UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/risorgimentoital08isti

IL RISORGIMENTO ITALIANO

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NUOVA SERIE

publicata dalla

SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

SOTTO LA DIREZIONE

DI

FERDINANDO GABOTTO

con la collaborazione

DI

G.E.CURÀTULO, P.I.RINIERI E TEOF.ROSSI

E DI

molti studiosi di storia patria

ANNO VIII

(= *Bsbs, SR*, 5-8)

141952
21/3/17.

ROMA - TORINO - MILANO
FRATELLI BOCCA EDITORI
1915
Casale Monf. - Tip.Cooperativa - Bellatore, Bosco e C.

LE GIORNATE DI SETTEMBRE

A TORINO NEL 1864

secondo vecchi e nuovi documenti

In una precedente publicazione abbiamo dato in luce i documenti dell'Archivio Civico di Torino relativi alle « giornate di settembre » del 1864 (1), riservandoci di metterli prossimamente in relazione col materiale già noto, e riprendere così in sereno esame critico tutta la questione (2). In tale occasione abbiamo trattato delle fonti finora conosciute intorno all'increscioso, ma importantissimo argomento: abbiamo toccato delle varie « inchieste », dei molti libri publicati in questi ultimi decennî, del giornalismo in Torino nel 1864. Su ciò non occorre quindi ritornare. Uniremo invece a questo nostro presente studio, in forma di « appendici », la esposizione, già annunziata nel precedente, di magggiori particolari, con nuovi documenti, sulla *Inchiesta municipale*; una notizia dei varî *Opuscoli sincroni sui casi di settembre* (3), e un' interessantissima lettera inedita dello storico Luigi Zini, allora prefetto di Brescia, intorno ai medesimi, dovuta alla cortesia del nipote prof. Zino Zini.

***

Nel 1864 il programma « antipiemontese » di toglier via da Torino la capitale, per portarla, non a Roma, ma in qualsiasi altra città italiana, era tutt' altro che una novità.

Senza risalire alle aspre polemiche del '48, dentro e fuori del Parlamento (4), già nel maggio 1859, in treno fra Torino e Geno-

(1) T. Rossi e F. Gabotto, *Documenti sulle giornate di settembre a Torino nel 1864*, in *Bsbs, Suppl. Risorg.* 4, pp. 1-32, ed a parte, Casale, 1914.

(2) *Ibidem*, 11.

(3) *Ibidem*, 5, n. 2, e 8, n. 2.

(4) Vedi Pagani, *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, 296

va, il conte Giuseppe Cipriani, uno degli uomini di fiducia di Napoleone III nelle cose d'Italia, affacciava, alla presenza di Camillo Cavour e di Costantino Nigra, l'ipotesi interrogativa: « Quando avremo il Lombardo-Veneto, i Ducati, la Toscana, converrà che la capitale rimanga a Torino, o non dovrà essere trasportata a Milano? ». Il Nigra, che più tardi, per ragione di ufficio, doveva avere anch'egli la sua parte nella Convenzione di settembre, si era allora tutto acceso scattando e gridando: « Il primo che parlasse di capitale..., gli farei tagliare la testa! ». Allora il Cavour aveva súbito messo le cose a posto: « Nigra, Nigra, la capitale d'Italia è Roma » (1). Tale fin d'allora ci appare dunque la profonda convinzione dello statista subalpino, il quale, secondo riferisce un suo fidato amico e collaboratore, soleva dire, quando si toccava il tasto della capitale del nuovo Regno: « O Roma, o Torino: Roma è una necessità per l'Italia; in qualsiasi città si trasportasse la capitale, quando non fosse Roma, si avrebbero tutti gli inconvenienti che riconosco esservi a Torino, e si avrebbe per sopra più lo scontento dei Piemontesi con tutte le conseguenze che ne possono derivare. Mentre che non vi ha piemontese che non sia disposto a salutare Roma capitale d'Italia ». Perciò quando in marzo 1861 Massimo D'Azeglio, nel suo opuscolo *Questioni urgenti*, enunciò quasi per incidente l'idea di fare di Firenze la capitale d'Italia, il Cavour se ne mostrò sorpreso e spiacentissimo; e poco dopo, con l'interpellanza Audinot, si svolgevano le storiche giornate parlamentari di quel mese (2).

Dopo la morte di Camillo Cavour, essendosi quasi súbito iniziato « l'atto infernale di tirare in campo la calunnia del *Piemontesismo* », come scriveva già il 16 febbraio 1862 Ottaviano Vimercati a Michelangelo Castelli (3), il pensiero del trasporto del-

---

segg., Milano, 1906, e PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-1848*, 251 segg., Roma, 1914 (*Bibl. st. Risorg. ital.*, VII, 9).

(1) G. CIPRIANI, *Alla memoria di Napoleone III imperatore*, in *Il Risorg. ital., riv. st.*, IV, 427, Torino, 1911.

(2) CHIALA, *Ricordi di Michelangelo Castelli*, 163 seg., Torino, 1888. Sulle celebri sedute della Camera in cui fu proclamata Roma capitale d'Italia, veggansi, oltre gli *Atti del Parlamento italiano*, le varie opere del Bersezio, del Tivaroni, del Molineri, del Bulle[—Savelli], del Gori, del Bolton King, dell'Orsi, del Quintavalle, del Rosi, etc.

(3) CHIALA, *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, I, 413, Torino, 1894.

la capitale da Torino faceva rapida strada. Ne fu corifeo ufficiale — talvolta dileggiato ad arte da quegli stessi che ne dividevano i sentimenti al riguardo, il deputato napoletano conte Giuseppe Ricciardi, singolare figura di patriota e di letterato, uomo eccentrico e forse talvolta un po' più che stravagante, del resto perfetto *gentleman* nelle parole e nei modi anche quando con proposizioni strane sollevava l'ilarità dei colleghi (1). Ben altri però affermavano più o meno recisamente e publicamente che « l'Italia non si poteva governare da Torino ». È vero che il Minghetti assicurava — e allora, pare, in buona fede — « non potersi pensare sul serio a un trasporto della capitale », perchè « ciò equivarrebbe al rinunziare per sempre a Roma », soggiungendo: « A Roma e sin allora a Torino. Ecco il nostro grido. Senza riserve e senza transazione » (2). Ma il Mordini, a sinistra, e il Peruzzi, a destra, affermavano il concetto opposto, salvo il secondo a cercare, dopo diventato ministro, una spiegazione alle sue dichiarazioni precedenti e ad asserire ipocritamente che a « trasporti della capitale era sempre stato contrario » (3), con quanta lealtà non è chi non vegga. Si capisce che da tempo il *Corriere dell'Emilia* tenesse bordone, e che il Pepoli, proponendo a Napoleone III la clausola del trasporto, fosse certo non solo di ottenere l'approvazione del Ministero, in cui intanto veniva convertito a quelle vedute il Minghetti, ma di far cosa grata a più di un ministro ed a una forte corrente nel Parlamento e, purtroppo, nel Paese (4).

Non è qui il luogo di rifare ancora una volta la storia della

(1) Vedi sul Ricciardi D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, I, 182 n. seg., Torino, 1896.

(2) Chiala, *Carteggio Castelli*, I, 454.

(3) Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nel risorgimento italiano*, II, 136 segg., 158 segg., 249 seg., Torino, 1899; Colombo, *Giacomo Dina e la Convenzione di settembre*, 33, Torino, 1913. I sentimenti antipiemontesi del Mordini e le sue dichiarazioni sulla capitale spiegano forse perchè « in quei giorni [1863] egli fu ricercato a destra, dove speravano farne un uomo di governo », ma il Rosi, *Il Risorgim. ital. e l'azione di un patriota cospiratore e soldato*, Torino, 1906, che a p. 287 dà la preziosa notizia, pur troppo non vi accenna che di sfuggita.

(4) De Cesare, *Due lettere inedite di Costantino Nigra sulla Convenzione del settembre 1864*, in *La Patria*, I, 1 gennaio 1912. Cfr. lettera di Emanuele d'Azeglio ad Alfonso Lamarmora, 28 ottobre 1864, in Colombo, *Dina*, 46 segg.

Convenzione di settembre: il nostro cómpito è un altro. A noi preme rilevare che il Ministero era ben conscio che la clausola del trasporto avrebbe urtato, a Torino e in tutto il Piemonte, sentimenti, interessi, coscienza publica: donde il proposito di tenerla nascosta finchè fosse possibile.

E qui viene il primo episodio famoso. Il Minghetti, in fin di luglio, abboccatosi a Pegli con Alfonso Lamarmora, gli confidava i negoziati in corso con la Francia per lo sgombro delle truppe imperiali da Roma, di cui era già stata parola in carteggî anteriori fra i due uomini politici, e confessava che l'*acte* desiderato dall'Imperatore [ma noi sappiamo offertogli spontaneamente dal Pepoli] era proprio, come il Lamarmora aveva súbito sospettato, il trasporto della capitale da Torino (1). Orbene, ad accenni di un articolo della *Gazzetta del Popolo* del 19 agosto relativi a « dicerie gravissime », ad una « bomba » che il Pepoli avrebbe portato da Parigi — insomma, velatamente, alla clausola del trasporto della capitale —, il Minghetti stesso, quel dì medesimo, chiamava a sè Giacomo Dina, il direttore dell'*Opinione*, e dandogli la sua parola d'onore che non si era mai pensato a quel trasporto, lo induceva a scrivere ed a publicare il 20 nel suo giornale il famoso articolo *Le dicerie*, in cui si attestava che la « voce » del « traslocamento della capitale » era « anch'essa una fiaba », e che « il solo che possa pensare e, secondo noi, pensi al traslocamento della sede del governo, è il deputato conte Ricciardi ». Non vi è dubbio che la buona fede del Dina fu sorpresa dal Minghetti, a ciò indotto probabilmente dai colleghi, e principalmente dal Peruzzi e dallo Spaventa, sebbene le ultime espressioni citate del suo articolo fossero, dopo quanto avevano detto in publico il Mordini, il Peruzzi ed altri, per lo meno, imprudenti ed avventate (2).

Interpretando nel modo più benevolo la condotta del Minghetti, che prima confessa la verità al Lamarmora, cercando di averlo a collega nel Gabinetto con altri uomini politici piemon-

(1) Chiala, *Dina*, II, 266 segg.; Minghetti, *La Convenz. di sett.*, 80 segg.

(2) Su questo doloroso episodio v. Chiala, *Dina*, II, 372 segg., e Colombo, *Dina*, 59 segg. Notisi che dello stesso giorno 19 agosto, in cui il Minghetti dava la parola di onore al Dina che non si pensava al trasporto della capitale, egli riconosceva la gravità di questo fatto, omai deciso, in una lettera al Lamarmora, da lui stesso con meravigliosa serenità ed ingenuità publicata (vedi Minghetti, *La Convenz.*, 118 seg.).

tesi, poi inganna il Dina perchè questi inganni a sua volta Torino e il Piemonte, si può pensare che nel Ministero fosse una corrente, rappresentata appunto dal Minghetti e dal Visconti-Venosta (1), la quale, conscia della difficoltà di far accogliere meno male in Piemonte la Convenzione, con l'amaro articolo addizionale circa il trasporto della Capitale, cercava tempo e modo di preparar gli animi e di rendere men grave il danno e men dura l'offesa a Torino.

Ma accanto a questa corrente ve n'era un'altra, ben diversa. La *Relazione* della Commissione parlamentare d'inchiesta conchiude, in ordine alle responsabilità ministeriali, « ritenere che i Ministri, nelle loro disposizioni, quali risultano dai documenti comunicati, non si sono dipartiti dall'osservanza delle leggi (2)». Le espressioni sono abbastanza elastiche: a parte l'avvertenza « quali risultano dai documenti comunicati », la quale sottintende la possibilità di risultanze diverse e contrarie da documenti non comunicati, è certo che « senza dipartirsi dall'osservanza delle leggi », anzi apparentemente rispettandole ed osservandone a rigore la lettera, molte cose si potevano fare da meritare anche un giudizio severo della storia.

Ora dalla stessa *Relazione* consta esplicitamente che tanto il ministro Peruzzi quanto il suo Segretario Spaventa ebbero a confessare dinanzi alla Commissione parlamentare d'inchiesta che « il Ministero » [cioè essi medesimi che reggevano il dicastero dell'Interno] era convinto che « l'ufficio della Questura in Torino, quale era costituito, se poteva riuscire abbastanza accomodato, per onestà e capacità dei funzionarî che vi erano addetti, alle ordinarie contingenze di una pacifica amministrazione, non aveva tutta l'energia, tutta l'abilità e tutta la confidenza del Governo » — si noti bene la parola « confidenza » — « perchè all'approssimarsi di gravi avvenimenti » — si rilevi anche questo — « potesse bastare a compiere con intelligenza la parte che gli spettava (3) ». E così, senza toglier d'ufficio il questore Chiapussi, al quale anzi protestavasi quella « fiducia illimitata nell'opera di

(1) Lettera di E. Visconti Venosta a C. Nigra, 2 luglio 1864, in Minghetti, *La Convenz.*, 69 seg.

(2) *Atti del Parlam. ital.*, VIII Legisl., 4247.

(3) *Ibidem*, 4238, dalle deposizioni Peruzzi e Spaventa.

lui » (1) che punto non si aveva, lo si esautorava affidando la reggenza di fatto del servizio all'ispettore Gaetano Bottrigari, bolognese (2), mentre « si chiamavano il 19 e 20 segretamente da Milano e da Firenze, da Napoli e da Palermo fidati agenti che, ad insaputa della Questura di Torino, accorrevano in tutta fretta, mettevansi agli ordini del capo divisione conte Biancoli (3), si spargevano per la città, raccoglievano informazioni, e facevano frequenti rapporti che, col mezzo del suddetto loro capo, si trasmettevano al Ministero ». Non si volle invece chiamare un maggior numero di soldati (4).

La *Relazione* parlamentare sembra ritardare al 19 e al 20 la

(1) *Ibidem*, dalla deposizione Chiapussi.

(2) Il Bottrigari, compromesso nei noti del '31 in Bologna, e poi in quelli del '43 e del '48, fu nominato nel giugno 1859, dalla Giunta Provvisoria di Governo, « commissario presidente » nel Commissariato di P.S. Diventò poi ispettore di P.S., e da ultimo segretario di Prefettura. In Bologna è rimasta di lui ottima memoria. Così almeno ci attesta il prof. F. Cantoni, che gentilmente ci ha comunicato in anticipo i dati principali di un cenno biografico del B., da lui preparato per il *Dizionario* del Rosi, nel quale ora è pubblicato nel volume *Persone*. Ma ciò non toglie che, chiamato a Torino da uomini che al tempo loro avevano fatto anch'essi i cospiratori, e persino sofferto la galera del Borbone come lo Spaventa, li servisse, com'era suo dovere d'impiegato, non solo, ma forse con l'intima persuasione di far cosa utile all'Italia, se tale la ritenevano quegli altri uomini tanto maggiori di lui.

(3) Di costui così scrive lo storico e patriota L. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, I, II, 1162 seg., Milano, 1875: « Oreste Biancoli di Bagnocavallo, uomo rotto un tempo a quelle sette e cabale tenebrose di Romagna, e in tutti li moti di laggiù diversamente mescolato con riputazione, non limpida, di scaltro e di audace, fuoruscito di poi, ed in Torino tra fuorusciti romagnuoli moderatore misterioso quando il Rattazzi reggeva le cose interne nel ministero del connubio, nè desiderato nel 1859 tra' compaesani, nè ricerco dalli Governi temporanei di Bologna e della Emilia, ma tratto su da costoro per menare la polizia sotto la mano dello Spaventa ». Il Biancoli era stato effettivamente tra coloro che in agosto 1843 si erano gettati alla montagna, dopo scoperta una congiura per sollevare Bologna contro il Governo pontificio, sotto la direzione di Pasquale Muratori (A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, II, 232, Torino, 1859). È inoltre indubbio che quell' « O.B. », di cui parla Felice Orsini, *Memorie politiche*, 27, Torino, 1858, come di calunniatore di Eusebio Barbetti, è il Biancoli (cfr. *Memoirs and advertures of F. Orsini*, Londra, 1857). Del Biancoli è ora un cenno anche nel *Dizionario* del Rosi.

(4) *Atti del Parlam. ital.*, *l.c.*, da rapporto e testimonianza Chiapussi.

chiamata « segreta » degli agenti; ma dev'esssere un'improprietà di linguaggio — forse non involontaria — per dire che già erano in Torino quei giorni. Che vi fossero il 20, nessun dubbio (1): ora tra la chiamata e l'arrivo da Napoli e da Palermo qualche giorno — nel 1864 — dev'essere trascorso; la chiamata va perciò riportata addietro verso il 15, se non prima, cioè *appena firmata la « Convenzione »*, se non ancora in antecedenza. La *Relazione municipale* Ara attesta che il 21 e il 22 il questore Chiapussi « non aveva più alcuna autorità effettiva *da alcun tempo* (2) », ed aggiunge: « Egli era circondato da un personale da lui non dipendente, da agenti su cui non poteva esercitare influenza. Chi dirigeva la sicurezza pubblica in Torino abitava al Ministero dell'Interno. I signori Bottrigari e Gueltrini giornalmente, dal mezzodì ad un'ora pomeridiana, conferivano soli al Ministero nel Gabinetto del Direttore della pubblica sicurezza ».

Così, nel Ministero, accanto al Minghetti e al Visconti Venota, che « prevedevano », ma volevano « prevenire » con opportuna blandizie di modi non ancora concretati, il Peruzzi e sopratutto lo Spaventa prevedevano anch'essi, e più — altro che « l'imprevidenza dell'autorità » del De Cesare —, ma pensavano fin dal primo istante a reprimere con la massima energia, e per una repressione sifatta prendevano tutte le migliori precauzioni, sia contro la mitezza d'animo del Questore, sia contro la calma disciplina dell'esercito e dei suoi comandanti.

Allo stato attuale dei documenti non si può elevare l'accusa, lanciata bensì nell'impeto passionale di quei giorni dagli autori della querela contro il Peruzzi e lo Spaventa, e ripetuta indipendentemente, in una sua lettera, da Luigi Zini (3), che quei due uomini *volessero* i tristi casi del 21 e 22 settembre per iscavare un abisso fra il Re — il quale, per quanto a malincuore aveva finito per accettare la *Convenzione* con la clausola del trasporto della capitale — e Torino e il Piemonte insorgenti contr'essa. Non si può nemmeno affermare che *desiderassero* i tumulti e lo spargimento di sangue. Che tra la folla dimostrante nelle luttuose giornate fossero agenti di polizia provocatori e sobillatori,

(1) *Inchiesta munic.*, 116.
(2) *Ibidem*, 36.
(3) Vedi *Appendice III*.

non risulta in modo sicuro, perchè l'episodio del Ribotta Alessandro, dichiaratosi a bassa voce ai Carabinieri « agente di polizia » e rilasciato in Questura, oltre all'essere isolato, può lasciar luogo a qualche dubbiezza (1).

Ma vi è una circostanza grave, che non può essere taciuta. Era sindaco di Torino il marchese di Rorà, gentiluomo di antico sangue e di antico stampo, ma senza eccezionali qualità politiche-amministrative. Orbene, già avviate le pratiche per la *Convenzione*, con la clausola della capitale, il Rorà fu « uffiziato direttamente dal Ministero perchè accettasse la prefettura di Firenze, e indirettamente poi quella di Napoli (2) ». Il Marchese rifiutò; ma ciò non toglie che un tentativo sia stato fatto perchè Torino, al momento in cui avrebbe appreso la *Convenzione* e la perdita della capitale, si trovasse senza sindaco, o almeno con un sindaco nuovo, non ancora reso autorevole e del tutto pratico degli interessi e dei diritti cittadini. Qui, proprio, un sospetto sull'*animus* di qualche membro del Gabinetto Minghetti-Peruzzi non può essere respinto così senz'altro.

***

A questo punto conviene accennare rapidamente al tempo ed al modo della rivelazione e della diffusione della duplice notizia degli accordi conchiusi fra Italia e Francia riguardo a Roma e della clausola della capitale, per esaminar quindi documentariamente la condotta del Municipio torinese tanto in sè quanto in rapporto con quella delle altre Autorità.

È noto che la *Convenzione* fu firmata il 15 settembre 1864, ma il Governo italiano era così sicuro che più nessun ostacolo si sarebbe frapposto a Parigi, che fin dalla mattina del 12 il Minghetti tornava al suo concetto di cercare trarre nel Ministero qualche ragguardevole uomo politico piemontese per far ingoiare più facilmente l'amara pillola a Torino ed alle antiche provincie. I suoi sforzi si rivolsero ora verso il Lanza, e, per arrivare a persuaderlo, pensò a Michelangelo Castelli, al quale, appunto la mattina del 12, rivelava le pratiche avanzatissime, la conchiusione imminente e la clausola separata del trasporto della

(1) *Ibidem*, 35, 116, 124 seg. Vedi però innanzi, p. 36.
(2) *Almanacco nazionale per il 1865*, 75.

capitale. Il Castelli, il 12 stesso, scrisse al Lanza pregandolo di recarsi immediatamente a Torino dalla Roncaglia, presso Casale, dove allora si trovava, ma senza dirgli altro, tranne chè: « La questione ministeriale non è che subordinata; si tratta di cose più gravi (1) ».

Il Lanza non si mosse nè il 13 nè il 14: in questo giorno, però, egli riceveva una lettera di Giovanni Quarelli, direttore dell'Orto agrario e botanico Burdin, in cui era detto testualmente: « Pende sul capo del povero Gianduia la spada di Damocle. *Per caso*, sono positivamente informato che avant'ieri nel Consiglio dei ministri si deliberò la traslocazione stabile della capitale a Firenze. Tutto questo pare frutto delle gite dei signori Menabrea e Pepoli a Parigi.... All'ora che scrivo i Torinesi sono affatto al buio di quanto sopra (2) ».

Al Lanza giungeva nello stesso tempo, o quasi, per telegramma, un nuovo invito diretto del Minghetti di recarsi a Torino. Andatovi, egli, che non aveva dato gran peso alla lettera del Quarelli, intese dirsi dal Ministro, « con un fare misterioso e solenne », « che aveva un gran segreto di Stato da comunicargli in tutta confidenza ». L'onesto medico casalese l'interruppe súbito sdegnoso, protestando di « non poter accettare la responsabilità di mantenere il segreto di un fatto, che già conosceva da altra persona e che era ormai divulgato per la città (3) ». Ma bisogna confessare che quest'ultima affermazione del Lanza era esagerata, perchè se è vero che fin dalla mattina del 15 era giunta, a Torino la *Perseveranza* con la notizia da Parigi che « le

1 Chiala, *Dina*, II, 282, segg.

2 E. Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, II, 297, Torino, 1887.

3 *Ibidem*, I, 310. Sulla data precisa del colloquio Lanza-Minghetti verte qualche incertezza. Il Chiala, *Dina*, II, 292, lo pone il 16, ma in Lanza, in una sua memoria riprodotta integralmente dal Tavallini, *Lanza*, I, 308 segg., afferma che il telegramma del Minghetti gli giunse « contemporaneamente » alla lettera del Quarelli: quindi il 14. « Partii súbito », egli soggiunge: perciò la sera stessa del 14, o la mattina del 15 per tempo; onde il colloquio sarebbe avvenuto ancora il 15. Noi crediamo che sia effettivamente così, e che il Chiala sia caduto in equivoco per non aver tenuto conto che il Lanza potè ancora vedere la sera del 15 il Cassinis, combinar con lui la riunione di alcuni deputati, e poi il Cassinis assentarsi il 16 da Torino e tornarvi il 17.

trattative tra l'Italia e la Francia relativamente alla questione romana avevano avuto un esito favorevole», quel giornale aveva solo un accenno vago e sibillino ad «altre pratiche ventilate fra i due Governi anche riguardo alle conseguenze che nei rispetti militari parevano sorgere da questo nuovo atteggiarsi della questione romana», senz'altra allusione più chiara al trasporto della capitale. Che la clausola fosse ormai conosciuta da più d'uno, all'infuori del Governo, è certo, e che il 16 cominciasse a divulgarsi, sebbene accolta da principio con incredulità, attesta pure la *Relazione* della Commissione parlamentare d'inchiesta in base non solo alla testimonianza del Lanza, ma anche a rapporti Chiapussi e Robilant (1). Tuttavia il silenzio dell'*Opinione*, nel dar conto delle trattative e della loro conchiusione nei numeri del 16 e del 17, riguardo a tale clausola, pareva confermare la falsità delle voci relative, anzichè accreditarle: nessuno pensava che il Minghetti avesse di nuovo ingannato il Dina tenendogli nascosta la verità, mentre col Lanza mostrava di ritenere che questi «s'inquietasse più del ragionevole prevedendo pericoli ch'egli — il Ministro — non credeva possibili», circa un'eventuale «commozione» ed agitazione in Torino all'inaspettata notizia; perciò il Dina, vittima del Minghetti, ne fu poi ritenuto complice. Ma probabilmente il Minghetti, ripensando alle cose dettegli dal Lanza, si era vieppiù confermato nel pensiero di tener nascosta la clausola della capitale finchè fossero approdate le pratiche per la ricomposizione del Ministero con la partecipazione al Governo di alcuni autorevoli parlamentari subalpini.

Intanto, la sera del 15, il Lanza si era recato dal Cassinis, e questi, costretto ad assentarsi il 16, aveva indetto una riunione in casa sua per il 17 (2). Quantunque gl'inviti fossero assai ristretti, qualche cosa dovette trapelarne, per mezzo della sua polizia, al Peruzzi, che si affrettò il 16 ad invitare a sua volta ad un colloquio il sindaco Di Rorà, ma tosto che seppe esser egli ancora, ignaro del tutto, nella sua villa di Campiglione, non si curò neanche più di scrivergli (3). Senza voler malignare, nasce però spontaneo il pensiero che il desiderio del colloquio provenis-

(1) *Atti del parlam. ital.*, VIII Legisl., 4237, testo e nn. 3 e 4.

(2) Tavallini, *Lanza*, I, 312. Per la data vedi p. 9, n. 3.

(3) *Relaz. parlam.*, *l.c.*, 4238, cfrtata con Chiala, *Dina*, II, 297.

se solo dal timore di vedere il Municipio di Torino porsi a capo di un'agitazione legale, non infrenabile come un movimento di piazza per cui appunto si veniva così bene organizzando in anticipo la repressione. Assente il Sindaco, il timore non aveva più ragione di essere: meglio quindi lasciare il Di Rorà a Campiglione, anzichè farlo tornare in città.

Al convegno in casa Cassinis, il 17, intervennero, col medesimo, i senatori Castelli e Carlo Cadorna, i deputati Lanza, Ara, Chiaves, Luigi Ferraris e il direttore della *Gazzetta del Popolo*, G. B. Bottero. La discussione fu lunga ed animata (1); il risultato, che la mattina seguente — 18 settembre — il Bottero confermava nel suo giornale in maniera ormai indubbia le voci fin allora incerte, annunziando che la *Convenzione* conteneva una « condizione segreta ». « E questa condizione è il trasferimento e lo stabilimento della capitale a Firenze (2) ». Così Torino e il Piemonte apprendevano finalmente in modo sicuro la dolorosa notizia, sebbene i giornali ministeriali della sera — *Stampa* e *Discussione* — cercassero ancora artificiosamente di metterla in quarantena.

Poche ore dopo l'articolo della *Gazzetta del Popolo* rientrava in Torino il sindaco marchese Di Rorà, e ricevuta da sicure fonti conferma della verità del suo contenuto, indiceva immediatamente due riunioni: una, privata, dei consiglieri comunali ch'erano anche membri del Parlamento; l'altra, ufficiale, della Giunta municipale. Ma prima che le due riunioni avessero luogo, presentavasi, un poco avanti il mezzodì, al Palazzo del Municipio il ministro dei Lavori Publici, generale Menabrea, ch'era anche consigliere comunale, ma che nondimeno era stato pur egli uno dei gran faccendieri della *Convenzione*. Introdotto presso il Sindaco, esponevagli ufficiosamente la conchiusione della medesima, la guarentigia dovutasi dare alla Francia con la clausola del trasporto della capitale a Firenze, l'intenzione del Ministero di « entrare in trattative col Municipio torinese per quei compensi a cui la città potesse aver diritto ». Il Di Rorà lo lasciò dire, ma al-

(1) Chiala, *Ricordi Castelli*, 167. Cfr. Tavallini, *l. c.*

(2) L'art. della *Gazzetta del Popolo* del 18 settembre è riprodotto parzialmente dal Chiala, *Dina*, II, 301, e pure parzialmente, ma con maggior esattezza, in *Alman. naz. 1865*, pp. 72 segg.

la proposta di compensi materiali — indicati forse, in di grosso, dal Menabrea, in 100 milioni di lire, ovvero in un'annualità perpetua di quattro o cinque (1) — scattò, pallido, sdegnoso, e con voce concitata rispose: « Torino non si vende! Ad ogni modo, riferirò, come di dovere, al Consiglio Comunale l'avuta comunicazione » (2). Il Menabrea si ritirò (3), e il Sindaco non tardò a tenere la seduta della Giunta, di cui abbiamo publicato il « verbale » che mostra con quanta energia sì, ma anche con quale dignità e prudenza, essa operasse nella difficile e dolorosa circostanza (4).

Erano presenti, col Sindaco, gli assessori ordinarî Rignon, Juva, Agodino e Moris e l'assessore supplente Tasca; assenti Farcito, Pateri, Albasio, Peyron. La Giunta non assume sopra di sè la responsabilità di atti precipitosi o compromettenti: si limita a deliberare di richiedere la convocazione del Consiglio per informarlo di quanto accade e proporgli una « formale protesta in termini dignitosi » — si noti —, « ma severi ed energici al Governo del Re », e un'« apposita rappresentanza al Re stesso appoggiata essenzialmente alla fiducia che la popolazione di Torino in lui ripone, per l'affetto che da secoli lega questa città alla Dina-

(1) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 1, p. 12.

(2) Nel riferir poi il colloquio al Consiglio comunale, il 21, il Di Rorà attenuò alquanto la forma della risposta: « Se il trasferimento [della capitale] è necessario al bene della patria, a che si parla di compensi? E se invece è funesto, come lo crediamo, Torino pensa troppo altamente dell'Italia e di sè per vendersi » (*Verb. Cons. Com. Tor.*, Sed. 21 settembre 1864).

(3) *Almanacco nazion. 1865*, pp. 75 seg. Cfr. Chiala, *Dina*, II, 301 seg. È singolare che la *Relaz. parlam.* non parla affatto del colloquio Menabrea-Di Rorà, ma si esprime in maniera da lasciar intendere che il colloquio stesso avvenisse tra il Di Rorà ed il Peruzzi, e ciò in base alle deposizioni degli stessi Peruzzi e Di Rorà. Conferma però che « il Ministro dell'Interno », avendo dato al Sindaco « ufficiale partecipazione » della *Convenzione* e delle condizioni annesse, « assicurandolo in pari tempo che il Governo avrebbe procurato alla città di Torino quei compensi materiali che potessero indennizzarla dei dannni e delle perdite che l'improvviso trasferimento della capitale stava(no) per cagionarle », « forse l'attitudine sostenuta con che il Sindaco accolse l'annunzio del divisato trasferimento e la risposta concitata con che rifiutò di voler confondere una così grave questione con una discussione di materiali compensi, fu causa che il breve colloquio fosse troncato troppo presto ». Eppure non vi è dubbio che il colloquio del 18 fu col Menabrea, e non col Peruzzi.

(4) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 2, pp. 13 segg.

stia sabauda ». E per contenere intanto qualsiasi scoppio di malcontento o d'ira nella popolazione, decide d'informarla con un manifesto « delle preliminari disposizioni adottate dalla sua rappresentanza ». Dov'è in tutto ciò scorrettezza o, peggio ancora, dissennatezza? E nondimeno ulteriori consigli e riflessioni moderarono vieppiù, come or vedremo, le deliberazioni anzidette.

In conformità delle medesime, il Sindaco si affrettava a chiedere al prefetto Pasolini il permesso di convocare il Consiglio « in seduta straordinaria per deliberare sulle risoluzioni a prendersi in vista delle eventuali modificazioni che la città di Torino dovesse subire nella sua posizione (*sic*) », e « stante l'urgenza », instava per un « pronto riscontro » (1).

Ebbe luogo poi — dopo le due pomeridiane (ore 14 attuali), se non forse più tardi — il convegno dei consiglieri comunali membri del Parlamento. Di questo convegno abbiamo una relazione ufficiale, annessa a verbale di seduta di Giunta del giorno seguente (2), e notizie di varia provenienza dagl'intervenuti (3), che furono, oltre il Sindaco, i deputati Luigi Ferraris, Quintino Sella, G. B. Bottero, Casimiro Ara, e i senatori Sclopis, Tasca e De Sonnaz. Nella relazione ufficiale sono registrate le diverse opinioni espresse, ma senza che siano fatti i nomi degli opinanti; dalle informazioni particolari possiamo raccogliere che parlarono contro la Convenzione e il trasporto della capitale Ferraris, Bottero, Sclopis, Tasca e De Sonnaz; più pratici e più temperati di linguaggio e di concetti, Ara e Sella deplorarono l'operato del Governo, ma consigliando a sottomettersi all'inevitabile, ed il secondo anche ad accettare in tempo gli offerti compensi (4). In sostanza fu approvata la convocazione del Consiglio comunale per sottoporgli la protesta al Governo, ma non la rappresentanza al Re, che fu giudicata inopportuna, come « poco conforme al regime costituzionale » e « per non compromettere maggiormen-

(1) *Ibidem*, n. 3, p. 15.

(2) *Ibidem*, n. 4, pp. 16 segg.

(3) *Ibidem*, n. 1, p. 11-12. Cfr. Chiala, *Dina*, II, 302, e Tavallini, *Lanza*, II, 298 seg., dov'è riferita un'importante lettera di C. Ara a G. Lanza, del 19, al riguardo.

(4) A p. 12, l. 2, della nostra precedente publicazione si corregga: « di Pe-ra[zzi] e Sella » in « di Ara e Sella », quantunque l'*Estratto Cretini* porti proprio « di Pera e Sella ».

te la di Lui persona », « avendo egli già approvato la Convenzione ». È caratteristico che mentre si dichiara ritenersi conveniente che « il Municipio assuma l'iniziativa delle misure a prendersi nell'interesse della Città e dia alla popolazione quella soddisfazione che essa è in diritto di ripromettersi dalle persone alle quali ha affidato la cura dei suoi interessi », si aggiunge: « Concordano pure i Consiglieri col parere espresso dal Sindaco a nome della Giunta, convenire cioè assolutamente che il Municipio concentri in sè la direzione di quanto sia da farsi, onde (*sic*) prevenire il pericolo che altri, mercè di questo fatto, possa per avventura compromettere l'avvenire con atti meno cauti ed avvisati ». Appunto perciò si ritenne « sommamente delicato di dirigere parole al publico prima della riunione del Consiglio comunale, e che questo passo potrebbe essere tacciato d'inconsiderato per le conseguenze che potrebbe avere ». Ed infatti nè il manifesto venne più publicato, nè si parlò ulteriormente di rappresentanza ufficiale al Re, confermandosi in tutto la Giunta alle proposte delle autorevoli persone intervenute al convegno (1).

***

Tale l'opera del Sindaco e del Municipio di Torino nel giorno 18: giudichi lo studioso sereno se fu opera o condotta « dissennata ».

Che faceva intanto il Governo?

Già si è rilevato che i giornali ministeriali di Torino, la sera del 18, cercavano ancora di sollevar dubbî sull'esattezza della clausola del trasporto della capitale, e di farla passare come una voce infondata, troppo avventatamente raccolta e suffragata con la sua autorità dalla *Gazzetta del Popolo*. Era il pensiero del Minghetti, desolatissimo dell'articolo mattutino di questo giornale; del Minghetti, che ancora il 17 si era adoperato a voce col Sella, per iscritto col Lamarmora e col Castelli, per una conveniente *mise en scéne* — l'espressione è sua — della *Convenzione* e del trasporto della capitale, in maniera da far accettar l'uno in grazia dell'altra mediante l'aiuto di rinomati statisti piemontesi (2).

(1) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 4, p. 15.

(2) Chiala, *Carteggio Castelli*, I, 576 seg.; *Dina*, II, 298 segg.; Minghetti, *La Convenz.*, 120 segg.

E per la *mise en scéne* il Minghetti preparava una « Relazione al Re », che avrebbe dovuto precedere la publicazione del decreto di riconvocazione del Parlamento, e nella quale « accennandosi i motivi che avevano indotto il trasferimento della capitale nell'interesse generale d'Italia », si sperava sarebbe stata sufficiente « per illuminare la pubblica opinione, per rettificarne il giudizio e per diminuire fin dalle prime la sfavorevole impressione prodotta (1) ». E sempre allo stesso fine, era stata indetta per il 18 stesso una riunione o « consiglio » dei generali di esercito sotto la presidenza del principe di Carignano, a fine di rispondere al quesito « quale città » — ma pronunziandone soltanto il nome, senza « nessun commento, nessun apprezzamento » — « giudicasse [ciascuno di essi] più adatta alle convenienze strategiche di una capitale ». Ben lontani dall'escludere da questo Consiglio i generali piemontesi, come corse voce in quei giorni (2), il Minghetti e gli altri Ministri che ne dividevano le vedute, procurarono non solo che v'intervenissero Ettore De Sonnaz ed Enrico Morozzo della Rocca, ma il primo telegrafò al Lamarmora, a Lucerna in Isvizzera, perchè venisse ad assistervi anch'egli: pareri così autorevoli, che, « posta com'era la questione, secondo i dettami della strategia » dovevano convenire unanimi, come di fatto convennero, « la migliore Capitale, cioè la più difendibile contro il nemico, essere Firenze », avrebbero non poco giovato a « coonestare dinanzi al publico la proposta del trasferimento » (3).

Ma nel Ministero, se uguali le vedute riguardo ai fini — o, almeno, all'approvazione della *Convenzione* e del trasporto della capitale —, continuavano ad essere diverse riguardo ai mezzi. Sempre il 18, il Peruzzi, inviava ai prefetti del Regno il seguente telegramma circolare cifrato (4):

Torino 18 settembre 1864.

15 settembre fu firmata Parigi Convenzione con imperatore Napo-

(1) *Relaz. parlam.*, 4237.

(2) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 1, p. 12.

(3) Cfr. insieme Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, II², 148, Bologna, 1897, e Chiala, *Dina*, II, 288 e 752 segg. Quanto alla data del Consiglio, il Della Rocca lo pone il 19, mentre il Chiala dice che il Lamarmora fu invitato per il 18. La *Relaz. parlam.* è muta al riguardo; ma il 18 è confermato dal telegramma circolare Peruzzi riferito infra, p. 15-16.

(4) Già edito in Chiala, *Dina*, II, 302 seg.

leone *sulle basi Cavour* (1) per sgombro graduale territorio pontificio da compiersi totalmente entro termine massimo due anni *con unico impegno da parte governo italiano non aggredire od impedire invasione territorio pontificio*.Questa Convenzione è reputata dal governo del Re passo importantissimo verso soluzione definitiva questione romana partenza Francia lasciando potere temporale in faccia ai soli Romani e rendendo così possibile efficacia mezzi morali per conseguimento di detto fine.Entrando francamente in tale sistema di non adoperare che mezzi morali per soluzione di così grande questione,*governo del Re sente dover trasportare sua città* (2) *in sede più centrale*, e in vista delle eventualità che da tale politica possono derivare rispetto ad altri potentati d'Europa, in città più militarmente sicura contro nemici in caso di guerra.Secondo opinione capi esercito S.M.scelto Firenze.Ora importa sommamente che questi concetti siano bene spiegati e fatti nella opinione pubblica prevalere contro tentativi che *nemici unità* potrebbero fare per diminuirne l'importanza o travisarne l'indole.Ed ella si adoperi per ciò come per scopo vitale avvenire d'Italia. *Valendosi del presente, non ne comunichi il testo a nessuno*.Il Parlamento sarà tosto riconvocato per essergli comunicati detti importantissimi atti.

Questa circolare rappresentava un invito ai prefetti di promuovere da per tutto dimostrazioni popolari in favore della *Convenzione* e del trasporto della capitale; dimostrazioni che ebbero luogo infatti dovunque in Lombardia ed in Toscana, a Bologna, nell'Italia meridionale, ed a cui il livore antipiemontese, diffuso specialmente nella classe media, finì per conferire un aspetto di vera spontaneità e di gioia sincera, che non poteva non offendere gravemente Torino ed il Piemonte man mano che ne avessero notizia, provocando ivi una legittima reazione. Brescia, soltanto, e il suo prefetto Luigi Zini si comportarono in quei giorni in modo veramente degno (3).

Intanto il 19, l'*Opinione*, mentre assumeva francamente e lealmente la difesa della *Convenzione* e della clausola sua più dura, nonostante l'inganno prima e il segreto poi del Minghetti

(1) Il Chiala rileva esser questa una menzogna.

(2) Così nel testo Chiala, ma è certo una cattiva decifrazione di « capitale ».

(3) Veggasi in fine, *Appendice III*, l'importantissima lettera inedita del Zini a Luigi Cora.

verso il Dina, in un altro articoletto approvava l'operato della Giunta municipale di Torino e la chiesta autorizzazione di convocare il Consiglio, e rivolgeva al Municipio il suggerimento e quasi l'ammonimento, certo non necessarî, ma significativi in bocca alla Direzione di quel giornale, di « tutelare con tutta l'energia ed il senno onde diede sì frequenti prove gl'interessi molteplici e rilevanti della città » (1), alludendo così alla convenienza di accettare ed assicurarsi i compensi materiali di cui era stata fatta parola il dì avanti.

La *Relazione parlamentare* afferma che la prefettura accordò « senza obbiezioni l'autorizzazione richiesta » dal Municipio « di convocare straordinariamente il Consiglio per sottoporgli i provvedimenti che fossero opportuni a tutelarne gl'interessi ». Ma la *Relazione* su questo punto è inesatta. La domanda, inviata il 18, era ancora senza risposta alle 14 del 19; onde la Giunta, ravvisando omai impossibile indire la seduta del Consiglio per il 20, anche se fosse giunta prima di sera la chiesta autorizzazione, rimandavane la convocazione al 21, incaricando intanto il Sindaco « di dirigere vive sollecitazioni al Prefetto per ottener riscontro al più presto (2).

Il Sindaco Di Rorà riscrisse súbito al Prefetto e si ebbe stavolta risposta, con lettera del segretario Radicati, essersi « creduto in dovere di prendere gli ordini del Ministro (Peruzzi) » a mezzo del Segretario Generale Spaventa, e « star tuttavia attendendone le determinazioni in proposito » (3). Resta dunque così precisato — ed è bene si rilevi — che ritardi effettivamente vi furono, e questi dovuti allo Spaventa e al Peruzzi. Anzi è note-

(1) Chiala, *Dina*, II, 304 segg.; Colombo, *Dina*, 63 segg. Erano idee condivise da altri (*ibidem*, 52 segg.).

(2) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 5., pp. 18 seg. Notisi che questa è la seconda seduta tenuta dalla Giunta il 19. Nella prima, delle ore 10 antim., si erano accolte tutte le deliberazioni del convegno dei consiglieri deputati, come già si è accennato (*ibidem*, n. 4, p. 16). Ma così risulta inesatta la notizia del Chiala, *Dina*, II, 309, che fosse il Prefetto a concedere la convocazione del Consiglio per il 21 anzichè per il 20, per un secondo fine. Il prefetto Pasolini, il 18, era anzi probabilmente ancora fuori di Torino (Zini, *Op. cit.*, I, II, 1162, e Chiala, *Dina*, II, 299, attingendo entrambi ad E. Rendu, *L'Italie de 1847 à 1865 : correspondance politique de M. D'Azeglio*, 313, Parigi, 1867.

(3) Rossi e Gabotto, *Docum.*, nn. 6 e 7, p. 19.

vole, al riguardo, che mentre il Menabrea, d'accordo col Minghetti (1), aveva fin dal giorno avanti comunicato ufficiosamente al Municipio il tenore sommario della *Convenzione*, con la clausola della capitale e con l'offerta di compensi a Torino, il Pasolini, che in privato mostrava di disapprovare la politica del Ministero e di ritenere che sarebbe stata « rinnegata » dal Parlamento (2), nell'acconsentire finalmente il 19 stesso, sul tardi, la convocazione del Consiglio comunale, aggiungeva testualmente: « Crede però il sottoscritto che se quelle deliberazioni muovono da ciò che oggi è oggetto della stampa periodica e de' comuni discorsi, nessun atto ufficiale è venuto ancora a porre in vera luce lo stato delle cose » (3).

Si giocava così su l' « ufficiale » e l' « ufficioso »; ma è chiaro che, in sostanza, al Ministero vi erano uomini che volevano ri-

---

(1) Non si dimentichi l'osservazione fatta a p.12, n.3; risulta ora evidente che la sostituzione della comunicazione « ufficiale » del Peruzzi all' « ufficiosa » del Menabrea nella *Relaz. parlam.* non può essere casuale.

(3) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n.1, p.12. Nel libro *Giuseppe Pasolini (1815-1876): memorie raccolte da un figlio*, 420, Torino, 1887, si avverte: « Il Prefetto di Torino (eccezione unica in tutto il Regno) non aveva ingerenza nelle cose della polizia nè responsabilità della sicurezza pubblica entro le mura della capitale, cosicchè mio padre non aveva potuto fare altro [*il 21 e il 22*] che escogitare tutti i pericoli possibili e farli presenti al Governo perchè a tempo si provvedesse ». Siccome poco dopo rappresenta i Ministri — cioè la maggior parte di essi, compresi il Minghetti e il Della Rovere (*Guerra*) — « atterriti per l'*inaspettato* caso [del 21, sera] », così è indubbio che il Ministro preavvisato dal Pasolini era, com'è naturale, il suo superiore diretto: quello dell'Interno, il Peruzzi. Il Pasolini (padre) era allarmato sopratutto perchè, a quanto racconta il figlio, « circa un anno innanzi, osservando egli al marchese di Rorà, il quale fin d'allora era capo del Municipio, come da molte parti si andasse discutendo della convenienza politica e militare di portare la sede del Governo in una qualsiasi altra città più centrale della penisola " *Badate! ci rivoltiamo* (esclamò il Marchese). *Ci metteremo il berretto rosso* ,, ». Ma la portata dello scatto non deve essere esagerata (cfr. sopra, p.2, quello del Nigra, che poi fu dei negoziatori, per quanto dissuaditore, della *Convenzione* con la clausola del trasporto), e, in ogni caso, intesa nel senso di rivolta *morale* di passaggio in massa di Torino e del Piemonte all'Estrema Sinistra: cosa poi non enorme, perchè proprio in quel tempo (1863-1864) vi erano relazioni segrete fra Vittorio Emanuele II e Mazzini ([Müller], *Politica segreta italiana (1863-1870)*, 31 segg., Torino, 1891).

(3) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n.8, p.20.

tardare al possibile l'intervento legale in causa da parte del Municipio, ed erano quegli stessi che, con la surrogazione di fatto dall'ispettore Bottrigari al questore Chiapussi, con l'ufficio di polizia del conte Biancoli al Ministero dell'Interno e sopratutto con la chiamata di tanti agenti di P.S. da Milano e da Firenze, da Napoli e da Palermo (1), *prevedevano* di dover reprimere una ben diversa agitazione di piazza.

Intanto la notizia dell'agitazione cittadina e del giusto sdegno del Municipio torinese, pur senza la rappresentanza ufficiale, a cui si era rinunziato, giungeva agli orecchi del Re, come una lagnanza non solo per la *Convenzione* e per la clausola della capitale, ma anche perchè la partecipazione venne data al Municipio stesso dopo che ai giornali. Vittorio Emanuele, con chi gli parlò di tali cose, lamentò la necessità politica della *Convenzione*, riprovò l'ultimo punto (2), e — sempre il 19 — sembra pure movesse da lui, o dal suo *entourage*, la raccomandazione di redigere e publicare un qualche articolo ufficioso valevole a dar qualche soddisfazione ai Torinesi, di cui ben comprendeva che gli animi si andavano accendendo. L'articolo fu infatti compilato, ma così male, che sortì l'effetto contrario, benchè siasi interpretato assai peggio di quanto meritava, diventando così la causa occasionale dei dolorosi eventi successivi. L'articolo uscì nella *Gazzetta di Torino* del 20, in assenza del direttore Piacentini, il quale, afferma Vittorio Bersezio (3), « in quella forma » probabilmente non l'avrebbe publicato. Fu semplice errore, o ben trista malizia? E di chi? Sono quesiti a cui non si può rispondere allo stato attuale dei documenti, e forse non si potrà mai. Questo si può affermare, ed afferma il Bersezio, che le intenzioni della Corte erano ottime, e che in nessun caso si potrebbe far risalire

(1) Vedi sopra, pp. 6 seg.

(2) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 1, p. 12. Da esso si apprende pure che « Agodino, Galvagno, Incisa ed altri, chiamati al Ministero, parlarono in favore di Torino, e contro la politica del Gabinetto »; ciò che conferma, senza però far nomi, la *Relaz. parlam.*, 4237.

(3) *Il regno di Vitt. Eman. II: trent'anni di vita italiana*, VIII, 113 seg., Torino, 1895. Anche P. C. Boggio asserisce avergli detto il Cesana che l'articolo era stato mandato alla *Gazzetta di Torino* « dal Ministero » (*Inch. munic.*, 115).

al Re la responsabilità — anche solo morale — di un atto del tutto opposto a quello ch'egli aveva raccomandato.

***

Nè il 20, nè il 21, vi fu seduta di Giunta (1). Ma è naturale che i membri della medesima si trovassero e scambiassero tra loro idee, e durante la giornata taluni di essi, e specialmente il Sindaco, avessero occasione di vedere uomini politici piemontesi, come il Sella, il Chiaves, etc. Sembra che una volta il Chiaves chiamasse la *Convenzione* « danno d'Italia »; che il Sella accentuasse le sue parole in senso più piemontese che il 18; che si facessero apprezzamenti severi su cose e persone, sia biasimando con taccia di regionalismo la Deputazione napoletana, ritenuta la più ostile per causa del Ricciardi e dello Spaventa, sia qualificando il Menabrea come « nostro nemico », benchè consigliere comunale di Torino, sia — infine — ventilando il disegno di creare un giornale apposta « inspirato dal Municipio » per ovviare così alle tendenze ostili degli altri senza legarsi con impegni aperti, non ritenuti opportuni, con la *Gazzetta del Popolo*, che si doveva lasciar agire indipendentemente. Qualcuno, magari lo stesso impetuoso Di Rorà, avrà alluso più in alto, e non è improbabile sia stata — allora o poi — pronunziata la frase: « Il rimanente d'Italia sente la forza del fascio piemontese, e ne ha paura (2) ». Noi accenniamo a tutto questo, imparzialmente, perchè lo troviamo adombrato in una fonte sincrona, che su altri punti contiene notizie preziose ed esatte; ma di queste chiacchiere private, anche se vere, non si può far risalire la responsabilità al Municipio come ente, mentre non sono neanche specificate bene le varie persone che le avrebbero tenute, nè viene indicata singolarmente la parte di ciascuno. Tanto meno poi si potrebbe insinuare che discorsi intimi di persone cospicue tra di loro arrivassero alla massa dei cittadini, ad eccitarla, ad esaltarla, a sommoverla.

---

(1) Che non siasi tenuta seduta di Giunta nei giorni 20 e 21 risulta in maniera indubbia dalla circostanza che il verbale della seduta pomeridiana del 19 porta il n. 101, e quella del 21 (« adunanza straordinaria ») il n. 101 bis.

(2) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 1, p. 12. Notisi però che qualche indicazione, come appunto la frase « Il rimanente d'Italia *etc.* », si riferisce probabilmente ad un altro momento posteriore.

La prima dimostrazione di piazza ebbe luogo la sera del 20. Intorno al carettere ed all'entità di essa le fonti sono tutt'altro che concordi; onde bisogna esaminarle e confrontarle con particolare attenzione. Anzitutto, poichè si ritiene comunemente che venisse provocata dall'articolo della *Gazzetta di Torino* uscita nelle ore pomeridiane di quel giorno, importa prendere cognizione precisa di detto articolo, tanto più ch'esso non è mai stato riprodotto nè in tutto nè in parte (3).

La grande preoccupazione del giorno, che si legge in volto di ognuno, e la inaspettata notizia, che la sede del Governo venga trasferita a Firenze; per quanto riesca doloroso questo fatto ai Piemontesi che seguirono da vicino le fasi tutte percorse dal movimento italiano in questi ultimi sedici anni, e che poterono apprezzare l'immenso aiuto dato ognora al medesimo dalla città di Torino, pur malgrado tutto ciò, senza lasciarci troppo dominare da queste considerazioni, noi desideriamo esaminare colla necessaria calma la situazione, e farne scaturire alcuni riflessi che valgano a mitigare la dolorosa impressione prodotta dal citato annunzio.

Impossibile egli era il continuare l'attuale sistema politico; persistendosi nello *statu quo* che già dura da circa quattro anni, noi andavamo incontro ad ingenti debiti, senza che si avesse di un passo affrettata la completa liberazione della Penisola: a qualunque costo conveniva scuotere questa fatale energia: solo mezzo era quello di aprire il varco a più gloriose aspirazioni.

Già nel 1859 si ebbe a sperimentare, in sugli esordii di quella guerra, come la città di Torino potesse, in caso di un rovescio, venir prontamente occupata dalle schiere nemiche: questo riflesso di grave momento fu a varie riprese sottoposto all'apprezzamento del Governo da' nostri più illustri generali d'armata, che ancora ne reiterarono la convinzione nel gran Consiglio militare tenuto, in questi giorni, per la difesa dello Stato, sotto la presidenza del principe di Carignano. Oltre a ciò, chi getterà gli occhi sopra una carta geografica militare dell'Italia, scorgerà che l'unico sistema di difesa che seriamente si possa adottare si è quello della linea strategica, che seguendo la riva destra del Po, si estende da Bologna a Piacenza; rendendo in pari tempo sicura sotto ogni aspetto la città di Firenze, che pertanto, come capitale, trovasi attualmente nelle migliori condizioni militari.

Il trattato firmato colla Francia, che stabilisce che fra due anni Roma sarà sgombra dalle truppe francesi, e cioè col solo obbligo per parte

3) *Gazz. di Tor.*, V, 259, nella Bibl. Civica di Torino.

nostra di non aggredire, nè lasciare aggredire gli Stati Pontificii, è un fatto immenso per chi sa apprezzare sotto il suo vero aspetto la difficile questione romana; e non si potrà a meno di vedervi un principio sicuro di quel definitivo scioglimento, al quale tutti aneliamo.

Noi poi vi vediamo la probabilità di un'alleanza che può dare grandi frutti.

Riassumendo dunque in chiari termini l'esposto, a noi sembra che si debba vedere nel trasporto della Capitale a Firenze il preludio di una nuova êra meglio rispondente alle aspirazioni del popolo italiano e l'abbandono di una politica di aspettativa in cui abbiamo percorso questi ultimi anni; e per noi chiaro apparisce che Roma e Venezia saranno il termine di questa politica.

Quanto a questa generosa città di Torino, le di cui pagine la storia rammenterà in caratteri d'oro ai posteri, e che fu per tanti anni la residenza dei Regali di Casa Savoia, essa deve rimanere persuasa del grave sacrificio che pur s'impose il capo dello Stato nel prendere una tale determinazione; e ben sapendo quanta predilezione nutra Vittorio Emanuele pei suoi fedeli Torinesi, essi tuttavia non possono scordare come nel Re predomini sempre il sentimento del dovere, al quale sottopose ognora i suoi più cari affetti. Ma per altra parte essi devono rimanere persuasi che oltre agli sforzi che si faranno per moltiplicare la prosperità della città di Torino, il Re avrà pure il modo di trovarsi spesso fra i suoi cari Torinesi.

Nel finire questi cenni alluderemo ad alcuni giornali che vollero vedere fatti imposti da altre potenze nel cambio della capitale: ma la parola *imposta* non si conosce dai Discendenti di Casa Savoia, nè dal popolo italiano.

Rileggendo, dopo cinquant'anni, il precedente articolo, non è possibile non rilevare l'infelicità di alcune espressioni, come il doversi « vedere nel trasporto della capitale a Firenze il preludio di una nuova êra meglio rispondente alle aspirazioni del popolo italiano », o la magra consolazione che « il Re avrà pure il modo di trovarsi spesso fra i suoi cari Torinesi ». Ma, nel complesso, nè l'intento nè i concetti dell'articolo ci paiono tali da provocare un grande scoppio d'ira cittadina contro la *Gazzetta*. L'errore principale — involontario o volontario che fosse — di colui che scrisse, consiste essenzialmente nell'approvazione aperta e risoluta, sia pure con argomenti apprezzabili, del trasporto della capitale; un pochino anche nella troppa accentuazione della parte relativa al Re. Da ciò facile a sua volta l'interpreta-

zione erronea dell'articolo, almeno guardando alla sua ispirazione e a quello che, a mente calma, risulta essere il senso vero anche delle frasi più inopportune. Rimane il dubbio, ripetiamo, se l'infelicità dell'impostazione e della forma sia dovuta ad insipienza, od almeno a inesperienza dello scrittore, o ad arte subdola provocatrice; e questo è un dubbio, ripetiamo pure, che non potrà mai essere chiarito (1).

***

Le conseguenze dell'articolo non potevano, certo, essere più spiacevoli, sopratutto nella giornata del 21: non è, invece, ugualmente sicuro, che ad esso unicamente si debba la dimostrazione del 20, come afferma, nel racconto di questa, la *Relazione parlamentare* (2):

Fatalmente un articolo pubblicato il giorno 20 nella *Gazzetta di Torino* parve ad alcuni un insulto ai sentimenti che dominavano a que' giorni nell'universalità degli animi dei cittadini. E nella sera dello stes-

(1) Si aggiunga che in un secondo articolo dello stesso numero della *Gazzetta* si ritorna sulla questione ed ivi si legge la frase, veramente grave e provocatrice « per noi non è questione municipale »; ma anche qui, se leggiamo tutto il tratto, non appare un'intenzione ostile, ma anzi il contrario: « Però dobbiam soggiungere che accanto alle sciocche dicerie [messe in giro dai clericali], ripetute paurosamente e misteriosamente, abbiam trovato un saggio delle vere e nobili aspirazioni e preoccupazioni della popolazione torinese; perocchè sopra tutte le discussioni e le considerazioni suggerite naturalmente dal grave perturbamento dei materiali interessi, abbiam visto pigliare facilmente il sopravvento una più elevata preoccupazione, il dubbio vogliam dire che questo fatto del trasferimento della capitale a Firenze implicasse una rinunzia alla Capitale vera ed ultima d'Italia, Roma; e non erano questi discorsi oziosi e passaggieri, perchè ne vedemmo sorgere il progetto di una petizione al Parlamento affinchè confermi il solenne voto già emesso. — Tali i pensieri e i propositi veri di Torino, anche oggi: il resto, cioè le sciocche novelle di mercati o cessioni, sono scoria o sperma clericale. — Noi non ci dissimuliamo l'importanza e la gravità delle questioni che solleva il trasferimento della Capitale a Firenze; e, diciamolo apertamente, per noi non è una questione municipale: Torino è fra le più ragguardevoli città d'Italia: è centro di molti e grandi interessi, dei quali perciò si ha a tener conto ed aver riguardo, perchè i sacrifici che il supremo e maggior interesse della patria comune impone a questa parte della popolazione italiana riescano possibilmente al minor danno ».

(2) *Atti del Parlam.*, VIII Legisl., 4237.

so giorno,ad esprimere la disapprovazione fu concertata una dimostrazione per le vie della città e dinanzi la tipografia della suddetta gazzetta,la quale ha sede in piazza San Carlo.In fatti un centinaio di persone adunatesi in piazza Castello,sotto le finestre del Ministero dell'Interno,verso le ore 7 e 1|2 della sera,in gran parte operai,e precedute da un individuo con bandiera tricolore,percorrevano diverse vie di Torino ai gridi: *Abbasso il Ministero! Roma o Torino!* passavano sotto le finestre del ministro Peruzzi, quindi soffermavansi in piazza d'armi, e mettevano ai voti la nomina di due capi.Dopo di che si recavano in piazza San Carlo, sotto le finestre della redazione e sul davanti della tipografia dell'accennato giornale,e con fischi esprimevano la loro disapprovazione.Scioglievansi poco dopo presa,a quanto pare,intelligenza di riunirsi il giorno successivo per sentir comunicazione del risultato delle discussioni del Municipio,che appunto pel giorno 21 era stato convocato in seduta straordinaria allo scopo di deliberare quei provvedimenti che a tutela degl'interessi della città si fossero resi necessari nella imprevista contingenza.

Questo racconto si dice basato sui rapporti del questore Chiapussi e del capitano San Martino,inserti nei volumi dell'*Inchiesta parlamentare*,e sulla deposizione dello stesso Chiapussi,contenuta nella *Inchiesta giudiziaria*.Lo suffraga la testimonianza del giornale *L'Opinione*,che nel numero 21,sotto la rubrica *Cronaca di Torino*, registra (1):

Stassera (20) un centinaio di giovani,fra i quali parecchi operai, preceduti da una bandiera,percorsero le principali vie della città gridando: *Abbasso il ministero! Roma o Torino*,ecc.Si recarono sotto le finestre di alcuni ministri,ma non si trascese oltre le grida,e,come sempre avviene in simili casi, il maggior numero era quello dei curiosi.Finalmente la dimostrazione si sciolse in via di Doragrossa, e tutto rientrò nell'ordine (2).

Il Chiala,riportando questo stelloncino di cronaca,si compiace di contraporlo ad un brano di lettera del Pepoli al principe Gerolamo Napoleone, della mattina del 21 (3):

(1) Chiala, *Dina*.II.313.

(2) Anche E.Diamilla Muller, in una lettera del 22 al Mazzini (*Politica segreta italiana*,191) narra la « dimostrazione » press'a poco come la *Relaz.parlam.*e come l'*Opinione*,ma collegandola,al par della prima,all'articolo della *Gazzetta di Torino*.Caratteristica però la conclusione della lettera al M.:« Si penserà che l'abbiate suggerita voi! ».

(3) *Ibidem*, dal Veroli, *Vita del march.Carlo Pepoli*, in *Riv.europea*, XXXI,106,Firenze,1882,correggendone la data errata « 20 ».

L'agitazione in Torino è immensa.Iersera una folla di 1000 persone percorreva le vie di Torino,gridando *abbasso al ministero, morte al marchese Pepoli*,ed è venuta sotto le mie finestre all'*Albergo Feder*.... Questa sera parto per Bologna,da dove ritornerò sollecitamente per prendere la mia parte di oltraggi e fischi.

Ma non solo la *Gazzetta del Popolo* del 21,bensì anche l'*Almanacco nazionale pel 1865*,emanazione più tarda e più calma della medesima,segna un numero di dimostranti ancor superiore a quello dato dal Pepoli.Così invero narra i fatti l'*Almanacco*:

Rimandata al 21 mercoledì la riunione del Consiglio,la parte più impaziente della popolazione proruppe a dimostrazioni la sera del 20.Una folla di alcune migliaia di cittadini percorsero le vie della città,mettendo grida che esprimevano energicamente l'opinione pubblica dell'intiero Piemonte: *Viva Roma capitale; abbasso l'influenza francese; viva Garibaldi*.Sventura volle che nel passare in piazza S.Carlo,alcuni fra i dimostranti dimenticassero che la libertà della stampa è il palladio degli oppressi,e vuol essere rispettata anche nei nostri nemici.Che importava che,salvo il *Diritto* e la *Gazzetta del Popolo*,tutta la stampa desse appoggio al ministero fedifrago! Al buon diritto basta la libertà per trionfare; e lo sdegno fu cattivo consigliero quando promosse la dimostrazione contro la *Gazzetta di Torino*,che provocando una replica del giornale accese all'indomani ire maggiori.

La dimostrazione fu del resto ordinatissima,e verso le 10 pomeridiadiane Torino era rientrata nella sua calma usata.Il semplice invito di un caporale di guardia nazionale che ritiravasi a casa,bastò perchè un ultimo attruppamento di un centinaio di popolani si sciogliesse verso le undici nel modo il più pacifico.

Sulla entità numerica della «dimostrazione» la verità,fra tante affermazioni diverse e contradicentisi,è forse in quanto scriveva il dì seguente la stessa *Gazzetta di Torino*:

Iersera (20) Torino s'ebbe *una dimostrazione*.

Per precisarne addirittura il carattere diremo che cominciò con una predica del noto don Ambrogio e finì con qualche *evviva Garibaldi* e qualche fischio all'indirizzo di un giornale liberale,che con tale qualifica ora più che mai sentiamo di poter nominare il nostro.

Prima di noi ebbero la miglior e più grossa parte dei fischi due o tre ministri; solo la *Gazzetta del Popolo* ebbe il privilegio delle ovazioni.

La *dimostrazione* sul principio componevasi di un gruppo di cinquanta individui circa; crebbe di poi e in piazza San Carlo,toltine non molti curiosi che si tenevano separati,potè contarne un 250.

La *Gazzetta del Popolo* di stamane parla di *molte migliaia di cittadini!* Un sentimento naturale di gratitudine ha fatto peccare di esagerazione la *Gazzetta del Popolo.*

Quanto alle origini ed all'indirizzo primo della « dimostrazione », il confronto delle varie testimonianze sembra portare ad una conchiusione alquanto diversa dall'ordinario. L'aver percorso molta parte della città prima di recarsi in piazza San Carlo, secondochè attesta anche la *Relazione parlamentare*: il silenzio dell'*Opinione* per quanto concerne la *Gazzetta di Torino*; il racconto di questa, e la circostanza accennata dall'*Almanacco Nazionale* che solo « alcuni dei dimostranti, passando in piazza San Carlo », fischiarono essa *Gazzetta*, sono validi indizî che la « dimostrazione » non era stata originariamente organizzata contro la medesima, come protesta contro l'articolo riferito, ma promossa ed eseguita dagli elementi democratici più avanzati — operai inneggianti a Garibaldi — a cui, ben più che il trasporto della capitale da Torino, era motivo di sdegno la credenza che la *Convenzione* significasse rinunzia a Roma. I fischi alla *Gazzetta di Torino*, la sera del 20, furono solo un episodio, non l'essenza della dimostrazione, come l'articolo di essa fu solo un incentivo di più, ma non la determinante, neppure l'occasione o il pretesto della dimostrazione medesima (1).

*
* *

Non così invece il 21.

« Fin dal giorno precedente era corsa la voce che si preparasse una seconda dimostrazione contro la Tipografia della *Gazzetta di Torino*, e la Questura nella sera di quel giorno aveva ri-

(1) Abbiamo veduto che tutte le fonti riferite si accordano in un punto: il carattere pacifico, per così dirlo, della dimostrazione. Tuttavia nei nostri *Docum.*, n.9, p.20, e n.2, è un accenno a « sassate contro il corpo di guardia » di Palazzo Carignano — sede della Camera dei Deputati —, per cui il capoposto Felice Carbone, sergente della Guardia Nazionale, alle ore 7 di sera chiedeva un rinforzo di quattro uomini, o almeno di due, minacciando di lasciare il posto e dare le dimissioni. Il fatto è notevole, perchè avrebbe dovuto servire di monito alle Autorità, con le informazioni di cui infra, per misure preventive il 21, mentre il Governo e la Questura non fecero nulla per prevenire i nuovi disordini che pur prevedevano, e al Municipio venne interdetto, come vedremo, di provveder esso.

chiesto il Sindaco della città che per la giornata susseguente volesse tenere agli ordini della Questura una *mezza compagnia* di Guardia Nazionale » (1).

« Alcune voci allarmanti si andavano intanto spargendo di nuove dimostrazioni che si concertavano sia contro la *Gazzetta di Torino*, sia contro il Ministero, e di un tentativo di aggressione a Stupinigi ove risiedeva il Presidente del Consiglio ». Così almeno c' informa la *Relazione parlamentare*, mentre il prefetto Pasolini avvertiva il Sindaco, in via amichevole, « di aver sentito che oggi, quando si terrà il Consiglio Comunale, possa farsi un assembramento di popolo sulla piazza del Municipio », e gli ricordava esser « lì presso il comando della Guardia Nazionale, il quale senza inconveniente può provvedere a qualunque eventualità perchè il Consiglio non subisca pressioni o impacci (2) ».

In vista di sifatte voci, « la Questura sin dal mattino invitava il comando militare a tener consegnate in quartiere due compagnie del 18° battaglione bersaglieri, e richiamava presso di sè buon nerbo di guardie di pubblica sicurezza. Accortasi anzi come per errore fosse stata dimandata una sola mezza compagnia di Guardia Nazionale » (3), si affrettava a chiederne al Sindaco un mezzo battaglione, cercando di far passare l' errore come semplicemente « di trascrizione » (4), quasi — fu ben notato (5) — potesse il questore riconoscere la mattina del 21, sull' originale del 20, il supposto sbaglio esistente nella copia trasmessa al Sindaco; e ciò « per aprirsi in tal modo la porta ad una plausibile scusa ».

I limiti entro i quali dobbiamo contenere il presente lavoro, e

---

(1) *Relaz. parlam.*, 4238. Veggasi il doc. in *Inch. munic.*, 55, alleg. 17. La richiesta era fatta per la domane (21) e giorni successivi « sino a nuovo avviso », e la mezza compagnia doveva stare a disposizione dalle 9 antim. alle 8 pomer., « sebbene », dica il Questore, « io sia intimamente convinto che nulla sarà per avvenire »; convinzione che stuona assai con la ragione della richiesta secondo la *Relaz. parlam.*, cioè la notizia che si preparasse una seconda dimostrazione contro la *Gazzetta di Torino*.

(2) Rossi e Garotto, *Docum.*, n. 10, p. 21.

(3) *Relaz. parlam.*, *l. c.*

(4) *Inch. munic.*, 56, alleg. 18.

(5) *Ibidem*, *Relaz.*, 16.

la necessità conseguente di non ripetere cose note che non facciano al nostro assunto, c'impediscono di seguire tutti gli avvenimenti di quei giorni in ogni particolare. Ma importa che precisiamo, come in questo caso, la condotta rispettiva del Municipio e del Governo, e delle autorità dall'uno e dall'altro dipendenti.

Fissiamo perciò ancora la nostra attenzione sul convegno indetto per le 11 antim. del 21 al Ministero dell'Interno, e del quale abbiamo una « relazione » del generale in secondo della Guardia Nazionale, Acossato, al generale in capo Visconti di Ornavasso (1), ed un cenno sommario, ma abbastanza preciso, dalla deposizione dello stesso Acossato dinanzi al *Giudice Istruttore*, nella *Relazione parlamentare*.

Il Sindaco, invitato alla riunione, non vi potè prender parte perchè « trattenuto da incombenze di ufficio »; intervennero invece — oltre il Ministro dell'Interno — i generali e i comandanti delle legioni della Guardia Nazionale, il Prefetto, il comandante degli allievi carabinieri ed il Questore. « Il Ministro dell'Interno, accennando alla generale situazione, e alla necessità d'impedire qualsiasi tumulto, chiedeva l'avviso dei capi delle quattro legioni sul punto se si potesse far calcolo sull'intervento della Guardia Nazionale nel caso in cui l'ordine venisse turbato. I comandanti delle legioni davano positive assicurazioni, ma facevano notare che essendo stata fatta la richiesta del mezzo battaglione appena alle undici del mattino, solo per le sei pomeridiane [esso] poteva trovarsi a disposizione dell'autorità, ed insistevano principalmente che, per evitare ogni possibile equivoco, gli ordini fossero fatti pervenire in iscritto; e sulle basi di quelle osservazioni furono prese le opportune intelligenze e restarono fissati i concerti presi (2) ». Ma è chiaro che il Ministero dell'Interno, ossia il Peruzzi e lo Spaventa, mostrava di non fidarsi troppo della Guardia Nazionale e di volerne perciò poco o nulla, mentre solo la Guardia Nazionale, « prima che fosse sparso sangue cittadino benissimo disposta », era la sola forza publica che avrebbe potuto contenere qualsiasi « dimostrazione » senza venire agli estremi (3). E ciò apparirà tanto meglio da quan-

(1) *Ibidem*, 58 segg., alleg. 20.
(2) *Relaz. parlam.*, *l.c.*
(3) *Inch. munic.*, 16.

to avremo ad esporre fra poco: onde sempre più il sospetto che « agli estremi » da qualcuno si volesse arrivare.

Certo, il Questore, benchè sollecitato dal proprietario della Stamperia della *Gazzetta di Torino*, non prese per molte ore nessuna misura precauzionale, tranne la concentrazione degli agenti di P.S. nei locali della Questura, pur essa già allora in piazza San Carlo. Una o due richieste di *Guardia Nazionale*, infatti, vennero da lui mosse soltanto oralmente, per mezzo d'un Ispettore, mentre erasi convenuto in sua presenza che ogni ordine al riguardo fosse scritto; inoltre indirizzandosi dapprima a chi non poteva far nulla (1).

Così giunsero le due pomeridiane, ora in cui si radunava il Consiglio Comunale. Sulla piazza sottostante del palazzo di Città eravi molta folla: si vociava, si bruciavano copie della *Gazzetta di Torino*, si gridava anche: « *Abbasso il Ministero! Torino o Roma* »; ma niente ivi accadeva, o si preannunziava, di allarmante.

Incominciava pertanto la seduta. Il Sindaco, anzitutto, espone lo stato delle cose: il colloquio col Menabrea — di cui però tace il nome, per buon riguardo, essendo egli presente —; la fiera risposta datagli, sia pure in forma attenuata (2); l'aggravamento della situazione per la dimostrazione della sera precedente. Quindi, a nome della Giunta, sottopone all'approvazione uno schema di proclama, diretto a calmare l'agitazione piazzaiuola e a mantenere la direzione del movimento legale e regolato nelle mani del Municipio. Il testo del proclama è ben noto, ma non è inutile riprodurlo qui perchè si veda sempre meglio con quanta prudenza ed assennatezza procedesse la calunniata Autorità municipale:

CITTÀ DI TORINO.

Concittadini!

Il Consiglio comunale è altamente penetrato dell'estrema gravità della proposta, il cui annunzio ha così dolorosamente commosso gli animi vostri.

Il Consiglio ha pienamente compreso quanto fossero preziosi gli in-

---

(1) *Ibidem.*

(2) Cfr. sopra, p. 12, testo e n. 2.

teressi che deve tutelare, quanto sacri i diritti che gli spetta di difendere.

A questo compito Egli sente essere suo debito di consacrare tutte le sue forze, tutti i mezzi che gli consente la legge; ma sente del pari che grande aiuto verrà all'opera sua dal contegno severamente ordinato della popolazione.

In altre occasioni il popolo torinese ha veduto pesare sulla bilancia dal lato del buon diritto la opinione sua, perchè pacatamente manifestata; e non sarà questa le prima volta che avrà provato come, anche quando i suoi municipali interessi non vi siano estranei, le deliberazioni dei Poteri della Nazione possano nelle sue mura emanar sempre con tutta libertà di opinione e di parola.

Il vostro Municipio ha fede in Voi, ora massimamente che si tratta di scansare non tanto un danno agli interessi municipali, quanto un pericolo alle sorti d'Italia.

Voi abbiate fede nei vostri Rappresentanti, i quali sopratutto non vorranno mai aver meritato il rimprovero di non aver fatto il proprio dovere.

Per il Consiglio Comunale

Il Sindaco
RORÀ.

Approvato, dopo breve discussione, il proclama, si entra nel vivo della questione.

« Desiderando di dare schiarimenti come consigliere », chiede ed ottiene la parola il ministro Menabrea, e dichiara che « il Governo francese, dopo grandi difficoltà, si mostrò pronto ad acconsentire alla *Convenzione* a patto che il Governo italiano désse una guarentigia materiale che avrebbe rispettato e fatto rispettare il non intervento a Roma. Tale guarentigia materiale Pepoli trovò nel trasferimento della capitale a Firenze. Sicchè l'idea di questo trasferimento è di un plenipotenziario italiano, e non di Napoleone; e quindi è falso ch'essa sia stata *imposta* come affermano alcuni giornali ».

Noi sappiamo ora che quanto diceva allora il Menabrea risponde perfettamente al vero (1); ma l'attestazione, nel momento in cui era fatta, anzichè calmare, eccitava anzi maggiormente gli animi, dimostrando che la clausola del trasporto della capitale non solo non era un inevitabile subíto, ma un trucco, quasi, dei nemici del Piemonte contro Torino. Nè importa se fosse o no: in

(1) Cfr. sopra, p. 3.

certi momenti ciò che è grave non è l'essere, ma il parere. E in verità le dichiarazioni del Menabrea furono accolte con forte mormorío e provocarono súbito un incidente in seno al Consiglio comunale: se, cioè, dovessero consegnarsi nel verbale, ovvero tralasciarsi come avrebbe voluto il Ministro, « in quanto aveva parlato solo in senso ufficioso ». Ma mentre il consigliere Ottavio di Revel sosteneva che nel Consiglio comunale il Menabrea poteva parlare solo come consigliere, non come ministro, e Gustavo Ponza di San Martino, confutata la difesa della *Convenzione* fatta dal Ministro dei Lavori Publici, conchiudeva ironicamente suggerendo « se ne mandasse il discorso alle Camere a guisa di petizione », perchè « nulla potrebbe meglio edificarle », ecco rimbombare grida fragorose nella piazza, ed un usciere consegnare al Sindaco una lettera in cui si annunzia da cittadini calmi ed onorati che in piazza San Carlo scorre il sangue per opera delle guardie di P.S., e che la popolazione invoca a ragione la tutela dei suoi rappresentanti.

Che cosa era dunque avvenuto?

***

Senonchè era stato preannunziato, fra le 14 e le 15 si era formata una nuova dimostrazione contro la *Gazzetta di Torino* da parte di un centinaio e mezzo, o poco più, di persone, il maggior numero giovani o a dirittura ragazzi — diciamo pure monelli, come li chiamava la *Relazione parlamentare* —, con due bandiere. Anche qui si gridava, si schiamazzava; ma, come attesta la medesima *Relazione*, « l'attitudine della folla non era nè minacciosa, nè grandemente ostile ». Riuscivano a trattenerla gli operai della Tipografia, schierati sulla porta di essa, e un unico atto di violenza — un colpo di bastone diretto al figlio del proprietario della Tipografia — fu súbito rintuzzato così validamente, da bastare « perchè la turba si allontanasse precipitosa e lasciasse un largo circolo sufficiente a dar agio di far chiudere le porte ».

Proprio in quel punto un nugolo di guardie di P.S., uscendo dalla Questura, si gettava colle daghe sguainate sui dimostranti. Asserisce il Questore in un suo rapporto, inserto nell'invisibile *Inchiesta giudiziaria*, ma veduto e citato nella sua *Relazione* dalla Commissione parlamentare d'inchiesta (1), di aver « dato or-

(1) *Atti parlam.*, VIII Legisl., 4239.

dine a tre Ispettori di P.S.di portarsi sul luogo per operare l'arresto dei facinorosi che si trovassero in flagrante reato di aggressione,apprendendo anzitutto le bandiere ».Ma la stessa *Relazione* parlamentare avverte che « l'ispettore incaricato di questi ordini — Gregori,di cui è citata la deposizione nell'*Inchiesta giudiziaria* — dichiarò di aver avuto comando invece di disperdere gli assembramenti e di « procedere all'arresto di coloro che portavano le bandiere ».

« Quali si fossero i precisi termini di questi ordini verbali »,e fossero tratte le daghe dalle guardie di P.S. fin dal loro uscire dalla Questura,come asserirono poi molti cittadini e persino una guardia e l'ispettore [capo] Bottrigari,o soltanto « all'atto di caricare l'assembramento »,come sostennero concordi i tre ispettori Gregori,Baggi e Chiari, fu una vera fortuna che il questore Chiapussi — che in fondo era un gran brav' uomo, vittima egli stesso in quell' occasione di creature del Ministro dell' Interno (1) — usasse « la cautela di far deporre alle guardie ogni arma da fuoco, che fece gelosamente custodire sotto chiave, e di non permettere che avessero altr' arma fuor della semplice daga ». Bastò questa, pur troppo, per ferire dimostranti, difensori della tipografia,cittadini pacifici seduti al caffè entro la galleria Natta,dove fu spinto un inseguimento bestiale e feroce,coronato di molti arresti.Che se qualcuno raccolse e trasse di rincontro qualche pietra,la stessa *Relazione parlamentare* riconosce che fu naturale e legittima reazione.

Legga, chi voglia, i particolari di quanto avvenne allora in piazza San Carlo e adiacenze, sia, sommariamente esposti, nella *Relazione parlamentare* (2), sia,più minutamente,nell'*Inchiesta municipale* (3) e negli allegati di essa (4).Certo, l' annunzio dell' accaduto, recato al Consiglio comunale sedente, doveva commuoverlo tutto,e Quintino Sella tosto sorgeva a proporre che il

(1) Veggasi la pietosa istanza del Chiapussi al Re,in TAVALLINI, *Lanza*, II, 299 segg.È spiacevole che nella stampa siano stati soppressi tre nomi, ma il principale dei tre,quello rappresentato da puntini due volte a p.200, ed una a p.201,si ha ragione di ritenere sia il conte Biancoli.

(2) *Loco citato.*

(3) Pagg.6 segg.

(4) Pagg.43 segg.,alleg.2-15.Cfr.anche *Alman.nazion.1865*,pp.81 segg., dove sono pure riferiti gli allegati 8,9 e 11 dell'*Inch.munic.*

Sindaco e l'intero Consiglio « si portassero sul luogo a porre un termine colla efficacia della parola e della propria autorità a scene si dolorose (1) ». Ad osservazione del Bottero, esser meglio che il Sindaco restasse al Palazzo municipale affinchè la popolazione sapesse dove trovarlo, furono inviati in piazza San Carlo alcuni membri della Giunta, e sospesa intanto la seduta consigliare.

« Recossi la deputazione alla Questura », dichiarano i componenti la medesima (2), « accompagnata da due servi in livrea, onde (*sic*) poter attraversare la folla che si accalcava contro la porta e ad alte grida chiedeva il rilascio dei prigionieri ».

« L'assessore Pateri (3) arringò gli astanti con parole conciliatrici tendenti ad evitare maggiori disordini, senza poter conseguire l'intento ».

« Quindi la deputazione recatasi al Questore dimandò al medesimo notizie esatte dei fatti, ed udendosi in quel mentre le grida della folla che dimandava la liberazione dei detenuti, lo invitò a considerare se, ad ogni evenienza, avesse poi forze sufficienti per resistere alle pretese della folla ».

« Il Questore, ammettendo di non aver sufficienti mezzi di difesa, voleva recarsi al Ministero per domandare istruzioni; quindi insistendosi dalla ognor crescente folla con nuove numerose grida, prese sulla propria responsabilità di liberare i prigionieri (4) ».

In quella circostanza intervenne in Questura, protestando contro l'operato delle guardie, anche il deputato Pier Carlo Boggio (5), come aveva poc'anzi protestato un altro deputato non pie-

---

(1) *Relaz. parlam.*, *l.c.*

(2) *Inch. munic.*, 54 seg., alleg. 16.

(3) Filiberto Pateri fu per circa cinquant'anni professore di diritto canonico nell'Università di Torino e per molti anni assessore municipale di Torino e di Moncalieri, luogo di origine della sua famiglia.

(4) Il questore Chiapussi, nell'istanza al Re dianzi citata, avverte di aver acconsentito alle istanze dei membri della Giunta, assumendo sopra di sè la responsabilità di consegnar loro gli arrestati, perchè « fra essi comodde persone che non potevano certo aver preso parte all'aggressione », cioè a violenze contro le guardie di P.S. Cfr. anche *Relaz. parlam.*, 1239.

(5) P.C. Boggio si agitò allora moltissimo, com'era sua natura; onde non gli mancò neanche qualche derisione da parte della stampa umoristica. Ma

montese, ma ben noto ed autorevole per il suo passato, l'avv. Mattia Montecchi, già membro, con Armellini e Saliceti, del primo triumvirato della Repubblica Romana nel 1849 (1), e dimorante allora in piazza San Carlo, onde aveva assistito dalle proprie finestre, con la sua famiglia, alla dimostrazione contro la *Gazzetta di Torino* e alla brutalità della polizia contro i dimostranti (2). Ora è notevole che allo stesso modo si cercò d'impedire di avvicinare il questore Chiapussi tanto al Boggio, quanto al Montecchi, il qual ultimo riuscì a parlargli soltanto grazie a sua relazione personale con l'ispettore Bottrigari, che aveva conosciuto probabilmente quando avevano insieme partecipato ai moti liberali del '48 (3). Tale circostanza illumina meglio ciò che abbiamo messo in rilievo riguardo alla condotta del Governo — ossia del Ministero dell'Interno — verso il Questore in quei giorni.

Un po' più tardi, restituita ai dimostranti anche la bandiera stata loro sequestrata, rientrava la calma in piazza San Carlo (4), e la folla tornava a radunarsi sotto le finestre del Palazzo del Comune. Ripigliavasi quivi intanto, dopo lunga sospensione, la seduta, e, non senza molta discussione, si procedeva alla seguente deliberazione:

Il Consiglio

Udite le comunicazioni del Sindaco,

Considerando che se il Municipio torinese fu sempre, nella sfera della sua azione cooperatore agli atti che potevano condurre all'unità italiana, e se la cura degl'interessi municipali non lo trattenne dall'essere il primo ad applaudire al Ministro che proclamava Roma capitale d'Italia, ora però deve gravemente commoversi all'annunzio di una preposta, la quale senza rispondere a quel grande concetto, viene a colpire in modo così doloroso ed inaspettato quella condizione di fatto, che tante dichiarazioni delle podestà legittime avevano pronunziato;

Il Consiglio facendosi sicuro interprete di quei sentimenti di antica fede nelle sorti nazionali che stanno nel cuore di questa popolazione,

---

non cessa perciò di essere molto importante la sua lunga doppia deposizione nell'*Inch.munic.*, 111 segg., alleg. 55 e 56.

(1) Sul Montecchi nel '49 vedi Leti, *La rivoluz. e la Republ. rom.*, Milano, 1913, e per notizie posteriori l'altro libro dello stesso Leti, *Roma e lo Stato Pontificio*, passim, specialmente II, 82, 87, 134, etc., Roma, 1909.

(2) *Inch.munic.*, 46 seg., alleg. 4.

(3) Vedi sopra, p. 6, n. 2.

(4) *Relaz.parlam.*, *l.c.* Cfr. deposiz. Boggio in *Inch.munic.*, 113, a'leg. 55.

Delibera

Si debbano usare tutti i mezzi che la Legge accorda per antivenire ai danni ed ai pericoli da cui trovansi minacciati gli interessi municipali tanto connessi con le sorti della patria italiana.

Intanto

incarica la Giunta acciocchè, dopo aver chiesto al Governo del Re categoriche spiegazioni sullo stato della questione attuale, stenda una relazione particolarizzata sulla condizione e sull'attitudine della città di Torino a fronte degli avvenimenti che si preparano, e di sottoporla quindi nel più breve termine possibile alle deliberazioni del Consiglio.

A sciogliere poi la folla imponente che si era intanto stipata nella piazza del Palazzo di Città e nelle vie che vi fanno capo, il Sindaco si presentava al balcone del palazzo, invitando la moltitudine a ritirarsi. Le parole del Di Rorà, come ci sono state conservate sia pure da fonte non ufficiale, sono così notevoli per la fondata assennatezza delle ragioni espresse nelle medesime, che meritano di essere qui riferite:

Il Consiglio municipale farà il debito suo, ma è mestieri che nessuno porga pretesto ai nostri nemici di calunniare Torino. Che cosa direbbesi di noi se ricorressimo al disordine per sostenere le nostre ragioni? Ecco, esclamerebbesi, la calma tanto decantata di Torino. Anche i Torinesi sono come tutti gli altri e all'uopo tumultuano essi pure. Come potremo conservare in Torino la capitale se le opinioni non sono più libere, se l'anarchia è nelle vie? Così direbbero i nostri avversarî appunto per colorire più facilmente i disegni ostili. Importa che Torino non dia loro occasione di darsi questo gusto. Anch'io ho sangue nelle vene, ma so che non dobbiamo guastare le nostre ragioni con improntitudini. Scioglietevi dunque con quella calma dignitosa che vi fu sempre propria, ed impedite che le dimostrazioni si rinnovino, perchè invece d'essere utili tornerebbero funeste alla città (1).

Il discorso del Sindaco fu applaudito, e colà il popolo si ritirò, disperdendosi. Ma quanto più al Municipio si vedeva e si parlava giusto, cercando di evitare che accadessero tali guai da fornire il desiderato pretesto a chi riteneva necessarî tumulti gravi e sangue sparso in Torino per rendere irrevocabile il trasporto della capitale, altrettanto doveva questa gente adoperarsi a che i guai e i tumulti avvenissero, vi fossero morti e feriti: se

(1) *Alman. nazion. 1865*, 85.

mancano le prove che tra i dimostranti si trovassero agenti provocatori (1), vedremo che al Ministero dell'Interno nulla si tralasciò per commovere, anzi sommovere, l'opinione publica delle altre città d'Italia contro Torino, presentando con colori alterati gli avvenimenti torinesi di quei giorni. Certo, nuclei di dimostrazioni si vanno súbito riformando in varî punti della città, e un buon numero di schiamazzanti si raccoglie sotto la casa del Sindaco, che invano « indirizzava loro anche una volta la parola per raccomandar loro di sciogliersi, di mantenersi tranquilli e di non uscire dalla legalità ». La sua voce non sembra fosse ascoltata con l'usata benevolenza; e poichè parlava dapprima nel dialetto natío, gli fu gridato di parlare italiano, e un sordo bisbiglio rispondeva questa volta al suo discorso (2).

***

Mentre sedeva il Consiglio Comunale ed accadevano i fatti di piazza San Carlo, o súbito dopo, in un'ora del pomeriggio di quel dì 21 settembre si era pure radunato il Consiglio dei ministri. Pur troppo, e chissà per quanto tempo ancora, non ne possiamo leggere il verbale, ma dalla *Relazione parlamentare* apprendiamo che deliberò di « riunire tutta la truppa esistente in Torino sotto un unico comando, e che altra in buon numero fosse fatta venire [dal vicino campo di San Maurizio] e posta sotto gli ordini del generale Della Rocca, alla cui disposizione dovrebbero porsi ancora i carabinieri e i delegati di P.S., e col quale il Questore dovrebbe direttamente corrispondere per tutto ciò che concerneva il mantenimento dell'Ordine. Al Ministro dell'Interno [e] a quello della Guerra restava naturalmente l'incarico di comunicare questa deliberazione ai loro dipendenti e di curarne l'attuazione ».

« A questo punto », dice la *Relazione* citata, anteponendo però queste notizie a quella del Consiglio dei ministri, « il Ministro dell'Interno si dava premura di trasmettere alla Questura minute istruzioni », sia per l'osservanza delle disposizioni legali, sia per la chiamata della Guardia Nazionale al servizio del mante-

(1) Cfr. sopra, p. 8.

(2) *Relaz. parlam.*, 4240, da testimonianze raccolte nell' Inchiesta parlamentare stessa, compresa la deposizione del Sindaco medesimo.

nimento dell'ordine: intanto sollecitava la venuta da Milano del cav. Cossa, che reggeva quella Questura, per prendere la direzione di quella di Torino a fianco e al di sopra del questore Chiapussi.

Per quanto concerne la Guardia Nazionale, ogni atto del ministro Peruzzi vuol essere ben precisato e rilevato. Il pensiero di servirsene sul serio esulava tanto dalla mente di lui, che lo vedemmo or ora ottenere dai colleghi il mandato di ricorrere all'esercito, ed alle 5 pom. (ore 17) il Ministro della Guerra, d'intesa con lui, provvedeva per il pronto arrivo a Torino della brigata Acqui, di due battaglioni di bersaglieri e di un reggimento di cavalleria (1). Ma per salvar l'apparenza — come afferma nettamente la *Relazione Ara* premessa all'*Inchiesta municipale*, e lascia intendere abbastanza bene, con le sue acute osservazioni, anche la *Relazione parlamentare*, pur non ostile al Peruzzi — quest'ultimo, verso la stessa ora (4 1/2) scriveva al Generale in capo della Guardia Nazionale lagnandosi che il comando della medesima « non avesse ottemperato alle richieste della Questura », pregando di mandare tosto un « competente numero » di militi in piazza S. Carlo, e nello stesso tempo d'inviare il Generale in secondo, Acossato, a prendere concerti per la sera, « raccomandando però in ogni caso di non battere la *generala* (2) ».

L'Acossato, informato dal suo superiore verso le 6 pom. (ore 18) di questa lettera « ricevuta poco prima », si recò súbito al Ministero dell'Interno. Non vi trovò il Peruzzi, ma soltanto lo Spaventa, che tornò a domandare perchè non fosse stata mandata, a richiesta del Questore, la mezza compagnia che doveva essere tenuta a disposizione di lui. Rispondevagli il Generale « assicurandolo che dal mattino fino a quel momento non si era mosso dalle sale del comando salvo che per recarsi al Ministero, ma che non aveva il comando ricevuto domanda alcuna di milizia nè per iscritto nè verbale. Gli dichiarò inoltre che in quell'istante era disponibile non solo la mezza compagnia, ma ben anche il mezzo battaglione; ed esprimendo il comune rincrescimento pei dolorosi fatti accaduti in piazza S. Carlo senza che la Guardia Nazionale vi fosse stata chiamata, finiva con rinnovare il voto

(1) *Relaz. parlam.*, 1239.

(2) Il testo della lettera Peruzzi in *Inch. munic.*, 56 seg., alleg. 19.

espresso nel mattino,che cioè per iscritto fossero emanati gli occorrenti ordini a scanso di ogni equivoco (1)».

Continuando intanto,come già si è detto,le dimostrazioni per le vie, il Sindaco, il quale, al ritorno dell' Accossato, era ancora in Municipio,opinava « che si dovesse per ogni buon fine battere la *generala*; ma osservatogli che il Ministro nella sua lettera aveva raccomandato che ciò non si effettuasse,egli vi desistette. Nondimeno si chiamò in armi la forza della Guardia Nazionale presente in quartiere e si provvide al suo pronto invio in piazza San Carlo, dove la sua azione, combinata con quella della truppa — fanteria,bersaglieri,cavalleria e uno squadrone di allievi carabinieri — bastò ad impedire nuovi guai,come si può scorgere da un rapporto del capitano Bechis,che n'ebbe in quel luogo il comando (2),e dal passo relativo della *Relazione parlamentare* (3).Infatti, quantunque dalla folla si traessero pietre,che colpirono e contusero qualche soldato,solo un ufficiale dei carabinieri,non in divisa e non al comando del reparto ch'era sul posto, ordinò di caricare i dimostranti con le armi, restando ferito un monello di quindici o sedici anni da parte di un allievo carabiniere,ed arrestato un tal Giuseppe Giordano,che aveva protestato contro quell'atto e che,dopo un colloquio col Questore,venne senz'altro rimesso in libertà (4).

Ma ciò che per merito della Guardia Nazionale, e per la prudenza della truppa ivi adoperata, e specialmente degli ufficiali, si potè evitare la sera del 21 in piazza San Carlo, accadeva, pur troppo, in altra parte della città, e proprio poco tempo dopo che gli assessori Rignon, Corsi e Ferrati,recatisi,per incarico avuto dal Sindaco, verso le 9 pom. (ore 21), al Ministero dell'Interno a chiedere per la terza volta l'autorizzazione di battere la *generala*, riuscivano finalmente ad ottenerla (5).Anche qui non si può dire che un timore dell'interposizione della Guardia Nazionale in massa tra il popolo ed il Governo facesse precipitare gli avvenimenti,ma non si può non constatare che appena dato dal Mi-

(1) *Inch.munic.*,60 seg.,alleg.20.
(2) *Ibidem*,65 segg.,alleg.21.
(3) *Relaz.parlam.*,4240.
(4) *Inch.munic.*,70 seg.,alleg.23.
(5) *Ibidem.*,68,alleg.22.

nistro Peruzzi il permesso di battere la *generala*, prima che la concessione potesse avere effetti pratici, si svolse fulminea, e tuttora non ben chiarita, la tragedia di piazza Castello, sotto le finestre medesime del Ministero.

« Fin dalle prime ore della sera », narra la *Relazione parlamentare*, gli assembramenti che si erano formati in piazza San Carlo correvano le vie della città (1) e si raccoglievano di tratto in tratto nelle altre piazze, e segnatamente in piazza Castello, che del resto, all'infuori di queste passeggiere escursioni, rimaneva sgombra e quasi deserta. Ma le dimostrazioni tumultuose che si facevano dagli assembrati alle grida: *Abbasso il Ministero! Torino o Roma!* e molto più le relazioni paurose degli agenti del Governo, che, raccogliendo ogni voce d'allarme, la riferivano ingrandita (2) e facevano temere al Ministero gravi pericoli, e urgente la necessità di provvedere alla propria sicurezza, l'indussero a chiedere al comando dei carabinieri qualche drappello che vi rimanesse a difesa nell'evento di qualche tumulto più minaccioso. Il capitano Vigo, che trovavasi schierato col suo squadro in piazza San Carlo ebbe ordine di passare tostamente in piazza Castello, e di mettersi agli ordini del Ministero. Ivi giunto, com'egli narra, trovava al Ministero degli Interni il capo di divisione conte Biancoli, che, comunicandogli gli ordini del Ministro, lo richiedeva di collocare lo squadrone che comandava nell'interno delle gallerie; il che egli eseguiva prontamente. Dopo non molto però (3) gli si ordinava di uscire e di situarsi sotto i portici, impedendo colle sue forze l'accesso agli uffizî ».

È inutile seguire la *Relazione parlamentare* in tutti i particolari relativi alla disposizione ed alle successive evoluzioni degli allievi carabinieri in piazza Castello fino al momento dell'eccidio. Basta mettere in rilievo che gli ordini provenivano da ispettori di P.S., fra cui « il Buffini, chiamato da Milano ove si trovava in licenza, ed il Serafini, questore di Palermo, che per diporto — così egli affermò nell'*Inchiesta giudiziaria*! — si trovava a

(1) Cfr. sopra, p. 38.

(2) Notisi questa circostanza.

(3) Cioè al momento in cui il Ministro consentiva alla Commissione municipale di far battere la *generala* per chiamare a tutela dell'ordine tutta la Guardia Nazionale.

Torino, i quali fin dal giorno prima erano stati messi a dipendenza del conte Biancoli », e sopratutto da quest'ultimo, che dalla stessa *Relazione* risulta il *Deus ex machina* del momento e che si teneva in continuo rapporto col Segretario Generale Spaventa. Si noti inoltre che, mentre altri squadroni di allievi carabinieri agivano in altri punti della piazza, tra Palazzo Reale e via Nuova (la parte di via Roma fra piazza Castello e piazza San Carlo), buona parte dello squadrone Vigo « venne distribuito in una lunga linea tra il palazzo Madama e la via della Zecca, appoggiato a sinistra all'angolo di detta strada che resta dalla parte del Ministero [cioè, oggi, della Prefettura] ».

« Gli allievi carabinieri », rilevasi nella *Relazione municipale*, « al dire di diverse persone presenti, tenevano un contegno molto provocante, che lasciava presentire *niente di buono*. Venivano in un modo *inurbano e minaccioso* allontanati i curiosi. Il comandante gli allievi carabinieri teneva la spada dalla mano sinistra: locchè diede luogo a credere che volesse libera la destra per impugnare un revolver, e conseguentemente vi fosse idea preconcetta di far fuoco (1) ».

In quella, poco prima delle 22, giungeva da piazza San Carlo una nuova « dimostrazione ». « Preceduta ed accompagnata dal solito corteggio di monelli e ragazzi », con un tamburo che era stato tolto al teatro Balbo, « ed in attitudine di gente più disposta a far chiasso che a commettere disordini, procedeva la turba con grida tumultuose e con grande frastuono per via Nuova, e s'avanzava verso piazza Castello ». Sboccando nella medesima, la folla si gettò fra palazzo Madama ed i portici, dirigendosi verso via Po. « Quivi giunta, pareva dapprima avesse in animo di proseguire in quella direzione, quando alcune voci accennavano d'improvviso: *Al Ministero! Al Ministero!* ».

« La folla oscillava un istante: alcuni pochi proseguivano per la via cui accennava dapprima, ma il maggior numero dell'assembramento piegava compatto verso il palazzo dei Ministeri, parte accalcandosi sotto i portici, parte dirigendosi per la piazza verso la linea su cui erano schierati gli allievi carabinieri, irrompendo tutti insieme con intendimento di passare oltre. Avvenne quivi un breve tumulto: e in mezzo al frastuono scoppiò funesto

(1) *Inch. munic.*, 22 seg.

un colpo di fuoco; un secondo lo seguiva a breve intervallo, e un istante dopo un lungo fuoco di fila lanciava una scarica micidiale sull'attonita popolazione ».

« La folla dapprima sostava sospesa, giudicava che si tirassero colpi a polvere per spaventare i più insolenti, ma il fischiar delle palle l'avvertiva ben presto del funesto inganno; e la piazza sgombrata in pochi istanti presentava un lugubre panorama: cinquantasette cittadini erano prostrati al suolo, o cadaveri esangui, o giacenti nel sangue (1) ».

I particolari dell'eccidio, proseguito dagli allievi carabinieri con un accanimento feroce contro i fuggiaschi, si trovano largamente registrati nell'*Inchiesta municipale* (2), e qualche esempio tipico è addotto pure dalla *Relazione parlamentare*, la quale esclude assolutamente il racconto dei carabinieri stessi, che pretesero di essere stati aggrediti per i primi a colpi di bastone e persino di pistola, rilevando che le circostanze « di tale narrativa, sostenuta dai diversi testimoni raccolti tra le *loro* fila con molta fermezza, ma con troppa uniformità di dettaglio per essere creduta esatta e veritiera, non trovano conferma nel deposto di testimoni più disinteressati che si trovavano sul luogo e che contraddicono apertamente a parecchie delle circostanze narrate (3) ».

Da che provenne dunque la strage? E da chi fu sparato il primo colpo [o i primi due]?

Pier Carlo Boggio, invitato il 22 da Michelangelo Castelli a recarsi al Ministero dell'Interno per chiarire i fatti della sera prima, nel corso di un lungo e concitato colloquio ch'ebbe col Peruzzi e con lo Spaventa alla presenza di tutti gli altri ministri, del generale Della Rocca e del prefetto Pasolini, apostrofò lo Spaventa, a quanto egli stesso riferisce (4), con queste violenti parole: « Sapete che si dice? Si dice che taluni di voi eravate al bal-

(1) *Relaz. parlam.*, 4240 seg. Per « coprire le traccie di sangue prima di giorno », la Questura richiedeva più tardi alcuni carri di sabbia al Municipio (Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 11, p. 21).

(2) *Inch. munic.*, 22 segg. e 71 segg., alleg. 24-35.

(3) *Relaz. parlam.*, 4245: « È escluso positivamente », adducesi come esempio, « quello che in coro si è ripetuto dai predetti esaminati, cha i bastoni degli assalitori fossero armati nella cima di punte, di ferri, di stili e di coltelli ».

(4) *Inch. munic.*, 123, alleg. 56.

cone; che pieni di paura per la persona vostra, vedendo imgrossar la folla, a un dato punto esclamaste trepidando: *Rompono, rompono;* e che súbito dopo quel grido della vostra paura si udirono i colpi micidiali, ed altre grida, quelle delle vittime morenti; si dice di più, e questo riguarda personalmente voi, signor Spaventa: si dice che il segnale ai carabinieri fu dato con un colpo tirato dal vostro gabinetto ». « È un'infame calunnia », « interruppe a questo punto Spaventa, alzandosi come per iscatto di molla ». E il Boggio da capo: « Amo credere che così sia; ma ormai, dopo il sangue di ieri sera, le cose son giunte a tale che non è accusa contro di voi, per quanto grave, la quale non sia facilmente creduta da tutti ». Ma nella *Relazione Ara*, risultato dell'*Inchiesta municipale*, viene « del tutto escluso che sia partito un colpo dal Ministero come segno del fuoco sul popolo (1) », e nella *Relazione parlamentare* si cerca di provare che i due primi colpi di fuoco ben distinti che precedettero i fuochi di fila, non furono colpi di *revolver* o di pistola, ma di carabina. Quest'ulima circostanza, tuttavia, non è perfettamente assodata, e d'altronde lo Zini (2) ed il Bersezio (3) raccolgono un'altra voce, secondo la quale lo Spaventa medesimo avrebbe non sparato, ma gridato: Fuoco!

In mezzo alle testimonianze contradditorie, l'esame sereno ed imparziale di tutte le fonti conduce anche noi ad escludere che lo Spaventa giungesse a comandare il fuoco o a darne od ordinarne il segnale; ma non ci pare potersi asseverare così risolutamente, nè che al Ministero dell' Interno non fosse un movimento repentino di paura, nè che, in quell'istante, qualcuno, conscio del resto che una repressione violenta avrebbe giovato ai fini che una parte dei ministri si proponeva — aggravare la condizione di Torino di fronte al rimanente d'Italia, sì da renderne vane le rimostranze legali contro la *Convenzione* — désse, anche senza mandato esplicito del Peruzzi o dello Spaventa, il segnale o l'ordine del fuoco. Noi accenniamo ad una « possibilità » che rimane; non facciamo una supposizione, che potrebbe essere temeraria. Di positivo, infatti, non abbiamo che il contegno, per lo

(1) *Ibidem*, 27.

(2) *Op.cit.*, I, II, 1167. Del Zini veggasi anche la lettera al Cora (*Append. III*).

(3) *Op.cit.*, VIII, 123 n.

meno strano ed equivoco, di quegli ispettori ed agenti fatti venire appositamente di fuori per una repressione più energica di quella che si aspettava dal questore Chiapussi, e, specialmente del loro capo, il conte Biancoli, che, pur dopo il primo eccidio, quando la folla esasperata, dopo essere un istante fuggita sgomenta, era tornata lanciando pietre e si addensava più numerosa ed in grave concitazioni d'animi, ordinava ripetutamente agli ufficiali degli allievi carabinieri di « muovere innanzi e sgombrare la Piazza, arrestando i tumultuanti », con pericolo manifesto di « provocare fatalmente una nuova collisione », come per due volte dovette rappresentargli il capitano Vigo sottraendosi all'inconsulta ingiunzione (1).

***

Per terminare l'esame di quanto riguarda l'azione rispettiva del Municipio e del Governo nella giornata del 21 settembre bisogna tornare un momento addietro, allorchè, già tornato il Sindaco in Municipio, verso e 21 le 1/4 si discuteva animatamente fra il medesimo e parecchi consiglieri comunali, assessori ed ufficiali della Guardia Nazionale intorno al battere la *generala*, che alcuni, come P.C. Boggio, insistevano si battesse senz'attendere la risposta del ministro Peruzzi alla terza richiesta, e anche

(1 *Relaz. parlam.*, 4241 seg. A questo punto fu aggiunto nella *Relazione* un alinea al testo primitivo (e che si tratti di aggiunta appar chiaro dalla circostanza che le note portano i numeri 642, 643, 644) in favore del Biancoli e del Peruzzi: « E qui per amor di esattezza occorre notare che il Biancoli, contro le accennate testimonianze [del capitano Vigo e di altri], ha dichiarato di non aver avuto per parte sua alcuna ingerenza nelle disposizioni date nelle accennate circostanze. E d'altro lato il ministro Peruzzi assicura che nessun ordine fu dato agli ufficiali dei carabinieri di dipendere dagli impiegati di pubblica sicurezza, nè di tenersi a disposizione del Ministero alla cui sicurezza soltanto avean incaricato di provvedere. E ha dichiarato che se i detti impiegati di pubblica sicurezza o il conte Biancoli diedero disposizioni per dirigere i movimenti della truppa o le diverse evoluzioni che si accennarono, oltrepassarono i loro poteri e commisero un eccesso di zelo. Su di che noi ci acconteremo di avvertir solamente che una certa ingerenza speciale del Biancoli nei provvedimenti di sicurezza attuati in quei giorni è accennata da tante testimonianze e da tanti documenti, che fino ad un certo punto almeno non potrebbe esser posta in dubbio ».

se dessa fosse stata contraria, laddove il Di Rorà rimaneva fermo nell'ossequenza agli ordini dell'autorità superiore (1).

Arrivata la risposta favorevole, furono súbito dati gli ordini opportuni al riguardo, mentre il Sindaco veniva chiamato presso il Ministro dell'Interno e vi si recava accompagnato dal deputato e consigliere Ara. Entrato il Di Rorà a colloquio col Peruzzi, l'Ara si trattenne un momento col Biancoli, quando già si udiva il rullo del tamburo della « dimostrazione che procedeva da via Nuova verso piazza Castello, e nell'istante in cui fu dato agli allievi carabinieri l'ordine — inteso da lui — « di avanzare verso via della Zecca ». Ma il Sindaco ed il Consigliere erano già discesi sotto i portici del Ministero quando fu aperto il fuoco; onde si affrettarono a correre verso il Municipio per via Palazzo di città, « incontrandosi presso la chiesa di San Lorenzo con un drappello di Guardia Nazionale che alla chiamata colla *generala* accorreva, pur troppo tardi, sul sito bagnato di sangue cittadino ».

Al Municipio il Sindaco si trattenne fino alle prime ore del mattino, e così fecero altri assesssori, consiglieri, deputati ed autorevoli cittadini. Vi furono portati alcuni morti, e la loro vista non mancò di eccitar gli animi della Guardia Nazionale, che intanto andava raccogliendosi numerosa. Ma non è vero che i militi disselciassero le vie per farsi armi contro gli allievi carabinieri e gli agenti di P.S. — i massacratori, come vennero chiamati —; fu rilevato l'assurdo stesso della calunnia. Fu anzi la Guardia Nazionale che aiutò l'autorità municipale a respingere alcuni assembramenti di popolani più scalmanati, i quali tentarono a diverse riprese di abbattere la porta del Palazzo di città per impadronirsi dei fucili colà depositati (2); la Guardia Nazionale, che verso le 23 andò a liberare la Questura, nuovamente minacciata e quasi assediata; la Guardia Nazionale, che ristabilì nella notte una relativa calma nella conturbata città (3).

---

(1) *Inch. munic.*, 20 e 115. Anche il cons. avv. Carlo Ferraris era per la battuta.

(2) L'elemento più facinoroso, in parte malviventi, finì poi per isvaligiare una bottega di armaiuolo in Borgo nuovo (via Mazzini), ma due compagnie di bersaglieri li inseguirono fino sul ponte Mosca e quivi, caricatili, ritolsero loro le armi e ne tradussero otto in prigione (*Relaz. parlam.* 4242).

(3) Per tutte queste circostanze vedi *Inch. munic.*, 21, 27, 29, 116, 120, etc.

Anche al Ministero dell'Interno la veglia si protrasse fino a tarda ora. In quel giorno, il generale Enrico Morozzo della Rocca, comandante il « dipartimento militare » di Torino, si trovava al campo di San Maurizio, anzi più propriamente a Cigliano, per assistere agli esercizî della truppa. Se ne tornava, narra egli stesso, verso sera a Torino con la ferrovia, quando, alla stazione di Chivasso, vide il maggiore Corvetto, allora sottocapo di Stato Maggiore, che stava attendendolo. Da lui ebbe il Della Rocca una lettera ministeriale, che riporta, ma in cui non è parola di conferimento al medesimo di poteri eccezionali; insieme gli vennero riferite le notizie della giornata, non però dei fatti di piazza Castello, non per anco accaduti. Queste seppe solo da altri ufficiali, al suo arrivo a Torino, ed allora egli inviò súbito il suo capo di Stato Maggiore, colonnello Di Robilant « a stabilirsi all'ufficio del Gran Comando (palazzo d'Ormea, in piazza Carlina — ora Carlo Emanuele II) per tenersi pronto ad ogni evento », mentre un altro dei suoi aiutanti di campo veniva spedito verso Cigliano, « per affrettare il ritorno delle truppe del presidio ». Il Generale, personalmente, si recava al ministero della Guerra, e dopo aver atteso circa un'ora il ministro Della Rovere — erano quindi le undici di sera ben suonate (ore 23) —, stava per andarsene, quando lo incontrò sulla porta ed ebbe con lui un non breve colloquio. « Egli non mi disse nulla », scrive il Della Rocca, « del Consiglio dei ministri tenuto nella giornata, e neppure vi accennò: fu detto dipoi, a cose finite, dai ministri Minghetti e Peruzzi, che in quel Consiglio era stato deciso di riunire sotto il mio comando i poteri civili insieme con i poteri militari. Pare cosa poco probabile, giacchè allora non erano accaduti gravi disordini ».

Lasciato il Della Rovere, il Della Rocca afferma — nè vi è ragione per dubitarne — di essere andato al palazzo d'Ormea per dare effetto ai nuovi ordini ricevuti, ch'erano « di far tornare al più presto le truppe dal campo (1) », e disporre ogni cosa per il giorno seguente. « Fatta pure súbito una copia di quelle disposizioni », egli prosegue, « mi recai dal Ministro dell'Interno per comunicargliele. Trovai tutte le gallerie dei ministeri sorvegliate

(1) A ciò, per altro, egli aveva già provveduto in anticipo, come si è veduto poc'anzi.

dai carabinieri (1); nelle sale del Ministero dell' Interno erano riuniti tutti i Ministri, che, ad eccezione di uno o due (2), si dimostravano commossi ed impressionati in modo che mi parve eccessivo. Comunicai il mio foglio al Peruzzi, ministro dell'Interno, assicurandolo che la mattina prestissimo sarebbero arrivati più di 6000 uomini da Cigliano, e prima di mezzogiorno altri ancora. Suggerii qualche provvedimento immediato per frenare tumulti e prevenire disastri, e fu convenuto, tra i ministri dell'Interno e della Guerra e me, che appena arrivate le prime truppe, avrei fatto perlustrare la citta da numerose pattuglie, per le quali sarebbero stati posti a mia disposizione quattro o cinque agenti di pubblica sicurezza; e ciò perchè, a tenore della legge, occorrendo, le prescritte intimazioni fossero fatte ai dimostranti e alla folla, prima che dovesse agire la truppa. Della cessione dei poteri civili, dai Ministri a me non si fece parola. Se mi fossero stati dati, se io li avessi accettati, come fu più tardi deposto dai ministri Minghetti e Peruzzi, senza che però mai potessero precisare il momento, e senza che si sia mai trovato nulla che accennasse non solo alla cessione, ma neppure all'intenzione di farla, certo avrei fatto a meno delle pattuglie, e specialmente delle guardie di pubblica sicurezza e dei carabinieri; tutti molto invisi alla popolazione dopo ciò che era accaduto nella giornata e nella sera precedente ».

« Prese quelle determinazioni, vedendo che c'era (*sic*) poco da ricavare dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dell'Interno, titubanti, impacciati, intimoriti, alle due dopo mezzanotte mi ritirai a casa mia sul viale del Re (ora corso Vittorio Emanuele) senza aver incontrato alcuno, nè visto il menomo sintomo che dimostrasse la ribellione della città (3).

La questione del momento in cui sarebbe stato affidato al generale Della Rocca l'incarico di provvedere alla sicurezza della

---

(1) Poco prima aveva notato invece: « Ad eccezione di piazza Castello, di via Nuova e di una parte di via Po, il rimanente della città era affatto tranquillo ».

(2) Si rilevi questa circostanza, la quale è tanto più credibile in quanto non sono fatti nomi; mentre se il Della Rocca avesse scritto in questo punto per rancori personali, quei nomi non avrebbe certamente taciuti.

(3) [Morozzo] Della Rocca, *Autob. di un veter.*, II, 152 segg.

città con pieni poteri militari e civili, cioè se entro il giorno 21 o soltanto nelle ultime ore del 22, è trattata largamente, senza che si venga a conchiusioni precise, nel paragrafo V della *Relazione parlamentare*, in base alla relativa « inchiesta ». Come sempre, la *Relazione* cerca di salvar tutti mostrando di ritenere che « non esistendo traccia di ordine scritto con cui una deliberazione di tanta importanza fosse comunicata » al Della Rocca, « forse le istruzioni furono date a voce, e forse mentre parve al Ministro d'averle comunicate con l'esattezza e precisione che si doveva, in momenti supremi e in oggetto di tale gravità, per una fatale disintelligenza potè sfuggirne al generale Della Rocca il vero senso e la portata »; ed ancora aggiunge: « Mentre il Ministero credeva ciecamente che a tutto provvedesse il generale Della Rocca, questi non si credeva fornito di maggiore autorità, nè astretto a particolari doveri ». La Commissione parlamentare raccolse indizî in un senso e nell'altro, dal testo di una lettera scritta verso la mezzanotte del 21, con la quale « il Ministro dell'Interno preveniva il Questore di mettere un conveniente numero di ufficiali di pubblica sicurezza a disposizione del generale Della Rocca, *dal quale dipendevano tutte le forze destinate a mantenere l'ordine nella città* (1), e lo invitava a fornire al medesimo tutte le informazioni e indicazioni opportune *facendo però sempre frequenti relazioni al ministero dell'Interno* », ai rapporti del Generale con la Guardia Nazionale e l'autorità municipale nella giornata del 22, di cui sarà parola più innanzi. Le espressioni tanto dubitative, e sopratutto il lavoro d'incastro di aggiunte in questa parte della *Relazione* parlamentare (2), mostrano tutta l'incertezza della Commissione a formare ed a formulare un giudizio sicuro e conscienzioso su questo punto (3). Per noi, del resto, la questione è secondaria, perchè l'imprudente fortuità dei casi di piazza San Carlo la sera del 22 è fuori discussione, mentre abbiamo constatato non potersi dire altrettanto di quelli di piazza Castello del 21.

Ma quella notte, al Ministero dell'Interno, non si vegliò soltanto per i colloquii dei Ministri col Della Rocca. Questi, abbiamo

(1) Il corsivo qui, e súbito appresso, è nella *Relazione*.

(2) Provate dalle note 69^2, 80^2, 80^3, 81^2, 81^3, 81^4, 81^5, 81^6.

(3) *Relaz. parlam.*, 4242 seg.

veduto,ci rappresenta così il Peruzzi come il Minghetti « titubanti, impacciati, intimoriti ».Non discutiamo la sua impressione: certo altri v'era, per sua stessa testimonianza già rilevata, che « non era nè titubante, nè intimorito, nè impacciato ».È nota la gravissima testimonianza dei deputati Montecchi,Boggio e Bargoni,i quali presentatisi il 25 settembre al signor Brenna,direttore dell'Agenzia Stefani,a fine di constatare per qual ragione i telegrammi da essa spediti nei giorni 21 e 22 avessero indegnamente snaturata la verità dei fatti,e « di cercare modo se con telegrammi posteriore l'Agenzia potesse menomare i tristi effetti dei precedenti »,si udirono rispondere dal Brenna « che avendo il Ministero dell'Interno impedito all'Agenzia di spedir telegrammi,che davano conto degli articoli dei principali diarii di Torino quando si propalò la notizia della convenzione franco-italiana, egli,reclamando per tanto danno che l'Agenzia ne risentiva,col Ministero dell'Interno convenne che d'allora innanzi,procurando che i telegrammi fossero il più possibile nel senso del Governo,li avrebbe inviati al segretario generale signor Spaventa,abbandonandoli nelle sue mani »:« l'Agenzia non poteva per conseguenza assumere la responsabilità dei termini con cui i telegrammi erano trasmessi (1)».Alla redazione dei telegrammi calunniatori della città,nei quali si diceva che « la plebe si era ammutinata alle grida: *Viva Torino capitale!* »,attendeva dunque,nella notte del 21 sul 22,Silvio Spaventa; e ordinava questi al prefetto Pasolini,che pur la mattina seguente invitava alla calma con un nobile manifesto (2), d'inviare ad alcuni sottoprefetti della provincia un dispaccio menzognero così concepito :« Ieri sera molta agitazione di popolo in piazza Castello.Truppa attaccata fece fuoco.Varii feriti da ambe le parti (3) ».Infine, la *Gazzetta Ufficiale* del 22, emanazione diretta del ministero dell'Interno, narrava in cotal guisa i fatti del giorno innanzi (4):

Gravi disordini perturbarono ieri la tranquillità della città di Torino. Verso le due pomeridiane vari assembramenti si vennero formando in alcuni punti della città.Essendo stata tentata un'aggressione all'ufficio

(1) *Inchiesta munic.*,126 seg.,n.59.
(2) Riprodotto in *Almanacco nazion. 1865*,89.
(3) *Relaz.parlam.*,4242.
(4) *Gazz.uffic.*,giovedì 23 settembre,n.225.

della *Gazzetta di Torino* in piazza San Carlo, un drappello di guardie di P.S. disperse l'assembramento facendo uso delle sciabole. Per questo fatto deplorevole il Governo ha immediatamente ordinato un'inchiesta giudiziaria sulla condotta degli agenti di P.S.

Più tardi il tumulto in quella piazza divenne minaccioso contro l'ufficio della Questura che ivi siede.

Oltre a parecchi soldati e tre ufficiali feriti a colpi di pietra si avevano già a deplorare tre uccisioni di due supposti agenti e di una guardia di P.S. quando sventuratamente una folla di persone armate di bastoni, di sassi ed alcune di pistola, avendo voluto forzare uno squadrone di allievi carabinieri situato fin dal principio della sera in piazza Castello, tentando di disarmarli, ed investendoli violentemente, questi fecero per propria difesa e senza comando una scarica di fila per le loro armi. La folla si disperse immediatamente. Si rinvennero dieci morti e varii feriti tra i cittadini. Venti carabinieri erano stati feriti con bastoni e pietre, fra i quali cinque gravemente.

Finalmente la calma si ristabilì dopo la mezzanotte, anche col concorso di alcune pattuglie e di un drappello di Guardia Nazionale, che fu lasciato a difesa della Questura.

Basta rileggere, anche dopo oltre cinquant'anni, questo racconto, confrontandolo con le risultanze più sicure sovraesposte, per intendere come la stessa *Relazione* parlamentare non ritenesse sufficiente l'aver accennato una prima volta a tutta quest'opera nefasta del Governo, ma fosse costretta a ritornarvi sopra per una nuova e più vigorosa deplorazione, pur non senza qualche frase diretta ad attenuare un qualche poco l'azione, se non la responsabilità del Ministero: « La Commissione da ultimo non potè lasciare di preoccuparsi dei termini con che le notizie erano trasmesse da Torino alle provincie e col mezzo dei telegrammi e coll'organo della *Gazzetta ufficiale*. Deve grandemente deplorarsi che le relazioni inesatte degli agenti del Governo inducessero il Ministero in errore sulla precisa verità dei fatti occorsi, e che le prime notizie trasmesse per opera del Governo o degli agenti suoi fossero tali da falsare il concetto delle altre popolazioni sull'indole dei moti di Torino, sullo spirito che li ispirava e sul contegno che i cittadini, nelle diverse sfere, avevano assunto in faccia al Ministero. In Italia non è senza pericolo il gittare i semi di municipali gelosie e di cittadine discordie, e nulla poteva riuscire più doloroso e più sensibile al-

l'animo dei Torinesi, quanto il vedere i loro sentimenti designati così sfavorevolmente in faccia agl'Italiani (1) ».

***

Nella notte del 21 sul 22 settembre cominciarono ad arrivare in Torino i primi reparti delle truppe richiamate d'urgenza dal Della Rocca, e poichè erano abbastanza numerosi, e ad ogni momento crescevano, « si aveva ogni motivo di credere », scrive l'avv. Ara nella *Relazione* premessa all'Inchiesta municipale, « che il giorno 22 sarebbe passato tranquillo, e senza ulteriore effusione di sangue ».

« Col desiderio di evitare se fosse [stato] possibile, un eccessivo apparato di forze militari, il Municipio proponeva al Ministero dell'Interno che per le ore sette [antimeridiane] si chiamasse una legione della Guardia Nazionale, e successivamente le altre per surrogare la truppa nel servizio interno della città (2) ». Così fu fatto con manifesto del « Luogotenente Generale Comandante Superiore della Guardia Nazionale », Visconti d'Ornavasso (3); ma poichè l'ora era omai trascorsa, il provvedimento riuscì poco efficace, e un po' più tardi, per accordi fra il Della Rocca e il Ministro Peruzzi, si stabilì il ritiro completo della Guardia Nazionale stessa, rimanendo affidato il servizio d'ordine unicamente all'esercito ed alla polizia (4).

Verso le dieci si riunisce la Giunta Municipale con intervento anche di molti consiglieri. Il Sindaco espone la situazione, propone un nuovo manifesto alla cittadinanza per esortare alla calma, e, approvato il tenore di esso, si delibera un' « inchiesta amministrativa » per accertare « la verità delle circostanze che precedettero, accompagnarono e susseguirono » i luttuosi avvenimenti del giorno innanzi. L'inchiesta è affidata al consigliere e deputato avv. Ara, a cui vengono conferite « tutte le necessarie facoltà » (5).

---

(1) *Relaz. parlam.*, 4247.

(2) *Inchiesta municipale*, 30. Cfr., per l'ora molto mattutina dell'arrivo delle truppe, [Morozzo] Della Rocca, *Autobiogr.*, II, 156.

(3) Riprodotto in *Alman. nazion. 1865*, 91.

(4) *Inchiesta munic.*, e Della Rocca, *ll. cc.* Cfr. Rossi e Gabotto, *Docum.*, n 13.

(5) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 12.

Intanto i muri delle vie e delle piazze principali di Torino si andavano coprendo di manifesti,proclami,avvisi di convocazione di enti publici e privati.Manifesto del Sindaco; manifesto del Prefetto; manifesto di un comitato di cui fanno parte,e sono tra i firmatarî,Gustavo Paroletti,Ignazio di Revel,Celestino Gastaldetti,G. G. Pollone,C. G.Isnardi, Luigi Mongini,Tommaso Villa, Ceriana,Solei,Demichelis:scrittori,professionisti,industriali,cittadini autorevoli di ogni classe.La Camera di Commercio si rivolgeva ai « commercianti,industriali ed operai di Torino »; i « Giovani commercianti » indicevano una riunione per il 24; la Società degli operai,per il 25 (1).

Vi era una certa agitazione, essendo la popolazione « profondamente indignata e commossa (2) ».Nondimeno « la fisionomia della città », constata la *Relazione* parlamentare,« non era punto minacciosa.Il Municipio, corrispondendo alla fiducia che lo stesso Ministero poneva » — o meglio fingeva di riporre — « nell'opera sua a quei giorni (3),si adoperava con grande zelo perchè la tranquillità fosse il più presto ristabilita.Non solo non vi fu mai pensiero di sospendere per un istante i pubblici lavori che si erano intrapresi su larga scala,ma furono scelte Commissioni di cittadini perchè visitassero le fabbriche private, e col consiglio e coll'autorità vegliassero perchè non fossero gettati oziosi sulle strade i molti operai che vi erano impiegati.E fa pur d'uopo stabilire che tutti i cittadini corrisposero volonterosi alle prudenti insinuazioni del Municipio.Nessuna fabbrica rimase sospesa,nessun operaio fu posto in libertà.I diversi Comitati si studiavano,colla persuasione,col richiamo alla legalità e con frequenti proclami d'invitare i cittadini a rimanersi tranquilli ed a non trascorrere oltre i confini concessi dalla legge.E se l'agitazione non era calmata,se un cupo dolore vedevasi impresso sul volto dei cittadini, se mille svariate voci ed inesatte notizie correvano per le bocche di tutti,se infine i proclami e gli scritti

(1) Tutti questi manifesti ed avvisi sono riprodotti in *Alman. nazion. 1865*,89 segg.

(2) *Alman nazion.1865*,94.

(3) Tratto evidentemente aggiunto alla redazione primitiva della *Relaz. parlam.*, perchè contrassegnato da una nota 81[5], che cita « *Inchiesta parlam.*,Lettera Peruzzi,vol.4,n.44 ».

stessi che si pubblicavano per insinuare la tranquillità davano prove che non era spenta la commozione degli animi, poteva sperarsi che nuove e deplorabili collisioni non sarebbero sopraggiunte ad aggravare i lutti del giorno prima ».

« Un apparecchio imponente di forze accampava in Piazza d'Armi, e numerose e grosse pattuglie percorrevano le strade della città con a capo alcuni carabinieri ed un ufficiale di pubblica sicurezza. Ordini furono dati perchè al raccogliersi delle varie truppe nei diversi punti della città non mancasse unità di comando militare, e si diedero istruzioni ai soldati di usare le migliori maniere e la più grande tolleranza, prescrivendosi ad essi "di non rispondere nè a fischi, nè a parole, ma di rispondere coi fatti ai fatti nella misura minima conveniente, e se è possibile, prima coll'arma bianca che col fuoco,,».

« Trascorreva così la giornata senza alcun grave tumulto, se non vogliasi tener conto di alcune dimostrazioni contro la tipografia della *Gazzetta di Torino*, che la Guardia Nazionale, la quale prestava il suo servizio in piazza San Carlo, facilmente disperdeva (1).

Il Ministero era riunito in consiglio permanente (2). Verso il mezzodì presentavasi ad esso — spontanea od invitata, non risulta — una deputazione municipale composta del Sindaco, dell'assessore anziano Pateri e di altri assessori, e in un vivace colloquio con i Ministri ne riportavano l'assicurazione che i fatti della vigilia erano già stati deferiti all'autorità giudiziaria per quanto riguardava le guardie di P.S. che avevano ecceduto in piazza San Carlo, e si farebbe pure un'inchiesta intorno all'operato degli allievi carabinieri in piazza Castello: ove risultasse che avessero sparato senza necessità, si provvederebbe anche contro di essi. Queste dichiarazioni e promesse vennero poi esposte dal Pateri e dal Di Rorà in una seduta del Consiglio Comunale tenuta nel corso della giornata stessa, in cui fu pure ribadito, per opera del consigliere Federico Sclopis, allora presidente del Senato, il concetto dell'inchiesta amministrativa municipale accanto alla governativa e giudiziaria (3).

---

(1) *Relaz. parlam.*, 4243.

(2) Della Rocca, *Op. cit.*, II, 157.

(3) Rendiconto seduta Consiglio Comunale 22 settembre 1864, in *Alman. nazion. 1865*, 88.

Erano già insieme i ministri Minghetti, Peruzzi, Della Rovere, Menabrea, Visconti Venosta, Cugia, Pisanelli e il segretario generale Spaventa: non tardavano a sopraggiungere altre persone, cioè, da una parte, il deputato Boggio col senatore Castelli ed il generale Solaroli; dall'altra, il ministro Amari, il generale Della Rocca ed il prefetto Pasolini (1). Il Della Rocca, che nel mattino aveva ricevuto il cav. Cossa [venuto da Milano a reggere la Questura, sebbene il questore Chiapussi rimanesse ancora in ufficio], e messolo in relazione col proprio capo di Stato Maggiore « affinchè potessero operare d'accordo secondo le circostanze », veniva a conferire coi Ministri, e specialmente col Peruzzi, « per intendersi direttamente con questo », con cui appunto combinò l'esclusione della Guardia nazionale dal servizio d'ordine; seppure ciò non va posto in un primo colloquio, un po' anteriore, in maniera che il Della Rocca avrebbe ancora potuto parlare al Ministero con la deputazione municipale (2). Il Boggio ebbe allora coi Ministri quell'abboccamento concitato di cui già si è fatto cenno a proposito delle accuse allo Spaventa. In tale occasione i mini-

(1) Deposizione Boggio, in *Inch. municip.*, 120, n. 56.

(2) Della Rocca, *loco citato*. Non è facile combinare il racconto del Della Rocca con quello del Boggio e coi documenti più sicuri. Sappiamo da questi (Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 13) che alle 2,20 pom. (14,20) il Sindaco confermava per iscritto la dichiarazione, già fatta oralmente al Ministro dell'Interno ed al generale Della Rocca, di ritirar la Guardia Nazionale in quartiere. Parrebbe quindi che il Di Rorà e il Della Rocca si fossero incontrati presso il Peruzzi. Ma il Boggio afferma che il Della Rocca entrò presso i Ministri dopo di lui, mentre non accenna affatto che vi fossero ancora il Sindaco e gli Assessori, nè fa parola della deliberazione, che avrebbe dovuto esser presa in sua presenza, circa l'esclusione della Guardia Nazionale, di cui pure si parlò. Egli ci lascia intendere inoltre di essere uscito dal Ministero verso le 15, nè, da quanto riferisce, sembra poter esser rimasto molto più di un'ora. Il Della Rocca invece, mostra di essersi recato al Ministero o nel tardo mattino o poco dopo mezzogiorno, e il suo racconto sembra escludere che siavisi recato due volte. Il Boggio, che del colloquio del 22 dava conto per iscritto il 26, è certo molto più attendibile del Della Rocca, che scriveva trent'anni dopo e che nell'*Autobiografia* è stato colto tante volte in errore. Inoltre il Peruzzi, scrivendo al Sindaco alle 17 del giorno stesso, parla di accordi presi tra questo e il Della Rocca nella mattina (Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 14). Nel dubbio, tuttavia, abbiamo preferito attenerci nel testo ad una esposizione cronologicamente un po' vaga, che permette di conciliare all'ingrosso le varie testimonianze.

stri Menabrea e Visconti Venosta cercarono di scindere,almeno moralmente, la loro responsabilità da quella dei colleghi più compromessi,deplorando con forti parole l'accaduto del giorno innanzi (1), ed il Minghetti invitò il Boggio ad adoperarsi per calmare la publica effervescenza, mentre il Della Rovere gli affermava a sua volta di aver già fatto venire a sè il dottor Bottero e ottenuto da lui il concorso della *Gazzetta del Popolo*, che, per la pacificazione degli animi,avrebbe abbassato,se non ismesso, il tono aggressivo contro il Ministero.Ma poichè il Peruzzi aveva asserito che la vigilia la Guardia Nazionale « non era venuta sotto le armi in numero sufficiente »,negando di averne egli proibito la chiamata,il focoso deputato canavesano,uscendo dal ministero dell'Interno, persuadeva il comando della medesima e l'autorità municipale a far battere la *generala* « per avere per la sera il più gran numero possibile di uomini sotto le armi (2) ».

Erano circa le quattro pomeridiane (ore 16) (3).Ai primi rulli del tamburo,il generale Della Rocca mandò súbito un dispaccio al Peruzzi,da cui dice di non aver avuto risposta (4) : certo,però, il Peruzzi si affrettò a scrivere a sua volta al Sindaco, verso le cinque,esprimendogli la sua meraviglia per quanto avveniva e il timore che « la percorrenza della città ora tranquilla per parte di tamburi isolati potesse eccitare la popolazione »,specialmente « se qualche tamburo di facinorosi di ciò approfittasse per poter più agevolmente eludere la publica vigilanza »;onde raccomandavagli « per amor della tranquillità della città,di far súbito pratiche presso S.E.il general Della Rocca per far quello ch'egli re-

---

(1) « Il generale Menabrea, che sino a quel punto non aveva detto sillaba,e sul di cui volto livido e contratto leggevansi le torture di questi due giorni,proruppe vivacemente in queste parole : " In verità non so comprendere come siasi tirato a palla,quando certamente una carica alla baionetta avrebbe messo in fuga tutta la dimostrazione senza spargimento di sangue ,,.Il Ministro degli esteri,Visconti Venosta,che era seduto,alzandosi in quel punto in piedi, ed accentuando con un gesto energico della mano la sua frase: " Non mi potrò mai dar pace,, ,disse, " che siasi fatto fuoco a quel modo sopra una folla così densa di curiosi...,, » (*Inchiesta munic.*,121).

(2) Deposiz.Boggio,in *Inch.munic.*,120 segg.,n.56.

(3) Così il Boggio, *l.c.*E il Della Rocca,157 : « verso la metà della giornata ».

(4) Della Rocca,*l.c.*

putasse conveniente nell'interesse dell'ordine che *avea* l'incarico di mantenere (1) ». Nè di ciò pago, « fece venire a sè il generale Accossato e, malgrado le costui osservazioni, ordinò si cessasse tosto dal battere la *generala* ». Perciò, quantunque la Guardia Nazionale fosse nondimeno accorsa in buon numero, si dovette trattenerla al Municipio per rispettare le disposizioni prese dal Comando militare (2). « Fatalmente, verso sera », avverte la *Relazione* parlamentare, « si andavano formando in parecchi punti i consueti assembramenti, che man mano s'ingrossavano e che scontrandosi colle pattuglie intimavano loro di porre giù le baionette od inveivano con grida provocatrici contro i carabinieri e gli ufficiali di pubblica sicurezza che stavano alla loro testa. La concitazione contro di essi, cui si attribuivano le stragi del giorno precedente, qualche volta fu tale, che per provvedere alla loro sicurezza fu necessario porli al centro delle stesse pattuglie per sottrarli agl'insulti del popolo (3) ».

*
* *

La concitazione degli animi, verso sera, andava dunque crescendo; ma la *Relazione* parlamentare, che la constata, non ne mette in luce tutte le ragioni. Cominciavano a circolare con insistenza alcune voci: che il Governo avesse intenzione di non riconvocare più il Parlamento in Torino, compiendo il trasferimento della capitale per decreto reale e ricorrendo, al bisogno, ad un vero colpo di stato, cui bisognava antivenire incutendo paura ai traditori (4). Le voci non erano del tutto infondate: un giornale notoriamente ispirato dal Ministero, *La stampa*, uscita verso le 8 pomeridiane (ore 20) del 22, con la data del 23, la confermava con un violento articolo — non il primo, agrodolce, nè senza insinuazioni (5): ma un altro, gravido di minaccie larvate, con subdole e indecorose lusinghe economiche, offensivo in massimo gra-

1 Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 14.

2 Deposiz. Boggio, in *Inch. munic.*, 123 seg.

(3) *Relaz. parlam.*, 4244.

4 Cfr. insieme la *Gazzetta del Popolo* del 22 settembre e *La Stampa* del 23. Vedi inoltre lettera Zini (*Append. III*).

5 Da *La Stampa*, III, 262, 23 settembre 1864, diamo in nota anche questo primo articolo datato « Torino, 22 settembre 1864 »: « Gli è con un senso di profondo rammarico che noi dobbiamo accennare ai luttuosi casi regi-

do per il Municipio di Torino e per gli uomini più cospicui della città. Il direttore del giornale, Paulo Fambri, così si esprimeva:

Fra le cagioni di varia natura le quali concorsero a formare la presente agitazione e che la mantengono ed esasperano preparando nuovi lutti a Torino e all'Italia noi ravvisiamo principalissima questa del credere e far credere che il tramuto della sede del Governo a Firenze non sia altrimenti un fatto compiuto, ma una idea non ancora passata allo stato concreto, un progetto, una proposta. Con quest'ultima qualificazione di *proposta* (1) la indica appunto alla popolazione il proclama del Consiglio Comunale di ieri (2), non senza rincarare invocando un contegno *severamente ordinato*, vocaboli che furono dai violenti commentatori interpretati, il primo come un consiglio a tenersi duri e *in cagnesco*, il secondo *schierati e paratissimi a tutto*. I commentatori fraintendevano per passione o per disegno, ma ciò non vale a scagionare i redattori di quel documento, i quali alla popolazione tumultuante avevano a parlare non dei suoi diritti, di cui mostrava avere un'idea già abbastanza larga, ma dei suoi doveri verso sè medesima, la nazione ed il re, traendo opportuno partito dalla tradizionale devozione e riverenza

---

strati nella nostra cronaca locale e da cui con nuovo e triste esempio venne funestata iersera questa nobile e benemerita città. Il tramuto della sede del Governo vulnera senza dubbio gravi interessi, ma sarebbe un far torto all'annegazione di cui Torino diede sì lunghe e splendide prove, ammettendo che, anche rimpetto ad un simile sacrificio, i suoi abitanti vogliano dimenticare quell'intelligente rispetto alla legalità che ne costituì finora il primo vanto civile, ed a stracciare colle proprie mani le più belle pagine della storia municipale. Così pensiamo che nelle scene di iersera il malo spirito di parte non sia mancato di soffiare, incitando ad atti troppo disformi dall'indole e dalle abitudini della popolazione. — Noi siamo certi che quest'ultima, meglio riflettendo alla natura della situazione odierna, non tarderà a comprendere come un contegno calmo e dignitoso sia il solo mezzo di tutelare i proprii interessi e far rispettabili i proprii sentimenti. — Torino non fallirà alle proprie tradizioni, che son tutte di fiducia nei poteri legali, nè darà ansa ai partiti cui giova ogni discordia nostra, perchè intesi a sfare quell'unità che Torino ha fatto per tanta parte. Il consiglio del Comune e il comando superiore della guardia nazionale, delle cui intenzioni non si vuole certamente dubitare, hanno mostrato di comprendere troppo tardi tutta la gravità della situazione e tutto il peso della responsabilità che cadeva sopra di loro. — Ad ogni modo è permesso sperare che la loro influenza gioverà a cessare una anormalità di condizioni, che per la sua stessa natura, non saprebbe protrarsi senza incalcolabili conseguenze ».

(1) Il corsivo, qui e sotto, è nel testo di *La Stampa*.

(2) Ricordare che *La Stampa* del 23 uscì il 22 sera, e del 22 è datato il suo testo.

di questa nobile città a quell'incomparabile principe, da cui, pare, non aveva in modo veruno da aspettarsi nè viltà ne tranelli. Non vi ebbe certamente colpa, ma errore, non menzogna, ma equivoco. Proposta! frammischiati alla folla, portati da essa (1), noi abbiamo inteso le cento volte ripetere eccitamenti di questa natura: « figliuoli, coraggio — il fatto non è compiuto per niente — se mostreremo i denti i traditori non oseranno — Torino non sarà indegnamente, scelleratamente preterita... » spremiamo il succo, guardandoci molto bene dal riportare aggettivi, apostrofi, interiezioni.

Evidentemente c'è un equivoco da cui i nemici del paese cavano partito grandissimo, il quale somministra agl'illusi, oltre all'ira che viene dal danno, tutte le forze ed il furore che possono derivare da speranze che non hanno il menomo fondamento nella natura dei fatti.

E dopo di essersi soffermato sulle dichiarazioni fatte nella seduta del 20 del Consiglio Comunale dal ministro Menabrea e sull'atteggiamento del consigliere Prospero Balbo, il « grosso Voltèr delle lagune », come lo chiamerà un dì Giosuè Carducci (2), proseguiva:

A ogni modo se il pubblico vuole farsi capace dei fini della convenzione sappia il fatto, comprenda che è segnato, compiuto, irrevocabile per la sua applicazione politica, e che la votazione verterà sui fondi necessari all'operazione del tramuto, non sull'effettuazione o no di esso — comprenda d'altra parte che tutto ciò non è, come il *Diritto* affermava, un colpo di stato, ma l'uso regolare e normale di quell'autorità che l'atto fondamentale della costituzione riconosce al capo supremo dei poteri costituiti.

E l'assenso che si chiede alla Camera non potrebbe essere negato da questa, senza prendere sopra di se una responsabilità immensa quale nessun uomo politico l'oserebbe, e senza portare a Torino un danno molto maggiore che non quello in gran parte immaginario che le può cagionare il tramuto della capitale, il quale, non potrebbe non essere circondato da molti temperamenti, e non andare soggetto a lunghissimi indugi. E questi temperamenti ed indugi tanto sarebbero stati e potrebbero [*essere*] maggiori quanto più la popolazione torinese si fosse mostrata pari alla sua riputazione, e capace di subire e d'intendere una grande necessità nazionale.

(1) Che Paulo Fambri, data la sua corpulenza, fosse « portato » dalla folla, è un po' forte.

(2) G. Carducci, *Il canto dell'Italia che va in Campidoglio*, in *Opere*, IX, 97, Bologna, 1894.

Quando la città sappia tutto questo non potranno a meno d'influire profondamente questi due agenti: primo, del rispetto tradizionale di questi paesi all'operato del loro Re e allo spirito delle legge; secondo, il giusto concetto della inutilità completa di qualunque protesta, segnatamente illegale, la quale non potrebbe avere che conseguenze deplorabili, e portare alla città e all'Italia dolorosissimi e funestissimi colpi.

Avvertano a tutto ciò coloro segnatamente ai quali le condizioni e i precedenti hanno accordato grande influenza sulla popolazione; massima è la responsabilità che grava sopra di loro e che taluni di essi portano pur troppo così leggermente come non ne avessero punto di scienza nè di coscienza. Avvertano perchè essi non sanno proprio quello che fanno, nè forse sono tanto calmi imparziali e perciò informati giudici come siamo noi degli ultimi fatti.

Noi abbiamo veduto ogni cosa coi nostri occhi, e siamo troppo rotti ai casi di una vita travagliata, noi abbiamo guardato in faccia a troppi pericoli perchè un funesto spettacolo qualsiasi abbia a perturbarci i sensi e far velo al giudizio. Non sappiamo contro chi gridi altamente il sangue versato — e vorremmo le cento volte aver inzuppato del nostro il terreno di piazza Castello piuttosto di aver mai a rimproverare a noi stessi d'aver messo giù due sole di quelle parole che qualche nostro malconsigliato confratello si lasciò cadere dalla penna.

Sulla notizia gittata come un tizzone alla folla, alcuni con una precipitazione colpevole hanno soffiato su per tenerlo acceso. Avranno fatto il male della loro città, di loro medesimi; avranno fatto il danno d'Italia.

Speravamo ben altro da loro.

È più facile immaginare che dire quale nuovo fuoco di esasperazione dovesse gittare negli spiriti commossi e sdegnati un articolo sifatto, cui potrà solo scusare in parte l'incoscienza di chi osava scrivere sulla fine di esso che avrebbe preferito « inzuppare del suo sangue il terreno di piazza Castello, piuttosto che aversi mai a rimproverare di aver messo giù due sole di quelle parole che qualche malconsigliato confratello si lasciò cadere dalla penna »; seppure incoscienza si debba credere, o non piuttosto scettica impudenza.

Il sindaco Di Rorà ne intuiva súbito la portata, onde un'ora dopo uscito il giornale, circa le 9 pomeridiane, già scriveva al Peruzzi lamentando vibratamente che mentre il Municipio « cerca*va* pur con ogni mezzo colla sua influenza morale di ristabilire l'ordine così gravemente turbato, un giornale conosciuto per

prendere le sue ispirazioni dal Ministero dell'Interno... scrivesse...un articolo che *era* una vera provocazione per il Municipio e per la popolazione torinese ». Nel segnalare il fatto al Ministro e nel prenderne atto, il Sindaco « lasciava al senno di lui il giudicare se credesse opportuno di ripararvi (1) ».

A questa lettera il Peruzzi rispose immediatamente (ore 9 e ½ pom.) respingendo la responsabilità dell'articolo della *Stampa* e di ogni altro « di quello o di altri periodici », e tanto più « in momenti nei quali non gli era dato di legger giornali ». Aggiungeva per altro la promessa « di adoperarsi personalmente presso i direttori di quel periodico perchè procurasse di cancellare l'impressione che l'indicato articolo potesse aver prodotto e si adoperasse ancor esso alla pacificazione degli animi ». L'articolo affermava di non conoscere, ma che « ne prenderebbe cognizione (2) ».

Troppo tardi però, perchè nel frattempo accadeva un nuovo e più sanguinoso eccidio.

***

« Gli assembramenti, divisi sul principio in varî punti, convergevano a poco a poco verso piazza San Carlo, già « affollata di molti curiosi di ogni ceto e di ogni classe. Donne e fanciulli vi accorrevano senza tema e senza peritanza. Gli *omnibus* e le vetture la scorrevano come d'ordinario, e nulla d'insolito indicava che ivi si meditasse una sommossa o un grave tumulto. Parecchi assembramenti, per lo più guidati da un portabandiera, arrivavano e partivano, e si fermavano talvolta dinanzi la tipografia della *Gazzetta di Torino*, manifestando con grida la loro esasperazione, ma più sovente ancora dinanzi la Questura, ove insolentivano contro gli allievi carabinieri e le guardie di P.S., che, con inopportuno consiglio, stavano sulla porta e colla loro presenza provocavano l'attenzione degli assembrati. Parecchi li accusavavano con grande commozione d'aver fatto fuoco sugl'inermi cittadini, e li ingiuriavano cogli epiteti di *birri* e di *carnefici* (3) ».

(1) Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 16.

(2) *Ibidem*, n. 17.

(3) *Relaz. parlam.*, 4244, da testimonianze raccolte nell'*Inchiesta parlamentare* e nell'*Inchiesta giudiziaria*.

I carabinieri ed allievi, che, nonostante l'impegno in contrario assunto in giornata dai Ministri col deputato Boggio (1), erano stati posti fin dalle cinque a difesa della Questura, nell'interno di essa, ascendevano al numero di trentanove; imprecisata la quantità delle guardie di P.S., « alcune delle quali vestite in borghese, la maggior parte priva delle armi da fuoco, ma alcune tuttavia provvedutene: specialmente i graduati erano forse ancora in possesso dei loro *revolvers* ».

Al di fuori della Questura, per sicurezza della medesima, stavano due compagnie del 17° fanteria, a cui si aggiunsero poi un battaglione del 66° e, più tardi, un altro ancora del 17°.

« La loro distribuzione nella piazza era la seguente: una compagnia del 17°, sotto gli ordini del maggiore Manno, era schierata in doppia fila dinanzi la questura, addossata alla fronte di essa, e divisa in due pelottoni che lasciavano libero il solo accesso dell'uffizio, da cui sortivano (*sic*) ed entravano sovente nunzi ed impiegati. Un'altra compagnia era schierata sotto i portici a sinistra, avendo alla destra la via Alfieri. A sinistra di essa era pur schierato sotto i portici il battaglione del 66°, che arrivava colla sinistra fino al caffè San Carlo, e, di fronte ad esso, l'altro battaglione del 17° era collocato lungo i portici a destra della Questura ».

I comandanti di queste truppe, mentre cercavano di persuadere colle buone gli schiamazzatori a ritirarsi, e per lo più la loro voce otteneva un pronto risultato, più di una volta erano entrati dal Questore « per iscongiurarlo a far ritirare i carabinieri che colla mostra della loro persona aumentavano l'irritazione popolare ed erano occasione che gli assembramenti si soffermassero minacciosi davanti la Questura. Suggerivano quindi di chiuderne la porta, assumendo sopra di loro la difesa dell'ingresso ».

Sifatte istanze pur troppo non furono ascoltate, e così accadde la nuova sciagura. Un altro battaglione del 17° giungeva sulla piazza dopo aver perlustrato le vie Santa Teresa e Doragrossa [ora Garibaldi], e dietro le veniva una nuova turba di dimostranti, che il tenente-colonnello Ferrara, comandante del battaglione, prudentemente aveva rifiutato ad un ispettore di P.S. di scioglie-

(1) Depos. Boggio in *Inch. munic.*, 123.

re con la forza. Gli ultimi arrivati, più eccitati degli altri — forse a cagione dell'articolo « tristissimo e provocantissimo » della *Stampa*, come lo chiamò il dì seguente la *Gazzetta del Popolo* —, moltiplicavano le grida e le imprecazioni, e taluno cominciava anche a gettar pietre contro l'ingresso e contro i vetri delle finestre della Questura. « Il Ferrara consigliavasi cogli altri comandanti dei corpi ivi stanziati per concertare il da farsi, e parve a ognuno miglior partito il ritirarsi ed uscire nella probabilità che al muoversi del battaglione avrebbe sfilato con lui la folla che avealo accompagnato e che dinanzi alla Questura si mostrava più infuriata e tumultuosa ».

Mentre si stava eseguendo questo movimento, « senza alcuna opposizione per parte della popolazione, che limitavasi ad imprecare ingiurie e a lanciar qualche pietra », nella Questura una subitanea ed ingiustificata paura « metteva in apprensione gl'impiegati sulla loro sicurezza ». Ciò che accadde là dentro non è ben chiaro. Affermò poi ripetutamente il Questore che, essendo egli intento a compilare rapporti sulle notizie che i suoi dipendenti gli venivano riferendo, entrava da lui un ispettore (Fasano?), « e con grande ansietà narrava che la Questura era aggredita, che piovevano su di essa pietre furiosamente lanciate, che la truppa pareva si ritirasse e che occorreva dare tosto provvedimenti rassicuranti ». Ingannato da queste informazioni esagerate ed in parte non vere, il questore Chiapussi scende al piano terreno ed ordina all'ispettore Chiari « di uscire e di fare le intimazioni legali per sciogliere gli assembrati », e all'ufficiale dei carabinieri, tenente Brove, di uscire a sua volta col suo drappello « e prestar mano forte alle intimazioni di disperdersi se la folla si fosse mostrata renitente.

A questo punto la *Relazione parlamentare*, che finora abbiamo seguita, si preoccupa di ricercare e determinare le singole responsabilità dei varî funzionarî, specialmente del questore Chiapussi, dell'ispettore Chiari e dell'ufficiale dei carabinieri; non però di quel Cossa fatto venire da Milano e che abbiamo veduto presentarsi fin dal mattino al generale Della Rocca come reggente di fatto la Questura di Torino, sopratutto nei rapporti coll'autorità militare (1): di lui non è affatto parola, e non risulta nep-

(1) Vedi sopra, p. 53.

pure sia stato interrogato sia nell'inchiesta parlamentare, sia nella giudiziaria, se non forse in questa per tutt'altra cosa (1). La *Relazione parlamentare* indaga pure se fossero, o no, dati i tre squilli regolamentari alla debita distanza di tempo l'uno dall'altro; il che esclude, come esclude che partisse anzitutto qualche colpo di arma da fuoco da parte del popolo. In fine ricostruisce i fatti « secondo quelle più verosimili testimonianze alle quali per l'imparzialità di cui si mostrano improntate, e pel disinteresse di chi le dettava, la Commissione non ha potuto non accordare completa credenza ».

« Appena dato un breve squillo di tromba sulla porta della Questura, contro cui si gettavano pietre dalla turba schiamazzante, trenta a quaranta carabinieri [od allievi] coll'ufficiale alla testa, traversavano a passo di corsa la compagnia del 17°, passando fra i due pelottoni e schierandosi davanti la medesima, e senza alcuna intimazione attaccavano la folla prima alla baionetta, poi con colpi di fuoco diretti in tutti i sensi. Dietro ai carabinieri che uscivano si precipitavano allo stesso tempo guardie di Sicurezza, parte vestite in uniforme, parte in abito borghese; alcune di queste si presentavano più timide sulla porta, sparavano colpi di carabina e di *revolvers*, e si ritiravano immantinenti ».

« I colpi dei carabinieri ferivano intanto, oltre alcuni del popolo, i soldati del battaglione che traversava la piazza; e il bravo colonnello Colombini, che con tanta abnegazione aveva cooperato a mantener la calma e ad evitare le collisioni, cadeva fra i primi gravemente ferito al capo. Anche i soldati del maggiore Manno, addossati alla Questura, erano feriti alle spalle: e gli stessi carabinieri che erano usciti poco prima sentivano pur alle spalle lo strepito dei colpi e il fischio delle palle, una delle quali colpiva taluno nella canna della carabina, e forse da una di esse potè restar ferito alla nuca uno dei carabinieri che venne offeso nella mischia. I soldati che stavano alcuni al bivacco, e colle armi al fascio, e senz'alcuna diffidenza di un tumulto che ricordava loro più che altro un baccano carnevalesco, si crederono a un tratto assaliti e sorpresi. La popolazione, che fuggiva spaventata,

(1) *Relaz. parlam.*, 4238, n. 13. È probabile però che il Cossa fosse ancora al Gran Comando, presso il quale sappiamo esser rimasto tutto il giorno (Della Rocca, *Ai senatori del Regno: osservaz. e schiarim.*, 14, Torino, 1865).

parve loro un assembramento che corresse colle armi ad un assalto: sorpresi, risposero colle armi; e un terribile fuoco incrociato, mentre cagionava a vicenda reciproci danni ai battaglioni che si stavano di fronte, spargeva in pari tempo l'eccidio e la strage tra una moltitudine inerme ».

« Gli ufficiali si gettarono prontamente dinanzi [*al*]la truppa per far cessare il fuoco micidiale, e più d'uno con grave pericolo della propria persona. Ma lo strepito della fucilata, le grida dei fuggenti e i gemiti dei feriti e dei morenti facevano un così terribile frastuono, che la voce del comando non poteva essere udita. Nè il fuoco cessò definitivamente che ad un rullo del tamburo, e quando la piazza era rimasta quasi sgombra, nè vi rimanevano che i morti e i feriti, testimoni funesti di un orribile scena di sangue che faceva rabbrividire i più intrepidi ».

« Centoventisette furono le vittime fra morti e feriti (1) »; settantaquattro erano state quelle del giorno avanti: in tutto ben duecentouna, fra cui alcune donne (2). L'*Inchiesta municipale* aggiunge molti particolari: taluni pietosi, come quello del fornaio Giuseppe Robresco ch'ebbe uccisa tra le braccia la moglie, cui egli invano cercava proteggere col proprio corpo come « sostegno della famiglia »; altri brutali e feroci, come l'episodio del giovane inseguito da un carabiniere che, raggiuntolo alfine, gli scaricò a bruciapelo un colpo di *revolver* lasciandolo per morto — narrato dal teste Emilio Roggeri (3).

***

Erano circa le nove pomeridiane, o poco dopo, quando accadde l'orribile strage; e súbito accorrono sul posto il generale Brignone, il generale Della Rocca ed alcuni rappresentanti del Municipio, tra cui l'assessore conte Corsi (4): a questi ultimi ora si ri-

(1) *Ibidem*, 4245.

(2) Vedi le tavole del dottor Giuseppe Rizzetti in *Alman. nazion. 1865*, pp. 190 segg., che dànno la cifra riferita nel testo, mentre in *Inch. munic.*, 141 segg. il numero delle vittime sale solo a 187, perchè in quel momento non ancora tutte note.

(3) *Inch. munic.*, 31 segg., 88 segg., e specialmente allegati 51 e 52. Ivi è pure un grafico di piazza San Carlo con la posizione dei vari reparti di truppa, le linee di fuga della popolazione e l'incrocio dei fuochi.

(4) Cfr. insieme Della Rocca, *Autob.*, II, 158, e Rossi e Gabotto, *Docum.*, n. 18.

volgono i funzionarî della Questura per provvedere al soccorso e al trasporto dei feriti, allo sgombro dei cadaveri. Così la calunniata autorità municipale, dopo essersi invano adoperata a prevenire gli eccessi, pur tutelando gl'interessi e le ragioni della Città, paralizzata per due giorni nei suoi sforzi dal divieto di valersi della Guardia Nazionale, veniva ancora chiamata, e si trovava pronta, ad alleviare, per quanto stava in lei, i funesti effetti degli errori altrui, se non forse dell'altrui malizia.

Il Sindaco, tutti — o quasi — i membri della Giunta e la maggior parte dei consiglieri rimasero al Municipio l'intera notte del 22 sul 23 (1). Dal canto suo, il generale Della Rocca, fatte ritirare le truppe così duramente provate, si recava « agli uffici di Piazza Castello », dove « i Ministri erano sempre adunati ». « Più agitati ancora del giorno precedente, giudicavano la situazione gravissima, tanto che il Minghetti propose di metter Torino in istato d'assedio ». Il Della Rocca, come dichiara egli stesso, « non potè fare a meno di opporsi con una certa violenza, ed assicurò che facendo scomparire Questore, poliziotti e carabinieri, e lasciando soltanto la truppa per mantenere l'ordine, la tranquillità sarebbe súbito ristabilita ». Anche il Della Rovere, ministro della guerra, antico e generoso sangue torinese (2), che da qualche settimana stava poco bene e morì pochi giorni appresso, ond'era allora sdraiato sopra un sofà nel fondo della stanza, in attitudine di persona sofferente, udendo l'opposizione del Della Rocca alla proposta del Minghetti, scattò in piedi, e avvicinandosi al gruppo in cui quegli si trovava, esclamò: « La Rocca ha ragione; io ministro della guerra mi oppongo ad un tal provvedimento ». « Ma Lei è dimissionario », fece il Minghetti con tono sardonico. « Così ero per ragioni di salute pochi giorni fa », rispose il Della Rovere, « ma visto il pericolo, ho ritirato le dimissioni, rimango al mio posto, e non consento che si faccia un sì gran danno materiale e morale alla città di Torino. Essa ne ha già tanto e ne avrà ben altro ancora ».

Il Della Rocca, a cui dobbiamo queste preziose notizie (3), preoccupato di dimostrare ch'egli non ebbe i pieni poteri civili e

(1) *Alman. nazion. 1865*, 96.
(2) Veggasi la nostra *Storia di Torino*, I, tav. 6, Torino, 1914.
(3) Della Rocca, *Autob.*, II, 260 seg.

militari per mantener l'ordine in Torino prima della mattina del 23, non c' informa nell'*Autobiografia* delle conchiusioni allora prese con i Ministri: ricorda solo che « più tardi » gli fu portata « all'ufficio del Comando » una lettera del Peruzzi che gli annunziava « aver ordinato che nella notte stessa tutte le guardie di P. S. fossero fatte partire » e lo invitava « a voler dare le disposizioni opportune affinchè questa partenza potesse aver luogo senza pericoli ». Ma altrove egli aveva già publicato il testo integrale della lettera con la data delle ore 10 e mezza pom. (22 e 1/2) e l'avvertenza di averla ricevuta « pochi momenti dopo l'ammessa conferenza (1) ». Se ne deduce che il Della Rocca, prima di detta ora, tornò dal palazzo dei Ministeri al Gran Comando; poi, ricevuta la lettera del Peruzzi che sanciva col fatto le sue proposte, il Generale si recò da capo al Ministero dell'Interno per ulteriori concerti, intorno alla mezzanotte.

Alle dodici circa, infatti, giungeva al Municipio un biglietto del Peruzzi « invitante il Sindaco a recarsi al Ministero ». Il Di Rorà, o perchè effettivamente del tutto afono, o troppo acceso ancora di giusto sdegno, si astenne dall'andarvi in persona, ma delegò súbito a rappresentarlo presso il Governo i consiglieri F. Rignon, Desiderato Chiaves e Quintino Sella. I quali, mossisi senza indugio, trovavano vicino al Ministero un altro messo con analogo invito del Minghetti; onde affrettato il passo venivano tosto introdotti presso di lui e del Peruzzi, presenti anche il Della Rocca, il Questore ed un ufficiale dei carabinieri. Dice il Minghetti di aver « pregato il Sindaco, o chi per esso, a venire al Ministero, onde la dolorosa catastrofe di piazza San Carlo fosse rappresentata al pubblico il meno gravemente possibile ». Rispondono i consiglieri comunali « che il Municipio non ha giornali, e che essi altro non possono fare se non esprimere questo desiderio del Ministero ai membri del Municipio che si trovassero nel palazzo municipale »; quindi passano ad esporre forti doglianze « per il fatto orribile che per la terza volta si ripete nelle vie di Torino », contro la popolazione della quale si usano « modi che forse non usarono mai nè i Croati in Milano, nè i Russi in Po-

(1) Idem, *Ai Senatori del Regno: osservaz. e chiarim.*, 19. Le guardie di P. S. dovevano partire per Genova all' una, sebbene, nota il Peruzzi, non ad esse, ma ai carabinieri, fosse da attribuire l'ultimo eccidio.

lonia, mentre non un solo fucile venne visto nella folla, non un'arma venne adoperata dalla plebe ». Di qui una scena molto vivace, con reciproco palleggiamento di responsabilità fra i Ministri ed il Questore, che finì per dichiarare nettamente in faccia a tutti « ch'egli riceveva ordini contradditorî (1) ».

A tutti questi colloquii non partecipava lo Spaventa, il quale stava attendendo a ben altro. Padrone del telegrafo (2), egli diffonde a mezzo di esso per tutta Italia la notizia che a Torino « la plebe ha rotto le file della soldatesca (3) », e prepara il mendace racconto che comparirà il domattina sulla *Gazzetta ufficiale*, con l'affermazione dei tre squilli regolarmente dati (4), mentre la *Gazzetta di Milano* invocherà contro Torino nientemeno che un Plebiscito (5), e *Il Lombardo*, rincarando la dose, inventava questo tessuto d'infamie in forma di corrispondenza dalla nostra città: « Il morale della truppa è esacerbatissimo: le provocazioni ricevute, l'eccidio dei camerati e l'assassinio proditorio di due ufficiali le fanno uscire di bocca propositi di sangue (6) ». Se mai, l'eccitazione della truppa, come quella di tutte le persone di buona fede, era contro la Polizia, contro il Governo, e principalmente contro lo Spaventa, ritenuto, a ragione o a torto, tessitore di tutta la sozza trama e ordinatore di tutti i mali per odio al Piemonte e per ambizione di diventar ministro in un gabinetto presieduto dal Peruzzi dopo dato lo sgambetto al compromesso Minghetti (7)!

***

A questo punto sorge spontanea una domanda: E il Re? Che cosa faceva il Re durante queste orribili giornate?

Vittorio Emanuele II era partito la sera del 20 per Sommariva Perno, confidando che si sarebbe trovato modo di calmare l'effervescenza che si cominciava a manifestare in Torino: probabilmente, irritato per la *Convenzione* con la clausola del tras-

---

(1) Relazione dei tre delegati del Sindaco, in *Inch. munic.*, 127 seg., n. 60.
(2) Cfr. sopra, p. 48.
(3) Relaz. Boggio, in *Inch. munic.*, 124, n. 56.
(4) *Gazz. uffic.* 23 sett. 1864, n. 226.
(5) Lettera Zini (*Append. III*).
(6) *Alman. nazion. 1865*, 111.
(7) Lettera Zini cit.

ferimento della capitale, a cui aveva assentito contro cuore per solo ossequio ai doveri costituzionali, voleva sottrarsi per qualche giorno al contatto con gli uomini che l'avevano costretto al nuovo sacrifizio, e ritemprarsi nella libertà della caccia e di una vita quasi privata. La storia ufficiale crede rendere un servizio alla Monarchia e alla memoria del gran Re, facendolo restare a Sommariva fin dopo il licenziamento del Ministero, e mandargli di là l'invito a dimettersi, senza scomodarsi neanche a venire nella sua città dolente, o pauroso di dimorarvi in quelle contingenze. Ma a noi pare che alterare la storia per fini politici sia in genere cosa immorale; in questo caso, poi, costituisca una vera follia, in quanto dalla verità la figura di Vittorio Emanuele esce più umana e più elevata ad un tempo.

Il Re Galantuomo non poteva rimanersene lontano, insensibile — o quasi — agli avvenimenti torinesi, egli che proprio in quel torno teneva pratiche segrete con Garibaldi e con Mazzini, intermediario l'ingegnere Emilio Müller Diamilla, per affrettare il compimento dei destini nazionali d'Italia col riacquisto della Venezia con mezzi rivoluzionarî (1). Egli aveva lasciato a Torino, con l'incarico di tenerlo bene informato di ogni cosa, i suoi ufficiali d'ordinanza conte Francesco Verasis di Castiglione e Costigliole — il marito della « Divina Contessa (2) » —, barone Alessandro Porcelli e conte Carlo Savoiroux, nonchè un Manari e lo stesso ingegnere Müller, che doveva pure ragguagliare Mazzini. Súbito dopo i casi del 21, cioè fin dalle otto antimeridiane del 22, il Castiglione, il Porcelli, il Manari ed il Müller si trovavano riuniti in via Principe Tommaso, in una palazzina di quella Rosa Vercellana che Vittorio Emanuele aveva creata contessa di Mirafiori; palazzina che serviva al Re non soltanto per ritrovi geniali con la donna a lui cara, ma, come si vede, a ben più alti scopi, di cui la Vercellana era consapevole prudente e silenziosa. Là ciascuno recava « la sua messe di notizie », a che

---

(1) [E. Müller-Diamilla], *Politica segreta italiana (1863-1870)*, 2.ª ediz., Torino, 1891.

(2) De Montesquiou, *La divine Comtesse*, Parigi, 1814. Cfr. A. Poggiolini, *La contessa Verasis di Castiglione nel romanzo e nella realtà, con documenti e particolari nuovi*, in *Rass. nazion.*, Firenze, 16 novembre e 1 dicembre 1912.

in giornata il Re potesse « esserne informato in modo sicuro e decidere la condotta da tenere ».

Mentre il Müller notificava al Mazzini i casi del giorno avanti, « in presenza di tutti, col concorso di tutti. e facendo tesoro delle notizie da tutti raccolte, a prova dell'alta stima » che si aveva del profugo cospiratore « nonostante le *sue* dichiarazioni di ostilità », altri scriveva le stesse cose al Sovrano. Prima ancora, probabilmente, che ricevesse il triste annunzio della nuova strage del 22, o tosto informatone, Vittorio Emanuele partiva nascostamente, nella notte, da Sommariva, e giungeva incognito a Torino, nella palazzina di via San Tommaso, dove il Castiglione — che il Della Rocca c' informa essere stato con lui la sera del 22 presso i Ministri — lo ragguagliava di tutto l'accaduto (1). Ciò spiega ed integra il racconto del Della Rocca, che così si esprime (2):

La sera del 22, o piuttosto il 23 alle 2 del mattino, rientravo a casa mia, dopo avere, insieme col Manabrea, accompagnato in via di Po il Peruzzi, che abitava vicino al caffè Fiorio, e lasciato il mio compagno in Via San Lazzaro, ora Via dei Mille (3). A quell'ora tutto era calmo e silenzioso; la notte era quasi finita, non avevo sonno; sicchè ripensando ai casi della giornata, alle molte cose fatte e a quelle dette ai Ministri, mi parve mio dovere di ragguagliarne Sua Maestà. Questa volta, contro le mie abitudini, mi permisi di dargli francamente un consiglio, quello di rinviare il Gabinetto e di formarne subito un altro. Spedii la lettera prestissimo la mattina per mezzo di un espresso, che però ancora non aveva avuto il tempo di giungere a Sommariva, quando m'arrivò il Castiglione, latore di una lettera del Re che s'incrociava con la mia, e nella quale mi comunicava la sua intenzione di licenziare il Ministero. Voleva però che prima io mi recassi dal Principe di Carignano a consultarlo sulla opportunità di tale provvedimento: e prevedendo che il Principe sarebbe stato della stessa opinione, il Re mi ordinava di recarmi, dopo l'abboccamento, dal Presidente del Consiglio per invitarlo a rassegnare le sue dimissioni e quelle dei colleghi. Tutto questo feci accompagnato sempre dal Castiglione, che in quel giorno mi servì da corriere di Gabinetto, portando ambasciate a S.M. e riportandone per i Ministri e per me.

---

(1) *Politica segreta*, 190 segg. Dei sentimenti del Re è prova anche in Rossi e Gabotto, *Docum.*, 33, n. 29.

(2) *Autobiogr.*, II, 163 seg.

(3) Il Della Rocca abitava nell'attuale Corso Vittorio Emanuele II, n. 22.

Il Principe di Carignano rispose senza esitare, che le dimissioni dovevano darsi al più presto possibile. Mi recai dunque al Ministero, mi presentai dal Presidente Minghetti, presso al quale trovai il Peruzzi; e, a guisa di parlamentario, intimai loro la resa... dei portafogli. Irritatissimo, il Minghetti rispose di non voler accettare ordini verbali, e volle telegrafare subito a Sommariva per avere una conferma firmata dal Re. È ben vero che la firma del Re avrei potuto fargliela veder io; ma oltre che la lettera di Vittorio Emanuele era, come tutte le altre che mi scriveva, di carattere affatto confidenziale, essa era rimasta nelle mani del Principe di Carignano. Un'ora dopo l'invio del telegramma, il Minghetti ne riceveva la risposta, ma non me la partecipò, e come era tornato nelle stanze ministeriali, mi venne incontro e con quella medesima espressione sardonica che gli avevo veduto la sera precedente, quando parlò al Della Rovere, mi disse, e questa volta chiaramente: — Ci ritiriamo dunque e rimettiamo a Lei tutti i poteri civili e militari. Faccia Lei, procuri di tranquillare gli spiriti e di prevenire nuovi disordini. — Non potei trattenermi dal rispondergli: — Stia sicuro, non ve ne saranno più: forse ancora qualche dimostrazione fra un'ora o due, ma di carattere ben diverso. — Capisco, capisco, fece il Minghetti, saranno dimostrazioni di gioia per la nostra caduta. —

È chiaro che la lettera del Re portata dal Castiglione al Della Rocca non fu scritta da Sommariva, dove il Castiglione non avrebbe avuto neanche il tempo di andare e tornare: e così la conferma di licenziamento al Ministero non gli venne di là, ma dalla palazzina di via San Tommaso, e fu portata pur essa dal Castiglione, come del resto accenna implicitamente anche il Della Rocca quando dice che questi, in quel giorno 23, « servì da corriere di Gabinetto, portando ambasciate a S. M. e riportandone per i Ministri e per *lui* ». Ecco infatti quanto scriveva il 24 l'ingegnere Müller al Mazzini (1):

Ieri, alle 4 pom., con Savoiroux e Porcelli, mi recai dal conte Castiglioni con cui avevamo convegno. Rimanemmo stupiti nel vedere l'ammiraglio Persano, invece del servo, aprirci la porta. Il conte era assente, e vi dirò dove era andato. Nessun servo vedevasi. L'ammiraglio sembrava imbarazzato ed incerto se dovesse respingerci od introdurci. Si allontanò per poco, poi ritornò e c'introdusse. Trovammo il re nel salotto, insieme ad altre persone che si allontanarono.

Poche volte ho veduto un uomo più irritato di lui: la sua collera era

(1) *Politica segreta*, 193.

significante.Parlò del luttuoso avvenimento di piazza San Carlo,stigmatizzando, con parole poco parlamentari, l'insipienza di chi presiedeva all'ordine pubblico, di chi fu causa della strage di tanta gente inerme, fino a far fucilare fra loro le truppe e a far quasi uccidere dai proprii soldati il povero colonnello Colombini che ha due palle alla tempia.Poi rivoltosi a me, concitato, mi disse: — « *Mazzini griderà anche lui al tradimento....s' inganna,e glielo dica.Il trasferimento della capitale non significa rinunzia al programma nazionale.Qui vivra verra....*».

Uscendo di là, l'ammiraglio Persano ci disse che il conte Castiglioni erasi recato dal presidente del consiglio dei ministri,Minghetti,con una lettera del re colla quale accettava le dimimissioni del ministero....,che non erano state date.La Marmora succede.

Si seppe poi che al licenziamento del Ministero aveva recato, se non il debole consiglio,la più calda approvazione,la contessa di Mirafiori; onde il popolo torinese,altre volte a lei punto favorevole,cominciò a mutar d'animo verso la *bela Rosin*,e più tardi,rendendole in questa parte giustizia,si arrivò persino a disegnare una dimostrazione in suo onore (1).

* * *

Intanto,nella mattina del 23,autorevoli cittadini,come Edoardo Della Marmora, si mettevano a disposizione del Municipio « per qualunque cosa potesse esser utile ».Alle 10,poi,si radunava la Giunta e,udita breve e vibrata relazione del Sindaco,deliberava l'affissione di un manifesto nel quale si diceva avere il Municipio « la coscienza di aver fatto, nei limiti delle sue attribuzioni,quanto stava in lui (*sic*) per servire alla causa dell'ordine e degli interessi affidatigli »: dei nuovi luttuosi avvenimenti, perciò,la responsablità a cui toccasse.Scongiuravasi di « evitare qualunque atto che potesse dare occasione o pretesto a mali estremi »,e s'invocava a tal fine il concorso della Guardia Nazionale e di « quei benemeriti cittadini che con tanta abnegazione si associarono all'opera del Municipio in questi deplorevoli eventi (2) ».

Dal canto suo il Ministero,impressionato che le botteghe fossero in gran parte chiuse,molti lavori sospesi,la folla degli operai crescente quindi nelle strade con sempre maggior pericolo

(1) Rossi e Gabotto,*Docum.*,12,n.1 (p.13).
(2) *Ibidem*,nn.20 e 22.

per l'ordine publico, si rivolgeva verso la stessa ora al Municipio: il Peruzzi, « ricordevole della efficacia con la quale si sono finora adoperati i signori membri della Giunta e del Consiglio Comunale per evitare questo grave pericolo », confidava — così esprimevasi col Sindaco — « che un'uguale opera ne potrebbe produrre ancor oggi la cessazione » e che « mercè l'accordo delle autorità tutte e del concorso dei buoni cittadini si riuscirebbe a porre un termine a uno stato così doloroso ». Annunziava nello stesso tempo la sostituzione del Questore, lo scioglimento del corpo delle guardie di P.S. e i provvedimenti militari per assicurar l'ordine ed impedire il rinnovarsi dei fatti deplorevoli accaduti. Di qui nuova seduta della Giunta a mezzogiorno, e nuovo manifesto del Sindaco, in cui è detto che per risparmiare altro sangue ed evitare conflitti « è necessità che ogni cittadino, la sera, rimanga nella propria casa »: « confidiamo tutti che il Parlamento salverà l'Italia (1) ».

A questo proclama facevano eco altri del Comitato cittadino della vigilia, con in più le firme di Tancredi Canonico, Alessandro Malvano e Giorgio Tommasini, raccomandanti di ascoltar la voce del Sindaco e ritirarsi tutti alle otto di sera in casa propria, attendendo, sul Ministero, il giudizio della Nazione; del nuovo reggente la Questura, Cossa, con richiamo agli articoli 78-81 della Legge di P.S., ed appello al « sentimento di legalità e patriottismo dei Torinesi »; etc. (2).

Ma mentre il Governo cercava così da una parte di calmare Torino, e privati e Municipio vi si adoperavano con ogni possa, continuava dall'altra il doppio giuoco di sobillare contro Torino il resto d'Italia a mezzo della stampa consorte e dei prefetti ubbidienti o compiacenti. Lo Spaventa interpellava costoro, la mattina stessa del 23, sullo spirito delle rispettive popolazioni, sperando ritrarne incoraggiamento e rafforzamento per il Ministero.

---

(1) *Ibidem*, nn. 21 e 22. A questo proclama il prefetto Pasolini osservò: « Il *Parlamento* senza il *Re* non è una brutale reticenza? Perchè non dire *il Re e il Parlamento* col Viva l'Italia? », ed aggiungeva: « In confidenza, se non lo sapete: il Re ha chiamato il Generale Lamarmora » (*ibidem*, n. 26); quasi a mostrare, ed era il vero, tutto l'interessamento del Re per Torino.

(2) Vedi il testo dei proclami in *Alman. nazion. 1865*, 38 segg., e il primo, anche in Della Rocca, *Autob.*, II, 165, n. 1.

Che cosa rispondessero gli altri, ignoriamo; ma ben abbiamo la nobile e fiera risposta del prefetto di Brescia, il generoso patriota emiliano Zini, che, ben interpretando i sentimenti della « Leonessa d'Italia », telegrafò: « Qui addolorati tutti onesti: nessun sintomo agitazione, ma se si accreditasse voce colpo di stato pericolo dimostrazioni contro Governo (1) ».

Nel pomeriggio si riuniva pure la Deputazione provinciale, che aveva chiesto di esser convocata d'urgenza fin dal 21; e, dopo vivaci considerazioni, deliberava:

1) Di provvedere nel modo più energico possibile, osservata la legge, perchè sia mantenuto il voto del 20 marzo che proclama Roma capitale d'Italia;

2) Di invitare tutti i Comuni di questa provincia, nonchè le altre provincie, ad avvisare con tutti i mezzi legali al conseguimento di questo medesimo scopo;

3) Che la provincia concorra intanto per la somma di L.3 mila alla Sottoscrizione Nazionale in favore delle vittime del 21 e 22 corrente;

4) Che la presente venga stampata e diffusa nei singoli Comuni.

Contemporaneamente teneva seduta straordinaria il Consiglio Comunale, quand'ecco giungergli in via ufficiosa — dal Pasolini e dal Della Rocca — (indi con lettera stessa del Re al Sindaco) la lieta notizia delle dimissioni del Ministero. Si disse allora, ma fu poi smentito, che il Di Rorà si affrettasse ad annunziarla al popolo colle parole: « Avete vinto ». È certo invece che il Consiglio, sospesa la seduta e rinviatala al dì seguente, delegava alcuni suoi membri « per veder modo di far publicare la notizia stessa nel giornale ufficiale del Regno », ma in una riunione della Giunta, alle 5 pom., i delegati, rendendo conto dell'adempiuta missione, « annunziavano ch'essi non avevano potuto ottenere soddisfatti i desiderii del Municipio ». Senonchè, « alcuni istanti dopo », il Sindaco partecipava un messaggio ministeriale, con cui non solo erano confermate le dimissioni, ma si avvertiva ch'esse erano state date perchè così aveva giudicato il Re « conveniente » e che copia del comunicato verrebbe tosto inserta in un supplemento della *Gazzetta Ufficiale* (2).

---

(1) Lettera Zini cit.

(2) Rossi e Gabotto, *Docum.*, nn. 22, 23, 27, 29 e 31.

Nella lettera del Peruzzi al Di Rorà, appunto delle 5 pom., è detto testualmente che la publicazione veniva fatta « nella speranza potesse giovare a prèvenire torbidi ulteriori »: cioè in Torino. Fuori, invece, la speranza era proprio che nascessero guai: il Peruzzi stesso telegrafò più volte ai prefetti, dopo le dimissioni, chiedendo « se non vi fosse nulla di nuovo (1) ». La mattina del 24, infatti, la *Perseveranza* di Milano era furente, specialmente per la falsa voce che col Lamarmora fosse chiamato a formare il nuovo Gabinetto l'inviso conte Gustavo Ponza di San Martino; il *Pungolo*, la *Gazzetta di Milano*, il *Lombardo* e parecchi giornali dell'Emilia facevano coro. Ma nessun artifizio, nessuna suggestione, valse a sollevare il Paese in favore del Ministero licenziato.

A Torino, naturalmente, la notizia della caduta del Gabinetto, tosto annunziata con apposito manifesto anche dal Municipio, bastò a ricondurre la tranquillità e la fiducia. Il generale Della Rocca, diventato popolare perchè si cominciava a sapere doversi a lui se non era stato proclamato lo stato di assedio, e gli si attribuiva un po' anche il licenziamento del Ministero, vedeva accolte con plauso le sue disposizioni per il mantenimento dell'ordine, e dopo uno scambio di cordiali dichiarazioni col Sindaco, lo invitava a far partecipare al servizio per la conservazione della quiete publica, secondo il « vivissimo desiderio » delle truppe da lui comandate, « pattuglie della milizia cittadina », ossia di quella Guardia Nazionale così negletta e sospetta nei giorni precedenti (2).

Eccettuate le dimostrazioni di gioia preconizzate dal Della Rocca al Minghetti, la sera del 23 trascorse senz'alcun disordine; del che la Giunta Municipale, riunita alle 8 antim. del 24, prendeva atto con visibile compiacimento mediante un nuovo manifesto (3). Un altro vibrato manifesto fu pure publicato dai « Co-

---

(1) Lettera Zini cit. Perciò appunto il Ministero aveva voluto che si sapesse, scoprendo imprudentemente la Corona, ch'esso era stato licenziato dal Re, come si scorge da un articolo dello stesso giornale ministeriale *La Stampa* del 25 [ma uscita la sera del 24].

(2) Cfr. insieme Della Rocca, *Autobiogr.*, II, 166, e Rossi e Gabotto, *Docum.*, nn. 24, 25 e 28.

(3) Rossi e Gabotto, *Docum.*, 29, n. 22.

mitati riuniti » (1). Nel pomeriggio, poi, ripresa la seduta del Consiglio comunale, vennero lette ed accolte in silenzio le dimissioni del Menabrea da Consigliere (2), e si votò un' energica « rappresentanza » al Governo del Re nei termini seguenti:

AL GOVERNO DEL RE.

Onorevoli Signori Ministri

Quando fra la popolazione di Torino si diffuse la voce che una Convenzione fosse intesa o conchiusa tra il Governo italiano e l'imperatore dei Francesi alla scopo di ravvicinare i destini della patria italiana al loro complemento, affrettando od agevolando alla Nazione il possesso di Roma sua capitale, il sentimento universalmente provato fu di sincera soddisfazione, e tale, che avrebbe anche fatto tacere ogni malcontento che in precedenti disposizioni governative avesse potuto trovare origine e causa.

Ma rese note le condizioni di quel Trattato e saputosi che ad una promessa di sgombro non pure immediato dei Francesi da Roma, dovrebb'essere corrispettivo il trasferimento della capitale del Regno in altra illustre città dello Stato, il popolo torinese si ricordò del voto proposto già da un suo grande concittadino, il compianto conte Camillo Cavour, al Parlamento Nazionale e solennemente sancito dai Rappresentanti della Nazione, che aveva proclamato Roma capitale d'Italia; ricordò che a questo voto aveva unanime applaudito, e se n' era fatta una nuova ragione d'affetto per l'illustre uomo di Stato immaturamente rapito all'Italia, e che di questa immatura perdita aveva provato più vivo il dolore appunto perchè dal Ministro, che aveva con tanta potenza d'operosità e d'intelletto condotta a buon punto l'impresa dell'unità nazionale, era da attendersi con fiducia maggiore il coronamento del grande edifizio nell'eterna città. E il popolo torinese si sentì profondamente afflitto, credendo come per la saputa Convenzione non solo si eludesse un desiderio, ma si offendesse un diritto della Nazione.

Pei Torinesi non meno che per altri molti e dentro e fuori d'Italia, il trasferimento della capitale altrove che a Roma, offerto come un mezzo di guarentigia al governo imperiale nell'occasione che si pattuisce lo sgombro delle truppe francesi dal territorio romano, significa *rinunzia* a Roma capitale d'Italia, e minacciata la integrità della patria.

Queste disposizioni d'animo con cui il popolo torinese accolse l'annunzio del trasferimento della capitale in altra città del Regno, crede il Municipio di dover portare a notizia del Governo del Re, il quale vor-

(1) *Politica segreta*, 188 segg.

(2) ROSSI e GABOTTO, *Docum.*, 26, n. 19.

rà tenerne, si confida, tanto maggior conto, dacchè non solo senza esitanza, ma con animo volonteroso i cittadini torinesi d'ogni classe avevano dei loro interessi materiali da lunga pezza offerto il sacrifizio all'attuazione di quel grande concetto, che è la suprema espressione dell'unità nazionale: *Roma capitale d'Italia.*

Ed è in nome di questo voto irrevocabile ormai e di cui vuole essere con ogni mezzo più efficace accelerato il compimento, che il Municipio di Torino depone nelle mani del Governo del Re le sue formali rimostranze, sicuro interprete del sentimento concorde dei suoi amministrati.

La città di Torino non ha pensato mai di trarre dalla circostanza del racchiudere essa per ora la sede del Governo una ragione di preminenza qualsiasi sulle altre città sorelle; ma appunto perchè custode di questo Augusto Deposito, si sente più di ogni altra in obbligo di procurare, nella sfera delle sue attribuzioni, perchè venga pure una volta collocato irrevocabilmente colà dove per voto solenne deliberò di stabilirlo la Nazione italiana.

***

Tale il « municipalismo » di Torino, tale la « dissennata condotta » del suo Municipio, nelle dolorose giornate di settembre 1864. La « rappresentanza » riferita non potè fare che il nuovo Gabinetto Lamarmora — di cui la costituzione fu lenta e laboriosa, ma non a noi tocca narrarla — non si trovasse costretto dalle necessità politiche a mantenere la *Convenzione* e ad eseguire il trasporto della capitale a Firenze. Ma il sangue torinese non rimase infecondo, nè senz'eco la solenne parola della nostra Città. La penna ammonitrice di Giuseppe Mazzini e l'alata poesia di Giosuè Carducci stigmatizzarono la *Convenzione* e i consorti; e a poco a poco anchè dall'Emilia come da Napoli venne il conforto di quanti volevano Roma capitale d'Italia (1). Quando l'ora

(1) *Arch. munic. Tor., 1864, Gabinetto*, Lettera della « Società Centrale degli Operai di Parma = Presidenza Garibaldi = » al Sindaco di Torino: « Parma, 17 ottobre 1864. — Ill.mo Sig.r Sindaco di Torino — Mi è grato comunicarle che la Società Centrale degli Operai di Parma = Presidenza Garibaldi = nell'assemblea Generale tenuta ieri deliberava a voti unanimi di inviare alla S. V. Ill.ma e di rendere nota col mezzo della stampa la seguente protesta: — La Società Centrale di mutuo soccorso ed istruzione degli Operai di Parma = Pres.a Gius.e Garibaldi — Considerando che la Convenzione Italo-Franca 15 Settembre 1864 implica espressa rinunzia a Roma, Capitale d'Italia; — Protesta ad unanimità contro quell'atto ignominio-

sarà giunta, gli stessi ministri che, col Lamarmora, avevano dovuto applicare la *Convenzione* e il trasferimento, Giovanni Lanza e Quintino Sella, condurranno Vittorio Emanuele II a regnare dal Quirinale.

TEOFILO ROSSI.
FERDINANDO GABOTTO.

---

so, e manda un fraterno saluto alla Città di Torino che prima ed altamente lo riprovò. — Ho l'onore di protestarmi con distinta stima. — Della S.V. Ill.ma — Per la Società = Il Presidente Avvocato Olivieri Giovanni »; *ibidem*, Lettera della « Società degli Operai e Contadini di Sissa Ausiliaria alla Parmense »: « Sissa, 23 8.bre 1864. — Nell'Assemblea Generale tenuta dalla Società il giorno 23 8.bre 1864 dietro proposta fatta d'un Socio. — Considerando che la Convenzione seguita tra il Governo Francese e Italiano il giorno 15 settembre implica l'espressa rinunzia a Roma, già dal voto Nazionale proclamata Capitale d'Italia, che questa fa riconoscere un Governo Clericale che l'Italia pubblicamente riprova come contrario al progresso civile e alla gloria della Nazione; — La Società Operaia e Contadina di Sissa Ausiliaria alla Parmense unanimamente ha protestato e protesta contro la Convenzione sudetta, ed invia un saluto alla Città di Torino per avere col suo sangue suggellato d'eterna memoria eguale protesta. — Per la Società — Il Consigliere Anziano — Sgorbati Giacomo. — All'Onorevole Municipio di Torino »; *ibidem*, telegramma 29 settembre 1864: « Al Sindaco di Torino — Generale Marchese Tupputi Comandante la guardia nazionale di Napoli. — Ho avuto l'onore di presiedere questa mattina un meeting numerosissimo in cui sono convenute tutte le gradazioni del partito unitario, nel quale si è proposto ed unanimamente votato il seguente ordine del giorno: — Il meeting non ha altro scopo se non quello di affermare sempre più il nostro diritto su Roma capitale e Venezia e dire altamente al Governo che nessun interesse dettato da considerazioni municipali debba prevalere nella risoluzione della capitale provvisoria; — prima di sciogliere il meeting ha unanimamente votato che si inviasse alla città di Torino il seguente indirizzo: — Gl'Italiani di Napoli inviano un saluto fraterno in rendimento di grazie solenni per avere mantenuto inviolato fra loro, durante dodici anni, il palladio della libertà e della indipendenza ed in segno di profondo rammarico degli ultimi casi dolorosissimi. — Marchese Ottavio Tupputi ». Riteniamo inutile aggiungere le deliberazioni dei Consigli comunali e le lettere dei Sindaci di molti Comuni piemontesi a quello di Torino, segnalando solo come particolarmente notevoli i documenti emanati da Carmagnola, Carignano, Chieri, Orbassano e Cuneo.

APPENDICE I.

L'inchiesta municipale.

L'*Inchiesta municipale* fu votata, come si è veduto (1), la mattina del 22 settembre dalla Giunta, confermata nel pomeriggio dal Consiglio, e affidata al consigliere e deputato avv. Casimiro Ara. Il 29, la Giunta poneva a disposizione del Sindaco, sulle « casuali per spese di natura affatto speciale », lire 2000 per gli ultimi avvenimenti, a fine di « porre la popolazione in grado di conoscere e di apprezzare la verità dei fatti avvenuti », e il 5 ottobre l'avv. Ara poteva già presentare la sua « relazione » suffragata da copiosi documenti. Il lavoro fu súbito mandato in tipografia, presso gli Eredi Botta, e già l'11 così scriveva al Sindaco il segretario Cretini (2):

11 ottobre 1864.

Ill.mo Signor Marchese Rorà,

Questa notte fu *deliberata* tutta la stampa dell'*Inchiesta*. Soddisfo al dovere di trasmetterle in forma di bozze tutto il lavoro. Gli esemplari potranno incominciare a compiersi nella notte da giovedì a venerdì.

Venerdì mattina alle 8 sarà rimesso un esemplare coperto in velluto bleu al Cons. Ara il quale lo presenterà al Re previa udienza che gli otterrà Lanza.

Magnetti conserverà 12 esemplari coperti un poco distintamente per V.S. Ill.ma. Venerdì nel mattino si farà la distribuzione ai Ministri ed altre autorità in Torino.

Nelle ore pomeridiane si incomincierà la distribuzione ai Sindaci dei Comuni che eccedono i 1000 abitanti; ai Sindaci delle Città principali d'Italia se ne invieranno diversi esemplari, *maximum 10*.

S'incomincierà l'invio alla Sicilia, Napoletano, Romagne, Lombardia, Ducati, Sardegna, Piemonte. Boggio mi disse ieri che il direttore dell'*Italie* era disposto a pubblicare la relazione traducendola per suo conto e che andassi a concertare; ne parlai col cav. Ara il quale mi disse di rimettere a quel direttore d'oggi fogli di bozze come quelle che unisco al presente e che confortassi perchè la pubblicazione non fosse anteriore alla distribuzione che si farà ai Consiglieri.

---

(1) Cfr. sopra p. 50, e Rossi e Gabotto, *Docum.*, 23, doc. 12. Per mera svista materiale, ivi, 5, si disse votata l'Inchiesta la « sera », anzichè la « mattina », del 22.

(2) Questo, e tutti gli altri documenti qui inserti, si trovano nell'*Arch. municipale di Tor.*, 1864: *Gabinetto*.

Oggi il signor direttore del giornale l'*Italie* mi confermò quanto jeri sera mi disse Boggio, che cioè pubblicherà tutta la relazione; mi promise una lettera chiestagli per mio scarico nella quale mi dà parola di non pubblicare nemmeno un cenno della relazione prima di Venerdì.

Il Signor Ara essendosi assentato oggi da Torino, gli scrivo per informarlo del contenuto, anzi di più gli accenno che tenni parola col prefato Direttore di conservare la composizione francese del suo giornale, onde occorrendo si possa formare un piccolo opuscolo, e che converrà che egli entro il giorno di venerdì renda avvisato il Direttore stesso se deve o non fare l'accennato opuscolo.

La somma di L. 1500 residuo delle L. 2000 messe dalla Giunta a di lei disposizione l'ho consegnata al S.r Magnetti. Novità non ve ne sono, eccettuato una lettera urgente del Ministero Esteri, colla quale si chiedono istruzioni da comunicarsi al Regio Console a Bruxelles relativamente ad una domanda che questo Municipio converrebbe innoltrasse onde fosse scelta la città di Torino per il Congresso delle Scienze Sociali nell'anno prossimo; quale congresso ha avuto luogo di recente in Amsterdam.

Dev.mo obb.Ser.re
[Cretini]

Senza ripetere cose già da noi dette altra volta (1), giova qui avvertire che l'*Inchiesta municipale* e la relazione che la precede riuscirono un po' ostiche al Governo, sebbene fosse mutato il Ministero, volendo i membri del nuovo Gabinetto salvare fin dov'era possibile il passato; ed ecco in proposito un estratto significativo dal verbale della Giunta del 29 ottobre:

N. 10. L'Assessore Presidente partecipa che il Signor Prefetto della Provincia con nota 21 corrente diretta al Sindaco ebbe a domandar copia della deliberazione della Giunta in data 5 corrente (N. 105, §. 12) relativa alla stampa e distribuzione dell'*Inchiesta* Amministrativa sui fatti del 21 e 22 Settembre scorso compilata dal Consigliere Ara in adesione agl'intendimenti espressi dal Consiglio Comunale nella Sessione Straordinaria in quei giorni tenutasi con superiore autorizzazione.

Che nell'ottemperare con nota del giorno successivo alla richiesta del Signnor Prefetto il Sindaco aveva creduto dovergli far notare a questo riguardo che tale deliberazione non era stata trasmessa a quell'uffizio perchè si riteneva compresa nelle esclusioni indicate dall'art. 125 della legge comunale.

(1) Vedi Rossi e Gabotto, *Docum.*, 5.

Soggiunge essere ora ritornata dal Prefetto l'accennata deliberazione con a tergo il decreto di annullamento della medesima da lui presentato in Consiglio di Prefettura a termini dell'art.131 della legge comunale, quale annullamento secondo i motivi nel decreto stesso allegati sarebbe stato pronunziato per avere la Giunta ecceduto i limiti del mandato confertole dal Consiglio Comunale e deliberato fuori delle attribuzioni concesse ai Municipî dalla legge Comunale.Il riferente pertanto nell'esporre quanto sopra alla Giunta per sua norma ed a seconda della prescrizione contenuta nello stesso decreto,la invita a pronunziarsi in proposito

Ed essa

Udita la lettura delle sovraccennate note di richiesta e trasmissione della deliberazione di cui si tratta e del decreto d'annullamento della medesima.

Mentre dà atto della comunicazione fattale di tale provvedimento,incarica il Sindaco di darne ricevuta al Prefetto.

Così ancora una volta Torino,in persona della sua Giunta Comunale, dignitosamente rispondeva all'altrui miseria.Ma di aver fatto fare e publicare la sua *Inchiesta* le veniva il plauso di tutti i buoni,e merita,fra le altre,di essere riferita questa nobile e sdegnosa lettera dell'illustre bibliotecario del Re, Domenico Promis:

Torino, il 1mo novembre 1864.

Il sottoscritto, nel mentre che ha l'onore di accusare ricevuta all'Onorevole Signor Sindaco della Città di Torino dell'esemplare dell'inchiesta sui tristi avvenimenti successi in questa città nei giorni 21 e 22 scorso settembre ordinata da questa civica Giunta Municipale e che subito depose nella Regia privata Biblioteca,siccome in essa sta raccolto quanto interessa la storia delle nostre antiche provincie,il Signor Sindaco gli farebbe un vero favore qualora potesse concedergli copia della Lettera scritta al Municipio rimandandogli il Comune di Goito l'esemplare dell'inchiesta suddetta,desiderando conservarla cogli altri documenti patrii in memoria di un solenne atto d'ingratitudine.

Ha l'onore di protestarsi colla più alta considerazione.

All'Onorevole Sindaco
della Città di Torino.

Il Bibl.io di S.M.
D.co Promis.

La copia fu súbito trasmessa.La lettera era la seguente:

La Giunta Municipale di Goito, dolente coi propri amministrati dell'occorso a Torino nei giorni 21 e 22 settembre,non può in modo alcuno accettare la così detta *Inchiesta amministrativa sui fatti stessi*,già

nota per riferimento di giornali,senza offendere la coscienza pubbiica che la ravvisa atto altamente illegale e pericolosissimo.Non per erigersi quindi a censore di un lavoro che una compassionevole cecità ha provocato,ma sibbene per respingere ogni lontana solidarietà colla satanica gioia,in cui gavazzano gli eterni nostri nemici d'oltre Mincio, per i lacrimevoli casi di Torino e pel conseguente procedere di quella Giunta,la sottoscritta ritorna l'offerto stampato,fervosamente desiderando che nulla resti a documento di fatti che straziarono l'animo di ogni onesto cittadino.

LA GIUNTA

Ing.Filippini *Sindaco.*
A.Battistelli *Assessore.*
Dott.Socrate Zampelli *Assessore.*
Regiafoido Cocastelli *Assessore.*
Costantini *Segretario.*

Asprissimi allora i commenti,ma in verità erano allora,e più sarebbero oggi,superflui.Solo è a ricordare che la Storia ha i suoi diritti,e così,con l'*Inchiesta*,oggi rimane,fra gli altri documenti,anche la malaugurata lettera del Municipio di Goito.

APPENDICE II.

Gli opuscoli sui casi di Settembre.

I) *Il Ministero dell' assassinio e le notti di Torino del 21 e 22 settembre 1864* di MARCO VENEZIANO,Lugano,1864,16°,pp.32.

Cita dall'*Italia* del 28 settembre: « Le casse parziali dei singoli ministeri si sono trovate perfettamente vuote.I fondi segreti del ministero interno sono intieramente scomparsi.Anche due giorni dopo che il ministero era stato costretto a rassegnare i poteri in mano del re,dalla cassa degli Interni si esportarono quelle somme che ancora rimanevano (1) ».

L'A.chiama « inetto » Visconti-Venosta e scrive che « Spaventa si serviva,come di agenti politici,al di là del Mincio,di uomini sui quali cadevano gravissimi dubbî,anzi era quasi certezza che fossero agenti dell'Austria ».Sostiene che « la Convenzione è un tranello per farci rinunziare a Roma » ; prevede pro-

(1) A parte le evidenti esagerazioni di queste accuse,si confrontino però con la circostanza della esportazione di documenti constatata dal nuovo ministro La Marmora (A.DELLA MARMORA,*Segreti di Stato*,98,119,etc.,Firenze,1877.

feticamente: « La Francia...fornirà indirettamente armi ed armati e denari, in una ai fanatici cattolici del mondo, perchè il papa abbia tal nerbo di soldati che difficilissimo riesca al popolo romano di togliersi il giogo dal collo. Se noi lasciassimo aperta la via ai volontari accorrenti in aiuto dei Romani, tanto più se facessimo entrare le nostre truppe regolari, la Francia interverrebbe in vigore di un trattato che, gesuiticamente negando il diritto d'intervento, in fatti lo ammette ». Ritiene pure che la Convenzione sia « un tranello per farci, almeno per lungo tempo, rinunziare a Venezia », e « un tranello per provocare il popolo a rivolta e sospendere o tor via le libertà pubbliche ».

Venendo ai fatti, dice: « L'agitazione di Torino era dignitosa, legale; a nissuno cadeva in mente il pensiero che potesse crescere in tumulto....Alcuni onorevoli cittadini avevano formato un comitato affine di preparare un'adunanza popolare, in cui si esprimessero legalmente i voti dei cittadini. La sera del 20 le strade erano affollatissime: un oratore popolare parlò al popolo in Piazza d'armi; disse nobili parole sull'avvenire della nazione, sulla necessità della concordia. In Dora Grossa un altro cittadino parlò pure acconciamente, non eccedendo per nulla i confini legali, ed eccitando il popolo a tutti i sacrifizii per compiere l'unità nazionale, liberare Roma e Venezia....Il grido popolare era " La capitale a Roma ,, ; ci fu pure qualche grido di " Abbasso il Ministero ,,. Alcuni resticciuoli di questa dimostrazione andarono girando per la città sino a tarda ora, senza commettere alcuna illegalità. Alle 11 pomer., in via S. Filippo un drappello di carabinieri li disperse brutalmente, arrestando parecchi di quei popolani ».

L'A. parla poi dell'articolo « cinico » della *Gazzetta di Torino*, « che aveva irritato tutte le classi della popolazione » in quanto « la consolazione che dava ai Torinesi nel grave danno che avrebbe recato ai loro interessi il trasferimento della capitale a Firenze, si era che il Re sarebbe venuto di tanto in tanto a vederli ». E continua: « E qui si noti che il contegno di tutta la stampa ufficiosa fu in questi gravissimi eventi tra cinico e violento. Era la parola d'ordine per istancare la pazienza del popolo e prenderne occasione a far man bassa e sospendere le libertà pubbliche »; concetto su cui torna parecchie volte.

Nella narrazione dei casi del pomeriggio del 21 in piazza San Carlo si accenna alla presenza del ministro di Francia, barone De Malaret, e si racconta un aneddoto significativo: « Un deputato passando per la piazza, vede un infelice cittadino che un birro aveva ghermito e malamente percoteva colla daga. Si frappose pietoso, e mostrò la sua medaglia. Il birro rispose con irriverenti parole contro l'ufficio di deputato, aggiungendo che eseguiva gli ordini della questura. Il qual fatto venne dal deputato, con parole d'indignazione, pubblicato ».

A proposito dei fatti di Piazza Castello (sera 21), l'A. scrive che un momento prima degli spari « fu osservato che impiegati uscirono dal ministero a dar ordini: si assicura che il capitano dei carabinieri, Vigo, abbia appunto avuto ordini in iscritto da un impiegato superiore del ministero degl' Interni.... Tra le altre strane cose di quei giorni di confusione, si osservò che tre impiegati del ministero degl' interni si spacciarono come questori, e come tali diedero ordini di sangue ».

Qui si lamenta la prolungata assenza del Re, sulla quale ormai siamo pienamente edotti del vero. Ma vero è pur troppo, come abbiamo veduto, quanto l'A. aggiunge a questo punto: « Intanto il ministero con falsi telegrammi ingannava l'Italia e l'Europa, tacendo o svisando i fatti; sospendeva l' invio dei telegrammi privati e di gran parte dei giornali; ordinava alla stampa venduta delle provincie di calunniare il popolo torinese », onde nel *Pungolo* di Milano del 22 si leggeva: « A Torino il partito municipale, il clericale ed il rosso sono concordi nell'eccitare il popolo, nel gettare nel fuoco nuove materie incendiarie, nel far appello alle più violente passioni.... L' Italia sente come per le vie di Torino non si agiti, non prorompa, in questo momento una questione nazionale, ma una questione esclusivamente municipale ».

A queste infamie della « stampa venduta » l'A. dell' opuscolo contrapone i proclami del Municipio invitanti alla calma; cita il *Diritto* del 22: « Torino sia calma, Torino soffra.... Prepariamo la vendetta che sola è degna d'un popolo libero: quella che può darci la legge »; e fin l'*Armonia*: « Torinesi, moderate il vostro dolore: date luogo a quella quiete in cui solo si può trovare il trionfo delle vostre aspirazioni ».

Caratteristica la forma, non meno che il contenuto, del passo

seguente: « Si pubblicò, è vero, qualche foglietto volante che eccitava alla rivolta; ma forse era opera di quello stesso governo scellerato e provocatore che voleva soffocare nel sangue le patrie istituzioni ».

Esposto il nuovo eccidio della sera del 22, l'A. soggiunge: « In mezzo a questi orrori giova rammentare alcuni atti onorevolissimi per l'esercito italiano. Il generale Brignone, in uniforme, si avvolgeva fra la truppa e in mezzo al popolo, predicando pace pace: accompagnato dal solo deputato Lanza, ora ministro, che si mostrò pure eccellente e coraggioso cittadino. Un capitano dei bersaglieri, cadendo colpito nella testa da una pietra, gridava ai suoi: non tirate, non tirate. Un capitano di linea si faceva dinanzi ai soldati e si esponeva ai loro colpi, perchè non iscaricassero i fucili ».

« Il giorno 23... Torino faceva paura.... Malgrado le tante esortazioni alla calma, il popolo si preparava alla lotta, a una lotta a coltello. Nelle officine migliaia di lime si trasformavano in pugnali. Già si mostravano capi, si formavano centri d'azione. La *Stampa* confessava che " ogni autorità era caduta giù ». Erano pronti (dicevasi) i decreti di stato d'assedio; pronti gli ordini di arresto per cittadini ragguardevoli, fra cui Cassinis presidente della Camera e Sclopis presidente del Senato, e i membri del comitato del meeting. In luogo di Della Rocca stava per esser nominato comandante in capo il generale Pianell, l'antico generale borbonico ».

Ed ancora, accanto a sifatte esagerazioni, un quadro forse più veritiero, certo anche più sintomatico come espressione dell'animo dell'A.: « In questi giorni di strage orrenda, sebbene minore di quella che si era preparata e che non si potè compiere, Minghetti si mostrò scomposto e pauroso; Peruzzi feroce, ma di aspetto più del solito scialbo e cadaverico; Spaventa albagioso e cinico, il più ribaldo dei tre, e alla Camera fu rimproverato dal Pareto di certa incomposta gaiezza ».

Conclusione: invito ad un'« agitazione legale » per Roma: « O Italia si fa presto, o si disfà.... Guai, tre volte guai all'Italia, se non si cinge di virtù antica, se si lascia abbindolare un'altra volta dal Bonaparte e dalla setta moderata ».

Data: Torino, settembre 1864.

II) *Al Parlamento nazionale (italiano): lettera di un Veneto* [s. l.,d.e tip.,ma con data «Jesi,24 settembre 1864»],16°,pp.8.

Molti paroloni; linguaggio oscuro, complimenti a Torino, ma in sostanza favorevole alla Convenzione ed al trasferimento della Capitale.

III) *Illusioni e realtà* per l'avvocato FRANCESCO DE VINCENTI Sindaco di Lozza, Italia, 1864, col motto «Caveant consules», 16°, pp. 44 (1).

Ne fa un cenno il QUINTAVALLE, *Saggio su la questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870*,95,premesso a *La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P.Luigi Tosti e del Sen.Gabrio Casati*,Milano,1907.Giova tuttavia riferire alcuni passi della prefazione dedica «Alla città di Torino». Comincia dunque il V.:«Ho benedetto,come sacra,questa terra, quando la prima volta vi posi piede,chiamatovi nel 1859 a consiglio nella bisogna della organizzazione del nuovo Stato: mi parve di entrare nell'Arca Santa della libertà ed indipendenza d'Italia; Torino agli occhi miei era la madre veneranda dell'Italia rigenerata».

Poco oltre soggiunge:«Non mi sfuggiva il lato vizioso di quell'improvvido assorbimento che doveva finire per provocare una generale reazione delle nuove provincie contro il Piemonte: lealmente, francamente lo additai, pur troppo in parte incompreso, interamente inascoltato».Il pericolo previsto pur troppo si avverò, traendo seco «il massimo disastro di questa città nobilissima».E spiega:«Non parlo degl'interessi materiali nella piena coscienza della verità tanto sublimemente espressa dal S.r Sindaco che — *Torino pensa troppo nobilmente di sè e dell'Italia per*

(1) Sulla copertina sono indicate altre dieci publicazioni anteriori del Vincenti, cioè: *Napoleone il grande e l'Italia: cenni storici dal 1796 al 1814 divisi in tre parti* (1: la Republica Cisalpina; 2: la Republica Italiana; 3: il Regno d'Italia); *Programma di un prestito di 500 milioni al pari e senza onere d'interesse; Illustrazione del suddetto programma; Della esposizione dei bambini; La questione romana; L'accentramento combattuto avanti la Commissione Legislativa istituita in Torino nel 1859; La voce di un onesto patriota nella bisogna della unificazione; Provvedimenti di urgenza in detta bisogna; La questione Polacca; I Napoleonidi e l'Italia.*

vendersi —,ma del sangue sparso,e della fede delle Città consorelle venuta meno nella fama di maturità politica, di patriottismo e di annegazione, che forma la più bella gloria di questa Città ».

« Alla esplosione generale della ingiusta sfiducia », prosegue l'autore,« mi era impossibile tenermi silenzioso : io non ho esitato mai per amore del vero e del giusto ad affrontare anche la impopolarità,esigendolo il bene pubblico.Il mio opuscolo non è che il riflesso delle impressioni destate nell'animo mio dal doloroso annunzio dei fatti deplorandi che funestarono questa insigne Città,rattristando ogni buon Italiano.Io le rendo di pubblica ragione, e ne faccio omaggio a chi più merita colla compiacenza che si prova nell'adempimento di un dovere.Ben temo che la mia voce a petto della riprovazione generale non sia per ora che una voce nel deserto ; però non dubito che nell'avvenire non ne venga convenientemente apprezzato il valore, e che la storia imparziale non vi trovi una guida ad un giudizio sicuro nel dedalo della odierna pubblica opinione cotanto fuorviata e menzognera ».

Il concetto fondamentale dell'opuscolo è che i disordini avvennero perchè a Torino si riteneva che il trasporto della Capitale significasse rinunzia a Roma ; che soffiarono nel fuoco i clericali, che, se anche vi furono eccessi da parte di taluni, non se ne può rendere responsabile l'intera popolazione torinese. « Fatto che merita nota, e basta da solo a repellere qualunque maligna insinuazione contro il concetto movente della dimostrazione di Torino,e la operosità del suo Sindaco,è la dignitosa risposta da questi data alle governative proposte di compensi. — Se il trasferimento è necessario al bene della patria, a che si parla di compensi ? Se invece è funesto,come lo crediamo,Torino pensa altamente dell' Italia e di sè, per vendersi. — E queste nobili parole che sconcertarono,annichilirono l'audacia dei proponenti,fece sue il Consiglio Comunale nella seduta del 21 settembre, accogliendole con applausi generali, vivissimi e prolungati ».

« Tutti gli atti, resi di pubblica ragione, delle Autorità Municipali, dei Comitati, delle Associazioni e delle singole classi dei cittadini collimano a sbugiardare l'accusa di municipalismo tanto ingiustamente, quanto impoliticamente scagliata contro

Torino dalla generalità delle popolazioni delle altre provincie, ed a stabilire che Torino altro non vuole che la osservanza del plebiscito e dell' analogo voto del Parlamento, cioè *l'Italia una ed indivisibile, con Roma capitale*».

Viene biasimato sopratutto il contegno del Governo, pur ritenendo « infondata la insinuazione che il primo colpo di arma da fuoco partisse dal Ministero, non potendo persuaderci — per quanta nequizia e leggerezza vogliansi attribuire ai signori Minghetti, Peruzzi e Spaventa — che la loro cecità fosse tale da non lasciargli comprendere che il sangue sparso in Torino li rendeva per sempre impossibili al Ministero. Però non possiamo contestare che la somma imprevidenza e non minore mancanza di tatto pratico addimostrate fanno ricadere a tutto carico del Ministero la risponsabilità del sangue per lo meno ciecamente versato, come constatano i lagrimevoli equivoci succeduti, e la necessità dell'intervento Sovrano affine d'impedire che la dolorosa catastrofe prendesse proporzioni più spaventevoli per le divisate odiose misure eccezionali ». Approva quindi il V. « con tutta la pienezza del cuore » il licenziamento dei Ministri da parte del Re; biasima anche il giornalismo mostratosi così oscenamente avverso a Torino, ed esamina infine lungamente la Convenzione in sè, indipendentemente dai casi di Torino.

Si rilevi che questo caldo difensore di Torino si vanta di aver sostenuto da tempo, ma per tutt'altre ragioni, il trasporto « provvisorio » della Capitale a Napoli.

Data: Lozza, 12 ottobre 1864.

IV) *Il Parlamento e la Convenzione* per G. Luciani, Torino, [Tip. Artero e C.ia], 1864, 16°, pp. 14.

Contro la Convenzione, che è rinunzia a Roma, e il trasferimento, che non presenta vantaggi, ma soltanto danni. Solo l'acquisto di Roma può dar tranquillità all'Italia. Conchiude quindi col grido garibaldino: *O Roma o morte!*

Data: Torino, 21 ottobre 1864.

V) *Roma o Torino* per Franco Fiorentino, Torino, 1864, Tip. del *Diritto* diretta da Carlo Bianchi, 16°, pp. 29.

Il programma è nel titolo. La Convenzione è fatta perchè non si vada a Roma.

Potrebbe essere l'opuscolo di cui parla *La Stampa* del 22 settembre,nel qual caso dovrebbe venir collocato prima di ogni altro.

VI) Stefano Durante,*L'Italia della Convenzione e l'Italia degli Italiani*,Torino,1864.

Non veduto da noi; riassunto in Quintavalle,*Op.cit.*,92 seg., da cui si apprende che anche quest'opuscolo è contrario alla Convenzione,che considera come rinuncia per sempre a Roma e prodromo della riduzione d'Italia a confederazione sotto la presidenza del Papa.Dei casi di Torino non si occupa che incidentalmente.

VII) *Il Ministero dinanzi al Parlamento,ossia il Gabinetto Minghetti posto in istato di accusa: considerazioni e proposte* di Osvaldo Ovaldi,Torino,1864.

Notizia in Quintavalle,*Op.cit.*,93 seg.La Convenzione è un inganno; insopportabile sopratutto la clausola del trasferimento. Con la Convenzione si rinunzia a Roma ed anche a Venezia,perchè già si preannunzia il disarmo.Torino ebbe ragione di protestare e la condotta del Ministero nei giorni 21 e 22 settembre, di cui si rammentano i fatti,deve farlo porre in istato di accusa, sia per l'attentato al principio unitario d'Italia, sia per il sangue cittadino sparso.

VIII) *Al Parlamento Nazionale: a Roma si va da Torino o da Firenze!! Considerazioni sulla Convenzione italo-franca del 15 settembre 1864* dell'avvocato Vittoriano Campanella da Trani,Torino,1864,[Tip.Letteraria],8°,pp.23.

Favorevole alla Convenzione e al trasferimento,che si sostiene non impediscono l'andata a Roma.

IX) *Pensieri di un* Vecchio Italiano torinese intorno alla Convenzione italo-franca del 15 settembre 1864,(G.P.),8°,pp.16.

Ampia notizia in Quintavalle,*Op.cit.*,104 seg.In sostanza ritiene buona la Convenzione, doversi lasciar sussistere lo Stato del Papa con 650 mila anime,come San Marino,ma rigettare come obbrobriosa la clausola del trasporto della capitale,ripiglian-

do al riguardo le trattative con la Francia. Cita il *Diritto* di «oggi 22 ottobre», alla qual data la stampa è certo posteriore, se anche di poco.

X) S.A., *La situazione*, Genova, 1864.

Cenno in QUINTAVALLE, *Op.cit.*, 105, donde risulta contrario alla Convenzione, ma favorevole al trasferimento.

XI) *Sguardo politico del conte* SOLARO DELLA MARGHERITA *Ministro di Stato sulla Convenzione italo-franca del 15 settembre 1864*, Torino, Tip. Giulio Speirani e figli accanto alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, 1864, 8°, pp. 20.

Comincia: «Se esprimessi un compianto sulla sorte della Regale Torino in procinto d'essere spogliata del più bel fregio di cui è da tanti secoli in possesso, nessun ne sarebbe sorpreso. Sento quanto altri mai la sua sventura; non prendo però la penna per celebrare reminiscenze, nè a sostegno d'interessi municipali: più alto pensiero mi muove, e questo è da carità di patria unicamente dettato, carità che non si limita al recinto delle mura e delle vie che lambono il Po e la Dora, e furono ne' scorsi infelicissimi giorni disgraziatamente bruttate di sangue».

«Ritirato ormai dalle gare dei partiti, senza più alcun pensiero, nella mia grave età, di impossibile vita politica, non parlo come Piemontese, ma come Italiano, nell'interesse di tutte e non di questa o di quella Provincia dello Stato».

Se fosse «ancora stato in Parlamento quando si proclamò Roma Capitale del nuovo Regno Italiano», avrebbe «per coscienza, come cattolico», votato contro; e così voterebbe ora contro il trasferimento della Capitale, non per motivi d'ordine religioso, ma per «evidenti e gravissimi motivi d'alta politica».

Considera tale condizione, anche se offerta alla Francia dal Governo italiano, e non imposta da quella a questo, come «una condizione onerosa, umiliante, impolitica e peggiore assai d'una semplice cessione di territorio; poichè, dopo quella, difficil cosa, e quasi inevitabile sarà lo schermirsi da questa». Spera però che così non sia: «rifugge l'animo dal credere tal cosa possibile, finchè non si vedano gli atti dell'orrendo sacrifizio».

«Se conveniva al Governo compiere quell'atto d'interna am-

ministrazione [il trasferimento],doveva compiersi senza neppur parlarne, senza trattarne con la Francia più che con qualunque altra potenza....Nessun vantaggio per tanta arrendevolezza promesso, compenserà mai il danno di aver sottoposto ad una Potenza straniera una questione che non doveva mai essere discussa oltre i confini del proprio Stato».

Torna a sospettare di future cessioni territoriali alla Francia. Questa, certo, dovrebbe perciò sostenere una guerra, ma l'Italia in essa sarebbe travolta.« Chi ci assicura che [alla pace] l'Italia sarà restituita agli Italiani? Chi ci assicura che i vincitori ed i vinti non si accordino fra loro ai nostri danni? Ah non dimentichiamo mai i preliminari di Leoben e la pace di Campoformio! » Questa è la nota denominante di tutto l'opuscolo,di cui va ricordato ancora l'ammonimento, in base alla storia :« Dobbiamo rispettare la Francia come Nazione generosa,e che talora acquistò diritti a riconoscenza, ma non dimentichiamo mai che, se ama l'Italia,non ne ama l'indipendenza ; questa è ferita od in pericolo ogni qual volta si getti nelle sue braccia, senza sicuro mezzo di svincolarsene.La Convenzione del 15 settembre rinnova questo grave errore ».Ricorda che Carlo Alberto, sebbene sovrano di soli cinque milioni di sudditi,ma « fermo nel suo diritto,senza tracotanza nè orgoglio,non tollerò mai che alcuna potenza gli dettasse la legge ; non subì mai quelle dell'Austria... come fu chiarito da quanti ebbero facoltà di frugare negli archivii dello Stato »,e quando il Governo di Francia,regnante Luigi Filippo, « pretese che cedessimo al Bey di Tunisi che ci aveva offeso,Carto Alberto dichiarò che, sebbene meno forte, si esporrebbe alle violenze della Francia, ma non rinuncierebbe ai suoi diritti, e fece allestire il naviglio : Luigi Filippo tacque ».

« Sono dilatati i nostri confini mercè la pace di Villafranca ed il Trattato di Zurigo : siamone grati alla Francia, ampia sia la nostra riconoscenza verso l'Imperatore e ciò gli basti : vi perderebbe il diritto se fosse a condizione di assoggettarci al suo volere ».E questo clericale — o,diciamo,questo vero cattolico e degno piemontese ed italiano,dopo aver deplorato la cecità dei Ministri d'Italia « pronti a tutto sacrificare al desiderio che li muove », afferma magnificamente :« Coloro che volevano esautorare il Papa,signoreggiar nel Campidoglio,consentono con atto pub-

blico ad aprir trattative per somministrare al Papa,malgrado il dissesto enorme delle esauste finanze, e l'universale miseria, la pecunia necessaria per formare un esercito che lo difenda da ogni aggressione.Tale è il senso dell'articolo IV.È forza leggerlo, e rileggerlo per convincersi di cosa che ricorda ed uguaglia la vergogna dei Consoli Romani sotto le forche Caudine ».

Termina esortando ad esporre a Napoleone III le vere condizioni d'Italia,i timori e i sospetti generati dalla Convenzione ed a chiedergli di revocarla.Vi pensino i nuovi Ministri,ed anche il Re.Al Re dirige egli un caloroso appello; i Ministri pensino « che se sono vinti in questa politica battaglia,dir non potranno come Francesco I dopo la sconfitta di Pavia : *tout'est perdu hors l'honneur* ».

XII) *Avvenire di Torino e sua trasformazione in città industriale e manifatturiera: proposte e suggerimenti al Governo, al Parlamento e al Municipio*.C.A.R$_{***}$,Torino,Tip.Nazionale di R.Jona,1864,16°,pp.23.

Ha per epigrafe:« Torino dev'essere la Lione d'Italia ».Difende la Convenzione perchè Roma possa darsi all'Italia.Come capitale preferirebbe Napoli a Firenze perchè più lontana dalla frontiera austriaca.« Ma Torino non ha forse diritto di lagnarsi dell'abbandono? È tempo che si renda giustizia alla presente capitale dell'Italia risorta,e che si riconoscano i suoi diritti e le sue legittime pretendenze.È il Piemonte che fece l'unità d'Italia,è lui che redense la patria comune a prezzo del suo denaro, del suo sangue,di mille sacrifizii....Ora che esso ha dato tutto generosamente, uomini, denaro, sostanze, esercito e virtù, riceverebbe in compenso l'abbandono dei suoi principi(i),da centro diventerebbe confine,da capo si farebbe coda,il retaggio ereditario discenderebbe al grado di conquistata provincia ».Torino deve far sì il sacrifizio; « non per forza,ma di buon grado ».E le si devono compensi,e questi devono consistere nell'aiuto del Governo a diventare città industriale; del che l'opuscolo suggerisce i mezzi.

XIII) *Torino dopo la Convenzione italo-franca: conseguenze e rimedii per un* Consigliere Comunale,Torino, Per gli Eredi Botta,1864,16°,pp.14.

Discute solo le conseguenze economiche del trasferimento, i

danni e i rimedî, tra cui la cessione del canone daziario al Municipio, alcune opere publiche d'interesse generale, impianto di alcuni istituti governativi in Torino, etc.

XIV) *Per la Convenzione italo-franca: ottave di* F.A.Mazziotti, deputato, Torino, dicembre, 1864.

Cenno in Quintavalle, *Op.cit.*, 92, n.1. L'A. sostiene che le giornate di Torino furono l'espressione del desiderio di liberare Roma contro il « franco patto leonino », e che la città si calmò dinanzi al sentimento delle consorelle, « immolando ogni gara fratricida sull'altare della patria ». L'Italia « risplenderà di gloria eterna, quando avvenga la conciliazione tra Papa e Re ».

XV) L. Vicari, *Dolorose verità. — Angosciose incertezze*, Torino, 1864.

Non veduto da noi. Cenno in Quintavalle, *Op.cit.*, 94 seg. Contro la Convenzione, temuta preludio di nuove cessioni alla Francia. Piuttosto che diventar francese, il Piemonte proclamerebbe la republica e si unirebbe alla Confederazione svizzera.

XVI) *L'Italia libera ed una: storia, attualità, presagio, meditazioni di un* Cittadino milanese, Milano, 1865.

Notizia in Quintavalle, *Op. cit.*, 101 seg., che avverte esserne autore Guglielmo Silva e donde si scorge ispirato a sensi ferocemente antipiemontesi, con le solite calunnie lombarde del tempo contro Torino ed il suo Municipio, per colpa dei quali potrebbero andar perduti i buoni frutti della Convenzione.

XVII) *Ai Senatori del Regno: osservazioni e schiarimenti del senatore* Della Rocca *intorno ad alcuni punti della Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti del 21 e 22 settembre 1864*, Torino, 1865, Tip. Cassone e C.ia, 8°, pp. 20.

Tende a mostrare che l'A. non ebbe i pieni poteri civili e militari dal Ministero per mantenere l'ordine in Torino prima della sera tarda del 22. Cfr. sopra, pp. 64 segg. Data: 13 gennaio 1865.

XVIII) *Ai Deputati del Parlamento nazionale: osservazioni e documenti intorno alla lettera del 13 corrente di S.E. il Gene-*

rale della Rocca Senatore del Regno sui fatti del 21 e 22 settembre 1864, Torino, Tipografia Cavour, 1865, 8°, pp. 16.

È sottoscritto da « M. Minghetti, U. Peruzzi, G. Pisanelli, E. Visconti Venosta, deputati al Parlamento », e vuol sostenere che al Della Rocca i poteri furono conferiti fin dalla sera del 21. Ma la prova non è raggiunta.

XIX) *Risposta del Generale Senatore* Della Rocca *alle Osservazioni degli Onorevoli Deputati (ex-Ministri) Minghetti, Peruzzi, Pisanelli e Visconti-Venosta*, [foglio volante], Torino, 1865, Tip. Cassone e C.ia

Refuta vittoriosamente la difesa precedente. — Data: 23 gennaio 1865.

APPENDICE III.

Lettera [inedita] di Luigi Zini a Luigi Cora (1).

Caro Signor Luigi

Brescia il 28 7bre 64

In parola d'onore mi sento soffocare dal dispetto e non tanto dalla vertigine che da un capo all'altro d'Italia sembra avere pigliato a cottimo i cervelli dei politicanti, perchè di mille dieci sono creduloni in buona fede, cento spapagallano quel che odono dire dagli altri, ottocentonovanta si scaldano a freddo e mentono sapendo di mentire, ma più di tutti mi macero del vedere così mal difesa la causa di Torino e del Piemonte o più tosto la causa della verità. Non mi sorprendo dello energumeno *Diritto*, ma strabilio della *Gazzetta del Popolo*, la quale batte la campagna per declamazioni e per proteste, crede alle *messe in accusa* e *all'insulse querele al Procuratore del Re*, invece di scendere in campo con una buona batteria di argomenti serrati, concatenati, logici: e quella bene manovrando, dispiegando, svolgendo per tutti i versi, e ripetendo e incalzando, potrebbe bene riuscire a maggior frutto che sparando a polvere come fa ora. Io non posso scrivere, non ho voce in capitolo: e me ne mordo le mani.

Che la Convenzione sia o no una Ciurmeria solenne (come tengo per articolo di fede io, pur troppo con pochi) ormai non fa nè caldo, nè freddo, dopochè la Convenzione è un fatto, e che purtroppo si è fatto gio-

(1) La copia di questa lettera, favoritaci dal d.r prof. Zino Zini, fu eseguita per noi dal d.r prof. A. Colombo. A entrambi i nostri ringraziamenti.

care per modo da abbagliare l'immensa confraternita dei gonzi e dei giuchi.La questione da svolgersi è che la Convenzione non è che l'accessorio,il veicolo,l'ostia da pillole,il miele sul vaso per fare ingoiare il principale ostico del trasloco della capitale e il trasloco della capitale e l'obbiettivo di una antica e lunga e indifesa ma coperta campagna contro il *Piemontesismo*,concepita,ruminata,intrapresa in società dallo Spaventa e dal Peruzzi complice insciente l'insipido Minghetti,al quale i due Formicoloni vendettero la lustra persuadendolo ch'egli continuerebbe l'opera di Cavour: intanto che dietro la scena, avettandolo,gli apparecchiavano la forca sotto i piedi.Per questo accivettarono il Pepoli e lo imbeccarono di santa ragione a fare la famosa proposta, facendogli intravedere il portafoglio desideratissimo delle Finanze, per quando dato il gambetto al Minghetti, il Peruzzi avrebbe finalmente afferrato la Presidenza cogli Esteri, ceduto l'interno al Seraschiere Spaventa.*Et diviserunt vestimenta.*

Quando il 10 gennaio 1863 io ebbi una lunga e caustica discussione colli due Formiconi che volevano inviarmi a Catania, fin d'allora nel calore della batosta non mi nascosero l'astio che sentivano contro tutto ciò che era Piemontese: ed entrambi mi dichiararono che io bene li avrei giudicati all'opera del disfare la consorteria dicasterica,e spastojarsi dalle influenze torinesi,colle quali era impossibile *largamente governare*.Il Peruzzi più volte in pubblico e in privato ricantò lo stesso tema.Ed io credo di sapere che mesi sono,più o meno scopertamente, in aria profetica vaticinò quel che è poi testè avvenuto... compreso quel *po' di sangue*; soggiungendo *l'oportet ut veniant scandala* e *l'expedit ut aliquis moriatur* del Vangelo.

Insomma posto in sodo il disegno di romperla col Piemontesismo (e in realtà,scusi sa,qualcosa ci era da fare su questo,massime per rispetto all'elemento dicasterico) se bene si esamini e si consideri in tutta la strategia spiegata fin qui, si ha la chiave di ciò che gli ingenui hanno chiamato imprevidenza, bambinerie, cecità, etc.Buona gente! Fermo lo scopo, il Peruzzi e lo Spaventa si proposero per espedienti due cose: sfruttare l'uggia pur troppo generale in Italia (è un fatto e si spiega anche questo) contro la preponderanza piemontese, sfruttare la noia della immobilità, il tedio della politica sonnacchiosa durata fin qui.

Per questo bisognava sopratutto di compromettere il prestigio e la fama di Torino e del Piemonte, rinfocolare le passioni municipali, aizzare le une contro le altre.E poi dall'altra parte inventare una grande ciurmeria che facesse credere ai più come il vascello di nuovo si moveva in avanti.E bisogna dire che ci sono riusciti: se non che per la troppa fretta,per molte altre circostanza fra le quali primeggia lo scre-

dito personale delle signorie loro, e le improvvide disposizioni nella esecuzione: essi si sono perduti nello scoppio della mina da loro preparata.

Con questo filo dipannato per benino, si spiega

1.° Perchè gittassero la bomba in piazza, senza preparare il terreno. E volevano lo scoppio, lo scandalo e le scaglie.

2.° Perchè il tutto manipolassero alla sordina e non aprissero il loro pensiero tampoco e quegli uomini politici che li avevano creati e tre volte salvati (Cassinis e Boncompagni).

3.° Perchè non avessero predisposta la Guardia Nazionale per reprimere i primi tumulti.

4.° Perchè Spaventa colla penna di quello immattito del Fambri provocasse ferocemente l'opinione pubblica la sera del 22 col foglio della *Stampa* in data del 23, nel quale a dirittura si diceva che il Governo usando della sua prerogativa (???!!!) avrebbe dato esecuzione ad un fatto *compiuto*, *irrevocabile*, inf....del Parlamento, al quale si darebbe solo comunicazione della cosa *perchè pagasse*. E pagherebbe...se no (completava la Gazzetta di Milano del 23)...se no il Plebiscito!!! E a questo proposito, niuno ancora ha replicato ai rabbiosi Periodici Provinciali di Firenze e di Napoli, e ai rabbiosissimi di Lombardia, che strillano volere Torino mettersi al di sopra della Nazione, che invece era il Peruzzi e lo Spaventa che affermavano di essersi messi al di sopra col *fatto compiuto* e il proposito del *trasloco per Decreto Reale* e le minaccie del plebiscito.

5.° E si spiegano le provocazioni della Questura, le esorbitanze delle Guardie di P.S., la chiamata degli allievi carabinieri ecc.

6.° E si spiegano i telegrammi trasmessi ai Prefetti colla ingiunzione di *farla capire ed applaudire!* Obbedirono i più. Io credo d'esser stato il solo a dare questa risposta alla interpellanza sulla impressione che aveva fatta in questa Provincia la doppia notizia.

« Al Min. dell'Int.no Torino - telegr. il 20 7.bre ore 9 in cifra. Breve il tempo perchè siasi formata e manifestata vera e assennata opinione pubblica: nè questo argomento può chiarirsi per telegrafo. Ma poichè pur si vuole una risposta eccola: Dicerie caffè e luoghi pubblici, giusta referto ufficiali di P.S. versano più che altro sul danno di Torino, e sul dispetto che suppongono ai Piemontesi, onde il volgo lombardo ed anco del non volgo per ora ne gode. De' pochi uomini serii che sonosi aperti col sottoscritto tutti dubitano, alcuni preconizzano guai od una mistificazione. Nessuno fa plauso. — Zini ».

Questo di sicuro non fu mostrato a S.M.

Il 23 interpellato sullo spirito della popolazione dopo i casi di Tori-

no risposi: « Qui addolorati, tutti onesti: nessun sintomo agitazione, ma se si accreditasse voce colpo di stato pericolo dimostrazioni contro Governo! ».

7.° E si spiega perchè anche dopo la dimissione tre volte il Peruzzi per telegramma in cifra domandasse: che di nuovo? Speravano una reazione contro Torino. Ma nè il Pungolo, nè la Gazz. di Milano, nè il Lombardo, nè gli altri ci sono riusciti: causa principale la triste reputazione dei Rettori congedati: chè del resto la cosa era agevole. Ora ci hanno lasciato nella ferita la freccia avvelenata.... Come ne usciremo? Intanto io mi arrabbio nell'udire e nel leggere gli strilli di tante gazzere senz'occhi. Totus mundus stultizat.

Stia sano e mi voglia bene.

NOTA AGGIUNTA.

Nella bibliografia data da noi nel nostro precedente lavoro (*Documenti* etc.) non abbiamo accennato allo studio *La Convenzione di settembre secondo nuovi documenti* inserto dal d.r Pietro Silva nel fasc. del 16 maggio 1913 della *Nuova Antologia* (serie V, vol. CLXV, 271-294). Riparando all'omissione, ci preme avvertire che i « nuovi documenti » non sono propriamente prodotti dall'egregio autore, ma egli ne usa attingendoli sia dal cit. libro del Minghetti, sia dal volume di E. Bourgeois ed E. Clermont, *Rome et Napoléon III*, Parigi, 1907 [La parte dal 1860 al 1870 è trattata dal Clermont, mentre il Bourgeois studia principalmente la spedizione del 1849], e sopratutto da *Les origines diplomatiques de la guerre de 1870-71: recueil de documents publié par le Ministère des affaires étrangères*, voll. V e VI, Parigi, 1910-1912. Da questo semplice enunciato è chiaro che per quanto più direttamente c'interessa, ossia per le giornate di settembre a Torino, nulla si può trovare, se non incidentalmente, sia nello studio del Silva, sia nel libro del Clermont, sia nel *Recueil* del Ministero degli Esteri di Francia. Non vogliamo tuttavia tralasciare di avvertire che ben a ragione il Silva mette in rilievo il carattere fondamentale di equivoco da ambe le parti inerente alla *Convenzione*, nè tacere la notizia importante — come conferma, se non come novità — ch'egli trae (p. 287) dal doc. 888 del *Recueil* (cfr. anche doc. 880), cioè da un dispaccio del Malaret, ambascia-

tore francese a Torino al suo Governo, in data 27 settembre 1864: « L'agitazione si è spostata; non è più a Torino contro la Convenzione e il ministero che l'aveva conchiusa, ma in Italia, contro Torino e contro il Piemontesismo ». Quest'era, come abbiamo veduto, la conseguenza dell'opera nefasta dello Spaventa deplorata dal Zini.

T. Rossi.
F. Gabotto.

CARTEGGIO

di

Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi

NELL'ANNO 1835

L'argomento Mazzini-Sidoli è un argomento altrettanto interessante, quanto conosciuto. Quindi nel dare alla luce il carteggio che passò tra i due nell'anno 1835, non è necessario premettere la biografia nè dell'uno nè dell'altra, ma specialmente del primo, intorno al quale esiste già una bibliografia, si può dire, completa. È però richiesto dalla circostanza del tempo e della città in cui fu dato il nostro epistolario, il presentare al lettore una nozione succinta delle varie fasi della vita, e delle strane congiunture che condussero la Sidoli in Roma nel detto anno; e dare quindi almeno un cenno della genesi e dell'andamento di quelle relazioni, le quali dal tenore di queste lettere si dánno a vedere essere state tra il Mazzini e la Sidoli non solo oltremaniera intime, ma già antiche di alcuni anni.

***

Nata in Milano nel 1804 da Andrea Bellerio creato barone da Napoleone nel 1807, Giuditta Bellerio fu collocata in educazione nell'i. r. collegio delle fanciulle civili all'età di 11 anni; quindi nel 1815, ossia nel primo anno della restaurazione del dominio austriaco nel Lombardo-Veneto: il padre stesso di lei fece richiesta all'i.r. Governo di un posto gratuito per quella sua fanciulla, e gli fu concesso (1). A 16 anni andò sposa a Giovanni Sidoli, figlio di un ricco mercante in Montecchio, di Reggio d'Emilia, denominato Bartolomeo Sidoli, uomo di stampo antico e di antica fede cristiana.

(1) E. Del Cerro, *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*, 59, Firenze, 1909.

Come si sa, scomparso Napoleone, e ristabilito in tutta l'Italia sottosopra l'antico regime, la Lombardia, anzi tutta l'Italia, si riempì di sette e di settarî, di congiure e di congiurati: da costoro e da molti non settarî non si voleva più sapere di governi assoluti, e sopratutto di dominazione straniera in Italia.

« Nella famiglia Sidoli », così lo storico più recente, « era carbonaro il figliuolo, Giovanni, e con lui fu carbonara la moglie, Giuditta Bellerio-Sidoli, benchè appena sedicenne, perchè sin da giovinetta amò la libertà avversando la tirannide sotto tutte le sue forme (1) ». Reputo vero il fatto dell'appartenere alla carboneria Giovanni Sidoli, perchè provato; e quindi la stessa Giuditta dovett'essere stata aggregata essa pure per istudio e per opera del marito, all'impero del quale naturalmente una fanciulla di quell'età non poteva nè resistere nè sottrarsi. Ma non credo che ne sia stata cagione l'amore alla libertà della giovinetta e l'odio ad ogni forma di tirannide: perchè, prescindendo da una certa retorica antiquata, la giovinetta Bellerio era cresciuta in un collegio, nel quale non s'insegnava l'odio alla tirannide in nessuna forma, dominando allora eziandio nelle scuole le idee imperiali di S.M. Francesco I (2).

Per sentenza del tribunale di Rubiera, 17 settembre 1822, Giovanni Sidoli veniva condannato a morte in contumacia: « 1) Perchè sulla fine di gennaio o sul principio di febbraio 1821 si fece formalmente ascrivere alla società segreta dei *Sublimi Mae-*

(1) Del Cerro, 35.

(2) Soggiunge poi il Del Cerro: « All'incontro, era sanfedista — e un sanfedista della più bell'acqua — il signor Bartolomeo, il padre di Giovanni. Egli stava risolutamente pel principato assoluto e per la Chiesa minacciati da quegli uomini senza fede e senza onore ch'erano i carbonari, e quindi stava per Francesco IV d'Este, suo signore e padrone, pel papa e per quei veri giannizzeri della Chiesa ch'erano i reverendi padri della Compagnia di Gesù, allora ripristinati nel loro antico splendore (p. 35). Per un uomo, i cui studi su cose ed uomini del Risorgimento fanno supporre ch'egli conosca bene il *sanfedismo*, l'asserire che Bartolomeo Sidoli era sanfedista — e della più bell'acqua — fa veramente meraviglia: si direbbe, ch'egli conosca il registro dei sanfedisti! Il padre di Giovanni Sidoli era semplicemente un buon cittadino e un buon cristiano, e nient'altro. In quanto ai Gesuiti, pare che Achille Sidoli, figlio di Giovanni e di Giuditta, il quale nel 1849 combattè col Medici al Vascello in Roma, sia proprio stato educato da loro!

stri Perfetti,eretta in Reggio,nella quale sortì il nome di Demade: 2) Perchè nella quaresima del 1821... assistette alle recezioni di...varî: 3) Perchè trovandosi nel marzo 1821 in Parma per affari riguardanti la società...,intervenne ad una sessione...nella quale si trattò di fare agire quelle truppe in ogni caso d'avanzamento dell'armata piemontese...affine di cambiare la forma di Governo...: 4) Perchè nel marzo 1821 si adoperò...a provvedere polvere sulfurea...» (1).

Ma il *Sublime maestro perfetto*, conscio della sorte che lo aspettava, prevenne la sentenza coll'esulare spontaneamente in S.Gallo,nella Svizzera: dove indi a poco lo raggiunse Giuditta, già madre di una bambina,e dove negli anni seguenti ella diede alla luce due altre bambine e un maschio di nome Achille: le prime in ordine di nascita si chiamavano Maria,Elvira,Corinna. Ma per ragione del clima, o per altro, essendo il Sidoli caduto infermo, si recò colla moglie in Montpellier di Francia; nella quale città,dopo lunga e penosa malattia, lasciava la terra,e l'orfana famiglia, a' 3 di febbraio del 1828.

Giuditta,rimasta vedova all'età di 24 anni,madre di 4 figli,ritornava quindi in patria,nella casa paterna di Reggio, presso il suocero,dove dimorò fino al 1831.

Scoppiata la rivoluzione del 1830,e l'infelice cospirazione dei fratelli Menotti in Modena nel 1832,questa vedova madre di quattro bambini si mostrò in Reggio siccome anima e mantice alimentatore di quella congiura,la quale aveva per iscopo di togliere governo e vita al duca di Modena.Essa teneva corrispondenza secreta con i due Menotti [Ciro e Celeste],con i due Fabrizi [Carlo e Nicola],con Leopoldo Nobili, col generale Zucchi; e si adoperò in Reggio col mezzo di due settarî,Giuseppe Lamberti e Angelo Lustrini, a fine di costituire nella città una guardia nazionale,che surrogasse il presidio urbano dopo la cessazione del governo del Duca,e l'istituzione in Modena del Governo provvisorio.Anzi, una volta fuggito il Duca,ella stessa in qualità di *Sublime Maestra perfetta* uscì per le strade in mezzo a' compagni, acclamando al trionfo della rivoluzione,mostrando nella sua vestitura i tre colori dell'êra nova.

---

(1) Ved.l'atto intero nel Del Cerro,61 segg.

Per le quali cose tutte, nelle condanne della reazione ducale, Giuditta, invece di altra pena, fu bandita dai dominî estensi, ed esulò una seconda volta nella Svizzera: prima in Lugano, poscia in Ginevra. Ma avendo saputo della mala riuscita dei ribelli degli Stati pontificî, e della loro cattività in Ancona, e quindi del loro esilio in Francia, ella pure si trasferì da Ginevra a Marsiglia, nella quale città stabilì la sua dimora: ciò accadeva nei primi del 1832 (1).

E nella città di Marsiglia erano già convenuti i protagonisti principali della rivoluzione tentata in Piemonte, nella Lombardia, e negli Stati romani, i quali, o erano scampati dalla morte colla fuga, o erano stati condannati al bando. Quivi ella ritrovò gli antichi compagni, Angelo Lustrini, Gius. Lamberti, Celeste Menotti, i due fratelli Usiglio, Angelo ed Emilio, e G.B. Ruffini co' quali aveva cospirato contro il duca di Modena. E quivi ritrovò pure i profughi cospiratori di Piemonte e di Genova, tra i quali capitanava Giuseppe Mazzini, colla corona dei fratelli Ruffini (2), Agostino e Giovanni, ed altri non pochi.

Ella in Marsiglia aprì nella sua casa una pensione, nella quale accolse ed aiutò e co' soccorsi e colle grazie muliebri quella eletta degli eroi della passata rivoluzione e delle cospirazioni future (3). Tra essi tutti la sua scelta cadde su Giuseppe Mazzini, il quale e per la sua aria profetica e per la potenza dell'ingegno straordinario meritava quella preferenza. D'allora in poi Giuditta Sidoli, vedova su i 28 anni (4), madre di quattro figliuoli, strin-

---

(1) Tanto sappiamo dalla nota informativa della polizia di Marsiglia, spedita per via consolare al ministero Fossombroni, nel '34: «(De Gèneve) elle a passé vers le mois de février 1832 à Marseille, accompagnée de son parent Pisani-Dossi, réfugié lombard». Cit. dal Del Cerro, 191.

(2) Agostino Ruffini veramente non giunse a Marsiglia se non nel mezzo del giugno '33. Nella sua cronologia così scriveva: «Giugno 1833. Arrivo in Marsiglia colla mamma in vapore» (Cagnacci, 23; ediz. nazionale degli *Scritti* di G. Mazzini, *Epistolario*, I, 313, Imola, 1909.

(3) Così il Coppi coetaneo, il quale scriveva su documenti particolari (*Annali* an. 1831); *Atti della Direz. gener. della Polizia*, an. 1836, in *Arch. di Stato di Bologna; Informaz. su Giuditta Sidoli*, pervenuta al ministero di Toscana, an. 1834: cit. dal Del Cerro, 64, 120.

(4) Vedine il ritratto, in mezzo ai *Rivoluzionari del 1831*, nel Comandini, *L'Italia nei cento anni 1801-1900*, II, 253.

se con Giuseppe Mazzini quella relazione, si può dire maritale, la quale la legò per tutta la vita al fatidico cospiratore.

***

Come si sa, nella sua dimora in Marsiglia (1831 — fine giugno 1833), il Mazzini attese con tutte le forze del bollente animo a propagare la fila di una cospirazione, la quale doveva impiantare la repubblica su i rottami di tutti i Governi, ne' quali allora l'Italia era divisa: i lavori, da lui sostenuti a tale effetto, hanno dell'incredibile! E la Sidoli fu messa súbito dentro alle secrete cose, fin dal primo tempo in cui il Mazzini attendeva alla publicazione de' suoi ideali e de' suoi disegni nella *Giovine Italia*: gli statuti di quel periodico, tracciati allora di mano del Mazzini, « furono consegnati alla Sidoli, la quale li conservò sempre come un deposito sacro (1) ». Di fatto, nel settembre '32, mentre il Mazzini era tutto affaccendato in iscrivere e far scrivere articoli, e distribuiva avvisi e consigli e correzioni agli amici Melegari, Lamberti, La Cecilia, così avvisava quest'ultimo: « Vedrò te, se veramente avrai cose a dirmi, che tu non possa scrivere: rimetterò in Mad. Sidoli ogni cosa concernente questo. Intenditela con essa (2) ».

Nel tempo di una capatina fuggitiva, ch'egli fece da Marsiglia a Lione a fine di sviare le ricerche della polizia, la Sidoli era incaricata di ricevere la corrispondenza a lui diretta. Nel marzo '33 scriveva al Melegari: « Or tu potrai per questi primi tempi farmi avere, e fare avere ogni cosa, purchè tu rimetta o faccia rimettere alla Sig.ra Sidoli (3) ». Anzi la signora facevala pure da cassiera: « S'hai danaro », così il M. a Francesco Bertioli (marzo '33), « ti prego da fratello a comprarti un fucile, o meglio a depositare nelle mani di Mad. Sidoli, che serba per ora i fondi del giornale (la *Giov. Ital.*), una somma di venti franchi, equivalente un fucile, ch'io ti serberò pel dì della chiamata... Ti prego a contribuire in una colletta, ch'io commetto a Mad. Sidoli. Io v'ho già contribuito di 110 fr. Son fratelli nostri (4) ».

(1) Del Cerro, 114.
(2) *Epistolario*, cit., I, 143 (V degli *Scritti*).
(3) *Ibidem*, 265: cfr. 133.
(4) *Ibidem*, 268.

In questo tempo,e per lo stesso fine,ella scriveva la lettera seguente,che credo inedita.Il conte Rondanini è dato come carbonaro *dubbio* da Camillo Laderchi,nella sua deposizione in Venezia de' 22 giugno 1821.

Giuditta Sidoli al conte Gius.Rondanini (Faenza).

[30 maggio 1833,da Marsiglia].

Assai prima d'ora vi avrei ringraziato della memoria e dell'amicizia che mi conservate e di cui ho avuto prova nella graziosa vostra risposta,se non avessi temuto che per altri motivi le mie lettere vi potessero recare noia e disturbo.Ora però che non è nè di me nè di cose mie che ho a parlarvi,ma di altre sventure,supero ogni riguardo e mi lusingo ancora di essere ascoltata da voi.L'oggetto adunque di questa mia lettera,o ottimo amico,è una preghiera che v'indirizzo coll'intimo del cuore,che spero ascolterete con animo altrettanto pietoso.Inviate, se vi è possibile,qualche danaro da soccorrere tanti infelici (particolarmente Romagnoli) che giungono qui e pei quali non sappiamo più ove prenderne.Non abbiate nessun timore sulla possibilità di compromettere il vostro nome: non lo confiderei che a due individui che meco prendessero la responsabilità della distribuzione de' soccorsi,e che quindi rispondrebbero di me come io di loro in faccia a voi.Se non potete molto,date poco,ma date qualche cosa; farete un'opera santissima e fino al giorno in cui altri vi possa ringraziare vi avrete sempre la mia gratitudine.Se sapeste in qual modo il governo francese tratta gli emigrati di tutti i paesi,inorridireste: — Scaccia ora da un luogo, ora da un altro,or anche da Francia,e poi si vanta di generosità.Loro getta quel tozzo di pane, facendoli correre e umiliandoli come si fa a cani.

Io sono oltremodo stanca dal sopportare l'emigrazione, cioè dell'essere divisa da miei bambini; provo alcuni momenti d'un dolor tale da non potere esprimere.

Rispondetemi quanto più presto potete,vogliatemi bene e credetemi sempre

[Sottoscritta] Giuditta

Come si scorge,la signora Giuditta era come a dire *l'alter ego* di G.Mazzini :« Se si tratta di queste ultime (di plichi riguardanti le cose nostre) »,così al Melegari (marzo '33),« tu non hai altra via che quella già indicata.Rimetti per ora a Mad.Sidoli — per me — Essa mi farà giungere (1) ».E a' 3 apr. '33 :« Ti prego a rimettere il più presto possibile l'art. su' Pontificii Stati a Mada-

(1) *Ibidem*,265.

ma per me (1) ».Ed a Michele Accursi,in Roma,del quale parleremo più innanzi,aveva significato,scrivendogli in *simpatico* fino da' 6 ottobre 1832 :« Sospendete di scrivermi all'indirizzo (dato) ; e scrivetemi sino a nuovi ordini : *a Mad.Judith Sidoli*,Marseille,rue de S.Féréol,n.57,au 2e (2) ».

In questa casa appunto,nella quale la Sidoli aveva aperto pensione per gli esiliati,sembra che si nascondesse il M. quando ai socî della *Giovine Italia* fu intimata la dispersione per ordine ministeriale,proveniente dallo stesso re Luigi Filippo ; al quale Austria e Sardegna si erano rivolte per l'estinzione di quel fuoco,le cui scintille erano portate in tutta l'Italia.Di fatto la congiura mazziniana era stata scoperta,lo stesso cifrario della sua corrispondenza era stato svelato (3) : quindi carcerazioni, e giustizie severissime in Genova e in Piemonte.Ma in quel nascondiglio della Sidoli (4) non potè il M.durarla a lungo : e quindi alla fine del giugno '33 si trasferì in Ginevra,nella quale città insieme con lui si recò pure la Sidoli (5).

Ma in quel tempo,vale a dire nel luglio '33,successe una risoluzione importante per la vita di que' due congiuratori : la Sidoli stabilì di lasciare il Mazzini e la Francia,e di ritornare in Italia.Quindi a' due di luglio partì da Ginevra e venne a Montpellier,dove passò alcuni mesi insieme con Gustavo Modena,e forse per pregare sulla tomba del suo marito,di cui il corpo era stato sepellito nel cimitero di quella città già da cinque anni.Però in quel tempo « anche a lei era stato intimato lo sfratto » dalle terre di Francia (6).Quindi verso il 20 del settembre,assistita dal Melegari e da Demostene Olivier,essa salpava da Marsiglia alla

(1) *Ibidem*,276,cfr.297.

(2) *Ibidem*,146.

(3) Scrive il Del Cerro : « Fra quel cenacolo d'amici intimi che si riuniva a Marsiglia intorno al M., s'era insinuata una spia (p.88) ».Ma non ce ne indica il nome.

(4) Secondo altri,il M.si sarebbe nascosto in casa di Demostene Olivier, gran republicano.

(5) « Elle se rendit (en Suisse) avec Mazzini le 30 juin, selon l'assertion du Préfet de Marseille ».Così la nota d'informazione cit. dal Del Cerro, 192.

(6) Così Gustavo Modena,in Dora Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*,56 segg.,Milano,1906.

volta di Firenze, nella quale città pigliava stanza a' 14 di ottobre '33.

Quand'ella era partita, il M. rivolgeva al *fratello* Melegari la lettera seguente, che è molto significativa (6 ottobre '33):

Concedi prima due parole d'affetto — e poi ch'essa non t'ha celato il suo core, ch'io ti dica che tu non avevi certo bisogno d'altro perchè io ti stimassi ed amassi, ma che ora fra quanti ho mi sei sacro. Io ho *sentito* ieri, leggendo le tue poche linee, che tu avevi *sentito* assai più forse che tanti de' suoi antichi amici non avrebbero sentito per essa. Io t'amo ora anche per essa, perchè sei l'ultimo che hai confortato a quell'infelice l'orecchio d'una parola d'amicizia. Siamo stretti ora per molti nodi, non gl'infrangiamo mai più... Povera Giuditta! Io ho dovuto funestarle fin gli ultimi momenti coll'annunziarle le nostre determinazioni; ma potevo io ingannarla? Io ho un presentimento che non la vedrò mai più (*Sebbene si atteggiasse a profeta, Mazzini tale non era*). Per lei era meglio ch'io non l'avessi veduta mai; e l'ho travolta nel mio destino, e n'ho rimorso vero, perch'io quando la vidi, avea pur giurato a me stesso di non amar più persona del mondo. Ora il sacrificio è compiuto — *tu pensi con dolore a Procida* (1), *e non ti do torto, ma Procida comincia morendo una seconda vita anche tra gli uomini, ed ei lo sa, e questo pensiero lo conforterà morendo — io ho saputo morto il mio primo amico* (2), *e morto disperando degli uomini, morto dopo aver vedute le sue rivelazioni a suo carico d'un suo intimo, Castagnino, morto, senza che una mia parola gli abbia fatto sacramento di vendetta. Io non ne parlo mai, ma quel cadavere mi sta davanti — e vado ripetendo con amarezza che neppure il trionfo può ridargli la vita. Sopravviverà un affetto — e tu vedi — e non sai tutto.* — Possa ella almeno viver tranquilla sino all'abbraccio de' suoi bambini! Io non posso dir farla felice, ma l'amo.

Io ti manderò qualche lettera per essa, appena la saprò giunta, se pur non le accade ciò che pavento. Ne manderò dappertutto, onde ne vegliate le occasioni, perchè le giunga nel suo deserto una parola d'amore. Tu mi scriverai quanto ne saprai sempre, bene e male (3).

---

(1) È il nome di guerra di Antonio Gallenga.

(2) Jacopo Ruffini, suicidatosi in carcere.

(3) *Epistolario*, III, 12 (IX degli *Scritti*, 1910). Commentando questa lettera, il Del Cerro suppone relazioni amorose tra la Sidoli e il Melegari: nè credo che si apponga male. Agostino Ruffini, parlando di una nuova conquista del Mazzini, scriveva alla madre (10 giugno '36): «Questa sua nuova amicizia non è la prima e credo sia la quarta o la quinta dopo la morte

Si è disputato se la Sidoli nel suo ritorno in Italia avesse dal M. ricevuto l'incarico di una qualche missione settaria. Il Del Cerro aveva già accolta questa missione (1), da lui poi abbondonata più tardi (2). L'editore, invece, dell'*Edizione nazionale degli scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, anche dopo il cambiamento del Del Cerro, pensa in altro modo: « Ma le relazioni ch'essa (Sidoli) ebbe in Toscana sono sufficienti a provare, che il viaggio di lei dipendeva anche da altre ragioni (3) ». E ciò reputo vero, se si riflette che di fatto la Sidoli cospirò in Napoli e in Roma. Nella prima città ebbe sempre ai fianchi il conte Ferretti, che fu uno de' grandi agitatori ne' moti rivoluzionari del '31 e fece parte del Governo provvisorio d'Ancona: egli era legato di amicizia col M., il quale raccomandò a lui la sua Giuditta nel costei soggiorno in Napoli (4). In Roma, poi, la cosa riesce manifesta per la confessione dello stesso Mazzini, il quale in una lettera recapitatale clandestinamente le chiedeva notizie sulla congrega di Napoli, come si vede nella nostra *Lettera* IV. Del rimanente, la stessa questione può dirsi oziosa, dopo la lettura delle lettere della Sidoli, le quali veggono ora la luce per la prima volta: in questa donna lo spirito mazziniano della cospirazione si era trasfuso nell'anima; essa quindi cospirava come per istinto da sè medesima, senz'aver bisogno alcuno degli stimoli del suo Giuseppe, al quale in forza di anima e in assennatezza cospiratoria dava de' buoni punti. Mi sembra poi cosa ingenua l'aspettarsi a trovare, nelle lettere scambiate tra i due nel tempo della loro separazione, un qualche ragguaglio esplicitamente cospira-

della Yancht » (CAGNACCI, 109). Lo stesso sottosopra deve dirsi della Sidoli. — La lunga parentesi, che ho messo in corsivo, respira un tragico incomprensibile, interserita com'è in questa lettera sidoliana. Vi si tratta della nota faccenda che aveva per iscopo la vita di Carlo Alberto: alla quale allude chiaramente il Mazzini nella lettera a Melegari 12 settembre 1833 (*Epistolar.*, II, 25); 18 settembre: « Pavento veder sfumare quel colpo decisivo, ma decisivo assolutamente » (II, 40); 20 sett.: « Se quel colpo di Procida non va, è una gran delusione, e ci fa un gran male (II, 46); 27 sett. (II, 68). — Il Castagnino, medico genovese affiliato mazziniano, fu lo svelatore della congiura, per la qual cosa Jacopo Ruffini si tolse la vita.

(1) *Un amore di Giuseppe Mazzini*, Milano, 1895.

(2) *G. Mazzini e G. Sidoli*, 94 segg., 1909.

(3) *Epistol.*, III, 45, 46, cfr. del vol. I la nota a p. 3.

(4) Ved. la nota ragguagliata sul Ferretti, nell'*Epistol.* cit., I, 99.

torio; perchè il M.e la S.sapevano benissimo che parte della loro corrispondenza — quella a noi pervenuta — era letta e studiata dagli ufficiati de' *buoni governi*: e l'altra, come si scorge chiaramente, essendo clandestina, non fu nota alla polizia, e quindi non esiste più.

Le condizioni della Sidoli nel suo primo stabilirsi in Firenze diedero luogo ad una specie di romanzetto. Appena giunta in Firenze, essa si era iscritta nella locanda e presentata al Buon Governo, col nome di *Pauline Gérard, née Bovis, de Maresille.* Se non che informato il Fossombroni, ministro per l'Estero, informava súbito alla sua volta il capo della polizia o Buon Governo, Gian Bologna, della notizia pervenuta da fonte ufficiale: « Il dipartimento degli affari esteri... è stato segretamente informato come il Comitato centrale della *Giovine Italia*, che ha la sua sede a Ginevra, abbia spedito in questi giorni nella capitale di questi regii dominii un'emissaria, allo scopo di mettere in relazione i liberali toscani, e particolarmente quelli di Firenze, coi capi della setta residente in Isvizzera, e sopratutto con Giuseppe Mazzini, fondatore di quell'associazione sovversiva. Le informazioni pervenute allo stesso dipartimento, segnalano come pericolosissima la sopradetta emissaria, la quale si assicura che sia giovane, bella, di principii esaltati, repubblicani e amica intima dello stesso Mazzini. Si raccomanda etc. ».

Il Bologna, avendo letto quel nome nel registro dei passaporti vidimati, dispone che si chiegga al console toscano in Marsiglia indizio di quella signora: fu risposto, che effettivamente una tal signora esisteva, ma che non s'era mossa da Marsiglia. Quindi grande scompiglio nella gente del Buon Governo.

Fortunatamente, a togliere di sollecitudine quella gente si presenta la stessa *Pauline,* ossia Giuditta Sidoli, 12 dicembre '33, e svela il suo nome e il suo caso: disse, tra una lagrima e un sospiro, aver essa dissimulato il suo nome a fine di non incontrare impedimenti al suo ritorno in Italia, di cui lo scopo era solo di avvicinarsi ai suoi figli. Ma come credere ad una dichiarazione così fatta, quando, per una parte, una nuova nota curiosissima e vera, trasmessa da Milano al Fossombroni, significava l'amicizia intima della Sidoli col Mazzini, e le sue aperte relazioni passate colla rivoluzione del '31, e le presenti colla *Giovine Italia,* e, per

l'altra, il Mazzini, proprio in quel mese di dicembre, faceva gli ultimi apparecchi per la invasione armata, comechè insensatissima, della Savoia?

Il perchè s'immaginarono che veramente ella era una iniziata mazziniana, venuta per una qualche missione secreta; e perciò presero il partito di lasciarla vivere in pace in Firenze, badando a farla cantare, ad intercettare la sua corrispondenza, e a sorprendere i segreti del grande agitatore.

Chiamata quindi dal Bologna, se le fecero abili interrogazioni; ma la Sidoli si schermì dell'invito fattole di confessare la sua missione, con una disinvoltura di donna rotta alle schermaglie. Allora le fu dichiarato ch'ella era libera di sostare in Firenze, ma come sottoposta a vigilanza in una casa assegnatale, al che ella si acconciò di buon grado, almeno in apparenza.

La vigilanza, però, non ottenne nulla, e nulla scoprì, salvo che la Sidoli non osservava i precetti della Chiesa, mescolando nella quaresima carne e pesce, come meglio le diceva il gusto, e non adempiendo gli altri doveri cristiani proprii del tempo (1). Riguardo poi alle visite che riceveva, si notò che si recava spesso da lei il marchese Gino Capponi, gran ciambellano del Granduca, mezzo tra galante e non nuovo alle segrete cose.

D'altra parte, il gabinetto nero riuscì a scoprire una lettera del Mazzini, diretta a *Mad. Pauline Gérard*, de' 25 febbraio 1834 (2); nella quale il capo della *G. I.* rispondeva a quattro lettere scrittegli dalla Giuditta nel gennaio di quell'anno, e le dava i ragguagli del come la famosa spedizione era fallita. Si sa che questa prese le mosse ne' primi appunto del febbraio '34; che parte dei Mille (erano 1200) furono arrestati a Noyon, e parte a Carouge, dalle milizie federali della Svizzera; che quindi il duce Ramorino se ne andò a Parigi, e il Mazzini rimase in asso!

In altre lettere, scambiate nel '34, si scorge tra il Mazzini e la vedova Sidoli una grande analogia nella mentalità, nel sentimento, e sopratutto nella psiche religiosa. In questa parte l'attitudine del Mazzini apparisce studiata e un po' riflessa a suo modo. Per es., dopo una conversazione col Tommaseo, egli dichiarava

(1) Quindi riesce piccante quanto ella dice di sè, cioè che faceva la Pasqua, nella lettera XI.

(2) Vedila nell'*Epistol.*, II, 210.

di aver preso in fastidio quell' uomo: « Il m'a parlé », così alla Sidoli (2 apr. '34) « religion et politique — Christianisme à la Manzoni. — Le Christianisme se meurt pour moi; le catholicisme est mort. Je le lui dis bonnement, il s'en fâcha — presqu'il voulut soutenir sa thèse; — je le renvoyai à un an de séjour en France pour se convaincre, s' il était possible de ranimer un cadavre (1) ». — La Sidoli, su questo punto, trovavasi in una condizione psicologica analoga; ma la sua opposizione al cattolicismo era naturalmente più istintiva e spontanea, ossia risentivasi della sua condizione di coscienza, veramente singolare per una donna. Ella rispondeva: « Tu as vu [Tommaseo]. Tu lui as beaucoup plus; cela m'a fait dépit, car moi je ne l'aime pas lui; je ne l'ai jamais vu, mais son nom est laid et tant plus (*sic*) il est catholique (2) ».

Cotest'attitudine di antipatia diversa per il cattolicismo, trova la sua spiegazione naturale nella stessa natura delle relazioni che passarono tra i due. La religione condanna le unioni maritali, le quali non sieno l' effetto di un contratto legittimo. Ma se il M., nella sua vaporosa ideologia e trascendentale, poteva, se non altro in forza dell' abitudine, forse non curarsi di scrupoli morali, non può dirsi lo stesso della Sidoli, la quale era donna, e madre di quattro bambini. Ora nel cuore di una donna e di una madre il sentimento del pudore e la coscienza del dovere difficilmente si attutiscono. Ed ella, per l'appunto, del dovere provava lo stimolo, e sentiva il rimprovero della coscienza, come vedremo dalle sue lettere. Da ciò proveniva in lei un' avversione, come di scatto, verso la religione, di cui la voce inesorabile condannava il tenore della sua vita; e le intimava un abbandono, o una legittimazione in faccia agli uomini e alla propria coscienza. Ora ciò appunto la Sidoli, e sopratutto il M., non volevano, almeno non fecero mai; e da ciò doveva in lei provenire naturalmente quel senso intimo dell'infelicità, di cui le sue lettere mandano un esalo continuo.

Dopo quasi un anno di soggiorno vigilato in Firenze, Giuditta Sidoli riuscì a trafugarsi in Lucca; ma arrestata al confine (3),

---

(1) *Ibidem*, 277.

(2) Del Cerro, 210.

(3) « So che l'*amica* è stata arrestata, mentre passava da un territorio a un altro ». Così M. al *fratello* Rosales, 19 settembre '34 (*Epistol.*, III, 87). Ciò

fu trasferita novamente a Firenze e rimessa sotto la vigilanza del buon governo. Ma per sua stessa domanda ottenne la facoltà di andarsene liberamente. E quindi si partiva da Firenze a' 22 settembre del '34, e a' 27 s'imbarcava in Livorno alla volta di Napoli.

La sua andata a Napoli fu senza dubbio l'effetto di una intesa col M., ed ebbe per iscopo una missione esploratoria dello stato in cui si trovavano le faccende della *Giovine Italia* nella congrega napoletana. Il Mazzini le aveva scritto, dicendole: « Prends Ferretti avec toi ». Ora il conte Pietro Ferretti, già esiliato dagli Stati Pontificî, e profugo in Corfù e in Malta, e poscia in Francia, aveva conosciuto il Mazzini a Marsiglia nell'aprile '31, « e si affigliò alla Giovine Italia (1) ». D'altra parte, il suo soggiorno di due mesi in Napoli non poteva servirle di motivo per avvicinarsi a' suoi bambini, poichè anzi se ne allontanava l'un cento. Queste due ragioni dunque bastano a dimostrare quale fosse lo scopo che veramente la condusse a Napoli.

Ella si trattenne in quella città fino a tutto il dicembre del '34; nel qual mese, sugli ultimi giorni, o, meglio, verso i primi del gennaio '35, raccomandata da Gino Capponi al marchese Potenziani e ad Enrico Mayer, *fondatore della congrega della Giovine Italia* in Roma, si trasferì alla città (2).

***

Della dimora della Sidoli in Roma, della casa abitata, della sua vita, de' suoi vari patemi fisici e morali, de' suoi sfoghi ora tempestosi ora serenamente appassionati, e sempre torbidi, ci danno testimonianza le nostre lettere. Delle sue mene politiche o rivoluzionarie, de' maneggî con persone sospette, esse contengono poco cosa. Quindi ben poco ne sapremmo, se una buona ventura

egli non aveva saputo da lei: « non ne aveva notizie dal 9 ». Dunque seppe quel fatto da un qualche emissario. Nell'ottobre del '33 appartenevano alla « Congrega » in Firenze non pochi affiliati. Egli scriveva al fr. Melegari (6 ottob. '33): « In Firenze, non ostante gli arresti, esistono ancora alcuni della Congrega: per es. il dott. Felice Pezzella (Pier Capponi), Pietro Thouar (Farinata degli Uberti), Mondolfi, banchiere (Muzio) ». *Epistol.*, III, 133.

(1) *Epistol.*, I, 99.

(2) Per le notizie storiche dell'odissea della Sidoli, mi sono attenuto all'opera di E. Del Cerro, 91 segg., 151 segg., 215 segg.

non mi avesse fatto incontrare, oltre le lettere sidoliane e mazziniane che ora veggono la luce, anche una certa corrispondenza interessante, la quale certamente è di Michele Accursi, ossia dell'affiliato mazziniano incaricato della vigilanza sopra la congrega romana della *Giovine Italia* (1). La detta corrispondenza fu partecipata senza dubbio, forse con buona rimunerazione corrispettiva, alla polizia romana, se non al capo della medesima. Egli suggerisce avvisi e consigli al suo corrispondente sul modo di comportarsi del governo pontificio, relativamente alle sette in generale, ed in particolare alla *Giovine Italia*, e quindi sulla condotta della polizia per riguardo alla Sidoli. Io non saprei definire l'attitudine di cotesto informatore, se cioè nel dar notizie del Mazzini e nel chiedere quelle del Governo romano, egli servisse il Mazzini o il governo pontificio, o se giocando a partita doppia li servisse entrambi: certo, nella corrispondenza di lui che ho potuto racemolare, apparisce qualche cosa di losco. Per ora lascio qui la questione: forse la ripiglieremo in altro tempo, dopo averla studiata dell'altro.

L'Accursi, dunque, per ciò che riguarda la dimora della Sidoli in Roma, ed il partito che il governo ne avrebbe potuto cavare, così scriveva, informando e consigliando e richiedendo, 3 aprile 1835, da Parigi:

Si è ricevuta lettera di Mazzini, il quale è molto afflitto per la cosa di Napoli, da cui non ha più ricevuto una linea, e non ne sa più nulla, rapporto al promesso movimento. Il viaggiatore che doveva andare a Genova, non è andato mai; posto così fuori di ogni notizia, egli non vuole azzardare altro viaggiatore.

Scrive di più M.a me dicendomi che una certa signora Sidoli Bellerio dev' essere a Roma. Vi dirò che questa donna ha un mirabile ingegno,

---

(1) Era pure, col nome di guerra di Michele Futuri, esploratore incaricato di Mazzini per l'Italia inferiore. A lui allora in Roma scriveva il M. (25 settembre 1832): «Attendete sempre collo stesso zelo a' miei affari, perocchè oggi le cose lo richieggono più che mai» (*Epistol.* cit., I, 111). In questa lettera lo avvisa dei *segni* cambiati; e lo esorta a corrompere in modo speciale i Trasteverini (p. 112-118). In altra (6 ottobre '32) gli diceva: «Roma ha da essere il centro, ed affido a voi il curarvene» (I, 147). Sull'Accursi vedi una nota biografica dell'editore del I vol. dell'*Epistol.* a p. 108, molto sugosa. Per le sue relazioni col Mayer, vedi LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, I, 291.

e forse unico per donna, e che senza dividere interamente le opinioni con M., vi è fra loro un affetto ed una stima reciproca. So che si corrispondono, ma che la loro corrispondenza è affatto estranea a politica. Io non so con qual nome ella scriva a lui; egli però credo le scriva al di lei nome stesso. Voi potete sorvegliare la corrispondenza, senza però arrestarla, perchè sarebbe cosa di niun vantaggio. Maz. mi dice che scriva a Roma per saperne nuove. Voi me ne potreste dire, penserò se convenga fargli far conoscenza con qualcuno dei nostri per averne notizie, ciò vi serva di norma.

A' 6 aprile aggiungeva:

Da quanto posso sapere, nella corrispondenza della Sidoli con M. non vi è politica, forse perchè si sono serviti sempre della posta — in qualunque modo *vegliate* sempre.

Indi a 4 giorni inviava la seguente informazione interessantissima:

Mi giunge una lettera di *Mazzini* diretta alla *Sidoli*. In questa lasciati da parte i pensieri teneri, che ne formano il soggetto, io traveggo un modo e non cattivo di aver notizie per noi di qualche interesse. Nell'ultimo della lettera si dimandano informazioni che possono importarci molto. Queste informazioni le dobbiamo alla sicurezza in cui è M. del modo con cui perverrà alla *Sidoli* la sua lettera. Se la *Sidoli* ha confidenza in questo stesso mezzo, avremo una risposta di qualche valore per noi. Perciò includete questa lettera in un mezzo foglio, ove scriverete queste parole: — « Di qui a cinque giorni si verrà a prendere la risposta; la sicurezza del mezzo con cui è venuta la presente, mostrerà la sicurezza con cui s' invierà la risposta; la lettera non abbia alcuna soprascritta ». — Sopra questo foglio fateci l'indirizzo della *Sidoli*, e fatelo ricapitare in di lei casa senza obbligo che il latore parli con lei, perchè e donna molto furba, e d'altronde non monta nulla che si parli seco. Di lì a cinque giorni inviate la stessa persona a chiedere di quella risposta che sa: più vi sarà mistero, e meglio sarà. Vi raccomando che la persona sia ignara di che si tratta, e non conosca il nostro giro. Infine voi non avete bisogno di queste raccomandazioni.

Vedete che io non tralascio nulla. Ho voluto legger la lettera; e l'ho aperta non bene. Vi prego a risigillarla nel modo migliore che potrete, perchè se sospettasse che fosse stata aperta, sarebbe un guasto serio. Trovate la cera compagna, e risigillate di qua e di là.

La lettera, di cui parla qui l'Accursi, è data a' 2 aprile: è la IV della nostra raccolta; la quale, appunto perchè trasmessa da ma-

no sicura, come sembrava dover essere quella dell'A., è scritta liberamente ed è piena di tanto erotismo, di cui io non avrei mai immaginato essere capace un uomo. Se poi sia stata ricapitata nel modo detto, e che vantaggio ne ricavasse la polizia romana, non mi consta (1). Egli però ebbe notizie di quella donna, che aveva chieste dal suo corrispondente romano; delle quali così parla nella sua de' 22 del detto mese: « Vi ringrazio infinitamente delle notizie della Sidoli, e mi compiaccio come anche prima che vi giungessero le mie viste su questo, voi ne aveste già preveduta l'utilità che se ne poteva cavare ».

Qualche cosa dovett'essere accaduto di serio tra la polizia romana e l'amica di Mazzini, poichè in questo tempo, quale che ne sia stata la cagione, ella già chiedeva danaro al suo amico banchiere di Milano, un tal Kolb, o, meglio, ad un tal altro suo amico e fornitore in questa città, di nome Achille Bischoff, per partirsi da Roma alla volta di un'altra provincia, come si scorge dalla Lettera IX (2). Ma la vertenza dovett'essere sopita presto, forse con un qualche ammonimento ricevuto, e con la corrispondente promessa data da Giuditta, poichè di fatto ella continuò per tutto il '35 indisturbata la sua residenza in Roma. Della qual cosa l'A., informato dal corrispondente romano, oltre quanto ho riferito nella nota alla Lettera IX, soggiungeva con vera conoscenza della donna mazziniana (27 aprile): « Ciò che mi dite sul carattere della Sidoli, è a mio credere molto sensato. È una donna di mente esaltata, la cui suscettibilità è eccitata da ogni urto; così le paglie divengono agli occhi suoi dei travi, ed in ogni cautela vede una persecuzione. Sto molto in aspettazione della lettera che dovrebbe rispondere a Mazzini. Vedremo ». — Ma non saprei se e che cosa abbia poi veduto.

---

(1) Pare però, che l'accorta donna abbia evitato il laccio. Infatti a' 20 maggio, l'Ac. scriveva: « Sembra che la Sidoli non voglia del mezzo offertole per rispondere più apertamente a M., ed io imagino bene che le sue lettere per la posta saranno scritte con una avvedutezza straordinaria ». E non s'ingannava.

(2) Il Mazzini molto più tardi (30 ottobre '35) scriveva al Melegari: « Hanno fatto in Roma una perquisizione in casa della Sidoli, per cercarmi. Bisogna sapere che secondo loro è constatato ch'io sono attualmente in Italia, che ho traversato Modena alla volta di Roma » etc. (*Epistol.*, III, 107; cfr. lettera alla madre, IV, 112; Del Cerro, 227-39).

Indi a tre mesi, vale a dire a' 2 settembre '35, scriveva le seguenti parole enigmatiche: « Le espressioni di Mazzini alla Sidoli, come voi ottimamente riflettete, debbono riportarsi appunto alla decretata morte del duca di Modena ». — Forse queste espressioni appartengono ad una qualche lettera, da me non rinvenuta; seppure non sono spiegazioni o interpretazioni poliziesche.

***

La Sidoli visse in Roma per parecchi mesi, menandovi la vita che ella stessa descrive minutamente nelle sue lettere a Mazzini. Nel novembre pensava già la donna irrequieta a cambiar residenza, a recarsi in una qualche città che fosse più vicina a Reggio, a fine di poter comunicare di persona colla sua famiglia. Perciò, forse per il mezzo del marchese Potenziani al quale era stata raccomandata dal Capponi, si rivolse al card. Bernetti (1), affinchè il Segretario di Stato di Gregorio XVI le ottenesse dal duca di Modena la facoltà di ritornare in patria, e la grazia di riabbracciare i suoi figliuoli in famiglia. Di fatto il Bernetti fece presso il Duca la caritatevole incombenza, ma ne ebbe una risposta negativa. Un tal passo, però, riuscì assai grato e alla Sidoli e allo stesso Mazzini (2).

Di fatto l'Accursi così ne dava contezza al suo confidente di Roma, 2 novembre '35:

Mazzini mi scrive così, parlando della Sidoli: — Bernetti la protegge davvero: ha scritto al Duca di proprio pugno per risponder di lei, e indurlo a riceverla nel seno della sua famiglia. Se ci vi riescisse, avrei una gioia nella vita; rimarrei privo di lettere, e sacrificato anche in questo mio affetto, ma cerco il suo non il mio bene.

Il Bernetti, però, non le avendo potuto impetrare dal duca di Modena il rimpatrio, concesse alla Sidoli la facoltà di soggiornare in Bologna a suo piacimento. Quindi ella, nel gennaio del no-

(1) E. Del Cerro (p. 54) dice il card. Bernetti tratto prigioniero dal Governo provvisorio di Bologna (1831): confonde il Bernetti col card. Benvenuti.

(2) Questi si lodava del cardinale in una lettera alla madre, 2 settembre '35 (*Epistol.*, IV, 117). Riferiva però avere il duca ricusato la grazia per *motivi prudenziali* (Alla stessa, 8 dicembre, IV, 153). Per la Giuditta, vedi lettera CXVI.

vo anno,si trasferì in questa città.E con ciò noi non abbiamo più ad occuparci di lei (1).

***

Queste lettere, le quali mi sono capitate in mano in un modo curioso ed inaspettato, ci dimostrano di Giuditta Sidoli la vera figura; e ci dánno delle sue relazioni con G.Mazzini una cognizione,fui per dire,adeguata.

L'indole di questa donna,educata e devota alla cospirazione fino dai sedici anni,ci è disvelata in queste lettere nella sua doppia parvenza di settaria e di femmina,settaria perfetta con le passioni della donna che ha passato il Rubicone.Dotata di un ingegno straordinario,e colta assai nella letteratura e nell'arte,possedeva tanta forza di carattere,e insieme tanta chiarezza di veduta,tanta sicurezza di giudizio,ch'ella s'imponeva al Mazzini con un vero impero.Il Mazzini al suo confronto era un fanciullo,un poeta com'essa diceva.Ma in lei,di poesia,o d'idealogia.non v'era nulla; era tutta positiva,tutta pratica.così nella cospirazione, come nell'amore, come nella gelosia.Ella si rideva magnificamente dei paroloni,dei sogni vaporosi,delle fantasie poetiche di quel suo visionario amico.Si appalesa nella Giuditta di queste

(1) La Sidoli rimase in Bologna fino all'agosto del '36, nel qual mese si diresse a Reggio per vedervi i suoi bambini.Ma siccome ella era bandita dagli Stati estensi fino dal '31,fu costretta a uscir di patria una terza volta,e si ritirò in Lucca.Ma anche da questa città venne espulsa, come pure da Livorno,dove si era rivolta.Allora si mosse alla volta di Genova,e prese stanza in casa della madre del Mazzini.Nel 1837 è stabilita in Parma, dove riebbe le figliole.Nel '49 il suo Achille,educato dai gesuiti,combatteva col Medici al Vascello contro i Francesi assediatori di Roma.Ella poi in Parma,se non congiurava adirittura,certo teneva ai congiuratori le corde del sacco, insieme colle figlie cresciute da lei nel credo mazziniano della madre.Laonde nella sera del 1 gennaio 1852,dopo una lunga perquisizione fattale in casa, fu carcerata,tradotta a Milano, e quindi in Isvizzera, di cui èlla era cittadina di adozione.Di là si trasferì poscia a Torino, dove insieme colle figlie stabilì la sua dimora.Ivi le visite di Mazzini in casa sua,comecchè clandestinamente, furono frequenti.Morì nel 1871, ricusando l'assistenza del sacerdote, affidata al dio di Mazzini, alla vita,alla fede,e all'amore del quale quella donna di tempera straordinaria aveva legato la propria vita e la propria fede.Ved.Giuriati,*Memorie d'emigrazione: Duecento lettere di G.Mazzini*,Torino,1887, e E.Del Cerro,*Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*,cc.vi e vii.

lettere tanta capacità, tanta saldezza di proposito, tanto pensiero di anima, che se Giuditta Sidoli fosse stata un uomo, il duca di Modena e tutti i sovrani legittimi d'Italia non avrebbero avuto un nemico più formidabile, in tutta la forza della parola.

In quanto alle sue relazioni col Mazzini, si sa come e quanto furono intime: tanto, che da queste lettere sembra risultare per lei una nova maternità. La cosa può dirsi fondata, non però sicura.

A ogni modo, quelle relazioni, publiche si può dire, al cospetto almeno di tutta la sfera mazziniana, ponevano la Sidoli in una condizione falsa e angosciosa, di cui ella celava a mala pena il rincrescimento intimo, e mal ne dissimulava l'intimo rimorso. Nella lettera LXXXVI così sfogavasi con lo stesso Mazzini: «que sera ma voix sur l'esprit de mes enfants, quand ils penseront que je ne suis pas sans reproche»? E allo stesso significando il rimprovero che le veniva dai suoi di famiglia, scriveva con vera finezza d'ironia: «Imagino gli alti gridi di mio fratello [Carlo Bellerio] (1) contro la scandalosissima sua sorella, che con la pubblicità de' suoi colpevoli legami mette lui, innocente vittima, in mezzo a simili fastidi, e fa sospettare in lui principii così cattivi, delitti così gravi (Lettera XXXVIII)».

Il perchè, erasi presentato naturalmente il consiglio di legittimare la sua condizione. Ma il solo pensiero di lei, quale sposa del capo della *Giovine Italia* e del grande cospiratore europeo, era al cospetto della famiglia Sidoli un vero assurdo. D'altra parte il

(1) Il barone C. Bellerio (1800-1886), che aveva fatto parte del manipolo di studenti pavesi accorsi sotto le bandiere dei costituzionali piemontesi del 1821, a lungo profugo in Francia ove molto si adoperò nel comitato di soccorso agli esuli. Era giovane ardente, famoso spadaccino (BARBIERA, *Passioni del Risorgimento*), ricco di buona coltura letteraria e tradusse in francese il *Marco Visconti* del Grossi. Di lui parla spesso il Tommaseo (E. VERGA, *Il primo esilio di N. Tommaseo*, Milano, 1904, ove a p. 19-18 è una buona nota biografica sul Bellerio). Il Bellerio, uno dei più antichi e fidi amici del Mazzini, era fratello della Giuditta Sidoli, tanto cara all'agitatore (BOLTON KING, *Mazzini*, c. IV, London, 1902; BARBIERA, *Figure e figurini del secolo che muore*, Milano, 1901; D. MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*, Milano, 1906)». Così GIUSEPPE GALLAVRESI, *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, parte II, sez. II, 894, Milano, 1913. Dalle lettere XXX e XXXVIII si scorgerà che tra C. Bellerio e Mazzini non correva troppo buona armonia.

pensiero di nozze erasi affacciato sì veramente alla madre del Mazzini, la quale gliene aveva fatto la proposizione. Ma il M. così le rispondeva a' 16 febbraio '34: « Il pensiero che m'avete affacciato formerebbe, ove potesse realizzarsi, il mio più grande conforto alla vita. Ma è impossibile; e in tesi generale ritenete, che a me è impossibile far felice altri, come m'è impossibile l'esser felice (1). — E in ciò diceva il vero.

Per sifatto modo la Sidoli trasse la sua condizione di donna, lacerata dalla coscienza, per tutta la vita: nè pare che ne avesse pentimento efficace nell'atto stesso di partirsi da questa terra.

P. Ilario Rinieri.

I.

Giuseppe Mazzini a Giuditta Sidoli.

[Berna] 21 Mars [1835].

Ma chère — J'étais bien inquiet pour la défense, que tu m'avais fait de t'écrire dans ton n. 20. — Enfin aujourdhui 21 je reçois ta lettre du 12 Mars n. 22 de Rome autant que je puis le deviner; car le mot est presque illisible. Je n'ai pas reçu ton n. 21 — je n'ai pas ton adresse, mais comme je suppose bien que tu es sous ton nom, je t'écris. — Comme j'ignore tout je ne te dirai rien sur ton départ précipité au moment même, où ta mauvaise santé exigeait peut-être du repos et des soins — Je sais que sous ce rapport là tu exiges beaucoup sans permettre qu'on exige quelque chose de toi. Et d'ailleurs quand je t'aurais dit: dans tous les cas de ta vie, dans toutes tes déterminations songe à tes enfants, songe que tu te dois à eux, et que tu n'as pas le droit de négliger ta santé, j'aurai tout dit; car parlerai-je de moi après eux? — Être entièrement passif je te suis de l'oeil inquiet, tremblant et muet — je souffre en te voyant souffrir, je souffre de ton silence, de l'état de ton âme, de celui de ton physique, de tout ce que je ne comprends pas, puis je me calme en recevant une lettre, je me dis, que je suis tranquille, et lorsque elle contient quelque expression d'amour qui me parait venir par élan de ton coeur, je me dis, que je suis heureux — quand tes lettres me paraissent sombres et découragées, je ne me dis rien — Car je suis moi dans ta sphère, tu n'es pas dans la mienne: — tu veux et peux vouloir: moi je ne le puis pas; je sais par coeur jusqu'au dernier imperceptible mouvement de ton âme, et de la mienne — jusqu'à la dernière nuance

(1) *Epistol.* cit., II, 204. Cfr. D. Melegari, *Op. cit.*, 56; Del Cerro, *Op. cit.*, 102.

de ton amour, et du mien — ma pauvre Judith, ne crains rien — aime - moi si tu peux, et autant que tu le peux, et si mon amour te fait du bien n'en doute jamais : depuis long temps, tu le sais, ma vie est à toi — or mon amour est toute ma vie : le reste est devoir, mouvement de machine, impulsion prolongée, convulsion, ce que l'on vondra — ce n'est poin de la vie. Maintenant je tremble et souffre, je l'avoue, pour la lettre, que je n'ai pas reçue, et que je — receverai peut-être demain, à supposer qu'elle ne (se) soit egarée, mais seulement qu'elle ait une autre adresse. Ce que tu m'en dis dans celle-ci me fait craindre et défier de la récevoir — *Or en quelque temps que ce soit, et quoiqu' il t'arrive, je n'efface point de ma memoire ce que tu m'y dis, c'est là ta volonté expresse.* Je n'efface jamais rien de la memoire de ce qui te concerne ; mais toi, mon Dieu, que me réserves-tu dans cette lettre ? et pourtant il me la faut cette lettre, et si le hazard la detournât repète-la moi toute entière, je t'en supplierai de toutes mes forces.

Je suis à chacune de tes joies, je suis donc charmé de l'affection que t'exprime ta belle mère, ainsi que des nouvelles que tu as eues de tes enfants. — Achille (1) a toujours sa figure angelique ? — je crois à son extrême douceur, comme je crois à sa rassemblance avec toi. — N'ai-je pas vu cette douceur angélique dans quelques instans sur ta figure à travers le voile qui la couvrait ? ne m'ont-ils pas lié à toi pour toujours ces instans ? Il t'aimera, il t'aimera, il t'aimera bien, sois-en sûre — tous ils t'aimeront : ils savent et sauront comment tu les aimes — En connaissant ton caractère, je crois que les discours, que l'on fait sur tes rapports avec moi, te sont presque indifférens. — il n'est pas moin vrai que ces discours et ces rapports te nuisent : je ne sais cela que trop et des remords se mêlent à mon amour, comme a presque toutes mes affections, à toutes ; c'est ma fatalité a moi. — Et si j'aurais prévu l'avenir, j'aurais lutté peut-être avec l'entousiasme qui m'a poussé vers troi ; je ne l'aurais pas étouffé dans mon coeur, je ne l'aurais pu qu'en étouffant ma vie. — mais j'en aurais étouffé l'expression — C'est une sorte de crime en moi que de dire « je t'aime », c'en est un que de dire « aime-moi ».

Ma santé est bonne, mes nerfs sont légerement irrités, je dors inquiet ; mais cela passera, et comme je te dis, je suis tres-bien ; je ne fais rien qui puisse me nuire : — je crois que presque rien ne le peut. — Ainsi ne tremble, ni ne pleure jamais pour moi. — Mais tu ne me dis pas un seul mot sur ta santé ; je te prie de m'en parler toujours, et avec ta sincérité

---

(1) Figlio unico della Sidoli. Le figlie erano Maria, Elvira, Corinna. Si educavano tutti in Reggio d'Emilia in casa dei nonni, o in collegio.

habituelle.— Ma mére me parle souvent de toi avec amour: elle n'a jamais reçu ta lettre.

On parle ici, je ne sais trop sur quelles denonces, d'une amnistie soit pour les États Lombards, soit pour les États Romains, et autres.— Complètement indifferent à tout cela je songe pourtant qu'elle pourrait, si elle venait à se vérifier, influer peut-être sur ton coeur et sur mon coeur, ton rapprochement des tes enfans; alors je la désire avec toutes les puissances de mon âme.

Augustin (1) est presque entierement guéri — son frère est avec moi — rien n'est changé dans nos rapports — tous les deux m'aiment autant, qu'ils peuvent aimer; seulement il y a diminution dans leur puissance d'aimer. Tu sais ce que c'est en moi; je suis né avec d'étranges manières de sentir; je ne change pas quand j'aime; j'aime toujours au même dessu(degré)de force — les choses, les deceptions ne sont rien sur les sentimens de mon coeur, ils n'agissent que sur le bonheur, ou le malheur qui découle pour moi de ces sentimens — Leur mère (2) supporte la vie avec assez d'énergie pour eux qu'elle aime extrêmement; je sais qu'elle est bien par ma mère, et puis par les lettres, que ie vois périodiquement parvenir a Jean — Du reste je ne comprends pas comment tu puisses me domander si elle m'écrit toujours. — Je croyais que tu savais ou devinais, que tout contact, toute relation a été brisée entre nous; qu'elle s'est crue et qu'ils l'ont crue outrageé, repoussée par moi, et que cette croyance m'a fait coupable à leurs yeux, d'autant plus

---

(1) Agostino Ruffini, e il fratello Giovanni.

(2) La madre dei fratelli Ruffini. L'amicizia del Mazzini con Donna Eleonora occupò molta parte nella sua prima vita. Egli la denominava «*Santa*.. Io vi amo come santa... Provo dolcezza in ripeterlo, perchè siete madre di un santo (*Iacopo Ruffini, ammazzatosi in carcere: era il terzo de' ffr. Ruffini, iniziati da lui alla carboneria e Giovine Italia nel 1830-31*), perchè non ho mai conosciuta un'anima pura e capace d'affetto come la vostra... Madre, amica, e s'altro v'è nome più caro». Così Mazzini le scriveva nel 1839 (Carlo Cagnacci, *G. Mazzini e i fratelli Ruffini* 436, 443, 1893. L'amicizia però si raffredò assai più tardi tra Mazzini e i Ruffini, come si scorge già in questa lettera. Quindi Agostino scriveva alla madre già nel 1837: «La *Cugina* (G. Mazzini), che io tengo per una donna *plutôt bête que méchante*... Ma il bene che io le voglio non è tanto da farmi succiare in pace i suoi continui alti e bassi... Non ha male che non si meriti...». (*Op. cit.*, 176, 157). Anzi fino dal '35 le diceva: «Per ora sappiate solo...; ma da qualche tempo dobbiamo vivere separati» (p. 62; cfr. p. 82), lettera dello stesso 5 apr. '36, e poi mano mano le seguenti. L'amicizia fu poi rotta definitivamente più tardi, salvandone appena le apparenze. (Cfr. *op. cit.*, 381, 160, 315, 262, 257, etc.).

coupable qu'il s'agissait de momens solennels — Je n'ai rien fait pour briser cet état : il suffit q'il ait pu arriver,pour qu'il doive être.D'ailleurs passif en tout,excepté que dans mon cœur,pourquoi voudrais-je plus d'amitié que l'on ne m'en donne,ou que je n'en mérite? — puis encore les rapprochemens ne sont rien à mes yeux,s'ils ne sont pas le produit d'un élan spontané et réciproque — puis enfin je ne veux plus rien dans le monde : le plus grand bonheur que je rêve pour moi dans mes rapports avec eux, c'est de les savoir réunis et calmes autant qu'ils pourraient l'être encore —

Je ne crois pas l'âme de Gustave (1) pervertie — l'ai-je dit cela? je la crois étourdie,légère,je l'ai toujours cru.Je n'ai plus eu de ses nouvelles directes ; je sais qu'il doit pour peu jouer la *Francesca de Rimini* sur un petit théatre.

Colecto (2) est à Londres,pour sa fabrique de draps imperméables — quelque chance lui sourit — le ministère de la guerre lui fait avoir *la privativa* pour l'équipagement des soldats.Lafitte lui a abandonné un vaste local. — Tu peux,je crois,écrire a Gustave à son véritable nom, poste restante.

Adieu,ma Judith,ne juge pas mon coeur par mon *latin* : je suis un peu triste,mais tu sais bien qu'il n'y a pas de tristesse pour moi qui puisse voiler dans mon âme ton image et le culte d'amour brûlant qui l'entoure.Je t'embrasse comme tout ce que j'ai de plus cher au monde.Adieu. Cette lettre n'a pu partir qu'aujourd'hui — Je n'ai pas reçu la lettre que je vedoute.Peut-être je l'aurai aujourd'hui — Quelle adresse portait-elle? Quelle qu'elle soit,quelle que tu sois pour moi,aujourd'hui ne sera avant hier.Reçois les plus tendres caresses de ton *Joseph*.

23 — Le gen.Olini se meurt.

II.

Giuseppe Mazzini a Giuditta Sidoli.

Berna, 30 Marzo [1835].

Mia cara.— Io me ne sto con la tua lettera del 12 n.22.— nè ho ricevuto il n.° 21.— Io la voglio questa lettera malinconica — in nome di tutto ciò che ti è più caro,torna a ripeterla — io la voglio.E non potrò almeno per una sol volta *volere* con te nel corso della vita? essa mi è pur diretta : io voglio sapere quale sia la tua volontà espressa,io,voglio conoscere quella volontà,che tu non sarai per ritrattare giammai.— Io sono inquieto,in uno stato insopportabile.Ah! io amo assai più il dolo-

(1) Gustavo Modena.Vedi nota a *Lettera* XIX.

(2) Forse Celeste Menotti.

re, che probabilmente essa deve arrecarmi! egli è il mio elemento, ed io vado convincendomene dalla mattina alla sera.— Io ho seguita la vita in tutte le sue illusioni — essa comincia ad annoiarmi — Io provo dei moti d'irritazione straordinaria.— E perchè dovrò io essere condannato? O voi tutti, avete pur gioito! voi siete infelici, e lo conosco, mà voi almeno avete tutti provata la gioia.— Voi avete amato, voi siete stati amati, almeno l'avete creduto; avete creduto che esistesse per voi un equilibrio, sia ciò stato anche per un sol giorno! — Allora voi avete goduto, perchè avete sentita la felicità e l'avete comunicata in altri — ed io? giammai, giammai ho potuto dare questa felicità! eppure non vi è alcun essere al mondo, che senta più di me il desiderio di darla; eppure non vi era forse alcuno più capace di darla, se la fatalità non mi avesse colpito nella fronte con la sua *marca*.— Io guardava all'avvenire, ed ho trascorsi molti anni rivolgendo il pensiero a quell'essere, che io avrei amato, e da cui sarei stato amato del pari; ah! io l'adornerò di fiori, diceva; io lo circonderò di pace, d'amore, di confidenza: ho tante piccole sensazioni da comunicargli: egli le comprenderà tutte: egli m'intenderà: io sarò in lui, ed egli in me: noi vivremo di una medesima vita; noi moriremo d'una stessa morte! — Nulla! — io non veggo più nulla! — tutto si è per me dileguato! amore, amicizia, tutto è fuggito nelle braccia della fatalità! — In tutta la mia vita io non ho voluto che fare del bene, ed eccomi quà *solo*! solo con le mie passioni — solo col mio amore — con la mia sete d'amore — con il cuore eternamente giovane: ed ardente — e senza neanche potere dirmi con piacere « ciò che tu ami sta bene » nò; egli è d'uopo che io sappia che tu ancora sei infelice! egli è d'uopo che io non possa far nulla per te! E allora che cosa è egli mai questo amore? — Che può fare per te il mio amore? — sorridi tu mai quando rivolgi a me il tuo pensiero? dimmelo sinceramente; nò: il tuo amore non è, non è....., tu lo sai, tu sei stata sempre un essere distinto da me; tu hai potuto figgermi lo squardo sul volto; tu hai potuto esaminarmi freddamente; ed hai potuto dir sempre, ciò mi piace, e ciò mi dispiace. La cosa non poteva essere altrimenti, credilo: nè prendere queste espressioni per rimprovero. Ah! da me a tè i rimproveri sono tanto lungi dal mio cuore! — Tu mi hai dato, e mi dai ancora assai più di quello che mi devi, assai più di quello che ogni altro essere mi abbia dato, o sarà per darmi — mà la cosa in *sostanza* non è quale la dipinsi? Che bene adunque! quando io la veggo svelare le sue imagini d'innanzi di me, quando io sento per essa tremare tutti i miei nervi, non potrò io, senza delitto, innalzare un lamento? — Eppure io mi rassegno a vivere, e mi sottometto al destino — agisco, parlo, scrivo, e tutto senza sentire un moto di gioia; ma io vivo, e vivrò finchè mi sarà concesso.

— Io non domando al mondo,alle cose,alla vita,che una sol cosa,il tuo benessere, il benessere,di cui tu sei ancora suscettibile.Oh! se io potessi formare la tua felicità,circondarti delle mie premure,consacrarti tutta la mia vita in cambio di un poco solo della tua! egli sarebbe per me il cielo,l'ideale,Dio,l'infinito! sarebbe tutto ciò,che io sento nell'anima, vago,positivo,sublime! — sarebbe un pensiero di felicità —.....insopportabile tormento! — Mà poichè ciò non può desiderarsi: poichè ciò mi e per sempre interdetto,poichè io non potrò forse abbracciarti,senza che a quella gioia esaltata, inesprimibile che io proverò,non si unisca ancora un terribile pensiero « *io non devo vivere con essa* » — che almeno essa restasse soddisfatta nei suoi desideri; che almeno essa compisse il destino della sua vita; che i suoi figli le fossero resi; che io potessi ripetermi « *essa non soffre* »; che di tempo in tempo me io confermasse! — io allora potrei vivere,io non sarei allora intieramente disgraziato, poichè saprei che tale non è quella che amo — mà... no; io debbo sentire colà; circondata da luoghi,che tu non ami,perchè non vi scorgi ciò, che tu ami,io debbo sapere,che tu ancora vivi colà sola; che tu ancora sei afflitta, paziente, inferma, malinconica — ovvero io debbo ignorar tutto; io non devo ricevere tue notizie; mà percorrere nuovamente le antiche lettere finchè non ne giungano delle nuove; restare venti giorni, un mese senza avere nuove di te; e in quanto a me, non devo scriverti, o farlo, come in oggi,in un eccesso d'indignazione contro cotesta esistenza,contro me,contro.....ah! no; contro te,giammai.— io ti amo, io non lo dico ancora come vorrei,e come saprei dirtelo; sembra che il mio amore abbia dei moti,che rassomigliano all'odio; mà è appunto in questi momenti di crisi,è appunto quando io ti scrivo in tale maniera, che ti amo assai più; che ti considero come sacra per me; che ti stringo sul mio cuore con una forza più che umana.

Tu intanto, intendimi, entra in me, spiega me stesso, tu lo puoi; se tu non ami me, tu ami almeno, e conosci bene il mio amore, tu conosci adunque il mio essere.— Scancella tutta questa lettera; togli tuttociò che vi ho scritto, senza rileggerlo.— tu non potrai cancellare ciò, che respira, e palpita sotto ogni espressione « *amore* » amore senza fine, e senza limiti.— Sorridi adunque solo un poco.— tu devi pure provare qualche gioia nel vederti amata come lo sei da me.— Scrivimi: solo poche parole,mà spesso-— Dove alloggi? Perdonami questa lettera,ed abbracciami — dimmelo, io starò meglio.— Addio.

30 marzo.

III.

Giuseppe Mazzini a Giuditta Sidoli.

Berna, 31 marzo [1835].

Mia cara, ed amatissima — Ti scrissi l'altro jeri in una specie di crisi, in uno stato d'irritazione di nervi, in cui soffriva il mio fisico, e morale — la mia lettera ti sarà stata cagione di amarezza — perdonami, torno a scriverti in oggi; tu dirai « è troppo spesso »; ma posso io lasciarti nell'impressione che ti avrà cagionata l'ultima mia lettera, quando io oggi mi sento meglio, quando sto quasi bene, quando provo tutta la dolcezza, che viene dal tuo amore, quando non sento nella mia anima che amore, quando ho per te un sorriso fra le labbra, dolci cose, dolci nomi da dirti, lunghi, e teneri baci da spedirti? — oh: Dio mio, deh: potessi io stringerti fra le mie braccia: — Io non potrei giammai farti sentire ciò che io provo per te, giammai — giammai tu potrai conoscere quale sia l'amore che il mio cuore nutre per te. Se io l'avessi potuto, non avrei dovuto impormi il silenzio, io sarei stato felice, anche tu saresti stata felice, ardisco dirlo, tu saresti stata felice — mà in quanto a me il momento appresso, in cui ti avrei veduta abbandonare a poco a poco questa sfera, e ricadere, che avrei io fatto? — come avrei potuto vivere? — io mi sono ucciso, quando tu mi accusavi di freddezza, io ho curvata la testa; io non ti ho mostrato che il profilo del mio amore — Io ti amo, e assai volte te l'ho ripetuto, ma io ti amo assai più, ah: sì, assai più di quello che io ti abbia detto, ed in oggi, io ti amo in quel modo che io non saprei esprimerti, nè anche forse se mi trovassi presso di te, mà allora tu lo vedresti nei miei pianti da fanciullo. — Solo in oggi ho ricevuto la tua lettera, la lettera del 19, quella lettera dolce, amorosa, esprimente come io ti ho fatto e solo del bene — quella lettera che mi chiama il tuo caro, quella lettera che mi dice che tu senti del bene da me, che vuoi essere amata per tutto il tempo della vita, che vorresti appoggiare la tua testa sulla mia spalla; e tutto questo mi ha cangiato, e tutto questo ha fatto tacere la tempesta che brontolava da varj giorni nel mio cuore, e tutto mi ha fatto sorridere, e tremare di gioja: e prendo la penna per palesartelo come io ti paleso il mio dolore, allorchè sono addolorato — mà tu però non amarmi allora solo che io ti comparisco calmato e contento; devi tu sorridere alla mia gioja, o al mio amore? e non devi tu farmi sentire il mio amore tanto nel mio grido di angoscia, che nel mio grido di gioja? — in qualunque ora che ciò accada, qualunque cosa io ti scriva, tu sai bene che io ti amo, che ti amo sempre, che non potrò cessare di amarti — dunque l'amore che tu credi potermi dedicare, me lo devi sempre, in ogni ora del gior-

no, sia che io rassembri malinconico e pensieroso, sia che io ti apra le braccia in un trasporto di gioja, e di sodisfazione.— Mio Dio, se io potessi inalzarmi nell'alto de' Cieli per brillar sempre sull'amata tua testa come una speranza, come una stella di felicità, non lo farei io forse? Se il mio amore potesse essere un profumo sparso sulla via che percorri, un profumo leggero, se tu vuoi, come quello del piu piccolo fiore, mà in sostanza un profumo reale, e costante, non mi sentirei io forse fiero e felice? mà lo posso io forse? disgraziato visionario ho io mai veduto realizarsi per te la millesima parte de' miei voti? sono io stato un bene, o un male sulla tua via? oh: quante volte io l'ho risoluto: e nel vedermi faccia a faccia con la sua risoluzione, quante volte ho maledetto l'amore, l'esistenza, il mio cuore, la mia bocca, la mia mano: — in oggi io maledico nulla, io benedico tutto; io mi ritraggo dalla soluzione del problema; io mi dico — forse ti sei ingannato, forse tu sei per Lei un qualche bene, forse la sua anima errante in un deserto sorride in questo punto al tuo amore — ed allora io riprendo coraggio, riprendo forza per combattere, nè più riguardo la vita con sdegno, ed amarezza — io distruggo nella mia memoria tutto.— io non veggo che due cose, due fatti positivi, che niente potra distruggere « *io ti amo, e te lo dico* » — E per oggi io non voglio dirti altro — e guai a te, se ti annoja il ripeterlo, come cosa che ti è nota da lungo tempo — guai a te, se nel sentire per la millesima volta ripeterti « io t'amo », non proverai la metà almeno del piacere, cho io provo nel ripetertelo per la millesima volta —

Poco tempo rimanevami a risponderti, e avrei potuto io parlarti d'altro? — Ti scriverò un'altra volta, ben presto, (rimproverami pure) su di Roma, e sulla forte impressione che ha fatto su di te; impressione, che in te io vedo naturalissima, quindi sul desiderio classico che mi esprimi con tanta vivacità. — Ma tu parlami una volta della tua salute, de' tuoi occhi, delle tue labbra; ecco due lettere, con cui non me ne parli — io non lo voglio — Nel trascorrere i secoli andati non dimenticare me presente, e figgiti bene in mente che l'antica Roma non ti avrebbe dato un uomo che sapesse amarti come ti amo —

Ti ringrazio dell'indirizzo, che mi comunichi — devo io aggiungerlo al tuo nelle mie lettere? — Addio — Ti abbraccio come cosa che mi appartiene, come quella che ho di piu caro nel mondo —

31 marzo.

IV.

G. Mazzini a G. Sidoli.

Berna, 2 Aprile 1835.

Giuditta, la mia Giuditta (1): — che io possa dirti una volta nella mia

(1) Questa lettera fu consegnata da un qualche emissario particolare, o

lingua,nella tua lingua,che mi sei cara,che ti amo disperatamente,che ti amo ogni giorno più,che nè tempo,nè altro farà mai che io t'ami meno,che penso a te sempre,sempre,che sogno di te.— che vivo per te — che ti ricordo come un prigioniero la patria,e la libertà,che da te sola mi vien gioja,e dolore;— che t'ho amata,e ti amo come nè posso dirti,nè tu,perdonami,puoi intendere,nè forse è bene che tu intenda.— Cara tanto,Angiolo mio,di' m'ami tu ancora?— potresti dirmelo ancora con vera gioja?un mio bacio ti farebbe piacere,e tu dandomi un bacio, un lungo bacio vedresti sfumar tutto,tutto dimenticheresti,tutto fuorchè il nostro bacio?Se tu sapessi,Giuditta,con che profonda melanconia ti dico queste cose:se tu sapessi come mi vien voglia di piangere, di piangere tanto scrivendoti!— vedi,v'è tanta devastazione nella mia anima,che tu se avesti potuto vederla tutta questa mia anima,come io te la recava quella notte quando tu mi dicesti ah!resta,quando io ti diedi un bacio sulla testa,ti ritireresti oggi di spavento — era un amore la mia anima,era un bacio,era un profumo,che io voleva versar tutto a tuoi piedi — ora è una rovina — una landa inondata,un deserto, sul quale la vegetazione non viene che a tratti qua,e là,sparsa,interrotta — ho sofferto tanto — ho pensato tanto — ho sentito tanto,te,me, il mio avvenire,la fatalità,le angoscie di quella disperazione non violenta,non tempestosa,contro la quale quando si ha un'anima forte si reagisce,si lotta,si vince,ma di quella fredda,muta,sorda,che stilla a gocce sul core,che oggi s'impossessa d'una parte di te,domani d'un'altra finchè l'ha tutto,ti domina,t'investe,ti diventa destino,natura,vitalità!— Io l'ho detto,non spero più nulla per me,vedi,ho deciso che, se anche potessi un giorno riunirmi con te,sogno di tutte l'ore,nol farei — ho deciso che ti stringerò al mio core forte forte una volta,e se non morissi in quella stretta convulsa,e nulla,nulla fosse cangiato — io mi strapperei da te,e fuggirei non so dove — ho deciso che dovrei lasciarti libera in quel giorno,in cui resa ai tuoi bambini,una vita qualunque potrebbe ricominciare per te.— Avevo fin deciso di staccarmi da te,di lasciarti credere,che io non ti amava,come volevi — di emanciparti,perchè tu potessi trovar conforto in altri;— mà non ho potuto — non m'è dato il core — come ho da fare ad amarti tanto,e non dirtelo?Mà sai tu (bada non cercar ordine in queste linee,non so nemmeno io che cosa ti scriva,ma scrive il core così come batte al tuo nome)— sai tu l'ore di condannato,l'ore di agonia,di sacrificio,d'espia-

---

per uno di quei mezzi sottili,dei quali il Mazzini aveva gran dovizia: per ciò è più scollacciata delle altre. L'italiano credo originale di Mazzini: molte altre sue lettere,come pure molte di quelle della Sidoli,sono invece traduzioni dal francese.

zione, che ho passato in una campagna, in una stanzuccia deserta, in mezzo alle nevi, solo, solo per mesi, sulle tue lettere, di Napoli specialmente — sai tu i tormenti, ridi se vuoi, della gelosia, contro chi? perchè? — nol sò, le tue lettere, ogni sillaba, un tuo silenzio, una tua cancellatura — io le ho studiate tutte, ed alcune, perchè non te lo direi? mi hanno inoculata la morte — so tutto di te — ho misurato, pesato il tuo amore — povera la mia Giuditta, oh più di quello che io merito da te, più di quello che avrei creduto, tanto che è un'anomalia, una stranezza — ma tu m'ami come il tuo amico, come puoi.— mà io ho dentro un vulcano, t'amo d'amore, t'ho amato sempre d'amore, ho sognato, e sogno giorni di paradiso, e d'inferno, te il giorno, te la notte, te sempre, te mia, te lieta, t'ho coronato di rose, t'ho cosparso di fiori dalla testa a piedi, t'ho inebriato d'amore, t'ho detto tutto il mio, che non t'ho detto mai, t'ho affratellato coll'anima mia, mi sono identificato, e ti ho identificata con me — t'ho a forza riconciliata con tante delle mie cose, delle mie idee indipendenti da me, come tutte le idee, e delle quali non hai sospetto se non perchè le hai credute avverse al mio amore — t'ho recinta tutta delle mie carezze — era un oppio morale — ho delirato con te, tante volte, e poi la realità nuda, orrenda mi è sempre venuta davanti, ed allora pensieri di sagrificio, pensieri di dissimulazione, pensieri di morte, ma tutte per te, tutti perchè tu fossi meno infelice; e se morendo io non ti avrei tolto un intoppo al ritorno fra i tuoi, e se rinnegando, promettendo inerzia assoluta, non t'avrei giovato, e tante altre idee; poi veniva una tua lettera, che mi diceva una parola di amore, e che aveva bisogno di me, e che io dovea vivere; — e allora mi sono detto « *vivrò* » — e pensando freddamente a tutte le condizioni interne, alle probabilità di modificazioni spontanee nei reggimenti Italiani, agli effetti del riposo, e a quei del lavoro; ho conchiuso; non v'è che la lotta, la lotta incessante, la lotta mortale, e ho ricominciato da capo — e ho spirato fuoco tutto all'intorno fino in quegli uomini di rame e ghiaccio di Svizzera — e se i miei concittadini non fossero la razza più vile, più aborrente dell'azione che esista nel mondo, il loro grido sarebbe grido di diversi paesi — ed io vorrei, ti abbraccierei, ti condurrei in mezzo ai tuoi figli, e là... o vivrei ancora malgrado le piaghe di questi due anni, di una vita di paradiso, o nulla mutando anderei a cercar di morire con onore, mà almeno colla gioia di saperti circondata da enti, che ti amano, gli amici dei quali io non sia geloso, perchè tu mi hai vinto, e mi hai educato.— Delirii! — e perchè ti dico io tutte queste cose? e perchè t'agito, ti do dolore, quando io non volea che sorridere, e farti sorridere di amore? — Vedi; e così la mia anima, e così il mio stato, dal cielo all'inferno, dall'alto all'abisso, e a una idea rosata, come una tua carez-

za,s'incatena un'altra idea nera,come una tua ripulsa.— è un turbinio continuo — guai se durasse solo! guai se non lo rompessi talora cacciandomi deliberatamente al lavoro con uno sforzo di volontà! — non avrei resistito,mà tu mia,tu cara,tu santa,non esser gelosa di quel lavoro — la mia anima è sempre con te — il mio cuore non batte che per te— se tu sapessi che altero e rabbioso dispetto ho io per gli uomini! se tu vedessi che riso satannico ho sulla mia bocca per essi! — e come lo meritano da me,i miei concittadini più che tutti gli altri — bensì la mia,la nostra patria,io l'amo ancora; anzi l'amo più materialmente,più nostalgicamente, come la terra che tu calchi, e che può esser grande ancora; ed abborro più di prima la tirannide, la prepotenza straniera, e la fatalità, che fa essere più innanzi nell'azione gente francese, che è,credilo,gretta e meschina come noi,più di noi — mà in questo io non voglio parlar di politica,nè mai quando tu non lo chieda — chè con te, comunque io veneri anche la tua anima disdegnosa, ed Italiana oltre ogni altra, io non vorrei parlar mai di dovere, ma solamente di core, d'impulso d'affetti,di ciò che mi commuove, e m'è vita — oh! ma questa cartuccia verrà nelle tue mani, sarà con te, chi sa quanto — ed io no; io non posso cacciarti le braccia al collo, non posso avvitichiarmi d'intorno a te, e baciarti pel viso, pegli occhi, per le guancie, pel seno — non posso sentirmi il tuo braccio d'intorno — non posso sentire le tue labbra sulle mie,e le lue mani ne' miei capelli.— triste vita! — mà dimmi almeno di te; forse io come ti fo giungere questa mia,come potrò fartene giungere altre per via sicura,potrò averne da te,se a te non incresca — allora,cara,scrivimi una lettera minuta,una *causerie*,come ti pare che l'avresti con me — se mi ami ancora davvero — io non so niente di te, del tuo soggiorno a Napoli,del tuo cuore,dei momenti nei quali pensi a me, del modo con cui tu m'ami, dì tutto; oh! scrivimi una sola volta come mi parlavi,se puoi — se puoi ancora avere uno di quei momenti con me — M'hai detto delle care cose nelle tue lettere di tempo in tempo, ma quasi sempre in francese,io ho bisogno di sentir te,te italiana,e parlare ltaliano come ti viène dal core,coi pochi tuoi lombardismi,col tuo *né* al principio del discorso,coi tuoi mille vezzi del dire, colle tue mille grazie ignote a te — oh! scrivimi così,se puoi; fa di scrivermi una sola volta,come se tu m'avessi un braccio intorno al collo; io terrò la tua lettera come un talismano, come un antidoto contro i miei momenti acri, come un commentario al tuo ritratto, che m'è così caro, ma che mi par qualche volta sì serio.

D.un Polacco,ma in sembianza Inglese è ancora a Roma? — Cosa pensi di quei giovani,che hai conosciuto? fin dove sono giunti in confiden-

za politica con te? — t'hanno detto di aspettare un mio viaggiatore (1)? — oh! mà non dirmi nulla; dimmi solo il tuo amore, quello che hai per me, pel tuo povero, pel tuo caro un tempo, pel tuo Giuseppe, che ti vuol bene tanto quanto tu stessa non credi, benchè tu abbia incominciato a crederlo. — Ti dirò di me un'altra volta quanto di me vorrai sapere, e degli altri, e della posizione, in cui sono, e del mio soggiorno, e di quello che mi chiederai, e delle mie intenzioni, tutto; mà oggi nò, oggi che mi pare di parlarti per la prima volta dopo tanto tempo, non posso che dirti cara, mandarti i miei baci, e la mia carezza e dimandarti la tua — e stringerti al mio core oh! se tu sapessi come batte. Addio — addio — Ti abbraccio.

---

(1) Di questo D., Michele Accursi il quale in questo tempo godeva l'intimità di Mazzini, e insieme a quanto pare quella di un qualche poliziotto romano, così dava notizie, 14 aprile 1835: « Sento del viaggiatore venuto da Poerio, ma io non lo credo quello inviato a Genova, perchè non dovea a parer mio compromettere la sua missione con fermarsi in altri paesi. Io non posso imaginare chi sia, che dice conoscermi. Vidi anche nella lettera di M(azzini) alla Sidoli, che egli avea usato dell'andata di un inglese, e altro in Napoli per aver conto di quelli. Che sia lo stesso? Certo che in quel caso noi sapremmo ciò che riporta a M. di quel paese. Vi prego a dirmi su questo soggetto, quanto potete rilevare ». Agli 11 di maggio scriveva: « Ma questo polacco non parte più da Roma? ». E a' 25: « Veggo con piacere, che non ero stato ingannato allorchè vi dissi, che quel polacco dovea essere Chappemann, che certo conosceva Mazzini, ma che io non ricordo affatto averlo mai conosciuto..... Se parlò con M. nell'ottobre scorso, non può essere che un polacco di quei che presero parte nella spedizione di Savoia » (Da carte private). Nell'*Epistolario* di Mazzini, voll. II e III (IX e X degli *scritti editi, ed inediti*, Imola, 1910, 1911), si fa menzione di un Chapzski (II, 272; III, 39, 86); e nella lettera al *fratello* Rosales (maggio '35) si trova un cenno di questo D., avuto da « quel mio viaggiatore che sai »: il quale gli fa relazione di Milano.

Il *viaggiatore* molto probabilmente è Antonio Ghiglione, altro intimo del M., e autore del dramma *Lorenzino de' Medici*. A' 5 giugno '35 il M. scriveva al Rosales: « Di Napoli aspetto chi sai, reduce dopo nove o dieci dì di soggiorno (III, 449) ». E a' 6: « Ghiglione ha recato elementi reali e forti, verificati coi delegati delle provincie etc. comitato pedante, dottrinario, infame. Conchiudono miglior cosa essere l'aspettare il *punto*. Il punto pare che sia un moto estero, francese ». A' 17 scriveva al Melegari: « Ghigl. reduce da Napoli, e a momenti qui da me, mi recherà le intenzioni etc. Anche Czapski è tornato. Tutto il resto d'Italia non pensa più a nulla — ragguagli che stomacano, e mi fanno idrofobo » (III, 452; IV, 16). Cfr. C. Cagnacci, *G. Mazzini e i fr. Ruffini*, 63.

V.

G.Mazzini a G.Sidoli.

Berna, senza data [aprile 1835].

Mia cara. — Ho tue lettere del 2 del 6 e del 9 (1) — Non ti dirò che una parola di quella del 2. — le mie lagnanze, o le mie riflessioni sulle tue ti fanno del male, e per recarmi rimedio tu mi scrivi « *la mia vita è finita, queste parole sono la espressione più vera che io possa dare di quanto è in me* ». Non mi sono affatto nuove queste parole; dalla tua partenza in poi le ho sempre lette a traverso di tutte le tue lettere; mà credi tu, che per me, che fui senza vita, e ne vidi solo un lampo con te, credi tu, che queste parole possono essere parole di gioia, o essere ascoltate con indifferenza? Rifletti a ciò bene; — tu dirai « devo io cantare quando ho appena la forza di parlare? » nò, ma è appunto questo che mi fa melanconico, che mi distrugge sino all'anima: non è già il tuo discorso, è il sorriso del tuo discorso. — Orbene adunque accade anche a me spesso di non poter cantare quando vorrei; — io ti amo, e tu dovresti vederlo, e leggerlo in ogni mia lettera, ma se l'espressione del mio amore non è sempre quella, sono io, in buona fede, colpevole di porti in oblìo per non pensare che a me? Io non lo sono, no, ma può uno uccidersi moralmente in un giorno? frattanto voglio venire alle altre tue del 6 e del 9 giacchè le amo di più come quelle che mi fanno un po' di bene, e che in qualche luogo mi parlano colla voce di Giuditta, della mia Giuditta, che amo tanto. — Esse sarebbero per me assai dolci, se non mi recassero nuove di tua salute meno belle di quelle che io sperava dopo le tue precedenti: — la tosse ha nuovamente ripreso forza, tu sei estremamente debole, e la bella stagione, che sotto ogni aspetto mi prometteva il meglio, deve essere nocevole alla tua salute in codesta Roma, dove sei — Mio Dio, tu soffri assai nel morale, perchè bisogni che almeno il tuo fisico stia bene. — prendi, te ne prego, in considerazione la *cattiva aria*, e quel che ti ho detto sul cangiamento di tua posizione; fra la salute, e le noie di un cambiamento di domicilio la bilancia è ineguale, lascia dunque che quelle non la vincano: a me sembra che dopo una lettera come quella di Elvira (2) tu debba voler vivere, e curare scrupolosamente la tua salute. — Questa piccola lettera è un fiore di Amore — ch' essa sia benedetta per quell'Amore, e e per il

(1) Di queste lettere della Sidoli, scritte in Roma nel marzo 1835, non ho rinvenuto nessuna traccia. Ella trovavasi in Roma fino dal decembre del 1834.

(2) Una delle tre figlie della Sidoli.

modo commovente e sensibile con cui lo dice.T.(1)è un imbecille, dici bene; uomo,ed anima di calcolo che vuoi che egli comprenda di te, delle tue lettere, de' tuoi figli?

Hai potuto credere,che io ti scrivessi meno perchè le mie lettere erano lette da altri, e non da te sola? Hai potuto credere, che, per qualunque cosa si fosse, io avessi cessato di scriverti, o avessi formato bilancia fra essi ed il mio cuore,ed il mio amore? credi tu che io ti ami così freddamente, o sia piccolo così nella mia anima di fare calcolo di tuttociò ch'essi potessero provare? Se mai ho parlato, è stato per tutt'altra causa fuorchè per quella che tu sembri supporre,è stata una specie di profanazione, qualche cosa di vergognoso che s'interpone fra di noi, ecco tutto.— se ho avuto ragione di non scriverti tanto spesso quanto avrei voluto, è stato il timore di recarti dolore colle mie lettere, scrivendoti sotto il dominio di una malinconia, che talvolta m'irrita, e mi fa stufo, insopportabile: — altre cagioni sarebbero, come tu dici, indegne di me: che si legga, o no, che si abbia gioia, o dispiacere, ciò non può influire sul bisogno che ho di scriverti,e sull'impulso del mio cuore che mi porta sempre verso di tè.Vitalevi (2) è un imbecille, più che imbecille,la sua condotta è infame,ma presso una quantità di persone un imbecille ed un cattivo vale quanto un uomo di senso, ed onesto.Di più eravi dello scandalo, dell'accanimento, della calunnia in stampa, ed il mondo non tutto conosce colui che firma: era adunque d'avviso io stesso in fondo dei mio cuore, che era forza battersi.

Come star senza donne? Padrone, o serve ne ho sempre incontrato dapertutto dove sono stato, ma che mai ho io di comune con esse? ed in quanto alle lettere ne scrivo è vero molte; ma si puole non rispondere presto,o tardi a quelle che si ricevono? ti assicuro,che fo di tutto

(1) È il « Jean Tirelli » delle *Lett.* XXXVII, LXXXI, CI, nelle quali la Sidoli lo denomina « Amico carissimo ». Vedi nota alla *Lett.* LXXVI.

(2) Giuseppe Vitalevi, ebreo piemontese, cospiratore egli pure e mazziniano, aveva poi publicato un opuscolo infamante contro i suoi compagni d'arme. Celeste Menotti, fratello di Ciro, ebbe per ciò un duello con lui in Bruxelles nel maggio di quest'anno: il Vitalevi fu ferito. Di lui il Mazzini, scrivendo alla Sidoli, 16 novembre 1834, le diceva: « Te sourviens-tu de l'autre au long nez aquilain dont je fus si jaloux, et qui voulait être aimé de toi? » (*Epistolario* cit., III, 207: per i ragguagli sulle cause e sull'esito del duello, vedi p. 434 seg.). L'Accursi scriveva 11 maggio: « Sabato futuro 11 corr., avrà luogo un duello fra Celeste Menotti fratello del giustiziato a Modena, ed un certo Vitalevi ebreo, per uno schiaffo che il primo dette al secondo, quattro o cinque mesi fa a Londra ». Ved. più innanzi Lett. XXVII, nella quale lo stesso M. dà alla Sidoli i ragguagli su questo duello. Di lui ritornerà il discorso più avanti.

per diminuirne il numero, e giusto sono per tentare una specie di colpo di stato per non scriverne affatto, — credo che otterrò questo risultato fra breve.—

Ho avuto una visita in massa di R..., Ugoni, Passerini, e Madama D. U. (1) — R. è sempre buono, mà estremamente abbattuto, e dominato dall'influenza di chi lo circonda, e della sua amica. Ugoni e Passerini sono venuti per curiosità, come si va a vedere un orso, o un leopardo nella sua gabbia di ferro. Ho trovato Ugoni vano, leggero, satirico, superficiale, antipatico.— l'altro, che già conosceva, ha sempre la sua aria da Gesuita.— Madama, che ho veduto per due soli minuti in mezzo a tutta quella gente era fredda, sostenuta, riservata; essa sa che io non la stimo, mi conosce informato per caso di cose che la fanno arrossire, e la trovo ragionevolmente sostenuta in mia presenza: essi erano in cammino non so per dove, e sono, grazie a Dio, partiti ben presto.

Ho letto *Roma al deserto* di Guiraud (2), e l'ho trovata piena di noia. Que' signori mi hanno detto, che si è impressa a Milano una eccellente traduzione di Faust del Scalvini.—Tommaseo ha impresso a Parigi una lunga opera sull'Italia, che non ho letto; mi si dice però che fra le altre cose, vi dice che un rimedio grande e primo fra gli altri per i mali che aggravano il suo Paese, è quello di pregar Dio.—

Nulla di nuovo d'A.., vale a dire nulla di male; nulla di L. (3) — non mi si è scritto più su questo proposito.—

---

(1) R. potrebbe poter essere G.B. Ruffini, che prese parte alla congiura del 1831, e fu carcerato; liberato poi per la rivoluzione successa in Modena due giorni dopo, esulò in Francia, e fece con Mazzini la spedizione di Savoia. Perchè egli in questo tempo doveva trovarsi in Inghilterra, dove nel 1837 lo raggiunse lo stesso Mazzini (Vedi *Epistol.* cit. III, 224, 263 — Ugoni Camillo fu uno de' primi collaboratori alla *Giov. Italia* con Mazzini; sebbene non pare in questo tempo regnasse molta armonia tra i due (cfr. *Epistol.* cit., III, 39..., 449-501). — Passerini Giuseppe, di Sestolo Modenese, per aver firmato il proclama 9 febbr. 1831, pel governo provvisorio nel ducato di Modena, si esiliò a Zurigo: colla sentenza 6 giugno 1837 fu condannato in contumacia a cinque anni di carcere. Il costui fratello, sacerdote, era direttore di un collegio in Modena, nel quale si educava l'Achillino, figlio della Sidoli (III, 436) — La dama qui accennata è forse la signora Durand (?), della quale così il M. scriveva al *fratello* Melegari (febbr. '34): « Consegna l'acchiuso a Jeannette, sola, perchè Mr Durand non s'avvegga (III, 197) ». Seppure non è la S.ra Allier, della quale diceva a Meleg. (27 marzo '35): « La condotta non solo di lui, ma di lei è strana, per non dire indegna a mio e nostro riguardo (III, 394) ».

(2) Giovanni conte G., il noto commediografo romano (1776-1834).

(3) Angelo Lustrini (in *Giovine Italia* divenuto Adelchi) e Paolo Lamberti erano di Reggio Emilia, e quindi compaesani della Sidoli. Del primo

Tu mi dici di amarti sempre,e come potrei fare altrimenti? è la mia vita, il mio cuore, quell'amore che io ho per te: spesso abbattuto, malinconico, irritato, il mio amore è per così dire il punto vitale, il legame di mia esistenza: egli vive sempre sia che si risponda alle mie lettere, sia che si racchiuda nel suo silenzio.— Nei più terribili miei istanti di dolore, è stata la tavola di salvezza.— è per lui che io vivo — non dimenticarlo giammai anche tu a vicenda, e ti sia garante di sua durata, se vale qualche cosa per te: —

Ti abbraccio mormorandoti basso basso all'orecchio: amami anche tu un poco, e dimmelo qualche volta.—

VI.

Giuditta Sidoli a Giuseppe Mazzini.

Roma, 4 aprile 1835.

Ho pur fatto bene ad aspettare questa mattina per scriverti, e non a farlo ieri sera nella dolorosa impressione, che avea avuta per una delle tue lettere ricevute in quel giorno, per quella cioè in cui tu rispondi alle mie richieste su di ciò che saresti per fare, o meglio se tu potevi promettermi di vivere presso di me. Ho la tua lettera del 23 marzo n. 2 (1), e scriverò con molto minor tristezza avendo tue notizie recentissime. È ben vero che questa lettera non può scancellare la memoria di ciò che recava per dispiacermi la prima, come niuna cosa potrà in me scancellare il pensiero di ciò, che mi riesce doloroso e grave per sopportarlo, ma pure essa me ne distrae alquanto facendomi per la prima volta provare il piacere di avere tue notizie con assai maggior prontezza, e dandomi la speranza che in avvenire accadrà sempre così, che non avrò più a passare le settimane intiere nell' inquietudine e nell' angoscia, e che le mie lettere saranno aperte, e mi verranno consegnate in un tempo assai più breve di quello che usavasi nel passato.

Mi reca sorpresa il sentire, che tu non abbia ricevuta la prima mia

---

G. Mazzini si mostrava geloso. Nella sua a lei de' 25 febbr. 1834 così le diceva: « N' envoie pas, je t' en prie, d' argent pour Ad... Laisse-moi ce soin je t'en supplie, à moins pourtant... Oh, si tu savais comment cette phrase: *j'ai de l'argent à lui envoyer*... et l'autre qui la suit de près: *je voudrais l'avoir avec moi*, m'ont fait encore bouillir le cerveau! (*Epistolario* cit., II, 212) » — Entrambi erano esuli del 1831, per aver chiesto al governatore di Reggio, dopo partito il presidio ducale, l'istituzione di una guardia nazionale. Di un tale A., che sia il Lustrini o altri, ritorna spesso il discorso in queste lettere.

(1) Che accenni al n. 2 della lettera v?

lettera scritta da Roma.Potrebbe darsi che il domestico della locanda incaricato di metterla alla posta abbia trattenuto per sè il denaro, e lacerata la lettera.Io ti palesava in essa quali fossero i miei desiderii sul tuo conto nel caso che io fossi stata allontanata da Roma.Porto speranza che tu sarai per ricevere questa lettera, altrimenti ti ripeterò un'altra volta le mie intenzioni, giacchè, benchè sia ora intieramente scomparsa ogni apparenza di una simile catastrofe, giova però a me che tu le conosca per tutto quello che deve ancora svilupparsi nel mio destino.

La mia partenza da Napoli non è stata,come tu dici,precipitata.Quando ti dicevo di non rispondermi, tu potevi immaginarlo; oltredichè conoscendo tu il desiderio che mi avea per lungo tempo,e le opposizioni che avea incontrate,potevi spiegare ancora e la mia brama di effettuare il mio pensiero,e le riserve che doveano accompagnare la mia azione.

Non ho il tuo n.1°.Credo però,che mi giungeranno più tardi,come tardi sono giunte le due lettere, di cui parlavati di sopra, una delle quali reca una data incerta, un 23 che io credo febbraio, metodo che quanto forse è giovevole per chi scrive, altrettanto dispiace a chi riceve.

Tu hai torto di credere, che allorchè io ti manifesto il bisogno di sapere se tu vivrai presso di me,sia questo un pensiero femminile suggerito dal timore della tua morte.Se avessi potuto domandarti di vivere dopo la mia morte, sono certa che ti avrei richiesto assai più che la morte medesima.Ma di ciò non parleremo mai più.Io vorrei giustificarmi sulla mia opinione, comune a tutti gli altri, di credere assai più importanti i mali del corpo,di quelli che affliggono l'anima; giàcchè è pur vero che io do grande importanza ai primi,come a quelli che possono ad ogni momento cagionare la morte.Ma è poi egli lecito per te,che ti poni in una sfera così elevata al disopra della mia, di trattarmi così rigorosamente?

Confesserò, e la mia coscienza lo vuole, che la mia anima, perchè debole e sottile,non può seguirti in coteste vaporose regioni senza smarrirsi e perdersi.Di già talvolta il demonio mi ha dipinto la tua e mia imagine,come non formate da una stessa mano.Io ho voluto respingere questa visione che giammai non è stata nuova per me,ma che ha fatto sempre trasalire il mio cuore.Te ne prego adunque,deh! non volere richiamarla alla mia memoria,non tornare più a dirmi,che tu appartieni ai cieli, ed io alla terra! La mia vita è ben melanconica, ma lo diviene ancora più — cangiamo discorso.

Non posso ancora darti l'indirizzo d'alloggio, giacchè volendo cangiarlo, non ne ho ancora trovato un altro.La mia salute è buona, ma

ciò che tu mi dici non palesa per tale la tua. Ah! non credere così follemente, che nulla possa nuocerti; purtroppo verrà il momento in cui tutto ti porterà danno, se, riguardo ad essa, tu continuerai sempre a fare ciò che ti piace.

Richiamami sempre alla memoria di tua madre, e dammi con verità notizie di A (1)... Tu mostri di conoscermi assai poco quando credi che io lo dimentichi, e tu lo credi quando taci per lui. Oh! se si conoscesse tutto il dolore che può recare ad una esistenza, ad un'anima, *un pensiero*, quanto sarei compianta!! Io sono melanconica, e mi è ben doloroso il mostrarmi a te così: ma fino al termine della mia vita potrò io esserlo?

Saluta per me i tuoi amici; dammi nuove di Ange... (2), è egli sempre lo stesso? Addio, ti abbraccio, non credere mai che io dubiti del tuo amore; se qualche volta parlo diversamente, è solo per l'espressione che tu dai talvolta al tuo stesso amore. Sai bene che io sono intollerante, esclusiva, anche ardente, se vuoi, per tutto quello che mi circonda senza essermi simile. Sii indulgente, giacchè di più devo dirti, che sono incorreggibile. Io calcolo nel mio cuore tutto quello che soffri per me, e tutto quello che mi perdoni.

Togli alla presente tutto ciò che contiene d'irritante e di aspro, fa solo conto che io ti amo, e ti abbraccio.

Fuori: A Mons. David Hemerling. Berne (Suisse).

VII.

A Giuditta Sidoli.

Di fuori: *Miss Cornwallis, Roma (posta restante)*
(originale).

Firenze, 5 Aprile 1835.

Più tardi di quello che avrei desiderato, rispondo a due vostre brevi, ma sempre care lettere — troppo tristo è il motivo che mi tolse il coraggio di prender la penna per porvi a parte delle afflizioni dell'animo mio.

La morte di Carlino dai medici già da gran tempo con fatale certezza preveduta, a me è giunta quasi inaspettata il 19 di Marzo: dico ina-

(1) Intorno a questo A, del quale la Sidoli si occupa con una premura intensa, qualcheduno nutre il sospetto che si tratti di un frutto dell'unione degli anni passati tra i due.

(2) Qui si deve trattare di Angelo Usiglio, il quale era intimo di M., e gli serviva da secretario. Fu sempre con lui fino allo sfratto dalla Svizzera nel 1836-37. L'Epistolario mazziniano lo menziona *passim*.

spettata, perchè egli era sì piamente economo dell'altrui dolore, che a nessuno mostrava di conoscere il pericolo in che si trovava, nè di affliggersene; a tutti dava parole di conforto e di speranza; solamente in segreto a pochi de' suoi amici diceva con franchezza e con angelica pace di animo, che il suo male era irrimediabile, e che egli era preparato a sentir con fermezza consumare lentamente la sua vita: sì poco era l'amore che egli serbava alle cose del mondo, che di nulla gli doleva, che del dolore altrui — « Io faccio volentieri il sagrificio della vita, desidero che gli altri si faccian cuore », queste furono le sue parole estreme — Ebbi la consolazione di star con Carlino gli ultimi 15 giorni di sua vita, e di ricevere le ultime prove del suo amore — Da due anni egli si era dato talmente allo studio, e questo avea per modo ingentilito il suo animo, che io sentivo più forte stringersi il vincolo di fratellanza, che mai avessi sentito in addietro — e fatalmente in me cresceva l'affetto per esso quanto più ero vicino a perderlo — e per sempre. In verità simili avvenimenti sì contrari a' nostri presagi buttano a terra il pensiero, che ci pare dato solamente per deluderci e tormentarci. Fò di tutto per divagarmi, passeggio alla campagna, leggo qualche libro, e specialmente la Bibbia, ove trovasi il balsamo per tutti i dolori dell'animo. Il libro dei Salmi è quello su cui torno più spesso — ma che serve? la memoria di Carlino, delle sue virtù, è sempre troppo fresca, per non suscitare mille pensieri angosciosi — Di salute stò benissimo, ma non cesso di averne molta cura, perchè sono troppo convinto è gracilissima, e perciò incapace a sopportar gravi fatiche. Sono già molti anni che non studio che poche ore del giorno, per dar agio al mio fisico a fortificarsi; e intanto la mente è fiacca, debole, snervata. In verità io provo una perpetua lotta fra'l mio spirito ed il corpo — non stò bene di spirito se non quando passo molte ore studiando, non stò bene di corpo se non quando passo molte ore senza studiare: e mi duole che in simili cose una via di mezzo non possa tenersi: perchè vedo pur troppo che il poco studio dà troppo scarso alimento alla mente, la quale poco a poco s'impoverisce, e diviene inerte: siamo animali di abitudine, noi razza umana; senza l'abitudine di una vita studiosa non si posson avere che idee e cognizioni sgranellate, acquistate quà e là, che poi non servon a nulla — È una osservazione che ho fatta più volte: se meno vita studiosa per un mese, non solo mi restano più impresse le idee che acquisto, ma le trovo più feconde, più capaci dirò così di generazione: se meno vita non studiosa, non solo a stento ritengo le poche idee che acquisto nelle poche ore che mi dò allo studio, ma mi restano isolate, nè mi sento la forza di richiamare con energia le cognizioni, acquistate nel mese di vita studiosa: cosicchè mi pare di esser caduto nella i-

gnoranza — Ma lasciamo questa tristissima istoria del mio spirito — Sono grato, mia cara, all'invito che mi fate nella ultima vostra lettera, ma vi confesso che non ho potuto neppure un momento fermarmi sul progetto di fare questo viaggio a Roma, ed eccone la ragione: mi manca questa volta il coraggio di parlarne al Babbo; egli mostra tanto amore per me, che temo di fargli una proposta, sul dubbio che possa recargli dispiacere: di più avendo la certezza di rivedervi anche senza fare questo viaggio, poichè mi dite che verrete in Toscana, così mi ricreo nel pensiero, che ciò non tarderà che di pochi mesi il piacere di parlarvi — Sì, mia cara, mi lusingo che non abbandonerete il progetto di trattenervi qui per qualche tempo — rivedrete il vostro amico, il quale se non potè coltivare il suo ingegno quanto ne abbisognava, se rimase povero di cognizioni, povero di spirito, fece ogni sforzo per compensare questa sua nullità mentale col proporsi ardentemente di formar il suo cuore, collo studiare i moti, dirigersi al bene, col dare alla meditazione quel tempo che non potè consacrare allo studio — forse sarà riuscito a far un passo nella via della virtù. — Se è vero che gl'infortuni sono la scuola più sublime ove s'impara la virtù, perchè necessità ci chiama a esercitarla: io ne ho avute fin qui molte lezioni — La morte di due fratelli, la disgrazia della madre, la mia gracile costituzione che mi impedisce di darmi interamente agli studi, e che forse mi condannerà a stare relegato fra gli ignoranti, sono lezioni che parlano incessantemente al mio cuore. Voi mi parlate di una moglie, e me la proponete come rimedio a' miei mali — rimedio pericoloso per lo meno, e forse fatale — Prima di tutto la moglie sarebbe pericolosissima per il mio fisico; se potesse mai riuscir utile per il morale, è un problema Per ora ringrazio Dio, che non ho neppure il più lontano desiderio di far questo passo — l'amore fisico che forse è la forza più potente che spinge la più parte degli uomini a far questo passo, grazie a Dio in me non ha nessuna forza, se non fosse così, direi anch'io « melius est nubere quam uri » — questa mia lettera spero vi troverà in Roma — ditemi quando contate di essere in Firenze. — Nel mese di Luglio io sarò a Viareggio per fare i bagni di mare, che il babbo mi ha proposti, e il medico consigliati — mi dicono che Viareggio è un soggiorno assai delizioso — Il babbo ha il progetto di condurre seco Enrichetta alla fine di maggio a fare una visita al zio, ma non sò se essa potrà esporsi a un viaggio, non lungo ma un poco disastroso; in tutti i modi io insisto perchè il babbo almeno si muova, e vada a rivedere il Sismondi che lo aspetta, e credo che lo farà e vincerà così la sua repugnanza ai viaggi — Mio fratello Cecco mi ha proposto di trovare un maestro di lingua tedesca, dicendomi che la cognizione di questa lingua potrà riuscirmi

molto utile — Penso di prender informazione se in Firenze si trova un maestro di qualche riputazione.Intanto chiedo consiglio anche a Voi — È una lingua molto difficile? qual'è la miglior grammatica? il metodo più piano per impararla? Spero che quando verrete quà,potremo esercitarci un poco imsieme,faremo insieme delle passeggiate alla campagna — le colline di Firenze meritano di essere viste forse più della città — anderemo a Pratolino,a Monte Asinario,alla Certosa,a Fiesole etc. etc.queste saranno passeggiate deliziose,come lo fu quella sui *pianacci* nel tempo che voi eravate a Pescia — quì finisco questa lettera,scritta con tutta la negligenza della amicizia.

È troppo vero che noi Italiani non abbiamo la facilità epistolare,che hanno gli Inglesi, e specialmente i francesi — Addio, mia cara.

Firenze 5 Aprile 1835.

Di fuori: Miss Cornwallis.Roma (posta restante).

VIII.

G.Mazzini a G.Sidoli.

Berna,6 aprile 1835.

Mia cara!

Tu sei inferma; viene scritto da Roma, e tu non me ne dici una sola parola,ed io non ho avuto più nuove da te.— Ti scrivo in oggi due sole linee,ma esse sono necessarie; se aspettassi il prossimo corriere,forse non le scriverei più — Dimmelo adunque,sei tu inferma? — Se lo sei,se mai tu credi di allontanarti con piacere da cotesto cerchio d'intrighi, se tu credi che si possa in oggi ricoprirti di fastidi,come altrove,parti, scuoti la polvere de' tuoi piedi,e parti.— Io non ti aveva mai detto questo: io non poteva, io non voleva dirtelo: ho combattuto contro di me sentendo che io dovea farlo: tu conosci le mie idee — tu sai, che non potrei risolvermi a vivere con te,se.....— tu conosci tutto di me,fatalità,amore,follia,idea fissa,tutto — ma io ti vedrò; io ti amerò tanto; tu sentirai il mio amore: io farò in tutto la tua volontà; tu starai forse meglio.— Ma,se non altro,non essere più inferma,curati,guarisci te ne supplico. — Io non posso ridurmi al pensiero che tu sei ammalata, e sola, senza di mè.— Scrivimi che stai meglio,ed allora resta.— Ma se tu prevedi il momento,in cui io debba saperti inferma,sola,paziente,col bisogno di qualcuno che ti ama,oh! allora vieni,mia Giuditta,mia diletta — Noi non potremo esser felici, tu lo conosci, ma almeno noi soffriremo insieme.

Io ti scrivo in oggi, come un pazzo, me ne accorgo; domani forse ne avrò dispiacere.— giacchè io sono un uomo assai disgraziato.— il gior-

no in cui ti vedrò sarà per me un giorno di follia,di cielo,di felicità convulsiva,e forse il dì seguente mi sentirò l'inferno nell'anima. — Posso io indovinare me stesso? e tu sarai infelice? poichè sotto cotesto cielo tu ti nutri almeno con una illusione: tu speri avvicinarti a poco a poco a tutto ciò che tu ami, e che solo può rendere la tua vita meno addolorata — ma non essere inferma.— Scrivimi,che stai meglio — diverrò più tranquillo. — Ti abbraccio —

6 Aprile.

Fuori: Mad.me Sidoli, Rome.

IX.

A[chille Bischoff] a G.Sidoli.

Milano,6 aprile 1835.

Ho ricevuto tue notizie per mezzo dell'eccellente Ferretti (1), che è rimasto sorpreso quanto me dell'inatteso avvenimento,che ti ha colpita in Roma (2).Credo di potere indovinare la ragione di una tale disposizione.Col corriere di questa sera scrivo a Kolb,perchè ti somministri ogni mezzo necessario per continuare il tuo viaggio, e posso credere che tu sarai per ritornare a Napoli,in caso diverso potresti affrettarti per S. Marino.— Rispondimi subito, e credi pure, che quando trattasi del tuo ben essere,io non sarò mai negligente — addio — i miei sentimenti sono sempre quelli ad onta chè le nostre opinioni siano contrarie.— Ti abbraccio.

Milano,6 aprile 1835. A.

Fuori: Madama Sidoli,Roma.

---

(1) Dev'essere il conte Ferretti,fratello di Mons.Ferretti nunzio apostolico in Napoli.Nel soggiorno della Sidoli in questa città, colui fu assiduo frequentatore dell'esiliata,come sappiamo dal prefetto della polizia di Napoli V.Marchese,il quale (11 nov. '34) informava il ministero di una seconda lettera di M. alla sua amica: vedi *Epistol.*cit.,III,202.Era affiliato alla *Giovine Italia*: vedi Prefaz.

(2) Questo avvenimento inatteso dev'essere stata una intimazione alla Sidoli di allontanarsi da Roma.Quale ne fosse il motivo,non saprei.Il corrispondente da Parigi,M.Accursi così ne parlava,27 aprile '35: « Ciò che è accaduto della Sidoli non mi sorprende affatto,poichè ella deve ben sapere di essere sorvegliata,e che quindi ciò che può dar sospetto al governo dev'essere da lui conosciuto.La sua tranquillità dev'essere a prezzo di una condotta irreprensibile in fatto di politica, nè io realmente penso ch'ella si voglia compromettere,comunque pensi su questa materia ».La faccenda dev'essere accaduta in marzo; l'esito però fu di lasciarla in Roma a cagione della sua salute, come accenna lo stesso M. nella lettera seguente (vedi lettera XIX).Sul Kolb,ved.Prefazione.

X.

G.Mazzini a G.Sidoli.

Berna,8 Aprile 1835.

Mia cara.— È egli troppo lo scriverti?— non lo credo — ciò non si dice scriverti spesso,si dice scriverti ciò,che vi è di male.— Ricevo in questo punto la tua tettera del 28 marzo.— Mia povera Giuditta! il tuo viaggio è ben aspro sulla terra, egli era tale quando io ti ho conosciuta,e non ho fatto che aggiungervi qualche spina — perdonamelo — si vuole lasciarti a Roma, e ciò a cagione di salute, dopo che si era dato un ordine di partenza.— Vedi adunque se tu sei inferma! la tua lettera, come la precedente non contiene una sola parola sulla tua salute,neppure una parola sullo stato de' tuoi occhi.

Ti ho scritto col corriere passato: la mia lettera dettata da un sentimento da gran tempo nascosto resta forse confutata del tutto da due sole tue parole. — tu non vedevi, dici,alcuna risoluzione da prendere, che non fosse, o *triste*, o *cattiva*; a quale di questi due nomi tu unisci quella,che ti avvicinava a me?— qualunque essa sia,io tornerò a ripeterlo; se un giorno tu dovessi accorgerti,che il tuo martirio non genera frutto,e che nè tutti i tuoi immeritati dolori,nè tutta l'innocenza di tua condotta non bastano per farti vicino ai tuoi figli: — Se allora riguardando il mondo, non vedi nulla per te,se la vita ti sembra troppo amara per sostenerla.— allora solo ricordati che esiste un uomo, che non vive, che per te, che non puole farti felice, nè dimenticarti,ma che cerca di sottrarre da te una parte de' tuoi patimenti col farsi partecipe di tutti questi patimenti,ed allora vieni verso di me,noi soffriremo in due,ovvero noi morremo insieme — m'intendi? la mia vita e la mia morte ti appartengono; ricordalo sempre, e per ora non ne parliamo più.— Abbi cura di te stessa; procura di distrarti,divieni artista in mezzo a tutti i capi d'opera,che ti circondano — vivi da un'ora all'altra — non approfondarti nell'avvenire — niuno può indovinarlo.— Pensa a' tuoi figli,come a degli esseri,che presto,o tardi ti risarciranno col loro amore del sagrifizio,che formi ora per essi,e di tutta cotesta vita triste ed errante, senza un punto di appoggio, circondata dai sospetti, dalla malafede, e dall'intrigo di tutti quelli che non possono conoscere sino a qual punto giunga la disperazione di una madre.— pensa a me come a quello, che ti segue col suo pensiero, e co' palpiti del suo cuore dovunque tu vai; che soffre ad ogni tuo dolore; che gioisce,e dimentica i suoi affanni ogni qualvolta vede te che dimentichi le proprie.— Amiamo,e soffriamo,è questa la nostra sorte in questa terra.— In quanto a me non conosco un sol uomo,a cui volessi cedere la mia — soffrire per

te, ed amarti anche in mezzo alle sventure forma per me la più bella gioia di mia vita.— Ella racchiude in se stessa una lusinga, un vezzo, una carezza per te; nè questo solo vezzo, nè questa sola lusinga io ti diriggo nel percorrere di un giorno.— il mio primo istante della veglia è per te, l'ultimo della giornata è per te; dal primo all'ultimo sono assai pochi, credimelo, quelli che non veggono comparire la tua imagine a traverso di pensieri di diversa natura, e delle noiose occupazioni che si dividono il corso della mia vita.— Io vivo in te, da te, per te.— Abbracciami.

Ti scrivo, come vedi, assai poco: ciò accade perchè da qualche tempo le tue lettere mi vengono consegnate prima della partenza del corriere, ed io non posso resistere alla necessità di scriverti qualche parola di seguito.— Addio — Mia madre mi parlava di te anche ieri.

XI.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 11 aprile 1835.

Mio caro. Sono priva di tue lettere. Che farò in oggi senza di esse? Ah! la mia vita è bene addolorata, essa diviene per me un travaglio sempre più grave ed insopportabile, e sento talvolta errare sulle mie labbra un sorriso all'idea che essa è vicina ad estinguersi.

Ricevo una piccola risposta di Achille (1), e qualche parola del mio avolo (2), e di T....(3), tutto è per me cagione di amarezza. La lettera di Achille mi opprime, le altre mi irritano. Questo fanciullo ha imparato a dimenticarsi di dire che mi ama. Possano essi tutti provare per una sol volta ciò che in oggi sento in me stessa (4). E il mio avolo, a cui avea scritto due volte dandogli avviso d'essere qui giunta, e pregandolo di sue nuove, mi risponde con quel tuono che potè mandare al sepolcro mio marito, e che farebbe scoppiar di rabbia chicchesifosse. Gode egli, al suo dire, che io sia nella capitale del mondo cattolico, e che perciò io devo fare una buona Pasqua, raccomandandomi di scegliere un buon

(1) Il figlio della Sidoli.

(2) Bartolomeo Sidoli, suo suocero. Vedi Del Cerro, *G. Mazzini e G. Sidoli*, 63.

(3) È il Tirelli delle Lett. v. e LXXXI.

(4) Egli mi scrive così: Mia cara mamma. Povera la mia mamma. Se avessi saputo ch'ella fosse incomodata, le avrei scritto subito subito, ma in avvenire sarò più diligente. Ora però sta bene, e ne ho piacere. Anch'io sono sano, e cerco di studiare. Le sorelline, i cugini, la nonna e il nonno sono sani. Mi scriva presto, e dia la benedizione al suo caro Achille X.

confessore,di prepararmi a una confessione generale,e di deporre certe massime contrarie allo spirito di buon cattolico,e così dal principio sino alla fine.

L'altro (1) poi aggiunge,come io debba munirmi d'un biglietto di Pasqua,rilasciato al mio nome,e spedirlo all'avolo,che resterà di ciò pienamente soddisfatto.Che significa tutto questo? Io sento la messa in ogni domenica, io farò Pasqua, come la fanno tutti, ma a giustificazione dovrò io cercare un biglietto di Pasqua per spedirglielo,per spedirlo a lui,all'avolo,a quello,che dopo aver taciuto per tanto tempo,dopo tanti dolori nella mia esistenza,non trova ora una sola espressione d'affetto da dirmi,non ha una sola offerta da farmi? Ma...vi è egli altro da fare? io lo farò,e l'amicizia me lo consiglia caldamente.E avrò io tanto timore di seguir quella via, che deve condurmi ad abbracciare i miei figli? e ricuserò io anche di trascinarmi nel fango? Ah! non avvilire te stesso,se per tenerezza tu volessi consigliarmi.Non sarà già un biglietto di Pasqua quello che io darò; io rinunzierò a tutto quello che appartiene a un sentimento elevato nella mia coscienza.Se i miei figli non dovranno avere di me che la memoria, e perchè non sorgerà il tempo in cui rendasi giustizia alla mia? Se tu non fossi,a chi potrei io parlare in simil guisa? Tu lo vedi, io in oggi soffro immensamente.E non provo io dei nemici negli affari con B...? E in questa stessa settimana non ho io provato dei nemici suscitatimi dallo accanimento dell'odio di qualcuno di questi signori? Giacchè se da una parte ho ottenuto di rimanere, si vuole dall' altra obbligarmi a rimaner sola, ad impedire ad ognuno di venirmi a trovare.Ma di ciò poca cura io mi prendo.Io non potrò combattere con essi,ma io saprò mostrargli,che alcuna posizione non è superiore alle mie forze ed al mio carattere, che io [saprò] sopportare il tutto senza debolezza,e con dignità.E anche questo a chi potrei dirlo se non a te?

Ho avuto anche il tuo n.1,quello d'oggi è il n.3.Io mi sento tutta sconvolta,con l'anima profondamente inferma: il tuo amore è pure il gran bene qualche volta per me! Se io dovessi morire, vorrei pregarti di vivere per (2).La mia salute è assai buona.

La tua lettera d'oggi è tutta melanconica.Eppure guarda come io sono! Essa mi piace, essa mi è di un grande sollievo.Tu vuoi sentire che il tuo amore è per me qualche cosa.Mio Dio! Ah! se tu potessi leggere nel mio cuore solo in questo giorno, tu impareresti a non dubitarne giammai, e a non potere desiderare di più! Quale atmosfera impura è

(1) Cioè il T[irelli].

(2) La lacuna è nel testo.Intendi: per il figlio che abbiamo avuto insieme (?).Ved.Lettera VI.

quella che circonda! E non bisogna egli cangiare di natura per non esserne imbrattati in tal modo,che l'anima resti assopita ogni qualvolta trova un'immagine di virtù, e d'innocenza?

Addio, mio carissimo.Scrivimi, le tue lettere mi giungono presto, in oggi ho quella del 30.

Mi si scrive che Achille studia,che Marietta ed Elvira si sono ingrassate,ma non così Corinna,e questo è per me un crudele pensiero.Corinna rassembra,come bene si scorge,a suo padre.Avrebbe ella mai il germe della malattia di suo padre? Un fanciullo che muore,tu non sai qual cosa ella sia; io sola posso saperlo.Addio,mio caro.Vedi che in oggi sto veramente male,non al fisico,ma al cuore,allo spirito.Questo fanciullo che mi si vuole rapire,che si gloriano già di avermi tolto, quella unione di tutti nel volerci calpestare sotto i piedi,e trascinarmi nel fango, quei molti che riguardano con pietà,quegli altri che vogliono pormi al cimento per conoscermi, o che mi tormentano dopo avermi conosciuta,non è egli questo.....? Ma tu amami, io con te saprò tollerare.Addio. Ti abbraccio.

Fuori: Mons.David Hemerling — Berne.

XII.

Giuditta Sidoli a Gino Capponi.

Roma,11 aprile 1835.

Mio caro Gino.— Vi scrivo anch'oggi,giacchè avendovi scritto sabato scorso perchè era inquietissima,e non potevo più aspettare,ed avendo poi due giorni fa ricevuta la vostra del 19,voi non abbiate a pensar male,e dubitare delle vostre lettere.Poi anche vi scrivo,perchè se non muto molto di umore,e se altro non mi succede,per un gran pezzo conto non scrivervi più; e se dopo questo in ricevere vostre lettere sarò contenta d'ogni vostra espressione,come del maggior bene,che io mi aspetti da voi,e non indispettita, e addolorata, mi rallegrerò meco stessa,come di un bene — tutto questo vi parrà strano,ma sapete che sono un poco strana, e bisogna perdonarmelo, giacchè lo sconto con altrettanto soffrire.

Avrei voluto sapere come fu quella vostra improvvisa indisposizione appena scritta la mia lettera,giacchè quelle cose tutte a un tratto mi fanno grandissima paura,e per certo d'ora innanzi ogni po' di tempo,che starò senza vostre notizie,sarò piena d'inquietitudine,e di brutti pensieri.

Mi rallegrano le migliori notizie,che mi dite delle vostre figlie — da voi,e non da altri io le sapeva malate,che ne ho visto,ne ho parlato con nessuno, che vi conosca.

Farò certamente tutte le corse,e vedrò tutte le cose, che m'indicate, e con doppio piacere, col pensiero di voi — Nè vedo, nè parlo con nessuno, dunque non mi abbatterò in Ciceroni, o Antiquarj.— Vasi non è più la migliore Guida,e perciò ho Melchiorri — La mia salute è buona — Mi piace assai più Roma di Napoli; sento però,che sto male in ogni luogo,e che sarà forse sempre così, finchè starò su questa terra — ma queste sono stupidità, ed ho torto a parlarne con voi, che ne riderete.

Addio, mio caro Gino, vogliatemi bene,e qualche volta scrivetemelo.

Roma 11 aprile.

Fuori: Sig.M.se Gino Capponi, Firenze.

XIII.

G.Mazzini a G.Sidoli.

Roma,17 Aprile (1835).

Le tue lettere mi sconvolgono — devo dirtelo — esse mi fanno assai male — Non sono esse forse se non che l'eco di quello che ti viene arrecato dalle mie? allora io sono ben disgraziato — Io non ho l'intenzione di farti questo male, io vorrei donarti sempre del bene — è questo il mio primo desiderio,il solo desiderio che io provi,giacchè non ho più nè anche la forza di desiderare qualche cosa — io scorro delle ore in un dolore indefinibile che ne anche può dirsi dolore,— egli è un nulla — uno stato di lassitudine,di prostrazione,un desiderio di torcermi le mani, egli è qualche cosa che io non saprei esprimere se vi pensassi cento anni — la vita mi è pesante nel suo insieme — io ne sfuggo i dettagli — vorrei che ciò venisse finalmente a termine — sarebbe pur necessario. — Mà non sono io forse ipotetico alla vita? — Tu erri, tu dirai, *nelle regioni vaporose* — ebbene lo sia pure, se tu lo vuoi, ma che posso io farvi? — Sono io felice? le mie *regioni vaporose*,credilo,questa parola è capace d'infondermi una convulsione, di cui non saprei renderti ragione — le mie *regioni vaporose* dunque non hanno affatto quella specie di vaneggiamento,e di fantastico,che suole ad esse associarsi.— Checchè ne sia,posso io cangiarmi senza uccidermi? Usa adunque anche tu della pazienza con me — io ti dispiaccio,lo so.— T'ho io anche detto da qualche tempo « *accettami tale quale sono* »? — no: io ti ho detto « *ti amo* » nè più nè meno, senza chiederti nulla, senza esigere la minima cosa — la mia vita,la mia sintesi individuale è già tutta lineata — io conosco tutto.— E frattanto è l'espressione del mio amore che ti reca dei male? devo io nascondertelo? io lo farò se tu lo vuoi,— ma tu già non l'ignori questo amore,devi ben convenirne — ma per parte tua perchè interrogarmi? perchè volere che io mi formuli?

perchè chiedermi che io *viva presso di te* per venirmi poi a dire una espressione misteriosa, e quasi di rimprovero, come quella « sta bene, tu mi hai detto giustamente ciò che mi era necessario » — che mai ti era necessario? che t' ho detto io mai? — Dio mio! non essere così austera, così laconica, così aspra con me, mia Giuditta! Tu dici, che mi ami — non puoi adunque parlarmi come a quello che tu ami, come a quello che ti ama tanto? non puoi parlarmi non dirò con gioia, Dio mi guardi dal pretendere ciò, ma con un poco di affetto, con un poco di confidenza, espansione d'animo; con un poco di dolcezza nei tuoi rimproveri, con un poco di tenerezza? — Qualunque tu sii, qualunque sia il linguaggio che tu terrai con me, io ti amo sempre egualmente — giacchè accetto tutto, ma tu come fai, dimmi, a scrivermi delle cose amareggianti, espresse da un certo disdegno, in tutto il corso della lettera per non porre che alla fine della lettera un' espressione di amore, che mi è cara, mà che giunge troppo tardi sotto la tua penna? come fai per divenir giudice di colui che tu ami? come fai per parlargli freddamente di ultime intenzioni, dello sviluppo del dramma, della sorte di essere discacciata, affrontata, ricercata, e tutto a sangue freddo? e tutto come se tu parlassi ad uno straniero, ovvero ad un uomo d'affari? ah! come fai tu? io, nol posso: io ho incominciato questa lettera sotto il dominio di un'irritazione straordinaria, con un tremore così pronunciato nel mio labbro sinistro superiore, che non poteva vincere me stesso, e scrivere. Eppure già sono più vicino a piangere, che a far altro; io piangerei, essendoti accanto, col gettarti le braccia intorno al collo. — La tua lettera invece è tale come se tu mi rigettassi, come se tu venisti a frammischiare in mezzo alla mia tenerezza un sarcasmo. — Ah, sii bona adunque per me; sii la mia Giuditta. Te ne fo' certa con tutta la serietà, io ho bisogno di ciò per vivere, — e le mie lettere in luogo di comparirti cattive, dovrebbero manifestarti l' affanno interno che agisce di continuo in me, e lo sforzo che io fo per liberarmene — allora perdonami, dovresti anche tu, trafitta come sei dal dolore, comprendere quello che si aggrava su di colui che tu ami — e gettargli le braccia al collo, cancellando colle tue lagrime unite alle sue ciò che può dispiacerti nelle mie lettere. — Se l'amore non vale a scancellar nulla, che cosa è mai l'amore?

Scrissi ieri ciò che precede. — Non ho bisogno di dirti che ho ricevuto il tuo N. 25. — Ciò che ti ho scritto di sopra ti dispiacerà? — Ascoltami; io potrei ricominciare la mia lettera, non scriverti che calma, ed amore — mà lo vorrai tu? tu non mi nascondi nulla delle impressioni, che ti vengono dalle mie lettere — e fai bene — malgrado la specie d'irritazione nervosa, che io provo qualche volta per esse, mi dolerebbe as-

sai se tu non lo facessi — Tu mi devi tutto,gioia,e dolore,consolazione,ed amarezza.— Ecco la cagione per cui non tolgo nulla dalle mie lettere: quando io ho pensato,inteso, provato qualche cosa bona, o cattiva che sia,sembrami che essa appartenga anche a te,che tu vi abbia dei diritti,e che non possa nascondertela senza delitto.Solo quando io trovo,che questa mia franchezza,questa specie di confidenza che io pongo in te, e in te sola, questo bisogno soddisfatto, il solo bisogno oramai che io possa sodisfare, è appunto ciò che mi attira dei rimproveri; quando io ti veggo scrivere,per una espressione che tu trovi in alcuna delle mie lettere quasi minaccievoli,e che due linee dopo aver riconosciuto il mio amore tu ti trovi a un tal punto da non farne più conto,da calpestarlo co' piedi per alcune *idee*,per alcune cose che non appartengono che alla testa,allora mi trovo io sul punto di lagnarmi,di mormorare in fondo del mio cuore — te lo confesso; — ma tuttociò non è che per pochi momenti; giacchè ti amo innanzi a tutto — ed allorchè penso,che noi che dovremmo vederci ed abbracciarci ad ogni momento,non ci scriviamo che di settimana in settimana,e che quando una lettera dell'uno di noi non riesce dolce per l'altro,vi sono quindici giorni da trascorrere, io mi pento di tutte le sottigliezze che io ti scrivo, mi pento di essere così pronto a rimarcare nelle tue lettere la minima cosa, che mi sembri offendere il tuo,od il mio amore.— Dunque non parliamo più di ciò; scrivimi sempre ciò che ti passa nel tuo cuore.Solo non immischiarvi, te ne prego,se è possibile,delle parole che sappiano d'ironia, come *vaporose*,e simili.— giacchè,te lo ripeto,mi fanno assai male,e noi siamo ambedue assai poco felici,perchè l'ombra stessa dell'ironia non debba mai venire ad intromettersi fra di noi.

A.sta bene.(1) — Io ti conosco assai,e conosco per esperienza mia propria la devastazione,che un *pensiero* può arrecare ad un'anima.Se non ti parlo spesso di lui,è perchè da qualche tempo non ho sue notizie,che assai raramente; non farmi di ciò un rimprovero; a meno che io non mi recassi là io stesso, non potrei fare di più.Per avere due linee di quest'uomo,bisogna chiederle con dieci lettere,la sua negligenza nello scrivere è inconcepibile,non ho termini per esprimerla,forse la paura del cholera è servita per aumentarla.Del resto tutto questo deve avere

(1) Questo A.non può essere Angelo Ussiglio,perchè questi a' 17 di aprile trovavasi in Berna insieme con M.a cui serviva di secretario (Vedi *Epistol.*,III, 402).Che sia A.Lustrini, è difficile a credere: perchè la Sidoli doveva pur sapere, ch'egli si trovava in Inghilterra.L'espressione « uomo » negligente nello scrivere esclude si tratti di un fanciullo.Nondimeno non si potrebbe capire l'interesse intenso della Sidoli per quest' *uomo*, se fosse il Lustrino.Vedi Lett.XXII.

un fine,la stagione in oggi si rende migliore.Benchè oggi stesso cada la neve,pure è tolta ogni possibilità d'inverno; e se io resto,e se nulla mi si oppone per contrariarmi, e se tu l'approvi, io conto di far venire in Ivizzera colui, di cui parliamo; dimmi qualche cosa su questo oggetto. Non ho avuta la tua prima lettera; ripetila, te ne prego, qualunque sia l'effetto che può produrre su di me. —

Io sto bene — non credere che la mia convinzione fatalista in un senso mi spinga a fare solamente ciò che mi piace,e conviene — Prima di tutto, la Dio mercè, io non posso far nulla di ciò che mi piace — tu conosci la mia vita — Ella è precisamente,in quanto al materiale,quella di Marzo.Non fa specie adunque,che il mio sistema nervoso sia in qualche luogo un poco più debole, come lo era in quell'epoca. — Primieramente io soffro la mancanza di aria, e di movimento; aggiungi poi un poco di affanno morale, che approfonda il suo cammino sotterraneo tanto più,quanto più lo concentro e lo nascondo dentro di me — ed ecco tutto.— Del resto mi ho ogni cura possibile,e sto benissimo — Posso io dir sempre così anche di te? — Si scaccia Gustavo (2) —....L.(3) sta ora bene.— mi ha scritto ultimamente.— Angelo (4) è quasi sempre lo stesso.— Mia madre deve averti scritto a quest'ora.— Perdonami la villana macchia d'inchiostro che troverai in questa lettera.Ho maledetto inchiostro, penna, me che scriveva, ma converrebbe che io perdessi un corriere se per ciò non volessi dirigerti la pûte (presente). — Addio ti amo e ti abbraccio con tutte le potenze del mio essere. —

17.Aprile.

Ricevo in questo punto notizie posteriori a quelle che io ti dava — di Marzo — tu sai di chi (5) — egli è legermente ammalato con un riscaldamento di gola — spero che ciò passerà presto — Reyn lo cura,e tutte le attenzioni gli vengono usate.— la posta parte — non ho un momento da perdere — ti stringo al mio cuore —

---

(2) Morto a Parigi a' 17 marzo '35 il generale Olini,famoso cospiratore e valoroso soldato,il Modena in un discorso fatto al cimitero,in Parigi,disse acerbe parole sull'imperatore Francesco I,morto a' 2 di marzo dello stesso anno.Dopo,e per lamentanze dell'ambasciatore austriaco,il Modena venne espulso da Parigi.Di lui scriveva il M.,14 maggio, « spiantato alla più alta potenza (*Epistol.*,IV, 429) ».Allora il povero tragedo chiedeva danaro alla Sidoli (IV,217).

(3) Lamberti.

(4) Usiglio.

(5) Chi? il figlio comune?

XIV.

G.Sidoli a G.Mazzini.

Roma,18 aprile 1835.

È una settimana che non ti ho scritto,e per me sembra un anno.L'ultima volta che lo feci,mi sentiva assai male,e siccome io non mi diedi affatto la pena di nasconderlelo,così mi proponeva di tornare a scriverti ben presto,ma non l'ho potuto.Sai bene che da qualche tempo io non veggo nessuno,assolutamente nessuno.Ora siccome sono male alloggiata,e nella necessità di cambiare,mi è stato d'uopo correre ed affaticarmi per vedere e trovare un alloggio convenevole.L'altro jeri,che era giorno di festa,e che non fui occupata per l'alloggio,andetti a vedere le cerimonie a S.Pietro,e jeri ancora fui alla cappella Sistina (dove si vede il giudizio universale di Michelangelo) la mattina per la messa a cui assistevano il Papa e i cardinali,il dopo pranzo per il *miserere*. Succede ciò sempre con un'affluenza li forestieri,gl'inglesi specialmente se ne mostrano pazzi; ma tutti hanno là quello stesso contegno,come se fossero al teatro,curiosi della pompa e delle cerimonie come possono esserlo di uno spettacolo,insocievoli,e senz'alcun rispetto nè anche apparente per ciò che riguarda il nostro culto e la nostra religione.Io mi sono intesa ben sdegnata nel veder questo,dietro le riflessioni che ne ho fatto,giacchè non puole essere che una fede molto tiepida quella,che anche in faccia a se stessa ammette questa specie di tolleranza,o dirò meglio d'incoraggiamento all'insulto,alla mancanza di rispetto.

Io non ti parlerò de' miei fastidj della settimana scorsa,se pure può dirsi fastidio o cosa simile,il pensiero che voglia educarsi un fanciullo a dimenticarmi,a dimenticare una madre,quella che l'ama con l'amore,con cui amo i miei figli.La mia tosse continua sempre,ho tolto il dente che mi tremava,mangio meno di prima,ho bisogno di qualche cura, e lo farò.

Aspettavo in oggi tue lettere,ma non ho veduto nulla,l'ultima tua porta il n.3,l'ho avuta sabato scorso: essa è melanconica,e addolorata, come i giorni del nostro destino.Tu trascorri la vita sotto un giorno ben torbido,tu la sopporti come un carico grave e pesante.Misera! e come potrò io pretendere che ciò non fosse anche per me? Sono io per te la creatura de' tuoi desiderj? No,io non lo sono,oramai l'ho già di troppo ripetuto a me stessa.Se non mi vi sono ancora abituata,ho almeno imparato a riguardare in faccia a questo pensiero.

Ma pure qual diritto hai tu di fare così poco conto di tutto quello che io provo per te? di dirti *solo*? solo col tuo amore,solo colle tue passio-

ni,solo colla tua sete di amore? Perchè parli tu così? Vuoi tu forse dirmi,che ti fa noia che io conti su di te,che ti riguardi come la mia gioia,il mio sostegno? Spiegati dunque: parlami chiaramente.Io saprò di sciogliertì assai bene da ogni legame,se tu senti che ti chiudano e ti rinserriro troppo d'appresso.Io conosco,e devi saperlo,quale sia il fastidio della vita,e la brama di farla finita.Il giorno adunque in cui la mia imagine,ed il pensiero di me,di ciò che tu sei per me,non basteranno a farti combattere,a farti sopportare la vita ne' suoi mali,io saprò rinunziare a tutto,al tuo amore e lasciarti disporre della tua esistenza. Mio dio! quali discorsi!! Tronchiamoli.

Appena avrò scelto il mio alloggio,ti scriverò.Roma va ad essere deserta dopo Pasqua,ma ciò produce in me assai piacere.Io detesto tutti questi forestieri,ingnoranti,prepotenti,ammiratori sdegnosi.

Addio,mio caro,scrivimi.Dimmi ciò che fai,amami in ogni giorno,in ogni ora,starò meglio.Addio,ti abbraccio,mio caro Giuseppe.

XV.

Madre di Mazzini a Giuditta.

Genova,20 aprile 1835.

Mia carissima.— Più volte ho desiderato diriggervi la mia parola d'amore,ma mille incertezze,ed un silenzio meco usato per parte vostra fecero che fin qui mi tacessi: io vi diressi più volte mie lettere,l'ultima delle quali dei 15 dello scorso novembre,e giammai ebbi riscontro d'alcuna: io son persuasa,che desse non giungessero in vostre mani; a mitigarmene il dispiacere,l'amata mia nipote (1) omise giammai di darmi vostre nuove.— Oggi azzardo nuovamente queste due linee,nella fiducia che finalmente arrivino a voi,ed abbino a fruttarmi una linea vostra. Ah! mia amata! possiate in questa dirmi almeno qualche cosa di conforto circa lo stato attuale di vostra salute,e se cotesto clima sia meno cruccioso alla stessa,poichè è spino acuto al mio cuore il pensiero su di voi in tale subjetto: cui però tengo fiducia,che provvidenza un giorno abbia a ridonarvi una perfetta guarigione,e farvi consolata; speratelo pure,mia cara,e crediate,che il titolo di madre non può andarsi perduto alla beneficenza di essa: ditemi dei vostri bambini,e tuttociò che possiate a mia quiete,e ricordatevi che avete in me l'Amica che sente e divide seco voi ogni sventura,come ogni affetto.Incerta se vi giungerà cotesta mia,non mi dilungo più.Scrivete sempre alla Sig.ra Benedetta Rossi q. m. Francesco,e non ponete null'altro.Badate bene, non vi sfugga quel malaugurato fermo in posta,poichè in allora non

(1) G.Mazzini.

sono date che alla stessa proprietaria dell'indirizzo stesso con due testimoni, che affermino sia della stessa: e sifatta cosa riesce assai malagevole, quindi nol ponete per carità: io l' uso con voi, perchè così mi viene prescritto, mà il faccio di mala voglia.

Ricevo oggi notizia di mia Nipote del 13, ove per la Dio grazia sta bene, e nulla di nuovo di male, vi dico ciò sapendo quanto l'amiate, e quanto siate bona con essa: abbiate pur sempre la mia perenne gratitudine, unitamente ai sentimenti di quel verace amore, che mi fa essere l'Amica eterna di voi. — Vi abbraccio con vera tenerezza. —

Maria.

20. Aprile 1835.

XVI.

Lett. creduta di Mad. Sidoli Bellerio alla contessa Maddalena Scotto Donnorso.— Napoli.

Roma, 21 aprile 1835.

Credo, carissima Amica, che anzicchè scusarmi del mio silenzio, dovrei piuttosto scusarmi di romperlo oggi, giacchè non vi scrivo che per dirvi, che sto meglio dopo essere stata assai male, e pregarvi di vedere D. Carlino, e dirgli, che per isbaglio egli avrà un biglietto, che è scritto per me, che lo prego quindi ad avere la gentilezza di non ne leggere più di una riga, e rimandarmelo tal quale, e allo stesso modo.— Le vostre due signore, come già saprete, partirono un dieci giorni fa, credo, assai poco contente dell' accoglienza ricevuta.— Gl' Inglesi cui pare di onorare l'Italia colla loro presenza, e dover comprar Roma coi loro denari, hanno assistito alle sacre cerimonie con una scompostezza veramente scandalosa: tre di loro in uniforme, che colla maggior arroganza disarmarono uno Svizzero, e lo percossero, furono arrestati.— Qui continua l' inverno; fa ogni giorno più freddo: io ho da un pezzo la tosse, e veramente non so ancora conoscere se sia di raffreddore, o di altro.— ma non me ne piglio pensiero, giacchè vedo, che poi non si muore così per poco, e ogni giorno. Addio.— Vogliatemi bene.

Roma 21 aprile.

XVII.

G. Mazzini a G. Sidoli.

Berna, 22 Aprile 1835.

Ricevo in questo punto la tua lettera degli 11, n. 26 — non ho che un quarto d' ora innanzi di me; eppure bisogna che io scriva qualche pa-

rola,bisogna che io ti scriva,come ti abbraccerei per necessità,per impulso del cuor mio.— Povera anima abbandonata, sconosciuta, non intesa,calpestata sempre da tutti!— che almeno il mio grido risponda al tuo,un grido di dolore,un grido d'angoscia sovrumana.— E che potrei io dirti di più? — quale consolazione potrei arrecarti? ah! Dio mio,mio Dio, come modificare la tua esistenza tanto aspra,e penosa? dove trovare un' espressione che vaglia per addolcire le tue pene? no, tutta la mia vita intera non saprebbe rinvenirne una sola — eppure sarebbe tanto necessaria! — Io tremo per te, per la tua vita, per la tua morte, per tutto.— Vi è una cosa sola nel mondo che possa assopire la tua anima così sensibile,così viva al dolore — tutto il resto è,e sarà sempre noia,e disavventura — ma questa cosa,la tua riunione co' figli,chi può recartela? — la tua vita forse di sagrifizio,di persecuzione,di rinegazione continua? — ma questa vita si conosce forse? — può forse solo sospettarsi? — può forse prendersi in prestito la tua anima per vederla tutta?

Ascoltami.— Tu ti mostri troppo inclinata a rimirare il male dovunque tu non vedi il bene.— Come vuoi tu,che degli uomini come tuo socero ti scrivano altro che sciocchezze insopportabili? Sono essi quelli che devono stimarti? — sono essi quelli, che possono conoscere e sentire la tua vita vi dolore? — I tuoi figli,non dubitarne,la conosceranno — sì,si renderà giustizia alla tua memoria — non so io forse tutto ciò che tu sei? tutto ciò che tu soffri? — ma lo dirò ancora una volta — non aspettarti questo da niuno altro, solo da tuoi figli e da me.— E gli uomini che mai ti fanno? che ti fa il mondo? Innalzati,ah! Innalzati in tutta la tua eminenza,respingilo con indifferenza — Il biglietto d'Achille è dettato,ad evidenza — dunque non è egli che tace, dunque è un istitutore che parla.— Tutto ciò conta assai per il presente,ma nulla vale per il futuro.— Tutti gli istitutori del mondo conteranno un nulla — essi non possono,credilo,creare delle anime.— Se questo giorno verrà, un tuo sguardo, un solo tuo sguardo magnetico di madre, un solo tuo abbraccio scancellerà tutte le lezioni del mondo.

Non ho più avuto notizie di A.(1) — due giorni dopo l'ultima lettera che ti scrissi, egli non era ancora rimesso bene.— ne avrò nuove domani — ma la posta d'Italia parte in oggi — mi si viene a sollecitare di chiudere le mie lettere — ed io non ho potuto dirti una parola delle mille che io voleva dirti — Giuditta,mia Giuditta,tutto ciò che io vorrei,e che potrei dirti si restringe in un grido d'amore tale,che potrebbe far cangiare il tuo vivere,se nel mondo vi fosse giustizia.— Cura,ristabilisci te stessa,te ne supplico.— Rifletti sempre che la vita e la mor-

(1) E il misterioso A.

te devono essere comuni fra di noi.— Scaccia cotesta tua idea intorno Corinna — Amami dopo di essi,dopo i figli — noi non ti daremo alcun dolore — Mio Dio,non te ne diamo forse abbastanza? — Ti abbraccio con trasporto d'amore.

XVIII.

G.Sidoli a G.Mazzini.

Roma,23 aprile 1835.

Perchè non mi scrivi? Io sono ancora nella stessa aspettativa,in cui ero sabato passato; e giacchè credo che essendo sonato il mezzodì,neanche oggi avrò tue lettere,ti scrivo perchè nell'ultima tua mi pregavi a farlo sovente.Io lo farò volentieri, benchè dopo l'ultima mia non sia risorto in me neppure un pensiero, neppure una idea che possa o piacerti o contentarmi,comunicarmi gioia o riposo.Io sono tuttora melanconica,profondamente melanconica.

Il corriere parte prima delle due martedì e giovedì; nel sabato, ben tardi; a cagione della mia tosse ti scriverò assai poco.Presi ieri sera nel pormi in letto due tazze di latte,che mi hanno fatto dormire molto,ed assai meglio di quello che io lo abbia fatto da molte notti in qua, giacchè ero sempre incomodata dalla tosse.Tu non devi però far maraviglia su questa piccola indisposizione.Fa qui da circa quindici giorni un freddo tale,che io non ho inteso durante l'inverno; tutti vestono qui da inverno,e tutti si maravigliano di una simile stagione.Non ho ancora risposto a I., nè scritto ai figli.Inquanto ai stolti consigli del primo, io mostrerò col mio silenzio di perdonargli in memoria di ciò che fa per i miei figli,come se egli li avesse dati al Gran Turco.Al suocero non scriverò per lungo tempo: mi basta.

Vidi domenica giorno di Pasqua la benedizione del sovrano Pontefice sulla Piazza di S.Pietro,nella sera la cupola illuminata che rendeva una bellissima vista, e nella sera seguente la così detta girandola, che sono fuochi di artifizio che partono dal Castel S.Angelo formando un bell'effetto.Le cerimonie della settimana santa non hanno poco contribuito alla mia tosse,ma stante il gran desiderio che ne aveva,ho voluto vederle.

Non ho ancor cangiato alloggio.Dimmi una volta,te ne prego,ciò che pensi di me.Che fai tu? Io credo che voglia ingannarmi,quando mi dici che io sono il vero scopo del tuo vivere, il tuo primo pensiero, il dovere medesimo.Non ingannarmi,non ferirmi con delle illusioni; benchè a stento esse entrino nel mio spirito, pure non saprei dimenticare giammai i sforzi che io vedessi fare per comunicarmele....In queste parole

non leggere malfidanza o dubbio sulla tua tenerezza per me; no, io la credo vera, viva, sincera, tale infine che dacchè tu mi ami, non ho mai desiderato che altri mi amasse più di te. Io non dubito del tuo amore, ma bensì dei progetti e delle idee, che l'orgoglioso tuo spirito suole opporgli.

Continuo la lettura del Vasari, nè ciò farà maraviglia a te che conosci il mio gusto per le belle arti. Vi sono qui pochi libri, benchè esistano due gabinetti di lettura. Hai ancora dato principio al tuo romanzo? Io credo che un giorno piacerà a qualcuno di scrivere intorno alla mia vita. Si dovrà prima di tutto dipingerla tale quale è stata. Io ho sofferto troppo, perchè la cagione per cui ho sofferto debba rivestirsi della forma leggera e poetica del romanzo. Tu riderai forse vedendomi inalzare su di un piedestallo così alto: devo dirti, che non parlo così sempre, ma che in oggi lo fo con tutta la semplicità della mia coscienza. Io non ne sono nè fiera, nè contenta, ma ne parlo come di un fatto qualunque e di altra cosa di assai minore interesse. Arnaud sta bene. Mi si scriveva ultimamente che la Corinna è la meno rubusta de' miei figli, e ciò mi fa gran male. Addio, ti abbraccio, amami più di tutti e meglio di tutti col farmi concorde con tutti i tuoi pensieri. Addio nuovamente, mio caro. Ti amo, non dimenticartene mai.

XIX.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Rome 25 avril 1834.

Mon cher. J'étais contente depuis avant-hier, car à peine envoyée ma lettre à la poste, j'en avais reçu deux de toi. Elles m'ont vraiment donné du plaisir, elles m'ont soulagé des deux lettres 4 et 3, une avec, l'autre sans date; et j'en avais besoin, car je roule dans une atmosphère si sombre depuis quelque temps à me faire pitié à moi-même. Et même je me disposais à me moquer de toi, sur ton genre, sur quelqu'une de tes phrases et de tes images. Je ne le fais plus, je n'en ai plus envie à te dire comme les ayant reçues à l'inxtant où je mettais mon shall pour sortir, après y avoir jeté les yeux et compris qu'elles me parlaient de la douceur et du contentement, je les mis dans mon sac sans les lire, et ne les ai fait sortir qu'à mon retour. Tout cela ne me semble plus rien aujourd'hui, et comme passé d'un siècle.

J'ai ta lettre deux avril. Elle ne me plaît pas, elle me trouble même dans l'expression de ton amour; il y a quelque chose de si discordant pour mon âme, que j'en éprouve une tristesse et une souffrance indifinissable. Pardonne-le moi. Fatiguée, accablée comme je le suis, peut-être ai-je perdu, comme d'exprimer, la faculté de comprendre certaines pas-

sions.Comme je crois qu'il doit t'importer,je réponds à ce que tu me demandes rapport aux résolutions que je qualifiais *tristes ou mauvaises*,c'est par ce dernier mot que je désignais celle qui m'aurait éloigné de mes enfants,et uniquement pour ce que je me crois en devoir de faire pour eux que je l'appelais ainsi.Je ne me permettrai de venir reposer ma vie auprés de toi,que lorsque toutes les voies de souffrance dans la vue de me rapprocher de mes enfants me seront interdites.

J'ai lu ce matin dans le *Temps* du 12 un article de Gustave.Est-il possible dans si peu de mots d'assembler autant d'hérésies de principes, de non-sens, et de contradictions, pour annoncer un drame qui va être refait par le *beau style* de M.me la duchesse d'Abrantès,et demander,aumoner (*sic*) la faveur du public parisien (1)? Que tout cela me déplait, et qu'il heurte de parler de certaines choses avec pareille légèreté! Qu'un individu soit de bon compte tant qu'il veut peut convenir de sa nullité,de sa mauvaise volonté; mais que de ses misères il veuille en charger tout le monde pour le beau triomphe de le proclamer tout haut et de s'y résigner, c'est l'excès de ce qu'il y a de plus bas et de plus ridicule.Depuis longtemps je soupçonnais de tes rapports où tu es et toujours avec mécontentement.Je n'aime pas cette universalité, ces sentiments devenus métier, manie, plus que passion l'attachant à tout,travaillant de tout côté par vanité,par besoin matériel de faire.

Ne sois point inquiet pour ma santé.Il fallait une raison pour revoquer des ordres,que m'entendant parler et me voyant ont semblé trop

---

(1) Il povero G.Modena, « il migliore artista tragico italiano dei nostri tempi », il quale declamando il conte Ugolino in una serata a Parigi, e altra volta in Isvizzera,faceva piangere Francesi e Tedeschi che non intendevano la lingua italiana (A.Ruffini alla madre,21 genn.'35,in CAGNACCI, *Op.cit.*,58),non aveva la forza di caratteré pari alla potenza declamatoria. Mazzini ne scriveva al Melegari (2 marzo '35) così : « Gl'Italiani a Parigi, Gustavo etc.lanciati nei *salons*, protetti dalla D'Abrantès, disperati peraltro, senza un obolo — noi, lo stesso, ed io carico di debiti per viaggiatori, che m'è forza mandare, perchè non vogliono lettere ».E in una alla Sidoli (2 marzo '35): « Gustave est lancé — il m'écrit des lettres,en français, qui ressemblent à des mauvais chapîtres de Balzac : lettres d'artistes,comme on dit — s'il roule de salon en salon,c'est pour étoudir la douleur — s'il joue le Don Juan.c'est que sur la terre il n'y a pas de place pour autre chose etc.etc.» (*Epistol.*, III, 378, 380-81).Nel gennaio '36 chiedeva denaro alla Sidoli per mezzo del Lamberti : vi si oppose però il Mazzini (*Epistol.*, IV,218).La D'Abrantès,vedova del maresciallo Junot, e vecchia oramai,era ridotta essa pure alla miseria da un pezzo.Ho una lettera di lei al Card.Consalvi, nella quale chiedeva, in causa dei meriti di suo marito, più centinaia di migliaia di lire!

sévéres, et ils ont bien voulu s'arrêter á la premiére que je présentais (1). J'ai néamoins toujours la toux, mais la saison continue très mauvaise. Heureusement que je ne parle presque jamais, car sans cela je ne crois point que je guérirai de sitôt. Apres quelques instants que je parle, j'ai la poitrine très fatiguée. Cependant mes nuits sont meilleures.

Dis-moi si tu connais Passerini, le traducteur d'un ouvrage de Menzel, car je le connais et voudrais lui faire dire que s'il est en rélation avec son frére, il lui recommande mon Achille qui est sous la direction de son frére, recteur au collége.

Adieu, je t'aime toujours beaucoup, ne l'oublie pas.

XX.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 30 Aprile 1835.

Forse tu aspetti che io ti scriva come mi hai richiesto nella nostra lingua. — Per ora non lo farò, e vengo con questa a prevenirtene. Ciò non e per alcuna buona ragione, ma semplicemente perchè tu poni in ciò troppo grande importanza, ed io non posso fare ciò che si attende con tanta ansietà, anche ciò, che va di piu semplice. — Di più che potrei io dirti in quel linguaggio, che esprimerlo non possa in questo? — Ho nuove di tua madre, e gli rispondo. — Non posso ancora indicarti il mio indirizzo, non avendo cambiato. — La mia salute in quanto alla tosse va meglio, le labbra sono guarite, e gli occhi mi danno minor noia che per l'innanzi. — Mi accorgo che questa mattina reggo a stento la penna fra le mani, nello scrivere a tua madre sembrava che non sapessi formare due linee, ed ho dovuto cangiar penna. — È questo un poco d'irritazione, che però passerà subito con una bona passeggiata, come mi accade spesso. —

Perchè vuoi tu sapere ciò che io pensi — quando *Miche* (2) ti diede la mia pianella non l'hai tu saputo? — e anche adesso sempre quello, credimelo. — Io non lo proclamerò tanto altamente come fà Gustavo, oltrecchè io sono lungi dal convenire in tutto con lui — mà io veggo la verità, e me la dico. — La stagione attuale e cattiva, il tempo non vuole rimettersi, io tosso la mattina, e più la sera. — Seguito a prendere la mattina del solfato, e la sera del latte, ma finchè non ho cangiato alloggio io non potrò curarmi bene, giacchè non ho un domestico, che mi sta

(1) Si riferisce all'intimazione di sfratto da Roma, datale dalla polizia romana: vedi Lett. IX.

(2) Forse con questo gergo ella si riferisce a Michele Lando, che era il pseudonimo, ossia il nome di guerra in *Giovine Italia*, di Gustavo Modena.

affezionato, mà in appresso non sarà così. Ho i giornali assai presto, ciò che forma per me una grande distrazione, il *National* nello stesso giorno, ed il *Temps* nel giorno seguente; leggo, studio Roma, visito chiese, monumenti antichi, pitture moderne; fo qualche volta dei lunghi giri per andare dovunque da per me sola, e ciò perchè sola come sono sempre, e poco capace di rammentare le contrade e riconoscerle, vado, torno, mi smarrisco nel cammino, e devo interrogare ogni passeggero. — Sò però andare benissimo al Campidoglio, e di là al Colosseo per Campo Vaccino, ossia Foro Romano, che per ciò che vi resta in oggi è Roma antica. —

Un Inglese ha sfidato a duello un Napoletano, e l'ha ucciso.— Il morto era il Conte Russiano — Io resto disgustata di cotesti Inglesi in Italia, come in generale di tutti i forestieri, che vengono a piantarsi presso di noi, credendosi, e chiamandosi padroni a qual titolo, o per qual ragione che sia.— Prima di tutto io credo che quando si è in casa d'altri si debba rammentare che non si sta in casa propria, e in ciò non troverai in me opposizione ai miei principii, giacchè non vedo in essi cosa che lo contradica.— Addio — io ti amo — ti abbraccio — e non tarderò a scriverti nuovamente se delle lettere come questa non ti recano noia, e non le trovi fredde.— Se io dico poco che ti amo è per pigrizia, e perchè sono addolorata, ma se ti scrivo è solo perchè ti amo.— Addio un'altra volta.— mio caro, amami —

M.r David Hemerling.

Berna.

XXI.

G. Mazzini a G. Sidoli.

Grenchen, 1 Maggio [1835].

Mia cara:

Eccomi un'altra volta nella posizione in cui era qualche tempo indietro; posizione che mi fa giungere le tue lettere due giorni più tardi, e di più ritarda ancora di un corriere le mie risposte, per il loro arrivo al luogo di partenza due ore dopo.— Sono stato costretto a cangiare domicilio.— l'ho fatto con dolore, solo per questa cagione, giacchè nel resto la vasta e non interrotta solitudine dove sono, compensa per se stessa le piccole privazioni, che dovrò soffrire de' giornali, libri; purtuttavia ciò non sarà che provvisorio.— Ti scrivo adunque senz'avere nuove di te posteriori alla tua lettera delli 11 Aprile.— Era ben melanconica quella lettera!— Tu ti mostravi addolorata fisicamente, e moralmente — Figli, parenti, amici, fastidi di domicilio, mali di cuore, tosse,

un dente tolto,isolamento,la tua imaginazione che agisce in un avvenire, tutto io sento in me per te, qui, nel mio cuore.Io partecipo a tutti i tuoi dolori — partecipazione sterile,illusione che li raddoppia,e non li sminuisce. — A.sta meglio. — Chi sa che domani non stia più male? — Io riguardo tutto gli oggetti in nero,anche me stesso,giacchè a forza di soffrire senza rimedio, io ho contratto l'abitudine di non credere più al bene,di qualunque cosa si tratti.— Io vado arrecando ancora,posso arrecare dell'entusiasmo,vale a dire della fiducia nel bene sopra un foglio di carta.Ciò è tutto per me.Se io discendo nel mio cuore, vi trovo delle ceneri,ed un focolare estinto.Il vulcano ha già compito il suo incendio, non resta di lui che il calore e la lava che si agitano sulla sua superficie — quando là ancora sarà tutto freddo, tutto sarà compito, non vi resterà più nulla.— una memoria indefinibile,una memoria come di qualche cosa, che poteva essere, e non fù, una memoria di mezzi per avere la felicità, perduti nell'inerzia dei desiderj titanei respinti all'indietro, e che non potendo spandersi al di fuori, hanno minato l'anima di speranze, di brame, di voti senza frutto. — e null'altro. — Una vita forte, potente, trascorsa senza aver potuto gioire del bene — vale essa la pena di vivere? ah! essa incomincia ad annojarmi,ed io non so sfuggire al pensiero che me ne allontana,io intraveggo una cosa che respingo con forza,e per te,vedi,come una debolezza,come cosa indegna e sleale. — Fuggi tu la noja, il dolore, allorchè soffri? io per me non lo posso.Io non so concepire un sol minuto, in cui ti veda soffrire, senza che io partecipi di quel dolore. — e tu puoi concepirlo? — Ebbene,perchè adunque quei pensieri gettati là come per distrazione,mà che non sfuggono però a me? perchè quelle domande formali, perchè quelle istruzioni,quegli ordini espressi che io non ho ricevuto,mà che però non furono per ciò meno scritti? perchè dirmi « Se io morissi, sarebbe per il tal fine che io ti vorrei in vita », ciò è vero. — tu hai ragione — vi sono dei sacrifizi che valgono assai più che la morte; e dimandandomi di vivere presso di te tu hai bene inteso che mi chiedevi di una cosa consimile,ma volere una cosa è lo stesso che farlo? — Si può non essere frantumato,quando il tetto che vi copre il capo viene a crollare? Si può dire *voglio vivere*,come si può dire *voglio morire*? — di tutto questo io non voglio saper nulla — io non voglio nè anche pensarvi — Io voglio combattere,combattere disperatamente contro ogni pensiero di questo genere — ma se tu mi venissi rapita: se tu,unica stella che brilli ancora per me, venissi a cessar di risplendere: — dimmi,oh: dimmelo,che farei io allora nella vita: avresti tu il coraggio di lasciarmivi? —

Ma perchè torno sempre a parlarti di queste cose? — Ciò è perchè da qualche tempo tu mi parli della morte con un sangue freddo, con una

tal quale previsione, ed io non posso sostenere questo discorso — Oh! ascoltami dunque — noi non saremo più uniti nella vita, ma se un giorno tu ti sentissi morire, oh! procura di prevederlo, procura di combattere, e vieni da me, o fammi dire « vieni da me, io non voglio morire sola ».— Ma, mio Dio, possa quell'istante non arrivare giammai, possa tu vivere per lungo tempo, possa tu riunirti a tuoi figli, vivere col loro amore, ed intanto combattiamo da bravi; fortifichiamoci contro tutte le sventure presenti, e future — combattiamo anche contro di noi, contro la nostra posizione (degli uomini non si parli), contro le nostre fatalità, contro il nostro....., che niuno conosce, niuno conoscerà giammai, e che rode il suo legame — combattiamo — tu per i figli — io per te — e poi tu anche per me, ed io per la patria verso cui una morte inutile sarebbe un delitto — e dopo, tu e me insieme per non smarrirci nel sentiero, per non rinversare in un giorno la soma del voto che ci siamo imposti. Il tuo cammino però è ben più aspro del mio. Tu devi sopprimere, curvare, soffocare con una mano di ferro il tuo essere d'innanzi a cose e a uomini che non ti conoscono: devi sopportare una vita di dolore, e di scontentezza.— devi rinnegare o fare immobile tutto ciò che possiedi nell'anima di elevato, di nobile, di grande, e tutto questo per uno scopo santo, e sconosciuto, e tutto questo per qualche cosa di così puro, così naturale, che gli uomini dovrebbero spianare a te d'innanzi il sentiero, esserti guida se si rammentassero delle loro madri.— e tutto questo in una innocenza completa, senza nuocere o volontà di nuocere ad alcuno, mentre io posso, se voglio, innalzare una voce, e protestare; ed in punto di fastidj che mi vengano dal di fuori, io non ho che quelli che voglio avere. — Ed è forse de' fastidj che mi vengono dal di fuori che io mi lagno? — Ma sù adunque — combatti, te ne prego, con tutte le tue forze contro cotesta attività morale, ardente, che deve infine farti del male, del gran male.— Tu hai d'innanzi uno scopo — pensa a questo scopo — ma pensavi come se tu dovessi sacrificargli non solo ciò che veramente gli sacrifichi, mà una parte ancora de' tuoi dolori — pensa che il dolore, nudrito, fomentato, accarezzato in qualche modo e blandito, forma un lento suicidio. — pensa che tutto può cangiare in un giorno — che un sol giorno può far dileguare ogni intralcio, può togliere ogni barriera che si frappone fra te e i figli — e poi, perdonami se lo ripeto per la centesima volta, pensa un tantino anche a me — Tu mi hai abbandonata per i figli — ma benchè lontana tu m'ami, e la tua vita non mi è per un sol poco dovuta? —

I miei amici stanno bene.— G. ha eccitato l'entusiasmo dei saloni di Parigi declamando, ciò che non gli ha impedito di essere discacciato (1) — Gli si è permesso di rimanere a Moulins, e vi resta. — Tomaseo

(1) Vedi Lett. XIX.

imprime un'opera sull'Italia Cattolica della scuola Manzoniana. — Mi viene riferito da altri, giacchè con lui non siamo troppo d'accordo. — Angelo (1), che non trovasi con me, è sempre quello, bono, rozzo, franco. qualche volta anche troppo, servizievole, amoroso de' suoi amici, egli ama estremamente R.(2), e dopo di lui Giovanni, ed Agostino. — Non ricordo di averti detto, che suo fratello essendosi recato in Toscana col permesso per vedere sua madre, è stato nondimeno spedito di là a Corfu — Mia madre t'ha scritto. — Hai ricevuta sua lettera? — Siamo al mese di maggio, « ebbene dove sono cade la pioggia, la neve, e fa freddo. Io sto vicino al fuoco, e mi è necessario specialmente per la notte.

Ho riletto, ho riflettuto un'altra volta sul piccolo viglietto del tuo Achille, poi alla sua posizione, ai suoi Istitutori. E non posso ripeterti se non che ciò che già ti ho detto. Sii melanconica perchè non puoi abbracciare i tuoi figli, ma non esserlo pel timore, che s'insegni loro a non amarti — E sarà in potere di gente di tal fatta il formare delle anime a loro somiglianza — Essi ti ameranno — siine sicura — Possa la gioja, che partorirà un giorno per te il loro amore non farti del tutto dimenticare il mio: — Scrivimi, amami sempre, e fa in modo che l'amore valga qualche cosa nella tua vita. Io ti accarezzo da lungi con tanto amore, che tu dovresti qualche volta quasi sentirlo, e sorridere. — Addio. — Ti abbraccio e stringo sul mio cuore.

1 Maggio.

La Dio mercè ricevo in questo punto, prima di chiudere la presente, tua lettera del 18. num. 27. Non ho che il tempo per aggiungere poche linee. Io non so ciò che ho potuto scriverti, ma se tu ti fermi ancora a sofisticare sopra qualche espressione isolata, se dopo tutta la mia corrispondenza puoi ancora supporre, che forma forse *un fastidio per me il sapere che tu fai conto su di me*, se tu continui ancora a credere che i miei pianti, e la debole e squallida luce che rischiara continuamente i miei giorni proviene, e vive perchè *tu non sarai la creatura de' miei desiderj*, io non sono ben inteso, ed omai dispero di esserlo. — Tu sai meglio di me, che in te, con te, te felice, io potrei essere felice io stesso. — tu sai che sei la donna del mio cuore, che io ti amo — Io so di più, che tu non m'ami — tu sai che io non mi credo in diritto di lagnarmene, ma che ho quello di esserne addolorato, tu sai questo — io te l'ho detto le mille volte, o forse anche non te l'ho detto — Ma lascia una volta li tuoi lamenti, credi al mio amore come tale quale puoi desiderarlo — amami tanto quanto puoi — nè avvilirti perchè soffro. — Perchè offrirmi la mia libertà.

(1) A. Usiglio, il quale di fatto al 1 maggio non era col Mazzini.
(2) Ruffini G.B., di Modena; vedi Lett. VI.

Conosco tutto ciò che ha fornito il soggetto ai fastidj, che ti si sono arrecati. — Credo però che tu potrai rimanere tranquillamente dove sei, certo che la tua condotta sarà tale da non porgere alcun titolo di sospetto.— Io sono più inquieto per la tua tosse.— Te ne prego a mani giunte, curati — una tosse è una cosa che può vincersi facilmente quando vi si pensa di prim'ora. — fallo per l'amore de' tuoi figli. —

Mia cara, mia Giuditta, ti abbraccio con amore. Addio. —

XXII.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 5 maggio [1835].

Ti assicuro, o mio caro, che delle lettere che ricevi da me non devi sapertene grato — Avrei voluto scriverti coll' ultimo corriere, avrei voluto scriverti due ore innanzi, giacchè essendo tardi converrà pure che io affretti di chiudere questa; avevo bisogno di trattenermi con te come quello con cui posso parlare, prima, e molto più dopo l'ultime due lettere. Tu mi hai fatto ridere con cotesta tua inquietudine passeggera, che ti fa principiare una lettera: « *Tu sei inferma, lo vedi? Mi si scrive da Roma* » (1), e terminarla con quelle altre parole: « *mà non essere inferma, scrivimi che stai meglio* ».

Tu ben comprendi ciò che io ho potuto rimarcare nelle espressioni che trascrivo: quel sentimento non tolto, quell'impressione che si dilegua, quell' imagine che si scancella, quella pena che si fà un nulla, sono le cose che mi hanno fatto sorridere, e chiamarti stordito, giacchè in quanto al fondo del core io mi taccio — Dopo ho ricevuto l' altra tua che dovrebbe recare il num. 5. mà che mi sembra il num. 6. (2) dove tu ti mostri inquieto per una tal quale impressione dell' una delle mie lettere — Tu provi giustamente ciò che provo io stesso a cagione di alcuna delle tue espressioni, che d' ora innanzi non nomerò più. L' altra parte della tua lettera è amorosa, e dolce, come ho bisogno di sentirti sempre — Povero A.! mio Dio, che sarà adunque per accadere? (3) — quale angoscia ho nel cuore! Se tu vedessi tutti i miei pensieri..... io non ho adunque scritto come io voleva — Ho cangiato alloggio, e non sono ancora posta in ordine, immersa in mille cure di questo cangiamento. Eccoti il mio indirizzo *Trinità di Monti al Tempietto num. 14*, non ho ancora deciso se al primo, o al secondo piano. Bisognerà pure

(1) Vedi Lett. VIII.

(2) Vedi Lett. X e XIII.

(3) Questo A. qui è misterioso: non può essere nè l'Usiglio, nè il Lustrino. Vedi Lettera XI.

parlarti un poco della mia salute — Ho la tosse, come ti ho detto, essa non vuol partirsene, ma il tempo continua ad essere orribile.— piove, e fa freddo continuamente — Ho preso questa mattina il latte di capra, se nel corso di una settimana il tempo cangia, ed io non ne trovo miglioramento, prenderò il latte di asina. Assicurati che io non tralascerò cura possibile per la mia salute, per quanto lo permettano le mie rendite. Io sono alloggiata in una delle più belle situazioni di Roma, anzi al di sopra di Roma. È uno dei luoghi ritirati, fuori del centro, in cui l'aria e migliore — Che farà mai G.? (1) Ma perchè mai egli e scacciato nello stesso tempo che il restante. Ho letto ieri sera nel *National* un estratto de la *brochure de Brougham*. Ciò invero chiamasi dare il movimento, cominciando così in Inghilterra. Ho sempre avuto per lui della simpatia, e vedo che non m'inganno. Io ti dirò male di te, e farò risaltare ogni espressione disonorante nello stesso tempo che io ti amerò, e che dipendendo sempre nel mio cuore potrà trovarvi di che compensare ogni male, e rimediare ad ogni dolore. Soffri adunque in pace, se la mia tenerezza t'è cara.— Ciò che mi dici intorno ad A. (2) mi ha fatto piacere, te ne sono grata dal fondo della mia anima, ne riparleremo.

Saluta quelli de' tuoi amici, che vedi, in mio nome. Hai tu sempre l'abitudine di metterti in letto tanto tardi, parlami dello stato della tua camera, dell'istoria delle tue abitudini giornaliere, e di ogni ora. In quanto a me vado a dormire più presto di prima, verso la mezzanotte, e da qualche giorno mi alzo un poco più tardi, perdo il mio tempo in un modo scandaloso, e me ne rimprovero sempre, e vado pensando che ciò è un segno di quel poco di vita, che mi resta, cioè d'energia — Porre dell'importanza nella lettura, sentire la necessità, ed un vivissimo desiderio d'istruirsi, non è certamente uno stato di morte.— Ti abbraccio. Addio, mio caro. Proteggi la tua Giuditta col tuo amore, col tuo pensiero.

P.S. La lettera smarrita era indirizzata a Zuon o *Zurigo*.

XXIII.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 9 Maggio 1835.

Quando nei giorni di dolore come i miei, posso ancora dirti che mi è dolce il sentire che mi ami, ciò nasce appunto dal vero bene che mi fa il tuo amore. La tua lettera, quelle tue parole scritte poco dopo di aver conosciuto i miei nuovi dolori, m'hanno tutta commossa. Io conosco oramai tutto quello, che senti per me, come mi apprezzi, come pren-

(1) Gustavo Modena.

(2) Vedi Lett. XIII.

di parte in tuttociò che mi riguardi, e come mi compiangi. Le lagrime che spargi su di me mi sollevano un poco, e mi rinfrancano. Amami sempre.

Sono anche in oggi addolorata. Durante tutta la notte mi parea dover credere che Elvira e Corinna erano moribonde, ma che ciò accadeva solo perchè io non era presso di esse, poi che io le vedeva, e che colle mie parole, o meglio col mio dolore Elvira si rianimava. Io sentiva dentro di me un'angoscia, che parea volesse soffocarmi; io sento ancora nel mio spirito la traccia di quel dolore. Misera! non fosse pur vero... io ne provo disgraziatamente la cagione, i nomi solo differiscono. Io vado disponendomi al dolore, che tu forse dovrai darmi: affrettalo, io devo sentirlo subito, egli deve lacerarmi il cuore, sconvolgermi lo spirito in modo tale da non potermelo cancellare giammai (1). E un rimorso potrà forse toglierlo? Cielo! egli lo raddoppierà: qual vivere è mai il mio! —

Finalmente in oggi è ricomparso il sole, ma l'aria è grave, e penosa. La mia salute non ha ancora migliorato. Spero però, che, se il tempo diverrà buono costantemente, io potrò rimettermi; ho ancora la tosse, come prima, e quasi sempre un poco di dolor di gola. Presi ieri della cassia, ma non però ne sono rimasta priva. Fra qualche giorno se non starò meglio, prenderò del latte d'asina, io farò tutto ciò che potrò. La mia vita va ad estinguersi, io ho troppo sofferto, il mio soffrire è stato troppo continuato, io soffro anche adesso, bisognerà pure che mi riposi in una maniera, o nell'altra, io sento un tale bisogno. Io avrei un desiderio immenso di scrivere lunghe lettere ai miei figli, mi pare che essi debbano credere, che io li dimentichi, qualche volta mi rimprovero amaramente tuttociò che impiego per me come cosa dovuta ad essi. Ti assicuro che sono ben lontana dall'usare del di più di un puro necessario. Ma io ho inferma anima, e spirito. io soggiaccio a troppo male. Perchè mi dici di non aspettare giustizia da niun altro, solo da miei figli, e da te? chi mai anche tanto lontano vuol mostrarmi animosità, e malvolenza? chiunque sia, poco preme nè per il soggetto, nè per essi che parlano. Ciò non mi turba affatto, nè mi commuove, nè io rivolgerò a ciò il pensiero se non come ad una cosa che non mi riguarda. Fa d'uopo che i miei figli conservino grata la mia memoria. Del resto i miei compatriotti possano sempre aver con che empire i loro annali per omettere di parlare di una donna errante, vagabonda, perseguitata, sola nella terra, senza asilo, senz'appoggio, che soffre tacendo, e conserva una condotta franca e leale non di pochi mesi, ma di anni. Possano dal primo sino all'ultimo

(1) Era la prossima morte di un figlio comune? Vedi Lettere VI, IX, XI, XIII, XXII.

trovar che fare perchè io sia dimenticata, che ogni gloria, che ogni rinomanza sia al di sopra delle mie disgrazie; il mio riposo non sarà per ciò più tranquillo. Non esagero, così parlando, mio caro Giuseppe, io ti esprimo ciò che sento nell'anima.

Non cercare di cangiare il mio presente con parole che riguardano l'avvenire, l'avvenire è assai lontano da me; io non lo riguardo mai, e ciò assai meno ogni giorno che passa. Parlami della tua salute, e di tutto quello che fai. In quanto a me non sono ancora ben stabilita, nè ho ancora dato ordine e sistema alle mie faccende. Ho di più una cameriera, che vuol essere la gran signora, e mi è assai poco conveniente, cose che mi annoiano mortalmente per farmene occupata. Dopo le ultime, non ho più avuto notizie di figli. Non so perchè I. creda di dover guardare un così lungo silenzio, tuttochè mi annunziasse che andava a maritarsi. Ho desiderio di scrivere ad Elvira, ma per oggi non farò nulla, aspetterò Martedì, e continuando ad avere la tosse scriverò anche due parole a B. per aver del danaro. Da otto giorni che mi trovo nel nuovo alloggio, non sono potuta sortire che un momento ieri, tanto cattivo è stato il tempo di questi giorni, e non ho fatto che due passi per la passeggiata vicinissima a me. Non sono neanche discesa in Roma, giacchè ritornando avrei dovuto salire o una grande scalinata, o strade montuose, trovandomi io in un posto ritirato ed elevato. Sono anche vicina all'Accademia di Francia. Roma veduta dal luogo dove sono perde tutta la sua grandezza e maestosità; essa mi rassembra mezzo sepolta, e frantumata, tale insomma, che io non so vedere, o fare per lei altro destino se non chè di divenire una catasta di ruine e di rottami.

Ti scriverò ben presto, giacchè non parlo che per mezzo delle lettere che ti scrivo, e non sento se non quando tu mi parli. Ti abbraccio amandoti di tutto il mio cuore — non credere di dover aspettare per darmi qualsiasi notizia — dimmelo — è egli ciò perchè non sei più in relazione col tuo angelo? voleva domandartelo da gran tempo, giacchè dopo Firenze non ne ho veduto più un segnale. — Addio, adunque mio caro, scrivimi, amami.

M. David Hemerling

Berna.

(Continua).

L'OPERA DI ILARIONE PETITTI E DI MICHELE EREDE
nella fondazione della Scuola di Commercio di Genova
(DA UN CARTEGGIO INEDITO)

Verso la metà del secolo XIX, lo svolgersi e l'affermarsi delle correnti commerciali, che portavano all'emporio genovese grandi ricchezze, e nello stesso tempo vive speranze di miglioramenti nel campo della finanza e dell'industria, segnarono decisamente la via alle méte, che avrebbero portato la città ligure ad uno dei primi posti come scalo commerciale del Mediterraneo.

E nel risveglio delle menti gagliarde, che divinarono quasi le vittoriose lotte che Genova avrebbe dovuto sostenere contro Marsiglia da una parte e contro Trieste dall'altra — per il monopolio delle linee ferroviare ancora da costruirsi, le quali avrebbero messo in comunicazione l'Oriente colla parte settentrionale d'Europa, mediante una bene intesa serie di coincidenze fra le linee marittime e quelle terrestri, nacque l'idea di preparare con serietà di concetti le generazioni giovani alle difficili prove della lotta commerciale, che avrebbe dovuto ingaggiarsi per la grandezza di Genova, la quale sarebbe stata poi grandezza d'Italia.

Erano i tempi in cui all'empirismo si voleva sostituire un largo concetto delle cose, capace di migliorare nelle menti dei negozianti genovesi l'innata sicurezza d'intuito, coll'allenare la loro mente alla novità ed alla concezione moderna dei traffici.

L'anima genovese, forte e tenace in tutte le sue esplicazioni, sia che si slanci ardita verso il mare ignoto in cerca di nuove vie pel commercio, o di favolose ricchezze, oppure che tenti la colonizzazione feconda di grandezza, che la porti nel Medio Evo ad una fama invidiata, oppure che affermi le iniziative del banco, che le diedero la sicurissima situazione finanziaria, capace di vincere nel Medio Evo tutte le difficoltà pecuniarie publiche o private e di portare a termine imprese importantissime, l'anima genovese

doveva anche nel nuovo cimento riuscire degna di sè,della sua storia cioè e della sua fama.

E non nell'agone degli ardimenti antichi era il caso di provare le giovani energie dei Genovesi,ma nel più elevato campo delle competizioni commerciali,nelle quali erano chiamati a lottare con popoli che da secoli erano vissuti forti e liberi ed avevano potuto prepararsi alle prove che nel campo del commercio si sarebbero dovute vincere pel raggiungimento della ricchezza.

Momenti meravigliosi che indicavano chiara la nuova coscienza del popolo italiano verso méte nuove e fulgidissime,momenti magnifici in cui le anime nobili sentivano pulsare un fremito di altruismo,che sarebbe diventato in seguito lo spirito di nazionalità,il quale avrebbe animato poi e sempre le nuove energie della Terza Italia.Energie che latenti e quasi nascoste nel cenacolo di pochi eletti,pure esistevano; come il fuoco sotto la cenere, al quale basta il soffio leggero che lo ridesti a nuove fiamme purificatrici.

Epoca di transazione e di preparazione, nelle quali i migliori sentono e divinano il futuro e quasi precorrono i tempi col riuscire,non dico a seguire l'evoluzione del civile consorzio, ma a prepararla e ad urgerla verso le mete che diventano poi bisogni reali nell'umana società.

Erano vive le discussioni intorno all'impianto delle reti ferroviarie,le quali per le tendenze politiche dei varî governi d'Italia tentavano il capo linea al punto più conveniente ai singoli interessi ed in questa gara bella Genova aveva la sua grande parte.

Non solo le discussioni erano tra le diverse regioni d'Italia soggette a principi stranieri,le quali per necessità venivano ad avere interessi disparati come quelle che dovevano mirare non alla loro ricchezza ed al loro miglioramento,bensì al benessere del governo e delle nazioni dominatrici, ma anche nelle regioni libere erano nate polemiche vivissime a cagione dei varî concetti che informavano gli atti degli uomini al governo e di coloro che erano a capo delle opposizioni.

E Genova per la sua fortunata posizione doveva interessarsi di tutte queste novità inquantochè da esse sarebbero derivate al porto ed al suo emporio un miglioramento grandissimo.

Il porto nostro avrebbe dalle diverse direzioni delle reti ferroviarie avuto bene o male e per conseguenza gli animi vigilavano attenti perchè non si facessero contro Genova atti che sarebbero poi certo diventati fatali allo svolgersi ed al progredire del suo commercio.

In questo vivace focolare di ideali e di speranza si preparavano i grandi progressi ai quali Genova sarebbe stata chiamata dai successivi eventi della nostra vita nazionale.

L'emporio genovese sarebbe diventato importantissimo quando nelle regioni mediterranee si fosse sviluppata una bene intesa rete di ferrovie.

Ma nel rinnovato movimento, ma nel più grande mercato avrebbero dovuto pure esservi, come sopra dicemmo, uomini capaci e pronti alle difficoltà dello scambio internazionale.

Il contatto e la concorrenza straniere avrebbero forse vinto se i Genovesi non avessero disposto nelle loro aziende, nelle loro banche, nei loro *scagni*, di persone capaci oltrechè per il naturale ingegno della razza ligure anche per una seria preparazione alle difficoltà del commercio razionalmente affermantesi nell'aumentato scambio delle diverse piazze.

La necessità di formare e di preparare uomini capaci fu sentita, ed al suo raggiungimento di questa méta molti fra i migliori lavorarono intensamente.

Alcuni vivevano nel commercio, conoscevano di esso i varî bisogni e col volere assiduo ne avevano superate tutte le difficoltà: erano uomini che dai risultati della lunga pratica erano assurti ad ampie e moderne concezioni per cui sentivano il grande bene che sarebbe derivato a Genova se ai giovani si fosse spianata la via mediante una serie di consigli e di prove pratiche. Erano gli uomini che con volontà ferrea erano arrivati faticando con mirabile costanza ed ora, con uno spirito di lodevole altruismo volevano rendere agli altri più facile quella strada ch'essi avevano percorso con grande spreco di energie; ch'essi avevano superato provando talora i forti scoraggiamenti, i quali avevano accasciato talora le loro anime e le avevano fatte forse disperare della riuscita.

Opera buona quella che si proponevano e degna degli animi genovesi che l'avevano concepita.

Tra questi buoni era Michele Erede (1), nome caro ai Genovesi per i sentimenti liberalmente democratici dai quali era avvivato.

Uomo di vasta coltura..., come si vede dai molti suoi scritti e dalle relazioni importanti che lo mettevano in prima linea tra i Genovesi di quel tempo, fu uno degli uomini che combatterono più validamente per portare a fatto compiuto l'idea di formare nella città di Genova una scuola di commercio per i giovani, o, come allora si diceva, « *Istituto Generale di Commercio* ».

E il raggiungere il compimento delle loro speranze non fu cosa facile come sembrerebbe a noi che si è spettatori del grande sviluppo delle scuole nelle società moderna. L'idea lanciata con sincera nobiltà e con grande disinteresse dall'Erede dovette combattere con gravissime difficoltà prima di portare nel campo della pratica i suoi buoni frutti.

---

(1) Michele Erede n. 1806, m. 1878.

Compì gli studi suoi nella città natale; fu impiegato di commercio fino al 1861 e spiegò nel suo lavoro un'attività lodevolissima per la scrupolosità e l'esattezza dell'opera sua.

Fu poi professore di ragioneria e di merceologia nell'Istituto Tecnico di Genova (ora Vittorio Emanuele II).

Studiosissimo di economia politica, acquistò nella nuova disciplina una buona rinomanza: appassionato ai rivolgimenti della politica, contrasse molte relazioni coi più grandi uomini politici del suo tempo.

Militò nel partito liberale con tendenze avanzate fino al 1849, e fu in rapporti di sincera amicizia coi principali fautori del Risorgimento nazionale (Pareto, Doria, Ricci, etc.).

Dopo tale epoca, disgustato della politica, si occupò con attività indefessa delle discipline relative al commercio. Fino al 1860, però, ebbe dimestichezza cogli emigrati che abitavano a Genova o che in essa transitavano. Conobbe Nicotera, Spaventa, e fu amico sincero di Aurelio Saffi e di altri di parte repubblicana.

Dopo il 1861 abbandonò completamente la politica e continuò ad occuparsi con competenza di questioni commerciali, portuarie e didattiche, portando in tutte sempre e lodatissimo un senso di serena praticità.

Caldeggiò l'istituzione del *Banco Modello* nelle scuole e la creazione di *Istituti Superiori di Commercio*.

Fu in seguito alla sua attiva propaganda che la Camera di Commercio di Bari nel 1875-1876 decise di farsi iniziatrice di una Scuola Superiore di Commercio in quella città, e vi chiamò per ben due volte l'Erede per porne le basi.

Della stessa Scuola fu offerta al nostro Erede la direzione, ma stante l'età sua avanzata non l'accettò, e si ridusse nella sua Genova.

Le difficoltà che ritardarono il compimento del fatto tanto vagheggiato furono molte e gravi. Prima di tutto bisognava ottenere dal Governo l'autorizzazione per l'apertura della scuola nuova, era questo un passo necessario pel quale era d'uopo vincere la grettezza del Governatore Genovese poco propenso alle novità di qualsiasi genere esse fossero, contrario com'era per natura e per educazione alle innovazioni, che miravano a perfezionare lo spirito de' suoi soggetti. I tempi nuovi e l'evoluzione dell'anima popolare non avevano avuto sull'animo suo effetto alcuno tanto che per lui forse non erano accadute tutte le novità che dal 1789, anche in mezzo a molti eccessi, avevano trasformato e migliorato la coscienza e l'anima del popolo. Si avrebbe perciò dovuto insistere presso il governo centrale, si avrebbe dovuto far appoggiare la domanda dalle raccomandazioni di persone influenti e convinte.

Altre difficoltà d'ordine morale e finanziario si opponevano ancora. La buona volontà d'uno solo o di pochi non basta ad attuare un'idea bella; perciò per la traduzione in atto di quello che razionalmente e logicamente sembrava cosa stupefacente per la sua bellezza e per i frutti, che avrebbe portati alla coscienza commerciale dei Genovesi, si dovettero vincere le difficoltà ed i disinganni, che d'ora in ora, sorgevano nuovi se non ad impedire, almeno a ritardare il raggiungimento della meta tanto agognata.

In questo lavoro lento e scoraggiante l'animo dell'Erede e de' pochi amici si sentì talvolta amareggiato e preso da quel senso indifinibile di stanchezza che consiglia alla calma, al silenzio, all'annientamento per ischivare ciò che sembra insormontabile od irraggiungibile.

Oltre però nell'energia innata dell'anima sua che non doveva alle prime difficoltà ed ai primi disinganni chiamarsi vinta ebbe l'Erede un ausilio validissimo nell'opera energica e nel consiglio sapiente di un uomo d'alto valore che per la condizione di cui godeva a Torino potè ottenere dal Governo facilitazioni importanti all'approvazione del progetto per le scuole e del programma didattico educativo.

Costui fu il conte Carlo Ilarione Petitti, consigliere di Stato, uomo di alta coltura e di sentimenti nobili e liberali. Carattere rigido, che non conosceva gli adattamenti delle anime deboli, ebbe le

noie e le invidie che sono premio solamente delle anime veramente forti. Ebbe nella sua vita ammiratori convinti delle sue grandi qualità ed invidiosi perversi che, pur conoscendo nell'animo loro il valore del conte Petitti, cercavano di combatterlo con armi cortesi e scortesi allo scopo di metterlo in cattiva luce davanti al popolo ed alla Corte.

Ed a questo scopo riuscirono difatto in parte, perchè il Petitti perdette per qualche tempo la fiducia di Carlo Alberto, che prima lo considerava invece grandemente. Solo durante l'esilio di Oporto Carlo Alberto rese giustizia a quest'uomo, che possedeva un'anima grande e nobile, la quale non mirando alle piccole invidie, che poteva suscitare colla sua grandezza e colla sua onestà, mirava alla grandezza d'Italia, della quale intuiva il futuro ingrandirsi, ed aiutava con spirito altamente altruista tutti coloro che lavoravano alla sua redenzione ed alla sua grandezza.

Il Petitti aveva conosciuto l'Erede al principio del 1846. Un discorso intorno all'educazione commerciale fatto dall'Erede in Genova aveva fermato l'attenzione del Petitti, che aveva inteso certamente come le considerazioni nascevano in un'anima equilibrata, che meritava di essere conosciuta, lodata ed aiutata.

Mosso il Petitti da quella naturale simpatía che nasce anche a distanza tra persone che si sentono animate degli stessi sentimenti, aveva pregato il nobile patrizio genovese Camillo Pallavicino di officiare a nome suo l'Erede per domandargli un giudizio intorno a un suo libro.

E quando il giudizio assennato dell'Erede uscì stampato, il Petitti da Torino scrive all'Erede la sua prima lettera per ringraziarlo vivamente:

Torino, 6 marzo 1846.

Chiarissimo Signor Michele Erede,

Avendo tempo fa letto l'eruditissimo e convincentissimo suo bel discorso intorno all'educazione Commerciale (1), io già avea in mente d'in-

(1) Comincia, con questa lettera datata da Torino il 16 marzo 1846, una importante corrispondenza tra il conte Ilarione Petitti di Roreto e Michele Erede genovese. Le lettere vanno dal 6 marzo 846 fino al 5 aprile 1850 anno in cui il Petitti morì.

Sono molte lettere che la gentilezza del chiarissimo dottore Lisana Erede, figlio di Michele, uomo preclaro, oltrechè pel valore nella scienza medica,

dirizzargliene le mie più sincere felicitazioni, tanto m'erano andate a sangue le utili sue idee, le quali molto bisogno avrebbero costì d'essere attuate. Ora si aggiugne in me un debito di riconoscenza da esprimerle per l'onorevole art.° ch'ella ben volle scrivere sul libro mio, ch'io appunto le feci dire dall'amico Camillo Pallavicini desiderare da lei giudicato, sia perchè era certo che lo sarebbe imparzialmente, e sia perchè sperava così che il povero mio lavoro fisserebbe l'attenzione de' lettori genovesi, cui desiderano persuadere le mie idee giuste e fondate. Vengo pertanto con questa mia ad attestarle la mia sincera ammirazione per la detta sua scrittura, della quale quasi interamente divido le sane dottrine, come per pregarla a gradire l'attestato della mia riconoscenza per la sua lettera al Sig.r Sevane; chè fra quanti articoli già pervenutimi sul libro mio è quella che mi sembra più imparziale e fondata.

Sente súbito vivo il bisogno di dire all'Erede che se avessero avuto occasione di conferire insieme, e si fossero date reciproche spiegazioni, sarebbero riusciti certamente a mettersi d'accordo in tutto.

Se avessi tempo a discutere seco lei, spererei convincerla che io non intesi ricredermi su precedenti opinioni, non perchè nol creda debito di coscienza in uno scrittore di rette intenzioni quando le osservazioni altrui convincono del proprio errore; ma perchè penso, che forse, per diffetto (*sic*) di sufficienti spiegazioni, quelle mie precedenti opinioni erano state interpretate in un senso troppo assoluto ch'io non avea inteso dar loro.

---

anche per lo spirito aperto a tutte le manifestazioni della vita dello spirito, ha messo ha mia disposizione per un'analisi accurata di quello che vi avrebbe potuto essere di buono per illuminare il periodo palpitante del nostro Risorgimento nazionale.

Lettere preziosissime, perchè dicono chiaro il pensiero d'un uomo insigne, che faceva parte del consiglio della corona in quei tempi che, pur essendo relativamente prossimi a noi, sembrano una età di epopea, tante erano le grandi virtù che albergavano in quegli uomini.

Peccato che non mi sia stato possibile conoscere l'intera corrispondenza che passò tra l'Erede ed il Petitti. Mi sorrise vario tempo la bella speranza di poter conoscere le lettere che l'Erede aveva man mano indirizzato al Petitti, ma lo sperare cadde quando lessi una lettera del Petitti che ammoniva l'Erede di bruciare le lettere appena lette.

È una lettera del 19 settembre 1846. (Vedi infra, p. 171).

Ringrazio vivamente il chiarissimo dott. Lisana Erede del suo atto lodevolissimo, e lo segnalo con animo riconoscente e colla speranza che per la completa analisi della storia del nostro Risorgimento trovi numerosi imitatori.

E seguendo a scrivere, entra a parlar di Genova e de' suoi bisogni urgentissimi.

Del resto siccome spero poter fare nel maggio prossimo una gita costì, potremo allora conferirne a nostro bell'agio.

Ora due cose, a mio parere, egualmente premon costì.

1° Avviare più pronto che è possibile un sano insegnamento economico e commerciale, e di questa necessità ho replicatamente e lungamente discorso ne' consigli governativi, cui m'occorre assistere, ed anche n'ho parlato in alcuni scritti da me pubblicati negli Annali di Statistica di Milano, mezzo indiretto di cui mi servo per non aver qui che fare colle dure censure sovente troppo sospettose. Parmi la cosa bene avviata assai, e se venisse qualche domanda di cod.ª Camera di commercio, come del Corpo Decurionale, io porto opinione, che il Governo seconderebbe le sue e mie idee.

2° Persuadere all'opinione de' facoltosi costì come sia nell'interesse del porto di Genova d'associarsi per far procedere *in reale attuazione* la strada ideata dal lago Maggiore al lago di Costanza, al cui riguardo ho scritto, senza firmarlo però, stimando per ora conveniente tacere il mio nome facile tuttavia a indovinare, un art.° stato distribuito largamente in isvizzera, dove produsse ottimo effetto ed influì a quanto mi scrivono nella votazione di que' consigli e che sarà ripetuto tradotto dal Mittermayer nella Gazzetta d'Augusta, il quale articolo le mando oggi pure qui unito. Se si potesse costì anche pubblicare in luogo *dove fosse letto*, credo sarebbe utile, io vi avea fatte alcune varianti col pensiero di farlo seguire d'alcuni consigli al commercio genovese, intorno alla necessità di mutare alcune pratiche d'esso, che non mi paiono più del tempo; ma poi mi rattenne il timore di dir cose forse non abbastanza fondate, o che potessero per avventura spiacere ai barbassori di cod.° emporio. Meditando sulla maggiore convenienza di ciò fare, credo più spediente communicarle il mio Ms. trascritto fino al punto cui esporrei tali consigli, e lasciare a Lei, ben più pratico di me nelle cose commerciali, e de' riguardi necessarj costì, il pensiero di dare codesti consigli, o in nome proprio, od anche previa censura sotto il mio nome se meglio lo crede efficace; — nella mia opinione dopo aver fortemente toccato sull'urgente necessità d'una ben intesa educazione economica commerciale fondata sulle dottrine ch'ora prevalgono, e dall'Inghilterra, checche si faccia o dica in contrario, si propagheranno nell'orbe intero, e poggiata altresì sulle diverse pratiche invalse pel traffico negli altri emporj, intendevo que' consigli versassero sulla necessità di consegnare gli ingenti capitali che costì sono più all'estenzione della navigazione di lungo corso, alle speculazioni di concambio che con essa

possono farsi delle derrate e merci d'europa e del levante colle produzioni dell'America e delle indie,senza ristringerli unicamente quasi come ora vengo assicurato farsi costì, ai grani ed ogli, come alle speculazioni di Banco, ed al traffico di Commissione.Avrei detto che le ricchezze cumulate dell'antico traffico genovese, erano più fondate sul primo,che sull'attuale loro processo commerciale,e che lo spirito d'associazione, cui un soverchio individualismo ora più costì che altrove osta,produsse però quegli utili risultati cui di presente non sa giugnere il traffico ligure.Avrei finalmente spiegato i motivi degli scarsi affari di codesta Banca da me preveduti in consigli quando fu discusso lo statuto d'essa perchè costì vi sono più capitali che affari mentre altrove sono più affari che capitali.Ecco per sommi capi le idee che avea in mente di svolgere,ma ch'ella per maggior ingegno,e ben maggior pratica di me potrebbe maestrovolmente per certo toccare.Io pertanto confidandole queste povere mie idee mosso come sono unicamente dal pensiero di far cosa utile alla prosperità di cod.° emporio,cui vedo interessato (checchè qui dicasi da certi gretti pensatori) lo stato nostro intero, la lascio in piena libertà di fare al proposito *uso o nò* di questi pensieri, come le parrà più spediente,e starò aspettando quanto ella me ne saprà dire, solo pregandola a rimandarmi il Ms. ove non le sembri degno d'accoglimento (pello stesso canale che le perviene questa mia).Eccole una lunga lettera,ne scusi il tedio,che forse le reca,mi saluti affettuosamente l'amico Pallavicini,rallegrandosi per me con esso delle utili e belle cose che sta facendo.Se Genova e Torino avessero molti patrizi, ed altri cittadini facoltosi che l'imitassero,il nostro paese sarebbe ben tosto a capo dell'Italia tutta,malgrado gli sforzi del *forestiero* per impedirlo.

Se nel poco che posso valgo ad obbedirla ella mi commandi.Intanto si compiaccia credere alla sincera divoz.e e stima del suo Dev.mo Obbl.mo servo

Petitti.

P.S.Favorisca rispondendomi di dirmi come fu accolta costì la lett.a del Balbo inserta nella Gazzetta qui ed a Milano fece gran senso,pel carattere semiufficiale datole coll'inserirla d'Ord.ne Sup.e nelle tre Gazzette di Torino,Genova e Chambéry,perchè parve indice di mutate tendenze per coloro che sempre così male consigliarono qui esso governo; onde tenerlo in tutela ed impedirci ogni progresso.

Consigli buoni e dettati da un'anima nella quale pulsava potente l'amore d'una patria libera e grande,da un'anima che tutti gli sforzi per perfezionare ed elevare le aspirazioni della cocienza nazionale aiutava con slancio meraviglioso.

Ed a queste lettere.come a quelle che si seguirono,l'Erede rispondeva,e tra l'ideatore della scuola e l'amico suo torinese si discusse ogni atto, si studiarono tutte le difficoltà allo scopo di raggiungere la meta tanto bella e tanto desiderata.

Peccato davvero che le lettere dell'Erede non possano essere rievocate e analizzate: è bensì possibile dalle lettere del Petitti conoscere lo stato d'animo in cui si trovava il genovese,e i dubbî che lo tormentavano, ma le frasi che avrebbero reso chiaro conto delle diverse tappe nel cammino di preparazione per l'apertura della scuola non esistono più.

Quando dalla gentilezza della famiglia Erede ebbi tutte le lettere scritte dal conte Petitti al loro congiunto.sperai di ottenere da S.E.il generale conte Alfonso Petitti di Roreto,nipote di Ilarione e mio illustre amico,quelle di Michele Erede,ch'io m'immaginavo esistessero nell'archivio di famiglia.La speranza però fu delusa quando lessi la lettera datata da Torino il 19 settembre 1846.

In essa il Petitti,dopo aver accennato a molte questioni di politica e di diplomazia,che in quel tempo facevano molto rumore in tutta la penisola e che avevano eco vivissima anche all'estero (1),continuava:

Sono le 12 suonate,nessuna lettera; non il Diario,non la *Gazzetta di Genova*,non una parola insomma da Lei,che *da due corrieri tace*,quantunque l'ultima sua lettera si chiudesse con queste parole « *Domani le scriverò meglio il resto* »: che cosa questo significhi davvero non lo so, ma temo sia o occorso a lei qualche cosa,oppure,che *il Cabinetto nero*, dubitando lo scopo della corrispondenza nostra,l'intercetti per leggerla,come so farsi talvolta a riguardo mio,che sono al mio pericolo indifferentissimo,ma di quello altrui *temo sempre* — a questo proposito vo' chiederle s'ella *conserva* le mie lettere,e per sua norma le dico,che dal 1821 *io brucio sempre appena lette* tutte quelle a me rivolte,la qual *cosa la conforto pure a fare*,perche,le ripeto che *incidimus in mala tempora*; ch'io m'aspetto a reazioni che il partito *è deciso a farne* nascere,che la materia e pronta,e poco può mancare ad avere *perquisizioni*.A me certo nulla troverebbero,perche nulla conservo,ma i miei amici tutti non fanno lo stesso,e non vorrei fossero *per me* compromessi; per me che ripeto per *pochi dì,che ancora ho a vivere,rido* di quelle reazioni e male voglie,e mi do almeno la consolazione di parla-

(1) Del contenuto di esse parlerò in un prossimo articolo sulle Ferrovie Italiane nel 1846.

re, e scrivere *come sento* ad ogni buon fine mando per via intermedia la presente, e le sono di cuore

Tutto suo Aff.mo

Petitti.

Ecco perchè la ricostruzione dei fatti si dovette solamente guidare sulle lettere del Petitti e sulle notizie che ci dánno i giornali del tempo.

Dopo di aver maturato l'idea nel silenzio, l'Erede parlò de' suoi progetti cogli amici, finalmente, data la corrente di simpatia che lo legava al conte Petitti domandò anche a Lui il suo illuminato giudizio.

Difatto, súbito dopo, sulla *Gazzetta Piemontese* compariva il seguente articolo (pag. 3):

Interno.

La città di Genova, oggetto costante delle più premurose sollecitudini del governo di S.M., avrà presto un mezzo d'istruzione tecnica commerciale, che la porterà a non invidiare per questo rispetto nessun altra città che sa.

L'autorità che governa gli studi ha di fresco concesso che si apra colà un istituto particolare in cui, di sera e di buon mattino, per comodo di coloro che già sono occupati in commercio, si possa studiare con ispeciale relazione a questa fortunosa carriera. Belle lettere, logica, metafisica ed etica, geografia storico-statistica, matematiche, cioè aritmetica ragionata, algebra, fino e compreso alle equazioni di secondo grado, diritto commerciale comparato, economia, tenuta dei libri, collibistica, lingua francese, inglese, tedesca e spagnuola.

La opinione si mostra colà assai favorevole a questa intrapresa, e puossi quindi sperare che la condescendenza del R. Governo verso del promotore sia per recare buon frutto.

Saremo di certo in grado di annunziare l'apertura, al quale effetto si stanno facendo dal direttore, colla massima alacrità tutti gli occorrenti preparativi.

Era quello il primo mezzo di publicità col quale si slanciava l'idea; l'inserzione fatta dal Petitti sul giornale torinese aveva per iscopo di informare publicamente il governo e predisporlo ad approvare l'istituzione della nuova scuola. Il Petitti difatto si adopera vivamente per questo; consiglia e raccomanda la pratica agli uomini del governo e continua coll' Erede a scrivere intorno al miglior modo di riuscire.

Torino, 25 marzo 1846.

Preg.mo Sig.r Michele erede,

Ho tardato alcuni giorni a replicare alla sua del 15, perchè la somma delle mie occupazioni mi impediva di farlo *un po' a lungo*. Oggi prendo al sonno un oretta, poichè vedo che altrimenti dovrei tardare ancora.

Ebbi il giornale in cui V.S. volle far inserire con *soverchie lodi*, che lo prego *altra volta ommettere*, il mio scritto mandatole. Quello scritto (1) ebbe fortuna in Isvizzera. Il Ministro di Prussia me ne chiese alcune copie per mandare a Berlino, e S.M. me lo fece presentare, lodandomelo come persuadente. Così facesse pure costì, dove le grette tendenze del traffico da Bottegaio (anzichè da speculatore in grande) prevalgon pur troppo; laonde un solo rimedio al male, l'educazione com'ella saviamente propone. Ma questa non opera che alla lunga, e noi *abbiamo fretta*; perchè, com'ella osserva, se ci lasciamo oltrepassar da altri, siamo perduti.

Ho letto con attenzione il suo programma, e mi pare molto bene concepito. Lo faccio pubblicare (*s'ella melo permette però*) negli Annali Universali di Statistica di Milano, giornale che ha molti lettori in Italia e fuori, con alcune mie riflessioni tendenti ad avvalorare le sue idee. *Aspetto su ciò il suo assenso.*

Due sole eccezioni mi fo lecito fare a Lei; e sono:

1° Che il corso divisato, comunque utilissimo, non essendo *gratuito*, temo sia poco praticato costì, dove pur troppo le grette economie sono in molti innate.

Se si potesse, coi tanti lasciti che si hanno costì procurare che una parte fosse a ciò assegnata, credo si farebbe cosa ottima; io voglio parlarne col Sind.° Tommaso Spinola, che è qui, e debbo vedere, parendomi esso homo *di mente e di cuore*. Se mi credesse, dopo averne parlato col Camillo Pallavicino, buono a qualche altro passo, me lo suggerisca, che lo farò *con trasporto*, perocchè credo tutta Italia interessata al risorgimento di Genova, e sono anzitutto *Italiano di mente e di cuore*.

2° Mi fa senso la condizione di ammessione che siano persone costumate (e fin qui sta bene) *e civili*, forse non è chiaramente spiegata la cosa; ma se volesse dirsi *di condizione civile*, parmi sentirebbe un po' *l'aristocrazia* la qual cosa non sarebbe *nè del tempo, nè del paese* dove una persona che abbia ingegno, ed attitudine debbe trovare, *anche figlio del pescivendolo*, il pane dell'intelletto e del cuore. *Istruzione e educazione*..

(1) Parla di uno studio fatto sulle Ferrovie del quale faremo parola in un prossimo articolo.

Questo Le dico in prova che non ometto la critica,di cui ella mi ha richiesto,se vi fossero a Genova alcuni patrizii, come il Pallavicini,ed il Pareto,che come geologo,solo conobbi ai congressi,Genova risorgerebbe davvero.

Io sono ansiosissimo di fare costì una gita,e spero mi sarà conceduto intervenire ad una delle adunanze loro; perchè così vedrei raccolto il fiore dei cittadini,che aman davvero la propria patria,e vogliono curarne la prosperità e loro direi molte mie idee,le quali certo colle loro concorderebbero; perchè da uguali fini mossi pur siamo.È a lamentare che coloro,i quali hanno *grosse casse*,non siano come molti fra di loro pieni di patrio zelo,perchè il risorgimento di cod.° emporio sarebbe men problematico.

Io approvo li suoi riflessi sulla prudenza da usarsi nell'esordire di codeste società.Per carità *l'abbia e molta*; e lo dica pure a chi vuole sentirlo anche *a mio nome*,se crede che possa *far miglior frutto*! Vedano a mo' d'esempio l'occorso all'Associazione Agraria,essa andava benone 3000 socj,la cassa in ricca condizione; prossime ad aprirsi le Scuole (pagate dal Governo) al podere Modello della Venaria Reale presso Torino; aperte le scuole gratuite di Fisica e di Chimica applicate alla Agricoltura procedenti con quella di Chimica e di meccanica applicate alle arti, che hanno sempre foltissimo uditorio.

I comizi nelle provincie zelantissimi animatissimi creando quasi tutti un gabinetto letterario, che tolse all' osteria, al giuoco, al donneare tanti giovani!

Ebbene,codesti beni,alcuni curiali dominati dalla monomania di concionare,alcuni radicali,animati dalla premura di farsi riformatori dell'uman genere,li hanno compromessi forse per sempre! Urtatisi con alcuni nobili *pettoruti ed altieri*,succedettero discussioni scandalose; la Polizia,solita a veder la trave dove appena è il pelo,intervenne; pinse l'associazione come *diretta da Demagogi*; s'ebbe paura, ed a vece di riderne, com'era il caso, si fece resistenza,dal potere variossi, e *gravemente* lo statuto,e si rovinò *moralmente* l'Istituzione,che ora procederà *claudicante finchè muoja del tutto*! Io ciò avea predetto,non si volle a' miei vaticinj badare,e mi ritirai,ora si comincia a dire: *Il Petitti ci avvertì a tempo e avea ragione.*

L'esempio nostro, per carità serva loro di regola!

Lo predichi pure *in tutti li toni*.Del resto non bisogna scoraggirsi mai, e proceder sempre *avanti avanti*, come quei *Pionniers* dell'America,che nessun ostacolo arresta.Alle insulse persecuzioni dell'invidia, dell'ipocrisia del Fanatismo bisogna opporre animo forte,profondo disprezzo d'ogni mal'arte,energia di mente e di cuore; alla fin fine *il ve-*

ro,come dice il proverbio,*torna sempre a galla*,e s'acquista,se non l'amore,*la stima* de' nostri avversarj medesimi.

Non conosco quanto ella mi dice scritto al S.Papa e da questo, che intesi lodare assai, solo mi capitò il suo discorso sull'istruzione commerciale.Non leggo la Gazzetta di Genova,qui poco avviata.Pur troppo sono costretto a credere quanto ella mi scrive intorno a cod.° Corpo Decurionale ed alla Camera; alcune pratiche nelle quali dovetti per ragioni d'uff.° aver ingerenza mi convinsero, tranne alcune onorevolissime eccezioni, della verità di quanto ella mi dice.Non buona fede, non zelo per la cosa pubblica; ma il fare subdolo, ed il gretto esclusivo pensiero di procurarsi qualche vantaggio personale.Parlerò a prima occasione al Ministro Villamarina ed al Re stesso del viaggio d'esplorazione alle Indie.Io credo che sì l'uno che l'altro lo vedrebbero di buon occhio, non potendosi contendere *che desiderano il progresso* e se S.M. non fosse trattenuta dai retrogradi,che cercano sempre *inspirarle sospetto*, certo che esso sarebbe *il più progressista dello stato suo*, ecco perchè, ripeto, non conviene mai prestare il fianco a que' sospetti trasmodando.

È vero che tutti vogliono giudicare *ex professo* in fatto d'economia, ma appunto perciò ella sentirà meco più importante la necessità di creare anche in cod.ª Università una cattedra di economia Politica.

Il Scialoja debbe arrivare costì il 27 o 28 a quanto scrive, vedano di vederlo perchè può dare loro ottimi consigli.Gli comunichino il programma della loro scuola commerciale.Ella procuri d'accordo col Pallavicino che da cod.ª Città o camera *si chiami* l'istituzione di quella scuola o cattedra d'economia sociale.Io son certo che il Re *la concederà sicuramente*,poichè *vuole il bene*,e tiene a che si creda *specialmente costì*.

Eccole un lungo letterone,scritto da letto,ove mi rattien la podagra, e *a precipizio*, lo riceva *con indulgenza*.Di me *liberamente* disponga e mi creda di vero cuore

Tutto suo aff.mo Petitti.

P.S. Interverrei ben volentieri all'apertura di cod.ª Scuola commerciale e ritarderei appositamente per essa la mia gita.

La domanda per l'apertura dell'Istituto Generale di commercio è fatta al Governo pel tramite della *Ecc.ma Deputazione agli studi*,la corrente di simpatia colla quale i migliori avevano accolta l'idea dell'Erede servì certamente come ottima raccomandazione presso il Governatore genovese e presso il governo centrale.

Mentre la domanda seguiva il corso delle pratiche burocratiche per raggiungere l'approvazione,continuavano tra l'Erede ed il Petitti le relazioni intorno alle novità e gli scambi di idee intorno ai programmi.

La scuola di commercio,che si voleva inaugurare a Genova,non aveva precedenti sui quali regolarla; bisognava intuirne i bisogni e preparare con serietà e con studio molto profondo il piano ed il programma.

Torino 31 marzo 1846.

Chiarissimo Sig.re

Replico un po' in fretta,ma categoricamente alla sua del 27 lasciata, non sò da chi, al mio alloggio ieri.La ringrazio degli articoli mandatimi dell'*eco*.Vedrà nella gazzetta di Torino d'ieri sera una lettera da me scritta al Balbo,che il Re stesso personalmente m'ordinò di scrivere,onde si facesse noto che nè anche il governo Napoletano cede alle prepotenti suggestioni de' fogli austriaci.Sarebbe bene,che la gazzetta di Genova,più sparsa in Italia che la Torinese,inserisse anche quella lettera, come un seguito di quella del Balbo inserita d'ordine superiore.Se ella crede,che quest'occorra,me ne avverta e si darà.Ieri abbiamo al consiglio speciale approvato molti appalti,tra quali tutti quelli dei pozzi pella galleria dei *giovi*,il cui scavo dovrà esser finito nel 1.° semestre 1848, che resterà solo a costrurre l'archivolto *continuo*,simile al *Tunnel* di Londra.

Un altro appalto essenziale fù anche quello della macchina,che debbe *tentare* il traforo dell'Alpe,che si proverà nella prossima state.— Si voleva farci paura delle indennità per le espropriazioni presso a Torino, e si era suggerito il pagamento diretto del Governo a prezzi d'affezione onde spaventare coll'aggravio che ne sarebbe derivato ottenuta l'istituzione dell'apposito Tribunale,onde avere giudicio pronto,e sommario quanto ultimo, m' opposi all' insidioso suggerimento, e conseguj *pieno risultato*; perocchè in otto giorni tutte le indennità furono convenute, nè sorse il menomo litigio.

Erasi anche fatto paura d'un incanto andato deserto; voleansi crescer li prezzi; mi vi opposi,e consigliai l'ordinamento delle opere *ad economia*,anzichè piegare il collo al gioco degli appaltatori, postisi d'accordo,e costoro,veduto tale esempio di fermezza,son venuti in buon numero,e verranno ancora ai successivi appalti.Tutto ciò è di buon augurio, e accrebbe credito alla nostra impresa.

Leggerò con piacere l'articolo dello Spettatore,e mi riservo mandarne uno a Lei per *l'eco* od altro giornale che reputi più idoneo,sui mez-

zi di dar vita al commercio de' nostri vini delle Langhe così ottimi,se ben fatti,col nuovo mondo.Vorrei perciò sapere se è possibile il tonnellaggio delle navi che mi si dice andar *vuote* con iscudi lampanti,a Marsalla,a Tarragona ed altri scali delle Spagne prender vino,e portarlo al nuovo mondo,e a quali scali.Ma certo Ella certo saprà dirmelo è egli vero,che le già fiorenti manifatture di sapone e di carta or decaddero costì affatto,le prime per essersi indegnamente adulterata la merce,le seconde per aver voluto persistere a fabbricare alla *forma*,e non alla *macchina?*

Mando agli annali l'avviso concernente alla scuola tenendomi sui generali,e non al programma,poichè questo sarà forse modificato.Anzi al proposito,in una lunga conferenza avuta col Sindaco Spinola,sentii con dolore volersi impor limiti sciocchi all'insegnamento,levandone le materie economiche,e lasciandovi solo la logica e l'etica,la qual cosa è così ridicola,che ancora mi lusingo siasi sbagliato chi me la ha riferita.

Col detto Sindaco ebbi una lunga conferenza di due ore e si parlò molto di Lei,ed il Sig.r Sp.mostrò tenerla in molto buon credito,e desiderare di secondarla in tutto ciò che potrebbe,alla qual cosa è inutile il dire che io aggiunsi le più incalzanti raccomandazioni.Lo confortai pure a far chiamare dal corpo civico e dalla camera la cattedra d'economia Politica e le scuole di meccanica e di chimica applicate alle arti,e mi promise di farlo.Sò anzi,che il Ministero è ben disposto,e se mi si dà avviso quando giungano *ripetute* le istanze,solleciterò la spedizione della pratica,avendo,perchè membro del Cons.o speciale per le vie ferrate,frequenti occasioni di vedere il Ministro,uomo è vero un po' troppo riservato *in parole*,ma nella sostanza pieno del desiderio *di fare*.Gli ostacoli ora sono più *negli uffizi* che nei capi.Gli ufficiali, che spediscono il lavoro,*grettamente* e *dubbiosamente* educati per 10 anni dal *fatale* governo del C.te Gallina,sono sempre lì a fare eccezioni degne di quel *grettissimo* e *dubbiosissimo* sistema,che molto andrà prima che si possa vincere interamente *tanto è radicato*.Io lo provo nella pratica dell'opificio meccanico da stabilirsi costì,pel quale senza la più decisa ostinazione non ne verressimo a capo,alla cui meta spero nullameno ancora riuscire.Io vorrei che costì *non si scorraggissero dal chiamare*.L'*instenta* (sic) è una *virtù genovese*; la mantengano per Dio,e otterranno ciò che è giusto; perocchè il governo parte per *buona voglia*,parte anche *per timore* (a che serve tacerlo?) non vuole scontentarli; solo è talvolta *esitante*.Chiamino dunque,e richiamino,e coi reggitori del giorno vinceranno il partito,specialmente se accompagnano,come fece la nostra camera Torinese,le domande con qualche generosa offerta *di concorso*.Ho letto con piacere le lettere e i fatti co-

municatimi.Essi sciolgono i dubbj miei sul punto della *tendenza aristocratica* e del timore di veder *esclusi* li poveri con tante opere già che son costi sarebbe vera vergogna,che non si facesse un assegnamento per l'affitto,illuminazione e mobili,io ne tocco una parola nel mio articolo degli *annali*.Veda il Sindaco Sp. e lo ringrazi delle belle cose da esso dettemi di lei; dicendogli ch'io glie le ho scritte forse questo passo lo incoraggerà a meglio favorirlo presso il consiglio.Quanto alla ciarla del manifestato sospetto di *speculazione* da alcuni proferita, a quanto ella mi scrive, queste le son cose *da non valutare*.Del resto, e quando mai fece torto il trarre molto partito dal proprio ingegno,facendolo al tempo stesso servire al bene de' proprj concittadini? Si potrebbe dire che a Genova *ben altre* speculazioni si fanno *men delicate* ed *utili* all'universale di questa e che certo molti fra i SS.Decurioni stessi partecipano ad esse.Sento con sommo piacere le sue tante intenzioni ragguardanti alla *gran prudenza* che occorre spiegare.

Molti, forse anche troppi pensano al *progresso politico*.Noi riserbiamoci unicamente quello *materiale* ed *economico*,e sceveriamolo scrupolosamente anzi del primo.In tempi *maturi* i figli nostri forse si consocieranno; per ora sarebbe imprudenza grave,e coloro,che amano la causa d'un'*onesta* libertà debbono assolutamente astenersi da qualunque imprudenza che possa comprometterla.Lo predichi pure a tutti,chè non mai sarà bastante, e sono persuaso, che il buon Camillo Pallavicino, che saluto di cuore, sarà esso pure del nostro parere.

Ho sottocchio il di lei *programma di un corso d'economia*,e parmi *ben concepito*.Volea portarlo al Marchese Alfieri, onde prendesse così idea *precisa e migliore* dell'*ottimo* di lei divisamento.Ma il poverino è nell'afflizione per grave e lunga malattia che travaglia *l'unico* figliuol suo,sicchè rimando la cosa ad epoca più opportuna.Intanto le dico (per provarle che non mi ricuso adoperar l'occhialetto critico) 1.° che vorrei insistesse specialmente costì, ove tanto importa crear ne' traffici *maggior buona fede*,insegnando com'essa sia *nel vero ben* inteso *tornaconto privato*; 2.° che in punto all'intervento governativo, se un *largo* suo uso, massime nell'*esordio*, può esser *utile*, lo spingerlo all'*abuso* colla *soverchia* ingerenza è forse *male peggiore*, e che non sempre il *lasciar correre*,il *lasciar fare* è da condannarsi; 3.° vorrei veder combattuto più appositamente il sistema protettivo, meno qualche restituzione di dritto ad oggetto di 2da manifattura,e qualche premio all'esportazione di materie prime, o di manufatti con esse preparati, e ancora *al solo esordio*, e senza alcun *privilegio*.Tutte queste cose fors'ella dirà senz'altro, e non espose nel programma per maggior concisione.Ad ogni modo glie le dico per aderire al suo invito, ripetendole del resto, che il corso *parmi compiuto*.

Lo esibisca allo Scialoja,che meglio di me ancora potrà consigliarlo. Esso debbe appunto in cotesti giorni costì capitare avendo annunciato pel 30 la sua partenza da Napoli.È qui aspettato con molta impazienza.

Ho sentito dallo Spinola prese ottime deliberazioni,onde Genova faccia *buona figura* al Congresso.Io diviso andare a quello di Marsiglia, poi venire a Codesto,se la salute me lo concede vorrei però prima far costì una gita, e mi sarebbe caro, ripeto, farla per l'apertura della sua scuola, se questa poi fosse ritardata ancora, l'epoca del Congresso sarebbe forse *opportunissima* per darle importanza maggiore e meglio far conoscere il bene dell'istituto.

Del resto *non ci stanchiamo*; le *rette* nostre intenzioni ci confortino framezzo agli ostacoli, che certo *son molti*, questi impediran certamente di conseguire *tutto* il bene cui miriamo.Ma *buona parte* di esso sarà nullameno conseguita; chè l'epoca nostra è epoca di progresso ne in sostanza *si retrocede* ma *si avanza* anche a passo *di formica*, ma *pur si avanza*.L'educazione,l'educazione,ecco la nostra *ancora di salute*; io son vecchio,nè mi lusingo vedere i frutti di essa,ma morrò colla fiducia,che *saran colti dai nostri nipoti*,i quali benediranno la nostra memoria d'averli seminati.Questa debb'essere l'*idea madre* d'ogni opera nostra,e il cielo la benedirà sicuramente; perchè la provvidenza *alla lunga* fa riuscire il bene,facendo ad esso anche contribuire que' mali, che permette talvolta per *ritemprare* le decadute nazioni.

Mi creda intanto di cuore

Tutto suo aff.mo

Petitti.

La domanda è accettata dalla deputazione agli studi ed il 7 aprile 1846 la *Gazzetta di Genova* ne dà l'annunzio.

Gazzetta di Genova.Martedì 7 aprile 1846.

« Genova 7 aprile.

L'Ecc.ma Regia Deputazione agli Studi ha permesso l'apertura di un Istituto nel quale s'insegnerà,in ore più comode a' giovani che già fanno la pratica commerciale ogni disciplina utile a formare de' Negozianti che nulla,dal lato dell'istruzione,possano ragionevolmente invidiare a quelli delle altre principali città trafficanti.Questo nuovo tratto di sollecitudine governativa,mostra che bene s'intende pur tra di noi come la migliorazione delle menti sia condizione principale d'ogni utile progredimento.

Presto si farà pubblico il programma degli studi,ed ogni altro schiarimento necessario; frattanto si sta provvedendo per un locale che risponda alla qualità dello insegnamento,non che delle persone chiamate a frequentarlo; ed i Professori,tutti all'altezza dello scopo,si danno

moto per mostrarsi nel fatto meritevoli della confidenza di cui gli ha onorati l'autorità colle di lei approvazioni.

Basti per ora questo avviso ed il sapere che buon numero di meno agiati,ma pur civili ed onesti giovanetti,avranno facilità d'intervenirvi ».

E contemporaneamente sugli *Annali di statistica* il Petitti publica la stessa notizia e fa della nuova scuola un elogio caldo e sincero.

Annali di statistica (88) economica.

Apertura d'una scuola di commercio in Genova.

Genova 7 aprile.

L'Ecc.ma Regia Deputazione . . . . . .
intervenirvi (1).

A questa notizia,tolta dalla Gazzetta di Genova,aggiungeremo,che promotore e fondatore di codesta scuola,è con alcuni uomini pieni di buon volere il Sig.Michele Erede,economista distinto,già fattosi favorevolmente noto per precedenti scritture,nelle quali si mostra seguace delle buone dottrine della nostra scuola Italiana,finalmente prevalse.

L'apertura della scuola Genovese è come scorgesi una speculazione privata,che onora lo zelo degli ottimi cittadini da cui viene assunta,a beneficio della patria loro,convinti come sono a buon diritto,che il traffico ligure solo potrà risorgere mercè d'una accurata educazione ed istruzione nella buona dottrina,come nella retta pratica del medesimo.

La scuola sarà aperta nell'occasione solenne del Congresso scientifico del venturo settembre.

. . . . . (2)

Il Governo non poteva certo mancare dal favorire e proteggere la bella idea del Signor Erede; e giova credere che il Civico Consiglio di Genova non mancherà esso pure di fargli sentire gli effetti del suo appoggio; perocchè tanto essa che la Camera di Commercio,in cui seggono molte notabilità del traffico ligure,sentono certamente l'utilità d'una istituzione,che con molte altre,*mancava a quel celebre e ricco emporio*,ormai avviato esso pure dalle *grette e ristrette* speculazioni della mercatura fatta,sia lecito il dirlo,quasi *al minuto*,a quella *più vasta* di largo ed illuminato concepimento,che più articoli ed ogni paese abbracciano.

P.....

---

(1) Il tratto omesso è testualmente l'articolo della Gazzetta di Genova sopra riportato.

(2) Nella parte omessa si parla della bellezza della data scelta e della bontà del programma.

Accettata la domanda ed approvata l'istituzione della scuola da parte del Governo l'Erede aveva vinto la prima prova; più che un passo era stato quello il getto del dado per cui maggiormente veniva ad essere impegnato il suo amor proprio e quello degli amici. Ma perchè la scuola potesse funzionare ed i frutti potessero essere buoni nel campo della pratica, bisognava ora pensare al locale, all'arredamento necessario, alla formazione di musei e di gabinetti per gli insegnamenti speciali, all'illuminazione, al riscaldamento.

Tutti problemi che richiedevano attività grande da parte dei volonterosi, e fondi non trascurabili.

L'affermazione dell'idea bella veniva ad essere ritardata un po' dal cumulo di queste difficoltà, che pure bisognava superare ad ogni costo ora che l'aspettativa per l'apertura della scuola aumentava di giorno in giorno.

Il problema finanziario dovette dar certo molto da studiare all'Erede e fu quello che ritardò per qualche tempo l'apertura dei corsi.

Intanto il Petitti continuava ad interessarsi vivamente per aiutare l'Erede al raggiungimento del suo scopo nobilissimo.

Torino 19 aprile 1846.

Carissimo Sig.M.e erede

Quantunque la sua lettera, avuta ieri, sia un riscontro alla precedente mia, sento necessità di replicarvi per encomiare il suo bell'*art.o dell'eco*, che ho distribuito qui, in altri luoghi della penisola, ed oltre l'alpi; e per ringraziarla di quanto ella vi dice di lusinghiero per me, che *non ho altro merito* in questa bisogna, fuori quello delle *rette* intenzioni.

Lo ringrazio de' particolari favoritimi sul commercio del vino coll'atlantico. Vedo ch'era stato ingannato, credendo che s'andasse prende *a ruoto* e pel *carico intero* comprato in danaro. La cosa essendo diversa, le mie idee al proposito dell'utilità maggiore d'avviare a quella volta i nostri vini delle così dette *Langhe* debbonsi per necessità modificare.

Ma anche ciò admesso, non le par forse che se capitali genovesi assumessero la miglior fabbricazione del vino, e la distillazione dell'alcool, in quella nostra provincia, ed il governo, per favorire l'assunto concedesse *sulle prime*, badi bene, *non in perpetuo*, qualche vantaggio alle navi, che se ne caricassero, non si protrebbe (*sic*) accrescer lavoro alla nostra marineria mercantile, profitto ai nostri speculatori? Ci pensi.

Quanto al sapone, parmi non vi sia rimedio, che nel castigo de' speculatori infedeli; nel pubblicarne le frodi; nel segnarne le già succedute, e le probabili future conseguenze. Quello antico della visita preventiva, parmi una soverchia ingerenza governativa. Al più si potrebbe adottare un *Marchio* o *Stampo*, accertante la *buona* qualità ricusato a chi non l'ottiene *con retta manipolazione.*

Rispetto alla carta godo all'udire migliore la condizione rinascente di quanto pensava. Per accrescere ancora il miglioramento, forse converrebbe di pubblicare istruzioni, modelli, premi e altri consimili incitamenti, onde ricuperare il bene altre volte conseguito.

L'ottimo professor Scialoja, al quale tosto parlai di lei, fu dolentissimo di ciò ch'ella forse *per troppa modestia*, non se gli appalesava nelle qualità che l'adornano, indipendentemente dall'Uff.° che pratica. Ei si propone vederla, ed apprezzarla all'epoca del congresso, cui assisterà. Io credeva *fosse Camillo* il Seg.° Gen.le di questo. Ma, dove aveva il capo l'ecc.mo B..... (sic) sciegliendo *il Checco?* La cosa *è ridicola.*

Io mi reputerò sempre felice di poter fare nel poco che posso, alcuna cosa a Lei grata, a lei che amo e stimo per quella legge di simpatia che unisce i cuori che aman la patria, senza prevenzioni municipali, ma pel bene dell'universale. Del resto io vedrei con immenso rammarico ch'ella coi molti buoni di costì si scorraggisse; bisogna tener fermo, lasciar dire, anche ridere ma progredire anche di poco, tuttavia sempre *un poco.* Mi creda con sincero affetto

tutto suo aff.mo

Petitti.

Nel mentre si compiono i preparativi pratici per rendere possibile l'apertura ed il funzionamento della scuola i giornali continuano ad interessarsi della questione ch'era considerata oramai di grande importanza e compaiono articoli atti ad esaltare l'atto che Genova, per iniziativa privata, stava per compiere e ad informare il pubblico intorno a quello che sarebbe stata la scuola quando il suo funzionamento fosse stato assicurato.

Fatica assidua, lunga, operosa seguì in questi tempi e l'Erede cogli amici non si scoraggia, anzi, come è carattere dei liguri forti, nelle difficoltà raddoppiavano le loro energie per affermare la proverbiale tenacia della loro razza.

Il giorno 12 maggio 1846 il *Corriere mercantile* publicava in prima pagina:

Corriere Mercantile — Genova, martedì 12 maggio 1846.

« *Scuola di Commercio per azioni in Amsterdam.— Aja 11 aprile.*

I Paesi Bassi non possedevano finora,oltre all'istituto per la navigazione marittima e l'Accademia fondata nel 1843 a Delft,per l'educazione degl'impiegati destinati alle Indie orientali niuna scuola speciale pel commercio e per l'industria.Tranne alcune distinte eccezioni,il negoziante crede attualmente in Olanda d'essere sufficientemente istruito quando si è procacciata una certa cognizione di vocaboli in due o tre lingue forastiere, inglese, francese,tedesca,che gli sono indispensabili.Onde soddisfare intanto a maggiori esigenze,venne ora fondata in Amsterdam una scuola di commercio e d'industria per azioni,dove oltre alle ordinarie materie scientifiche, verranno insegnate, la maggior parte gratuitamente, anche la storia del commercio e delle colonie, il diritto commerciale,le leggi industriali e daziarie,l'economia pubblica, l'arte della navigazione marittima, la storia della lingua e dei popoli dell'India.Le azioni,da 500 fiorini caduna,non potranno acquistarsi per speculazione,non fruttando alcuna rendita in contante; ma accordano soltanto il godimento d'una biblioteca, ec. e danno la persuasione d'aver soccorsa un'opera buona.Inoltre si osservi che la prima scuola commerciale fu eretta in Amburgo nel 1767, alla quale tennero dietro molti simili istituti sotto diverse denominazioni, specialmente in Germania.L'Austria ne possiede 6,la Prussia 14 (questa senza dubbio possiede anche i più rinomati istituti tecnici,come p.e.l'istituto industriale in Berlino che va senza pari), la Baviera 3,Sassonia 2,Annover 4,Baden 1, ecc.

In Francia,Giacomo Lafitte fondò nel 1820 a Parigi l'*école de commerce*, che servì di modello a molte analoghe nei dipartimenti ».

Ed il 23 maggio « l'Eco dei giornali » che vedeva la luce in Genova pubblicava una lettera, nella quale l'Erede condensava tutte le idealità alle quali la Scuola di Commercio mirava,e uno schema di programma.

Dall'*Eco dei Giornali periodico di letteratura,morale,scienze,belle arti,industria, Varietà e Teatri* — Genova,23 maggio 1840

Istituto generale di commercio in Genova.

Programma di studi	Giorni di lezione
Belle lettere	al Lunedì, Mercoledì, Venerdì.
Compendio di Filosofia Razionale, ovvero principi di Logica, Metafisica ed Etica	al Martedì, Giovedì, Sabato.
Geografia Storico Statistica	al Lunedì, Mercoledì, Venerdì.
Matematiche	al Martedì, Giovedì, Sabato.
Contabilità e Collibistica	al Lunedì, Mercoledì, Venerdì.

Diritto Commerciale al Lunedì, Mercoledì, Venerdì.
Teoria del Commercio al Martedì, Giovedì, Sabbato.
Lingue Francese, Inglese, Spagnuola, Tedesca.

Corso.

Anno primo — Belle Lettere, Logica, Metafisica ed Etica.
» *secondo* — Matematiche (Aritmetica Ragionata), Geografia Storico-Statistica.
» *terzo* — Matematiche (Algebra) Geografia Storico Statistica.
» *quarto* — Matematiche (Geometria, Trigonometria Rettilinea e Sferica) Contabilità e Collibistica.
» *quinto* — Diritto Commerciale, Teorica del Commercio, Lingua Francese.

Le altre Lingue saranno intercalate a giudizio del Direttore, e secondo l'intelligenza degli Scolari.

N.B. Il Corso così diviso importa una scuola per giorno, più la lingua Francese.

Gli studenti di Corso pagheranno Lire nuove 10 mensili.

Saranno ammessi altri giovani a frequentare più una che un'altra classe semplicemente, e pagheranno pure Lire nuove 10; tutti anticipatamente.

Per le Lingue Inglese, Spagnuola e Tedesca si faranno agli studenti di Corso facili condizioni.

Anche per le Lingue non si daranno che Tre Lezioni per settimana.

L'Anno Scolastico sarà di mesi Dieci, dal Novembre a tutto Agosto.

Orario.

In Novembre, Dicembre, Gennajo e Febbrajo, di sera alle ore 8.

Marzo e Aprile, di mattina alle 7, di sera alle 8.

Maggio, Giugno, Luglio e Agosto di mattina alle 6, di sera alle 8.

N.B. Pel caso che l'Istituto venisse, come si spera, aperto prima del prossimo Novembre, le lezioni che avranno già avuto luogo innanzi delle vacanze, saranno intralasciate dal detto mese al successivo Agosto.

Nei dì festivi in cui, a' termini del presente programma, dovrebbero avere luogo le lezioni, a vece di queste, ed in ore e nell'ordine da stabilirsi, vi farà conferenza sui doveri di Nostra Santa Religione, e lezione sulla scienza del Commercio quale la si è concepita dal Sonnleithner per uso dell'I.R. Istituto Politecnico di Vienna. Sono eccettuati i dì del S. Natale, del Corpo del Signore, dell'Ascensione e dell'Assunzione di M.V.

Le lezioni di Corso, siccome le speciali, comincieranno a misura che si avrà un numero discreto di studenti, e ne sarà avvisato il Pubblico col mezzo della Gazzetta.

Condizioni d'ammissione.

Non si ammetteranno Giovani, che non abbiano compita l'età d'anni quattordici.

I Giovani che vorranno far corso, dovranno conoscere la Gramatica Italiana e l'Aritmetica pratica.

Non si accetteranno che persone conosciute per ben costumate e civili.

Disciplina.

Gli Studenti che mancheranno in Iscuola in qualunque modo alle regole della urbanità, e verso di chiunque sia, saranno immediatamente espulsi; e lo saranno pure coloro che incorressero in castighi da parte della pubblica Autorità, fosse anche di semplice polizia.

Saranno egualmente espulsi coloro che non conservassero nelle scuole la massima serietà, o si mostrassero abitualmente distratti.

Se fra gli Studenti non di Corso vi sarà chi ami riportare un certificato, dovrà manifestarlo all'epoca della sua ammissione, perchè lo si possa dal Professore, scrivere sulla lista di quelli soggetti ad essere interrogati.

I certificati saranno di semplice frequenza, di profitto e di lode.

Il passaggio da una ad altra Classe Superiore per gli studenti di Corso, si farà mediante esame dato dai Professori dell'Istituto, e s'inviteranno a presiederlo la Ecc.ma R. Deputazione agli Studi, ed una Commissione della R. Camera di Commercio.

I Membri della Eccellentissima Regia Deputazione agli Studi, e quelli della Regia Camera di Commercio avranno libero ingresso nello Istituto.

Sarà data facoltà alle Dame di Misericordia ed alla R. Camera di Commercio di nominare a dieci posti gratuiti di corso ogni anno, fra di Giovani di condizione civile, meno agiati.

Coloro che desiderassero maggiori schiarimenti o volessero farsi ammettere all'Istituto, sono pregati dirigersi al Segretario dello stesso, il Molto Rev. Sacerdote Luigi Sgorbini, Dottore in Sacra Teologia e Legge, piazza Cinque Lampadi, palazzo Penco n.° 5, ogni lunedì, mercoledì e venerdì *non festivo* dalle ore 10 alle 12 di mattina.

All'oggetto che i Giovani possano trovare nello stesso locale, anche la facilità di prepararsi convenevolmente agli alti studi premessi, sotto la immediata ed esclusiva direzione del Sig. Ippolito Daste, e col ministero di Professori debitamente approvati, vi si darà l'istruzione che segue:

Grammatica Italiana — Lingue Francese, Inglese e Tedesca — Ele-

menti di Storia — Detti di Geografia — Detti di Storia Naturale — Aritmetica pratica — Calligrafia.

Le lezioni avranno luogo di mattina dalle ore 6 alle ore tre pom. Dirigersi per i relativi accordi al detto Sig. Ippolito Daste, piazza Banchi, casa Deferari, civico n. 3.

L'eco dei giornali. Genova 23 maggio 1846.

Lettera al direttore dell'Eco.

Sig. Direttore,

Ella avra certo letto sulla nostra Gazzetta del 7 aprile p. p. n. 42 (1) come siasi permessa l'apertura tra noi d'un Istituto d'alti studi Commerciali che nulla lascino di veramente utile a desiderare, dal lato dell'istruzione, a coloro che amano intraprendere o seguitare la carriera del traffico; ed amantissima come Ella è del vero bene patrio, immagino che d'allora in poi abbia sempre desiderato conoscere i particolari d'un tale insegnamento; desiderio che forse divide con altri molti, perocchè il bisogno d'una speciale istruzione latissima si fa ora universalmente sentire, massimamente in quei luoghi che, come la nostra patria, hanno nel traffico unica la ragione d'esistere e prosperare.

Nè io avrei ritardato fino a questo momento la pubblicazione del programma, se motivi tutti particolari non me lo avessero impedito. Ora però che riuscito sono alla definitiva sistemazione di ogni accessoria parte, parmi venuto in tempo di pregarla, siccome faccio, d'inserire, colla presente, il prospetto del detto Istituto, affinchè i miei concittadini possano giudicare se mi sono ingannato pensando di aver provveduto almeno all'urgente.

E siccome il Corriere Mercantile, N. 102 ci avvisa che in Amsterdam si aprirà pure una scuola speciale di commercio, in ciò trovo tre consolazioni; la prima che il mio pensiero abbia un appoggio nell'opinione di quella piazza classica in questa materia; la seconda che Genova non sia sempre in ogni cosa nuova da tutti preceduta, di che vuolsi avere gratitudine non peritura a quella Saviezza Paterna che tanto amorosamente ne regge; la terza che mentre in Olanda, per fondare lo studio, s'è dovuto ricorrere, ad una volontaria sottoscrizione di Commerciali per azioni di fiorini cinquecento, sia a me riuscito ordinarlo senza l'aiuto di alcuno in moneta, e mercè solo il concorso d'un numero più che sufficiente di generosi, che, appena sentito il pensiero, spontanei e volenterosissimi mi si offersero a coprire le Cattedre necessarie, paghi, dicevanmi, se potremo in qualche modo utile mostrare l'affetto che portiamo a questa cara nostra terra, e se, per quanto è da noi, ci riesce

(1) Questo avviso era stato preceduto da un altro sulla Gazzetta Piemontese del 12 marzo pp., n°. 58.

di secondare le premure dell'Augusto e benignissimo nostro Sovrano, per la comune maggiore felicità.

Era solo ancora un ostacolo, ritenute le mie circostanze economiche, nelle indispensabili spese pel decoro locale e la provvista di materiali; questi specialmente necessari all'insegnamento della Storia Geografica-Statistica, quale non può farsi utilmente senza il soccorso di molti fra' libri e periodici che vedono cotidianamente la luce sulla materia; e poi doveasi pensare all'illuminazione, giacchè le lezioni devono tutte, poche nella piena state eccettuate, avere luogo di sera, all'oggetto che non vi sia scusa allo studio nelle occupazioni del giorno.

Ma tutto ciò non mi parve motivo da peritarmi, e pensando che una leggera spesa non debba ai moltissimi rincrescere, fermai di far giovare quel danaro anche alla istruzione per buon numero di giovani meno agiati. Le Ill.me Signore Dame di Misericordia mi hanno gia riscontrato con gentilissima cortesia, assumendosi generosamente di nominare ogni anno dieci giovanetti civili per un posto gratuito di corso nell'Istituto, e nutro speranza che un simile favore mi sarà accordato da questa Regia Camera di Commercio, la quale certo non vorrà negare a me ed a' miei collaboratori questo che implorammo massimo incoraggiamento.

Ella poi, sig. Direttore, avendo mostrato in ogni circostanza di apprezzare sommamente tutto ciò che ha motivo di vantaggio e decoro patrio, non mi rifiuterà il domandato favore; ed in questa certezza mi do l'onore di protestarmi

Di V.S.

Genova, 17 maggio 1846.

Devotissimo Servo
Michele Erede.

(Cont.)

EMILIO FERRANDO.

IL MISTERO DELL'ABDICAZIONE DEL RE CARLO ALBERTO

L'abdicazione di Carlo Alberto è una delle azioni del grande martire più spesso ricordata, ed è una delle azioni che anch'io — schivo dall'accettare le comode teorie della psicologia carloalbertina applicata alla storia per far dire a questa quanto si vuole (1) — riconosco avere qualche cosa di enigmatico, di non chiaro

Come si svolse la scena nell'ultimo consiglio di guerra tenuto a Novara da Carlo Alberto la notte del 23 marzo 1849?

Angelo Brofferio nel 1852, a soli tre anni di distanza dal fatto, raccontava che il Re — saputo che il Radetzky aveva dichiarato di « non aver fede nella parola di Carlo Alberto (2) e [di] non voler trattar con esso » e uditi i generali assicurare non esservi « nessuna via...dischiu[sa] per Alessandria » per una ritirata — avesse detto: « Tutto è perduto, anche l'onore! » e « deposta la corona [avesse] chiam[ato] al regno il duca di Savoia » (3). Il Gallenga quattro anni dopo ripeteva la storica esclamazione, ma senza grande convinzione (4).

Luigi Cibrario, « vieil et fidèle ami » di Carlo Alberto, che súbito dopo la sua « abdication spontanée » fu ad Oporto a recare l'omaggio del Senato (5), narrava che, di fronte ai patti imposti

---

(1) L.C. Bollea, *Le idee politiche del re Carlo Alberto e un episodio della sua politica estera*, in *Riv. d'Italia*, XIII, 647 segg., Roma, ottobre 1910.

(2) R. Giovagnoli, *Il Risorgimento*, 871, in *Storia polit. d'It.*, Milano, Vallardi, 1913, dice che il Radetzky pretendeva il duca di Savoia in ostaggio: non so donde egli abbia tolta questa notizia; non la vorrei campata là come tante altre del Giovagnoli.

(3) A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, III, 100, Torino, 1852.

(4) A. Gallenga, *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 30 marzo 1856*, II, 496-497, Torino, 1856.

(5) Ch. de la Varenne, *La vie et la mort du Roi Charles Albert initia-*

dal Radetzky e vistasi chiusa la ritirata su Alessandria,il Re avesse detto : « Ho risoluto d'abdicare.Non voglio accettare patti disonorevoli.Forse il maresciallo si mostrerà più discreto con mio figlio »,e che,alle suppliche dei presenti,di non precipitare una risoluzione così grave,avesse « aggiunto :« È inutile ; la mia risoluzione è irrevocabile (1) ».

Il Cibrario,che sentiva il bisogno di garantire l'autenticità di tutte le cose narrate di Carlo Alberto, dicendo d'averle « udi[te] dalla sua bocca medesima,o attin[te] a qualche suo scritto,o sapute da tali che non po[teva]no ingannar[lo] » (2), riproduceva — a conferma della scena dell'abdicazione,compiutasi « a modo quasi d'un testamento militare » e alla possibilità « della quale non si era pensato » (3), — una lettera indirizzatagli « da un illustre personaggio che quasi mai non si spiccò dal fianco del Re (4) ».

Questo anonimo, che dovette essere Carlo Della Marmora (5), nella lettera si rifaceva a raccontare le vicende dal « tradimento » del Ramorino del 20 marzo,ritenendo che « la determinazione dello sventurato sovrano in quella sera non fu la conseguenza immediata della fatale catastrofe di Novara (6) ».Indi diceva che nel Consiglio supremo di quella notte del 23 marzo 1849 « erano al cospetto di S.M.i due reali principi,il ministro Cadorna, il generale-maggiore Chzarnowski, il suo capo dello stato maggiore generale Alessandro Della Marmora, il capo dello stato maggiore in secondo generale Cossato,il generale Giacomo Durando, aiutante di campo di S.M., ed il marchese Della Marmo-

---

teur et martyr de l'indépendance italienne par Louis Cibrario, p.xi,Parigi,1862.

(1) L.Cibrario,*Notizie sulla vita di Carlo Alberto iniziatore e martire dell'indipendenza d'Italia*,129,Torino,eredi Botta,1861.

(2) *Ibidem*,130.

(3) *Ibidem*,135.

(4) *Ibidem*,130.

(5) L'autore della lettera scrive in essa : «... mi ordinò S.M.di dare avviso ai due principi... (*Ibidem*,132) », e poco oltre : « Il marchese Della Marmora, primo aiutante di campo della M.S., trattenutovi per ordine del re dato al momento,che stava ritirandosi,dopo d'avere introdotti quei signori (*Ibidem*,133) ».Chi altri potrebbe essere il « personaggio illustre » ?

(6) *Ibidem*,130.

ra, primo aiutante di campo della M.S.(1) », allorquando si svolse la scena. Dopo l'interrogatorio dei generali sulla possibilità di una resistenza, Carlo Alberto avrebbe detto: « Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da 18 anni a questa parte per il vantaggio de' popoli; mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite, non tanto per me, quanto per il paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderata; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdico in quest'istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo Re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa ». E terminando il discorso, « Ecco ora il vostro re! » avrebbe concluso Carlo Alberto indicando il duca di Savoia; indi avrebbe abbracciato tutti gli astanti l'un dopo l'altro e li avrebbe congedati, ritenendo soltanto i due figli (2).

Nicomede Bianchi, e dietro a lui Carlo Tivaroni (3) e tanti altri, attingendo alle lettere 7 gennaio 1866 del generale Giacomo Durando e 19 febbraio 1866 del senatore Carlo Cadorna (4), ripeterono su per giù le stesse cose, ed il Bianchi aggiunse che il Re avrebbe detto al Cadorna: « I miei voti saranno sempre per la felicità e la prosperità del mio paese. Ho fede che verranno per l'Italia giorni migliori. Se di nuovo dovremo combattere gli Austriaci e se sarò in vita, piglierò il fucile e verrò a pugnare come semplice soldato (5) ». Su per giù, per dichiarazione di Urbano Rattazzi, uno dei delegati della Camera dei deputati, Carlo Alberto avrebbe enunciato gli stessi pensieri, con i particolari del semplice soldato e del fucile, alla Commissione recatasi nel maggio ad ossequiarlo ad Oporto (6). Non sarà quindi una remini-

(1) *Ibidem*, 132-133.

(2) *Ibidem*, 134.

(3) C. Tivaroni, *L' Italia durante il dominio austriaco*, I, 321, Torino, 1892.

(4) Trovansi tutte e due in A. Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, III, p. LIII-LX e XCIX-CXXVIII, Milano, 1870.

(5) N. Bianchi, *Stor. docum. della diplom. europ. in It.*, VI, 132-133, Torino, 1869.

(6) L. Cibrario, *Notiz. sulla vita di Carlo Alberto*, 168.

scenza involontaria di questa visita che avrà nel 1866 fatto scrivere al Cadorna le surriferite parole? Non mi meraviglierei che fosse avvenuto anche in questo caso, come per la morte cercata sul campo di battaglia, la quale suggerì al Gallenga di raccontare che durante la mischia « fu udito [Carlo Alberto] gridare con voce angosciata: — Moriamo! È questo l' ultimo giorno.... Non vi sarà dunque oggi per me una palla di cannone? (1) »; e fece ripetere questo *leit-motive* in tutte le salse. Secondo il Gallenga, il Re avrebbe invocato la morte durante la giornata, secondo il La Marmora (2), il Durando (3), il Cadorna (4), il Re si sarebbe lagnato la sera del 23 marzo « di non aver trovato sul campo di battaglia una palla nemica », secondo il Rattazzi, Carlo Alberto si sarebbe di nuovo in Oporto vantato d'avere nella battaglia « più e più volte esposta la [su]a vita, desiderando d'incontrare la morte (5) »; secondo il Cibrario (6), il Re avrebbe ripetuto alla Commissione del Senato: « Cercai la morte e non la trovai ».

Lontano da me il sospetto che Carlo Alberto non abbia sognata la morte: basterebbe ad avvalorarmi questo desiderio del Re la sua dichiarazione alla predetta Commissione del Senato: « Anche i sacrifizî hanno un limite che non si può varcare, ed è quando non si accordano più coll' onore. Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerare cose alle quali l'animo mio altamente ripugnava (7) ». Che saranno state queste « cose »? Le imposizioni del Radetzky, mi si risponderà: e via! se Carlo Alberto così minutamente e palesamente parlò di morte, di odio all'Austria, di volontà di combatterla come semplice soldato nelle file di qualunque popolo l'avesse assalito, avrebbe anche specificato le imposizioni, e non avrebbe usato la misteriosa parola « cose ». Il contegno del paese e dell'esercito, mi obbietterà qualcuno con il Lemasson (8). Neppure, perchè — per quanto non entusiasmato

(1) A. Gallenga, *St. del Piem.*, 497.
(2) L. Cibrario, *Not. sulla vita di C. Alberto*, 134.
(3) N. Bianchi, *Stor. docum. della dipl. eur.*, 132.
(4) *Ibidem.*
(5) L. Cibrario, *Not. sulla vita di C. Alb.*, 167.
(6) *Ibidem*, 180.
(7) *Ibidem.*
(8) Lemasson, *Histoire de la campagne de Novare en 1849*, 178, Torino, 1859.

dei « battaglioni democratici che gridavano: tradimento! e volsero al nemico le codarde spalle » per trasformarsi in volgari rapinatori in Novara (1) — Carlo Alberto lodò paese (2) ed esercito (3).

Io — che sostengo come anche nella notte del 21 marzo 1821, quando fuggì da Torino a Novara, Carlo Alberto non sia scappato per codardia o per tradimento, ma perchè aveva visto « giunto il momento in cui avre[bbe] dovuto tollerare cose alle quali l'animo [su]o altamente ripugnava (4) » — non esito a pensare che nella notte del 23 marzo 1849 sia fuggito per uguale motivo; e che, come dopo la burrasca del 1821 egli meditò a Firenze il suicidio, così anche nel 1849 abbia realmente cercato la morte sul campo di battaglia (5).

Non per incredulità, quindi, ho fatto queste osservazioni, ma solo per infirmare il valore di tutte le surriferite testimonianze, che spargono il ridicolo sul grande martire, facendolo un esaltato che in mezzo alle truppe invocava ad alta voce la morte, od un vanitoso che in ogni momento della sua vita amò ricordare questo gesto disperato. È del resto logico ammettere che a due persone carissime, quali il conte Luigi Cibrario e Giacinto Provana di Collegno, da lui stesso scelte per ornare il Senato, Carlo Alberto abbia tenuto una sobria risposta (6); e con Urb no Rattazzi, il difensore ad oltranza della Costituente voluta dai Lombardi nel 1848, con l'ex-mazziniano Cornero, con un acceso de-

---

(1) A. Gallenga, *St. del Piem.* succit., 496.

(2) « Confido che non riesciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione », disse Carlo Alberto ai rappresentanti del Senato recatisi ad ossequiarlo ad Oporto (L. Cibrario, *Not. sulla vita di Carlo Alb.*, 181).

(3) « In mezzo a tante cause di dolore l'animo mio si solleva d'alquanto allorchè ricordo le prove di valore che diedero negli ultimi fatti molti uffiziali, ed alcuni corpi, fra i quali mi è grato particolarmente menzionare l'artiglieria piemontese e la lombarda », avrebbe risposto, fra le molte altre cose, Carlo Alberto in Oporto al Rattazzi e compagni (*Ibidem*, 168).

(4) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e di Vincenzo*, cap. IV-VI, di prossima publicazione in questa rivista.

(5) È molto più umano e veritiero di tanti storici a questo proposito il buon Costa de Beauregard, *Les dernières années du Roi Charles Albert*, 485-497, Parigi, 1895, accusato di romanzesco e bistrattato.

(6) L. Cibrario, *Not. sulla vita di C. Alb.*, 180; una mezza pagina.

mocratico quale il Rosellini e con un carneade Mautino egli si sia sbracciato a blaterare una lunga discorsa (1)?

Un fatto ben più grave eravi stato in questa abdicazione — la mancanza per parecchio tempo di un atto legale che la comprovasse —, ed è forse, poggiando su di esso, sul rifiuto di alcuna compagnia nel partire disdegnoso di Carlo Alberto da Novara (2), sull'ignoranza dei rapporti famigliari corsi fra il « conte di Barge » e i suoi figli e sulla morte così rapida dopo la sua partenza che nel Piemonte, si formulò il sospetto che l'abdicazione fosse stata il frutto di un complotto ai danni del grande martire. Ciò io udii dalla bocca di un vecchio patriota monferrino anni addietro, e l'amico Francesco Picco può testimoniarne, e di ciò altri mi assicurò esistere tuttora le prove in private mani: del resto si hanno traccie storiche indubbie di un tale sospetto.

Già il Cibrario s'era accorto dell'enormità di un'abdicazione orale, spiegabile solo come scatto d'un animo avvelenato, e la giustificò adducendo che dell'abdicazione « non si aveva avuto il tempo di preparare l'atto formale (3) ». Come il Cibrario potè ciò affermare, quando un documento ufficiale inoppugnabile, qui in appresso edito, ci testifica che un'ora prima il Re aveva avvertito più persone dell'intenzione sua (4)? E come mai dalle ore nove, in cui si era tenuto il Consiglio (5), alla mezzanotte (6),

---

(1) *Ibidem*, 166-169; tre pagine.

(2) « Parti. . .con il corriere e con Francesco Valletti, suo staffiere..., ricusata ogni altra compagnia (*Ibidem*, 136) ».

(3) *Ibidem*, 135.

(4) « Inoltre i signori Generale Giacomo Durando e Deputato Carlo Cadorna dichiarano che in altra conferenza da essi avuta in prima e verso le ore 8 circa della stessa sera, essendovi intervenuti anche il signor Generale Maggiore Czarnowschi e Maggiore Generale cav.re Cossato, la prefata M.S. avendo esternato la sua intenzione di abdicare alla Corona, rivoltosi al signor Avvocato Carlo Cadorna, in allora Ministro, disse se non sarebbe stato necessario che per l'abdicazione suddetta si facesse un atto, al che il predetto signor avvocato Cadorna rispose che un atto regolare era difatto necessario » (*Atto di notorietà*, 28 marzo 1849).

(5) L. Cibrario, *Not. sulla vita di C. Alb.*, 132; « alle 9 1/4 pomeridiane del giorno 23 del corrente mese...si sono...adunati » (*Atto di notorietà* qui in appresso edito).

(6) « Partì poco dopo la mezzanotte » (L. Cibrario, *Not. sulla vita di C. Alb.*, 136 e C. Tivaroni, *L'It. dur. il dom. aust.*, I, 321; « partì dalla città di

quando Carlo Alberto abbandonò Novara, nessuno pensò a redigere, e osò far firmare dal sovrano abdicatario, uno degli atti più importanti in un regime monarchico, costituzionale o assoluto? Anche a ciò il Cibrario cercò di apporre un rimedio dicendo che il Re aveva dato l'incarico di redigere l'atto di abdicazione al Cadorna, il quale non potè provvedervi per l'improvvisa partenza di Carlo Alberto (1). Perchè tutto ciò non è ricordato nell'*Atto di notorietà*, che pur corse al riparo, dichiarando che « la... Maestà Sua partì.... senza che alcuni di essi [alti dignitari presenti al Consiglio] nè direttamente nè indirettamente ne avessero preventivamente notizia »? Chi rilasciò adunque il passaporto al « conte di Barge »?....Qui gatta ci cova, direbbe il vecchio patriota monferrino, se potesse ancora leggere queste mie righe.

Il Cadorna nella nota lettera al Brofferio, sentì il bisogno di giustificare la mancanza del documento scritto dicendo che la ristrettezza del tempo (dalle ore 8 alle 12!), il concorso di tante circostanze e più di tutto la quasi immediata partenza del Re (dal Consiglio alla partenza intercessero ben tre ore!) nel tempo che egli era al campo austriaco avevano impedito che si facesse il processo verbale (2).

Alfonso La Marmora — indettato dai fratelli Alessandro e Carlo presenti al consiglio di Novara — raccontava che il Re « firm[ò] un abbozzo di abdicazione » (3), abbozzo che nessuno mai aveva ricordato (e pensare che prima del 1875, quando egli rivelò questo particolare, tanto si era scritto, stampato e detto su questo argomento!), e che non è neppure accennato nell'atto di notorietà della dichiarazione verbale dell'abdicazione del re Carlo Alberto! Così si scrive la storia!

A mettere in chiaro l'enormità di una abdicazione rimasta allo stato orale per ben undici giorni, riproduco le parole del La Marmora, che ammetteva l'esistenza dell'« abbozzo »:

Novara nella notte stessa circa alla mezzanotte » (*Atto di notorietà* qui in appresso edito).

(1) L. Cibrario, *Not. sulla vita di C. Alb.*, p. 250.

(2) C. Cadorna, *Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849*, p. 20, Roma, 1889, estratto da A. Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, III, pp. XCIX-CXXVIII, Milano, 1870.

(3) A. La Marmora, *Un episodio del Risorgimento italiano*, App., 175, Firenze, 1875.

« Essendo necessario che un atto così solenne qual'è l'abdicazione al trono venisse finalmente autenticato,e quindi registrato colle dovute garanzie,s'inviò pochi giorni dopo sulle traccie del re Carlo Alberto il marchese La Marmora,suo primo aiutante di campo,e il conte Ponza di San Martino,muniti del documento appositamente preparato; e siccome il Re viaggiava a piccole giornate, lo poterono raggiungere in Tolosa (Spagna), ove appunto venne giuridicamente constatata la ferma e irremovibile volontà di Carlo Alberto di cedere la corona al suo figlio primogenito Vittorio Emanuele, colle richieste firme e formalità, il 3 aprile 1849,nell'ufficio del notaio regio signor Juan Fermin de Furumdarena (3) ».

Il Cibrario, più abile, sorvolò sulle motivazioni, dicendo semplicemente che « questa abdicazione verbale fu poi confermata con atto pubblico a Tolosa (di Spagna) il 3 d'aprile successivo (4) »,e dando in appendice al capitolo III l'importante documento (5), che credo bene di ripubblicare:

Atto di conferma d'abdicazione verbale del Re Carlo-Alberto.

3 de avril 1849.

En la casa fonda de Pedro Sistiaga,sita en la calle del Correo de esta villa de Tolosa,a tres de abril de mil ochocientos quarenta y nueve, ante mi,Juan Fernim de Furumdarena,escribano publico de S.M.,notario de los reynos y segretario del ayuntamiento de esta capital,en presencia del Marques Carlos Ferrero della Marmora,principe di Macerano, primero ayudante de campo de S.M. el rey de Cerdeña, y del conde Guztabo Ponza de San Martino,intendente general: Personalmente constituido Carlos Alberto de Saboya,rey abdicatario de Cerdeña,declara querer confirmar y ratificar de su propria y libre voluntad el acto verbal hecho por el mismo en Novara,la noche del veinte y tres de marzo ultimo,en virtud del qual abdicò la corona del reyno de Cerdeña y de todos los dominios que de 'el dependen en favor de su hijo primogenito Victor-Manuel de Saboya.En fin de que esta declaracion tenga la autenticidad que sea necesaria, y surta los efectos a que se dirige, firma de su puño juntamente con los individuos precitados, y en presencia de los señores D.Antonio Vicente de Parga,gefe superior politico de esta

(3) *Ibidem*,176.

(4) L.Cibrario,*Not.sulla vita di C.Alb.*,134,n.

(5) *Ibidem*,173-174.

provincia de Guipuzcoa, y D.Xavier de Barcuiztegui, diputado general de la misma; y en fe de todo, y de que se me ha asegurado por los dos ultimos la identidad de los tres primeros, lo hice yo el escribano en union con los dichos señores.

— Carlo Alberto — Carlo Ferrero della Marmora — Gustavo Ponza di S.Martino — Antonio Vicente de Parga — Xavier de Barcuiztegui — ante mi Juan Fermin de Furumdarena.

Jo, Juan Fermin de Furumdarena, escribano publico de S. M., notario de los reynos y segretario del ayuntamiento de esta capital de Guipuzcoa, presente fui al otorgamiento del acto original que queda protocolizado en el registro corriente de escrituras y numeria que regenta mi hijo Josè Maria, escribano asì bien de S.M. y numeral de esta villa de Tolosa, y con la remision necesaria de ello y de que esta primera copia corresponde bien y fielmente con la original, signo y firmo en este papel comun por no usarse del sellado en esta provincia.

Juan Fermin de Furumdarena.

Prima del 3 aprile 1849 la situazione politica nel regno di Sardegna era singolarissima. Il 23 marzo il re Carlo Alberto, deposto persino il nome di famiglia, aveva abbandonato il regno; e dell'atto suo importantissimo non esisteva traccia giuridica.

Vi era la testimonianza di sette persone, tutte alti dignitarî dello Stato; ma non bastò, a quanto paré, se si formò la convinzione del complotto ricordato dal vecchio patriota monferrino, e se il 28 marzo si sentì il bisogno di stendere un atto di notorietà per avvalorare l'abdicazione, inserendo nell'atto che il Re abdicatario aveva domandato al ministro Cadorna « se non sarebbe stato necessario che per l'abdicazione... si facesse un atto, al che il predetto.... Cadorna rispose che un atto regolare era di fatto necessario (1) ».

La situazione politica era in quei giorni criticissima. L'esercito era avvilito; il prestigio del Governo scosso dal disastro militare e dall'incognita della pace; il vecchio Re se n'era partito, *insalutato hospite* per i suoi sudditi; il nuovo Re non aveva giuridicamente veste per proclamare abdicatario il padre; e i democratici erano furenti e per buona sorte disorientati. Se in quell'interregno, essi avessero proclamata una Costituente, che sarebbe accaduto del povero Piemonte?..... Intanto « la semplice

(1) Ciò ripeteva il Cadorna in alcune *Osservazioni* publicate nel *Risorgimento* del 24 aprile 1850.

comunicazione del Governo su l'avvenuta abdicazione, senza alcun documento di essa, non parve sufficiente alla Camera dei Deputati. Invano i Ministri sostennero bastevole la lettera del ministro Cadorna [era la prima notizia precisa arrivata il 25 marzo da Novara]: la Camera votò un ordine del giorno con cui si invitava il Governo a presentare l'atto di abdicazione. Un'onda di sospetti e di diffidenze aveva invaso l'animo della cittadinanza all'annunzio della disfatta di Novara, delle trattative di armistizio, della rinunzia del Re al trono. Il documento richiesto dalla rappresentanza nazionale non esisteva; come poteva quindi il Governo presentarlo? Si pensò allora, forse per suggerimento del Cadorna, di corrispondere alla richiesta della Camera mediante la solenne testimonianza per iscritto dell'avvenuta abdicazione da parte di coloro che erano stati presenti ad essa. Per raccogliere questo atto si stabilì un convegno per la sera del 28 marzo presso il Ministero degli Esteri »: così racconta il Mazziotti in un recente suo studio (1), nel quale vorrebbe « smentire *voci calunniose* assai diffuse in quel tempo anche nella più eletta società torinese intorno » all'abdicazione (2).

Mario Degli Alberti, fortunato erede dell'archivio famigliare dei La Marmora, ci diede qualche anno addietro copia della lettera indirizzata in tale occasione dal Cadorna al generale Carlo Della Marmora (3), che credo opportuno ristampare:

Torino, 28 marzo 1849.

Egregio Sig. Generale,

Essendo stato presente in Novara alla dichiarazione verbale di abdicazione fatta dal re Carlo Alberto, ho creduto mio stretto dovere di offrire al governo di fare nelle mani del Sig. Ministro degli esteri, notaio della Corona, una deposizione autentica della dichiarazione suddetta. Il sig. gen. Giacomo Durando da me interpellato si è professato disposto ad intervenire al suddetto atto il quale si farà stasera alle ore 7 al Ministero degli affari esteri.

---

(1) M. Mazziotti, *Nuovi documenti su l'abdicazione di Carlo Alberto*, in *Nuova Antologia*, a. L, fasc. 1034, p. 555, Roma, 16 febb. 1915.

(2) *Ibidem*, 553.

(3) M. Degli Alberti, *Alcuni episodi del Risorgimento italiano illustrati con lettere e memorie inedite del generale marchese Carlo Emanuele Ferrero della Marmora, principe di Masserano*, in *Bibl. di st. it. rec.*, I, 258, Torino, 1907.

Persuaso che Ella pure vorrà intervenirvi, siccome quegli che fu pure presente alla dichiarazione del Re Carlo Alberto, mi faccio un dovere di prevenirla.

Ho l'onore di raffermarmi con la più alta stima, di Lei egregio sig. Generale

Dev.mo Obb.mo servitore
Carlo Cadorna.

« È singolare che l'invito a quel convegno presso il Ministero degli esteri provenisse, anzichè dal Ministro, da uno dei testimoni », osserva il Mazziotti (1); ed è singolare che il Mazziotti, ciò notando, non s'accorga che avvalora sempre più la tesi del complotto da lui combattuta.

Il conte Degli Alberti a questa importante lettera aggiunge la nota: « Giova avvertire che il ministro Cadorna nelle mentovate sue *Osservazioni* scrive che l'*atto autentico di abdicazione* venne compilato avanti il Ministero degli esteri il 28 marzo 1849; ciò deve essere pertanto avvenuto nel convegno di cui è parola nella surriferita lettera, nel quale, anzichè far luogo alla *deposizione autentica* dei testimoni dell'abdicazione verbale, fu concertata la missione del marchese Della Marmora, che lasciava Torino la notte stessa del 28 poco dopo la mezzanotte, recando con sè la minuta dell'atto autentico da sottoporre alla firma di Carlo Alberto, il che risulta dal suo diario ».

Giustamente il Mazziotti stima non esatta questa congettura del Degli Alberti e con una serie di valide argomentazioni dimostra che nella sera del 28 marzo si concretarono presso il Ministero degli esteri due cose: l'una, il verbale con cui i generali Durando e Della Marmora e l'ex ministro Cadorna attestavano l'avvenuta abdicazione; l'altra, la missione presso il re Carlo Alberto per richiedergli l'atto autentico di abdicazione. Questo è conosciuto nell'edizione surriferita del Cibrario; quello a tutt'oggi è ignoto, sebbene sia stato accennato dalla *Gazzetta piemontese* del 12 aprile 1849 (2), ed io, avendone trovato una copia in uno degli

(1) M. Mazziotti, *N. docum. dell'abdic.*, p. 556.

(2) « S.M. il re Carlo Alberto confermò con quell'atto [di Tolosa] l'abdicazione ch'egli aveva dichiarata verbalmente in Novara in presenza di numerosi testimoni, *come risulta dall'atto di notorietà redatto in séguito a tale dichiarazione* e consegnato negli archivi del governo ».

ultimi acquisti librari del compianto mio suocero conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana (1), sono lieto di poterlo qui publicare:

Atto di notorietà della Dichiarazione verbale di abdicazione del re Carlo Alberto fatta in Novara nella sera del 23 Marzo.

L'anno del Signore milleottocentoquarantanove,alli vent'otto di marzo,alle ore otto pomeridiane,in Torino,nel Palazzo dei R.i Ministeri e nella solita sala delle sedute del Consiglio

Sono comparsi avanti di me,Ministro Segretario di Stato per gli Affari esteri e Notaio della Corona,i signori luogotenente Generale Carlo della Marmora,Principe di Masserano,Senatore del Regno,Primo aiutante di Campo di S.M.,Maggior Generale Giacomo Durando,Deputato, Aiutante di Campo di S.M.,ed Avvocato Carlo Cadorna,Deputato,e già Ministro Segretario di Stato per l'istruzione pubblica,i quali alla presenza del signor Conte Gustavo Ponza di S.Martino,Intendente Generale,e del signor Iocteau Alessandro,Capo di Divisione al Ministero degli Affari esteri,testimonii astanti,idonei,e richiesti,hanno dichiarato e dichiarano,hanno deposto e depongono quanto segue,cioè:

Alle ore 9 1/4 pomeridiane del giorno 23 del corrente mese,in Novara,nella casa già abitata dal Governatore,in cui trovavasi d'alloggio S.M.il Re Carlo Alberto,ed in una sala attigua a quella occupata dalla prefata M.S.,si sono per ordine della medesima ed al cospetto di Essa radunati S.A.R. il Duca di Savoia,S.A.R. il Duca di Genova,l'Avvocato Carlo Cadorna in allora Ministro della Pubblica Istruzione,residente presso il Quartiere Generale di S.M.il Re Carlo Alberto,il Tenente Generale Czarnowschi,Generale Maggiore dell'Armata,il Cav.re Alessandro della Marmora Maggior Generale e Capo dello Stato Maggiore dell'Armata,il Marchese Carlo della Marmora,Principe di Masserano,Tenente Generale e Primo Ajutante di Campo di S.M.,il Maggior Generale Cossato dello Stato Maggiore Generale del Regio Esercito e il Generale Giacomo Durando,Deputato,Ajutante di Campo di S.M.

S.M.il Re Carlo Alberto,alla presenza di tutti gli suaccennati individui,interrogò innanzi tutto ad uno ad uno gli Ufficiali Generali dell'Esercito,che stavano al suo cospetto,se dopo l'esito della battaglia di quel giorno credessero ancora possibile il continuare le ostilità,ed avuta da essi tutti negativa risposta per causa dello stato in cui trovava-

1 [L.C.Bollea], *In memoria del conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana nel primo anniversario della sua morte* (5 aprile 1913-5 aprile 1914),Pavia,1914,pp.92,in fol.,con 12 illustrazioni.

si ridotta la nostra Armata, disse che in seguito all'infelice esito della battaglia combattuta nella giornata sotto le mura di Novara egli reputava compiuta l'opera sua; che Egli vedeva di non potere nella Regale sua qualità rendere maggiori servizii al paese, cui da diciotto anni aveva consecrato la sua vita; che indarno aveva sperato di trovare la morte nella battaglia; e che nella fiducia che la sua abdicazione alla Corona del Regno potesse facilitare la via alla stipulazione di un armistizio con condizioni più miti e consentanee all'onore ed all'interesse del Paese, si era determinato di mandare ad effetto la stessa abdicazione.

Essendosi da alcuni degli astanti fatta alla prefata Maestà Sua qualche rimostranza allo scopo di rimuoverla da quella sua determinazione, la stessa Maestà Sua, interrompendo il discorso, disse che la sua determinazione non era repentina, ma sibbene il frutto di lunghe e mature riflessioni, e soggiunse queste precise parole: « Da questo momento io non sono più il Re, il Re è Vittorio mio figlio ». Ciò detto S.M. il Re Carlo Alberto, avendo abbracciato gli astanti e ringraziato ciascuno di essi dei servizi resi a lui ed allo Stato, uscì dalla sala.

Inoltre i signori Generale Giacomo Durando e Deputato Carlo Cadorna dichiarano che in altra conferenza da essi avuta in prima e verso le ore 8 circa della stessa sera, essendovi intervenuti anche il signor Generale Maggiore Czarnowschi e Maggior Generale cav.re Cossato, la prefata M.S. avendo esternato la sua intenzione di abdicare alla Corona, rivoltosi al signor Avvocato Carlo Cadorna, in allora Ministro, disse se non sarebbe stato necessario che per l'abdicazione suddetta si facesse un atto, al che il predetto signor avv. Cadorna rispose che un atto regolare era di fatto necessario. Dopo di ciò la prefata Maestà Sua ordinò la convocazione sovra narrata per le ore nove e un quarto, la quale ebbe di fatto luogo all'ora fissata.

Dichiarano infine i predetti signori Tenente Generale Carlo della Marmora, Maggior Generale Giacomo Durando, ed Avvocato Deputato Carlo Cadorna di avere poscia avuto notizia che la prefata Maestà Sua partì dalla città di Novara nella notte stessa circa alla mezzanotte senza che alcuno di essi nè direttamente nè indirettamente ne avessero preventivamente notizia.

I dichiaranti affermano di essere addivenuti essi soli alla presente deposizione, trovandosi attualmente assenti da questa capitale gli altri personaggi intervenuti alla dichiarazione verbale di abdicazione di S. M. il Re Carlo Alberto, e non volendo essi per altra parte più oltre differire a far constare in modo autentico delle medesime.

Ad instanza dei predetti signori dichiaranti, io sottoscritto Segretario di Stato per gli Affari esteri e Notaio della Corona, ho concesso ai

medesimi testimoniali delle predette loro dichiarazioni per ogni effetto che di ragione.

Il presente atto, previa lettura del medesimo ai signori dichiaranti alla presenza degli infrascritti Testimonii, fu dai medesimi riconosciuto ed approvato, siccome pienamente conforme alla verità, protestandosi essi signori dichiaranti disposti a confermarne quando che sia il contenuto mediante anche il loro giuramento.

— Carlo Cadorna Deputato, già Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione.— Carlo della Marmora Luogotenente Generale.— Giacomo Durando Magg.re Generale.— Gustavo Ponza di S.Martino testimonio.— Alessandro Iocteau testimonio.

Questo documento, accostato all'atto di Tolosa, illumina il mistero dell'abdicazione di Novara? Pur troppo! no.

Quando io leggo che il conte di San Martino il 4 aprile 1849, da Bayonne, narrando alla moglie l'incontro suo e del La Marmora con Carlo Alberto, le scriveva che « aveva la fisionomia triste, ma d'uomo rassegnato », e che « dichiarò ch'era pronto a firmare tutto quello che voleva[no] (1) », si avvalora in me il sospetto del complotto di Novara; e occorre tutto il buon volere del Mazziotti per pensare il contrario, quando egli stesso cita passi di lettere del 2 aprile 1849 della marchesa Marianna al marito Carlo Della Marmora in viaggio alla ricerca del Re abdicatario, che — dati i personaggi in causa e gli amici che potevano aver esternato alla scrittrice certi dubbî —, hanno un altissimo valore a riconferma della cospirazione di Novara. Infatti, in una lettera del 2 aprile la Marchesa scriveva al marito: « Je suis bien ennuyée de ce long voyage (alludeva al viaggio del La Marmora). Ici plusieurs croient que tu auras un refus (cioè che Carlo Alberto si sarebbe ricusato a sottoscrivere l'atto di abdicazione): ce serait si indigne, que je ne puis le croire, car cela ferait supposer avec raison de la mauvaise foi! Ah, non! on lui fait tort, mais néammoins ce sera pénible, et avec cela un voyage si longe et si precipité! (2) ». Ed in altra lettera della stessa data: « J'ai hâte pour tous que votre mission soit remplie: cela fera cesser bien de dit-on: les malveillants, voulant suspecter la sin-

(1) M. Mazziotti, *Nuovi docum. sull'abd.*, p. 560.
(2) M. Degli Alberti, *Alcuni episodi etc.*, 230.

cerité de [Charles Albert], te plaignent beaucoup, supposant un refus qui serait pour toi pénible et embarrassant (1) ».

« Si riteneva generalmente a Torino non spontanea la rinunzia », commenta il Mazziotti (2), lasciando credere che tali sospetti del tempo non avessero solida base.

Povero Carlo Alberto! Vero martire della indipendenza e libertà italiana! Ingenuamente, nel 1821, si era appoggiato alle società segrete che lo avevano costretto alla fuga a Novara, per dileggiarlo dopo; ingenuamente, dopo le repressioni dei moti repubblicani della Savoia e di Genova, tornò ad appoggiarsi agli uomini della politica innovatrice, ed a Novara ancora riceveva il colpo di grazia.

L. C. Bollea.

---

(1) *Ibidem*, 231.
(2) M. Mazziotti, *Nuovi docum. sull'abd.*, 557.

LETTERE INEDITE

di F.D.Guerrazzi a Carlo Notari

(NOVEMBRE 1848-MARZO 1849)

Queste lettere, provenienti da un Archivio privato e cortesemente messe a mia disposizione da chi le possiede, verranno da me illustrate, con qualche notizia sul Notari, e con il corredo anche di altri documenti del tempo, in uno dei prossimi fascicoli del *Risorgimento*.

AVV. GIUSEPPE BARILE.

I.

C.A.

Esco da S.A.; egli è contento del Prof. Carlo Pigli Governatore; egli non è ricco di beni, ma sì di fama, di scienza e d'italianissimo cuore, e questo è quello che il Popolo vuole. Noi ne fummo lietissimi. Se poi volete il Conte De' Bardi, anch'egli democratico, possiamo mandarvelo. Dunque vedete se così vi contento e ditemelo. Avvertimi pure per telegrafo se il paese è tranquillo così da poterlo presentare concorde e tranquillo come una famiglia al Principe. Bisogna risolutamente comprimere ogni moto di tendenza a danneggiare la proprietà o la vita altrui; pei moti politici non è da curarsi: fate sentire che se ognuno vuol comandare, ogni cosa va a rotoli. Saluta Giannetto col quale ti scongiuro andare sempre unito, e gli parteciperai questa lettera.

1 novembre 1848 2 dopo 1[2no].

A[ff.mo] Guerrazzi.

Signor Carlo Notarj
Livorno.

II.

A.C.

Tu hai un retto senso delle cose. A.F. se non può darsi Livorno può darsi Pisa che quasi è a le porte di Livorno, purche quivi fosse gradi-

to,e da ciò comprendi quanto male immagina chi mi crede a Lui avverso.Pur troppo,dei mestieranti di agitazione tu dici bene.Non sanno far altro che sciupare ogni cosa e sebbene dicano deferire altrui,sono così presuntuosi,che a tutti vogliono imporre la loro opinione senza darsi carico dei fatti,ma a ciò prenderemo onesto rimedio onde gli amici non diventino più dannosi dei nemici.Dì ai Consiglieri che se in affari politici io intendo che procedano con precauzione,i Comuni poi vadano audacemente avanti come feci io,arrestino giudichino con la Legge del Novembre 1847 applichino il massimo della pena,che tempereremo poi con grazia e in altro modo.Vid(d)i il Capitano R. ma credo che sia tornato.Bisogna raccomandarsi che facciano il loro dovere più tardi richiameremo la Municipale di Livorno, a Livorno manderemo la Fiorentina, o ammezzeremo con giudizio.Dei provvedimenti che impone l'amico L.uno,e il più importante, sarà preso stamani e non senza lunga lotta: ho temuto, ma però vinto.

Di più non posso dirti e lunghe lettere mi sono contese.

aff.mo Amico
Guerrazzi.

Li 3 novembre 1848

Signor Carlo Notari
Livorno.

III.

A.C.

Vedo e sto pensoso perchè in certuni libertà vuol dire licenza.È provverbio antico che la guerra fa i soldati,e la pace gli fa impiccare.Intorno al 2° affare lo sapevo,e bisognerebbe abolire le bollette di transito. — Tu sempre mi farai cosa grata ad avvertirmi; specialmente se ti contenti che io risponda breve.Fabbri mi scrive che vorrebbe venire costà e me lo dice apertamente.Ci penserò sopra.Addio.

3 novembre 48.

Aff.Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

IV.

A.C.

Casco di fatica e di sonno.Ho parlato più volte a Montanelli; ma La Cecilia vuole quello,che vuoi tu,e urla e sussurra da mettere spavento. Torna a scriverne a lui.Io ho detto quello che è vero,che tu meriti tutto.— Il G.D.non pare disposto a venire; bisognerebbe scrivermi da te o

da altri lettera ostensibile esprimente questo desiderio.Termino perchè entrano Galeazzi e Fiorini.Addio.

aff.Guerrazzi.

Garibaldi ebbe quello che voleva.Consentiva il G.D.— Va dove non ti voglio dire; e chetatevi un po' sussurroni.S'intende non fidarsi! Ma il soverchio rompe il coperchio.

Firenze 4 novembre 1848.

V.

Firenze 2 novembre 1848.

A.C.

In replica alla u. tua per ora non vi è nulla di nuovo: ma più tardi non vi è cosa che io mi ricusassi a fare per lui.Rammenta poi che questi posti non dipendono da me.Coraggio,e avanti; ora bisogna pensare all'elezioni.Addio.

aff.mo
Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

VI.

A.Car.mo

Ti giro l'acclusa.quantunque io fossi già persuaso che se Santelli non valeva nulla,il Casanova per me non vale poi molto.

Credimi sempre

Firenze 29 novembre 1848.

aff.mo Amico
Guerrazzi.

VII.

Firenze 30 novembre 1848.

A.C.

Ho pensato a Nardini — Ritengo,e mi varrò della indicazione del D.° di Pontremoli.Bisognerebbe averla più circostanziata — Ci compatiremo.Addio.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

L'Amico
Guerrazzi.

Ma che diavoleto fate? Non sapete leggere? Quelli che si presentano alle frontiere vanno respinti.Quei che sono dentro bisogna spesarli per rimandarli.Non si obbligherebbero che pel 1849.

VIII.

Firenze 30 novembre 1848.

A.C.

Se non sanno leggere che cosa ci entra D'avala.che cosa ci entro io? Respinti coloro che si presentano alle *frontiere*, non quelli che ormai sono dentro alle frontiere.Per questi bisogna somministrare mezzi onde partano.Ma procura che rimangano.Noi li tratteremo come fratelli. Addio.

Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

IX.

A.C.

Sempre care le notizie.Ho inteso di Bosi e in parte quanto dici è vero; in parte no; vedremo correggerlo.

La elezione Baldini è pazza cosa,o che verrebbe a fare alle Camere? Dove ha cognizioni per adempiere allo ufficio di Legislatore? Forse sbaglio,ma lascio giudicare a te.I Deputati che propongo sono: Guidi Montani Prefetto di Firenze livornese e benemerito di Livorno — A.Poli — Conte Andrea Del Medico Delegato R. di Massa e Carrara — Conte A. Carlo Massei Prefetto di Arezzo — l'illustre Atto Vannucci.— Democratici tutti e patriotti.

Promisi è vero il prodotto della Predica a tutti i chiusi con me, ma io vendei 50 scudi a Guigoni che non mi ha mai *pagato*.Non è vera la mia promessa ma è vera la sua inchiesta di Capitano etc.— Però io vedo bene che non è nè può essere capace — Non è venale ma sprecono e facile a lagnarsi.Se con 400 lire può contentarsi,tratta,e lasci le pretensioni di Capitano, e cessi di dolersi perchè mi rincrescono le male ed ingiuste parole,e pagheremo.Ma giudizio.Di F.sarà per farsi partito — sarà ma lo credo poco — almeno la cifra.

Auf! Come sono ristucco! E quei maledetti volontari? Avevo creduto fare quanto Carlo in Francia,e tutto mi va a rotoli.

F[i r e n z e].1 D.1848.

Aff.Guerrazzi.

X.

Caro Amico.

Bisogna promuovere con tutta la forza la Costituente a Roma.Bertagni ha risposto in affare Torres.Ho capito dei Guidi e ne ho scritto

in proposito a B.Bisogna venirne a capo ad ogni costo.Sta bene quanto progetti circa la diffusione.In breve, domani sarà pubblicato il Regolamento,cui ho applicato fino alle tre dopo la mezzanotte; si procederà subito all'organizzazione..

Firenze 3 dicembre 1848.

tuo vero amico
Guerrazzi.

A.C.Notari
Livorno.

XI.

Firenze 6 dicembre 1848
3 di mattina.

A.C.

Avvisami sempre che io ne traggo lume e profitto.A Muniano scrissi già che quando voleva se ne venisse pure in Livorno,e così torno a dirgli.Riguardo indennità,impieghi gli dirai non prometto perchè quando prometto mantengo.

sig.Carlo Notarj
Livorno.

XII.

Firenze 8 dicembre 1848.

A.C.

Riguardo ai postaggi fa il conto ad ogni fine di mese,e li farò rimborsare,o se credi meglio manda al Pigli perchè spedisca.Senti subito il tuo amico Lunigianense se l'avv.Beverinotti sarebbe l'uomo che desiderassero — Addio.

Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

XIII.

Amico,

Leggi gli acclusi e vedrai a quali condizioni ci riduce l'operato dei Livornesi.

Io so che amici miei andarono propagando gli infami fogli su i Cannoni.È finita; tutto deve andare in rovina.I nemici ci insultano,voi date argomento agl'insulti — Regga chi può.Io ho da vivere,e mi basta essere scusato dalla mia coscienza,che se non feci il bene il danno non fu mio ma dipese da cui doveva sovvenire e rovinò.E la infamia a cui

tocca.— Parole inique si spargono sui Cannoni.Scrivono lettere che Pigli punto dal non avergli D'Ajala partecipato l'ordine di partenza dei Cannoni motivasse il tumulto.

E così tutto si dissolve e precipita.Buona notte.

F[i r e n z e].13 D.48.

aff.Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

XIV.

[15 dicembre 1848] (1).

Amico

Io sono dolentissimo dei dispiaceri che hai ricevuto, e tanto più ne sono dolente se come affermi non hai contribuito nel maleaugurato foglio clandestino.

Perchè ritirarti dalle cose politiche? Se per dispiaceri sofferti avessi dovuto imitarti appena avrei incominciato.

Discretamente poi ti dico che certe persone non dico forestiere perchè tutti gli Italiani appartengono alla medesima famiglia e credere diversamente è bestemmia,ma non conterranee nostre che a te fanno capo certo con più modestia avrebbero dovuto procedere nelle faccende di casa nostra, e non coartare, e imporre come hanno tentato.

Un governo in palazzo e un altro in piazza non sono possibili; presente diventerebbero ostili e una bisogna uccida l'altra.L'esasperazioni presto si obliano fra noi: ed io mi adopererò perchè cessino le vostre; lo devo per obbligo e per affezione.

Addio. aff.Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

XV.

F[irenze] 20 D[icembre] 48.

A.C.

Vecchio perchè tale ti chiami la tua lettera mi ha commosso. A quest' ora avrai deposto ogni concepito rancore contro G. e doventati più amici di prima.Io non do favore a nessuno: mi mantengo quale fui, o che avevo a mutare? Intorno a G.credo fermamente non meritasse per nulla la brutta calunnia,ma credo eziandio che egli abbia mente corta e spirito torbido,è ambizioso,e di ciò ti sia argomento che accostato da Montanelli gli chiedeva immediatamente un incarico dal Governo per

(1) Risulta dal timbro postale.

Roma quando è accostato dal Montanelli,ed accolto in sua casa parmi che il suo onore rimanga risarcito abbastanza,ma se tu credessi che egli dovesse avere più ampio restauro sono disposto a farlo per amore tuo.Addio.

Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

XVI.

A.C.

Buon Natale.Scrivo breve perchè cado dal sonno,e scrivo con grande sforzo.— Ti ho detto del C.— Tu sei troppo bravo e credi troppo facilmente gli uomini come te.Ricorda che noi Livornesi ci conosciamo ma che conosce quei di fuori? Tutti si vestono da liberali e sotto la cappa non si ravvisano.Il buon cuore spesso non è il migliore consigliere. — Sembra si voglia la guerra,staremo a vedere.Addio.

F[i r e n z e].24 D.48.

Aff.Guerrazzi.

XVII.

Firenze 6 Mar.1849.

A.C.

No sono risoluto:io non ne posso più:ritorno a casa,e non voglio che neppure mi si dica grazie.La mia salute è rovinata;il sangue mi bolle;tutto corre a disfacimento,e rovina.

Vedo gente ebbra che sferza,e sprona un cavallo sformato.

Ad amare la Patria davvero quanti siamo? L'eco risponde *quanti siamo?* Oro,Beni,Vanità,Iattanza,e poi nulla,nulla,nulla.Addio.

Sig.Carlo Notarj
Liv.

Guerrazzi.

XVIII.

Governo Provvisorio
Toscano.

A.C.

Li schioppi inglesi non fanno.— I mercanti Francesi assicurano nonostante la proibizione di consegnarci il genere;alcuni si sono sottoposti a penale.Vedrò accontentare Damerini e Acconci.Intorno al Frisiani bisogna procedere parcamente e con giustizia:chi fa le cose presto,ho veduto che ha luogo di pentirsene a bellagio.Arrivederci quanto prima perchè ho fame di riposo.Addio.

F[i r e n z e].16;3.49.

XIX.

Governo Provvisorio
Toscano.

Amico Brontolone

Fu appunto per le tue istanze.e mosso da queste che io ordinai si fermasse Zannardi.Dunque vedi se prendi le cose a contapelo.Nello altro negozio tu hai ragione così che io piego vinto la faccia di vergogna.

Lo esempio pessimo si e sparso e la Municipale tutta balena d'indisciplina.Viene Bandoni costà: da lui udrai le mie determinazioni.

La C.è sempre a Livorno e quando parte?

Bisogna per onore di noi, per la comune salvezza che si arrestino e si rimandino a Firenze.Se no è finita.

Impari il Popolo che se distruggemmo il Principato fuori di noi e contro noi deve obbedire alla Legge che è cosa sua ed è per lui.Se non gli cacciano questa cosa in testa possiamo gittarci nel fosso.

aff.Guerrazzi.

F[i r e n z e].13 M.1849.

XX.

Governo Provvisorio
Toscano.

[18 marzo 1849].

A.C.

Non posso che approvare.Al Sorbi ho provvisto.Mi scrivono essersi pubblicato colà un Ms.in cui si dice che io sto pronto a scappare con 4 milioni.Sta bene.Quello che ho guadagnato domandalo a Bertani.— Mastacchi vitupera il Governo — bisogna finirla: questa dissolusione rovina non gli uomini ma la Patria — che preme molto più; e ricordatelo voi.Questa è l'ultima prova.Qui i Circoli si sono chiusi da se, i giornali taceranno in breve: come nella settimana santa si legano le campane si scioglieranno quando Cristo risorgerà.— Capisci Napoli!

aff.Guerrazzi.

XXI.

Firenze 21 marzo 1849.

A.C.

Ti ringrazio.ma avevamo da tempo pensato a codeste Sig.re e informazioni di amici non ce lo dicevano adattato all'uopo.D'altronde siamo prossimi a provvedere.

Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj

XXII.

Telegrafo Elettrico
Uffizio di Pisa - Livorno.

Firenze li 22 Marzo 1849.
ore 2 min.5.

Il Governo Provvisorio
al Notarj

Levando i soldati a Sicilia sarebbe un malfatto.Mi spiace renunziare le tue offerte,ma non importano.Aspettiamo Pollacchi.Devo pregarti per le cose di guerra,rivolgerti al Ministro della Guerra.

Guerrazzi.

Dev.mo Servo
G.Carca.
Cittadino Notarj.

XXIII.

Firenze 25 Mar.1849.

A.C.

Tu mi vessi senza pro'.A Damerini,ed Acconci avendomi scritto,ed avendo loro scritto in proposito.Fra poco a Livorno,e così uscire da questo inferno.Addio.

Guerrazzi.

Sig.Carlo Notarj
Livorno.

Tre lettere inedite di Luigi Carlo Farini

Trovai copia di queste tre lettere in quella miniera preziosa per la storia italiana che il compianto mio suocero, conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana (1), costituì in cinquant'anni di appassionata e mecenatesca vita di bibliofilo (2), e che ora, dopo due altri di inutili pratiche con Governo, enti, privati e antiquarii italiani, corre pericolo di sfasciarsi all'estero.

Poichè parmi che queste lettere siano di ragguardevole importanza e che possano fors'anche essere sfuggite al diligente editore dell'epistolario fariniano (3), ritengo di far cosa utile alla coltura storica nazionale publicandole.

La prima porta la sola data « Saluggia 15 agosto », che da parecchi elementi credo di poter completare aggiungendovi l'anno 1858; la seconda fu scritta da Modena il 6 luglio, per cui niun dubbio che l'anno è il 1859, essendo durato il potere di Luigi Carlo Farini in Modena dal 19 giugno 1859 al 18 marzo 1860 (4); la terza è dell'1 [gennaio] del 1860: le prime due erano dirette al conte di Cavour, la terza a Michelangelo Castelli.

***

A comprendere il contenuto della prima lettera, occorre premettere alcune informazioni.

---

(1) [L.C.Bollea], *In memoria del conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana nel primo anniversario della sua morte* (5 aprile 1913-5 aprile 1914), Pavia, Rossetti, 1914, pp. 92, in 4.°, con 12 ill.

(2) *Ibidem*, p. 31-33. — Kukula e Trübner, *Minerva-Jahrbuch der Gelehrten welt*, p. 1142, Strasburgo, 1914.

(3) L.C.Bollea, *Come fu compilato l'epistolario di L.C. Farini*, in *Boll. stor.-bibl. subalp., Suppl. Risorg.*, I, 63-89, ed a parte, Casale Monferrato, 1912.

(4) Questo periodo abbraccia tre suddivisioni: dal 19 giugno al 28 luglio 1859 L.C.Farini fu Governatore sardo, in successione del Commissario provvisorio sardo Luigi Zini (15-19 giugno); dal 28 luglio al 3 gennaio 1860 fu Dittatore delle RR. provincie Modenesi e Parmensi; dal 3 genn. al 18 marzo fu Governatore generale delle RR. provincie dell'Emilia.

Fra Luigi Carlo Farini e Guglielmo Gladstone intercedevano ottimi rapporti. Il Chiala ci riferisce un episodio di questa amicizia che, sebbene posteriore alla nostra lettera, merita di essere qui illustrato con lettere del Cavour.

Lo *Spectateur* di Parigi aveva data la notizia di un trattato segreto fra la Cancelleria di Vienna ed il Gabinetto inglese, nel quale trattato l'Inghilterra guarentiva all'Austria il possesso pacifico delle sue provincie italiane, obbligandosi ad un concorso efficace, nel caso in cui fosse turbata in quel possesso per l'intervento più o meno diretto di una potenza straniera all'Italia, che evidentemente non poteva essere che la Francia.

La notizia porse argomento al Farini a indirizzare una nobilissima lettera al grande uomo politico inglese Guglielmo Gladstone, in data del 24 dicembre 1857, la quale si chiudeva con questo eloquente appello all'opinione publica inglese: « Sebbene... molti abbiano per cosa certa la stipulazione del trattato, sul quale ho discorso brevemente, pure io voglio sperare che le pratiche non sieno ancora venute a conchiusione terminativa. Lo spero per l'amore grande che porto alla mia patria, lo spero per la sincera osservanza che ho verso la vostra nazione, e pel desiderio che ella conservi il suo credito in Italia, sicchè unita alla Francia tratti efficacemente la causa della giustizia e della civiltà per impedire le immanchevoli calamità che preparano all'Europa l'ingiustizia e l'ipocrisia. Se il trattato non fosse pienamente conchiuso o ratificato, io spero che i ministri della Corona Britannica, ammoniti dalla pubblica opinione, ritorneranno a più prudenti e liberali consigli: che se per questo rispetto nulla più fosse a sperare, io mi confido, o signore, nella pubblicità, nella pubblica opinione, nel senno e nella giustizia vostra, nel consiglio e nell'opera di tutti gl'Inglesi a cui stanno a cuore le libertà civili, l'indipendenza degli Stati, la pace dell'Europa. Chè per quanto sieno o potessero essere gravi gli errori degli attuali governanti inglesi, noi facciamo e faremo pur sempre grande differenza fra il senno ed il carattere di un ministro ed il senno ed il carattere della vostra nobilissima nazione ».

Lo stesso Cavour non sapeva che cosa di positivo vi fosse nelle affermazioni del giornale francese: anzi non è improbabile che, sotto lo stimolo suo, Luigi Carlo Farini abbia indirizzata la no-

ta lettera al futuro *leader* del partito liberale inglese.Scriveva infatti il 16 gennaio 1858 il conte di Cavour al ministro sardo a Londra marchese Emanuele d'Azeglio :« La polémique soulevée par l'article du *Spectateur* éclairaira la position,et nous mettra à même de savoir si lord Palmerston veut terminer sa carrière par un acte plus hostile à l'Italie qu'aucun de ceux qu'on a jamais reproché à Aberdeen ou Castlreagh.Si la nation anglaise approuve une politique aussi illibérale, ella sera plus détestée en Italie que l'Autriche et ses croates.Farini a dirigé à ce sujet une lettre à Gladstone.Peut-être les journaux anglais la reproduiront.Si vous la lisez,vous la trouverez aussi forte par le fond que moderée dans la forme (1) ».

Giudizio lusinghiero che non toglie che alcuni giorni prima, il 26 e il 29 dicembre 1857,lo stesso Cavour avesse dichiarato all'ambasciatore sardo a Parigi marchese Salvatore Pes di Villamarina che « le travail est bien fait, seulement il est trop long pour le public du continent (2)...; chez nous on ne sait pas être bref, du reste ce ne sera qu'un thème pour une série d'articles de polémique (3)....Les Anglais plus patients sout capables de le digérer tout entier (4) ».

Il Villamarina aveva richiesto al conte di Cavour copia di questa lettera del Farini per servirsene nel mondo parigino,ed egli ne lo aveva accontentato subito « par une occasion qui s'é[tait] presentée instantanément », concedendogli,« si l'on veut modifier et surtout rétrancher..., carte blanche ».

La lettera del Farini aveva notevole pregio, ma « ce qui donn[ait] de l'importance à cet écrit c'é[tait] l'homme à qui il é[tait] adressé » : cosa ch'era stata possibile, perchè « Farini é[tait] en correspondance avec Gladstone », che aveva tradotta la *Storia d'Italia* del medico romagnolo.

Il conte di Cavour non disperava una risposta del grande uomo politico :« Gladstone répondra peut être.Si cela était,il s'établirait une polémique dont on pourrait tirer un grand parti.Je

(1) L.Chiala, *Lett.ed.ed ined.di C.Cavour*, II,519,Torino,1884.
(2) *Ibidem*, VI,115.
(3) *Ibidem*, VI,114.
(4) *Ibidem*, VI,115.

puis le faire traduire ici par un de mes amis qui a habité 30 ans l'Angleterre et a écrit dans plusieurs revues (1) ».

Il Farini più tardi fece stampare la famosa sua lettera dal Marzorati di Torino (2).

Già in precedenza il Farini aveva indirizzato al Gladstone un'altra publica lettera *La diplomazia e la quistione italiana* (3), ed è ad essa che si accenna nel principio del seguente documento:

Saluggia 15 agosto [1856].

Caro Amico,

Ho stampata la lettera al Gladstone, di cui parlammo: ve nè farò mandare una copia. Me ne direte poi il parer vostro schietto schietto.

Vi do una buona notizia: Aspre contese fra la Francia e l'Austria a cagione dei principati Danubiani. Ed una speranza, che par fondata, di vicina mutazione a Napoli: il Re cede: Francia ed Inghilterra non si contentano di ciò che promette all'Austria: i murattiani fanno proseliti nell'esercito: forse la mutazione sarà o principio o occasione di cui si gioveranno.

Ora si conviene fare ogni diligenza perchè la dimostrazione già bene avviata per le fortificazioni di Alessandria pigli colore di nazionale suffragio. Questo vecchio Piemonte fa miracoli al solito: non v'ha borgo, in cui non si faccia colletta: non v'ha povero gianduja che non dia il suo soldo. Ma la Liguria che fa? E la superba Genova? Parlatene col buon Rubattino e cogli amici vostri. Non tardi più Genova a dimostrarsi viva della vita nazionale.

Bisognerebbe anche raccogliere danaro (fosse pur poco) dalle altre provincie italiane. In Romagna ho scritto e si farà: anzi Bologna e Ravenna daranno il nome loro ad un cannone per ciascheduna, pagandolo. Anche in Lombardia abbiamo scritto, e siccome gli amici si sono molto rialzati, e molto sono efficaci oggi le inclinazioni al Piemonte, speriamo buon frutto. Ma in Toscana? Deh! Scrivete colaggiù. Io ho perduta la pazienza. La toscanaggine è una delle sette piaghe d'Italia, ed in questo momento è dolorosissima, perchè alla nostra politica fa particolare danno. Discutitori, sofisti, permalosi, pettegoli, paurosi que' Toscani son pure un gran fastidio. Non si sa come prenderli, come smuoverli: chiacchiere, epigrammi, dubbi: nulla di virile: Stenterello regna e governa.

---

(1) *Ibidem.*

(2) Torino, Marzorati, 1858.

(3) L. C. Farini, *La diplomazia e la quistione italiana*, lettera al sig. Guglielmo Gladstone, Torino, 1856, in 16°.

La mia famiglia che è tornata di Romagna vi fa i suoi complimenti. Io vi abbraccio di cuore

Aff.mo amico
Farini.

Le notizie che seguono in questa lettera non hanno bisogno di gran commento per essere comprese: la questione dei principati Danubiani occupò un periodo lunghissimo di attività dei gabinetti europei per essere risolta e l'Austria era certamente uno degli stati più interessati nella sua soluzione, tanto più dopo che la Commissione, terminati i lavori, più tardi, nel principio del 1858, trasferì la sua sede a Parigi (1). Il regno di Napoli era alla vigilia della dissoluzione e, non avendone coscienza, scherzava con i carboni accesi delle competizioni politiche europee, mentre il murattismo tentava di riaffermarsi.

Più importante è « la dimostrazione già bene avviata per le fortificazioni di Alessandria », che doveva prestarsi negli intendimenti del Farini e del Cavour ad una prova di nazionalismo.

« Fra le dimostrazioni del sentimento nazionale date in quei giorni dal popolo italiano di cui faceva cenno il discorso della Corona [del 7 gennaio 1857], fu notevolissima quella della pubblica colletta per regalare al governo piemontese cento cannoni da munirne il fortilizio d'Alessandria. Era una risposta data dalla nazione medesima allo sdegnoso contegno dell'Austria che minacciava quandochessia un assalto al regno; era pel governo un ammonimento della publica opinione medesima intorno alla necessità di armarsi e tenersi pronti al cimento. Questa proposta fatta dal divulgatissimo diario la *Gazzetta del Popolo* di Torino, fu, come tutte le idee giuste ed opportune, accolta con massimo furore dall'universale, e in breve tempo per sollecito e zelante consenso di cittadini d'ogni classe, della media sopratutto, venne recato ad effetto (2) ».

Il Piemonte era dall'esule romagnolo, riconoscente dell'ospitalità accordatagli, portato in palma di mano: « Questo vecchio Piemonte fa miracoli al solito; non v'ha borgo in cui non si fac-

---

(1) L. Chiala, *Lettere ed. ed ined. di C. Cavour*, VI, 210.

(2) V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II: trent'anni di vita italiana*, VI, 452-453, Torino, 1892.

cia colletta: non v'ha povero gianduja che non dia il suo soldo».

Invero, scorrendo con l'occhio i nomi dei benemeriti oblatori scolpiti, a perenne ricordo, nella bronzea lapide posta nel 1886 in Alessandria (1), se ne trovano moltissimi di città, di paesi e di privati piemontesi. Le inquietudini del Farini nei riguardi delle altre parti d'Italia erano però ingiustificate.

« Ma la Liguria che fa? E la superba Genova? Parlatene col buon Rubattino e cogli amici vostri. Non tardi più Genova a dimostrarsi viva della vita nazionale »: Albenga, Chiavari, Genova, Mentone, Nizza marittima, Noli, Novi, Oneglia, Savona, Spezia, San Remo figurano nella lista dei donatori dei cento cannoni ricordati dalla lapide alessandrina.

« Anche in Lombardia abbiamo scritto e siccome gli amici si sono molto rialzati e molto sono efficaci oggi le inclinazioni al Piemonte, speriamo buon frutto »: nè le speranze fallirono, chè risposero all'appello delle terre lombarde-venete Bassano, Bergamo, Belluno, Brescia, Bormio, Casalmaggiore, Chieri, Como, Crema, Cremona, Lecco, Lodi, Mantova, Milano, Monza, Padova, Pavia, Sondrio, San Martino, Treviso, Udine, Varese, Venezia, Verona, Vicenza e Vigevano.

« Ma in Toscana? Deh! Scrivete colaggiù. Io ho perduta la pazienza. La toscanaggine è una delle sette piaghe d'Italia ed in questo momento è dolorosissima, perchè alla nostra politica fa particolare danno. Discutitori, sofisti, permalosi, pettegoli, paurosi que' Toscani son pure un gran fastidio. Non si sa come prenderli, come smuoverli: chiacchiere, epigrammi, dubbi: nulla di virile: stenterello regna e governa ». A tante contumelie la Toscana rispondeva schierando nelle file dei benemeriti dei cento cannoni i nomi di Carrara, Cortona, Firenze, Livorno, Lucca, Massa, Pisa, Sarzana e Siena.

Pur troppo! invece non si meritava tutta la fiducia del Farini

---

(1) La lapide dice: « A perpetuare la memoria | del dono di cento cannoni | che nel MDCCCLVI | rispondendo all'invito di Norberto Rosa | le città e le colonie italiane | già tutte concordi | ne' desideri nella speranza ne' propositi | fecero | alla fortezza di Alessandria | che il ministro Alfonso Ferrero della Marmora | conscio di difendere nel Piemonte l'Italia | aveva di nuovi baluardi | munita | il Ministro della guerra | nel MDCCCLXXXVI pose ».

la sua terra natale: « In Romagna ho scritto e si farà; anzi Bologna e Ravenna daranno il nome loro ad un cannone per ciascheduna, pagandolo », scriveva il medico romagnolo, ma mentre tutte le città emiliane — Ferrara, Guastalla, Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Reggio e Rimini — figurano sulla lapide alessandrina, Ravenna manca.

« Bisognerebbe anche raccogliere danaro... dalle altre provincie italiane », consigliava il Farini, confidando nei sentimenti patrii; nè errava nei suoi calcoli: Ancona e Sinigaglia rappresentavano le Marche; Città di Castello e Perugia, l'Umbria; Messina, Siracusa e Palermo, la Sicilia; Napoli, la Campania; Roma, il Lazio, e Trento le terre irredente ancora oggi; Annecy e Chambéry, la Savoia; Cagliari e Sassari, la Sardegna.

Vittorio Emanuele II, cittadini come Norberto Rosa, Daniele Manin, il marchese Ponzone ed altri, la stampa, gli studenti, le colonie italiane dell'America, della Turchia, di Parigi, l'esercito, gli emigrati in Piemonte, la Guardia nazionale, il Senato, tutti diedero il loro contributo entusiastico.

***

La seconda lettera è del Governatore sardo Luigi Carlo Farini, che da soli diciasette giorni aveva sostituito il Commissario provvisorio Luigi Zini, il quale vi era durato in carica appena quattro, dopo aver raccolto la direzione degli affari dalle mani della Reggenza ducale (L. Giacobazzi, G. Galvani, G. Coppi, P. Grandini), sorta l'11 giugno.

Si sente in questa lettera la forte fibra del romagnolo, che domandava poco e prometteva molto, con coraggio e certezza di mantenere l'impegno. Armi e qualche carabiniere per mostra, onde consolidare il potere con questi segni di forza, lo avrebbero fatto l'arbitro delle sorti di Modena: duchisti e sanfedisti non lo turbavano. Soldati e denaro egli assicurava all'esercito, che sperava avrebbe proseguita l'impresa dalle Alpi all'Adriatico, ignaro che sei giorni dopo la convenzione di Villafranca avrebbe tarpato il volo all'aquila di Savoia:

Modena, 6 luglio [1859].

Carissimo amico,

Il Lafarina è stato qui un giorno. Ho presi con lui gli accordi oppor-

tuni.Farò quanto potrò.Date ordine che Ribotti venga quà con tutto il suo corpo,che qui farò ingrossare.Mandatemi presto molte armi.Cercate che io abbia qualche carabiniere per mostra.Vi darò molti volontari, molto danaro: farò la leva, farò prendere tutti i soldati estensi che ritornano di soppiatto,e ve li manderò in Piemonte: ajuterò con danaro e con uomini l'impresa della Venezia.Poco domando: prometto molto: se non manterrò, mi rimprovererete e punirete: non temo difficoltà: mi abbisogna qualche segno di forza.

Pensate, vi prego, che ho qui Annoni, che lavora e spende.Contentiamolo or di Bologna.I nostri amici sono inettissimi: mi hanno fatto disperare.Se Azeglio saprà dare il potere alla gente di polso,si potrà raddrizzare la Romagna, che è pur sempre vigorosa: se invece andrà in Romagna col timore delle fantasime del'48,farà rivivere le fazioni.Sin qui i nostri amici hanno fatto molto male.

Qui in Modena molti i duchisti e sanfedisti: ma non sono a temere. Molti sono pure in alcune provincie, dove possono essere pericolosi. Con pochi carabinieri e qualche colonna mobile che ordinerò sotto la direzione loro,appena giungono,mi metterò in condizione di prevenire qualunque tentativo fazioso, e di reprimerlo se nasca.

Non voglio infastidirvi con lunghe scritture.Abbiatemi in mente, come pienamente a voi divotissimo e sovratutto abbiatemi sempre in cuore come vostro affezionatissimo amico e tutto vostro

Farini.

***

Nei primi del dicembre del 1859 in Torino era sorta un'associazione politica,sotto l'ispirazione del Brofferio, dell'Asproni, del Beolchi e del Sanna, che si denominava *I liberi comizi* ed aveva quale organo *Lo stendardo italiano*.

Lo scopo apparente della nuova società era « di riunire tutte le frazioni del partito liberale senza distinzione,e,facendo scomparire le gradazioni di errori,renderlo forte per propugnare nelle prossime elezioni politiche le nomine di quei candidati, che avessero aderito ai suoi concetti ».

Lo scopo vero dei fondatori dei *Liberi comizi* era di costituire una maggioranza parlamentare, la quale riconoscesse per suo capo non più il Cavour, ma il Rattazzi, e d'impedire che il vero artefice della fortunata campagna militare del 1859 andasse a rappresentare la Sardegna al Congresso di Parigi.

Parecchi deputati della parte liberale, quali l'Alvigini, il Ma-

miani, il Boggio, lo Zerboglio, il Montezemolo, l'Ara, il Bottero, il Borella, il Tecchio, il Benintendi ed altri, abboccarono al programma conciliativo appariscente ed il 16 dicembre iniziavano pratiche con *I liberi comizi*; ma l'imprudente condotta dello *Stendardo*, aggressivo contro il Cavour, smascherava l'associazione ed appena cinque giorni dopo gli incauti firmavano una dichiarazione di clamoroso distacco (1).

I liberi comizi finivano poco dopo, frustato il loro intento dall'atto precedente; ma non finiva la campagna impresa dai loro fondatori che abilmente allettavano Giuseppe Garibaldi a farsi centro della nuova associazione, sorta sulle ceneri della prima: *la Nazione armata*. La sua commissione centrale annoverava il Brofferio, il Türr, il Sineo, il Beolchi, il Farina, l'Asproni, il Sanna ed altri: Garibaldi, presidente di essa, dopo avere rassegnate le dimissioni della presidenza onoraria della Società Nazionale del La Farina (2) il 31 dicembre 1859 lanciava un proclama ai cittadini italiani, in cui si diceva: « Il diritto sostenuto dalle armi sia il nostro programma, e la liberazione d'Italia il nostro unico voto (3) ».

Il clamore sollevato fu così grande, che Cavour si vedeva preclusa la possibilità d'andare a Parigi, se la sua maggioranza avesse fatto adesione alla *Nazione armata* (4) e perciò incominciarono le ostilità contro di essa. Quattro giorni soli dopo il proclama di inaugurazione, il 4 gennaio 1860, Garibaldi ne lanciava un secondo (5), nel quale con vivacità grande dichiarava morta anche questa società politica per guerra sleale degli avversarii. La verità era che il 2 il Comitato parlamentare aveva respinte le proposte della *Nazione armata*, rimanendo fedele al grande ministro, che se ne allietava con Luigi Carlo Farini (6).

Questi nel frattempo n'aveva sentito arrivare a Modena voci confuse, ma attendeva alla sua funzione di Dittatore e mentre Michelangelo Castelli l'1 gennaio da Torino glie ne scriveva per

---

(1) L. Chiala, *Lettere ed. ed ined. di C. Cavour*, III, p. ccxcv.
(2) *Ibidem*, III, 159, 160; VI, 524.
(3) *Ibidem*, III, p. cciv.
(4) *Ibidem*, III, 529.
(5) *Ibidem*, III, p. ccv.
(6) *Ibidem*, VI, 525.

metterlo al corrente d'ogni cosa (7), irrequieto gli indirizzava la seguente lettera:

1° del 1860.

Caro amico,

Che cosa è questo affare: *La Nazione armata?* Chi si vuole canzonare? Chi è il canzonato? Si mandano in giro voci di accordo col Governo del Re ed altre più gravi.

Da senno a che giuoco si giuoca?

La Nazione armata è l'esercito e la guardia nazionale. Il capo ne è il Re. Nè i Soulouque, nè i Rosas, nè i Sciamil. E per lo Stato Maggiore ci vogliono far gustare Brofferio e Don Brunone mangiamoccoli?

Parliam fra noi. Se non si volta il viso a tutti questi imbroglioni, finiremo in commedia ignobile. Io non ci recito, e per Dio questi paesi piglieranno a sassate, se non bastano i fischi, tutta la compagnia comica. Abbasso i burattini e chi li maneggia.

Non voglio credere che ci sia uomo che si rispetti che si lasci infinocchiare. Ti prego a dirmi ciò che sai, ciò che pensi. Per Dio che il vecchio Gianduja mostri il solito giudizio.

Addio di cuore

tuo aff.mo Farini.

L'ira dell'entusiasta cavouriano non aveva più limiti: « Se non si volta il viso a tutti questi imbroglioni... Abbasso i burattini e chi li maneggia », egli scriveva all'indirizzo di Garibaldi, per finire con un nuovo inno al « vecchio Gianduja », pieno del « solito giudizio » sano ed equilibrato, che sapeva far giustizia di tutte le intemperanze, avendo sempre davanti a sè, e in alto, l'ideale della grandezza della patria e della secolare casa di Savoia ».

L. C. Bollea.

(7) *Ibidem*, VI, 524.

RECENSIONI

ROBERT REDSLOB, *Die Staatstheorien der französischen National-Versammlung von 1789*, Lipsia, 1912, 8° (VIII-368 pp.

Data la connessione, troppo spesso fraintesa nella sua essenza, ma nondimeno innegabile, fra la Rivoluzione francese della fine del secolo XVIII e il Risorgimento italiano, non è fuor di posto richiamar qui l'attenzione degli studiosi di quest'ultimo su un libro recente — se anche non recentissimo — che riguarda quella e di cui non mi risulta siasi fra noi tenuto il debito conto.

È l'opera di un giovane giurista tedesco, libero docente di storia del diritto all'Università di Strasburgo, il quale si è proposto di studiare la *Teoria dello Stato nell'Assemblea Nazionale del 1789*, non solo e non tanto in sè, quanto nelle sue basi, ricercate sia nelle dottrine statali del secolo XVIII — l'«età del Rischiaramento» (Aufklärungszeit), come lo chiamano i Tedeschi —, sia nei principî costituzionali inglesi ed americani. L'A. si muove pertanto in un ordine di idee abbastanza nuovo, se non completamente originale, in quanto sopratutto non confronta, come spesso si è fatto, principî generali, ma scende a particolari ricercati e documentati negli atti stessi dell'Assemblea nazionale, o costituente, da lui studiata, e nei discorsi degli oratori che parteciparono alle discussioni più importanti e più vive.

Io non potrei, senza dilungarmi di soverchio, entrare in un'analisi minuta del libro e delle sue risultanze. Mi basta darne qui un cenno sommario affinchè se ne scorga tutta l'importanza. Nè il dissenso che potrei manifestare su qualche punto singolo toglie in nulla al pregio del lavoro, di cui non esito ad accogliere il concetto dominante, che mi par essere il contrasto veramente stridente fra la teoria dottrinale e la realtà effettiva nella condotta di quell'Assemblea, che non seppe applicare praticamente le idee filosofiche ed esotiche a cui pure s'ispirava.

L'ordine seguíto dal R. è naturalmente logico, non cronologico. Movendo dal teorema fondamentale del Rosseau «L'homme est

né libre, et partout est dans les fers », egli studia anzitutto la libertà naturale (c. I), per passare al contratto sociale e alla concezione della volontà della massa (c. II), donde si svolge la teoria della sovranità popolare (c. III). Di qui passa all'esame dei « Diritti dell'uomo » (c. IV), del principio rappresentativo (c. V) e del sistema elettorale (c. VI). Un capitolo speciale (VII) è consacrato ai poteri costituzionali; un altro al potere legislativo, considerando distintamente il sistema di una Camera unica e la questione del *veto* regio; i due ultimi trattano della separazione dei poteri, cioè l'VIII del potere esecutivo, e il IX del giudiziario. Alcune dense pagine di considerazioni conclusive ed una bibliografia, un po' imperfetta nella forma più che nella sostanza, mettono fine al volume. In complesso, la teoria statale dell'Assemblea Costituente del 1789, per nulla originale, ha più che in questo — che potrebbe anche essere un pregio — il difetto capitale di portare in sè i germi della sua impraticità.

FERDINANDO GABOTTO.

FRANCESCO RUFFINI, *Camillo di Cavour e Mélanie Waldor*, Torino, Fratelli Bocca, 1914, 16° (XII-178 pp.

Il libro, oramai, è stato esaminato e discusso tanto nei giornali politici della penisola, che ben poco agio rimane ad una rivista scientifica di dirne cosa alcuna che non sia già stata ripetuta a sazietà.

Il contenuto del nuovo volume cavouriano del R. — il quale, lasciati, se non abbandonati, gli studî di storia del diritto ecclesiastico, a questi si è volto con intensa passione — è dunque ben noto: Camillo Cavour, a Parigi, nel 1838, avrebbe avuto un episodio amoroso con la nota scrittrice francese Mélanie Waldor, amante prima e *lanciatrice* — per così dirla — di Alexandre Dumas *père*. Alla Waldor, nel maggio 1838, diresse egli certamente, come ben dimostra il R., la famosa lettera già creduta indirizzata nel 1835 alla contessa di Circourt; i loro amori, ed altro amore giovanile del Cavour, sarebbero adombrati nel romanzo *Alphonse et Juliette* della Waldor stessa.

Il R. con molto acume e con ricchezza di notizie si sforza di provare la sua tesi, e in parte vi riesce. Non v'ha dubbio che un episodio amoroso — non a caso reitero la frase — fra Camillo Cavour e la Waldor vi fu; ma nella vita loro, non ostante il calore momentaneo, specialmente da parte di lei — non nuova, del resto, in simili capricci —, non ebbe, a mio credere, molta impor-

tanza. A me il Cavour appare un po' meno idealista che al R.: giovane, bello — o almeno attraente per le donne —, egli seppe godersi la gioventù con quelle che, attratte dal suo fascino, gli si diedero, forse credendo un istante di amarle, ma presto distogliendosene poichè l'amore gli aveva dato quello che poteva dargli. E anche la Waldor era donna dalle pronte consolazioni.

Ma di qui all'ammettere, col R., che il romanzo della Waldor rispecchi casi amorosi più giovanili del Cavour, corre assai. In questa parte, nonostante tutta l'abilità dell'avvocato, la prova a me non sembra raggiunta. E se mai qualche cosa di vero si debba ammettere, anche qui ritengo che la scrittrice, nel fervore affettivo dei ricordi, abbia esagerato le tinte poetiche e idealizzato oltre il vero la figura amorosa dell'uomo amato.

Scrupoloso indagatore del vero, convinto ch'esso debba essere conosciuto tutto e da tutti senza goffe o subdole reticenze, e che le figure dei grandi uomini debbano venir integrate con la conoscenza della loro vita privata ed intima, non posso avere che parole di plauso per la sincerità scientifica con la quale il R. viene rivelandoci aspetti nuovi, impreveduti, di quella di Camillo Cavour. Ma che queste rivelazioni giovino alla fama di lui, non saprei sottoscrivere. È giusto umanizzare i grandi uomini, ma, umanizzandoli, non si esaltano. Credere il contrario può essere un errore generoso, ma, per me, è ua errore di giudizio. Ad ogni modo, ben vengano le rivelazioni, come quelle del R., ed anche più ardite — ce ne sarebbero delle belline su qualche altro patriota del Risorgimento, per es. su Massimo d'Azeglio e, sotto un altro rispetto [economico, come dirò forse altra volta], sul Cavour stesso —: la storia *vera* ha tutto da guadagnarvi.

FERDINANDO GABOTTO.

L. C. BOLLEA, *In memoria del conte Antonio Cavagna Sangiuliani di Gualdana nel primo anniversario della sua morte* (5 aprile 1913-5 aprile 1914), Pavia, C. Rossetti, 1915, pp. 92, in 4.°, con 12 illust.

Altra volta, scrivendo la prefazione ad un volume del conte Antonio Cavagna Sangiuliani (*Documenti vogheresi*, vol. XLVII della *Biblioteca della Società Storica Subalpina*), dissi di questo gentiluomo del vecchio stampo, che tutta la sua vita dedicò all'amministrazione della cosa publica ed agli studî artistici e storici. Il rimpianto destato dalla sua morte dimostrò quanto fossero apprezzata l'opera sua e la bella biblioteca-archivio ch'egli rac-

colse alla Zelada, in provincia di Pavia. Tutto questo ricordò con affetto di figlio il genero prof. L. C. Bollea nella publicazione di cui si fa qui parola, poichè in essa vi è un capitolo, ricco di documenti, che interessa la storia del Risorgimento italiano, e poichè ci pare che sotto questo punto di luce il Cavagna non sia giustamente conosciuto, come i suoi meriti di patriota reclamano.

« Una delle pagine più belle della giovinezza del nostro conte Antonio fu certamente la sua partecipazione alla campagna per l'indipendenza italiana nel 1866, quando si arr(u)olava, semplice volontario, nel reggimento dei Lancieri d'Aosta.... Era egli presente alla giornata del 24 giugno, nella quale il vessillo del reggimento venne decorato della medaglia d'oro. Sempre fra i primi sul campo di battaglia, gittandosi per tre volte in tre replicate cariche all'assalto di una batteria nemica e lungo quel giorno continuando incessanti cariche contro la cavalleria tedesca insino a notte, il conte Cavagna Sangiuliani venne decorato del grado onorario di sottotenente nello stesso reggimento ». Così il Bollea rievoca l'amato suocero nella giovinezza sua di volontario; ma la documentazione più fedele della condotta del conte Cavagna durante la campagna del 1866 è data da una serie di lettere sue al padre, edite qui per la prima volta. Esse, in numero di ventuna, trascendono il valore di una semplice testimonianza personale, per assurgere ad una significazione più importante, essendo l'eco fedele della vita vissuta da uno di quei giovani dell'aristocrazia lombarda che, numerosi, accorsero volontariamente ad ingrossare le file dell'esercito nazionale nel 1866.

Le lettere segnano le tappe successive della cavalleria in quella sfortunata campagna militare: da San Cassiano di Merole al campo del 24 giugno, da Pralboino a Robecco, da Colorno a Bondanello, da Rovigo a Bagnoli, da Salzano a Pastioma, da Risano a Melma di Treviso sul confine illirico. I disagi materiali, le speranze patrie, le delusioni, le marcie forzate, i ripari al campo, tutti sono prospettati in queste lettere, vero caleidoscopio delle operazioni della cavalleria che, dopo avere sorretto a Monte Vento le mosse delle truppe italiane guadagnandosi la medaglia d'oro, fu per necessità tattiche spostata attraverso la Lombardia ed il Veneto sino al confine austriaco. Da queste lettere notizie di valore non dubbio potranno essere desunte per uno studio storico militare.

FERDINANDO GABOTTO.

GIACOMO EMILIO CURÀTULO, *Francia e Italia: pagine di storia* (1849-1914), Torino, Fratelli Bocca, 1914, 8° (VIII-248 pp.

Un' opera buona, un' opera civile e patriottica, tanto più in questi momenti in cui l'accecamento idealistico di pochi, la passione politica di molti, la coscienza e la penna vendute di troppi, vorrebbero trascinare l'Italia nell' abisso di una guerra senz'altro scopo sicuro che l'interesse della nemica storica, irreconciliabile, fatale d'Italia — la Francia — e della possente bensì, ma non sicura Inghilterra. G. E. Curàtolo ha proprio messo il dito sulla piaga, compiendo ad un tempo un lavoro documentariamente scientifico e una missione di apostolato contro l' opera inconscia o nefanda di coloro che tentano sacrificare mezzo milione, se non più, della nostra florida gioventù allo straniero.

Il libro del Curàtulo richiama ad uno ad uno, colle prove più sicure e più lampanti, gli atti d'odio, di gelosia, d'inimicizia, di mancata fede della Francia verso l'Italia, e ricorda agli Italiani che, per Trento e Trieste, ad Oriente, gl'Italiani hanno da ripetere ad Occidente ed a Sud, oltre Malta e per tacere della Savoia e di tutta l' eredità dei Liguri antichi, nonchè del capostipite dei Sabaudi, almeno Nizza, la Corsica e la Tunisia. Perchè se l'Italia non può stare senza Trento e Trieste, non può star neppure — e tanto meno — senza questi altri paesi carpiti dalla violenza e dall'inganno (1); e se può stare senza di questi, può stare anche senza Trieste, e risparmiare i suoi figli, e profittare dell'occasione, che forse non si ripresenterà mai più, di occupare con i suoi commercî i mercati ora liberi, o trascurati per forza dalle potenze in guerra: — ragione principale per cui in Inghilterra si vuole la partecipazione, comechessia, dell'Italia al conflitto.

Il C., adunque, in dodici ben nutriti capitoli, esamina i rapporti tra le due pretese nazioni sorelle (2), dalla spedizione france-

(1) Esistono le prove sulla *sincerità* del plebiscito nizzardo del 1860, ma è *vietato* publicarle!! Senza la fretta di Cavour di tornare al potere, oggi Nizza sarebbe forse italiana.

(2) Anche qui parliamo chiaro. La fratellanza latina è una parola vuota di contenuto, che fa molto comodo ai Francesi e ai loro servitori fuori di Francia [e certi ex-lecchini dei dotti Tedeschi hanno ora l' impudenza di chiamarsi in Italia *nazionalisti*!], ma che non ha fondamento nella storia. In Francia vi sono Celti, Franchi (cioè Tedeschi) e, nel Mezzodì, Liguri [da ricongiungiersi, se mai, coi fratelli di qua]. In Italia, tutto l'Occidente è ligure; di sangue tedesco [voglia o no] il resto del Settentrione e parte del Centro; nel Mezzodì vi sono Greci, Bizantini, Albanesi, Saraceni: di Latini, qualche ciociaro intorno a Roma.

se contro la Republica romana nel 1849 agli ultimi incidenti del *Chartage* e del *Manouba* durante la guerra italo-turca e dei fermi di navi italiane, persino in acque italiane, per arrestarvi i sudditi tedeschi e sequestrarne le merci anche solo sospette di destinazione in Germania — attraverso all' Italia. Egli adduce documenti — già prodotti, d'altronde, dallo stesso C. in questa rivista — dei danni arrecati da palle francesi alla volta della Cappella Sistina, all'*Aurora* di Guido Reni ed all'*Ercole* del Canova [eppoi si fa il ricatto morale della Cattedrale di Reims!]; mostra come l'aiuto del '59 sia stata opera personale di Napoleone III e caramente pagata, con la massima indegnazione di Giuseppe Garibaldi, il grande; ricorda gli ostacoli posti dalla Francia alla spedizione liberatrice del medesimo, l'umiliazione della Convenzione di settembre '64 con i conseguenti massacri di Torino (1), il disegno di attaccar l' Italia nel '66, unitamente all'Austria, se fossero stati pronti i famosi *chassepots* che faranno l'anno dopo *le meraviglie* a Mentana, e il giubilo indecente delle caserme di Parigi illuminatesi spontaneamente all'annunzio di Custoza.

E dopo aver fatto vedere quale fu la Francia al tempo di Napoleone III — il solo amico che l'Italia avesse allora colà —, il C. passa a mettere in luce la successiva odiosa condotta del nuovo Governo francese republicano nell'affare dell'*Orénoque*, e produce preziosi scritti inediti di Garibaldi comprovanti ch'egli aiutò la Francia nella lusinga che la sua Nizza fosse ridata all' Italia e quanta amarezza sentì del contegno che quella ebbe a suo riguardo dopo esser stato il solo generale non battuto dai Prussiani. Un lungo capitolo rinarra quindi la dolorosa storia dell'occupazione francese di Tunisi; altri, le stragi popolari d'Italiani a Marsiglia e ad Aiguemortes, con l'infame *chasse à l'Italien* tollerata dalle autorità democratiche paesane. E qui ancora, da documenti sicuri, appare esser stata ultima volontà di Garibaldi: « La Corsica e Nizza non debbono appartenere alla Francia ».

Viene poi ancora chiarita l'azione della Francia nella guerra d'Africa e, in tale occasione, la condotta interessata sempre dell' Inghilterra: ora sappiamo come e da chi ci fu preparato il disastro d'Adua. Ma a riassumere degnamente il libro del C. occorrerebbe un altro libro, od almeno un grosso opuscolo (2). Qui ba-

(1) Vedi in questo stesso fascicolo lo studio Rossi-Gabotto.

(2) Infatti può considerarsi come un riassunto dell'opera del C. un volumetto di Alfredo Testi, *Italia e Francia*, Roma, 1915, 16°, 76 pp. Ivi però la storia è ripresa più addietro, e vengono ricordate le molteplici invasio-

sti, terminando, ripetere che, comunque considerato, come politico o come storico, esso è degno del maggior encomio e della più alta considerazione.

FERDINANDO GABOTTO.

---

ni e dominazioni francesi in Italia, e in ispece i *vandalismi* [ma no, i Vandali di Genserico furono in Roma assai più discreti: cfr. *BSSS*, LX, 248, testo e n. 3] commessi in Roma dai generali e dai commisarî della prima Republica, e dai loro soldati nel 1798-1799. Una gravissima circostanza è però dimenticata, che qui in Piemonte — tranne poche centinaia di scalmanati — tutti ricordano, socialisti e borghesia, nobili e contadini: lo sterminio sistematico delle campagne subalpine eseguito nell'ultimo decennio del secolo XVII dal Catinat [come nel Palatinato] per ordine del ministro della guerra di Francia, Louvois, che in ogni lettera gli scriveva di « bruciare, bruciar bene tutto! ». Onde lo stesso Luigi XIV, rimproverato dal suo confessore, dovette farne rimostranza al suo ministro. Prove indimenticabili di fratellanza, per cui ora dovremmo dare i nostri figli!!

DI UNA NUOVA STORIA DEL RISORGIMENTO

e di quelle che l'hanno preceduta (*)

Tostochè l'Italia, vinta, ma non doma, uscì dai rivolgimenti, prima lieti, poi tristi, degli anni 1848-1849, raccogliendosi su se stessa nel decennio sospiroso che doveva maturare la nuova definitiva riscossa, essa rivolse indietro lo sguardo e sentì il bisogno di chiedere alla storia la genesi del suo nuovo spirito e dei suoi nuovi destini. Uomini insigni, che agli avvenimenti avevano partecipato con la persona, impresero a narrarli ed a raccoglierne i documenti.

Iniziano la serie *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano narrati dal Comitato di Pubblica Salute*, cioè da due membri del medesimo, il dottor Pietro Maestri e l'avv. Francesco Restelli, stampati a Lugano, nella « Tipografia della Svizzera italiana », fin dal 16 agosto 1848 (1), e i due articoli della principessa Cristina Trivulzio (2) Belgioioso, *L'insurrection lombarde et le gouvernement provisoire de Milan* e *La guerre de Lombardie et la capitulation de Milan*, inserti rispettivamente nei fascicoli della *Revue des Deux Mondes* del 15 settembre e del 1 ottobre di quell'anno, indi súbito tradotti e publicati in italiano col titolo complessivo *L'Italia e la rivoluzione italiana nel 1848* (3). A questi primissimi racconti, caldi ed appassionati — sebbene quello del « Comitato

(*) Michele Rosi, *Storia contemporanea d'Italia dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1914, 8° grande, VIII-464 pp.

(1) Una seconda edizione, « corretta e documentata », uscì ancora nel corso del 1848, riprodotta ora nella *Biblioteca rara* del Sandron, vol. IX, in appendice alla ristampa del libro della Belgioioso, di cui infra.

(2) O Triulzi, com'ella preferiva dirsi.

(3) Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1849; ristampa di A. Ghislieri nella *Biblioteca rara* del Sandron, vol. IX, Palermo, 1904. Sull'autrice, vedi

di Pubblica Salute » corredato poi nella seconda edizione di alcuni importanti documenti —, possono considerarsi come una risposta indiretta le *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza d'Italia nel 1848 raccolte da un ufficiale piemontese,* che si sa essere appunti scritti al campo da re Carlo Alberto, con avvertenze, note (e documenti) di Carlo Promis (1).

Súbito dopo ebbe principio la doppia publicazione dei *Documenti della guerra santa d'Italia*, in ventotto volumi (2), e dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, in tre (3): due miniere inesauribili di materiali preziosi per lo storico del Risorgimento. Ma non è

Barbiera, *La principessa di Belgioioso,* Milano, 1914, libro di cui questa recente ediz. (la prima è del 1902) ha dato luogo a molti articoli divulgativi nei giornali italiani ed esteri.

(1) Torino, Stamperia Reale, 1848. Una ristampa, Torino, presso G. Fantini e C. ed. (s.n.), 1849, con aggiuntavi la *Campagna del 1849*, fu ripudiata dall'autore; e la *Campagna del 1849* non è del Promis, nè va confusa con le *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del 1849 scritte da un uffiziale piemontese*, uscite anonime nella *Gazzetta Piemontese*, riprodotte dal *Risorgimento*, e poi a parte, Torino, Tip. Favale, [1849], e che sono effettivamente del P., il quale le scrisse per incarico del Ministero della Guerra. Anche Ferdinando duca di Genova aveva tratto dagli appunti giornalieri e dalle relazioni ufficiali come generale di Divisione una narrazione degli avvenimenti del '48 e fino al marzo del '49, ma, sebbene sembri la destinasse alla stampa, non la publicò. Le relazioni sono ora edite dall'Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore nell'opera sulla campagna del 1848 citata più innanzi; la parte che non corrisponde alle relazioni viene data in questa medesima puntata di *Il Risorgimento* dal d.r prof. D. F. Olmo.

(2) Capolago, Tip. Elvetica, 1849-1852. Ivi sono monografie di Gabriele Camozzi sull'insurrezione lombarda del 1849; di Carlo Cassola su quella di Brescia in particolare; di B. Del Vecchio sull'assedio di Roma, sui fatti di Bologna nel '48 e nel '49, sull'assedio e blocco di Ancona; di F. Dall'Ongaro su Venezia l'11 agosto '48; di G. Rovani su Manin; di Mattia Montecchi sulla Divisione Ferrari; del generale De Laugier sulle milizie toscane in Lombardia; di Carlo Rusconi sulla Republica romana; di Giovanni La Cecilia sulla rivoluzione toscana; di Giuseppe La Farina sulla siciliana; etc. Dei 28 volumi dei *Documenti della guerra santa d'Italia* è un cenno sommario, ma sufficiente [di B. Manzone] in *Riv. st. Risorg. ital.*, I, 577-585, Torino, 1896.

(3) I due primi volumi, Capolago, Tip. Elvetica, 1850-1851; il terzo, Chieri, Tip. Sociale, 1855. I due primi sono dovuti al Cattaneo; il terzo, a due emigrati, Lavelli e Perego. Vedine un cenno in *Il Risorg. ital.*, I, 511-517, Torino, 1908.

qui tutto. Oltre le monografie comprese tra i *Documenti della guerra santa*, molte altre se ne scrivevano, illustranti le varie regioni d'Italia, o i fatti più salienti: per ricordare solo alcune delle principali, abbiamo, ancora nel 1848, il *Journal d'un officier de la brigade de Savoie* di Gabriele Massimiliano Ferrero (1); nel 1849, il libro *Dell' insurrezione di Milano e della successiva guerra* di Carlo Cattaneo (2), *I dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849* di Cesare Correnti (3) e *I volontari ed i bersaglieri lombardi* di Emilio Dandolo (4); nel 1850, le opere di Carlo Pisacane sugli avvenimenti militari del '48-'49 (5), di Ferdinando Petruccelli sulla rivoluzione napoletana (6), di Giuseppe La Masa e di Pasquale Calvi sulla siciliana (7), di Francesco Carrano su Venezia (8), di

(1) Torino, Pavesio, 1848; 2.ª ed. 1849. Cfr. anche F. Anfossi, *Memorie sulla campagna di Lombardia del 1848*, Torino, Fontana, 1851.

(2) Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1849.

(3) Torino, Marzorati, 1849.

(4) Torino, Ferrero e Franco, 1849.

(5) *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Lugano, 1850; ripubblicata da L. Maino nella *Bibl. st. del Risorg. ital.* dei proff. Casini e Fiorini, s. IV, t. XII, Roma-Milano, 1906. Sull'autore, vedi G. Venosta, *Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera, o la spedizione di Sapri*, Milano, 1876.

(6) *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, Genova, 1850; ripubblicata da F. Torraca in *Bibl. st. Risorg. ital.*, s. VII, t. I, Milano-Roma, 1912. Sull' autore, vedi Del Zio, *Petruccelli della Gattina e Giustino Fortunato*, Melfi, 1913.

(7) G. La Masa, *Documenti sulla rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all' Italia*, Torino, 1850 [i primi due volumi]-1851 [il terzo]; P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, Londra, 1851, 3 voll. Cenni di entrambi gli autori in D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, I, 559 n. e 574 n., Torino, 1896. Cfr. anche l'opera già citata del La Farina, *Istoria documentata della Rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri*, nei *Docc. guerra santa*, tt. XIX e XX, e Gemelli, *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49*, Torino, 1853. Non devono però essere dimenticati neppure due opuscoli storico-politici dell'Amari, *La Sicile et les Bourbons*, e *La mediation anglo-francaise en Sicile*, entrambi Parigi, 1849, con traduzione inglese, Londra, stesso anno, e un terzo opuscolo, che conosco solo nel testo inglese, forse originale, dal titolo *Sicily and England: a sketch of events in Sicily in 1812 and 1848 illustrated by vouchers and State papers*, London, Rigway, 1849, opera probabilmente dello stesso autore; nonchè lo scritto anonimo *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, Torino, Canfari, 1850.

(8) *Della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Genova, 1850. Esce dal periodo di tempo che qui si considera, cioè quello che tenne dietro immedia-

Biagio Miraglia (1) e poi, nel 1851-1853, di Federico Torre, su Roma (2), mentre una *Storia de' rivolgimenti politici delle Due Sicilie dal 1847 al 1850* veniva scritta in senso borbonico da G.G. Rossi (3). Contemporaneamente, già nel '50, affrontava la storia generale d'Italia nel 1848 e nei primi mesi del 1849, dopo alcuni *Cenni* publicati l'anno avanti, il conte Giuseppe Napoleone Ricciardi (4), ed altrettanto facevano, per tutto l'ultimo triennio, l'illustre generale Guglielmo Pepe (5), per il '48-'49 C. Augusto Vecchi (6) e, più tardi, per gli anni 1846-1853, Ferdinando Ranalli (7).

Anche all'estero, da parte di stranieri, non mancarono libri su singoli avvenimenti italiani di quegli anni fortunosi 1848-1849. Così abbiamo gli scritti di G. De Willisen su *La campagna d'Italia del 1848*, di G. Hoffstetter su *Roma nel 1849* e di un anonimo sulla guerra, tutti tradotti dal tedesco nei *Documenti della guerra santa* (8); e, in Francia, di A. Balleydier, *Histoire de la révolution de Rome (1846-1850)* (9); A. Le Masson, *Venise en 1848 et 1849* (10); A. De La Forge, *Histoire de la republique de Venise sous Manin* (11); etc.

Ma già a parecchi sembrava non potersi ben raccontare gli ul-

---

tamente ai casi del '48 e '49, il noto libro di C. A. Radaelli, *Storia dello assedio di Venezia negli anni 1848 e 1849*, Napoli, 1865.

(1) *Storia della rivoluzione romana*, Genova, Ponthenier, 1850.

(2) *Memorie storiche sull'intervento francese in Roma nel 1849*, Torino, 1851-1853 [da due tipografie diverse]. Cfr. anche F. De Lesseps, *La mia missione a Roma*, maggio 1849, Firenze, Tip. del Vulcano, 1849.

(3) Napoli, Tip. del Fibreno, 1851-1852, 2 voll.

(4) *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia*, Italia, 1849, e *Histoire de la révolution d'Italie en 1848, suivie d'un aperçu sur les évènements des six premiers mois de 1849*, Parigi, 1850. Sull'autore, vedi D'Ancona, *Carteggio Amari*, I, 182 n. seg., e *Il Risorg. ital.: riv. st.*, I, 715-720.

(5) *Histoire des revolutions et des guerres d'Italie en 1847-1848 et 1849*, Bruxelles, 1850; traduz. ital., Torino, 1850. Sull'autore, vedi Carrano, *Vita di G. Pepe*, Torino, 1857, e le *Memorie* da lui publicate a Lugano nel 1847.

(6) *La Italia: storia di due anni*, Torino, 1851, 1 vol.; 2ª ediz., Torino, 1854, 2 voll.

(7) *Le istorie italiane dal 1846 al 1853*, Firenze, 1854; 2ª ediz., Firenze, 1858-1859.

(8) Voll. XXI, XXII, XXV-XXVIII.

(9) Ginevra, 1851, 2 voll.

(10) Parigi, 1851.

(11) Parigi, 1853.

timi casi senza risalire più addietro. Alcuni guardarono soltanto la propria regione, e così Angelo Brofferio raccontava la *Storia del Piemonte dal 1814* (1), Luigi Carlo Farini quella dello *Stato romano* (2), Nicomede Bianchi quella dei *Ducati Estensi* (3), il Montanelli e — con altri intendimenti — lo Zobi, della Toscana (4). Altri, invece, sentirono non dover omai disgiungere nei libri quelle provincie d'Italia che lavoravano a congiungere nella realtà politica, e primo lo stesso Brofferio, fin dal 1849, publicava una storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848 (5); poi F. A. Gualterio, pur proponendosi di narrare in ispecial modo *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, giudicava indispensabile premettervi lo studio *Delle cagioni e dei precedenti della Rivoluzione italiana*, tantochè finì per consacrare tre dei suoi quattro volumi a questa parte, procedendo nel quarto poco oltre l'elezione di Pio IX (6). Al Gualterio tennero dietro G. Martini, l'opera del quale doveva arrivare almeno fino al 1834, ma si arresta col 1821 (7), ed il La Farina (8), ch'ebbe più tardi a continuatore Luigi Zini

---

(1) *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, 1850-1852, 5 voll. Cfr. del medesimo *I miei tempi*, Torino, 1857-1861 e Milano, 1861-1864. [Ne esiste una seconda ediz., mutila di molti tratti, Torino, 1902]. Sull'autore, v. Pugno, *Angelo Brofferio*, Torino, 1868; Ebranci, *A. Brofferio e il suo tempo*, Asti, 1898, e Faldella, *Piemonte e Italia*, X, 7 segg., Torino, 1911.

(2) *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, Torino, 1850; 2ª ediz., Firenze, 1853, 4 voll. Sul Farini, di cui L. Rava sta publicando l'*Epistolario*, vedi Messedaglia, *La giovinezza di un dittatore*, in *Bibl. st. Risorg. ital.*, s. VII, t. XII, Roma, 1914, che a p. 6 dà la bibliografia anteriore più recente, rimandando per la più antica al Faldella, *Op. cit.*, IV, 56 n. e 60 n. seg., Torino, 1911.

(3) *I Ducati Estensi dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino, 1852, 2 voll.

(4) Montanelli, *Memorie storiche sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, 1853, 2 voll.; Zobi, *Storia civile della Toscana dalla fine del principato mediceo*, Firenze 1852, 5 voll. Sul Montanelli, vedi Marradi, *G. Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*, Roma, 1909.

(5) Torino, Cassone, 1849.

(6) *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, 1.ª ediz., Firenze, 1850, 4 voll.: 2.ª ediz., Firenze, 1852-1861, 6 voll.

(7) *Storia d'Italia continuata da quella del Botta*, Parte I: *1814-1822*, Capolago, 1851-1852, 4 voll.

(8) *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, 1.ª ediz., Firenze 1851-1852; 2.ª ediz., Torino, 1860, 3 voll. Sull'autore v. Biundi, *Di Giuseppe La Farina e del Risorg. ital. dal 1815 al 1893: memorie storico-biografiche seguite da illustrazioni e da documenti editi ed inediti*, Palermo-Torino, 1893, 2 voll.

(1); da ultimo anche il Farini, che però non giunse oltre alla morte di Pio VII, cioè al 28 agosto 1823 (2), rimanendo la sua *Storia* incompiuta come quelle del Gualterio e del Martini.

Tutte queste storie, parziali o generali, per lo più ispirate a sentimenti patriottici, e talvolta apologistiche di idee o di persone — sopratutto degli autori —, sono in genere corredate di documenti, publici e segreti, diplomatici e settarî: lettere, proclami, leggi, statuti, etc. (3). Con la formazione del regno d'Italia il carattere della storiografia del Risorgimento si modifica almeno in parte. Continuano le publicazioni su avvenimenti singoli da parte di coloro che vi ebbero che fare, nè senza corredo di documenti; ma accanto ad esse sorgono due nuovi tipi: il critico-erudito, e il divulgativo o semplicemente narrativo, questo non più documentato, quello più che mai.

Impossibile dare un quadro, anche solo per somme linee, di tutto questo lavoro. Vi è ora una *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* diretta dai proff. Tomaso Casini e Vittorio Fiorini, che conta omai circa 90 volumi in otto serie. Vi è un *Comitato Nazionale*, governativo, intorno alla composizione del quale troppo vi sarebbe a ridire, che qui parrebbe forse fuor di luogo; e vi è una *Società Nazionale*, che s'intitola, come quello, *per la storia del Risorgimento italiano*, e di cui, come socio, non posso, per natural riguardo, parlar bene nè male. Il *Comitato* provvede solo a raccogliere materiali, ed a seppellirli; la *Società*, a publicarne, sia per opera del proprio comitato centrale, sia per iniziativa di qualche singola regione. Organo principale della *Società Nazionale per la storia del Risorgimento* è un periodico, sorto, insieme con la Società stessa, per iniziativa del compianto prof. Beniamino Manzone. Questi, fin dal 20 settembre 1895, aveva fondato, presso la Casa editrice Roux, Frassati e C.ia, una *Rivista storica del Risorgimento italiano*, della quale uscirono, fino al 1900, tre grossi volumi in trenta fascicoli. Nel 1908 s'iniziò, presso la

(1) *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Milano, 1866-1869, 4 voll.

(2) *Storia d'Italia dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, 1854-1859, 2 voll.

(3) Nella *St. d'It.* del La Farina l'ultimo volume è tutto di documenti. Così la continuazione del Zini. Di documenti sono corredate in fine di ogni volume le opere del Gualterio e del Farini; ne hanno inserti il Martini, il Brofferio, il Montanelli, etc.

Casa editrice Fr.lli Bocca, dalla Società e dal Manzone [come direttore], una nuova publicazione, che, per evitare questioni di diritti editoriali, s' intitolò *Il Risorgimento italiano, rivista storica*: ne uscirono altri sei volumi, diviso ciascuno in sei fascicoli. Col 1914 la *Società* assunse direttamente la publicazione periodica sociale, mutandone ancora, per la medesima ragione, il titolo in *Rassegna storica del Risorgimento*, mentre la Casa Bocca continuava dal canto suo la propria *Rivista*, direttore l'on. Palamenghi-Crispi, finchè col 1 gennaio di quest'anno, per accordi intervenuti fra detta Casa Editrice e la *Società Storica Subalpina*, la publicazione di *Il Risorgimento italiano* — non più *Rivista*, ma *Nuova Serie* — veniva affidata alla *SSS* predetta, che la fuse con i suoi *Supplementi Risorgimento* del *Bollettino storico-bibliografico subalpino* — publicati dianzi in numero di quattro —, sotto la direzione dello scrivente. Intanto si ebbero pure periodici locali distinti, come un *Archivio storico del Risorgimento umbro* (1905-1909), un *Archivio emiliano del Risorgimento nazionale* (Modena, 1907-1909), un *Garibaldi e i Garibaldini* (Como, 1910-1911), un *Archivio pugliese del Risorgimento italiano* (dal 1914), un *La Lombardia nel Risorgimento italiano* (pure dal 1914), etc. Nè si devono dimenticare le *Memorie militari* dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore, molta parte delle quali è pure consacrata alla storia del Risorgimento.

Sono andate moltiplicandosi, e continuano, le raccolte di lettere — epistolarî, carteggî — di pensatori e di poeti, di patrioti e di statisti, del Risorgimento. E nuove lettere sparse si vanno ogni giorno publicando in riviste, giornali letterarî e politici, opuscoli nuziali, o come « documenti » in opere maggiori; e fu anche intrapresa una collezione di carteggî miscellanei giunta al quinto volume ed interrotta solo per la morte del raccoglitore (1). Che dire poi delle monografie su singoli avvenimenti e delle biografie ed autobiografie degli uomini più insigni d'Italia nel secolo XIX? Occorrerebbe un apposito repertorio, colla certezza di dimenticarne anche di essenziali, pur usando la massima diligenza (2).

---

(1) *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni raccolti e annotati da* F. Orlando, Firenze, 1892-1905, 5 voll. Contiene documenti importanti.

(2) Un tentativo di bibliografia in C. Rinaudo, *Il Risorg. ital.*, 1.ª ediz.,

Di tutto ciò pertanto non giova occuparci. È invece da fermar l'attenzione un istante sulle storie generali del Risorgimento, publicate dal 1860 in poi, fino a quella che è oggetto dalla presente recensione.

Tra il 1863 ed il 1864 escono tre storie d'Italia nell'età del Risorgimento. Cesare Vimercati, garibaldino, riconosce però per il primo che le origini di esso vanno cercate più addietro del consueto, e comincia l'opera sua, scritta in francese, col 1789, giungendo fino al 1863 stesso (1). Luigi Anelli, republicano, ed Enrico Poggi, monarchico, partono solo dal 1814, ed arrivano, l'uno, pure al 1863 (2), l'altro solo al 1846 (3). Il Vimercati e l'Anelli sono sempre narrativi; il Poggi cerca la base nei documenti, anche se attinga talvolta a fonti non troppo attendibili (4).

Nel 1865 Nicola Nisco, per mandato di re Vittorio Emanuele II, inizia una *Storia civile del regno d'Italia dal 1848*, che condurrà poi fino al 1870, terminandola però soltanto nel 1902 (5). Parallelamente, a partire dal 1881, egli si rifà pure addietro, a narrare i casi dal 1814 al 1848 (6), in maniera da darci, con le due opere, un'ampia storia nazionale dal'14 al'70. Vecchio e provato patriota, il Nisco scrive con calore di sentimento italiano, e sopratutto antiborbonico, ma non è neppur egli sempre esatto e sicuro (7): non possiede un vero spirito critico, nè potrebbe averlo, od applicarlo nelle sue storie contemporanee, troppo sentendo ancora, pur con la volontà di essere equanime, le passioni del

---

Torino, 1910; 2.ª ediz., Città di Castello, 1912. I 1000 numeri della prima edizione sono saliti a 1300 nella seconda, ma tuttavia mancano alcune monografie e biografie capitali.

(1) *Histoire d'Italie (1789-1863)*, Parigi, 1863 (si dice « dizième édition », ma si tratta evidentemente di « decimo migliaio », al più), 4 voll.

(2) *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Milano, 1864, 4 voll.

(3) *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*, Firenze, 1863, 2 voll.

(4) Cfr. in proposito VAYRA, *La leggenda di una corona: Carlo Alberto e le perfidie austriache*, 68 segg., Torino, 1896, e vedi anche L. ZINI, *Sulla storia d'Italia dal 1814 al 1846 di Enrico Poggi*, Roma, 1883.

(5) *Storia civile del Regno d'Italia dal 1848 al 1870*, Napoli, 1865-1902, 6 voll.

(6) *Storia d'Italia dal 1814 al 1848*, Roma, 1880-1885, 3 voll.

(7) Cfr. per es., al riguardo, SPADONI, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all' indomani della Restaurazione*, pp. XVII segg., Torino, 1904.

tempo. Vi sono tuttavia, specialmente nella *Storia d'Italia dal 1814 al 1848*, utili notizie e materiali interessanti per quanto riguarda il regno meridionale.

Contemporanea alla doppia publicazione del Nisco, ma di ben altra importanza, usciva, dal 1865 al 1872, la grande *Storia della Diplomazia* di Nicomede Bianchi (1). Questi, già provato nel campo con antecedenti studî (2), documenta largamente la sua narrazione, e quantunque non sempre riassuma o riporti fedelmente, e talvolta pure alteri a bella posta le carte che riferisce o cita (3), porge per quanto concerne l'argomento speciale della sua trattazione le basi di ogni ulteriore ricerca. Certo, le publicazioni posteriori molto hanno aggiunto o chiarito, ma la copia delle informazioni date per la prima volta dal Bianchi rimane sempre cospicua, e il suo libro dovrà essere consultato ancora per molto tempo — cioe finchè venga meglio rifatto da altri — da quanti vogliano occuparsi della storia d'Italia nel secolo XIX.

Segue nel 1867 la nota opera di Carlo Belviglieri (4), compilazione divulgativa di buona volontà, abbastanza diffusa, ma di non grande valore, a cui si contrapone, dal 1872 al 1876, la non men famosa *Cronistoria* di Cesare Cantù (5), che aveva giudicato troppo liberale il libro del Belviglieri, sebbene accolto in una collezione da lui diretta. Parziale, biliosa, aggressiva contro uomini e cose, talvolta a dirittura settaria in senso conservatore-cattolico, la *Cronistoria* non difetta però d'informazione, spesso anche recondita, nè tace verità dure, ma incontestabili: da consultarsi sempre, nè senza frutto, ma sempre da adoperarsi colla massima prudenza e, fin dove è possibile, col più rigoroso controllo (6).

---

(1) *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall' anno 1814 all'anno 1861*, Torino, 1865-1872, 6 voll.

(2) Oltre la già cit. opera *I Ducati estensi dal 1815 al 1860*, aveva il B. publicato una *Storia della politica austriaca rispetto ai sovrani e ai governi italiani dall'anno 1791 al maggio del 1857*, Savona, 1857, tratta specialmente dalle carte dell'ex-ministro Lascarena trovate nel convento dei Gesuiti di Nizza.

(3) Della grave affermazione recherò presto le prove.

(4) *Storia d'Italia dal 1804* (*sic.*; ma corr. *1814*) *al 1866*, Milano, 1867, nella *Collana di storie e memorie contemporanee diretta da* CESARE CANTÙ, voll. XXIV-XXIX.

(5) *Della indipendenza italiana: cronistoria*, Torino, 1872-1876, 3 voll.

(6) Lo stesso deve dirsi degli ultimi volumi di una più ampia *Storia d'I-*

Risale al 1881 la prima e più severa, se non sempre più esatta, delle varie publicazioni di Francesco Bertolini sulla storia del Risorgimento (1), di cui l'ultima redazione che presenti differenze notevoli di mole e di contenuto dalle precedenti sarà solo del 1895 (2). Narratore efficace, il Bertolini tende a rendere facile e popolare la storia delle speranze e delle prove, dei martirî e degli eroismi, delle battaglie e dei negoziati, da cui uscì rifatta a nazione l'Italia. L'autore, a cui in altri campi non era ignoto il metodo critico (3), difetta spesso di precisione, non mai di calore e di amor patrio; onde quei libri continueranno forse a ristamparsi ed a leggersi, ma non portano gran che di contributo agli studî.

Nel 1885 Francesco Carrano — il vecchio patriota — publica le sue *Ricordanze* (4), mentre prepara una più ampia storia dell'Italia contemporanea, che uscirà soltanto postuma nel 1910 (5): opere ispirate entrambe da elevata coscienza patriottica, con qualche notizia personale, ma scarse in genere d'informazione scientifica. L'anno dopo è la volta di Romualdo Bonfadini (6), con gli stessi caratteri del Bertolini, meno l'anticlericalismo, e negli anni successivi si dà la stura a una serie di libri a dirittura scolastici, o quasi, che è inutile ricordare (7).

Intanto, col 1888, Carlo Tivaroni affrontava finalmente la trat-

---

talia di Mons. Balan, Modena, Toschi, 1875-1890, 7 voll.; 2.ª ediz., Modena, Tip. Concezione, 1894-1899, 11 voll. Del Balan vedasi anche l'altr'opera, scritta col medesimo spirito, *La politica italiana dal 1863 al 1870*, Roma, Tip. della Pace, 1880, nonchè la continuazione della *Storia della Chiesa* del Rohrbacher. Da per tutto sono materiali curiosi e preziosi, tratti da fonti arcane, e da non potersi trascurare, se anche non sempre interamente attendibili.

(1) *Storia d'Italia dal 1814 al 1878*, Milano, 1881.

(2) *Storia del Risorgimento italiano, 1814-1870*, Milano, 1895 (Manuale Hoepli).

(3) *Saggi critici di storia italiana*, Milano, 1883.

(4) *Ricordanze storiche sul Risorgimento italiano*: 1822-1870, Torino, 1885.

(5) *L'Italia dal 1789 al 1870: opera postuma edita a cura del generale* E. Carrano, Napoli, 1910, 4 voll.

(6) *Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, 1886.

(7) Tali, ad es., G. Bragagnolo e E. Bettazzi, *Il Risorgimento nazionale*, Torino, 1889; G. Pipitone-Federico, *Il Risorgimento nazionale*, Palermo, 1891; P. Orsi, *Come fu fatta l'Italia*, Torino, 1891; etc.

tazione della storia del Risorgimento su vasta scala,non in base a ricordi personali,o da uomo che alle vicende da lui narrate aveva avuto la sua parte,come il Nisco o il Carrano,ma con intento esclusivamente scientifico e critico, affermato fin nel titolo stesso dell'opera (1).La quale riuscì poi in nove volumi divisi in quattro parti,cioè *L'Italia prima della Rivoluzione francese (1735-1789)* (1 vol.),*L'Italia durante il dominio francese: 1789-1815* (2 voll.),*L'Italia sotto il dominio austriaco: 1815-1849* (3 voll.) e *L'Italia degli italiani: 1849-1870* (3 voll.).La concezione è ampia, amplissima l'informazione; non si riportano documenti in integro,nè si adoperano materiali inediti,ma le citazioni di passi di lettere,discorsi,proclami,articoli,sono infinite, s'incalzano anzi,accumulandosi,soprafacendosi,con un metodo invero discutibile e che fu discusso e biasimato (2),certo faticoso,ma che offre anche facilità di controllo e nessuna coercizione di giudizio.Senza dubbio, non è l'opera che dovrà un giorno o l'altro esser scritta sul nostro Risorgimento; ma d'altronde,nonostante l'immensa produzione in merito, troppo materiale ancora ci sfugge — e tanto più sfuggiva al Tivaroni,che ora conosciamo — da poter pretendere che neppur oggi si scriva una storia completa e definitiva d'Italia nel suo ricostituirsi in unità nazionale.Il libro del Tivaroni, pertanto, rimarrà a lungo nella consultazione ed anche nella lettura degli studiosi, principalmente apprezzato per il primo e per l'ultimo volume in cui tanto si trova raccolto di difficile ad aversi insieme sottomano dalla pluralità delle persone colte.Certo non sono ad esso paragonabili,per quanto pur ricchi di notizie,gli *Annali d'Italia* di A.Coppi in continuazione di quelli del Muratori (3),continuati alla loro volta da Isaia Ghiron (4) e da Pietro Vigo (5) fino ai dì nostri.

Un altro libro,assai più modesto di mole,ma pregevole per il

(1) *Storia critica del Risorgimento italiano*,Torino,1888-1897,9 voll.

(2) Vedi ad es.la recensione di P.Orsi in *Riv.st.Risorg.it.*,1,380-382.

(3) Anteriormente al 1848 va segnalata un'edizione d'un primo nucleo della continuazione (1750-1720),Roma,1828-1829,poi di un secondo (1821-1829),Lucca,1843; ma l'ediz.completa (fino al 1860) si ha solo con i volumi stampati a Roma-Firenze-Roma,e di cui l'ultimo uscì nel 1867.

(4) *Annali d'Italia* (1861-1870),Milano,1888-1890,3 voll.

(5) *Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*,Milano 1908-1913,6 voll. fino al 1894.

tempo in cui fu scritto,è quello di Giuseppe Cesare Molineri (1); troppo leggero,invece,quello di Evelina Martinengo (2).E anche all'estero si incominciavano a publicar storie d'Italia nel secolo XIX: così,varie di pregio e d'importanza,le opere di J.Webb Probyn (3),G.Giacometti (4),F.De Crozals (5),W.J.Stilmann (6), etc.

In un sol fascio con le publicazioni straniere ora accennate, tanto più che, meno recente di esse, non abbraccia che l'ultimo periodo del nostro Risorgimento,dovrebbe porsi la *Storia del Secondo Impero e del Regno d'Italia* del Bulle,nella *Storia Universale* dell'Oncken,se l'edizione italiana (7) non fosse stata arricchita da copiosissime note di Agostino Savelli,che ne fanno quasi un'opera nuova.Sebbene la forma adottata per queste correzioni ed aggiunte sia faticosa e inorganica,esse costituiscono una raccolta di materiale abbondante e preziosa, a cui spesso giova ricorrere.

Siamo giunti così ai libri più recenti sulla materia.Abbastanza cospicua la parte data al Risorgimento nella nuova *Storia politica d'Italia* di più autori edita dal Vallardi,di Milano.Già nella vecchia si avevano due volumetti ed un volume maggiore: quelli dovuti ad Augusto Franchetti (1789-1799) ed a Giovanni De Castro (1800-1814),questo al Bertolini (1814-1870),e già se n'è parlato: ora,nella nuova,il Franchetti continuò il lavoro fino al 1814; il resto fu trattato da Raffaele Giovagnoli (8) e da Agostino Gori (9).Si tratta di specialisti valenti,e perciò possiamo dire senza esitare essere l'opera più pregevole che possediamo sul-

(1) *Storia d'Italia dal 1814 ai nostri giorni,continuazione al « Sommario della storia d'Italia » di Cesare Balbo*.Torino,1891.

(2) *Storia della liberazione d'Italia,1815-1870*,Milano,1896.

(3) Ediz. ital. col titolo *L'Italia dalla caduta di Napoleone I all'anno 1892*,Firenze,1892.

(4) *La question italienne: periode de 1814-1860*,Parigi,1893; *L'unité italienne: période de 1860-1861*,Parigi,1896.

(5) *L'unitè italienne (1815-1870)*,Parigi,1898.

(6) *The Union of Italy (1815-1895)*,Cambridge,1898.

(7) Milano,1906.

(8) *Il Risorgimento italiano (1814-1848)*,Milano,1900 segg. (publicazione a dispense).

(9) *Il Risorgimento italiano (1849-1860) – Il regno d'Italia (1860-1900)*, Milano,1901 segg.(publicazione a dispense).

l'Italia nel secolo XIX, ancorchè neppur essa senza pecche in singoli punti e, nel Gori, con ispirito non sempre del tutto sereno.

Trascurando, al solito, le publicazioni troppo scolastiche o troppo leggere, ed accennata di scorso quella, non ancora finita e principalmente notevole dal lato grafico, di Alfredo Comandini (1), mi rimane a dire soltanto dell'Orsi, del Quintavalle, del Bolton King e delle « conferenze » del Rinaudo.

Pietro Orsi, dopo un primo saggio divulgativo già accennato (2), scrisse un libro che raccolse biasimi e lodi, ma più di queste che di quelli (3). Non è lavoro profondo, ma è più facile dissentirne nei giudizî e nel colorito degli avvenimenti e delle figure, che rilevarvi errori o inesattezze gravi di fatto. Lo spirito è liberale conservatore.

H. Bolton King (4), che scrisse anche una bella biografia sintetica del Mazzini (5), è di sentimenti più democratici dell'Orsi; e così, del resto, anche il Quintavalle, il libro del quale, fatto per sostituire il manuale Hoepli del Bertolini, presenta un quadro, non molto particolareggiato nè, quando reca particolari, esattissimo, ma tuttavia sufficiente, della storia del nostro Risorgimento (6). Maggiore ampiezza ha il Bolton King, forse troppo reciso negli apprezzamenti e nelle vedute, ma ben informato di tutto il materiale essenziale, pur con qualche imprecisione specifica, e rimanendo, all'uso inglese, di una sobrietà a dirittura eccessiva in fatto di riferimenti bibliografici. Per la mole e per il prezzo, più accessibili che quelli dei volumi Franchetti-Giovagnoli-Gori, ha avuto molta fortuna la versione italiana datacene dal Comandini, ed è libro che s'impone e s'imporrà per un pezzo, avendo a temibile concorrente soltanto le « conferenze » del Rinaudo.

---

(1) *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) giorno per giorno illustrata*, Milano, 1911-1914, 2 voll. fino al 1849, e un terzo in corso, publicato a dispense, ora fino al 1859.

(2) Vedi sopra, p. 288, n. 7.

(3) *L'Italia moderna: storia degli ultimi 150 anni*, 1.ª ediz., Milano, 1901; 4.ª ediz. Milano, 1914. Il biasimo più aspro in *Il Risorg. ital., riv. st.*, VII. 141 segg.

(4) *History of the Union of Italy (1814-1871)*, New-York, 1898: trad. ital. col titolo *Storia dell'Unità italiana ossia storia politica dell'Italia dal 1814 al 1871*, Milano, 1909-1910, 2 voll. in 4 parti.

(5) *Mazzini*, New-York, 1902; trad. ital., Firenze, 1903.

(6) *Il Risorgimento italiano, 1814-1871*, Milano, 1913.

Le « conferenze » che Costanzo Rinaudo ha tenuto agli ufficiali della Scuola Superiore di Guerra, e riunito poi in due volumi (1), non costituiscono ancora la grande opera auspicata sul Risorgimento, nè vi pretendono o vi aspirano, ma sono certo la lettura migliore e più consigliabile a qualunque persona colta sulla materia. Ne sono doti precipue la chiarezza, l'equanimità di giudizio e in genere, la precisione; hanno vedute d'insieme e ricchezza di particolari; tengono conto dei varî elementi — forse un po' scarsamente dell'economico e demografico; s'informano a sentimento patriottico senza vano retoricume. Vi è aggiunta una cospicua « appendice bibliografica », la quale, per quanto naturalmente lacunosa (2), riesce di grandissima utilità anche agli specialisti. In una recensione dell'opera si potrebbe e si dovrebbe fare qua e là qualche rilievo; ma in uno sguardo di carattere generale si deve dire un ottimo libro.

*
* *

Arrivando ultimo — per ora — nell'arringo, dopo tanti altri, si è provato a darci una *Storia contemporanea d'Italia dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri* anche Michele Rosi, già noto favorevolmente nel campo degli studî storici per lavori sulle età più o meno vicine a noi (3).

Il titolo del libro dice súbito il proposito dell'autore: non la « storia del Risorgimento italiano », ma la « storia comtemporanea d'Italia » dalle origini del medesimo ai giorni nostri. Bisogna omai, infatti, distinguere le due cose. Il « Risorgimento » è un periodo a sè: si può discutere se debba farsi incominciare verso la metà del secolo XVIII — per fissare una data, 1735, come vuole il Tivaroni, o, forse meglio, pace di Acquisgrana, 1748 —, ovvero solo al 1789, o a dirittura, al 1814. Ma se il termine *a quo* non è ben preciso, non si può esitare sul termine *ad quem*: il 1870.

(1) Vedi sopra, p. 235, n. 2.

(2) *Ibidem.*

(3) *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio*, in *Atti Soc. lig. st. patria*, XXIV, II, Genova, 1894; *Le monache nella vita genovese dal sec. XV al XVII, ibidem*, XXVI, 1895; *Il Risorgimento italiano e l' azione di un patriota cospiratore e soldato* [Antonio Mordini], Torino, 1906; *I Cairoli*, Torino, 1908; *Dizionario del Risorg.* (in corso di stampa, a puntate).

Quando l'Italia, pressochè tutta unita, riacquista la sua capitale naturale, Roma, l'Italia è affatto risorta; e checchè altri pensi, il periodo del « Risorgimento » è compiuto, e ne incomincia un altro, di cui non possiamo ancora fissare nè i caratteri essenziali, nè la durata. Invece la « storia contemporanea » è un'espressione elastica, di cui, ad ogni modo non va respinta troppo addietro la portata e che, in ogni caso, deve modificare il suo termine iniziale man mano che ci avanziamo nei secoli. Per chiarir meglio il mio pensiero, nell'anno 2000 o 2100 sarebbe ridicolo incominciare ancora la storia « contemporanea » d'Italia al 1789 od anche al 1814: essa dovrà allora escludere il periodo del « Risorgimento », che, in ogni tempo, continuerà invece sempre a costituire un'epoca ed una storia a sè.

Oggidì io vorrei veramente porre la « storia comtemporanea » fuori già del periodo del Risorgimento, cominciandola dopo il 1870, o comprendervi, tutt'al più, gli ultimi anni di esso, dal 1861 (proclamazione del Regno e morte di Cavour). Ma ammetto tuttavia che nella « storia contemporanea » l'età del « Risorgimento » possa ancora esser compresa. Non saprei invece acconsentire a porre le « origini del Risorgimento » soltanto al 1789, o poco prima, come fa il Rosi. Questi ha bensì un primo capitolo — sul quale ritorneremo or ora — su *L'Italia fra studi, agitazioni e riforme prima della Rivoluzione francese*, ma in esso non sono che gl'« inizî », non le « origini » del « Risorgimento ». Il titolo del libro dovrebbe perciò essere modificato in tal senso.

Tutta l'opera si presenta distinta in tre « parti »: I: *Principî direttivi del Risorgimento italiano e sviluppo ed applicazioni di essi dal secolo XVIII alla fine dei moti del 1821*; II: *L'Italia alla conquista dell' indipendenza e dell' unità nazionale sino alla formazione del Regno (1822-1861)*; III: *Il Regno d'Italia (1861-1912)*. Questa ripartizione mi lascia assai perplesso, e finisce per parermi troppo artificiosa. Ho riconosciuto poc'anzi che la « storia contemporanea d'Italia » *si dovrebbe* cominciare dopo il 1870, ma le *si potrebbe* anche, oggidì ancora, dar inizio col 1861: però, in un libro che parte da molto più addietro, unire il periodo 1861-1870 ai successivi mi pare un disconoscere i caratteri tipici dell'uno e degli altri. L'analogia è molto maggiore fra il periodo 1861-1870 e gli antecedenti, che fra esso ed i susseguenti. L'unità

nazionale non si può dire raggiunta finchè mancano Venezia e, sopratutto, Roma: la questione romana travagliò gli ultimi mesi di Camillo Cavour, come agitò l'Italia negli anni fra la morte di lui e l'acquisto di Roma; Napoleone III sta amico e protettore, spesso minace, d'Italia, prima e dopo la proclamazione del Regno; mentre tutta una nuova situazione politica europea tien dietro agli avvenimenti del 1870. Peggio poi la divisione fra la prima e la seconda « parte » al 1821. Il R. ha voluto sciogliersi dalla data tradizionale 1814, ma non ha avuto la mano felice.

Il 1814 segna realmente un distacco profondo tra il momento che antecede e quello che segue: le cospirazioni, connesse ai moti del '21, lasciano uno strascico di processi, di dolori, di nuove lotte, ben oltre quell'anno; nè i metodi della riscossa italica mutano allora, come non mutano, nonostante il pensiero del Mazzini, dopo il 1831, quando pure qualche cosa di nuovo si ha in Italia con l'agitazione mazziniana e con l'avvenimento di Carlo Alberto.

A me pare che il R., pur mirando a vedute sintetiche, non abbia sintetica l'intelligenza. La sintesi è solo in apparenza il contrario dell'analisi: ne è invece, e dev'esserne, la risultante. In altri termini, la vera mente sintetica non è quella che concepisce larghi pensieri aprioristici, campati spesso nel vuoto come quelli delle famose *Rivoluzioni d'Italia* di Giuseppe Ferrari, ma che dall'indagine dei fatti singoli, accuratamente studiati prima, assorge a linee e leggi generali, e le formula nettamente dopo averle piantate su solide basi. Ora il R. non mi sembra abbia l'abito mentale di far precedere la preparazione analitica alla concezione sintetica; onde talvolta, come vedremo, inesatto nei particolari, non li presenta raccolti in quadri generali a linee chiare e sicure.

Torno così al primo capitolo della parte I, su cui devo alquanto soffermarmi. Non è esatto che le grandi metropoli regionali fossero, nel secolo XVIII, in decadimento: ciò è forse vero per Venezia e, fino ad un certo punto per Roma, ma non può dirsi di Milano e di Napoli, di Torino e di Genova, sopratutto, come afferma erroneamente il R., nel rispetto delle città minori. È proprio nel Settecento che si accentua per Torino quel fenomeno dell'inurbarsi che continua poi fino ai dì nostri, mentre vanno scomparendo le ultime traccie del carattere federativo, e non semplice-

mente soggettivo, che univa le terre liguri a Genova, e questa scomparsa è a tutto profitto della Dominante.

Più che di « completa fusione », si deve parlare di semplice « unione » fra i ducati di Milano e di Mantova, che continuano a rimanere entità distinte, tantochè distintamente se ne tratta nei negoziati diplomatici del tempo. Le condizioni della Sicilia e del Napoletano erano molto diverse, nè si può parlare per questo, come fa il R., di un Parlamento, quale in diritto, e talvolta in fatto, esisteva ancora in quella. Gl' « *intendenti* » non furono mai chiamati « a sostituire a poco a poco le amministrazioni locali in nome del Governo centrale »; il secolo XVIII non si può denominare « *l'Ottocento* », come troppe volte dal R. Pietro Giannone andò in esilio ben prima dell'avvenimento dei Borboni a Napoli, non dopo aver sofferto « ingiurie e persecuzioni nei primi tempi del regno borbonico », e a cagione di esse, secondochè mostra di credere il nostro autore. E l'elenco delle inesattezze e degli errori singoli di questo capitolo si potrebbe agevolmente continuare.

Ma, più che nei particolari, le deficienze del capitolo stesso vanno considerate nell'insieme. Dacchè esiste tutta una letteratura sulla tradizione nazionale ed unitaria in Italia (1), sarebbe stato altrettanto facile quanto interessante mostrare come l'influenza dell'idea di Roma e dell'Impero abbia fatto sorgere il sentimento

(1) Vedi al riguardo G. B. Giorgini, *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto e allà storia*, Milano, 1861; A. Namias, *Quanto le lettere abbiano contribuito al Risorgimento d'Italia*, Modena, 1862; G. Fontana, *La tradizione unitaria in Italia*, Bologna, 1868; T. Massarani, *L'idea italiana attraverso i tempi*, in *Saggi di politica e di storia*, Firenze, 1875 (ristampato da G. Finzi, *Prose letterarie proposte come letture complementari agli alunni dei licei e delle altre scuole secondarie superiori*, 474-536, Torino, 1889, e nella ediz. postuma completa delle *Opere* del Massarani, s. I, t. I, 1-128, Firenze, 1906); A. D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, in *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880 [nuova ediz. con aggiunte nelle note ed omissione di una parte del testo, I, 1-100, Bologna, 1913]; F. Chiesi, *La tradizione federale in Italia*, Milano, 1881; E. Cesarani, *La tradizione unitaria in Italia*, Torino, 1882; F. Petruccelli Della Gattina, *Storia dell'idea italiana*, Napoli, 1882; I. Del Lungo, *La genesi storica dell'unità italiana*, in *La vita ital. nel Risorg.: 1815-1831*, I, Firenze, 1898; A. Messeri, *L'idea e la coscienza nazionale in Italia*, Faenza, 1901; A. Bonardi, *Il concetto della monarchia unitaria nella storia d'Italia*, Padova, 1901; Rinaudo, *Il Risorg. ital.*, conf. III. Di G. Cecconi, *La genesi dell'Italia*, si è soltanto publicata (Firenze, 1887) la parte relativa all'antichità.

e la coscienza nazionale in Italia assai più tardi che presso le altre nazioni d'Europa; ma una volta formata, sopratutto per opera degli scrittori — politici e poeti —, essa non venne più meno. Il concetto della patria italiana, comune a tutta la penisola nonostante la divisione in Stati spesso in guerra tra loro, sorge e si afferma con la Rinascita, che gli stranieri chiama e considera « barbari », tantochè ancora nel Cinquecento, quando già gli eserciti di Francia e di Spagna, Svizzeri e Tedeschi, corrono da un capo all'altro il paese, e non solo Sardegna e Sicilia, ma anche Napoli e Milano, hanno perduto l'indipendenza, s'insorge violentemente contro la concessione della cittadinanza romana e la coronazione poetica in Campidoglio del « barbaro » — era un francese — Cristoforo Longueil (1).

Dalla politica, ancora piena d'incertezze, di Francesco Petrarca si passa súbito all'affermazione monarchico-unitaria di Fazio degli Uberti, e poco dopo ai tentativi unificatori di fatto del re Ladislao di Napoli e di Giovan Galeazzo Visconti e alle aspirazioni più lente, ma più tenaci, di Venezia; dai versi sdegnosi di Antonio Cammelli da Pistoia e del modenese Panfilo Sasso, all'appello solenne di Nicolò Machiavelli e alle serene vedute dell'Ariosto, che si vanta di aver percorso in tutti i sensi l'Italia, ma di non esserne mai uscito (2). La dominazione straniera afforza ed affina il sentimento e la coscienza nazionale, anzichè soffocarli: Chiabrera, Testi, Tassoni, Filicaia, la Corte letteraria di Carlo Emanuele I, la satira di Traiano Boccalini, mantengono viva in pieno Seicento la tradizione (3), e a mezzo il Settecento la visione

(1) D. Gnoli, *Un giudizio di lesa Romanità sotto Leone X*, in *Nuova Antol.*, Roma, 1891.

(2) Mi sia lecito rimandare ai miei lavori *La patria nei poeti della Rinascenza*, Torino, 1889, e *La politica e la religiosità di messer Lodovico Ariosto*, in *Rass. emil.*, II, 209 segg., Modena, 1890.

(3) Anche qui devo rinviare, fra altri, ad alcuni miei scritti. In ordine cronologico, sono dunque a vedere: F. Gabotto, *Un principe poeta*, in *Riv. st. it.*, VIII, III, e a parte, Torino, 1891, e *Di una parafrasi francese delle quartine di Fulvio Testi e di altre poesie politiche del sec. XVII*, in *Bibl. sc. it.*, IV, 4, e a parte, Verona, 1891; A. D'Ancona, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, Roma, 1893 [ripubblicato in *St. di crit. e st. lett.*, 2.ª ediz., I, 101-162 segg., Bologna, 1913]; F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile al tempo di Carlo Eman. I: la politica antispagnuola*, in *Rendic. R. Acc. Lincei*, III, V-VIII, e a parte, Roma, 1894; G. Rua, *Letteratura civile italiana del Seicento*, Roma, 1909.

di un'Italia una sotto la Casa di Savoia è già nei dispacci riservati nientemeno che di un ambasciatore francese al proprio Governo (1). Tutto ciò avrebbe dovuto essere ricordato in due o tre pagine dense di pensiero, vibrate di forma, materiate di fatti, in una « storia » che si propone di risalire alle « origini del Risorgimento ».

Dopo di che, per queste, ben altro ancora si doveva dire. Ricorda il R. alcuni pensatori e scrittori che con le opere loro esercitarono un influsso efficace sulla preparazione della coscienza dei nuovi tempi. Ma come mai non sono neppur menzionate l'azione civile della poesia del Parini e l'italianissima dell'Alfieri, non è un cenno delle audaci idee di Adalberto Radicati di Passerano e degli scritti più temperati, ma pur tanto notevoli, del Galeani-Napione? È passato interamente in silenzio tutto quel movimento di giornalismo che rappresenta un risveglio non solo nel campo erudito e critico-letterario, ma in ordine ancora all'economia e alla morale, e che ha il suo maggior esponente nel *Caffè* di Milano. E in silenzio sono passati quei tipi di avventurieri famosi come Casanova, Gorani, Balsamo e parecchi altri, men noti, grandi autori di scambi internazionali d'idee e promotori di quella forza nuova della Massoneria, che il R. considera solo nei rispetti del regno di Napoli, ma di cui l'azione si estendeva a Venezia, a Roma, e un po' più tardi anche in Piemonte. Sono tutti elementi che, a ben intendere le origini del nostro Risorgimento, vanno tenuti nel debito conto e, anche senza bisogno di spendervi attorno molte pagine, messi in rilievo con pochi tratti precisi e spiccati, come deve essere tenuto in conto e rilevato il vario influsso della coltura straniera sull'italiana. È risaputo quanta parte abbia avuto alla formazione di una nuova Italia la coltura francese; ma accanto ad essa si deve porre, come altri ha fatto, il temperamento della letteratura inglese (2) e della poesia tedesca (3) e persino la circostanza veramente singolare che la

---

(1) Dispacci del conte Lorenzi cit. in A. Le Glay, *Histoire de la conquête de la Corse par les Français: la Corse pendant la Guerre de la Succession d'Autriche*, 48 segg., Parigi (Monaco), 1912.

(2) A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, 1911.

(3) Veggansi al riguardo i varî lavori di C. Fasola sulle versioni italiane

cacciata dei Gesuiti dalla Spagna e dal Portogallo portò nel Settecento italiano nuove correnti culturali, arrivando a fare di quei padri diffonditori di largo sapere ed assertori di libertà (1). Infine, se forse di recente si è un po' esagerato al riguardo, non può essere trascurato tra i molti fattori del Risorgimento il giansenismo italiano dello stesso secolo XVIII (2).

Ma sopratutto ciò che non hanno inteso il R. nè gli altri storici del Risorgimento anteriori è la condizione vera del Piemonte nel secolo XVIII. Mi esprimeva un giorno Guglielmo Ferrero la sua meraviglia che a capo del Risorgimento italiano fosse stato proprio il Piemonte, non capacitandosi della sola ragione ordinaria della forza militare e dell'antichità della Dinastia raffermata dall'affetto del popolo subalpino. Non era tempo di chiarimenti e di discussioni, ma le altre ragioni — oltre quelle, che certo concorsero, — balzano chiare dalla disamina del Piemonte nel Settecento.

In Piemonte, fin verso il 1700, si distinguevano soltanto quattro classi di persone; oltre il clero, s'intende:

1) La grande nobiltà, o nobiltà dei castelli, pressochè tutta di origine antichissima, risalente a pochi capistipiti anteriori al X secolo, oggi ben conosciuti (3), quantunque allora le famiglie consanguinee, ma distaccate da troppo tempo, non conservassero memoria del comun ceppo, ben distinte com'erano per cognomi, e sopratutto per predicati feudali che in moltissimi casi funzionavano da cognome.

2) La piccola nobiltà, o nobiltà cittadina e borghese — i termini « nobiltà » e « borghesia » non erano allora antitetici, come furono dappoi, ma distinguevano appunto la nobiltà dei castelli da quella delle città e delle ville. Questa nobiltà minore com-

---

da Goethe, Schiller, Uhland, Geibel, etc., e per idee generali G. Finzi, *Lezioni di storia della letter. ital.*, IV, I, 3 segg., Torino, 1891.

(1) V. Cian, *Italia e Spagna: G. B. Conti e alcune relazioni letterarie tra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del sec. XVIII*, Torino, 1896.

(2) E. Rota, *Il giansenismo in Lombardia e i prodromi del Risorgimento italiano*, in *Boll. Soc. pav. st. patria*, ed a parte, Pavia, 1907, e varî altri scritti minori del medesimo, *ibidem*, 1907-1908.

(3) Vedi E. Gabotto, *Le grandi famiglie dell' Italia subalpina*, in *Riv. del Coll. arald.*, IX, maggio-giugno, e a parte, Roma, 1911. Aggiungere agli altri ceppi ivi indicati il Supponide.

prendeva le famiglie che costituivano i « Comuni », cioè erano padrone — poche o più per ogni luogo, talvolta anche aventi le stesse origini della nobiltà maggiore, — delle città e dei borghi. Essa aveva aperto l'ádito a tutti gli ufficî dello Stato, anche i più ragguardevoli, e riceveva talvolta titoli comitali per insigni benemerenze o per acquisto dai precedenti proprietarî, sebbene quest'ultimo caso non fosse molto frequente. Una certa rivalità esisteva, ma piuttosto di persone che di classe, perchè una parte della grande nobiltà non aveva disdegnato, nè disdegnava, di partecipare ad un tempo al reggimento delle città e dei luoghi, sopratutto dei maggiori. Ad ogni modo, città e ville vivevano ciascuna sotto i proprii *Statuti*, con ordini aristocraticamente ristretti sì, ma ch'erano in sostanza quelli delle vecchie « libertà » medievali : avevano tutte, o quasi — tanto quelle datesi più o meno spontaneamente a Savoia, quanto le acquistate per forza d'armi o per cessione altrui —, il loro bravo trattato con la Casa sabauda, che ne determinava i doveri e ne assicurava i diritti, essendo stata, si può dire, la formazione territoriale del Piemonte come il simbolo precursore, e l'immagine in proporzioni più modeste, della formazione plebiscitoria dello Stato italiano.

3) I « rustici », legati alla grande nobiltà da vincoli secolari più di rispetto e di affetto che di timore, dappoichè i padroni delle terre, dimorando nei castelli da cui queste dipendevano, dividevano coi proprii contadini la buona e l'avversa fortuna, e possedendo beni in luoghi diversi, potevano col buon ricolto dell'uno viver essi ed aiutare i villici di un altro danneggiato dalla guerra o dalla natura.

4) Gli artieri e bottegai della città e dei luoghi minori, legati alle famiglie « comunali » da una forma di clientela meno stretta e meno affettuosa che fra la grande nobiltà e i proprii rustici, ma tale tuttavia da togliere di regola, se non ogni invidia, almeno ogni competizione ; nè senza rapporto spesso anche di parentela, nè senza che rescritti sovrani potessero introdurre nei « Comuni » famiglie che non ne facevano parte.

Col secolo XVIII cominciò a formarsi un'altra nobiltà, « nuova », per la vendita più frequente di feudi da parte dei proprietarî e per concessioni sovrane ottenute mediante sborso di somme più o meno cospicue. Ma questa, che per lungo tempo era sta-

ta un' eccezione anche se diventata man mano più frequente, si trasformò a dirittura in sistema con Vittorio Amedeo II, quando appaltatori e fornitori militari, banchieri e commercianti, in una parola popolani arricchiti [raramente piccoli nobili delle città e delle ville], si precipitano, per invito del Governo stesso, a comprare feudi e porzioni di feudo, con annesso titolo di marchese o di conte, per somme spesso irrisorie di sole 2500 o 3000 lire. Questa nobiltà di origine plebea, senza tradizioni, senza legami con le porzioni talvolta minime dei feudi acquistati, e quindi con i luoghi stessi, assunse súbito da principio un atteggiamento diverso di fronte al popolo ed al Principe. Si strinse intorno a questo, visse nella Capitale ed a Corte con pompa e lusso di « gente nuova », fece suoi tutti gli ufficî, competendo con la vecchia nobiltà, e finì per costringere in parte anche questa ad abbandonare i castelli e l'antica famigliarità e benevolenza scambievole coi proprii rustici, che rimasero, sfruttati e quindi irritati, alla mercè d'intendenti e di fattori (1). Peggio ancora, la nuova nobiltà fu naturalmente accentatrice. Persone che erano state escluse dai « Comuni » prima dell'acquisto dei titoli, ed avevano talvolta sostenuto difficoltà per entrarvi anche dopo, furono gelosi delle famiglie comunali locali: quegli stessi che uscivano da esse, subirono lo stimolo egoistico di voler essere da più dei loro antichi uguali e di poterli trattare con sprezzante superiorità. Le RR. Costituzioni del 1771, opera di quest'elemento, abbatterono di un colpo il vecchio edifizio già minato da disposizioni anteriori, e ad un regime di « libertà » — fosse pure di tipo medievale — surrogarono l'assolutismo governativo, ad un intimo accordo fra le classi sociali sostituirono, colla pretesa di predominio di una sola, un conflitto violento.

Di qui una reazione. I « liberali » dei nuovi tempi, i futuri « giacobini » piemontesi, incominciano con essere i difensori delle franchigie conculcate dalle RR. Costituzioni: serva ad esempio per tutti il vercellese professore, poi « cittadino », Ranza (2). La

---

(1) G. Prato, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-96 in Piemonte*, in *Mem. R. Acc. sc.*, s. II, t. LX, 33-106, ed a parte, Torino, 1909.

(2) G. Roberti, *Il cittadino Ranza*, in *Miscell. st. ital.*, s. II, t. XIV (XXIX) ed a parte, Torino, 1890.

piccola nobiltà cittadina e borghese, rigettata all'infuori della nobiltà ufficiale dalla nuova nobiltà dei *parvenus* compratori di titoli feudali, ne diviene l'oppositrice: « borghesia » diventa il termine antitetico di « nobiltà », sebbene questa « borghesia » abbia spesso il suffragio aperto o dissimulato della vecchia nobiltà contro la nuova, ugualmente invisa all'una ed all'altra. Qui è il nodo, la chiave, della storia del Piemonte dalla metà del secolo XVIII alla metà del XIX; qui sta il punto essenziale dell'origine del Risorgimento in Piemonte e la ragione per cui il Piemonte — la parte d'Italia meno avvezza all'assolutismo — si trovò naturalmente a capo del movimento contro di esso, e così, per conseguenza, di tutto il Risorgimento italiano. L'opinione comune, che considera il Piemonte come la regione d'Italia più arretrata, deriva da un errore di prospettiva. Si guarda al Piemonte del 1789 e del 1814-1846, senza scorgerne la genesi e gli elementi; non si pensa che quella condizione, che altrove era omai molte volte secolare, e perciò poteva essere scossa solo lentamente per una non meno lenta ascesa di classi, non soltanto era in Piemonte una novità che si reggeva su basi fittizie, ma rappresentava già un grado di evoluzione molto più avanzato. Infatti la conquista del potere per parte della banca, dell'industria e del commercio era già avvenuta, fino alle estreme conseguenze, con la formazione ed il trionfo della nobiltà nuova nel Settecento, e la borghesia subalpina era in genere una classe rivendicante in nome dî principî nuovi uno stato di fatto da poco modificato a suo danno, mentre altrove veniva appena compiendosi — in forma diversa, si capisce — il fenomeno in Piemonte già sorpassato.

Il R., invece di tutto questo, ritiene che, con le RR. Costituzioni di Carlo Emanuele III, « la monarchia sabauda... sottrasse quasi interamente le provincie alle influenze delle classi privilegiate, avvicinando a sè la borghesia ed il popolo in genere », il che « avrebbe dovuto condurli, in tempo non lontano, ad una diretta partecipazione al governo dello Stato ». Egli afferma che il Sovrano aveva « fiaccato la potenza aristocratica col plauso della borgesia » e che nondimeno « le antiche famiglie continuavano a stringerglisi d'intorno » per « difendere tenacemente gli avanzi cospicui dell'avito potere ». Insomma, il R. si ferma all'apparenza delle cose anzichè addentrarsi nella realtà di esse, com'è

chiaro da quanto si è detto sopra, senza insistervi su ulteriormente.

Nel capitolo successivo, che riguarda « *L'azione dei Francesi in Italia sino alla caduta di Napoleone* », noto anzitutto che non è vero che il grosso della popolazione della Savoia abbandonasse il Governo, « che considerava quasi come un altero padrone ». Questa è la teoria dei Francesi (1), ma storici veramente savoiardi, anche recenti e in libri publicati a Parigi sotto l'attuale regime republicano, attestano che solo una banda di fanatici malfamati organizzò in Savoia una parvenza di rivoluzione dopochè il paese era già stato conquistato a mano armata, senza previa dichiarazione di guerra, dagli eserciti stranieri, e proclamano la fedeltà della « nazione savoiarda » al suo Re (2). Basta ricordare la nota ammirevole condotta dell'intero reggimento di Moriana, il quale, congedato nelle Bauges al momento dell'occupazione, con ordine ai soldati di trovarsi a Susa il 1 maggio dell'anno dopo, fu puntuale all'appello fino all'ultimo uomo, « sans prendre garde », scrive e stampa a Parigi nel 1913 il Dimier (3), « à la pièce qui se jouait à Chambéry ».

Allo stesso modo non è troppo esatto asserire, col R., che il Buonaparte — questa, e non Bonaparte, come scrivono il nostro A. e troppi altri, è la vera grafia del nome in italiano — vincesse il generale piemontese Colli a Mondovì il 22 aprile 1796. La giornata di Mondovì fu piuttosto sfavorevole che propizia ai Francesi, i quali non riuscirono nè a disfare l'esercito regio, nè ad avvilupparlo. Il Colli potè ritirarsi in buone condizioni, com'era suo proposito, per coprire la capitale; ed ora è noto che se la paura non si fosse impadronita della Corte, spingendola all'infausto armistizio di Cherasco, i Francesi avrebbero potuto trovarsi da un momento all'altro in gravi condizioni (4).

Anche vi sarebbe qualcosa ad osservare sulla precedente sosta dello Scherer, prima che il comando dell'« armata d'Italia » venisse affidato al Buonaparte (5), ed avvertire che il moto rivolu-

---

(1) Vedi ad es. C. Dufayard, *Histoire de Savoie*, Parigi, 1914.

(2) L. Dimier, *Histoire de Savoie*, Parigi, 1913.

(3) *Op. cit.*, p. 282.

(4) A. F. Trucco, *Intorno al trattato di Cherasco*, Alessandria, 1913.

(5) Cfr. D. G. Belletti, *Il generale Buonaparte nelle « Memorie » di Gio-*

zionario di Alba è del 1796 (1), mentre quelli di Asti, Moncalieri e Fossano sono del 1797 (2), onde male vengono affastellati insieme dal R. In genere, tutto questo momento storico è trattato in modo troppo sommario e poco chiaro, come è narrata tutt'altro che bene la caduta della Monarchia piemontese, nè vien riconosciuto che Ferdinando di Napoli fu spinto a romper guerra alla Francia nel 1798, non da ambizioni territoriali o da soli sentimenti di avversione alle « novità » politiche dello Stato romano, come sembra credere il R., sì bene dalla certezza, datagli da informazioni sicure, che in qualsiasi modo i Francesi avrebbero cercato e trovato un pretesto per assalirlo e spogliarlo del suo regno (3). E nel racconto della ristorazione borbonica avrebbe dovuto essere almeno nominato Frà Diavolo (4).

Impropria — tra molte altre cose su cui non mi soffermo — l'espressione « Carlo Emanuele IV dovette contentarsi della Sardegna ». Parrebbe infatti che il Re sabaudo se ne « accontentasse », mentre la Casa di Savoia non volle mai consentire alla rinunzia dei suoi antichi Stati di Terraferma senza un congruo compenso, per il quale proseguirono, com'è noto, le trattative ben oltre il 1802. Così non è esatto che l'Austria, « presa da mille cure », « si rassegnasse alla sua sorte », poichè sempre maturò disegni di rivincita e di riconquista, finchè, dopo parecchie prove fallite, riuscì ad attuarli; nè che il Piemonte, « proclamato l'Impero », « *si considerasse* come *un dipartimento* di questo, mentre è

---

vanni Landrieux e nella storia, in *Rass. stor. Risorg.*, I, 443 segg., Torino, 1914.

(1) S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia*, 67-114, Torino, 1913.

(2) D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, I, 401 segg., Torino, 1892; N. Gabiani, *Rivoluzione, repubblica e controrivoluzione in Asti nel 1797*, in *BSSS*, XIX. I, Pinerolo, 1903; C. Turletti, *La rivoluzione del 1797 in Fossano e Racconigi e la sollevazione della truppa francese in Torino narrate da contemporanei*, in *Misc. st. it.*, s. III, t. III, 29-56, Torino, 1907.

(3) Cfr. B. Maresca, *La missione del comm. Alvaro Ruffo a Parigi negli anni 1797-1798: appunti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli*, in *Arch. st. prov. nap.*, XXXII, 729 segg., e XXXIII, 31 segg., 223 segg., 411 segg., Napoli, 1907-1908.

(4) Vedi su Michele Pezza, detto Frà Diavolo, E. Jallonghi, *Frà Diavolo, colonnello, duca Michele Pezza: storia e leggenda*, Città di Castello, 1901, e B. Amante, *Frà Diavolo e il suo tempo*, Firenze, 1904.

vulgato che, diviso in *sette* dipartimenti, fu aggregato alla Francia assai prima (settembre 1802), tranne il territorio ad oriente della Sesia [e non soltanto « parecchie terre della Valsesia » come scrive il R.], che venne unito alla « Republica italiana », poi « Regno d'Italia ». Diventa perciò inesatta anche l'altra affermazione del nostro, che « il territorio della Republica ligure » fosse congiunto all'Impero francese « poco dopo » il Piemonte: tale unione, del giugno 1805, è posteriore di quasi tre anni!

Che voglia dire il periodo: « Napoleone con le vittorie ad Ulma (14-19 ottobre), ed a Austerlitz (2 dicembre), fiaccò gli eserciti austro-russi e si aperse la via su Vienna, che fu a stento salvata dall'Imperatore Francesco col sacrificio di parecchie sue terre », io non intendo bene, salvo a vedervi un cumulo di errori. Certo, ad Ulma non vi erano Russi (1), e Vienna fu occupata effettivamente dai Francesi, e prima assai della battaglia di Austerlitz, essendovi entrati il 13 novembre [1805].

La concessione del ducato di Massa e Carrara a Felice Baciocchi ed a sua moglie Elisa, sorella di Napoleone (1806), antecede di quasi due anni l'assegnazione del governo della Toscana ai medesimi, ch'ebbe luogo soltanto dopochè il trattato di Fontaineblau (27 ottobre 1807) trasportò il « re di Etruria » in « Lusitania », e più precisamente nel 1808. E ad Elisa, e non a Paolina, va riferito ciò che il R. a p. 44 dice del governo del principato di Lucca; invece Paolina, moglie di Camillo Borghese, non solo « poco fece per il suo Staterello » di Guastalla, come scrive il R. ma lo vendette a dirittura al « Regno d'Italia », conservandone solo il titolo, come lo stesso R. avrebbe dovuto avvertire.

Riguardo al reggimento del Piemonte sotto l'Impero francese, è vero che il paese espresse in ogni occasione il suo malcontento. Il R. avrebbe potuto, in proposito, ricordare la poesia dialettale di Edoardo Calvo, la formazione di un vero brigantaggio in odio alla coscrizione, e sopratutto le dimostrazioni sabaudiste, che vanno dalle congiure segrete alle agitazioni più o meno publiche, e tra le quali non va dimenticata la voce di un imminente ritorno di Vittorio Emanuele I nei suoi Stati sparsa ad arte da Michele Benso di Cavour — il futuro padre di Camillo —, di cui perciò

(1) Cfr. D. Guerrini, *La campagna napoleonica del 1805*, II (*La manovra d'Ulm*), Torino, 1908.

Napoleone ordinava l'arresto e la traduzione ad Ham con lettera del 22 ottobre 1807,al ministro Fouché(1).Ma è vero del pari che, contrariamente a quanto asserisce il R.dando troppo peso ad affermazioni di carattere esclusivamente letterario,ben poco spiacque — tranne a qualche dotto — l'uso della lingua francese,già antecedentemente comune in Piemonte e nella stessa Corte sabauda,come fu poi anche dopo la Restaurazione del 1814.

Ma in questo capitolo,come nel precedente,ben più che i rilievi singoli,è da considerarne uno,di ordine generale.Il R.non ha tenuto nel debito conto le intenzioni e l'opera di Napoleone I rispetto all'Italia.

Napoleone I,come il nipote Napoleone III,fu un amico dell'Italia,da cui non disconosceva la propria origine quando ciò non gli poteva recar danno, come sul principio della sua prodigiosa fortuna.L'aver congiunto il Piemonte alla Republica,poi la Liguria e Parma,la Toscana e Roma,all'Impero francese,non gl'impedì mai di comprendere che tale unione poteva essere soltanto temporanea,e che presto o tardi tutto il paese di qua delle Alpi doveva finire nel « Regno d'Italia » od in quello meridionale,se non fondersi a dirittura in un unico Stato.L'ideale carbonico del 1821 non sarà diverso,e l'aver sgombrato la questione del potere temporale dei Papi, mostrandone con la pratica la possibile soppressione,sarà precisamente la causa di quella concezione (2), rispetto alla quale il sistema giobertiano e quarantottesco, col Papa,fosse pure Pio IX riformatore e benedicente l'Italia, rappresenta un singolare regresso del pensiero politico nazionale. Del resto,è cosa nota che Napoleone medesimo espresse il divisamento di arrivare all'indipendenza di tutta l'Italia, dopo un

(1 La lettera fu publicata da L.DE BROTONNE nella *Nouvelle Revue* del 1897.Con Michele Benso di Cavour doveva essere arrestato e tradotto ad Ham anche un certo Toggia — nome probabilmente sbagliato.Il Di Cavour,dopo qualche mese,fu riconciliato con l'Impero,passando al servizio di Camillo e di Paolina Borghese.Su Michele di Cavour cfr.F.RUFFINI,*La giovinezza del conte di Cavour*, I, pp.XXVII segg., Torino. 1912.Non saprei tuttavia escludere che nella lettera del 1807, anzichè di Michele, si possa trattare di un suo fratello, sebbene il predicato feudale « di Cavour » spettasse solo al primogenito.

(2 Cfr. in proposito le constatazioni fatte in *Bsbs,Suppl.Risorg.* **2**, 42, n.2.

periodo più o meno lungo di preparazione e di prova, ingrandendo man mano il Regno italico con i dipartimenti francesi di qua dei monti; al qual fine, infatti, tenne raggruppati in un solo governo i dipartimenti toscani, e così i piemontesi, anzichè cercare di disgiungerli tra loro con diversità di trattamento e d'interesse, come sarebbe stato ovvio volendo fonderli col rimanente dell'Impero. Se le circostanze non gli consentirono di attuare il disegno, e se anche, in circostanze diverse e più fortunate per lui, avesse tardato a porvi mano, già il disegno stesso e la sua dichiarazione sono altamente significativi, e tali da non potersi trascurare per un equo giudizio di Napoleone I in relazione all'Italia ed al suo Risorgimento.

Poichè, pur tralasciando di notare e correggere molte cose, la presente recensione minaccia di allungarsi di soverchio, sarà più breve il dircorso intorno al terzo capitolo del libro I, *La caduta di Napoleone I, il Congresso di Vienna e l'Italia*, di cui segnerò soltanto le sviste principali. L'aver posto a Dresda quella che è invece la battaglia di Lipsia è forse soltanto un *lapsus*, per quanto gravissimo, di quelli che non devono trascorrere; ma poco prima si parla delle vittorie napoleoniche di « Dresda, Bautzen, Wurtschen », con le date « 8, 20 e 21 maggio 1813 ». Ora l'8 maggio 1813 non vi fu nessuna battaglia a Dresda: si pugnò a Lützen il 2 maggio, a Dresda, poi, soltanto il 26 agosto. Le confusioni sono quindi un po' troppe. Così doveva dirsi, non che gli Austriaci costrinsero il vicerè Eugeniò ad « abbandonare il Tirolo e la Carniola », ma « la Carnia e il Friuli », e porsi i tumulti milanesi del 20 aprile non prima, ma quattro giorni dopo, la convenzione militare di Schiarino-Rizzino, per cui si stabilì la partenza di Eugenio con le truppe francesi dal Regno d'Italia, sebbene egli effettivamente si allontanasse soltanto più tardi (1).

(1) Sui casi lombardi dell'aprile 1814 è tutta una letteratura. Oltre gli scritti sincroni, le storie generali d'Italia e di Milano e publicazioni minori, sono essenzialmente a vedere M. Fabi (ma C. Castiglia, vedi Cantù, *Cronist.*, I, 869), *Milano e il ministro Prina: narrazione storica del regno d'Italia, tratta da documenti editi ed inediti*, Novara, 1860; G. De Castro, *La caduta del regno italico: narrazione desunta da testimonianze contemporanee e da documenti inediti o poco noti*, Milano, 1882; *La restaurazione austriaca in Milano*, Milano, 1888, e *Congiurati militari lombardi*, Milano, 1896; Von Helfert, *La caduta della dominazione francese nell' Alta*

Altro *lapsus*, per così dirlo, meno grave forse, ma tuttavia spiacevole, è il potere « legislativo » che si dice ritenuto, invece dell'« esecutivo », da Napoleone I nei *Cento giorni*; mentre probabilmente si tratta di un vero equivoco geografico là dove è scritto dal R. che la Danimarca, perdendo la Norvegia per il trattato di Vienna, « acquistava il piccolo ducato del Lussemburgo ». In realtà le fu dato il Lauenburgo, che è tutt'altro paese.

Passando al capitolo quarto, *La restaurazione politica, amministrativa ed economica in Italia alla caduta di Napoleone I*, non è esatto che la Valtellina costituisse nell'Impero austriaco un'entità distinta e separata dal « Regno lombardo-veneto » come il Trentino, che, invece, faceva proprio parte della nuova « Confederazione germanica »; nè che la Sicilia si avviasse « a completa fusione » con Napoli. E a proposito della Sicilia e della sua Costituzione del '12 si ripete la svista del « legislativo » in luogo di « esecutivo » per indicare il « pieno potere da esercitarsi [dal Re] per mezzo di ministri scelti liberamente da esso (*sic*) ». Nella citazione, poi, del *Saggio* di Nicolò Palmieri, edizione di Losanna, 1847, non si avverte che l'« Appendice sulla Rivoluzione del 1820 » è opera di Michele Amari (1). Ma è buono il racconto che il R. fa di quegli avvenimenti siciliani del '12 e delle loro conseguenze, e migliori anche le considerazioni che espone, sulle traccie di una « memoria » del marchese Brignole-Sale, riguardo agli effetti dell'annessione di Genova al Piemonte. Fuori luogo, invece, mi paiono le notizie sui disegni unitarî, ed altri, e sulla congiura militare, del '14, che andavano poste nel capitolo precedente (2).

Italia e la congiura militare bresciano-milanese del 1814, trad. L. C. Cusani Confalonieri, Bologna, 1894; T. Casini, *La rivoluzione di Milano, dell'aprile 1814: relazioni storiche di L. Armanoli e C. Verri*, Roma, 1897, e sopratutto F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902; e per gli avvenimenti militari, F. Lemmi, *Un diario del barone Von Hügel durante la campagna d'Italia del 1814*, Firenze, 1901, [meglio 2.ª ediz., Roma, 1910 (*Bibl. stor. Risorg. it.*, VI. 3, col titolo *La Restaurazione in Italia nel 1814 nel Diario del barone von Hugel*], e M. H. Weil, *Le prince Eugène et Murat (1813-1184)*, Parigi, 1902, 5 voll.

(1) D'Ancona, *Carteggio Amari*, I, 196 segg.

(2) A proposito dei disegni di offrire la corona d'Italia alla Casa di Savoia sarà bene avvertire che vi ebbe gran parte quella singolare figura di Carlo Francesco Comelli, di cui parla a lungo l'Helfert, *Op. cit.*, 174 segg.

Dopo quanto si è detto più sopra, appare chiaro come il R. sia fuori carreggiata quando afferma che « Vittorio Emanuele I richiamò alle alte cariche publiche la vecchia nobiltà ». In genere — salve, s'intende, non poche eccezioni — il potere fu nelle mani, tra il 1814 e 1848, più che della vecchia nobiltà, della nuova settecentesca, mentre a capo delle fila liberali stavano i rappresentanti più genuini della vera nobiltà antica. A capo del pensiero e dell'azione liberale e nazionale troviamo infatti i Saluzzo, i Balbo, i D'Azeglio, i Cavour, mentre gl'istrumenti più invisi di tirannia sono nobili, per così dire, del giorno prima: la turba dei Cerruti (titolo comitale comprato 1775), Chionio (titolo baronale comprato 1789), Adami (titolo comitale comprato 1787) e — un po' più antichi — Roberti (1680), Vidua (1697), Borgarelli (1722, ma di famiglia di piccola nobiltà originaria [borghesia chierese]), etc. (1). Soltanto nella diplomazia rimanevano i San Martino d'Agliè, i San Marzano, i Vallesa, nelle cose interne poco o punto ascoltati e soggetti a frequenti e repentine disgrazie (2).

Al quadro delle varie forme assunte dalla Restaurazione dei diversi Stati d'Italia, che abbraccia la maggior parte del capitolo IV, e lo termina, il R. fa seguire nel V quello de *La coltura italiana specialmente letteraria e la preparazione di moti rivoluzionari all'indomani* (sic) *della Restaurazione*. In un luogo o nell'altro sarebbe stato opportuno un accenno alla *Biblioteca italiana* e all'opera critica dell'Acerbi, più notevole, come fu ben dimostrato dal Luzio (3), di quanto comunemente si creda; accan-

---

e 235 segg.; almeno a quanto risulta da un documento acquistato l'anno scorso da un dotto collezionista mio amico, il prof. Federico Patetta.

(1) Le date degli acquisti dei titoli sono tutte desunte da F. Guasco [di Bisio], *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e Lombardia*, Pinerolo, 1911 (*BSSS*, LIV-LVIII), 5 voll. Per i chiamati al potere nel 1814 vedi Brofferio, *St. del Piem.*, I, 27 segg.

(2) Clamorosa sopratutto quella del ministro Vallesa, su cui P. Boselli, *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817*, in *Misc. st. ital.*, s. II, t. XV (XXX), Torino, 1893, e, contro, D. Perrero, *La regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del conte Vallesa*, Torino, 1893; ma cfr. anche L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, I, 407 segg., Roma, 1908 (*Bibl. st. Risorg. ital.*, V, 6) con la lunga nota appostavi dall'editore G. Ottolenghi.

(3) A. Luzio, *La « Biblioteca italiana » e il governo austriaco*, in *Riv. st. Risorg. it.*, I, 650 segg., Torino 1896, e *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, I, 1-107, Milano, 1910.

to all'improvvisatore Gianni, e meglio di lui, dovevano essere ricordati i poeti dialettali Carlo Porta, milanese, e Edoardo Calvo, piemontese; accanto al Cuoco il Lomonaco, la figura del quale fu messa così bene in luce in questi ultimi tempi (1).

Sulla massoneria nel regno di Napoli prima della Rivoluzione francese potevano darsi maggiori e più precisi particolari (2), e per gli altri paesi d'Italia si dovevano usufruire studî più recenti che quelli del Dito, citati dal R., quali, ad esempio, i due importanti lavori della Marcolongo (3). A Venezia, poi, la prima loggia è assai anteriore al 1785, data segnata dal nostro: è omai fuori questione che l'arresto e la detenzione di Giacomo Casanova nei *Piombi*, nel 1755, furono cagionati dalla sua partecipazione a riunioni massoniche nella sua città (4).

Della Massoneria, del resto, il R. si mostra in tutto assai male informato. Egli non sa che la massoneria « simbolica », a tre gradi, è molto più recente della « scozzese », a trentatrè, e dell'« egiziana », a centouno: ignora che quest'ultima, sebbene ridotta a misere proporzioni, fu la più persistente nel periodo eroico del Risorgimento nell'Italia meridionale; crede che i tre primi gradi — per lui gli unici — siano quelli di « iniziato », « medio » e « venerabile », mentre è notorio che sono invece quelli di « apprendista », « compagno » e « maestro », e « venerabile » è il capo della « loggia » (5). Nè meglio imposta e scioglie il problema delle origini della Carboneria e dei suoi rapporti con la Massone-

---

(1) G. Natali, *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810)*, in *Atti R. Acc. sc. Nap.*, XLII, II, e a parte, Napoli, 1912.

(2) Veggasi I. Rinieri, *Della rovina di una monarchia*, 381-504, Torino 1901, e D[e] Blasiis], *Le prime loggie dei Liberi Muratori a Napoli*, in *Arch. st. prov. nap.*, Napoli, 1905.

(3) *La Massoneria nel secolo XVIII*, in *Studi storici*, XIX, Pisa, 1910, e *Le origini della Carboneria e le Società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, *ibidem*, XX, Pavia, 1912. Cfr. ora anche Caso, *La Carboneria di Capitanata dal 1816 al 1820 nella storia del Risorg. it.*, in *Arch. st. prov. napol.*, XXXIX (1914), e Maselli-Campagna, *La Carboneria pugliese del 1820*, in *Arch. pugl. Risorg. ital.*, I, I (1914).

(4) A. D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri*, 321 segg., Firenze, [1911].

(5) Ciò risulta anche dal Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino, 1905; meglio, però, U. Bacci, *Il libro del massone italiano*, Roma, 1909-1911, 2 voll. [ritualistico il primo, storico il secondo].

ria, ed è inesatto anche riguardo all' organizzazione interna di quella. Delle altre sette, poi, taluna importantissima, dà solo il nome o tace a dirittura. Così gli sfuggono il loro carattere e la loro opera internazionali, e non ricordando neppure gli « Adelfi » e i « Maestri perfetti », e chiamando erroneamente « Federalisti » i « Federati », non può mostrare, come sarebbe stato necessario, che questi sono soltanto il grado inferiore degli « Adelfi », fusi — gli ultimi — verso il 1818 coi « Sublimi maestri perfetti » che facevano capo a Parigi ed a Ginevra (1). A me mancano qui lo spazio e l'opportunità di entrare in maggiori particolari; ma tutto questo capitolo sulla preparazione settaria dei moti del '20-'21 dovrebbe essere rifatto con maggior cura e su più larga base di studî.

I moti del 1820-1821 nel regno delle Due Sicilie e nel regno di Sardegna; agitazioni e processi in altre parti d'Italia formano appunto il titolo e l'oggetto del capitolo VI — ed ultimo del primo libro dell'opera del R. È naturale che, scrivendo in Piemonte e guardando al Risorgimento in ispecie dal punto di vista regionale subalpino, io mi soffermi di preferenza su alcune parti del volume del R., sorvolando sulle altre. Tralascio quindi, in questo capitolo, di occuparmi di quanto è narrato della Rivoluzione napoletana, per aver miglior agio di trattenermi sul racconto della piemontese.

Do súbito, e volentieri, una lode al R. per aver rintracciato e riprodotto, mettendolo nel dovuto rilievo, un passo di Ferdinando Dal Pozzo, allora presidente della Corte di appello di Genova, che nel 1817, nei suoi *Opuscoli di un avvocato milanese*, accennava agli antichi « Stati generali » subalpini. Il Dal Pozzo è, nella storia del Piemonte dal '14 al '37, una figura cospicua di publicista, che merita quello studio particolare documentato cui altri attende (2). Ma quando ricordava al Re « l'esempio dei suoi più remoti

(1) A. Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari: contributo alla storia delle società segrete*, in *Atti R. Acc. sc. Tor.*, XLV, 409-430, Torino, 1910. Cfr. A. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno e dello Spielberg*, in *Il Risorg., riv. st.*, III, 570-588, Torino, 1910, con la replica del Bersano, *ibidem*, IV, 440-444, 1911. Sul capo dei « Sublimi maestri perfetti » veggasi anche P. Robiquet, *Buonarroti et la secte des égaux d'après des documents inédits*, Parigi, 1912, che completa il lavoro precedente di G. Romano-Catania, *Filippo Buonarroti*, Palermo, 1902.

(2) Vedine il principio in questo stesso fasc.: L. C. Bollea, *Ferdinando*

antenati » in materia d'ordini rappresentativi, egli non era punto « un solitario », come lo chiama il R. Già, non mi pare mai d'insistere abbastanza sul concetto che, in Piemonte, le nuove aspirazioni erano sostanzialmente una reazione contro una prepotenza recente; che si guardava innanzi movendo dal passato; che infiammava i cuori verso i nuovi ideali nazionali il ricordo delle antiche franchigie locali conculcate dalla superba nobiltà settecentesca. Ma anche nella questione speciale della ravvivata memoria degli antichi « Stati generali » subalpini il Dal Pozzo, il quale ne aveva notizia come giurista, si trovava al fianco di pensatori e di storici appartenenti alla più antica nobiltà, come Cesare Balbo ed i Saluzzo, che gli atti di quelle assemblee andavano raccogliendo, sicchè buon materiale avevano messo insieme un po' più tardi, al principio del regno di Carlo Alberto, quando informatone il famigerato ministro Lescarène, escogitò, sotto l'ispirazione di sua moglie — una furba ex-profumiera nizzarda —, la creazione di un corpo ufficiale che legasse le publicazioni dei suoi membri. Sorse così, com'è noto, a impedire allora la stampa degli atti dei parlamenti medievali piemontesi, quella « R. Deputazione di storia patria » che poi, mutati i tempi, si farà bella, dopo il '60, dell'edizione dei *Comitiorum*, e oggi, assecondando le fortune, si sdilinquisce per il Risorgimento d'Italia (1).

Non posso invece ugualmente lodare il modo con cui dal R. è rappresentato il sorgere e lo svolgersi della Rivoluzione piemontese del '21. Non è casuale l'inizio della medesima col precipitare degli avvenimenti relativi a Napoli. Se per le origini dei moti piemontesi del '21 si fossero tenuti finora nel conto dovuto, accanto agli scritti del Santarosa e di Carlo Alberto, quelli in senso contrario di Alfonso de Beauchamp (2), non parrebbe dubbio omai che i casi subalpini si devono connettere ad un movimento

---

Dal Pozzo di Castellino avanti il 1821. E ne risulta che degli antichi *Stati generali* nelle provincie sabaude il Dal Pozzo si occupò anche altrove e più di proposito.

(1) Cfr. *BSSS*, XXXVII, p. XI, n. 1, Pinerolo, 1907. È noto che anche la R. Deputazione di storia patria di Torino ha iniziato nel 1907 una *Biblioteca di storia italiana recente*, giunta ora al V volume.

(2) A. De Beauchamp, *Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Parigi, 1821, e *Histoire de la Révolution du Piemont: seconde partie rédigée sur des mémoi-*

generale europeo preparato dalle società segrete,nè che vennero precipitati dalle deliberazioni di Lubiana e dalla marcia degli Austriaci verso l'Italia meridionale, che si sperava di salvare, attaccandoli,con fiducia fosse pur erronea di successo,alle spalle.La rivoluzione piemontese del '21 va ristudiata con criterî nuovi, fra cui non ultimo questo ora rilevato (1).

Nota il R.che nel febbraio 1820 Vittorio Emanuele I,consigliato da Prospero Balbo, istituì una « Giunta superiore di legislazione » per studiare riforme di cui si riconosceva il bisogno,ma che « non portò a fine i suoi lavori perchè le notizie dell' insurrezione spagnuola, quindi le insurrezioni di Napoli e un certo fermento manifestatosi in varî luoghi fecero temere che si credesse ad una imposizione rivoluzionaria sul Governo ».Certo,fin dall' aprile di quell' anno, cioè oltre due mesi prima dell' inizio del pronunciamento di Nola, i giornali francesi annunziavano « che la tranquillità d'Italia era minacciata da moti popolari della nazione »,e ciò in forma tale da allarmare il Governo sabaudo e da indurlo ad occuparsene nei suoi carteggî diplomatici (2). Più tardi,nel settembre,avendo l'*Universal* di Madrid publicato un « indirizzo » al re di Sardegna per invitarlo a concedere ordinamenti costituzionali in termini tutt'altro che riguardosi,ed essendo stato riprodotto il medesimo dall'*Amico della Costituzione* di Napoli, ne sorse una protesta di tutto il Corpo diplomatico di quella città al Governo Napoletano (3); il che non impedì che alcune copie manoscritte fossero inviate a Torino (4), dove gli uomini che erano al potere si lusingarono non avesse prodotto « la menoma impressione ».Gli avvenimenti successivi sorpresero infatti il Governo piemontese,il quale fino all'ultimo momento s'illuse,o cercò illudere altrui,intorno alla loro gravità (5). Qui ha perfettamente ragione il R. quando parla del noto inci-

res secrets,Parigi,1823.Gli esemplari da me posseduti appartennero a Cesare di Saluzzo,e quello della prima opera ne porta la firma autografa.

(1) Cfr.intanto i nuovi docc.prodotti in *Bsbs,Suppl.Risorg.*,fasc.**2** e **3**.

(2) *Arch.St.Tor.,Lett.min.Spagna*,vol.II,n.34.

(3) *Ibidem*,n.49.

(4) Vedilo,ma senza notizie sulla sua provenienza,in GUALTERIO,*Gli ult. rivolg.*,III²,305 seg.,doc.172.Io ne ho copia con un sonetto fierissimo contro l'Austria,che publicherò in altra occasione.

(5) Produrrò quanto prima i documenti in proposito.

dente del 10 gennaio al teatro D' Angennes e della conseguente repressione universitaria del giorno dopo, sebbene da altri siasi per contro esagerata la portata di quest'ultima, mentre il contegno dell'autorità fu assai lunganime, e i fatti deplorevoli non si poterono evitare, non per colpa di essa, ma dei più accesi fra gli studenti.

Che al giovane Carlo Alberto sorridesse fin dal '21 la nobile ambizione di capitanare contro l'Austria una guerra la quale portasse all'ingrandimento del Piemonte a spese della medesima, a me pare assai meno contestabile che al R., ma credo pure che fin d'allora egli ritenesse più dannoso che utile a quel fine lo stabilimento di un regime costituzionale, e che l'equivoco tra lui ed il Santa Rosa e compagni versi appunto su questo, che il Principe assentiva a che si forzasse la mano al Re per la guerra, non per la Costituzione; onde le pretese alternative deriverebbero dal diverso aspetto sotto cui gli erano volta a volta presentate, o almeno egli intendeva, le proposte fattegli. Ciò risulta, a mio avviso, abbastanza chiaramente dal suo scritto *Ad majorem Dei gloriam*, sfogo d'animo assolutamente sincero, non destinato ad esser letto da altri, perciò storicamente molto attendibile, più assai che il primo *Memoriale* ed il *Simple récit*, da cui pure non è difficile giungere alla medesima conchiusione (1).

Assolutamente impropria è l'espressione del R.: « Carlo Alberto prese la reggenza ». Essa gli fu regolarmente conferita dal Re abdicatario, ed egli pensò ad abbandonarla tostochè i suoi primi atti vennero sconfessati da Carlo Felice. Ben nota invece il nostro autore che il Principe concesse la Costituzione soltanto « dopo aver udito il parere favorevole dei notabili di Torino e di alti ufficiali dell'esercito », e che la creazione di una « Giunta provvisoria di Governo » in Torino « portava seco lo scioglimento della Giunta eletta poco prima in Alessandria dai ribelli di quella città ». Il rifiuto di costoro di accettare l'amnistia, lad-

(1) È curioso che il R., citando, in una nota piena di *se*, di *ma*, di *forse*, l'*Ad majorem Dei gloriam*, ricorda esclusivamente l'edizione del Manno nelle *Informazioni*, e non quella più recente di V. Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*, 45-60, Roma, 1900 (*Bibl. st. Risorg. it.*, I, 12), dove sono anche il primo memoriale, il *Simple récit* ed altri notevoli documenti.

dove, si ritenevano benemeriti, e di sciogliere la loro Giunta alessandrina, da cui veniva mandato a Torino, con Collegno (1) e Lisio, ad assumere il potere di fatto, Santorre di Santa Rosa, precipitò la soluzione della crisi. Io non dubito che, prima o dopo, Carlo Alberto, in conseguenza degli ordini di Carlo Felice, avrebbe lasciato Torino: ma la petizione intimatoria del 19 marzo da me altrove publicata (2) e la costrizione usatagli dal Santa Rosa per fargli sottoscrivere la propria nomina a ministro della guerra, il 21, decisero il Principe ad allontanarsi la sera stessa. Se a questo passo egli fu anche consigliato dall'ambasciatore austriaco Binder, come, sulle traccie di altri, ritiene il R., quel diplomatico rese certo un miglior servizio a Carlo Alberto e all'Italia che al proprio Governo.

Che sulla fine di marzo fosse possibile, anzi « non difficile » come scrive il R., una controrivoluzione in Torino, non credo: sebbene lo spirito publico cittadino non fosse per i costituzionali, costoro avevano per sè la forza, tantochè i Carabinieri, i quali sarebbero stati il principale elemento della controrivoluzione, dovettero abbandonare la città, minacciata, nel caso, di bombardamento dalle truppe insorte, padrone della cittadella (3). Quanto a Genova, è verissimo che i disordini verificativisi « furono l'espressione di quei risentimenti contro il Piemonte, già vivi nel 1814, piuttosto che di un movimento costituzionale vero e proprio ». Ed io posso aggiungere — e ne riparlerò altra volta, documentando — che il marchese Girolamo Serra, membro della « Giunta » locale, poi di quella generale di Torino, tentava di riaprire in via diplomatica la questione dell'indipendenza di Genova dal Piemonte, parlandone coll'ambasciatore di Russia conte Mocenigo e scrivendone a suoi colleghi, da cui fu poi segretamente denunziato al Governo sardo.

Come avevano provocato i moti di Piemonte e di Napoli, così altri ne andavano preparando Carbonari e Federati-Adelfi in altre parti d'Italia. Di qui i processi di Romagna e di Lombardia,

---

(1) Il quale si chiamava Giacinto, e non Giacomo, come ha il R., p. 101; nè fu « ministro della Guerra a Milano durante la rivoluzione delle *Cinque giornate* », ma dopo, « al campo ».

(2) In *Bsbs, Suppl. Risorg.*, 2, pp. 36 segg.

(3) *Ibidem*, 19 seg.

con i quali il R. termina il capitolo ed il libro. Ma la sua informazione al riguardo si arresta al volume del Luzio del 1903 (1), trascurando — non oserei dire ignorando — tutti gli studî posteriori (2). Anzichè discusso e giudicato, Antonio Salvotti non è neppur nominato, e la figura del Confalonieri, che ha dato luogo, come quella, ai più disparati giudizî, è adombrata così di scorcio da non potersene affatto scorgere l'importanza assoluta o relativa (3).

Il primo capitolo del secondo libro s'intitola *Cospirazioni, processi e preparativi di cose maggiori prima dei moti del 1831*. Vi si parla delle repressioni dei Governi, dell'emigrazione e del valore morale degli emigrati all'estero, delle questioni ellenica e spagnuola e del Congresso di Verona in rapporto ad esse; infine si esaminano più o meno rapidamente le condizioni dei varî Stati italiani fino alla Rivoluzione parigina del luglio 1830 ed alle sue conseguenze europee. È un capitolo relativamente breve — forse troppo breve — per un lungo decennio, nel quale se accaddero pochi fatti notevoli, maturarono però molti germi che si svolsero più tardi e a cui il R. però accenna, per quanto in forma sommaria.

L'attenzione si ferma quindi più volentieri sul capitolo II: *I moti del 1831 e le immediate conseguenze di essi*. Il R. comincia

---

(1) *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, 1903.

(2) E. Del Cerro, *Fra le quinte della storia*, Torino, 1903; G. Bandini, *Carboneria e guelfismo nei costituti dei carbonari del Polesine*, in *Riv. d'It.*, settembre 1906; C. Tassoni, *Intorno al processo statario di Rubiera contro i carbonari degli Stati estensi*, *ibidem*, febbraio 1907; A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Roma, 1908 (*Bibl. st. Risorg. it.*, V, 5); A. Pierantoni, *I carbonari dello Stato pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel regno lombardo-veneto*, Roma, 1910, 2 voll. (*Bibl. st. Risorg. it.*, VI, 5 e 6), e principalmente A. Sandonà, *Op. cit.* a p. 260, n. 1. Inoltre vari articoli di D. Chiattone in *Piemonte*, anno I, e la sua ediz. postuma delle *Mie prigioni* del Pellico, Saluzzo, 1907.

(3) A. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, 1898; D. Chiattone, *Nuovi documenti su F. C. per le sue relazioni intime e patriottiche prima del processo*, in *Arch. st. lomb.*, s. IV, a. XXXIII, 47-114; G. Gallavresi, *Per una futura biografia di F. C.: appunti*, *ibidem*, XXXIV, 428-471, e *Carteggio del conte F. C.*, Milano, 1910-1913, 3 voll. (*Soc. st. Risorg. it.*, *Bibl. scient.*, voll. II-IV).

a parlare di Francesco IV di Modena, e non ne parla con la violenza di linguaggio ordinaria nei più tra gli storici del Risorgimento. In ciò egli fa bene, perchè bisogna essere temperati e possibilmente sereni anche verso le figure storiche più contrarie ai nostri ideali, nè aggravarle oltre il giusto, ma anzi riconoscerne i meriti accanto ai torti. Mi pare però ch'egli vada soverchiamente oltre quando tende a negare non solo ogni accordo, ma anche ogni discorso aperto, fra il Duca, il Menotti e il Misley circa il disegno di far del primo un sovrano di più vasto Stato. All'infuori di questa osservazione, non ho a fare appunti serî alla narrazione dei casi di Modena, Bologna e Romagna del '31 fatta dal R., che attinge per essa ad ottime fonti.

Non così può dirsi del seguente capitolo (II,3): *L'Italia tra riformisti e rivoluzionari sino all'inizio delle grandi riforme (1832-1846)*. Ivi campeggiano anzitutto le figure, da una parte, di Giuseppe Mazzini, e, dall'altra, di re Carlo Alberto. Il R., pur rendendo giustizia all'ingegno ed alle intenzioni del primo, non riesce a nascondere una certa avversione al medesimo, mentre è molto più indulgente verso il secondo. Osserva giustamente il R. che Carlo Alberto dev'essere « rimesso al suo posto, in rapporto all'ambiente in cui visse », « applicandogli la stessa critica serena che adoperiamo con altri ». Ma la sua informazione non è sufficiente, e l'indagine, in genere, sembra troppo superficiale; talchè il carteggio del Re con Francesco IV di Modena publicato dalla Rosati (1), sebbene da lui conosciuto, non gli serve a penetrare abbastanza addentro nell'animo di quello ed a riconoscerlo un poco almeno, se non molto, diverso da quanto è comunemente rappresentato. Inoltre il R. non rileva come un elemento psicologico, formato dalla persuasione che la sua condotta nel '21 fosse stata mal giudicata, lo spingesse ad una severità anche maggiore, per mostrarsi più fermo assertore, dinanzi a sè non meno che dinanzi agli altri, dei diritti e dei doveri del trono, e come a ciò si debba aggiungere che tra coloro che lo circondavano era gente a volte tristissima, come il Lescarène, che voleva « fargli gu-

(1) M. L. Rosati, *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d'Austria d'Este*, Roma, 1907 (*Bibl. st. Risorg. it.*, V, 3). Cfr. anche L. C. Bollea, *Le idee politiche di Carlo Alberto e un episodio della sua politica estera*, in *Riv. d'It.*, ottobre 1910.

stare il sangue »; epperciò, anzichè trattenerlo, lo spronava con ogni arte più destra per quella via.

D'altra parte, le cospirazioni scoperte nel '33 — non nel '32, come scrive erroneamente il R. — furono molto più gravi di quanto comunemente si creda, per il loro carattere di congiura militare che aveva nel programma l'assassinio di ufficiali da parte di graduati, e di ufficiali superiori da parte di subalterni. Non tutto, infatti, è stato detto sul '33: noi ne abbiamo un racconto caldo di patriottismo liberale, in forma brillante, quasi più di conferenze o di discorsi, che di storia; ma perciò appunto l'opera a cui alludo (1) non fa quell'esame rigoroso, quella vivisezione critica a base di documentazione minuta, che è indispensabile per potervi veder chiaro ed a fondo. Persino l'episodio più fosco — la prigionia e il supplizio di Andrea Vochieri in relazione col governatore di Alessandria, generale Galateri — abbisogna ancora di nuova luce, che potrebbe portare a conchiusioni inaspettate, cioè che le crudeltà attribuite al Galateri verso il Vochieri in parte sono una leggenda, ed in parte furono soltanto l'esecuzione, fedelmente compiuta da un militare nel suo concetto di non discutibile disciplina, d'ordini superiori (2). Certo, nella storia del nostro Risorgimento nazionale, da qualunque parte si guardi, il '33 non è una data bella, sopratutto non è una data pura; il che non toglie alla grandezza e alla purezza della mente e degli ideali del Mazzini, che brillano al di sopra di ogni accidentalità.

Le condanne furono pronunziate, non « da un tribunale militare », ma da parecchi, i quali giudicarono secondo la legge e la coscienza. Ai condannati a morte sarebbe potuta venir dall'alto la grazia: i giudici furono giusti, nè più nè meno; nè possono in alcun modo esser tacciati di crudeltà. Vi erano tra essi uomini di sentimenti liberali, addolorati delle sentenze che pronunciavano, ma convinti, nel pronunciarle, di compiere, data la gravità dei ca-

---

(1) G. Faldella, *I fratelli Ruffini: storia della Giovine Italia*, Torino, 1895-1897, 7 voll.

(2) A me consta che documenti i quali avrebbero potuto giustificare il Galateri ed aggravare invece il Governo, furono, regnando Vittorio Emanuele II, richiesti al figlio del Generale, che per devozione dinastica se ne spogliò, pur essendo qualcosa ancora rimasto nell'Archivio famigliare, a quanto mi viene in proposito assicurato da chi è in grado di saper bene.

si,il proprio dovere.E anche questo va tenuto presente nella valutazione complessiva di quelle condanne.

Poichè la storia deve registrare imparzialmente tutti gli atti di valore degni di memoria, per qualsiasi causa compiuti, esaltare anche gli umili eroi che pur diedero la vita per un dovere o per una convinzione in circostanze solenni,avrei voluto che il R.ricordasse il nome di G.B.Scapaccino,il prode carabiniere che il 2 febbraio 1834 ricusò di consegnare agl'invasori della Savoia il messaggio di cui era portatore,e invitato a gridar « Viva la Republica! »,gridò invece « Viva il Re! », onde cadde súbito vittima della sua fede alla bandiera che aveva giurata (1).

A colorire con vivezza e precisione maggiore le tendenze dell'animo di Carlo Alberto fra il '31 ed il '46 avrebbe giovato un esame un po' meno sommario della sua politica estera,mirabilmente assecondata dal ministro Clemente Solaro della Margherita.In quel tempo il Re ed il Governo sardo riconoscono come sovrani di Portogallo e di Spagna, rispettivamente,Don Miguel e Don Carlos,rappresentanti dell'assolutismo e del diritto divino,e aiutano più o meno apertamente quest'ultimo,come assecondano il tentativo della duchessa di Berry in Francia contro Luigi Filippo e la « monarchia di luglio »,e nella Svizzera il Sonderbund (2).Ma quest'atteggiamento non implicava per nulla principî di rinunzia e di servilismo verso l'Austria ; tanto è vero che il La Margherita mise a posto le pretese d'ingerenza nelle cose interne dello Stato sabaudo dell'inviato austriaco Bombelles,e fu mantenuto in ufficio dal Re proprio perchè l'Austria erasi sforzata di farlo rimuovere (3).

---

(1) Oltre lo Scapaccino,si distinsero in quell'occasione,veri emuli di lui, ma più fortunati perchè non vi lasciarono la vita,i suoi compagni d'arma Carlo Gandino e Feliciano Bobbio.Su tutti tre vedi R.Denicotti,*Delle vicende dell'arma dei Carabinieri reali in un secolo dalla fondazione del Corpo* (*13 luglio 1814*),59 segg.,Roma,1914.

(2) Ciò risulta dal *Memoriale* del La Margherita, e dai docc. editi nella *Storia della Diplomazia* del Bianchi.

(3) C.Solaro della Margherita, *Memorandum stor.-politico*,40 segg., 59 segg.,Torino,1851.E gravi attriti ebbe il La Margherita anche col successore del Bombelles,conte Brunetti (Bianchi,*St.Diplom.*,IV,181 segg.e 196 segg.).Non saprei quindi associarmi neppure alle considerazioni di M. Degli Alberti,*La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto secon-*

Ma, in genere, la parte diplomatica, pur così essenziale, è trascurata dal R. anche nel rimanente del capitolo, dove parla degli altri Stati d'Italia: onde per questo riguardo il quadro della storia italiana fra il '31 ed il '46 rimane assolutamente incompleto.

Col 1846 — e forse già col 1843 — ha principio un nuovo momento nella storia del Risorgimento d'Italia. Già qualche anno avanti l'elezione di Pio IX nuove correnti di pensiero e di azione si delineano, massimamente per opera degli scrittori: a ragione, quindi, il R. consacra il capitolo che segue (II, 4) a *La coltura italiana, specialmente filosofico-letteraria, sopratutto in relazione col movimento politico.*

È uno dei capitoli migliori: epperciò non può dar luogo a molte osservazioni. Va tuttavia notato un *lapsus* a proposito del Berchet, del quale scrive il R. che « tornò a Milano nel 1848, emigrò di nuovo nel 1849 al ritorno degli Austriaci », mentre gli Austriaci tornarono in Milano fin dall'agosto del '48, ed il Berchet non attese oltre a ripassare nell'ospitale Piemonte. Così non è esatta l'altra espressione relativa a Silvio Pellico: « Egli, cogli scritti, se ne togliamo le memorie del carcere (*Le mie prigioni*), parve volersi tenere lontano dalla politica ». Ciò è vero per gli ultimi anni (1); ma basta ricordare la *Francesca da Rimini*, con la parlata di « Paolo », e l'*Eufemio da Messina*, per ismentire l'affermazione del R. per il tempo che precede il suo incarceramento.

Troppo superficialmente è inteso il *Primato* del Gioberti, quando se ne scrive: « Vedeva la nuova Italia, albergo di virtù e di prosperità, vivificata dalla religione. E vedeva " i Principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano Pontefice, ricoscendolo ed adorandolo non solo come il successore di Pietro, vicario di Cristo e della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore d'Europa etc.,, ». È vero che sono parole del Gioberti stesso, ma non si può creder loro ciecamente. I Gesuiti,

---

do il carteggio diplomatico del conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy ministro di Sardegna a Vienna (1835-1846), I, p. XIV, in *Bibl. di st. rec.*, V, Torino, 1914, contradette dagli stessi testi da lui prodotti.

1) I. Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, 1898, 2 voll.; L. C. Bollea, *Silvio Pellico e il castello d'Envie*, Firenze, 1912 (estr. *Russ. Nazion.*).

nonostanti le lodi loro profuse nel *Primato*, ne compresero meglio, colla loro consueta accortezza, lo spirito ed il pericolo, e perciò lo combatterono: il che trasse infine il Gioberti a scrivere apertamente contro di loro, fino alla feroce requisitoria del *Gesuita moderno* — libro che sarebbe stato opportuno avesse il R. almeno accennato, col suo titolo. Certo, vi è una lettera del Gioberti, solo in parte inedita, ad un suo amico di Casale, in cui dice espressamente che tutto ciò ch'egli ha scritto nel *Primato* in elogio del Papato e delle istituzioni della Chiesa è soltanto una lustra per aver il lascia-passare alla lettura e diffusione del libro in Italia, ma ch'egli mantiene le sue convinzioni politiche e filosofiche, le quali sa l'amico che sono ben diverse (1). Ma come « lascia-passare », quella « lustra » giovò magnificamente, e il *Primato* ebbe in Italia un'importanza e un'influenza che forse il R. non ha messo in evidenza abbastanza. N'ebbero sdegno, nel campo liberale, soltanto i republicani, tra cui il Guerrazzi arrivò a chiamar « schifoso » l'autore del libro ed a maledirlo, insieme col Balbo, nelle sue lettere a Nicolò Puccini (2).

Invece le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo suscitarono, fin dal loro primo apparire, critiche acerbe in campi diversi, delle quali pure qualche breve cenno non sarebbe stato inutile. Tra le altre, riuscì all'autore assai amara la stoccata di una poesia dialettale (3), che, per il contenuto e per la forma, potrebbe anche essere del Brofferio (4). E del Brofferio, del Valerio, dell'Aporti e di altri, i quali, nati o vissuti in Piemonte — oltre il Prati ed il Paravia ricordati —, concorsero con i loro scritti al movimento di preparazione del periodo delle « Riforme » (1846-1848), è deplorevole che il R., in questo capitolo, non abbia neppur fatto il nome. Nè comunque sia stato giudicato da qualche contemporaneo, che lo disse « degno riscontro del famoso opuscolo del Dal Pozzo *Intorno alla felicità che gl'Italiani dénno aspettare dall'Austria* (5) ».

(1) La lettera è posseduta da un mio amico, che la ripubblicherà quando-chessia, intera, con parecchie altre.

(2) F.D.Guerrazzi, *Lettere* per cura di F.Martini, I, 144 seg., nn.164 e 165, Torino, 1891.

(3) Edita da A.Manno, in *Curios. e ric.st.subalp.*, I, 273 segg.

(4) Non figura però neanche nelle più recenti edizioni delle poesie brofferiane come quella « centenaria » di L.De Mauri, Torino, 1902.

(5) Lett. di G.Ricciardi a M.Amari in D'Ancona, *Carteggio Amari*, I, 184

andava dimenticato,accanto al *Primato* e alle *Speranze*,il « saggio politico-mititare » *Della nazionalità italiana* di Giacomo Durando,che Carlo Alberto non lasciò stampare nei suoi Stati (1), ma di cui si narra leggesse man mano le bozze.

Arriviamo così al capitolo V : *L'Italia tra riforme inefficaci ed insurrezioni sanguinose : dal 1846 al 1848*.Questo titolo,dico súbito, non mi pare felice.Le riforme dal '46 al '48 non si possono dire « inefficaci », almeno per quanto concerne il Piemonte, cioè il nucleo attrattivo d'Italia,nel quale costituirono la preparazione necessaria allo Statuto, che ne fu il compimento e che entra ancor esso nel periodo qui esposto dal R.Neanche « sanguinose » furono tutte le insurrezioni : quella di Venezia,ad esempio,si compiè pacificamente, e così press'a poco accadde a Parma,Modena e Reggio,secondo il racconto stesso del R.La narrazione,però,è discreta,per quanto molto sommaria ; troppo sommaria,in alcuni punti,a dirittura.Qualche errore specifico non manca : per citarne uno,il 20 marzo,terza delle « Cinque giornate » di Milano, fu innalzata sul Duomo,in segno ch'era sgombro dagli Austriaci,non una bandiera bianca,come asserisce il R.,ma una bandiera tricolore (2).Nè,com'è noto,fu il Radetzki che « prese il palazzo del Genio » ; bensì lo tolsero gl'insorti ai suoi soldati.Del resto, per le *Cinque giornate* una sola pagina mi pare veramente un po' poco.

Guerre di eserciti,sollevazioni e resistenze di popolo nel 1848-1849,è il titolo del capitolo VI.Ivi l'autore si sofferma a lungo sulla condotta di Pio IX in relazione con la guerra d'indipendenza fino alla famosa allocuzione del 29 aprile,che tende a giustificare,dandone una lunga analisi e cercando mostrare che in

---

seg.Il titolo dell'opuscolo del Dal Pozzo non è esattissimo : esso è precisamente *Sulla felicità che gl' Italiani debbono e possono dal Governo austriaco procacciarsi*,Parigi,1833.Del resto, anche di quest'opuscolo sono state fraintese l'intenzione e le vere idee.

(1) Perciò fu edito a Parigi,Franck,1846.

(2) Così afferma L.Torelli,*Ricordi intorno alle Cinque giornate di Milano*, 93 segg.,Milano,1876, cioè quegli stesso che la portò (Cfr.C.Casati, *Nuove rivelazioni su i fatti di Milano del 1847-1848 tratte da documenti inediti*,II,128,Milano,1885 ; V.Ottolini,*La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*,114,Milano,1887,e G.Visconti Venosta,*Ricordi di gioventù*,84,Milano,1906).

realtà Pio IX era sempre stato contrario alla guerra. Troppo succinta, invece, è la narrazione dei casi di Napoli, tantochè i dolorosissimi fatti del 15 maggio '48 rimangono avvolti in troppa oscurità, ma forse voluta per evitar giudizî sulle reciproche responsabilità delle parti. E così dicasi del racconto della guerra, nè chiaro nè perspicuo nè sempre esatto: per esempio, il R. dice che Carlo Alberto « combatteva con fortuna a Goito e a Monzambano » segnando a fianco di questo nome, tra parentesi, la data « 8 aprile », mentre è noto che l'8 aprile si combattè a Goito, a Monzambano il 9, e il 10 e l'11 a Valeggio (1). Dice poi che il « Radetsky, uscito da Mantova, occupava Rivoli e la Corona il 22 luglio »: la verità è che non il Radetsky, che uscì da Verona [e non da Mantova] la notte del 22 sul 23, ma il Thurn, dal Tirolo, scese sulla Corona e Rivoli, occupò quella il 22, ma fu respinto da questa, in cui potè entrare solamente la mattina del 23, per la ritirata volontaria del generale piemontese De Sonnaz (2). La sera del 24 Sommacampagna restava nelle mani dei Piemontesi, non degli Austriaci come ritiene il R. (3): gli Austriaci non la ripresero che, a grande stento, verso le ore 15 del 25. Sono, in verità, piccole inesattezze, ma un po' troppo numerose, e che tradiscono la fretta o la trascuranza dello scrittore in questo punto.

Certo il R. si ritrova meglio quando ritorna alle cose di Roma, alla questione della Costituente e quindi ai casi di Toscana. Probabilmente, egli non è arrivato in tempo a conoscere il grosso volume del Leti (4): nondimeno la sua informazione sui rivolgimenti romani è buona. Ma troppo sommario è l'accenno ai gloriosi fatti dell'8 agosto a Bologna (5), nè a sufficienza spiegato

---

(1) C. Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, I, 309 segg., Torino, 1898. Cfr. *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia* publicate dall'Ufficio storico del comando del Corpo di Stato maggiore, Roma, 1910, 3 voll.

(2) Fabris, *Op. cit.*, III, 244 segg. Vedi anche Pisacane, *Guerra combatt. in It.*, 121 seg., e G. M. Ferrero, *Journal d'un officier de la brigade Savoie*, 94 segg., nonchè il rapporto De Sonnaz in *Relaz. e rapp.*, I, 153 seg., e la relaz. Ferdinando di Savoia, *ibidem*, I, 267 seg.

(3) Fabris, III, 317, e relaz. Ferdinando di Sav., 312.

(4) G. Leti, *La rivoluzione e la Republica romana*, Milano, 1913.

(5) Cfr. V. Fiorini, *Due episodi della giornata dell'8 agosto in Bologna narrati da testimoni oculari*, in *Riv. st. Risorg. it.*, III, 108 segg., Torino, 1898.

l'avvenimento del « ministero democratico in Piemonte sotto la presidenza di Vincenzo Gioberti, con il distacco da quest'ultimo dei suoi antichi amici e specialmente dei più importanti giornali torinesi che a lui si erano ispirati (1).

Non molto bene esposta è la battaglia di Novara, con le sue varie fasi; e se la Bicocca fu il punto centrale del combattimento, non si può dire che questo siasi svolto tutto intorno ad essa, e fu specialmente l'arrivo del corpo austriaco Thurn dalla parte dell'Agogna, che intercettando le comunicazioni fra Novara e Vercelli, costrinse tutto l'esercito sardo a ritirarsi prima in Novara, poi, evacuata la città, più a settentrione della medesima (2).

I disordini delle truppe in Novara sono pur troppo veri (3), e ne accadero anche in altri luoghi da esse percorsi nella loro ritirata attraverso il Biellese e fino ad Ivrea (4). Ma benchè in parte disorganizzate e indisciplinate, mal disposte fin da prima della ripresa delle ostilità (5), le forze dell'esercito piemontese, raggruppate tra Momo e Romagnano, costituivano ancora un nucleo tale da destare seria apprensione nel Radetzki, sia come minaccia di fianco in un'avanzata non facile per la resistenza delle popolazioni, di cui è valido esempio l'eroico episodio di Casale che il R. non avrebbe dovuto totalmente tacere (6), sia per la possibili-

---

(1) E. Passamonti, *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-1848*, Roma, 1914 (*Bibl. it. Risorg. it.*, VII, 9). Anche se il R. non fece in tempo a conoscere questo libro, bastava leggere quanto scrisse V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II: trent'anni di vita italiana*, IV, 271 segg., Torino, 1889, e, per il primo periodo di quei giornali, lo scritto di A. Colombo, *I due giornali torinesi « Il Risorgimento » e « La Concordia » negli albori della libertà*, in *Il Risorg. it.*, *riv. st.*, III, 28 segg., Torino, 1910. Ma tutto ciò che riguarda il giornalismo è trascurato, si può dire sistematicamente, dal R.

(2) Ciò appare, meglio che dal racconto un po' superficiale dell'*Histoire de la campagne de Novare en 1849* par l'auteur de « Custoza », 109 segg., Torino, 1850 [l'allusione è a *Custoza: histoire de l'insurrection et de la campagne d'Italie en 1848*, Torino, 1849], dalla relazione austriaca della battaglia, di cui possiedo una versione italiana stampata a Torino nel 1849.

(3) Cfr. L. Fassò, *Una lettera inedita sulla battaglia di Novara*, in *Boll. st. prov. Nov.*, II, I, Novara, 1908.

(4) Di ciò sono prove esuberanti nelle carte inedite del generale Bes, passate di recente a mani private.

(5) Cfr. *Bibs*, *Suppl. Risorg.* 1, 120.

(6) Vedi G. Sforza, *La difesa di Casale nel 1849*, in *Miscell. di studi stor.*

tà di un tentativo disperato verso la Lombardia,che avrebbe dato mano all'insurrezione di Brescia e di altri luoghi, soffocata dagli Austriaci soltanto qualche giorno più tardi.Perciò non si comprende la durezza delle condizioni imposte per l'armistizio richiesto da Carlo Alberto,tanto più dato il pericolo di un intervento francese (1), se non con lo scopo di spingerlo all'abdicazione, ormai desiderata vivamente da tutto l'elemento retrivo, nella speranza,presto rilevatasi fallace, che il suo successore avrebbe battuto altra via.Certo,gli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto,le condizioni in cui era venuto a trovarsi,la sua abdicazione,devono ancora essere ristudiate sul serio,alla luce,possibilmente,di nuovi documenti (2),ed anche il R.avrebbe dovuto consacrarvi un po' più di spazio e di attenzione.

La mancanza di spazio — ormai questo mio scritto va allungandosi eccessivamente — m'impedisce di trattenermi sul capilo VII : *Ultime resistenze di popoli alla restaurazione nel 1849 : Sicilia, Roma, Brescia e Venezia*.Accennerò quindi soltanto come sarebbe stato bene avvertire che tra le cause della caduta di quest'ultima città va posta,se non « vera » ed unica,come fu detto,almeno come coefficiente essenziale, l'inazione, non del tutto chiara,della flottiglia comandata da Achille Bucchia,il quale perciò è stato severamente giudicato,e si potrebbe dire storicamente incriminato, da qualche distinto studioso (3).

Rivolgiamoci quindi al capitolo VIII : *Severità di Governi,cospirazioni di popoli e preparativi di grandi rivolte in tutta Italia, eccettuato il regno sardo, prima della guerra del 1859* : ed al IX : *Il regno di Sardegna in particolare dalla pace di Milano al-*

---

in onore di Antonio Manno,I,161 segg.,Torino,1912.Cfr. anche G.G[IORCELLI],*Tre documenti inediti del bombardamento di Casale Monferrato nei giorni 24 e 25 marzo 1849*,in *Riv.st.,arte ed archeol.prov.Aless.*,XXII, fasc.**49**,Alessandria,1913.

(1) Il Principe Presidente (poi Napoleone III),alla notizia della sconfitta di Novara,voleva assolutamente intervenire in Piemonte contro l'Austria e ne fu a stento distolto dal Thiers, come questi poi si vantò (*Arch. Tapparelli D'Azeglio,in Saluzzo*).

(2) Vedi ora in proposito l'art.del BOLLEA,*Il mistero dell'abdicazione di re Carlo Alberto*,in *Il Ris.: nuova serie* VIII (= *Bsbs Suppl.Ris.*5),188 segg.

(3) D.GIURIATI, *Vere cagioni della capitolazione di Venezia nel 1849*, in *Riv.st.Risorg.it.*,II,801 segg.,Torino,1897.

la vigilia della guerra del 1859. Nel capitolo VIII, dopo aver toccato della formazione del « comitato nazionale italiano » diretto dal Mazzini, e dei consecutivi distacchi di patrioti che abbracciavano altri indirizzi, il R. passa a discorrere delle condizioni del Lombardo-Veneto dopo il ritorno della dominazione austriaca, fermandosi specialmente sui suppliziati lombardi (Sciesa, Dottesio), sui processi di Mantova e sui martiri di Belfiore — per cui attinge largamente alla nota opera del Luzio (1), d'altronde da lui citata —, infine sul tentativo insurrezionale milanese del 6 febbraio 1853, che gli dà occasione a nuove parole severe — e stavolta meno immeritate — sul conto del Mazzini. Di sfuggita, noto che la Tipografia di Capolago non sorse solo dopo la restaurazione austriaca del '48, ma da molti decennî stampava e diffondeva opuscoli e libri, specialmente storici, ma tutti, o quasi, di propaganda liberale: una storia di essa riuscirebbe molto interessante e preziosa, sia per le vicende della coltura in genere, sia per quelle della sua influenza sul nostro Risorgimento, in ispecie.

Di Parma, Modena e Toscana è detto brevemente. Forse non era male ricordare che un'opinione assai diffusa ritiene ucciso il duca Ferdinando Carlo [III] più per vendetta personale che per odio politico (2).

Non troppo rispondente al vero mi pare il quadro dello Stato pontificio dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta. Accanto al disordine amministrativo e finanziario, ai favoritismi esosi, a molte altre piaghe inveterate e rinnovate, si devono aggiungere i numerosi processi politici e le condanne d'innocenti dei reati loro apposti per puro spirito di parte: viene additato come uno dei ministri più acerbi, se non a dirittura più feroci, della reazione, il cardinale Filippo De Angelis, « arcivescovo e principe di Fermo » (3), che il R. neppure ricorda. E del vero animo di Pio IX può

(1) *I martiri di Belfiore*, 2.ª ediz., Milano, 1908.

(2) L. Zini, *St. d'It. dal 1850 al 1866*, I, 1, 433. È pure l'opinione accolta e sviluppata nel noto romanzo di V. Bersezio, *Aristocrazia*, in relazione con l'antecedente romanzo storico, *La Plebe*, sul che doveva forse venire un po' più svolta la mezza paginetta consacratavi da M. Mattalia, *Vittorio Bersezio*, 133 seg., Cuneo, 1911.

(3) Su di lui G. Leti, *Fermo e il cardinale Filippo de Angelis*, Roma, 1902 (*Bibl. st. Risorg. it.*, III, 7-8). Del medesimo autore, *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870*, I, 166 segg., 193 segg., etc., Roma, 1909. In senso con-

ritenersi allora specchio sincero il colloquio ch'ebbe con lui in Bologna il 20 luglio 1857 Marco Minghetti (1), del quale pure non è parola nel R.

Meglio quanto riguarda le due Sicilie, eccettuato l'errore di dir « fucilato » Agesilao, Milano invece che « impiccato ». Rispetto alla spedizione di Sapri è chiaro che il R. conosce la publicazione del Róndini, sebbene non la citi (2), ma non ha più potuto servirsi dei nuovi documenti che mostrano la lunga preparazione combinata fin dal '54 fra il Pisacane, Giuseppe Fanelli, Nicola Fabrizi e Rosolino Pilo (3). Anche qui, del resto, l'esposizione avrebbe potuto essere più ampia e completa, non mancando le fonti al riguardo (4).

La questione del *Cagliari* — la nave che portò il manipolo di audaci al glorioso disastro — ci riconduce al Piemonte, oggetto del capitolo seguente del volume di cui ci occupiamo. E qui segnalerò súbito una lacuna: nel capitolo VII si era parlato della sollevazione di Genova (5), ma senza dir nulla del nuovo ministero De Launay, a cui si accenna poi in principio di questo come a cosa nota. E sì che la pessima accoglienza fatta al medesimo ed il conseguente scioglimento della Camera non sono avvenimenti da passare del tutto in silenzio in una storia di quel tempo!

Senza dubbio il Ministero D'Azeglio salvò il paese ad un tempo dalla reazione e dall'anarchia: fu tuttavia assai più conservatore di quanto comunemente si creda e di quanto risulti dalle parole del R. (6). Chi spinse il Governo nella via di provvedimenti

---

trario, ma troppo conservatore, R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre (1850-1870)*, Roma, 1907.

(1) M. Minghetti, *Miei ricordi*, III, 176 segg., Torino, 1890.

(2) D. Róndini, *La spedizione di Sapri narrata dal capitano Giuseppe Dameri*, in *Il Risorg. it., riv. st.*, IV, 160 segg., Torino, 1911.

(3) T. Palamenghi-Crispi, *N. Fabrizi, C. Pisacane e R. Pilo: nuovi documenti specialmente relativi alla spedizione di Sapri*, in *Il Risorg. it., riv. st.*, VII, 321 segg., Torino, 1914.

(4) Vedi specialmente, oltre le opere citate del Nisco e del Carrano, R. De Cesare, *La fine di un regno*, 3.ª ediz., Città di Castello, 1909, 3 voll.

(5) Per questa, oltre il noto libro di A. Della Marmora, *Un episodio del Risorgimento italiano*, Firenze, 1875, è a tener presente anche G. Lorigiola, *Cronistoria documentata dei moti di Genova del marzo ed aprile 1849*, Sampierdarena, 1897, che ne è la controparte.

(6) Cfr. *Bsbs, Suppl. Risorg.* **1**, 117 segg. Lo stesso Massimo d'Azeglio, in

di carattere liberale sempre più spiccato fu, com'è ben noto, il Cavour. Ciò riconosce anche il R., al quale, del resto, questa parte della sua narrazione riesce tanto più facile in quanto il periodo a cui si riferisce è omai dei meglio conosciuti, e se qualche novità può aversi, è specialmente nella parte diplomatica, ch'egli, al solito, continua a trascurare (1).

Impossibile entrar qui in particolari maggiori di quelli dati dal R. intorno alla storia subalpina del « Decennio ». Dovrei almeno dire se il mio giudizio intorno a Camillo Cavour collima con quello dell'autore, ma perchè mi propongo di esprimermi presto con maggior larghezza altrove, basti che io dica che del grande statista sono un fervido ammiratore, che ne apprezza le alte qualità e l'opera geniale per la patria, ma non cieco fanatico, il quale non ne veda anche le manchevolezze, specialmente di fronte all'ambizione e all'interesse personale. Il R., invece, non ha parole amare che per il Mazzini, il quale gliene porge pur troppo occasione con l'inconsulto tentativo genovese del '57, seppure esso non fu solo un artificio per agevolare la partenza della spedizione Pisacane sul *Cagliari*. Però non va dimenticato che il Mazzini, condannato allora a morte con gli autori dell'uccisione di

---

una sua lettera inedita del 21 giugno 1849, partecipava a Giovanni La Cecilia che il Consiglio dei Ministri « non ha stimato potersi favorevolmente accogliere nella presente condizione politica degli affari » la domanda di lui di poter prender residenza in Torino. Questa lettera è affatto diversa da quella, di tenore però sostanzialmente analogo, publicata, con data 26 settembre 1850, dal medesimo La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, V, 320, Roma, 1878.

1 Sappiamo, ad es., che nel maggio '50 fu destinato a Roma il cavaliere Lodovico Sauli d'Igliano per venire ad accordi col Papa circa le questioni pendenti tra la Santa Sede e il Governo sardo (*Souvenirs historiques* de la marquise Costance d'Azeglio, 399, lett. 149, Torino, 1884. Cfr. Sauli, *Reminiscenze*, II, 298). In quest'occasione fu scritta, per essere affidata al Sauli, una lettera, invero troppo sommessa, di Vittorio Emanuele II a Pio IX. Questa lettera, in cui si legge, tra l'altro: « Cogliamo con vero giubilo la propizia e desideratissima occasione che ci offre il ben augurato ritorno della Santità Vostra nella capitale dei Suoi Stati per porgere alla Veneratissima Sua persona una novella e particolare prova di questi sentimenti stessi, onde siamo compresi », non è inedita, ma fu publicata nel 1878, poco dopo la morte del Re, sebbene poco esattamente, da un giornale republicano di Roma, su cui, in questo momento, non riesco più a metter la mano.

un sergente di guardia al forte *Diamante* (1), non ebbe mai revocata la condanna capitale, neanche quando il regno d'Italia era costituito da parecchi anni con Roma capitale! Contro il Mazzini, il Cavour e la *Destra* conservarono un odio implacabile (2), di cui non ultima causa furono certe accuse, non del tutto infondate, lanciate contro il Cavour dal Mazzini nel giornale *La Maga* (3).

Un solo appunto di qualche conto circa la guerra di Crimea. Non è esatto che il Dabormida siasi dimesso essenzialmente « perchè le potenze alleate, [Francia e Inghilterra] non s'erano volute impegnare a far togliere dall'Austria il sequestro imposto sui beni degli emigrati e ad occuparsi delle particolari condizioni d'Italia nelle trattative che si sarebbero fatte per concludere la pace ». Questo fu piuttosto il pretesto publico: in realtà il Dabormida era contrariissimo alla partecipazione del Piemonte all'alleanza ed alla spedizione, e invano si era provato a persuaderlo in favore, con una magnifica lettera, Roberto d'Azeglio (4): a lui pareva assurdo un trattato che non portava nessun vantaggio positivo, nessun accrescimento di territorio, e neppure la certezza di partecipare ai negoziati di pace a parità di grado e di condizione degli alleati (5). E per vero, da principio i contrarî erano stati molti, e a chi n'ebbe prima il pensiero — quando per la Francia e per l'Inghilterra non era ancora diventato indispensabile forzar la mano al Piemonte, anche se fosse stato nolente, per assicurare all'Austria le spalle e averla consenziente contro la Russia — riuscì difficile far accogliere la sua idea finchè non vennero gl'inviti ufficiosi inglesi (6).

(1) Uno studio sul processo per i fatti dei forti *Diamante* e *Sperone*, in base a un volume d'istruttoria, sarà presto publicato in uno dei fascicoli di *Il Risorgimento*.

(2) Cfr. però in contrario l'aneddoto del colloquio Mazzini-Cavour nel 1858 in M.A. Canini, *Vingt ans d'exil*, 162, Parigi, 1862, che però mi lascia assai dubitoso.

(3) Di ciò più ampiamente in altra prossima occasione.

(4) Inedita. In data 28 dicembre 1854.

(5) Non bisogna dimenticare che la Diplomazia piemontese, da Vittorio Emanuele I a tutto il regno di Carlo Alberto, aveva sempre preteso che lo Stato sardo fosse una « Potenza »: usava perciò la espressione « il nostro Regno *e le altre* Potenze » (*Arch. St. Tor., Lett. min. dal 1814*, passim).

(6) L. Chiala, *Ricordi di Michelangelo Castelli* (*1847-1875*), 76 segg., Torino, 1888, da cui si rileva che il primo pensiero fu del Farini. Cfr. però, del-

Qualche cosa di più poteva e doveva esser detto di Felice Orsini. Anche se il R. non ebbe più tempo di veder recenti publicazioni intorno al medesimo (1), bastavano al riguardo le interessanti *Memorie* da lui lasciate (2). E a proposito dell'attentato dell'Orsini a Napoleone III era pure da accennare alle pretese dell'Imperatore circa l'imbrigliamento della stampa nel regno sardo, con la nobile e sdegnosa risposta di Vittorio Emanuele II, di cui al R. non fu dato forse vedere il testo integro (3), ma di cui le parti essenziali sono già note da tempo (4).

A *La guerra del 1859 e l'unione della Lombardia e dell'Italia centrale al regno di Vittorio Emanuele II* è consacrato il capitolo X. Comincia l'autore col notare che « durante l'estate e durante l'autunno del 1858 si lavorò per preparare la guerra, la quale verso la fine dell'anno nessuno più dubitava avrebbe avuto luogo nella prossima primavera. È infatti di quel tempo, o dei primissimi del '59, la doppia richiesta di un promemoria per un attacco contro Venezia rivolta dal Cavour a Carlo Mezzacapo, e da Parigi, a dirittura, ad Antonio Sandri, entrambi a parte della difesa di Venezia nel 1848-49 (5).

Colgo l'occasione, a proposito dell'accenno al matrimonio del principe Giuseppe (Gerolamo) Napoleone con la principessa Maria Clotilde, per isfatare la leggenda che questa venisse sacrificata alla politica. Se sacrificio vi fu, ed è credibile date le differenze

---

lo stesso Chiala, *L'alleanza di Crimea*, Roma, 1879. Per la parte del contingente sardo nella guerra, M. Degli Alberti, *Per la storia dell'alleanza e della campagna di Crimea (1853-1856): lettere e documenti* [dall'Archivio Lamarmora], in *Bibl. st. ric.*, IV, 1 segg., Torino, 1910, completato da altre lettere inedite che vedranno prossimamente la luce.

(1) A. Luzio, *Felice Orsini*, Milano, 1913; U. Oxilia, *Lettere inedite di Felice Orsini*, in *Bsbs. Suppl. Risorg.* **3**, 1 segg., Torino, 1914.

(2) F. Orsini, *Memorie*, 5.ª ed. curata da A. Franchi, Torino, 1862.

(3) Sarà dato anche questo prossimamente.

(4) Non solo in L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di C. Cavour*, II, 301, n. 1, Torino, 1883, ma poi anche in Minghetti, *Ricordi*, III, 212; in Tivaroni, *St. crit. Ris. it.*, VII, 464, e in E. Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, I, 391 seg., 2.ª ediz., Bologna, 1897.

(5) U. Pesci, *Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo*, 56 segg., 359 segg., Bologna, 1908. E il 2 novembre 1858 Napoleone III, scrivendo al Cavour della prossima gita del generale Niel a Torino, gli diceva: « Je recevrai avec grand plaisir un plan d'attaque de Venise » [lettera inedita].

di età e di tendenze degli sposi, fu sacrificio volontario e conscio di lei per affetto al padre e alla patria: Vittorio Emanuele II, nelle trattative, anche le più dirette, con Napoleone III, salvaguardò sempre la libera volontà della figlia (1).

È vulgato che il Cavour, poco dopo Plombières, discorrendo con lord Oddo Russel, gli dichiarò che avrebbe forzato l'Austria a dichiarar la guerra al Piemonte « intorno alla prima settimana di maggio » (2). La fiducia del Cavour nella guerra « per maggio » era nel gennaio '59 fermissima (3): soltanto più tardi, nel marzo-aprile, sopravennero la proposta del Congresso e quelle altre difficoltà che parvero un momento condurre il Conte alla disperazione e all'idea del suicidio (4). Di questo notevolissimo episodio non è traccia, ed è spiacevole, nel R.

Il 21 aprile Napoleone III, ricevute notizie da Vienna, ordinava la mobilitazione, dandone súbito notizia al Piemonte, e poco stante l'*ultimatum* austriaco segnava il preludio delle ostilità. La narrazione di queste nel R. lascia alquanto a desiderare. Non « nella Valsesia », com'egli scrive, ma in tutt'altra parte, cioè tra Voghera e Piacenza, dovevano i Piemontesi tener a bada l'esercito austriaco: il piano strategico franco-sardo appare quindi svisato, o, almeno, viene esposto in modo poco chiaro, senza rilevarne la genialità (5).

---

(1) Vitt. Em. II a Napoleone III, 24 ottobre 1858: « Comme père et père qui aime beaucoup sa fille, je ne veux pas la forcer, et V.M. elle-même ne le vaudrait pas, j'en suis sur. Fiez-vous de moi, Sire; je ferai tout ce qu'il est en mon pouvoir. Puis je connais assez ma fille pour savoir à quoi m'en tenir à cet égard » (*N. Antol.*, 16 gennaio 1815). Questo si nota, non per il Rosi, che non parla di « sacrifizio », ma per il Bolton-King, *St. dell' Unità it.*, II, I, 61, che ha al riguardo parole ingiuste ed inopportune.

(2) Vedi ad es. D. Zanichelli, *Cavour*, 312, Firenze, 1905.

(3) Docc. inediti di prossima publicazione.

(4) Chiala, *Ricordi Castelli*, 97. Notevolissima una lettera inedita del Cavour a Napoleone III, del 19 marzo '59, riguardo al disegnato Congresso, e la severa replica dell'Imperatore, del 23. Napoleone III, però, il 20 aprile, avendo appreso dall'ambasciatore Latour d'Auvergne che Cavour era « très decouragé », lo faceva riconfortare a mezzo del principe Giuseppe (Gerolamo): « Je prie de lui écrire et de lui dire de ma part qu'il perde pas courage, que encore peut prendre bonne tournure ».

(5) Veggansi sulla campagna del 1859 i quattro volumi publicati dall'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore col titolo *La guer-*

Lettere del principe Giuseppe (Girolamo) Napoleone sembrerebbero dimostrare che, se altri pensava a far di lui un « re di Toscana », egli non aveva affatto tale aspirazione ed era invece schiettamente favorevole all'unione del paese col Piemonte: piuttosto, era irritato di non aver trovato colà maggior appoggio di armati, lasciando così sfuggire gli austriaci dalla Romagna, ed aveva dissensi personali col « commissario » Boncompagni e col generale Mezzacapo (1).

Parlare, come fa il R., dell'azione di Garibaldi a Varese, San Fermo e Como (23-27 maggio) « dopo la battaglia di Melegnano » (8 giugno) è un grave controsenso, almeno formale, e così è errato dire che soltanto le vittorie delle truppe regolari costringevano Urban a spostarsi verso i luoghi dove più sanguinosa ferveva la lotta », laddove furono appunto le operazioni di Garibaldi e dei suoi che, trattenendolo più a nord, gl'impedirono di portar il peso del suo corpo d'armata nella battaglia di Magenta (2). Del resto, per il '59, come già per il '48 e poi per il '60, il R., nella narrazione degli avvenimenti militari, è non soltanto sobrio, ma secco: non particolari, neppure gli essenziali, e, quel che è peggio, poco ordine, quindi poca chiarezza, nessuna evidenza e perspicuità.

A proposito della pace di Villafranca, il R., come in genere tutti coloro che in questi ultimi tempi se ne sono occupati, anche di proposito (3), pur accennando al pericolo — e avrebbe dovuto dire a dirittura alla minaccia — della Prussia, mostra d'ignorare affatto il giuoco segreto diplomatico. Ora è provato che la Rus-

---

ra del 1859 per l'indipendenza d'Italia (narrazione e documenti), Roma, 1910-1912. La « marcia di fianco » dell'esercito francese ebbe la lode del Moltke (A. Luzio, *Moltke e la guerra del 1859*, in *Studi e bozzetti*, II, 257, n. 2).

(1) Docc. inediti come sopra.

(2) Il che fu costretto ad ammettere lo stesso Urban nella sua autoapologia di cui dà conto il Luzio, *Le autoapologie dei generali austriaci*, in *Studi e bozzetti*, II, 302 segg. Per i fatti, vedi anche G. Cadolini, *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, 311 segg., Milano, 1911.

(3) D. Montini, *La pace di Villafranca: appunti storici, con notizie inedite*, 2.ª ediz., Verona, 1912; A. Roviglio, *Vittorio Emanuele, Cavour e i preliminari di Villafranca*, in *Atti R. Istit. tecnico Udine*, II, xxviii-xxx, ed a parte, Udine, 1913; P. G. Venino, *La pace di Villafranca: le cause vere*, in *Riv. di Roma*, N. S., V, v, marzo 1913.

sia desiderava l'indebolimento dell'Austria, ma non la voleva schiacciata dalla Francia, nè le sorrideva la prospettiva di un ingrandimento del regno sardo a danno di tutte le altre dinastie d'Italia, alcune delle quali benevise allo Czar e da lui protette, come sarebbe stata conseguenza immediata — e in realtà fu ugualmente — della sconfitta completa dell'Austria. La Russia aveva sempre lasciato sperare a Napoleone III che, se la Prussia avesse rotta guerra alla Francia per le cose d'Italia, sarebbe intervenuta per questa contro quella, ed in realtà fece noto a Berlino che se il Governo prussiano o altro grosso Stato tedesco avesse dato aiuto all'Austria contro i Francesi, essa Russia gli avrebbe a sua volta dichiarato la guerra. Ma mentre faceva questo passo a Berlino, si guardava bene di darne notizia a Napoleone; anzi la diplomazia russa rifiutava alla diplomazia francese di compier l'atto che in effetto compieva, svelando la verità soltanto più tardi (1). Così, sotto la pressione della minaccia prussiana, che ignorava frenata dalla controminaccia russa, e per quell'altro complesso di ragioni che il R. e gli altri storici nostri espongono, Napoleone III fu indotto ai preliminari di Villafranca, che Vittorio Emanuele II sottoscrisse solo con la nota frase: «J'accepte en ce qui me concerne». Ma non è vero che, dimessosi il Cavour dopo una scena tempestosa, anzi disgustosa, col Re, della quale nel R. non è cenno (2), «Vittorio Emanuele, non potendo seguire l'esempio del suo primo ministro, e molto meno far la guerra da solo (3), cercasse di salvare la propria popolarità firmando i preliminari di Villafranca con la riserva» accennata, e tanto meno, come altri scrive (4), domandasse egli di firmarli con tale riserva. La verità è che, come nel caso del «grido di dolore», così anche in questo la frase fu suggerita da Napoleone (5).

---

(1) F.C. Roux, *La France et l' entente russo-prussienne après la guerre de Crimée*, in *Revue hist.*, CXII, 57 seg., e poi nel vol. *Alexandre II, Gortschakoff et Napoléon III*, Parigi, 1913.

(2) La scena è stata raccontata per primo da M.A. Canini, *Bricciole di storia*, in *Gazz. di Torino*, 1881; poi ripetuta sulle sue traccie dal Chiala, *Lett. Cavour*, III, p. ccxix n., e quindi dagli altri.

(3) Così avrebbe voluto il Mazzini (*Opere*, X, 335).

(4) A. Panzini, *Il 1859: da Plombierès a Villafranca*, 351, Milano, 1909.

(5) Lettera inedita di Alfonso La Marmora al Cavour, da Monzambano, 13 luglio 1859: « Hier l'Empereur est arrivé quelques temps après que tu

Non è vero neppure che il ministero Lamarmora-Rattazzi, succeduto al Cavour, fosse « disposto a contentarsi dell'annessione di qualche provincia, come Parma, cedendo sul resto ». Ben dice qui il R. solo « pareva » : ed infatti quella era forse l'apparenza, ma in realtà si cercava di aver tutto, salvando anche Nizza e la Savoia grazie alle gelosie dell'Inghilterra verso la Francia. E forse se il Cavour avesse avuto meno fretta di tornare al potere — e fu uno dei suoi torti —, con la destrezza del Rattazzi, e col tirare un po' in lungo, Nizza si sarebbe potuta conservare (1). È però innegabile che la cessione di Nizza, oltrechè della Savoia, legò le mani a Napoleone III e lo costrinse più tardi ad assentimenti che senza di essa non avrebbe dato di certo.

---

etais parti. Il apporta au Roi la copie des préliminaires qui devait être envoyée à Vérone. On me fit appeler. L'Empereur insista d'abord sur les avantages d'une confédération : repeta que, comme il n'était question que de la favoriser, le Roi n'était par cela ni engagé ni compromis, et proposa au Roi de la signer de la manière suivante : *Je rattifie en ce qui me concerne* la presente convention. Pressé par *l'Empereur, le Roi n'a pu se refuser, et signa avec cette espèce de réserve* ». La notizia esatta, del resto, era già stata data dal MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora : ricordi biografici*, 239, Firenze, 1880. Probabilmente, Napoleone III, fermo fin d'allora nel concetto che i principi spodestati non potessero rientrare nei loro Stati con aiuti esterni, voleva che Vittorio Emanuele conservasse le mani libere per le occasioni che si sarebbero presentate.

1 Appena tornato al potere il Cavour, Napoleone III scriveva, il 27 gennaio 1860, a Vittorio Emanuele II : « Je ne vois que quatre mesures à prendre pour trancher les difficultés presentes sans manquer à mes engagements. La première est d'admettre le principe de non intervention ; la seconde est de provoquer un vote général des provinces de l'Italie centrale sur leurs déstinées futures ; la troisieme, renoncer hardiment et franchement à tout nouvel empiètement sur les Etats voisins ; quatrieme, en fin, laisser en Savoie et à Nice la même liberté qu'en Toscane, et se conformer au voeu des populations librement consultées. Si ces mesures sont prises promptement et avec résolution, l'Italie sera pacificiée sans congrès et il peut attendre de l'avenir d'autres améliorations ». E suggeriva di riconoscere le Romagne come vicereame dal Papa (*Lettera inedita*). Vitt. Em. rispose il 3 febbraio che il suo Governo non si sarebbe opposto alla libera manifestazione dei voti della Savoia e di Nizza (*altra* lettera come sopra). Sembra però che Napoleone III, in realtà, volesse aver Nizza, lasciando la Toscana come regno separato ad un principe di Casa Savoia ; onde i negoziati per risolvere la doppia questione furono più lunghi, intricati e difficili di quanto finora sia noto.

Anche per quanto concerne le annessioni dell' Emilia e della Toscana il R.è forse troppo spiccio e trascura troppo il viluppo diplomatico — forse perchè gli avrebbe preso troppo spazio. Ed a me pure la mancanza di spazio non permette qui di supplire con indicazione di sorta.

La stessa tirannia mi costringe ad esser più breve anche intorno all'ultimo capitolo — l'XI — del libro II del R., intitolato *La campagna garibaldina e regia nel 1860-1861 e la costituzione del regno d'Italia*. Mi fermerò quindi principalmente sulla *vexata quaestio* della parte sostenuta da Cavour nella spedizione dei Mille. Premetto che, non avvenuto ancora il voto delle popolazioni e del Parlamento per il trapasso di Nizza alla Francia, e perdurando le vertenze e i dibattiti con questa per le frontiere e per il modo scorretto di agire degli agenti francesi nel Nizzardo, dove la parte italiana era in prevalenza; colla minaccia di Garibaldi di far colà un colpo di testa, e l'altra del generale Fanti di dimettersi da ministro della guerra col rischio di far cadere l'intero Gabinetto a profitto del Rattazzi e di Garibaldi, verso cui il Re era sempre molto inclinato, mentre amava poco il Cavour ed i suoi colleghi (1); poteva esser utilissimo a questi ultimi che l'attenzione e l'azione di Garibaldi e dei suoi amici fossero sviate verso tutt' altra parte, e quindi avevano un interesse a favorire la spedizione dei Mille, purchè lasciasse fuori lo Stato pontificio, da cui il Presidente del Consiglio desiderava veder partire i Francesi per agir poi egli al momento opportuno nell'Umbria e nelle Marche (2). Ma d'altra parte non mancano documenti — e furono addotti più volte — che proverebbero il Cavour affatto con-

(1) Nella lettera del Cavour al Nigra, del 24 aprile 1860, edita dal Chiala, *Lett. Cavour*, IV, p. CLXXXV, fu omesso, tra altro, il seguente tratto importantissimo: « Si Fanti se retire, le Ministère actuel ne durera plus un seul jour. Fanti est l'ame de l'armée; il est le seul qui soit capable d'amalgamer, avec les régiments piémontais, les bataillons des Toscans et de l'Émilie. De plus, Fanti est le seul, parmis les Ministres actuels, qui soit sympathique au Roi; et j'ai lieu de croire que S.M., qui a toujours un faible pour Rattazzi et pour Garibaldi, cherche sous cape à m'ôter la direction des affaires. Je serai bien aise de me retirer à Leri: mais je ne suis pas homme à laisser le pays au milieu des dangers immenses que ferait naitre la réjection du traité [di Savoia-Nizza] ».

(2) Lettera inedita Cavour al principe di Carignano, 8 aprile 1860.

trario.Certo,egli fu esasperato dalla notizia dello sbarco a Telamone e del tentativo della colonna Zambianchi verso il confine pontificio (1), e il 12 maggio avvertiva il Nigra di aver dato ordine la vigilia « di arrestare le navi garibaldine *dovunque si potessero trovare*, tranneché nelle acque del regno delle Due Sicilie (2) ».Ma il dispaccio al Nigra può essere stato un artifizio diplomatico,affinchè un'indiscrezione dell'inviato facendola leggere al ministro degli esteri francesi od a Napoleone III,li persuadesse della buona fede del Governo piemontese: certo, l'ordine dato l'11 maggio non poteva più arrestare sul serio i due vapori dei Mille (3).La questione rimane perciò insoluta; ma il concetto che se ne è fatto il R.risponde press'a poco a quanto il Cavour scriveva il 18 maggio ad Emanuele D'Azeglio: « Nous n'avons pas encouragé Garibaldi à se jèter dans cette aventure qui nous paraissait téméraire, nous avons regretté sa precipitation qui nous met dans le plus cruel embarraz et qui peut compromettre dangereusement l'avenir de l'Italie.Cependant nous avons respecté les motifs hautement honorables de son audacieuse résolution,et nous ne nous sommes pas crus en droit d'émpêcher par la force des efforts qui tendent à ameliorer le sort des Siciliens ».Per me,credo vero tutto questo,ma ritengo pure che il Cavour lasciasse partire il Garibaldi, e sottomano gli fornisse anche aiuto,per liberarsene nella questione nizzarda,col dilemma: « Se riesce,bene; e se non riesce,almeno non lo avrò qui tra' piedi ».Concetto egoistico; ma l'uomo di Stato non può essere che egoista quando il suo proprio interesse è quello reale del paese che governa o per cui agisce.

---

(1) Lettera come sopra,11 maggio 1860: « On dirait que Garibaldi fait tout ce qui depend de lui pour nous compromettre; aussi il ne faut plus user de ménagement à son egard ».

(2) Si tratta anche qui d'un tratto omesso dal CHIALA, *Lett.Cavour*,IV, p.CCLXXIII.

(3) Il 18 maggio il Cavour riscriveva già al Nigra: « Comme j'ai peu d'espoir que la France nous aide à Naple et en Sicile, je voudrais engager l'Angleterre à faire au midi de l'Italie ce que la France a fait au nord », e lo stesso giorno,ad Emanuele D'Azeglio: « Par le traité du 24 mars,nous avons cherché à enlever à la France tout pretexte pour entraver la continuation de notre politique en Italie.J'espère y avoir reussi,au moin pour ce qui regarde la Sicile » (Lettere inedite come sopra).

Riguardo allo sbarco a Marsala non è esatta l'affermazione del R. che le navi da guerra borboniche « lo lasciarono proseguire limitandosi a tirare alcune innocue cannonate con molto ritardo, forse dovuto alla premura di prender buone posizioni per non colpire alcune navi mercantili straniere e due navi da guerra inglesi che erano nel porto ». Il ritardo certamente vi fu, ma noi ne conosciamo ora perfettamente le ragioni, che sono ben altre, e per le quali soltanto la crociera borbonica fallì il suo intento (1).

Non la finirei più se volessi occuparmi con qualche diffusione del racconto che fa il R. del séguito della campagna garibaldina, e poi anche regia, del 1860-61, per paragonarlo con le narrazioni più autorevoli publicate in questi ultimi tempi (2). Mi limito pertanto a notare che il nostro autore non conobbe o non adoperò, per i casi politici del settembre fra Cavour, Garibaldi, il Re e Depretis, un mio studio che reca, secondo nuovi documenti, qualche viva luce sul momento storico così pieno di drammatico interesse (3).

Con la proclamaziane del regno d'Italia termina la parte II del volume del R., e comincia la III. Per quanto, secondo i concetti esposti più sopra, la « storia del Risorgimento italiano » si protragga fino al 1870, mentre ne è fuori l'età posteriore, dal 1870 ai giorni nostri, non mi pare opportuno disgiungere, nell'esame di un'opera, quello che l'A. ha voluto unire. D'altra parte, oltrechè è tempo di finire per troppe altre ragioni, io non mi sentirei di esaminare la storia degli ultimi 44 anni come ho fatto per quella dei tempi antecedenti. Arresto qui pertanto la mia recensione del volume del R., solo pochissime cose notando ancora di volo.

Non è vero che le basi delle trattative svolte dal Cavour negli ultimi mesi della sua vita per risolvere la questione romana fos-

---

(1) G. Di Majo, *La crociera borbonica dinanzi a Marsala*, in *Mem. milit.*, IV, xx, Città di Castello, 1913.

(2) G. Macaulay-Trevelyan, *Garibaldi e i Mille*, Bologna, 1910, e *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, Bologna, 1912; F. Crispi, *I Mille*, Milano, 1911; G. E. Curàtulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria*, Bologna, 1911; I. Nazari-Micheli, *Garibaldi e Cavour nel 1860: cronistoria documentata*, Roma, 1911. F. Guardione, *I Mille: narrazione documentata*, Palermo, 1913.

(3) *La crisi del 1860 fra Garibaldi e Cavour*, nel numero unico *Primavera italica: MCMXI*, Milano, 1911.

sero le stesse dell'infausta Convenzione di settembre del '64 (1): non è del tutto esatto ciò che è detto della superbia del Ricasoli, che veramente non volle prendere lo stipendio di ministro, ma lo fece spendere nell'arredamento dell'ufficio, anzichè ammobiliar questo a proprie spese, come scrive il R. (2); infine, nel giugno '66 Cialdini non « scendeva lungo la riva destra del Po », ma aveva ammassato le sue truppe nel Ferrarese, ivi concentrandole dall'Italia media ed inferiore, nè dopo Custoza fu posto « tutto l'esercito sotto il comando del La Marmora (3). In genere, anche la campagna del '66 è assai mal narrata. Per quella del '70, poi, il noto libro del Cadorna doveva essere passo passo confrontato con le osservazioni e i documenti prodotti a replica dal generale Cesare Ricotti, allora ministro della Guerra (4).

Un ultimo appunto specifico. Nel capitolo VII di questa parte III, che riguarda *La coltura specialmente filosofico-storico-letteraria*, vedo con spiacevole sorpresa taciuto, come pure da altri (5), Valentino Carrera tra i commediografi, Vittorio Bersezio tra i romanzieri e gli storici — senza contare le caratteristiche *Miserie d'Monsù Travet* —, Arturo Graf tra i poeti, mentre sono ricordati un Briano, un Giotti e tanti altri minori. E, nello stesso capitolo, non posso lasciar passare una doppia notizia che ci tocca da vicino. A p. 441 il R. parla dei *Monumenta Italiae Historica*, per la publicazione dei quali Carlo Alberto avrebbe dato « aiuti finanziari e morali », e la chiama « ricca raccolta di documenti non solo piemontesi, ma italiani ». Ora abbiamo i *Monumenta historiae*

---

1) L. Chiala, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, II, 302 n., Torino, 1899. Cfr. ora anche Rossi e Gabotto, *Le giornate di settembre in Torino nel 1864*, in *Il Risorg., N. S.*, VIII, 1 segg.

2) Cfr. al riguardo L. Chiala, *Ricordi Castelli*, 230, n., 232.

3) A. La Marmora, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, Firenze, 1873, arriva solo alla dichiarazione della guerra, ma il seguito si trova in *Complemento alla Storia della campagna del 1866 in Italia*, II, 43 segg., Roma, 1909 [*La Storia della campagna del 1866 in Italia*, Roma, 1875-1895, 2 voll.]. Cfr. Massari, *Il gener. A. La Marmora*, 355 segg., e L. Chiala, *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866*, 318 segg., Firenze, 1902.

4) *Osservazioni al libro di Raffaele Cadorna « La liberazione di Roma nell'anno 1870 »*, Novara, 1889.

5) L. Tonelli, *L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia*, Palermo, 1913.

patriae [cioè dell'antico Stato sardo, e poi anche, dal 1859, della Lombardia] della R. Deputazione di storia patria di Torino; il *Corpus chartarum Italiae*, nella *Biblioteca della Società Storica Subalpina*; i *Regesta chartarum Italiae*, concorrenza scimmiesca alla publicazione precitata, del R. Istituto storico italiano che ricorse, con alto senso patriottico (!), alla collaborazione scientifica e finanziaria dell'Istituto storico prussiano di Roma: una raccolta a stampa intitolata *Monumenta Italiae historica* non è mai esistita. A p. 445, poi, si dice che « dall' "Accademia delle scienze di Torino", usciva la *Società Storica* per le antiche provincie dello Stato sardo »! *Proh pudor*! Protesto con tutta l'anima: ciò non è vero neanche della R. Deputazione di storia patria; ma la *Società Storica Subalpina* rigetta da sè come una menomazione calunniosa la svista del R., nè vuol esser confusa, nè aver che fare, con l'Accademia delle scienze o con la Deputazione di storia patria di Torino.

Resta che io accenni al metodo — o piuttosto al non metodo — bibliografico del R. Questi fa parecchie citazioni di libri ed articoli; ma ne omette molti di capitale importanza. Solo non mancano mai, e reiterati, i rinvii a tutti gli scritti passati di... Michele Rosi! Ora che un autore ricordi i suoi studî precedenti, sta bene; ma con discrezione, e in proporzione con il rimanenle della bibliografia. Altrimenti, mi perdoni l'egregio collega, la cosa prende un aspetto un po' buffo.

In complesso, l'opera del R. non è ancora quella storia del Risorgimento italiano che si desidera e si poteva forse attendere da Lui. La parte migliore — ma che io non ho controllata minutamente come l'altra — è proprio quella ch'esce fuori dai termini veri del Risorgimento. Abbondano errori e inesattezze; spesso non è chiara, nè scritta bene; in genere — tranne verso il Mazzini — molto equa e serena, il che non è piccol merito. Tale la mia impressione, sinceramente formata dopo lungo esame, sinceramente espressa.

FERDINANDO GABOTTO.

CARTEGGIO

di

Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi

NELL'ANNO 1835

(Cont.: Vedi *Il Risorg.ital.*, VIII, I = *Suppl.Risorg.*5, pp.97 segg.)

XXIV.

La madre di Gius.Mazzini a Giuditta.

Genova, 10 maggio 1835.

Carissima mia,

Ebbi finalmente in pronto corso la cara vostra del 30 scorso, e mi giunse doppiamente carissima scorgendo in essa come la mia a voi s'ebbe eguale sorte. Dobbiamo quindi dedurre l'influsso benefico della Città Santa che soffia meno maligno pel nostro epistolario che altrove, come egualmente scorgo con piacere che in tale soggiorno siate meno tormentata in salute come per l'addietro lo foste, e giova affidarci vieppiu in quel maggiore miglioramento che provvidenza non niega giammai alla sua sventura, specialmente allorchè sia più acerbamente oppressa da mali. Sì, mia cara, non sarà come voi il credete perenne il dolore vostro, e verrà tempo in cui i vostri crucci si raddolciranno nell'amore dei figli vostri a compenso della sventura della esistenza. Chi è colui che possa conoscere il proprio avvenire? niuno. E perchè dunque figurarselo triste nella ignoranza totale d'esso? non aggiungiamo ai mali reali quei d'un avvenire incerto, opponiamo a questi forza di saggezza e rassegnazione quanto sia possibile, ed anzi stimolo ad alleviarli la fiducia di un più lieto fine.

Non mi diceste nulla de' vostri bambini: ve ne rinnovo interpello, come già quello sulla vostra salute, non che sul vostro soggiorno, quale mi sta a cuore se vi conferisca. Tenetemi a giorno vi prego su punto tanto interessante a mia quiete. Tutti di mia famiglia stanno bene, ed

ancora la cara nepote assente (1), di cui ne ho le recenti notizie del 6. Amatela, e consolatela accertandola sempre di vostra amicizia, della quale oso dire ne sia degna.

Possano i miei voti essere esauditi per entrambi voi che vi amo come mie proprie figlie. Addio mia amata, scrivetemi, abbiatevi la maggiore cura, e consideratemi senza restrizione di sorta l'Amica vostra.

10 Maggio 1835.

XXV.

G. Mazzini a G. Sidoli.

Grenchen, 11 maggio 1835.

Mia cara. Ti scrivo poco — il corriere è prossimo a partire, ed io non aveva prima d'ora preparata la mia lettera, scoraggito, com'era, nell'esser privo di tue notizie. — Ti scriverò nel venturo ordinario. — Ricevo ora le tue due lettere del 23 e 25 Aprile. — Nulla dirò sull'impressione, che mi ha cagionata l'ultima del 25. — nulla su quella che tu manifesti arrrecata a te stessa dalla mia del 2 Aprile — e benchè l'anima si scuota penosamente ad ogni nuovo colpo, ad ogni nuovo dolore, pure nulla mi giunge inatteso. — te l'ho già detto — la vita, il mio, il tuo amore, ciò che sento nel cuore, ciò che mi attende, ciò che debbo soffrire tacendo, io conosco già tutto. — Sono rassegnato a tutto — come un condannato — io so perchè l'espressione del mio amore discorda in parte colla tua anima — *tu* sei l'essere, che ha più amicizia per me — *io ti amo*, con ciò ho detto tutto, non discutiamo su di questo. Benchè da gran tempo io mi sia detto a me stesso tutto questo, pure mi duole più che non credi di formularizzarlo come egli è. — Tutto il resto è sua conseguenza. — Vedi, io sono anche rassegnato, benchè il non essere compreso da te, che *puoi* comprendere, mi riesca amaro e mi cagioni delle irritazioni sataniche, io sono rassegnato a sentirmi dire, che la generalità esclude lo scopo fisso, quando mai quanto adesso potè dirsi così stabile. — rassegnato a sentirmi tacciare di mania — tutto ciò non può essere altrimenti — ma sta bene a te di esprimere per me delle parole come queste « *Sentimenti divenuti mestieri — lavorando per bisogno materiale di agire, per vanità* » — vanità: Tutto il mondo dirà forse lo stesso, ma comprende egli bene questo mondo? Ah! io discenderò nella tomba con un tal sorriso di disprezzo per questo mondo, che mi vendicherà d'innanzi a me medesimo — ma per te? una lacrima che partirà dal cuore moribondo formerà allora ogni mia protestazione. — ma su adunque — rompiamo un tale parlare, bisogna vivere ancora, bisogna

(1) Questa cara nepote assente è il figlio G. Mazzini.

lavorare — ciò farà paga la mia vanità di esser felice,e sentirmelo dire.

Dio mio,e quando finirà la tua tosse? se tu sapessi qual impressione di dolore mi cagiona la tosse, curati te ne prego — sarà gioia per me il sentirti dire « essa è cessata ».

Faro dire a Passerini in tuo nome ciò che mi scrivi — egli trovasi a Zurich — lo conosco,ma non ci amiamo,ciò che importa assai poco.— Io non t'inganno quando ti dico che tu sei il mio primo pensiero, che formi anche il mio dovere — te lo giuro — ma a che pro? tu non puoi comprendermi,per comprendermi,per comprender questo,è d'uopo ben d'altro,che di una intelligenza per quanto essa possa essere possente. — Se mai scriverò su di te,non temere che ti dipinga sotto una forma leggera,e poetica,come ti piace chiamarla — La cagione per cui soffri i tuoi dolori mi è sacra come te stessa.— Io non saprò collocarti su di un piedistallo poco elevato.— Addio — questa lettera è meno che niente — perdonami — Io sto bene in salute,e *ti amo* — ecco quello che in essa vi ha di meglio — Ti abbraccio.

11 Maggio.

XXVI.

G.Sidoli a G.Mazzini.

Roma,14 Maggio 1835.

Ho pochissimo tempo, ma voglio scriverti, siano anche due sole parole.Ho scritto ad Elvira,oggi è il giorno in cui il corriere parte di buon'ora.Siccome però sai che io sono un poco inferma,temo di non farti essere inquieto per me,e vengo a darti mie nuove, e prima di tutto a dirti che ho ricevuto il tuo num.8,del primo corr.che mi reca gioia, in quanto che esprime tuttocio che va di dolce nella tua anima per la povera Giuditta,ma che mi rattrista come imagino del tuo stato, de' tuoi pensieri,de' tuoi dolori abituali; e dippiù anche il cangiamento del tuo domicilio mi rincresce per ragioni che non mi sono ancora ben bene spiegate,e per quel ritardo,che mi dici necessario nell'arrivo delle mie. Vi sono nel termine della tua lettera alcune espressioni in risposta della mia lettera del 18 passato mese,che sono assai melanconiche,ma vengono dettate dall'impressione prodotta da ciò che scrivevati io stessa, che cioè io non sento in me la forza di risorgere,e di combattere.Io so che mi ami, non dubitarne, non affliggerti più per questo, ho pur agito male scrivendoti qualche cosa che ti avrebbe fatto male,perdonami,te ne prego.Tu mi dici anche che conosci le ragioni, che mi hanno fatto avere dei fastidi, e qualche altra parola.Credilo, tu sarai sempre male informato quando ti si parlerà di me, giacchè io SOLA conosco ciò che

mi riguarda.Io ho avuto ciò che ho avuto, perchè son chi sono.Essi si sono cangiati, perchè sono ciò che sono.

Continua qui sempre un cattivissimo tempo, ciò che contribuisce a non farmi star meglio, e a vero dire la mia tosse continua con una grande ostinazione, e tale che in qualche istante del sonno ne sono stata risvegliata.Ho incominciato una cura di latte d'asina, farò tutto quello che potrò.Questa mattina il male alla gola è un poco diminuito.Comunque siano le notizie, che ricevi di A..., comunicamele sempre.

Tu conosci molto di me, tu parli de' miei dolori in modo da farmi piangere.Misera! la mia vita è ben malegevole, essa lo è tanto più in quanto che conosco di non potere, e non dovere abbandonarla.Vedi? anche il tempo m'impedisce di profittare della mia dimora attuale, ed io non amo punto di perdere così il mio tempo, vorrei andare ogni giorno a vedere quadri, chiese, monumenti antichi, e non fo nulla: passano i giorni, i mesi, e la mia vita passa con essi inutile ed oziosa.Tu mi dici per la prima volta, che il sentiero che io percorro è più aspro del tuo: da lungo tempo io lo pensava e sentiva, ed ecco d'onde nasce talvolta la mia intolleranza sull'impressione del tuo dolore, per quella dimenticanza, che sembra che tu porti di me addolorata tanto, non esprimendo de' miei mali nè anche una sola metà.Ebbene adunque io non voglio dimenticarmi che fra noi chi più soffre sono io, e perciò sono io che ho diritto ai sagrifici, ed alle premure.Non obbliare adunque tu stesso, che tu mi sei dovuto, mi sei necessario; non obbliarlo, perchè quache volta posso dimenticarmene io, come quella che spesso dimentica tutto.Ciò è solo perchè io devo soffrire, soffro sempre e mi sento perciò affaticata.

Ti abbraccio, addio.Sii il mio Angelo.

Poni al mio indirizzo anche quello del mio alloggio.

Fuori: M.David Hemerling — Berna.

XXVII.

G.Mazzini a G.Sidoli.

[Gronchen], 14 maggio 1835.

Mia cara!

Ho ricevuto il tuo num.30 del 3 Aprile.Non ti scriverò più nel nostro linguaggio, e non aspetto di sentire te stessa parlare con esso.— Vedi che cosa fa un'illusione! Io avrei creduto, che ciò ti avrebbe fatto piacere, come lo aveva fatto a me — io ero tutto agitato, tutto commosso nello scriverti — tu me l'hai ripetuto assai volte, io sono troppo poeti-

co — la poesia non giova a nulla — ne dovrei esser oramai risanato, e un gran pezzo,che io dovea esserlo.— Vi sono alcune ore, ore solenni, ore che mi risvegliano sopra dieci anni, nelle quali io *ci vedo*; vedo la vita; vedo il mio cuore; e quello degli altri; ma poi — ritorno un'altra volta alle illusioni della poesia.

Confesso,che non avrei saputo conoscere la tua impossibilità di fare ciò,che si attende con tanta ansietà,perchè appunto lo è in quel modo. Io, vedi, avrei cercata un'altra ragione, ma accolgo nondimeno questa, che tu mi porgi con tanta ingenuità.

Le tue lettere sono *serie* oltremodo da qualche tempo in qua: dico *serie* e non *malinconiche*,perchè in quanto all'esser malinconiche, esse debbono esserle,ed io farei meraviglie,se ciò non fosse — esse sono l'impronta di una grave scontentezza,espressione tale, che fa inalzare le labbra con una specie di sdegno — eppur tu mi dici delle cose in se stesse indifferenti — Forse io prendo abbaglio,povero visionario come sono.— Io non te ne fo già un rimprovero,e se dovessi dirti la cagione di questa osservazione mi troverei bene imbarazzato per indicarlo — solo mi do a credere, che non abbia a dispiacerti — e ciò perchè te lo dico — Io ho per le tue lettere un certo altro punto di vista,ed ogni tua linea dice a me quello,che un altro non saprebbe scorgervi,ed imparare.

Il tempo cattivo persiste — piove,è nuvolo,tira vento giorno,e notte. Non ho veduto, che un solo giorno di sole.— Io mi trovo sempre solo, assolutamente solo.Giovanni,che era con me,è ora partito — Ricevo i giornali, un poco tardi, è vero, ma li ricevo.— Ho letto un primo fascicolo di una *Rivista* del Nord: in esso, tolte alcune pagine, nulla v'è di gran merito, ma promette molto per il seguito.— L'articolo di Gustavo ti ha disgustata.Io lo lessi nel *Temps*: non ricordo esattamente ciò che conteneva, ma in generale sono del tuo parere — Gustavo è stato discacciato da Parigi,e rilegato in una città della Francia,ove,credo,si annoia mortalmente.Gustavo è eccellente: il suo cuore è buono: egli è capace di partecipare ad ogni slancio generoso,ad ogni sentimento virtuoso,ma egli vuole vivere ancora,egli non ha ancora detto a se stesso « *tutto è finito* »,egli vuol combattere,divagarsi,e crede di riuscirvi gettandosi nel gran mondo,e nel tumulto — è quello che faceva a Parigi — Nel resto da circa due mesi io non ho più sue lettere.— L.è ammalato — Non so il come niuno me ne scriva.— *Celeste* va ad avere fra poco un duello,— un duello con un uomo spregievole, ma che sa maneggiare assai bene la spada.— Disgraziatamente è toccato a lui,come a chi chiamavasi offeso, la scelta delle armi.Questo duello è la conseguenza di una facenda,che si avvolge da varj mesi in una tale compli-

cazione di miserabili intrighi,che il cuore ne rifugge con sdegno.Vi sono alcuni nostri compatriotti,che esercitano l'infame officio di provocatori contro Celeste,e suoi amici che sono i nostri.— Parigi è una fucina d'indegnità. — A poche eccezioni,io disprezzo colà tutti i nostri compatriotti,e lo dichiaro altamente quando mi se ne porge l'occasione,perchè così lo sentano.— Ah! perchè non sono a Parigi! — Sarei ben dolente,che sorgesse qualche male per Cel...— Spero che ciò non sarà — egli ha più coraggio che l'altro: te ne scriverò appena ne avrò notizie.

Castiglioni si è ammogliato (1).La sua sposa è francese e chiamasi *Elise Parant*: credo che essa sia agiata, benchè non ricca — si dice bella — Un'opera di Tomaseo sta per comparire alla luce.— Io sto bene — da gran tempo io provo quella specie d'irritazione alle mani, di cui tu mi parli; io mi colgo talvolta a serrar fortemente e senza accorgermene la penna,così fortemente,che le dita rese sudaticcie sdrucciolano, e ne scendono a poco a poco.

Procura di cambiar domicilio,di guarire,te ne prego.— Ecco varj mesi, che tu non stai bene — la tua tosse m'angustia — dormi tu la notte? Ho fatto la tua commissione con Passerini; ignoro però ancora s'egli sia in relazione con suo fratello, non ne ho avuta risposta.— Ecco D.— che ricomincia a farsi sentire — non ho avuto da lui, che due sole linee quasi inintelligibili — nulla di nuovo.— A.sta bene,benchè conservi una salute estremamente delicata.Tu mi facevi ricerca in una delle tue ultime lettere [di] ciò che pensasse di te D.— che cosa intendi di dire con quella ricerca? e che mai deve egli pensare su di te? egli ti amava, ti stimava tanto quanto è in lui possibile l'amore, e la stima — niuna causa, a me sembra, può egli avere per cangiare in questo,o aver cangiato.

Se non conoscessi,che la sorgente delle emozioni è in noi,e non nella natura,e che l'arte sta nel cuore io vorrei invidiarti quelle tue passeggiate al Colosseo,quelle tue visite ai Musei.È tanto tempo che io non vedo più un quadro,è tanto tempo che non ricevo più alcuna impressione da di fuori, che la mia anima ne resta arida, e si restringe come l'orma del dolore; la mia vita è passabilmente diseccata — il mio cuore,la mia anima,la mia testa vivono ancora,e tutta la vita si restringe ad un centro,io sono là,in mezzo d'un cerchio,come lo scorpione che si spinge in mezzo ad un cerchio di fuoco — seppellito ma vivo — e que-

(1) C.Silvestro,di Modena,ex ufficiale austriaco,prese parte alla congiura Menotti del '31.Fu tra i catturati dagli austriaci nella nave *Isotta* che conduceva fuori d'Italia i ribelli pontificii principalmente.Indi andò in Marsiglia.Ved. *Epistol.* I.158.

sta vita interna,che agisce su di se stessa come un suicida,non uccide no,a quel che sembra, ma arreca assai male.L'immobilità è intorno di me, e se io reco i miei sguardi al di là..... è peggio ancora.Io provo un bisogno ardente, un bisogno tutto materiale, tutto nostalgico, del mio paese,e quando dico mio paese intendo dell'Italia,soffrire per soffrire, sento che lo farei molto meglio colà e piuttosto che altrove.— Ecco quel che deve far perdonare anche a me l'aridezza delle mie lettere.

So che vi è taluno,che gioisce leggendo le mie lettere,e scorgendovi l'impressione della sventura, e del dolore, che le domina.Io ho spesso riflettuto a questo, ed ho sempre detto a me stesso, che non cesserei perciò di mostrarmi a te,che amo,tale quale sono.— la mia anima però in simili mani è qualche cosa, che talvolta mi disgusta.Ma — tutti quelli che leggono dovrebbero esser convinti d'una cosa, vale a dire, che finchè vivrò avrò sempre forza bastante per mostrarmi ad essi come quello che sono, e combattere.

Addio.— Io non ho bisogno di dirti,che ti amo,e che ad ogni ora del giorno penso a te — Tu conosci ciò per mezzo del tuo cuore, e forse anche troppo per poterlo apprezzarlo.

Ti abbraccio.

14 maggio.

XXVIII.

G.Sidoli a G.Mazzini.

Roma,19 Maggio 1835.

Mio caro.— Veramente non dovrei scriverti,giacchè per mandare la lettera alla posta devo rimanere sola,essendo partita da me quella cameriera, che non mi piaceva affatto, e che avvezzata cogli insopportabili Inglesi trovava il mio servizio troppo democratico.Di più non ho che alcune goccie d'inchiostro, perchè, non essendo partita, non ne ho comprato,ma scrivo nondimeno,potendo ben rimaner sola per una mezz'ora dopo esservi rimasta per due notti, e probabilmente dovendovi rimanere per la terza, giacchè l'altra donna che ho è maritata, e deve nella sera tornare a dormire in sua casa.La poverina è sorda e non sa far nulla,e bisogna che io gridi per farmi intendere,ed ecco che mi affatico perciò,e vado tossendo.Domani mattina ne verrà un'altra che rimarrà con me sempre,voglio dire anche la notte,e la sorda continuerà a venire la mattina,e partire la sera,essa mi troverà di che mangiare, farà il mio brodo, anderà a prendere acqua da bere, di cui va priva la casa, ove sono; e mi porterà,e riporterà indietro i giornali, etc.essa dimora in Trastevere; brutta per quanto può esserlo una donna, mostra

il carattere che si attribuisce a quel genere di persone in Roma,frammischia in tutto il nome di Dio,e parla di vendicarsi del suo gatto,che gli hanno ucciso,e di ogni minima cosa che gli venga fatta,come se parlasse di andare a messa.Se manca l'inchiostro scriverò con il lapis,ma piuttosto che l'inchiostro mi mancherà il tempo.Ho notizie de' miei figli.Marietta mi ha scritto una lettera la più insipida,e la più sciocca del mondo.Aveva già scritto ad Elvira,precisandogli che mi trovava in Roma; fu quella la prima volta in cui palesai ai figli il luogo di mia dimora — T.... mi scrive che il mio suocero attende ancora la risposta alla sua lettera,e che spera che io lo contenterò.Guarda come questo stupido si crede in diritto di darmi dei consigli per l'amicizia con cui cerca sempre di farmi desiderare le nuove de' figli.Io però sempre riconoscente per ciò che ha fatto per me,come per ciò che poteva fare, sento però che è un agire assai rozzamente,ed un incominciare troppo presto a farmi espiare le sue beneficienze col prendere come fa,da circa un anno,un simile linguaggio con me.Io non so rispondere una sola parola che mi mostri incapace di tollerare ed accogliere anche osservazioni e consigli benchè non richiesti; io non saprei soffrire abbastanza per i miei figli.

Non continuo a prendere il latte d'asina.Il tempo non essendo ancora ben fermo per permettermi di passeggiare nella mattina,io non potrei farlo,e sarebbe troppo necessario.Ho però gran premura di me,ma questa tosse non vuole lasciarmi.Mi alzo adesso nella mattina un poco più tardi; mangio solo quello che può convenirmi,non sorto quasi mai, ho questo di meglio che il dolore di gola mi ha abbandonata,ho pochissimo appetito.tosso la sera,la mattina con qualche catarro,sono sempre raffreddata di testa,e mi raffredo nuovamente restando un momento alla finestra,e sortendo per un poco al sole colla disposizione che conservo da qualche tempo di raffredarmi per nulla.Temo che il clima di Roma non mi sarà omogeneo,giacchè mentre agli altri dà delle febbri,a me mi riduce allo stato in cui sono.— Quali saranno le notizie di A....?(1).

Tu mi dici,che da qualche tempo io ti parlo con troppa calma della morte,mentre poi mi proponi di venire presso di te,se mi sentissi morire,e non mi mostri anche tu con ciò qualche cosa di troppo serio,ma (dovrò dirtelo?) qualche cosa che mi fa anche ridere,non ti rincresca. Io leggo nel tuo cuore,so che di là partono le tue parole,amo,apprezzo il sentimento che le detta,ma non posso impedirmi di dire:« *eccolo là, sempre quello,facitore di poesia,d'amore,in tutto quello che vi è di*

(1) Tanto qui,quanto nell'antecedente,ritorna il nome misterioso di questo A.

vero,e di sensibile nell'anima,ma sfuggendo sempre dalla realità della terra ».So io quando morrò? o morendo avresti tu il coraggio di consigliarmi tutto quel tragitto che forse ti darebbe il rimorso di ricevere il mio cadavere,e di avermi abbreviata l'esistenza? Non sarebbe meglio che io andassi ad abbreviare i miei giorni per rivedere i figli,morir di dolore per esser stata lasciata morire, e di rimorsi per avere potuto non sopportare per essi,pel loro amore,una vita che mi recava fastidio? ma finiamo una volta questi sciocchi discorsi,che non valgono un *liard*; ma non finirei perciò di essere malcontenta di me,giacche dopo tante ciarle sembra che io ti abbia dimenticato: io non ti dimentico, non ti dimentichèrò giammai, più ancora io ti amo molto, ed ogni giorno mi sento piu legata a te.Ma tu non far nulla che mi rincresca, perchè sai bene che io solo amo quello che mi piace.Finchè ho la tosse, non parliamo di morte; dopo ne parlerò io.

Addio, mio caro, ti abbraccio.

Mr.David Hemerling — Berna.

XXIX.

G.Mazzini a G.Sidoli.

(Grenchen), 21 maggio [1835].

Mia cara.— Senti,non ho che il tempo per scriverti due linee,ma queste linee mi sono necessarie,e lo farò.Ti ho parlato di un duello che tenevami agitato per Celeste; io sapeva, che il suo avversario, uomo capace di ogni bassezza, si esercitava nella spada da circa sei mesi.Il duello è accaduto: Celeste è sano,il suo avversario ferito,non però mortalmente, almeno lo credo; egli è Vitalevi, giudeo Piemontese.Ho creduto che questa nuova ti avrebbe recato piacere per l'amore che porti a Celeste,e vengo a partecipartela prontamente.Nullo di nuovo di male per A.(1),non è però guarito.Non credere che io voglia prepararti a qualche triste notizia; no, sul mio onore.Io sarò sempre franco con te, Donna di dolore, se una disgrazia, ciò che non credo, venisse ad accadere,io non te lo nasconderò certo; io mi sento spinto da non so quale fatalità, che mi renderebbe necessario il dirti tutto.Ho ricevuto il tuo n.31 ed anche il 32.Ti scriverò nel prossimo corriere,il 31: mi rattrista ma non ti parlerò di ciò.Si,io mi servo di quel sigillo,ma dischiudendo la lettera, viene tolto, ecco tutto.Se il mio amore potesse esser bono a qualche cosa per te,che piu non credo,egli *veglia su di te*,ad ogni ora,

(1) È l'A.del solito mistero.Notisi,che nel maggio A.Lustrina era certamente in Inghilterra,e A.Ussiglio viveva sanissimo accanto al Mazzini in Granges, cantone di Soletta.

ad ogni ora la mia anima è con te,e a te.Dio,se tu avessi potuto amarmi come ami i tuoi figli! il tuo n.32 e tutte le tue lettere traspirano un amore di madre tale, che se potesse esser compreso dovrebbe aprirti tutte le porte.Ma si puole,si sa,si saprà mai comprenderti,comprendere qualche cosa di santo? Addio, il corriere è pronto, ti abbraccio, non dimenticarmi, pensa talvolta a me con dolcezza.

21 Maggio.

XXX.

Mazzini a Giuditta Sidoli.

[Grenchen], 25 mggio 1835.

Niuna notizia di A..dopo la mia ultima,ciò che non vuol dir nulla di male, anzi al contrario.Vorrei scriverti a lungo: è questa l'unica mia consolazione, l'unica cosa in cui prenda parte tutto il mio cuore.Ma non lo farò.E come farlo? io non posso nè voglio parlarti di cose estranee: quasi tutte le mie idee, quasi tutti i miei pensieri di arte, di letteratura,di tutto, ti rincrescono.Le mie sensazioni intime sono tristi: dovrò ristringermi a dirti mille volte e sotto mille forme che io t'amo? Sì, io lo farò e ne avrò piacere; ma vi sono dei momenti nei quali credo di doverti amare con tutte le mie forze, così come ti amo, e dover tacere; dei momenti che sembrano farmi persuaso che il mio amore è un male per te,o almeno ti è del tutto inutile.Io sono ingrato verso di te,lo vedo: le tue lettere, la tua ultima ancora mi dicono il contrario; ma io torno spesso a domandarmi come possa essere questo? Ah! io sono profondamente avvilito, ecco tutto: finiamo.

Io sto bene, pallido, ma bene.Questo è tutto ciò che posso dirti sulla mia salute: vi sono de' giorni in cui mangio molto,degli altri in cui non ho affatto appetito,almeno così mi si dice,giacchè a dire il vero io non m'accorgo della differenza.Quando mangio meno,è forse più per la qualità delle vivande che per altra cagione.Vengo a dirti come mi tratto. Alle otto del mattino mi si porta del caffè,almeno così lo chiamano; vi unisco del latte,perchè tu non abbia il diritto di dirti malcontenta,e lo bevo.A un'ora o alla mezza dopo mezzogiorno mangio.Alle otto della sera torno a mangiare; prendo poi mattina e sera del caffè; per uso, e non altro: egli è debolissimo.Negli intervalli resto quasi sempre nella mia camera; d'ordinario non sorto che alle nove del mattino per fare un giro nel giardino: io vado riguardando i fiori che amo tanto,prima perchè sono realmente belli,e poi perchè non mi hanno mai fatto del male; penso allora molto a te,perchè ricordo che li ami molto e perchè ti vedo un poco dapertutto.Non resto là che quindici minuti circa; va-

do qualche volta a trattenermi per dieci minuti alla caduta del sole a trattenermi su d'una piccola altura, che ha di prospetto le Alpi, e qui finisce tutto. I lunghi passeggi mi annoiano e non li fo': camminando io termino col non vedere più nulla, col non accorgermi più di nulla e non saper dire dove mi sia. Fra qualche giorno io non potrò o non vorrò più sortire durante il giorno; ma la stagione diviene dolce, ed io vi sostituirò la sera. Scrivo, leggo poco, medito molto. Ecco tutta la mia storia. Sono solo, mi si lascia lungo tempo in riposo; ho di rado qualche visita; in generale fo di tutto per evitarle o renderle inutili. Amo quasi meglio lo scrivere dieci lettere, che ricevere una sola visita.

Le persone della casa dove sono sembrano amarmi, fo così poco rumore, sono sì poco esigente, non domando mai niente, pago sempre: e come non amarmi? Vi sono in essa uomini e donne, una famiglia intiera; ma essi lavorano continuamente, ed io non li vedo quasi mai. Gli uomini non pensano che a guadagnare, le donne fanno lo stesso; quando esse non sanno che farsi in casa, vanno a zappare ed a porre in ordine il giardino: le vedo dalla mia finestra, e benchè in Isvizzera sia questa una cosa assai comune, pure non so concepire una donna che zappa. Allorchè qualcuno m'incontra, sia nella mattina, sia nel dopo pranzo, sono certo di sentirmi domandare se ho dormito bene — benissimo — e voi? Oh! bene.— Andiamo.

Nelle ore del pranzo (io mangio con un uomo, col padrone) trovo di tempo in tempo qualcuno, per esempio un vecchio vicario o un aggiunto al maire, o che so io? Si domanda sempre chi io mi sia — allora si risponde quello che viene alla bocca, Mr. Plick di Olanda, Mr. tale di Ginèvra o altro. Giorni sono un uomo, vedendo i miei baffi, ha creduto dovermi richiedere bruscamente se in Polonia i sparagi nascevano — benissimo! — Dopo questo egli mi fece ricerca di dieci o dodici Polacchi. Siccome ne conosco un gran numero, così potei continuare il gioco assai bene. Un'altra volta un vecchio ministro si pone a parlare di me con me medesimo, dicendomi che egli sa dove sono; che mi fo un arma di tutto per secondare le mie idee; ma che benchè in ciò non mi porti assai male, pure vi sarebbe da dir molto sul modo con cui interpreto qualche testo della Scrittura; eppure ch'io sappia non ne ho citato mai uno. Tutto ciò è la pura verità; ma in generale io non incontro anima vivente. Non dormo molto, pure dormo; io vaneggio troppo dormendo, e ciò mi fa male. Fumo, ma poco — ecco poco. Ecco tutta la mia vita *animale*. Ho da fare passabilmente, scrivo molte lettere, perchè ne ricevo molte; talvolta scrivo qualche altra cosa. Tutto quello che fo, mi stanca presto, ed amo questo solo.

Crederesti tu che i gendarmi hanno messo sottosopra la casa di tuo

fratello a Parigi per cercarmi.Città e persona non potevano sceglier meglio per trovarmi (1).L.(2) si è repentinamente ammalato, senza pericolo,ma con sommo fastidio,: è una malattia d'intestini.Egli è sempre a Parigi.È stato discacciato Gust.(3),perchè ha recitato un discorso arditissimo ne' funerali del povero Olini, e per altre cose.Viene malmenato assai Agostino, la di cui salute non è buona.Mad.D'Abrantès ha voluto approfittare dell'assenza dell'Autore per far rappresentare ed imprimere al suo nome il dramma di cui ha parlato Gust.Non è questa la prima volta nè il primo caso.È convenuto quasi usare la forza per togliergli il manoscritto.R.(4) è a Zurich; la sua amica è, credo io, ammalata.Angelo (5) è a Berna: egli dà lezioni di Italiano ad un Tedesco, uomo chiarissimo, e ne riceve in cambio delle lezioni di Tedesco.Tomaseo ha impresso tre o quattro pagine italiane per difendere Vieusseux dagli attacchi della Voce della verità.Egli imprime anche un volume sopra l'Italia.

Dopo una delle tue lettere io non oso più dirti che sono iquieto sul conto della tua salute.Tu interpreti sfavorevolmente ogni mia espressione.Io credo che tu devi far di tutto per guarire almeno dalla tua tosse; quando io dico tutto,non intendo già solo prendere il latte di capra,ma bensì regolare la tua vita in modo e come se tu fossi ammalata; ciò che, sembrami, tu non fai.Non sortire, resta in letto, se occorre, cerca di distruggere questa tosse, te ne prego.

La tua vita cessa, tu dici? Ah! io non lo credo; io direi quasi non lo sento che troppo; ma è appunto per questo che tu devi raddoppiare le tue premure.Non farlo, sarebbe contraditorio con la lunga carriera di sacrifizio che tu hai intrapresa: tu sei dovuta da te il più lungo tempo possibile *a' tuoi figli*,alla speranza di ravvicinarti ad essi,devo anche

(1) A' 21 maggio '35 il M. scriveva a Rosales: « Il 13, mistificazione di nuovo genere; quaranta gendarmi sono discesi a Belleville, nella casa di Bellerio,con un ordine di Gisquet (*prefetto di polizia*),senza intervenzione del *maire*,per impossessarsi di me.Eran certi del loro affare.Mi volevano ad ogni costo.Han trascinata fuori del letto la donna di Bellerio, perquisito per 5 ore, etc.(*Epistol.*,III,433-434).— Carlo Bellerio (1800-1885), fratello della Sidoli, fu compromesso nel processo del '21 contro la carboneria.Esulò in Germania,studiò alle università di Gottinga e di Friburgo, quindi si fissò in Parigi.Apparteneva al gruppo dei Lombardi che faceva capo al principe Belgioioso; era quindi ostile alle idee del Mazzini e della Sidoli.

(2) Lamberti.

(3) Vedi lett.XIX e XIII.

(4) Ruffini di Modena.

(5) A.Ussiglio.

aggiungere *a me*? Io non dirò questo; ma se tu lo pensassi oh! come ti benedirei. No, io non ho fatta alcuna allusione alla cattiveria degli uomini, dicendoti che non dovevi sperare di essere conosciuta se non che da tuoi figli e da me. Niuno mi disse male di te, ma è egli lo stesso il conoscere la tua anima, il tuo affetto di madre, il tuo amore sublime, il tuo calvario di dolore, e non dire male di te? Vi sono pochi esseri che possino giungere a comprendere e sentire tutto questo: ecco ciò che ho voluto dire, null'altro. Io, sì io lo conosco e lo sento, i tuoi figli lo conosceranno e lo sentiranno, che t'importa per il resto? Io avrei voluto mille volte l'oltraggio del mondo intiero e delle sue calunnie per essere compreso ed approvato da te, per una tua parola di te: te, e la mia coscienza, ecco ciò che io avrei voluto; il disprezzo, l'insensibilità assoluta, straordinaria per me stesso, che io nutro per tutto il resto, non è cosa da potersi esprimere. Eppure è necessario che un giorno o l'altro i tuoi compatriotti sappiano la sua esistenza attuale, non fosse per altro se non che per far comprendere che cosa è l'amore, quando si ama davvero, e fargli fremere per loro stessi, che dicono amare tante cose, mentre non affronterebbero alcun dolore per esse.

Mia madre mi scrive, che ha ricevuto tue notizie. Addio, mia Giuditta. Io ti amo, e ti abbraccio come tutto quello che ho di caro al mondo. Amami come quello che ti ama al disopra di tutto e di tutti. Addio. 25 maggio.

Devo io aggiungere al tuo indirizzo l'indicazione del tuo domicilio? Ti abbraccio un'altra volta, e con questo abbraccio vorrei scancellare ogni impressione penosa che possono arrecarti le mie lettere. Moralmente avvilito o no; convinto di essere amato o di non esserlo, di non potere esserlo, credi pure e non dimenticare giammai, che io ti amo, che ti amerò sempre, che ne ho bisogno, e che in ciò consiste tutta la gioia del viver mio.

XXXI.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 28 Maggio 1835.

È scorso qualche tempo dacchè ho ricevuto l'ultima tua, facevo conto di averne un'altra oggi, senza temere il contrario, con piena certezza: eppure me ne vedo con dolore priva affatto. Parliamo prima di tutto di questa sciocca salute, non per me, per te. La tosse va un poco meglio; ho però un fiero raffreddore di testa, e ciò senza essere sortita di casa; egli è tale, che mi ha fatto perdere interamente l'odorato, ed il gusto, cosa che non mi era accaduta giammai, benchè l'avessi inteso dire per altri le mille volte. Conchiudo da questo, che esiste in me un for-

te squilibrio, di cui certo potrei guarire ben presto, se non venissero a tormentarmi mille fastidi, di più se, devo io dirtelo? sì, te lo dirò, se in mezzo al dispiacere di riconoscersi materiale e debole, non s' immischiasse una certa voluttà di lasciar correre suo malgrado, e senza conoscerla, una leggera indisposizione, che vi conduca all' altro mondo. Ciarla, ciarla, nomina i miei figli, mostrami le mie figlie senza madre, senza consigli, senza l'amica che potrà dividere le loro pene, ed i loro piaceri; seguita pure a parlare così, io merito tutto. Ma ahimè! ciò che io dico in oggi a te, lo ripeto sempre anche a me stessa, io non mi era ancora spiegata, nè permessa questo pensiero, io avea assaporata la dolcezza senza averne la conoscenza. Tronchiamo questo parlare, rimani in pace, io non lascerò giungere il mio male sino a quel punto: io ho un forte raffreddore, che mi rende debole, e che era già disceso al petto; me ne accorgo, e poteva accorgermene prima, io lo guarirò. Ma questo tempo perchè non cangia? — Maledetto clima di questa Roma che fa discendere sui tetti delle case una temperatura così variabile, come li cervelli delle teste di Parigi. Fece ieri un forte temporale, che mi dava gran timore; parevami di dover morire di un colpo di fulmine, morte forse assai bella, ma che non è in tutto quella che mi conviene.

Sono di un umore non tanto melanconico, benchè continuino sempre con forza le cagioni per esserlo; vado pensando che devo sfuggire me stessa, in cui riconosco un sì grave mal'essere. Che fai tu? niente; io leggo, lavoro, ordino il pranzo, e riguardo la sottoposta Roma. Ricevo in ogni sera i giornali *il Nazionale* ed il *Tempo*, ciò che forma per me la più gran distrazione. L'azzardo giova ai prevenuti di aprile assai meglio che il loro talento; ciò va bene, ma non è per essi un gran merito. Vi sono stati dei tempi in cui dai fatti nascevano le parole, oggi la cosa è al contrario: le parole fanno sorgere fatti; forse non mi spiego; intendo dire, che si fa di troppo per parlare su tutto. Hai tu letta l' ultima opera di Lamartine? io no; qui non è ancora comparsa, giacchè in generale i Librai d'Italia aspettano tutti per economia le edizioni di Bruxelles.

Tua madre mi esorta ad aver fiducia nella provvidenza; non gli diciamo nulla: povera donna, essa resterebbe estremamente abbattuta se conoscesse, che io non ne provo la minima parte; non sarebbe meglio dirglielo, perchè altrimenti qual linguaggio potrei usare con essa? Tu che più di me puoi rispondere a tua madre, spiegagli per me un ordine, leggi generali, senza entrare nelle particolari; ma nel riconoscere e nell'ammettere un ordine, potrai tu rivolgerti alle necessità che porta con sè? Si è lagnato Gesù del tradimento di Giuda, della debolezza di S. Pietro, della mancanza di fede di un Tommaso! Io sto lavorando ne-

miei abiti d'estate, non ne ho uno che mi piaccia; e non posso partire, e non posso studiar Roma, e il tempo passa. Siamo già al mese di maggio, ben presto a giugno, eppure non è molto che tu mi spedivi la metà del tuo piccolo fiore dell'anno novello: tutto fugge, ma i miei figli divengono grandi, ma il tempo non viene che per imprimere ne' loro cuori l'abitudine di avere la loro madre lontana da essi. Non parlarmi di avvenire, di amore, de' miei figli: dov'è quest'avvenire? che cosa è egli mai? posso io bramarlo dopo un passato, ed un presente come il mio? Io mi adombro, cambiamo parlare. Gustavo ha dimenticato la sua amante? (1) che cosa sarà per lui Moulins, e la vita stolida di una città di provincia, dopo lo splendore del suo soggiorno a Parigi! povero diavolo! ad onta di tutto io lo compiango, e ne sono io stessa addolorata; mai non gli perdono perciò il suo sciocco scartafaccio, e le *sue parolone*. Che cosa intende di dire con *reabilitazione feminina*? Ho io bisogno di sentire, che si desiderano le donne al di sopra di quello che io mi sento? chè, dove siete voi altri, in Cielo, in mezzo ai Serafini, possiamo esser noi così sucide, ricoperte di fango? e se non si parlasse di virtù, direi che voi siete stolti o cattivi. Le femmine per star bene devono essere femmine con due *m*.

Non ti ho mai detto una cosa ben ridicola. Due linee, che erano a me dirette, sono andate in mano di un altro, ed io ho avuto quella dell'altro. Ciò è stata una bestialità, che mi è rincresciuta per tua cagione.

In uno di questi giorni ho avuto una ben forte paura. Ero presso la finestra di un gran balcone che ho, quando viddi correre vicino a me qualche cosa; mi alzo subito, e sporgendomi in fuori, vedo una bestia singolare, nuova per me, più grossa di una lucertola. Essa si nasconde, la ricerco, rientro, e poi risorto, troppo inquieta nel pensiero che potesse entrare in casa, la vedo ritornare sul suo cammino, la riguardo più spaventata di lei, essa mi riguarda ancor essa senza muoversi, io non ardiva alzar la voce per chiamar gente; ma poi fatta venire la donna per ucciderla, oh! essa disse, è una tarantola (2), sono cattive assai, velenose, fanno molto qui per questi muri — Sì, sì ammazzala e portala via intanto.— Sciocca, che non sapeva togliermi uno spavento, che per mettermene uno maggiore. Ora vado sempre rimirando per que' muri, ma nulla ho più veduto.

---

(1) G. Modena sposò o, meglio, rapì la figlia di un notaio di un paese del cantone di Berna, la famosa Giulia Calame, tanto ammirata poi dal Mazzini. Vedi quanto di lei annota il Cagnacci, *Op. cit.*, 94-95.

(2) Così il popolino chiama quella bestiola del genere dei sauri, ossia del geco. È schifosa alla vista, ma innocua quanto mai: non ha nulla a vedere colla tarantola.

Tu mi dici di morire insieme.Mio Dio,no,ciò non va bene,bisogna che io muoia quando piacerà al vento di chiudermi gli occhi,più tardi che sia possibile.Tu stesso non mi hai ancora promesso di aspettare la mia approvazione, nè il mio consenso per fare qualche sciocchezza, che ti ponga in pericolo; così noi non siamo d'accordo, tu pel troppo grande desiderio di partire, ed io di restare.

Ho pranzato,ma non prendendo più caffè dopo il pranzo,non sto bene.Non ho da dirti altro, benchè per i vapori della zuppa sul mio cervello senta brulicare in me delle idee; ma bisognerebbe che io riflettessi per cercarle,ed è ciò per me fastidioso in questo momento.Ti abbraccio adunque, e do fine.Addio, non dimenticarmi ne' tuoi desideri, nelle tue voglie, ma guardati dallo studiarmi,dal giudicarmi,dal biasimarmi, o dal lodarmi; adora, ma non inalzare i tuoi occhi verso il tuo idolo.Ti abbraccio.

M.r David Hemerling

Berna.

XXXII.

G.Sidoli a G.Mazzini.

Roma,28 Maggio 1835.

Poichè ho perduta l'abitudine di scrivere Italiano,scriverò poco.Avrei potuto rispondere all'ultima tua dell'undici corrente, essendomi giunta il dì innanzi all' ultimo corriere, ma non l'ho fatto, e ho fatto bene: quella lettera mi fece del male, non potei impedirmi appena avuta di pigliar la penna, e scrivere irosa, angustiata com' era: quelle poche linee le brucierò, o te lo manderò un de' primi ordinarj.Oggi mi sento in pace, tuttochè mi riesca impossibile lo scordare quanto una volta mi ha sturbata,ed accorata.Ti diceva che io non amo che tu ti lagni, e ti dolga, con modi che mi vanno al cuore, di me,del mio essere con te, del mio modo d' amarti, e di giudicarti; ti dicevo che o avermi così, o non avermi,sentire ogni mia querela,o non sentirmi, o non volere che io parli.Oggi queste cose non le sento così,non ho animo neppur d'accennare ciò cui il solo pensiero mi crucia,e addolora.Ti darò le nuove di mia salute,che benchè ancora non buone,sono pure un po' migliori. Ho un poco meno di tosse, e oggi incomincio a sentire qualche odore, la scorsa notte l'ho passata tranquilla,benchè l'altra avessi assai poco dormito, non per male, ma per una inquietezza,e agitazione immensa. M'ho tutti i riguardi,ma continua una pessima stagione,un alterare di temperatura così repentina e frequente,da ammalare ogni sano.Sai cosa voleva fare l' altro ieri, quel giorno che ho avuta la tua lettera? vo-

leva correre a togliermi le calze di lana, la lana che tengo sul petto, non prendere nè pastiglie, nè altro, escire la sera, mangiare ogni cibo; non volevo curarmi, non volevo guarire, poichè vedeva che anche da te avevo guai, e dolori. Ma poi non ho fatto nulla, e mi curo, buona e savia come prima. Ma sono tanto stufa di questa vita eterna di angustie, e patimenti, che alle volte piccolissime cose basterebbero a farmi veder carica la bilancia, e scappar via. È debolezza la mia, ma senza i miei poveri figli che varrebbe la forza? Pure non è vero, parlo di morire, ma in fondo poi ne ho meno voglia, maggior ribrezzo degli altri, e ciò dico per un tristissimo sogno, che feci alcune notti sono, che non voglio raccontare adesso perchè mi fece troppo male. Corina cadde in un fiume. Si avvicina il tempo, in cui il soggiorno di Roma è cattivo. Il Luglio, e l'Agosto vengono le febbri, come sai, ma tutti dicono che da tre, o quattro anni l'aria ha mutato, e non ve ne sono quasi più. Dissi che non avendo mai saputo scrivere, adesso sapendo ancor meno, potevo scriver poco, dunque lascio stare. Dammi, te ne prego, notizie di A.— Bisognerà poi, se tu non puoi avere quella mia, in cui ti diceva quel mio desiderio, che io te lo ripeta, e raccomandi.— Non era strano, che giungendo qui io parlassi delle mie intenzioni, e volontà a quel modo come chi vuole che esse si faccino, e si ascoltino; venni presentendo guai assai maggiori, e di natura più gravi, che poi non ho avuti; credei mio dovere venire, e mi fu tanto più caro l'adempierlo, che tu me ne consigliasti, e che io lo desiderava vivamente. Credeva però, ripeto, possibile vedermi poco tempo libera di me; venni senz'apprensione e timore, colla calma e la pace di chi sa che s'adempia il suo destino. Oggi ne parlo per spiegarti la solennità di quel mio parlare. Avrei forse dovuto tacer sempre, ma non temo che tu pensi in me vanità, e lo dico.

Ti abbraccio col cuore, addio.

Mons. David — Hemerling

Berne.

XXXIII.

G. Mazzini a G. Sidoli.

[Grenchen], 30 maggio 1835.

Niuna notizia che sia recente di A..... le ultime erano soddisfacenti, ma la sua salute non mostravasi forte abbastanza. Forse riceverò più tardi tue lettere, ma non potrei rispondervi, ti scrivo adunque prima. È una specie di piacere e di commozione quello che tu provi nel sentirmi parlare de' tuoi dolori, nel sentirmi dire che il tuo destino è ben aspro. Ma quando non ne parlo, credi tu che io non vi pensi? che io non

senta tutto nel mio cuore? Io devio dal ripetertelo spesso, giacchè il dire a chi si ama « tu soffri, tu soffri troppo » e non potere intanto recargli un rimedio, un sollievo qualunque, mi si presenta sotto una forma d'ironia. Ma credi tu per questo, che i miei occhi non siano sempre rivolti sopra di te, che un solo dei tuoi dolori mi sfugga, che di un solo io non prenda parte? Tu mi conosceresti assai poco. La mia vita sempre morale, il potere che ha il pensiero su di me, quel potere che tu hai sì spesso raffreddato incolpandomelo a delitto, dovrebbe esserti garante del travaglio interno che si fa dentro di me ogniqualvolta penso a te, alla tua vita di voto, di sagrifizio, alle tue privazioni, al tuo silenzio, all'immenso potere del tuo amor di madre sconosciuto ed ignorato, al tuo isolamento, ai dolori della tua anima altiera, allo scopo sacro a cui protendi e protendi senza speranza che a lui ti guidi. Ebbene non passa un'ora, senza che io pensi a questo.

Io ti conosco, mi sovvengo di tutto: tutti i discorsi, tutte le parole mi sono presenti come se fossero presenti. E non ti ho io veduta come esaltata fino al delirio dinanzi l'imagine de' tuoi figli, che ti appariva? E quando io t'ho detto che il desiderio di me, di me che ti amo, era quello di perderti per sempre, di morire mille volte, morir solo a condizione di saperti in mezzo a' tuoi figli, non ti ho detto tutto? Credi tu per azzardo, che quelle espressioni fossero figlie della filantropia, che nulla mi costasse il dirle, il pensarle? E credi tu, che parlandoti de' miei dolori, io dimentichi i tuoi? Ma i tuoi dolori e i miei non sono forse per me, non dovrebbero essere per te uno stesso dolore? Io l'ho sempre pensata così. E se tu avessi o rileggessi le mie lettere le più melanconiche con quell'istinto che dovrebbe farti conoscere intieramente l'uomo che ti ama, sono certo che tu ti vi scorgeresti in fondo di tutte. Sono certo, che tolta la memoria di Jacopo, non vi troveresti un grido di dolore, che non articolasse il tuo nome. M'hai tu giammai sentito lagnarmi de' miei dolori fisici, delle mie privazioni, voglio dire del genere di vita schiava che sono forzato di condurre, e della posizione critica sotto più di un rapporto, nella quale mi sono trovato e mi trovo? Ho io fatto altro che articolare dei fatti, parlando degli inganni, della ingratitudine degli uomini, e di simili miserie? Mi conosci tu vile? Mio Dio, se io non avessi che quei dolori là, la mia fronte non sarebbe accrespata. Quel che io soffro non ha là la sua sorgente, ed è per questo che io posso parlartene senza dimenticarti un solo istante.

Mia Giuditta, perdonami, tu non mi conosci: Non m'hai tu forse accusato anche di vanità! Sì, il tuo destino è più crudele del mio in questo mondo. Sì io mi devo a te, a te interamente per poco che ciò ti giovi; no, non ti dimenticherò giammai, siine certa, io non ti ho dimenticata giam-

mai.Piacesse a Dio che la mia vita,il mio essere potesse esserti buono a qualche cosa.Checchè ne sia,e malgrado la mia impotenza a gettare il minimo fiore sulla tua via,a diminuirvi la tua parte di dolore,mi è dolce di essere per te e di dirtelo.Tutto ciò che ti ho scritto è inutile, forse anche cattivo,ma io non ho potuto dissimularti l'impressione che mi ha fatto quella parte della tua lettera,nella quale tu mi dici,che ti pareva sentirmi troppo addolorato,e che per ciò ti obbliassi: Io non dimentico nulla.Perchè non ami tu il cambiamento del mio domicilio anche per altre ragioni oltre quella del ritardo nelle mie lettere? io continuo ad esser solo.Giov.(1) è in città,ed è innamorato,seriamente innamorato,amore disgraziato,già s'intende.Non so più nulla.Non so più nulla di L.e di G.(2) almeno da parte sua,noi non ci scriviamo più.

Ridi una volta con me degli uomini e delle loro bassezze.Vi è un uomo,un giovane d'idee esaltate,puritane,melanconiche,antisociale,e che so io,il quale si vendica dell'esser rotta fra noi ogni relazione col farmi pagare un conto che ha esistito fra di noi,ma in tempo in cui viveva ancora la nostra relazione,e di cui per conseguenza non ho pensato a ritirare mai una ricevuta (3).Quest'uomo mi ha dato ospitalità durante qualche tempo,ospitalità pagata,ben inteso,pagata fino all'ultimo soldo.Eppure ho sofferto molte cose da lui in vista appunto di questo pensiero di ospitalità.Due volte distaccati uno dall'altro,sempre senza mia mancanza,io ho fatto per due volte i primi passi a riunirci: finalmente ho dovuto rompere ogni legame con lui,ed eccolo in oggi spedirmi dei conti pagati,e non estinti,pregandomi a volerli saldare.Nobile vendetta! Egli è francese,ed io credo che la manifestazione di qualche idea poco favorevole alla Francia entri per non poco in tutto questo.Egli è stato legato con tutti gl'italiani: si è disgustato con tutti,o tutti lo hanno abbandonato.Non li resta che un amico,in cui ha piena fiducia,e quest'amico che è M.e l'amico di sua moglie.Gli uomini sono estremamente singolari.Avrei da farti dei volumi sopra alcuni uomini e sopra alcune cose,specialmente dopo febbraro,se lo potessi,e se gl'incidenti e le scoperte di un giorno non scancellassero quelle degli altri.

Fa tempesta mentre scrivo,un vento da non ideare,un cielo di dannati o di proscritti,nero,buio,unito,solcato di lampi,di lampi muti senza rumore di tuono,senza pioggia,senza niente.Fa freddo.Una folla di piccoli uccelli che si ricoverano sotto un albero di pioppo,che è dinanzi la casa e che si scuote al vento come una testa in atto di esprimere

(1) G.Ruffini,fratello di Agostino.

(2) Lamberti e Gustavo Modena.

(3) È il sig.Allier,col quale M.era in rotta già da tempo (Vedi *Epistol.*, IV,16).

malcontento,va annidandosi come puole in mezzo ai rami,nè più si muovono come se fossero in loro casa.Se una forte pioggia succede,ne morranno molti.

Io sto bene.Ho una tiratura in una gamba,che mi dà sì forte dolore, che essendo in letto io credeva vicino a rompersi un nervo,un muscolo o qualche altra cosa; ciò però è durato pochissimo,tutta la giornata dell'altro jeri camminai zoppo,la gamba mi doleva; il giorno appresso,tutto era finito.

La tua tosse non finisce più adunque, ad ogni tua lettera io spero, e vi trovo il contrario.Tu mi dici nell'ultima tua, che avevi un poco meno di male alla gola, ma ciò non era che per la mattina, e che spesso accadevano delle alternative.La tosse così prolungata dovrebbe se non altro affaticarti il petto.La tua salute va minandosi,me ne accorgo.Vedi da quanto tempo tu non stai bene! L'idea del tuo male fisico mi fa noja,mi è insopportabile più ancora di quello del tuo male morale,non già perchè ponga maggior peso,no davvero: io ho provato l'uno e l'altro,ed il morale è mille volte più doloroso; ma in primo luogo inquanto al morale,io so che tu devi soffrire: il dolore fisico potrebbe esserti risparmiato.Di più penso che ai tuoi dolori morali io non posso recare alcun sollievo: essi appartengono ad una sfera per la quale io non ho alcun potere; ed invece immagino come forse per i tuoi dolori fisici,se non potessi farti guarire,potrei almeno se fossi presso di te renderti il male meno penoso: le premure quando sono apprestate dall'amore devono fare necessariamente del bene.Ho desiderato tante volte d'essere infermo, solo per essere curato da te! solo per aprire gli occhi in mezzo alla febbre e vederti vicina al mio letto, solo per sentire la tua mano fresca sopra la mia fronte ardente, e poter pensare senza dirlo che quella mano è la tua! L'idea di sentirti un giorno ammalata del tutto, in letto, e sola, voglio dire senza di me, mi è insopportabile: possa essa non realizzarsi giammai! Tu ti curi,me lo scrivi,non ho da dir nulla per questo.Io pregherei, se lo potessi, se credessi alla virtù della preghiera; non potendolo, io mi taccio, ed aspetto sempre con inquietezza.

Hai tu letto *Chatterton* di Alfredo de Vigny? Vi è nulla di nuovo in Roma? Quelli che hanno letto *Angelo* di Hugo,dicono che non vale nulla; io non l'ho letto.Ho scritto da non so quanto tempo qualche pagina sopra Grossi, in francese, già s'intende; come s'imprimerebbe in italiano? Sono stato pregato di farlo da Milano,giacchè Grossi,com'è solito, piange e s'avvilisce per non so quali compassionevoli critiche anonime, che sono state impresse.Io non sono entusiasta dell'ultima opera di Grossi, tolto un mezzo volume: ma quanto ai scrittori dei libelli di

cui ti parlo,alla distanza immensa che passa fra essi e Grossi,e a quella mania di perseguitare e d'infiacchire le due o tre intelligenze che abbiamo,mi sento assai disposto a protestare per essi.La *Revue des deux mondes* li ha rifiutati dopo un lungo esame in seguito di qualche proposizione contro l'arte tale quale si fa in Francia.Io li aveva dimenticati.Mi si scrive ora,che la *Revue répub.*ne prende l'incarico,ecco tutto.

Addio, mia Giuditta! pensa qualche volta a me, non come al tuo angelo,ma come a quello che darebbe tutto per esserlo,per poter esercitare una lieve influenza di felicità sul tuo essere.Ti abbraccio con amore, ti amo.

XXXIV.

G.Mazzini a G.Sidoli.

[Grenchen],2 giugno 1835.

Eccolo là sempre poeta! Ecco quel che tu mi scrivi,per averti detto in un momento di estasi,momento che io respingo quasi subito nel mio cuore: « Se ti senti morire, vieni a morire con me ».Ah! è della poesia adunque il dirti questo? e perche anche l'amore non sarà poesia? io comincio a dubitarne.Nel dirti quelle parole che ti hanno fatto sorridere, sai tu quel che voleva io dirti? io ti vedeva in tanto malessere,così malinconica,così raccolta nel tuo dolore,e dall'altra parte io vedeva si bujo intorno di me,che ho esclamato « dovremo adunque morire senza vederci »: quel pensiero ha fatto il resto,io ho esclamato verso di te quel che con te piena di sanità e di speranza non avrei mai esclamato « vieni verso di me »; tu mi sembravi così infelice! vedi i mali fisici che si accostano a te e si uniscono agli altri; la tua salute va logorandosi; la tua vita è minata; vieni verso di me,io non posso,non ho mai potuto fare nulla per te,ma morirò con te,io sosterrò la tua testa,e tu la mia, moriamo almeno uniti; la morte isolata quando si ha dell'amore nell'anima dev'essere amara,amarissima; [ma confido] che questo non accadrà: se tu senti la tua vita sfuggire,se tu puoi prevedere che essa non durerà lungo tempo, vieni verso di me; se tu ti senti abbattuta dal dolore, se tu senti le tue forze insufficienti a continuare la pugna, vieni verso di me,noi ci abbandoneremo nella disgrazia.Io ti diceva tutto questo in quel momento,giacche in quel momento le tue lettere mi apparivano così melanconiche,che io respingeva qualunque diverso pensiero che mi venisse; non è stato che allora che io ti ho detto « vieni verso di me »,e null'altro.Chiamasi ciò poesia? allora io adoro la poesia,giacche la mia poesia è l'amore.Certo io non mi sono detto: conosce essa forse il momento,in cui morrà? Mio Dio,si muore forse sempre di apoplesia?

io non ho calcolato i giorni di viaggi,il tempo che impiega un battello a vapore,e più una diligenza; io ho detto solo: essa soffre troppo; essa forse va a morire ben presto; ho formato un voto: e te l'ho espresso, ecco tutto.Chiamasi questo poesia? Allora converrà che io agisca sul mio amore col compasso alla mano, converrà calcolare, sì calcolare sempre tutto.E non lo fa abbastanza il mondo? Mio Dio,si dice sempre: badate,quella cosa farà del chiasso; badate,la tale altra non potrà realizzarsi, ma non vedete che non avete sufficiente fortuna per sostenere una malattia? Essa lavorerà per me: e se anche essa cade ammalata? allora noi moriremo, ma insieme: ecco quel che in un caso simile io risponderei al mondo, ed il mondo ridirebbe; di che non si ride? non si ride di quelli che muojono per la patria? essi sono teste calde, esaltate, poeti, si va dicendo: io piego un ginocchio a terra e li adoro, perchè se vi è ancora un poco di virtù nel mondo, se vi è ancora una prova di speranza,di giustizia,di vera grandezza è là,è in essi — toglieteli,togliete quel che il mondo chiama poesia,che rimane per me la terra? un ammasso di fango nel quale formicolano al sole alcuni milioni d'insetti senza conoscenza di vita.Togliete questo; togliete l'entusiamo nell'amore,io sputerò sul vostro mondo con rabbia e con disgusto.Potrei essere io migliore? Sarei ancora capace di formare un voto? amerei? no; sarebbe follia,assurdità,inconseguenza,forse io sarei un eccellente custode di libri, e forse calcolerei meglio i vantaggi, che si possono ritrarre da una speculazione mercantile, amerei il denaro: ed è questo quel che mi è necessario? Ecco Giovanni,che mi scrive « bisogna sopprimere, uccidere la poesia, bisogna uccidersi moralmente: noi siamo soli a sentire in una certa maniera; noi soffriremo adunque sempre troppo: uccidiamo la poesia » e sai tu quel ch'egli intende dire con ciò. Io gli rispondo « uccidila,se tu puoi,io non lo posso,e se lo potessi, non lo vorrei,io non stimo abbastanza il mondo per inchinarmi,e farmi simile a lui; infelice, o no, sarò sempre io: — io riguardo intorno di me tutta codesta folla di esseri freddi,che si chiamano uomini di sentimento, calcolatori profondi, e mi apparisce vile, abjetto, stupido: ad esso io dovrei dire,iniziami, voglio essere de' tuoi? Dio me ne preservi! io morirei piuttosto mille volte.Sono gli uomini della prosa, che hanno oppresso ed opprimono il mio paese; sono essi che distruggono tutto quello che vi è di santo; sono essi che hanno fatto del matrimonio un traffico,dell'amor di patria un'ambizione, della povertà un delitto.Più tutto quello che non era di essi l'hanno chiamato poesia: hanno chiamato pazzo il poeta, fino a chè l'hanno fatto divenir pazzo davvero; hanno fatto impazzire il Tasso,hanno commesso il suicidio di Chatterton,e di mille altri; sono andati ad opprimere anche i morti,Byron,Foscolo,ed

altri,perchè non hanno seguita la loro via: disprezzo per essi! Io soffriro,ma non voglio rinnegare la mia anima: io non voglio divenire cattivo per compiacerli,e io diventerei cattivo,assai cattivo se mi venisse tolto quel che chiamano poesia; e giacchè a forza d'avere prostituito il nome di poesia col falso,coll'*hypocrisie*,si è giunti a dubitare di tutto; ma per me che vedo e chiamo le cose a modo mio,la poesia è la virtù, e l'amore,e la pietà,e l'affetto,e l'amor di patria; e la sfortuna non meritata, sei tu, e il tuo amore di madre,e tutto quello che vi ha di santo sulla terra, è quello che io provo nel rimirare il tuo ritratto, nel sentire i tuoi capelli sul mio petto; poichè facciamoci pure calcolatori,diveniamo freddi,assai freddi,qual relazione può più esistervi fra qualche linea scritta sovra un pezzo di carta, e te? fra i tuoi capelli inanimati e te? e egli forse un simbolo di amore? no,non può esserlo — non puoi tu forse amare un'altro, mentre io riguardo con amore i tuoi capelli? Domanda notizie su di ciò agli uomini di sentimento che possono calcolare saggiamente del denaro,vedrai quello che ti dicono.E frattanto non appropriare tutto questo a te, per avere un diritto di affliggerti: sarebbe anche ciò un non comprendermi, un non conoscermi, un non voler saper nulla, un dimenticare tutto di me.E sono io quello, che potrei dire a te queste cose? e se lo potessi,ti amerei? Hai tu qualche cosa di comune con quella gente là? Crederesti mai di non fare tu stessa della poesia? tu ne fai,sì,e ne fai della sublime,tu senti ciò che non è inteso da altri, tu stai sopra di essi di mille cubiti, tu sei poeta nel cuore, solo nel cuore.Sai tu che cos'è? io te l'ho detto nelle mie antecedenti; non ho bisogoo di ripeterlo, ma credi tu, se uno de' tuoi figli ti avesse detto questo, che tu avresti detto.« guardate questo fanciullo che non calcola la distanza,che non pensa,che se io mi portassi a Modena sarei forse imprigionata,per sospetto; sarei rinchiusa; essi non mi potranno vedere, e noi morremo di dolore due passi discosti l'uno dagli altri », credi tu che avresti detto tutto questo? no: tu avresti pianto,tu avresti forse scritto a me; fa d'uopo che io vada: tu saresti stata commossa sino al fondo del tuo cuore: perchè tutto questo? perchè colà solo tu ami.

Io,sì,ho avuto un torto; e quello che tu mi parli chiaramente dicendomi « non troveresti meglio che io andassi ad abbreviare i miei giorni rivedendo i miei figli? » Sì,hai ragione,io lo troverò meglio: ecco quello che ho dimenticato in quel momento, quello che già ho detto le mille volte,e che ripeto in ogni giorno a me stesso: la tua vita è la mia: il tuo amore è il mio.Ho dimenticato quel che ti ho detto in una delle mie lettere, di cui tu mi hai fatto un delitto; ho dimenticato che tu non potevi,nè dovevi vivere,o morire con me; io mi sono lasciato trascinare per

un momento in scena, come se io avessi diritto di comparirvi. Ho scordato, che io non vivo per me, nè in me, ma per te, ecco tutto. L'ho scordato, e lo confesso, non credere che io lo esprima con la minima ironia; se ciò fosse, io mi crederei cattivo e colpevole, e non lo sono: ciò che tu provi, ciò che forma la tua vita, mi è santo, santo per natura, santo perchè sei tu quella che lo provi. Solo se tu non puoi avere della poesia per me, se tu devi non averne, perchè non essere almeno indulgente con la mia? perchè vorrai tu unirti con Giovanni ed al mondo per opprimermi, per volere che oramai vecchio cangi il mio essere, e rinasca di nuovo? Tu vuoi che io sia nella realtà della vita? ti giuro che la radice di quel che io ti scriveva è profonda nella realtà della vita. Ma che cosa intendi tu per realtà? tu non pensi certo a quello che è per me la realtà della vita. Abbassa gli occhi, o mia Giuditta; lascia che qualche volta io mi scopra d'innanzi a te, come sono, ti scrivo secondo il mio cuore: tu mi ami assai per questo, lo so.

È egli possibile scrivere una lunga lettera per non dir altro che queste cose? io ti ho scritto come ti avrei parlato, ti ho scritto nell'ordinario passato; non ti avrei scritto in oggi se non mi fosse giunta la tua lettera del 19, e non me ne avesse dato il bisogno. Faccio male con ciò? sì, probabilmente; e quando mai fo qualche cosa, che non sia male per te? Io ti amo, tu mi dici; ma non fare nulla che mi rincresca: Mio Dio, a meno di morire per non fare più nulla, come potrò non piacerti? La disgrazia della mia vita non si racchiude là tutt'intiera? Non mi sarei io forse cangiato, se lo avessi potuto? ma puole uno creare a se stesso a suo piacere testa, cuore, idee, doveri, abitudini, sensazioni, corso di sangue nelle vene, costituzione fisica? E se si potesse: non ti avrei detto con trasporto; prendimi, fa di me quel che vuoi? non sei tu certa di questo? perdonami allora dunque il male, che io posso farti senza dubbio assai involontariamente, e pensa che mi è pagato centuplicatamente, e che non ho bisogno, che alcuno me ne punisca. Ricordati solo ogni qualvolta ciò può farti piacere, ricordati, che io ti amo, che ti amerò sempre, che non amo che te sola, abbassa lo sguardo per il resto: sii buona, indulgente: il mio cammino, credilo, è anch'esso assai disastroso: lascia agli altri la cura di affievolire, di opprimere quel ch'essi dicono « la mia poesia », di questi non ne mancheranno mai. Ma tu sii il mio Angelo. Addio non posso scriverti altro per oggi. Curati, possa tu scrivermi una volta, che la tua tosse è diminuita.

2 Giugno.

E non ti ho io detto in qualche parte qualche cos'altra ancora? non ti ho io detto: ovvero dimmi una parola; sono io quello, che verrò? ho detto questo? era nel mio cuore.

XXXV.

G.Sidoli a G.Mazzini.

Roma,2 Giugno 1835.

Caro Giuseppe.La mia vanità non ha nè desiderio,nè bisogno di sentirsi dire da te,che le mie lettere sono più da uomo che da donna; e il parlarmene come tu fai, e il tuo dolerti già da alcune lettere dei miei sentimenti, mi scende sul cuore con infinita tristezza.Io di te non mi lagnerò,so che mi vuoi moltissimo bene,ma che vedo che talvolta pensando a te mi scordi,non ti ricordi più di come sono.— Mi avrei come tu mi vorressi, e poi guardandomi e vedendomi altra, t'accori e attristi La mia vita è finita,queste parole che io ti dissi altre volte, sono la espressione più vera che io possa dare di ogni mia cosa,di quanto è in me.

Sono stata interrotta dalla mia padrona di casa che è venuta a portarmi un conto, e mi ha fatto perdere tempo; ma continuo anche per poco, dovendoti oggi dare notizie di mia salute assai migliore di prima,perchè mi è quasi cessata del tutto la tosse,e della testa sto anche assai meglio.Potremo dunque d'ora in avanti parlare anche della morte,poiche la indisposizione che mi mettea per quella via,è per finire e lasciarmi.Se finchè si è vivi,non mi paresse cosa stupida parlare della morte,direi che da moltissimo tempo, io la desidero assai più che non amo di vivere,che guardo la vita come un peso che ho da sopportare, come qualche cosa a cui io mi sento straniera; che sbalordita e stanca alle volte trascino senza sapere che mi faccia,ma che dell'altre poi m'e grave,tediosa, e si piena d'ogni maggiore angoscia, da farmi guardare bieco quanto ad essa mi lega.Tu a questo non badare,e solamente sappine tener conto,per potere talvolta perdonarmi quel che tu mi rimproveri.Vuoi tu che io corra,quando mi manca forza per camminare, e dovrò cantare se non ho fiato per parlare? Non so quando io abbia avuto maggior vita,ma so che non ne ho più.E quando un'altra volta parlerò anche dei miei figli, dirai: « povera Giuditta », e m'accarezzerai e m'amerai perchè sofferente e languente; come mi sto nell'anima mi si deve affetto e pietà.

Dammi poi le nuove di C.(1).Chi è quel tristo che forse lo vorrà ammazzare? Maledetto il suo capo, e ogni suo affetto.

Parli questa volta dell'esame che si fa delle tue lettere, e della soddisfazione che pensi essere provata da chi le legge,non come se non te ne importasse niente, ma mettendoci qualche importanza, e ciò m'ha dato qualche pensiero.So che mi vuoi bene,ma non come tu dici,a mo-

(1) Vedi lett.XXVII e V.

do da non me lo fare più nè apprezzare,nè curare.Non andare troppo presto nelle tue cose,va adagio quando giudichi me.Addio,ti abbraccio, e ti stringo al cuore colla maggiore tenerezza.

La tua Giuditta.

Fuori: Monsieur David Hemerling.
Poste restante
Svizzera.
Berne.

XXXVI.

Giuditta Sidoli a Gennaro Bellelli.

Roma, 4 giugno 1835.

Caro Gennaro (1).La vostra lettera del 9 maggio, non l'ho avuta che jeri; l'altra poi, di cui mi parlate, non l'ho ricevuta,e me ne spiace infinitamente per mille ragioni,ed anche perchè non spiego nè intendo come la cosa sia andata così.Se poi in tutto questo tempo io non ho creduto di dare mie nuove e di scrivere,oltre che aspettavo sempre un vostro riscontro, l'ho fatto perchè così sono solita a fare, nè mi sarei aspettata che voi trovaste lecito chiamare negligenza questa mia abitudine — è negligenza trascurare o non adempiere doveri,ma io doveri non ne ho, e non voglio ed è ingiusto mi si parli così.

Poi comincio adesso a stare un po' meglio, ma prima, a tutto il mese di maggio,sono sempre stata assai poco bene.Io vorrei sapere qualche cosa della vostra salute, del vostro modo di vivere, dei vostri studii, e delle vostre abitudini,perchè ho sempre timore di quel po' di tosse che avevate allora,e di certe vostre stranezze,come di cose non v'abbiano a condurre a buon fine.Non per questo avete a intendere,che io mi sia presa oggi di un caldo amore per l'esistenza, da farmi sì di soverchio temere la morte.No,no,sto troppo male al mondo,per amare la vita,per me o per altri di cui io conosca il cuore,ma ho espressa quella mia inquietudine,perchè non vorrei vedervi patire finchè non dovete morire. Io ho mutato alloggio: Ora sto a Trinità dei Monti.

Salutate per me Badolisani,e il suo compare,datemi le vostre notizie, e fate di conservarmi sempre la vostra amicizia.Addio.

Fuori: Al Sig.Gennaro Bellelli
Napoli
Via largo dell'Avvocata.

---

(1) Era uno degli affiliati mazziniani: Vedi lettere CXV e CXVI.

XXXVII.

Giuditta a Giovanni Finchi in Parma.

Roma, 6 giugno 1835.

Mio carissimo. Ebbi a suo tempo la preg.ma vostra del 10 maggio; jeri l'altro poi, quella del 26. Mi furono amdedue care doppiamente per l'altra, ch'esse contenevano, l'ultima la letterina d'Elvira, l'altra quella di Marietta. Mostrate in questa lieve circostanza di mia indisposizione il vostro interesse per me, ve ne sono grata, non abbiate, vi prego, maggiore inquietudine, giacchè della tosse vo assai meglio, v' assicuro però, e ciò valga non per questa, che non è occasione, ma per altra, che il male non mi abbatte, nè mi fa impressione maggiore di quella che prova non chi ha timore di morire, ma chi non ama soffrire. La osservazione che fate in quella linea aggiunta alla letterina di Elvira, la credo essa pure dettata dalla vostra amicizia, e da pensieri di cura di me, non so che ringraziarvi de' vostri sentimenti, accertarvi che tengo conto e non trascuro tutto che può riguardare la mia sicurezza; e perchè è notorissimo, che io sono qui, e perchè sto col mio nome, e molte altre ragioni, m'è caro che il sappiano anche le mie figlie, come cosa, che può ad esse fare piacere, e come inutile fare ad esse un mistero di ciò che è una publicità.

Fate bene a non porre ansia e precipitazione a questo vostro matrimonio; ne sentirò assai volentieri le nuove, quando a voi piacerà di parlarmene, come cosa alla quale voi mi sembrate inclinato, e però v'abbia a convenire e fare lieto, e felice. Ma fra le mie nipoti neppure una potrebbe convenirvi? Ringraziate tanto la mamma di quanto fa pe' miei figli, io le scriverò presto. Salutate Ninina colla maggior tenerezza, e datemi nuove della di lei famiglia: baciate i miei nipotini, e Mariannina, e datemene sempre le notizie. Vi ringrazio di tenermi in memoria al mio Achillino; fatelo quanto più sovente il potete. Conservatemi la vostra amicizia. Addio.

P.S. Marietta desidera semente di fiori, ma temo non poterla appagagare per ora, giacchè oltre all'essere la stagione avanzata, qui in Roma di fiori ve ne sono pochissimi.

Sig. Giovanni Finchi.

Parma.

XXXVIII.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 6 giugno 1835.

Mio caro. Osservavo già da un po' di tempo, che le tue lettere mi ve-

nivano con minore frequenza, ma ancora non avevo pensato a parlartene, perchè speravo veder fra breve andare meglio la cosa. L'attribuii a traslocazione, o altri accidenti; ma anch'oggi io sono senza tue nuove, come lo fui anche l'ordinario passato. L' ultima tua mi parlava con un che di grave sulla gioia che sai in chi legge le tue lettere, che mi fa non esser più come prima, e senza legare una cosa coll'altra e farmela derivare, che mi parrebbe troppo offendere una parte di te, pure non so pensare diversamente di, come t' ho detto, impedirmi dal riflettere su quanto m'hai scritto. Tu farai in ogni cosa, senza tener conto di me, quanto di detterà il cuore, e la mente; io non replicherò, nè mai più dopo oggi ritornerò a questo soggetto: buoni e tristi i miei pensieri saranno per me. Semiviva nel cuore, e sonnolenta per ogni affetto, fui desta e lo sono da una gioia, che mi lacera il cuore, che mi dà vita, ma con tanto delirio, con tal soffrire da chiedermi se è sventura! Elvira mi ha scritto, e io copio, senti:

Carissima Mammina,

Abbiamo moltissimo aggraditi quei buoni dolci, e sono stati di nostro gusto. Il dispiacere, che provo di non poterti vedere mi costa molto dolore, mi piacerebbe tanto vederti, che non faccio altro, che pregare Iddio per poterti vedere; ho sentito nella lettera, che mi hai inviata, che tu sei in Roma. Ho tanta speranza di poterti vedere, e quando viene qualcuno a trovarmi, spero sempre che sia tu.... Cara, e poi cara Mammina; ti lascio con tanti baci, e sono.

Intorno a ciò basta. Per oggi non voglio più parlarne, quell'imbecille di T. imbratta la lettera d'Elvira, aggiungendo che egli è sorpreso, che io vada a dire ad una comunità di donne e fanciulli dove sono, e che vuol che ne dica a lui la cagione nella mia ventura, e ciò con un tuono, che mi fa ardere la testa. Dio mio! quante cure si prendono senza bisogno, senza la più piccola inquietezza; come il mondo è sciocco e ridicolo, quando non è cattivo.

Vado assai meglio per la tosse: non ne ho quasi più, ma non perciò sono ancora rimessa con questo tempo cattivo; voglio dire, che mangio poco, ho qualche volta male alla testa, alla gola, al ventre etc., mali che presto passeranno. Ho vicino a me una piccola fanciulla della casa in cui prima ho alloggiato, sono andata a prenderla questa mattina; perchè in sua casa vi è un infermo, un giovane di 24 anni, ammalato da circa dieci giorni, e che fra due potrà essere forse alla tomba. Ciò mi cagiona un male da non potersi definire.

Povera Elvira! è egli un grido di angoscia quel voto, che fa per sua madre? Ed io mi dimentico sulla terra, non voglio più vivere? che fa-

rà essa senza di me? Addio, ti abbraccio. Tu hai forse ragione di lagnarti quando non ho risposto a quella d'aprile, ma a riserva di te, forse non ho mal fatto. Io non ti scrissi allora semplicemente, stoltamente, per le sole ragioni che ti dissi. In oggi forse non lo farei, ma ve ne sono delle altre. Amami, ho bisogno, desidero che tu mi ami. T'abbraccio.

M. David Hemerling

Berne.

XXXIX.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 9 giugno 1835.

Mio caro. Le due lettere che ho ricevuto ieri spandono sull'anima mia un soffio di primavera che mi calma, e mi addolcisce. Sembrami oggi di essere divenuta un'altra, e di poter sorridere alla terra, ed al cielo, alla natura, ed agli uomini, e non più come prima desideravo il tuono, ed il fulmine per farne rimanere annientato e distrutto l'universo. Esse mi sono giunte insieme, e sono del 21 e 15 maggio, evidentemente perchè pel suo contenuto si è creduto bene di ritardare la prima come quella che doveva togliermi da un'inquietudine, in cui ero sul riguardo di Celeste. Ti ringrazio intanto per la tua sollecitudine in ciò usata. Ma sarà dunque quell'imbecille di Vitalevi (1), che io conosco, un personaggio tale da prendere in serio una cosa che viene da lui? Egli è un famoso intrigante, un pazzo esaltato, fanatico in modo da essere capace di tutto, quando ha abbracciato una causa, bona, o cattiva ch'essa possa poi essere; ma deve per ciò tenersi conto di ciò che può dire o fare un uomo di tal fatta, senza condotta, senza giudizio? In fede mia che no, e dirò un elevarlo dalla sua sfera, un onorarlo il chiamarlo a duello, e battersi con lui. Io credeva che fosse tutt'altra persona, e poteva sopportare meglio i timori che aveva per Celeste, colla speranza di vedere fare giustizia di qualche grande scellerato.

Amo molto che tu mi parli di tutto ciò che tu fai, ma in sostanza tu prendi del caffè tre volte il giorno, benchè da Gesuita (*sic*) tu cerchi un poco di non farlo capire, dicendo « fo colazione la mattina, e più pranzo e ceno e prendo ambedue le volte del caffè »; e la mattina avevi detto, « prendo del caffè col latte ». Sai tu che io non lo prendo che una volta al giorno, una sola, povera, unica volta, e ben debole ancora? eppure credo di non avere un bisogno maggiore del tuo per astenermene. Due cose mi hanno da principio rattristato, che cioè nella casa dove sei vi sono delle donne, e che tu scrivi e ricevi molte lettere. Dopo qualche mi-

(1) Vedi lettere XXXV, XXVII, V.

nuto io era più ragionevole, ed anche adesso lo sono; ma ti manifesto quelle impressioni, perchè ti appartengono, perchè sono vere, e perchè dicono di me assai più di quello che io abbia voglia palesare con parole; ma, lo ripeto, l'insieme delle tue lettere mi è dolce come una parola della mia Elvira, infonde soavità nell'anima, e mi dà una pace infinita: tu fai bene ad amarmi così, e non distaccarti da me per quanto cadaverica io divenga, o rassembri; l'alito della tua tenerezza mi apre gli occhi, e mi colora le guancie. Sii sempre così, parlami sempre basso all'orecchio con parole le più dolci anche in quei giorni nei quali non ti darò ascolto, e non ti risponderò. Non avvilirti, non perdere coraggio giammai, perchè ho bisogno di te, ho bisogno di sentirti dire che m'ami anche quando io ti dirò « taci là ». La tosse mi ha ripreso un poco: essere partita per andare a vedere l'infermo, n'è la cagione: io sono divenuta di una delicatezza estrema, la minima cosa aumenta il mio raffreddore, e mi dà male alla gola; la fatica, quella stessa di parlare mi comunica dolor di capo; le vivande benchè in numero ristretto mi fan sentire la colica. Così io devo stare in continua guardia, non per non essere ammalata, ma per non soffrire tanto; e quella guardia mi annoia al di là del bisogno: fo parte di tutte queste cose alla stagione che continua ad essere pessima in modo da non rammentarne una simile.

Io ho scritto coll'ultimo corriere, ma ho avuto bisogno di scriverti anche in oggi; non lo fò in italiano, perchè mi trovo assai imbarazzata nello scriverti, e questo in oggi mi sembrava più facile.

Imagino gli altri gridi di mio fratello (2) contro la scandalosissima sua sorella, che con la pubblicità de' suoi colpevoli legami mette lui, innocente vittima, in mezzo a simili fastidi, e fa sospettare in lui principii così cattivi, delitti così gravi. Pazienza, povero Carlo! Mi rincresce sì del male che in ciò avrà avuto; ma per quello che può perciò riversarsi su di me, io ne ho gran piacere, giacchè nulla più mi piace, d'avere a soffrire qualche cosa, non già che mi venga da te, ma bensì da altri *per tua cagione*; e ciò sia detto senza commentarsi o altre parole dalla tua parte.

Sono assai malcontenta di ciò che mi dici di L. (3). Continua a darmene nuova. Nulla di A.? Mio Dio! Ti abbraccio e ti amo moltissimo.

Monsieur David Emerling
Berne.

---

(2) Carlo Bellerio, sul quale vedi lettera xxx.
(3) Lamberti.

XL.

G.Sidoli a G.Mazzini.

Roma,18 Giugno 1835.

Mio caro.Ti scrivo che sei uno sciocco,che io ti abbraccio e che ti amo,e non altro,perchè mi manca il tempo.Torno adesso dalla Processione del Corpus Domini,dove si porta il Papa,che mi si era dipinto così bello,e che io certo non avrò smania di vedere un'altra volta.La mia salute in questi giorni non ha migliorato,non ho una gran tosse,ma pure ne ho,e quel che è permanente è il mal di gola.Ieri sera avevo anche un poco di frequenza,le altre sere alla stessa ora avevo un poco di travagli,mi sono alzata sentendomi assai meglio,sono andata a S.Pietro in vettura,sono ritornata a piedi,ho preso un poco di sole a Ponte S.Angelo;il sole è quello che mi nuoce più di tutto;ma ciò non è stato che per un istante,e non mi sento niente peggio di prima.Pur tuttavia il medico (bada di non affliggerti perciò,giacchè,lo vedi,sono sortita) vuole applicarmi un vescicante al braccio.Ti ciarlerò ancor molto su ciò,ma credo che alla perfine mi spiegherò,giacchè questo stato maledetto,senz' essere di malattia,mi annoia infinitamente.— Rispondo,o meglio fo ricevuta al tuo n.13,2 Giugno,che ho trovato rientrando in casa.Si parla in esso assai lungamente in opposizione al mio prosaicismo poetico (dirò per uniformarmi allo spirito della tua lettera),giacchè tu parli ed aspiri poesia,facendo osservazioni sopra osservazioni a quel che io ti rispondeva quando mi pregavi di andare a morire presso di te;ma poi aggiungi,che io ancora ho della poesia sublime,elevata.Sai tu perchè io,che sento molto anche quando io non voglio prendermi cura di riguardarmi,e son riguardata dagli altri per quel che si passa contro di me,sai tu,dissi,perchè io parlava come ho parlato?Perchè quella cosa che tu mi proponevi,mostrandosi ineseguibile,io l'avrei voluta quanto te,più anche di te;ma non sarei mai venuta a dirtelo con parole,perchè sole in se stesse come doveano essere sarebbero ripiombate nel cuore come un dispetto,come una divisione contro i miei voti.Io desidero assai che si ami,e si voglia tutto quello che è generoso,virtuoso,dolce,intrepido,magnanimo;ma questo movimento dell'anima,che io provo per ogni azione o cosa che sia rivestita di quei caratteri,è per me sola,rimane in me soltanto:io non amo stendermi;al contrario,vi ho ripugnanza.Così non amo molto che si parli di quel che si sente:deve sentirsi,e tacere:io non amo il nominare le cose,ma le cose che non nomino mi sono dolci e care come i miei affetti.

Che intendi col dire uccidere la *poesia*?che cos'è la poesia?Io trovo in ciò qualche sciocchezza.Sacrificatevi,quando l'occasione se ne pre-

senta, per quello che voi credete giusto, e santo; soccorrete il povero. versate una lagrima, ma nascondendola, sopra questa donna, che perde i suoi figli. Siate infine simili all'uomo puro, incorrotto, giusto, ed umano, ma non parlate poi tanto di tutte queste cose, se ciò non è quando scrivete dei romanzi e che voi parlate d'impressioni che non avete mai provate, ma che vi sono richieste da colui che deve pagarvi, o deve leggervi. Di più parlatene con una espansione, non coll'abbandono di una confidenza vera e dolce. Tagliate questo *voi*: io non parlava a te, parlava a Gio.(1), a tutti gli altri. Ed egli perchè in luogo di trovare a fare della poesia lontano da te, non cerca la dolce soddisfazione di star con te?

Addio, ti scriverò. Non so neanche cos'abbia scritto, giacchè stavo troppo in fretta, ed ho corso, corso. Ti amo, mio caro. Vogliami sempre tanto bene.

M. David Hemerling
Berne.

(*Continua*).

FERDINANDO DAL POZZO DI CASTELLINO E SAN VINCENZO
in età giovanile
(Da una miniatura posseduta dall'erede conte Albertino Dal Pozzo).

Ferdinando Dal Pozzo prima del 1821

CAPITOLO I.

La famiglia di Ferdinando Dal Pozzo.

1. *Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e S. Vincenzo non va confuso con Emanuele Dal Pozzo della Cisterna.* — 2. *Unità di stirpe dei Dal Pozzo, siano essi principi della Cisterna, o conti di Mombello, o conti di Castellino e S. Vincenzo.* — 3. *Ferdinando Dal Pozzo non fu conte, ma cavaliere.*

1. — Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e S. Vincenzo molto sperò nella grandezza della patria e molto lottò per la sua libertà; ma, per eccessivo amore verso Torino e il Piemonte, non concepì l'unità italiana e, per esagerata onestà, non disse sempre male dell'Austria. Perciò, ingiuriato dai contemporanei — da quelli stessi che poco prima l'avevano applaudito —, è oggi dagli storici a mala pena ricordato. Eppure Ferdinando Dal Pozzo fu una figura così elevata e nobile fra i personaggi del nostro Risorgimento, che lasciarlo nella penombra è non solo somma ingiustizia, ma causa di una grave lacuna negli studî della storia patria.

Avanti a tutto fa d'uopo non confonderlo con l'omonimo principe Carlo Emanuele Dal Pozzo della Cisterna, che dopo il 1821 con lui condivise l'esilio in Francia e che — più fortunato per ricchezze, per tradizioni famigliari (basterebbe ricordare il suo proavo cardinale Carlantonio giurista e fondatore in Pisa del Collegio Putheano) e per favori sovrani — potè tornarsene prima di lui in patria (11 dicembre 1832), non ostante la sua impiccagione in effigie (14 agosto 1821); esservi eletto nel 1848 deputato (1) e se-

1) *Manuale ad uso dei deputati al Parlamento nazionale della XVIII legislatura*, 936, Roma, 1892: cito quest'annata del manuale come quella che mi è dato di consultare.

natore (1), e morirsene tranquillo il 26 marzo 1864, qualche anno prima che la figlia Vittoria, ultima erede dei Della Cisterna (2), sposasse (30 maggio 1867) un nipote di colui ch'aveva indugiato sino al 1842 a perdonargli per intero i suoi falli liberali del 1821.

Il nostro Dal Pozzo giganteggia per ingegno, per carattere e per benemerenze civili sul suo omonimo Della Cisterna; ma l'ingegno lo trattenne dall'avventurarsi nei campi politici ultra-liberali del suo tempo; il carattere non gli lasciò piegare la schiena davanti ai potenti, se non quando settantenne, sentendosi ormai sfuggire la vita, fu assalito da una follía nostalgica della patria e indirizzò a tale scopo una supplica al sovrano; e le benemerenze civili gli fruttarono... la perdita delle alte cariche napoleoniche al ritorno dei Savoia, un esilio di diciasette anni, in età tarda, senza regolare processo e con la rovina della lucrosa avvocatura ch'esercitava in Torino (3), ed il quasi oblío da parte dei posteri.

2. — Ma se Ferdinando Dal Pozzo non va confuso con il principe Carlo Emanuele Della Cisterna, non è però a credersi che fra di loro non vi fossero rapporti di parentela, anche se essi non li conoscevano o pure li negavano. Certo questa affinità di sangue non esiste, se ci accontentiamo dei documenti ufficiali, che molte volte non poggiano su quelli storici, ma su capricci di potenti. Così, in occasione delle nozze di Vittoria Dal Pozzo principessa della Cisterna con l'augusto suo consorte, in un atto solenne fu dichiarato, non solo che in lei si estingueva la famiglia

(1) Dal predetto manuale non risulta questa nomina, ma — oltre a ricordarla A. Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri*, 185, Firenze, 1879 — se n'ha traccia nella *Gazzetta piemontese* dell'8 aprile 1848, dove è registrato il R. decreto 3 aprile 1848 dal Quartier generale di Cremona, con cui il Re nominava senatore Emanuele Dal Pozzo della Cisterna.

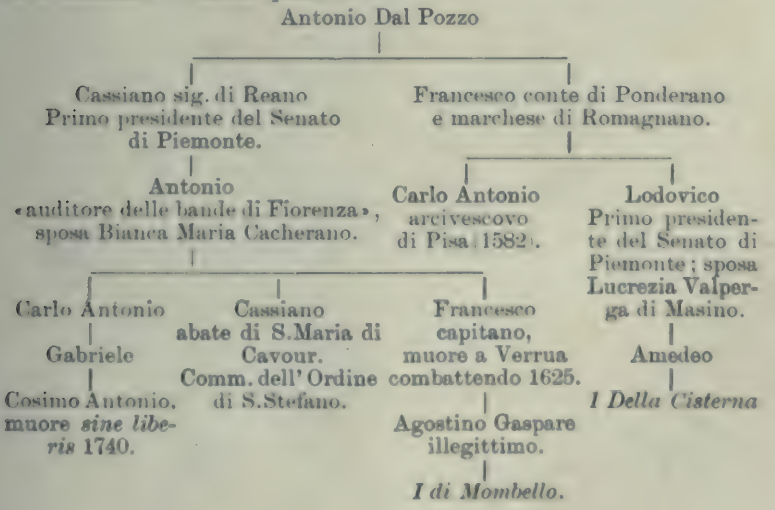
(2) B. Cerri, *Maria Dal Pozzo della Cisterna e il duca di Aosta*, Torino, 1867.

(3) Il Dal Pozzo, quando abbandonò Torino nel 1821 guadagnava annualmente diciottomila lire esercitando l'avvocatura (*Lettere di* Ferdinando Dal Pozzo *ad un suo amico, specialmente sui seguenti punti: Se vi fu un miglior Piemontese e miglior Italiano ad un tempo di Ferdinando Dal Pozzo; se fu pur egli buon Francese e buon Inglese, e come una tale pluralità di patria sia stata in lui legittima e ragionevole*, Londra, s.t.a., ma certamente Parigi, Cherbuliez, 1837, pp. 36 in 16°, p. 30, lett. xv.

Della Cisterna, ma anche che questa non aveva nessun legame di stirpe con gli altri numerosi Dal Pozzo esistenti nel Piemonte. Troppo palese è la causa di un simile provvedimento che mirò a troncare qualsiasi pretesa parentela con i Savoia, i quali per una volta tanto avevano fatto uno stralcio alle rigide consuetudini nuziali famigliari.

Questo provvedimento trovava sua base in una ordinanza della R. Camera dei Conti del 1859, provocata da Lodovico Dal Pozzo di Mombello, il quale, compulsando gli archivi famigliari del principe Emanuele della Cisterna, fino allora ritenutosi suo cugino, credette di trovare in un testamento di un suo proavo Francesco, morto nel 1625, elementi per rivendicare il possesso delle proprietà di Ponderano e di Reano. La pretesa sua fu rintuzzata dal Principe, che non recò in Tribunale il testamento, anzi con lettere coeve dimostrò che questo Francesco era morto celibe, avvalorando la propria tesi con il passaggio, avvenuto nel ramo dei Della Cisterna, della commenda putheana, istituita dal celebre suo antenato Carlo Antonio, arcivescovo di Pisa, in favore dei figli del cugino Antonio, da uno dei quali — Francesco — il Di Mombello riteneva di discendere (1). Il testamento in questione era stato rogato dal notaio Sacco: ma, per quante ricerche

(1) Stralcio dall'albero genealogico dei Dal Pozzo la sola parte necessaria a dilucidare la nostra questione:



si siano in quell'occasione fatte negli archivî notarili, non lo si potè rinvenire, perch'era stato insinuato al Senato, dove in un registro si trovarono... mancanti i fogli corrispondenti al detto atto. Così l'Angius, che da prima (1) aveva derivati dall'unico capostipite Antonio i conti di Mombello e i principi della Cisterna, dopo, in un'aggiunta all'ultimo volume (2), distruggeva questa parentela in omaggio all'ordinanza della R. Camera dei Conti del 1859, accontentando i Della Cisterna e lasciando.... dalla fine del 1400 i Di Mombello senza ascendenti. In verità il testamento di Francesco Dal Pozzo, morto nel 1625 a Verrua, stabiliva che le sue sostanze passassero al nipote « ex fratre » Gabriele, con l'obbligo fidecommissario che, in caso di mancanza di discendenti, venissero trasmesse al proprio figlio illegittimo Agostino Gaspare e suoi successori. Spentosi nel 1740 in Cosimo-Antonio il ramo di Gabriele, il patrimonio suo con la commenda putheana, senza alcun riguardo verso gli ignari discendenti di Agostino Gaspare, era passato nei cugini principi della Cisterna. Un secolo dopo, nel 1853, Ludovico di Mombello, pronipote di Francesco Dal Pozzo, accortosene, domandava che fosse rispettato il fidecommesso, ed invece perdeva..... anche gli antenati (3).

Ciò non ostante, la verità storica si fa strada, e dall'ottimo amico cavaliere ing. Benedetto Baudi di Vesme — vera autorità in materia genealogica subalpina — apprendo che i De Putheo piemontesi sono tutti di origine vercellese (4); ch'essi, giudici im-

(1) [Angius], *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, III, 7-121, Torino, 1857.

(2) *Ibidem*, IV, 1549-1558, Torino, 1857 sul frontispizio, ma l'aggiunta fu posteriore.

(3) Questo ricordava d'aver spesse volte udito dalla bocca di Ludovico di Mombello l'amico suo conte Goffredo Pensa di Marsiglia.

(4) Di questo parere era anche Carlo Pietro Eugenio Dal Pozzo di Mombello, che redigette una paziente ed elegantissima storia di sua famiglia, facendo parenti fra loro tutti i Dal Pozzo d'ogni parte d'Italia ed anche di paesi esteri, e trovandone i capostipiti in una famiglia romana Scribonia. Lasciate da parte dette fantasticherie, questo manoscritto in-4.°, di pp. 802 n., 4 bianche n.n. e CLX n. di indice, è una preziosissima fonte di documenti. Donato dagli eredi alcuni anni fa alla *Bibl. di S. M., in Torino*, il ms. ha il seguente titolo: *Cenni storici sulla famiglia Dal Pozzo in universale e sul ramo di Biella in particolare di* C.P.E. Dal Pozzo di Mombello, *capitano nel Regio Corpo di Stato Maggiore, Gentiluomo di Corte di S. M. il re Car-*

periali nel secolo XII, più tardi decaddero dall'antico splendore; che dei molti capi-famiglia Dal Pozzo esistenti in Vercelli nel secolo XIV (risulta dai documenti ch'essi sommavano a circa una ventina) alcuni, recandosi ad esercitare nel Biellese il notariato, nel secolo XV risollevarono i destini della propria Casa; che da questi fortunati discendeva l'Antonio, capostipite dei Di Mombello e dei Della Cisterna; e che da qualche altro capo-famiglia dei Dal Pozzo vercellesi, emigrato nel Monferrato in cerca di migliore sorte, si originò quella serie di notai, di podestà e di vicarî marchionali, i quali — più tardi dei consorti biellesi — rimisero nel secolo XVI in splendore il nome famigliare. Dopo sei generazioni di notai e di capitani (1), Angelo Francesco, ricco, nel 1749 erigeva la commenda mauriziana dell'Immacolata Concezione e, nobile di nascita, il 23 luglio 1791 otteneva l'investitura comitale di Castellino e di San Vincenzo, sue proprietà feudali presso Moncalvo Monferrato, ch'egli aveva comperate il 9 novembre 1789 dalla contessa Matilde Penci Perona della Torre (2).

3.— Siccome l'atto di investitura del 1791 fissava che il titolo comitale fosse trasmissibile solo in linea primogenita maschile e femminile, così dei due figli di Angelo Francesco Dal Pozzo e di Teresa Cristina Della Valle, Alfonso, nato l'11 marzo 1756 in Moncalvo, si disse conte, ed il nostro Ferdinando, che vide la luce pure in Moncalvo il 25 marzo 1768 (3), fu semplicemente ca-

---

lo Alberto, decorato della medaglia d'argento di Savoia al valore militare. La prefazione è datata da Pinerolo 8 settembre 1858.

(1) A migliore dilucidazione vedansi gli alberi genealogici dei Dal Pozzo di Castellino e di San Vincenzo, nei *Cenni storici* testè ricordati; in Massara-Preside, *Genealogie patrie*, vol. C-D, p. 1617, ms. in *Bibl. di S. M., Torino*, e in appendice all'ultimo Capitolo di questo studio.

(2) A. Manno, *Il patriziato subalpino*, I, 174, Firenze, 1875; F. Guasco di Bisio, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, vol. LIV della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, 467-468, Pinerolo, 1911.

(3) « Dal Pozzo Marcus Alphonsus Ignatius, filius legitimus et naturalis Ill.mi DD. Comendatarii Angeli Francisci et Theresiae Christinae Della Valle iugalium Dal Pozzo huius civitatis, natus die 11 martii 1756 et fuit baptizatus die 14 eiusdem ab ad.m R.D. Praeposito Marco Alphonso Dal Pozzo, tenente D. notario Antonio Baptista Avedano huius civitatis ». — « Dal Pozzo Joseph Maria Ferdinandus, filius legitimus et naturalis Ill.mi DD. Comendatarii Angeli Francisci et Theresiae Christinae Della Valle jugalium Dal Pozzo, huius civitatis, natus die vigesimaquinta martii hora de-

valiere,non ostante ch'egli abbia talvolta,per vanità,fregiato il proprio nome del titolo di conte (1).Non vi è dubbio che questo fu un abuso: egli infatti non potè mai averne il diritto, poichè il fratello primogenito morì nel 1847, cioè quattro anni dopo di lui,e lasciò dietro di sè due figli Sebastiano e Giuseppe,un nipote Ferdinandino venticinquenne e dei pronipotini,persone tutte cui competeva il titolo comitale prima che al nostro Ferdinando.

CAPITOLO II.

La carriera sotto i Savoia e Napoleone I.

1.*Nascita,studî e sua prima carriera sotto i Savoia.*— 2.*Suoi ufficii durante il Governo francese: sentimenti suoi liberali,devozione per i Savoia ed amore per il Piemonte.*— 3.*Suo discorso liberale a Vittorio Emanuele I di ritorno dalla Sardegna.*

1.— Protetto e favorito dal re Vittorio Amedeo III (2),dopo aver compiuti gli studî nel R.Collegio dei nobili di Torino (3), Ferdinando dal Pozzo in giovanissima età si laureava in leggi nell' Università piemontese (15 marzo 1787), avendo conseguito già precedentemente i diplomi di grado inferiore del magistero (11 novembre 1782), del baccalaureo (3 giugno 1783) e della licenza (21 maggio 1786) (4).

Un anno dopo la laurea il nostro cavaliere di Castellino era accettato come ripetitore in 2.ª di leggi nel R.Collegio dei nobili (8 novembre 1788); ma per quanto lo lusingasse l'essere precettore là dove era stato allievo,si sentiva attratto dal desiderio di

---

cimaquarta anni millesimi septingentesimi sexagesimi octavi,die vero vigesima septima eiusdem mensis fuit per me infrascriptum baptizatus.Patrinus fuit Dominus Joseph Sebastianus Vercellino.— Praepositus Joseph Antonius Milani » (*Archivio parrochiale di Moncalvo,Atti battesimali*).

(1) Questo egli fece nel frontespizio di alcune sue publicazioni dal 1829 al 1833.

(2) *Lettere di* Ferdinando Dal Pozzo *a un suo amico* succit.,3,lett.ii.

(3) *Ibidem.*

(4) *Archivio Dal Pozzo, in Montebello,* Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),*Stato di servizio del cavaliere,barone dell'impero,Ferdinando Dal Pozzo di Castellino.*

una carriera più brillante e perciò non molto tempo dopo entrò, in qualità di volontario, nell'ufficio dell'avvocatura generale.

Così iniziava la sua vita di lavoro Ferdinando Dal Pozzo, ad essa sola domandando tutte quelle gioie intime che una coscienza onesta può ripromettersi senza ricorrere a vie oblique, e da essa ricavando quei guadagni che gli servirono per risanare il patrimonio famigliare scosso da un'operazione infelice paterna, di crescere ed educare i proprii fratelli e nipoti, e di crearsi quell'indipendenza materiale che gli permise di stare comodamente sedici anni in esilio e di resistere contro tutte le maldicenze e le ribalderie dei cortigiani, suoi nemici. Giustamente quindi — in età tarda — poteva vantarsi del proprio passato laborioso e proporsi come modello al pronipote Ferdinandino: « Io nacqui cadetto — con prospetto di pochissima fortuna: le circostanze della mia vita andarono alternando ora in favore, ora contrarie. Ma per certo, senza essermi alcun poco distinto nello studio, non avrei l'esistenza indipendente e discretamente comoda, di cui gioisco; non avrei abitato le città le più distinte d'Europa, Roma, Parigi, Genova, Londra — Torino manco male —; e posto che nomino Torino, son tentato di aggiungervi anche Ginevra », scriveva il 20 luglio 1830 da Londra al pronipote Ferdinandino per incuorarlo a studiare (1), e il 14 dicembre 1838 tornava a scrivere: « Di dodici figliuoli, che mio padre ebbe, io sono il nono e toccò al nono di ristorar la casa e di accrescerne la fortuna (2) ».

Queste dichiarazioni ripetè più volte in lettere famigliari (3), non per vanagloria, ma per infondere nei nipoti, in conflitto fraterno per ragioni d'interesse, amore reciproco e coscienza degli obblighi loro morali verso le tradizioni domestiche di una famiglia nobiliare quasi millenaria. Perciò il 2 gennaio 1839 il cavaliere di Castellino diceva: « Io ebbi sempre in animo la conser-

(1) *Ibidem*, *Lettere di Ferdinando D. P. a Sebastiano*, n. 43.

(2) *Ibidem*, n. 72.

(3) « Io sono nato cadetto, e degli ultimi della casa mia; da cadetto mi sollevai, e fui utile a tutta la famiglia » scriveva il 3 agosto 1839 e, pochi giorni dopo, il 23: « Io, che di undici (*sic*) figli di mio padre fui il nono e, senza troppo vantarmi, il più utile a tutta la mia famiglia, assai mi compiaccio di ricompensare e favorire pure un *cadetto* così meritevole » quale il nipote Peppino (*Ibidem*, n. 75, 77 e 78).

vazione e il benessere della mia famiglia in generale e di ciascun individuo di essa. Da che, per così dire, io ebbi l'uso della ragione, sempre in tal modo mi adoperai. Sbrigai mio padre e il suo patrimonio, che per imprudenze estranee fu involto in una rovinosa delegazione ed era sotto economo, da gravissimi imbrogli; cercai di convenevolmente istruire io stesso, e far istruire, i miei fratelli maggiori e minori, di procurar loro impieghi, di giovare a dar quiete, per quanto poteva, a mia sorella irrequietissima quando era giovane e sotto strana influenza quando era vecchia (il che non fu poco negozio), di far quindi educare [i nipoti Sebastiano] e Peppino, di avviar[l]i amendue per onorevoli cariche, anche avendo io un figlio.... e resistendo anche un cotal poco alla mia prima moglie e a mio suocero, a' quali pareva che solo io dovea pensare a me, di pochissime facoltà allora, e a mio figlio, e co' quali io avea in allora molte misure a prendere. Nondimeno l'amore della mia famiglia *tutta* mi parlava più alto e solo mi movea ». « I beni di paterno retaggio che si [era]no salvati, insieme colla paterna casa, di cui [un suo fratello aveva] venduto un terzo appena ereditato e che pure ritornò in famiglia, ed esiste[va] ampliata ed abbellita » dovevano la loro salvezza al nostro Ferdinando (1).

Così egli poteva, sul declinare della vita, fare un'onorifica rassegna della propria attività, menare giusto vanto del proprio grande amore per la famiglia e sciorinare il passato glorioso, nonostanti crisi come quella del 1798, quando, trentenne, era stato travolto con tutto il Piemonte nel crollo generale che la partenza di Carlo Emanuele IV per la Sardegna aveva determinato. Così i Francesi, sopragiunti, avevano trovato il nostro Ferdinando nella carica di sostituto avvocato patrimoniale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, cui era stato chiamato nel 1796 (2).

2. — Se il Governo provvisorio, stabilito dal generale francese Joubert con il decreto del 12 dicembre, tanto cooperò alla divulgazione dell'idea rivoluzionaria nel Piemonte, da esaltare anche le folle contadinesche di appartate e modeste terre — come

(1) *Ibidem*, n. 73.

(2) *Lettere di* Ferdinando Dal Pozzo *a un suo amico* succit., 28-30, lett. xv. *Lo Stato di servizio* succit. dice che questa nomina avvenne il 14 luglio 1797.

altrove dimostrai (1) — ben si comprende che uomini — quale il Dal Pozzo —, appartenenti alle classi più colte e ricche, abbiamo afferrato i nuovi concetti etici che si sprigionavano dal fenomeno rivoluzionario. Il nostro Ferdinando fu veramente un liberale in tutta l'interezza della parola, nonostante la sua nobiltà di sangue riconsacrata dall'infeudazione di Castellino e di San Vincenzo nel 1791. Anzi vi sarebbe a credere che questa origine nobiliare abbia contribuito a plasmare la sua coscienza di avversario implacabile del privilegio feudale, poichè, scrutando bene nei grandiosi rivolgimenti sociali, vi si vedono sullo sfondo della scena agire uomini che si rivelano — in un'indagine onomastica — essere appartenuti ad una classe in altri secoli dominatrice. Questo spiega come alla testa di moti popolari spesse volte si trovino agitatori dai nomi altisonanti: nella rivoluzione francese, e più ancora nel risorgimento nostro patrio, un profondo indagatore potrebbe trovarvi elementi per sostenerli in gran parte frutto della rivolta dell'antica nobiltà guerresca contro il dominio della nuova aristocrazia che, appena sorta, aveva circuito nei secoli XVII e XVIII il sovrano. Così i discendenti dei giudici imperiali vercellesi De Putheo del secolo XII, gareggiando con i servi dei marchesi di Monferrato, erano risorti alla primiera potenza e di questa — per mezzo del nostro Ferdinando — si erano valsi per abbattere l'autorità di quanti sui libri d'oro comunali o, più tardi, sui raggiri curialeschi avevano poggiato il proprio patriziato. Perciò il Dal Pozzo, pur mantenendo viva la devozione verso la Casa di Savoia — in onore della quale, quindicenne, nel 1785 aveva poetato sulla morte della regina Maria Antonietta, consorte del suo protettore Vittorio Amedeo III, e sei anni dopo, nel 1789, aveva composta la cantica drammatica *Il Fato* nelle fauste nozze di Vittorio Emanuele I di Savoia con Maria Teresa d'Austria (2) —, applaudì al nuovo regime sociale e accettò cariche ed onori dai Francesi.

---

(1) L. C. Bollea, *La rivoluzione in una terra del Piemonte* (1797-1799), Torino, 1905; *Il carteggio di un rivoluzionario piemontese* (luglio 1800-dicembre 1801), in *Bibl. di storia recente*, s. III, t. IV, Torino, 1912, ed a parte.

(2) *Lett. di* Ferd. Dal Pozzo *a un suo amico*, succit., p. 5-6, lett. II. — Non per nulla era stato fatto membro dell'Accademia degli Immobili d'Alessandria col nome di « Coraggioso » (21 maggio 1784) e pastore arcade sotto la veste di Gelmiro Creteo (16 aprile 1789), (*Stato di Servizio* succit.).

Capo del II° Ufficio della II^a Divisione di legislazione, essendo commissario il Musset, il Dal Pozzo dal 9 aprile 1799 (20 germile dell'anno 7°) attese alla mansione di studiare i progetti di nuove leggi civili e criminali e i regolamenti temporanei (1) sino all'8 luglio 1800, quando la Commissione di Governo lo nominava Capo dell'ufficio di corrispondenza con il ministro, con i generali ed agenti francesi e con la Consulta, ufficio delicatissimo, che rivela la fiducia immensa che il trentaduenne cavaliere di Castellino godeva per il suo carattere e le sue attitudini (2). Queste però persuasero la Commissione di Governo ad utilizzare il Dal Pozzo in una carica più importante, ed il 16 agosto dello stesso anno egli era nominato Consigliere generale delle finanze (3).

Non sappiamo per quali motivi tre giorni dopo egli rassegnasse le dimissioni da questo impiego (19 agosto 1800) e, ripristinato nell'ufficio precedente, due mesi più tardi (8 ottobre) vi rinunciasse. La Commissione esecutiva credette allora opportuno di nominare il Dal Pozzo Senatore in una delle Classi civili (4).

Il 9 ottobre 1801 (17 vendemmiaio dell'anno 10°) il Primo console Napoleone Bonaparte nominava il Dal Pozzo Primo sostituto del Commissario del Governo presso il Tribunale d'appello di Torino (5). Sostenendo quest'ufficio, egli ebbe agio di far riassumere in carica molti valenti giudici del regime passato, d'impedire un'invasione di impiegati francesi (6), di adoperarsi in difesa d'uno dei palazzi monumentali torinesi — come vedremo —, di partecipare alla Commissione straordinaria per l'esame dei conti dell'Ateneo, nella quale egli veniva chiamato l'11 aprile 1803 (21 germile dell'anno 11°) dall'Amministratore del Piemonte, generale Menou (7), e di rappresentare con l'abate Francesco Bonardi e con Pio Prati (8) il dipartimento di Marengo nel Corpo legislativo francese dal 1803 (9) alla fine del 1808 (10).

Apparsi, così, sempre più in chiara mostra i meriti dell'illustre

(1) *Ibidem.* (2) *Ibidem.* (3) *Ibidem.* (4) *Ibidem.* (5) *Ibidem.*

(6) *Lett. di* F. Dal Pozzo *a un suo amico*, 12, lett. IV.

(7) *Stato di servizio* succit.

(8) A. Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari*, in *Atti R. Accad. Scienze Torino*, v. XLV, Torino, 1910, p. 3 dell'estratto, n. 1.

(9) *Lettere di* F. Dal Pozzo *a un suo amico*, succit., 5-6, lett. II.

(10) Robinet-Robert-Chaplain, *Dictionnaire hist. et biogr. de la révol. et de l'Empire* (1789-1815), I, 526, Parigi, [1901].

giurista, il Senato imperiale il 14 settembre 1804 (27 fruttidoro dell'anno 12°) nominava il Dal Pozzo referendario (maître des requêtes) al Consiglio di Stato, carica ch'egli disbrigò lodevolmente per ben cinque anni (1), cioè sino al 1809, quando il 13 aprile veniva creato Primo presidente della Corte d'appello di Genova (2). Il 17 maggio Napoleone I, istituendo in Roma un Governo provvisorio, lo eleggeva membro della Consulta Romana (3). Il Dal Pozzo in questa carica favorì la nomina di 22 Piemontesi nei tribunali di Roma, fra i quali il Castagneri, il Gromo ed il Pinelli, ne difese molti altri accusati di svariate colpe (4) ed aiutò in momenti critici della loro vita il profugo Carlo Emanuele IV e sua sorella la duchessa del Chiablese (5).

Questi particolari ricordiamo, e per chiarire la grande carità di patria del Dal Pozzo — di cui parleremo più innanzi —, e per dimostrare che nell'animo suo non albergavano sentimenti meno che riguardosi e devoti verso la Casa di Savoia anche in quegli anni nei quali era una follia pensare un loro ritorno negli aviti dominî. Di questo amore riverente il nostro Ferdinando

---

(1) *Stato di servizio di F. Dal Pozzo* succit.

(2) *Ibidem*. L'uscita del Dal Pozzo dal Consiglio di Stato ci è raccontata in *Lett. di* Ferd. Dal Pozzo *a un suo amico*, 21, lett. x: « nel 1809... dal Consiglio di Stato di Napoleone, che era la breve e dritta via alle altissime cariche, cercai di uscire e di ritirarmi in provincia (al che Napoleone aderì a mal in cuore), e di rendermi utile in funzioni onorevolissime sì, ma raccolte e quiete ».

(3) Dopo esser state unite al regno d'Italia la maggior parte delle terre del papa, lo Stato di Roma fu congiunto all'Impero francese con un senatus-consulto del 17 febbraio 1810. Fu quindi nominata una Consulta, commissione straordinaria, per organizzare il paese di recente acquisto. Presidente della Consulta era il generale Miollis, membri de Gerando e Janet, Cesare Balbo segretario generale; membro era pure Ferdinando Dal Pozzo, referendario al Consiglio di Stato: Factotum era il Saliceti. La Consulta cominciò i lavori suoi il 20 giugno 1809. Il Papa fu levato di carica da questa Consulta il 6 luglio: il Balbo nella sua *Autobiografia* (Firenze, 1857) disse che ciò era stato ignorato da tutti nella Consulta, tranne dal Saliceti. La Consulta durò sino all'1 gennaio 1811 e organizzò l'amministrazione e l'ordine giudiziario. Così dice F. Sciopis, in *La domination franc. en Italie (1800-1814)*, Parigi, 1861, pp. 38-43 dell'estratto dai *Mém. lus à l'Acad. des scienc. morales et politiques*.

(4) *Lettere di* F. Dal Pozzo *a un suo amico* succit., 13, lett. v.

(5) *Ibidem*, 7, lett. ii.

dava saggio sicuro, ancora durante il regime francese, « lorsque Charles Albert était enfant et sous la tutelle de sa mère, femme d'un grand esprit et douée des plus belles qualités ». Allora « un grand procès lui fut intenté par un Savoie-Carignan de France, son cousin, qui prétendait à une légitime sur les biens de l'apanage de cette branche de la maison royale de Savoie; ce procés, qui commença à Turin, fut révoqué par la Cour de cassation, pour motif de sûreté publique, et délégué à la Cour de Lyon, d'où il y eut recours à la Cour de cassation (1); il se termina finalement par une transaction. Soit en qualité de jurisconsulte, soit comme membre du conseil de famille du prince mineur », il Dal Pozzo ebbe « le bonheur de [s']employer [gratuitement] à son service d'une manière qui lui fut utile, et qui, dans le temps, ne fut pas désagréable à la princesse sa mère. C'est elle qui designa les personnes qui devaient composer le conseil de famille à défaut des parents, suivant les dispositions du Code civil », e fu ella che vi incluse anche il nostro cavaliere di Castellino (2).

Dell'opera intelligente del Dal Pozzo nella Consulta Romana rimangono traccie numerose nel suo carteggio del tempo, l'unico che sia stato un poco rispettato, allora quando l'Archivio suo famigliare fu manomesso, come più avanti vedremo. Sono però documenti di natura schiettamente tecnica o di carattere privato, dei quali non ci parve conveniente utilizzare se non una sua lettera al Janet, referendario della Consulta (3). Chiari vi sono i concetti liberali delle riforme proposte dal Dal Pozzo: « Rome doit jouir de toutes ses contributions », e « Nous devons tâcher de contenter les Romains », rendendo indipendente la magistratura

---

(1) Discorre minutamente di questa lite D. Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano*, 18 segg., Torino, 1889.

(2) *Motifs de la publicité donnée à la lettre adressée à S. M. le Roi de Sardaigne Charles Albert par* Ferdinand Dal Pozzo *ancien maître des requêtes et premier Président de la Cour impériale de Gênes, à l'occasion de l'avénement au trône de ce Prince, avec des extraits de lettres du même auteur à S. Exc. M. le chevalier De Montiglio, premier Président du Senat de Piémont, pour servir de commentaires à la prémière*, 18, n. 1, Parigi, Cherbuliez, 1831, pp. 52 in 8.° Si discorre pure di ciò in *Lettere di* F. Dal Pozzo *a un suo amico* succit., 5-6, lett. II.

(3) Vedi Append. 2 a questo Capitolo.

con elevati stipendî. E non solo accontentava egli il popolo, ma anche il papa Pio VII ed il cardinale Consalvi, « che gli scrisse a giusto fine un'apposita lettera tutta di proprio pugno (1) ». Ma chi più di tutti era soddisfatto dell'opera del Dal Pozzo era l'Imperatore, il quale, « malgré la repugnance à tout ce qui n'était pas uniforme dans tous l'empire, approuva » persino lo stabilimento in Roma dell'« Insinuazione », proposta dal cavaliere di Castellino, « et consentit à en supporter les frais (2) ».

Un anno solo di disbrigo della nuova carica fiduciaria di membro della Consulta straordinaria romana bastò a rivelare a Napoleone I la grande competenza del Dal Pozzo, per cui il 4 settembre 1810 lo nominava vicepresidente del Consiglio di liquidazione a Roma (3), mantenendovelo sino al 7 gennaio 1813, quando, abolito questo ufficio, reintegrava (4) il Dal Pozzo nelle sue funzioni di Primo presidente della Corte d'Appello di Genova (5).

Durante quest'ultima carica il nostro Ferdinando ebbe modo di difendere il piemontese Cucca-Mistrot, procuratore imperiale in Toscana, dalle ire della principessa Elisa Baciocchi, facendolo eleggere, a suo dispetto, procuratore del Tribunale di prima istanza di Asti (6), e di sostenere, con l'aiuto di Cambacères, contro il Consiglio di Stato francese e davanti all'Imperatore, il diritto del Piemonte ad un indennizzo nell'occasione dell'abolizione delle rendite e dei censi d'origine feudale (7): elementi che depongono in favore dell'amore suo per la terra nativa. Prove di questo sentimento sono pure tutte le lotte che il Dal Pozzo so-

(1) Vedi Append. 1 al Capit. XII.

(2) Vedi Append. 5 al Capit. VIII.

(3) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), *Stato di servizio* succitato.

(4) *Ibidem*.

(5) Federico Sclopis scriveva più tardi un giudizio lusinghiero sull'opera del Dal Pozzo come magistrato: « Les magistrats piémontais formèrent le noyeau des tribunaux nouvellement créés dans les différentes parties de l'Italie réunies à la France. Les premiers présidents des cours d'appel de Turin, de Gênes, de Florence et de Rome étaient Piémontais (Peyretti, Dal Pozzo, Montiglio, Cavalli) et soutenaient dignement l'honneur de ce nom ». (F. Sclopis, *La domination française en Italie (1800-1814)*: memoire lu à l'Académie des sciences morales et politiques, 14 dell'estr., Parigi, 1861).

(6) *Lett. di* F. Dal Pozzo *a un suo amico*, 13, lett. v.

(7) *Ibidem*, 14-15, lett. vi.

stenne in quegli anni per difendere gli interessi e gli impiegati piemontesi, che i Francesi tentavano di soppiantare con connazionali negli ufficî publici (1), e per salvare all'arte il bel palazzo Madama, ornamento principale della piazza Castello di Torino, allorquando nel 1803 il generale Menou, amministratore del Piemonte, ne aveva decretato l'atterramento. Sostituto del commissario del Governo presso il Tribunale d'appello, che aveva la sua residenza nel predetto palazzo, il Dal Pozzo si fece ad esortare il presidente del Tribunale conte Bottone di Castellamonte affinchè salvasse la bella dimora della dea Temi. Ottenutone l'approvazione, si rivolse all'architetto Ferdinando Bonsignore — il quale più tardi, « ob adventu regis », elevava la chiesa della Gran Madre di Dio —, e ne ebbe per la conservazione dell'edificio una serie di motivi tecnici ed artistici ch'egli raccolse in una lunga lettera (2). Riveduta e firmata pure dal conte di Castellamonte, essa fu inviata al conte Salmatoris, prefetto di palazzo in servizio a Saint Cloud, il quale subito la presentò al Bonaparte. Questi fu così convinto dalla calda e dotta difesa del Dal Pozzo, che ordinò l'immediata sospensione dell'atterramento del Palazzo Madama; ed un anno o due dopo, venuto a Torino, mentre ne ascendeva il magnifico scalone, diceva al barbaro Menou: « Est-ce donc ceci la vieille baraque de laquelle vous m'ecriviez, et que vous vouliez faire démolir? (3) ».

Indizio sintomatico del prestigio che il Dal Pozzo godette nella sua carica giudiziaria noi troviamo in una lettera del 19 aprile 1813 del marchese Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, barone dell'Impero, maestro di cerimonie alla Corte del principe Camillo Borghese in Torino, più tardi luogotenente generale, ambasciatore dei Savoia a Parigi, loro gran ciambellano e collare dell'Annunziata nel 1831. Occorre ricordare il temperamento rigido e fiero di questo gentiluomo, quale appare dalle reminiscenze autobiografiche del conte Ludovico Sauli d'Igliano (4) e da

(1) *Ibidem*, 8-16, lett. III-VI.

(2) *Ibidem*, 8-9, lett. III. Vedi pure Append. 1 a questo Capitolo.

(3) *Ibidem*, 8, lett. III.

(4) *Reminiscenze della propria vita: commentario di* L. Sauli d'Igliano, I, 321 segg., in *Bibl. stor. Risorg. it.*, s. V, n. 6, Roma, 1908.

altre publicazioni (1), per valutare, in tutta la sua portata, la lettera deferente ch'egli indirizzava al nostro Dal Pozzo quale giustificazione di un rifiuto del principe Borghese ad una richiesta sua: « Soyez bien persuadé, Monsieur, des mes regrêts de n'avoir pu réussir, et que je me croirais heureux, si j'aurais des occasions plus favorables pour vous convaincre de mon empressement à faire quelque chose qui puisse vous être agreable. Recevez, je vous prie, la nouvelle assurance de ma haute considération et de mon dévouement, avec lesquels j'ai l'honneur d'être, Monsieur le Baron, votre trés humble et très obéissant serviteur le Baron Alfieri de Sostegno (2) », conchiudeva la sua lettera il « gravissimo e freddo (3) » maestro di cerimonie, che sentiva quanta autorità emanasse dal cavaliere di Castellino.

Prova certa della grande estimazione dell'opera del cavaliere di Castellino durante il regime francese si ha nella serie di onorificenze delle quali gli fu largo Napoleone I. Il 5 agosto 1809 gli venivano conferite le patenti per il titolo di Barone con istituzione di maggiorasco del suo palazzo di Torino (4): particolare, quest'ultimo, notevole, perchè conferiva al titolo il diritto di trasmissione negli eredi legittimi ed illegittimi. Il 3 dicembre dello stesso anno (5) — e secondo altri (6), il 4 maggio 1804 (14 fiorile dell'anno XII) — il Dal Pozzo era nominato membro della Legione d'onore con brevetto n. 26911, e il 25 marzo 1812 era fatto commendatore dell'Ordine imperiale della Riunione con patenti n. 295 (7). Pur troppo! un tale riconoscimento dei suoi meri-

(1) V. Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino*, passim, Firenze, 1993.

(2) Vedi Appendice 3 a questo Capitolo.

(3) *Reminiscenze della propria vita*: *comment.* di L. Sauli d'Igliano succit., I, 321.

(4) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), *Stato di servizio* succitato.

(5) *Ibidem*.

(6) Robinet-Robert-Chaplain, *Dictionnaire historique et biographique de la révolution et de l'Empire* (1789-1815) I, 526, Parigi, [1901].

(7) Dallo *Stato di servizio* succitato. Trovasi pure ricordo di queste onorificenze nel titolo del lavoro ms. citato da A. Manno, *Inform. sul Ventuno*, 18, n. 3. — I cavalieri dell'Ordine della Riunione, prima d'essere fregiati delle insegne, facevano il seguente giuramento: « Je jure d'être fidèle à l'Empereur et à sa dynastie; je promets, sur mon honneur, de me dé-

ti non avvenne al ritorno dei Principi di Savoia nei loro aviti Stati.

3.— Nel 1814,infatti,il Dal Pozzo andava ad incontrare il re Vittorio Emanuele I, allorchè questi sbarcava dall'isola di Sardegna a Genova per riprendere l'antica autorità sovrana degli avi. Alla testa di ventuno o ventidue membri della Corte,ch'egli presiedeva — Corte di cui la giurisdizione comprendeva,oltre l'antica republica di Genova,diverse provincie del Piemonte —,il Dal Pozzo in tale occasione salutava in italiano il Principe,incuorandolo con un franco discorso a mettersi sulla via del progresso e dell'incivilimento (1),e gli ripeteva approssimativamente i concetti che aveva svolti nel maggio di quello stesso anno in una lettera ad un membro del Consiglio di reggenza istituito dal principe di Schwarzemberg,generale in capo dell'esercito alleato (2).

I conservatori súbito urlarono allo scandalo, rimproverandogli d'aver preteso d'illuminare il Re e di aver in pari tempo accusato d'inettitudine i funzionarî che,durante il regime francese, eransene rimasti inoperosi in disparte.Imperterrito il Dal Pozzo,dopo aver in una maniera rispettosa enunciate al Sovrano le sue idee sulla nuova organizzazione della monarchia sarda,scri-

---

vouer au service de S.M.,à la défense de sa personne et à la conservation du territoire de l'Empire dans son intégrité ; de n'assister à aucun conseil contraire à la tranquillité de l'Etat ; de prévenir S.M. de tout ce qui se tramerait, à ma connaissance,contre son honneur, sa sûreté,ou de tout ce qui tendrait à troubler l'union ou le bien de l'Empire » (Da un foglio volante in-4.° di pag.2,*Réception de deux chevaliers de l'Ordre Impérial de la Réunion*,Genova,20 aprile 1813,stampato dalla Stamperia della Gazzetta e della Marina Imperiale di Genova, in *Arch.Dal Pozzo,in Montebello*, Sez.I (*Carte Dal Pozzo*), *Corrisp.inviate a Ferd.Dal Pozzo*,ultimo foglio).

(1) Si hanno due redazioni di questo discorso — ricordato da A.Broffe-rio,*Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*,I,16,Torino,1849 ; da D. Carutti,*Storia della Corte di Savoia durante la rivol.franc.*,II,266,Torino,1892,e da molti altri — : l'una in francese (*Motifs de la publ.don.à la lett.a Ch.Albert par* F.Dal Pozzo,20-22),e l'altra in italiano (*Lettere di* F. Dal Pozzo *a un suo amico*,16-17, lett.vii), da me ristampata nell'appendice 4 a questo capitolo.

(2) *Opuscoli di un avvocato milanese,originario piemontese,sopra varie questioni politico-legali*,III,15,n.,Milano,Stella-Pirotta,1817-19, sette volumi in-16.°

veva una lunga lettera al conte Prospero Balbo,« personage très distingué sous plus d'un rapport,et qui.....devait avoir de l'influence auprès de Victor Emmanuel »,rivelandogli il proprio parere sulle istituzioni da conservarsi e su quelle da mutarsi e specialmente « sur les Codes, que la domination française avait légués » al Piemonte.La lettera piacque molto al conte Balbo, il quale rispose al Dal Pozzo che in massima egli si sentiva all'unissono di concetti con lui; ma nessun vantaggio ne derivò al Paese,perchè Vittorio Emanuele I,« entouré bientôt par des hommes entêtés,pleins de prejugés et d'ignorance »,entrò in altro ordine d'idee,ed il conte Balbo divenne ministro degli interni solo nel 1819,quando,senza un coraggio da eroe,i mali non erano più rimediabili (1).

Il Manno dice che in quell'occasione Vittorio Emanuele fece fredda accoglienza al Dal Pozzo,« non tanto per l'incauto e poco cortigianesco discorso,quanto perchè l'offendeva l'avere egli nel 1813 preso parte ad amministrare lo Stato pontificio (2) ».Sebbene,con un criterio molto discutibile,il Manno — come sempre — non citi la fonte di questa notizia,noi la identificammo nello Sclopis,il quale veramente non dice che il Dal Pozzo sia stato a Roma nel 1813,ma nel 1809 (3),e aggiunge qualche altro motivo,quale « perchè credevasi il [Dal Pozzo] ligio alle idee dapprima manifestate da lord Bentinck nella occupazione di Genova (4) ».In verità — come rivelò dopo negli *Opuscoli politico-legali*,il nostro Ferdinando era un difensore delle libertà comunali genovesi.

Circa la « fredda accoglienza » del Re nulla sappiamo : il Brofferio,che conobbe e stimò il Dal Pozzo,scrisse che « l'oratore fu molto bene accolto dal Re,ma perdette la carica e non potè ricuperarla mai più (5) »,e lascia comprendere che ciò era stata opera dei vendicativi cortigiani.

(1) *Motifs de la publicité donnée à la lettre...à Charles Albert*,19-24.La lettera del Dal Pozzo sarà edita dall'omonimo pronipote di Prospero Balbo, che mi annuncia una sua publicazione sul diritto napoleonico,nella quale essa sarà contenuta.

(2) A.Manno, *Inform.sul Ventuno*,13.

(3) Come prima vedemmo,il Dal Pozzo fu nella Consulta Romana dal 17 maggio 1809 al 7 gennaio 1813.

(4) F.Sclopis, *Storia della legislazione del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*,in *Mem.R.Acc.Scienze*,s.II,t.XIX,14,Torino,1861.

(5) A.Brofferio,*Stor.del Piem.dal 1814 ai giorni nostri*,I,16.

Appendici al Capitolo II.

I.

Lettera del conte Ferdinando Dal Pozzo, sostituto del Commissario del Governo piemontese presso il Tribunale di appello di Torino, a Napoleone Bonaparte, Primo console della Repubblica francese (Torino, 1803).

Fonte. — Da *Lettere di* F. Dal Pozzo *a un suo amico* succit., 9-11, lett. III.

Osserv. — Data la rarità di questo opuscolo del Dal Pozzo, ch'io potei trovare nella sola *Biblioteca di S. M. in Torino*, e dato il valore del documento per la storia di uno dei migliori edifizi monumentali torinesi, credo utile il riprodurlo.

Citoyen Prémier Consul,

Les soussignés ont l'honneur de vous représenter, Citoyen Premier Consul, que le Tribunal d'appel de Turin est dans la pénible situation de douter, à chaque instant, s'il continuera de rester dans le beau local qui lui fut assigné, ou si, après avoir fait la dépense d'environ cinquante mille francs pour les frais d'établissement et de transport des archives des anciens tribunaux suprêmes du Piémont, on voudra la renouveler pour transporter ailleurs le Tribunal et les archives.

Nous avons été douloureusement affectés d'entendre remarquer, dans le public, que dans la même année on ait parlé de deux projets sur ce palais, essentiellement contraires l'un à l'autre, et qui ne semblent se réunir qu'en ce que tous les deux tendent à en faire sortir le Tribunal d'appel. L'un de ces projets était de destiner ce palais au logement des généraux; l'autre plus affligeant est que ce palais va être démoli.

Si l'embellissement de la ville, ou toute autre considération d'utilité publique, nécessitaient cette destruction, ces motifs devraient sans doute prévaloir sur des vues mesquines d'économie, et sur l'extrême difficulté de placer ailleurs le Tribunal d'appel d'une manière propre à donner à l'administration de la justice toute la dignité qui lui convient.

Mais l'on nous a dit qu'aucun architecte du ci-devant Piémont n'a été consulté sur ce projet. Plusieurs, et même les plus distingués d'entre eux, nous ont déclaré qu'ils ne pourraient donner leur assentiment à la destruction proposée.

Permettez-nous, Citoyen Premier Consul, de vous faire un exposé rapide des nombreux inconvenients que plusieurs architectes ont trouvé à ce projet.

1.° On anéantirait le morceau le plus beau et le plus magnifique d'ar-

chitecture qui existe à Turin.Ce palais n'est pas terminé.Mais la façade,le grand escalier,le salon sont superbes,et admirés par tous les artistes,par tous les voyageurs.Les ornements de l'art y sont prodigués. C'est un des chefs-d'oeuvre du célèbre Juvara.

2.° Les deux places en deçà et au-delà du palais étaient déjà bien vastes et spacieuses.Elles communiquent à présent des deux côtés; mais sans diminuer ni les avantages, ni la beauté qui résultent d'une place encore plus vaste,le palais du Tribunal d'appel les divise encore pour une étendue médiocre, et en régularise les formes.

Si on le démolit, la place acquerra une grandeur démesurée et disproportionnée à l'étendue de la ville.Presque de toute part on en verrait les extrémités.

3.° La figure de cette place ne deviendrait pas,à beaucoup près,régulière; on la rendrait au contraire très-difforme.

Le pavillon qui la sépare de la place ci-devant royale est fort bas.

Ce même pavillon n'est pas aligné avec le reste du palais ci-devant royal,qui est au-devant de la place et celui des secrétaireries.Quelques-uns avaient le projet de continuer le palais ci-devant royal dans le même emplacement du pavillon,en l'alignant avec celui des secrétairèries. Cette idée ne paraît pas heureuse; la place ci-devant royale ne deviendrait alors qu'une grande cour, et l'on ôterait à la rue neuve la belle perspective du palais ci-devant royal.Mais du moins qu'on ajourne le projet de démolir jusqu'à-ce que les nouvelles constructions soient faites.

La rue du Mont-Cenis,ou Doire grosse (1),n'enfile pas directement la rue de l'Athénée ou de l'Académie (2),laquelle est d'ailleurs plus étroite.Ce défaut,qui est dejà très visible aujourd'hui,serait beaucoup plus saillant, si le palais en question était abattu: on s'en apercevrait toujours plus à mesure qu'on avancerait vers l'autre extremité de Doire grosse.Il est facile de démontrer que le projet,dont on a aussi parlé,d'aligner la rue de l'Athénée avec Doire grosse ne peut pas réussir.Jamais les angles de cette rue sur la ligne occidentale de la place ne seront droits.

La rue de Pô n'est pas perpendiculaire à la ligne occidentale de la place,mais au contraire tres-inclinée.Il a été question autrefois de fermer cette rue par des arcades.On ne gagnerait rien à ce projet,la rue de l'Athénée n'étant pas au milieu de la ligne occidentale susdite.On gâterait aussi par cette clôture la belle rue du Pô,qui offre à l'œuil du spectateur, d'un côté la vue très-agréable et pittoresque de la colline,

(1) Attuale via Garibaldi.

(2) Attuale via della Zecca.

et de l'autre côté l'aspect antique du palais du Tribunal (à l'opposte de la belle façade),aspect qui n'est pas tout-à-fait sans intérêt,et qui serait en outre susceptible d'une décoration simple et moderne sans une grande dépense.

Enfin la ligne méridionale des bâtiments sur la place n'est pas parallèle à la ligne septentrionale.Cette irrégularité,ainsi que toutes les autres qu'on vient de relever,sont toutes masquées à présent par le Tribunal d'appel.

4.° Supposons la place réduite à la plus grande régularité.Elle serait très-monotone,toute environnée de bâtiments bourgeois.L'existence du beau palais que l'on veut démolir fait disparaître la monotonie,et flatte l'œuil par l'aspect d'une façade théâtrale,et presque magique.

5.° On se priverait des plus belles perspectives,en ôtant ce palais du milieu de la place.

La beauté d'une ville ne consiste pas dans des rues très longues,qui se perdent dans l'air mais dans des rues assez longues,bien alignées,qui aient des points de repos agréables et spacieux,après les quels le spectateur soit invité à rechercher de nouveaux points de vue.Tel est le but des artistes habiles.

Sous ces rapport,si le palais du Tribunal d'appel n'existait pas,on devrait le bâtir: parce qu'à présent toutes les rues principales ont des perspectives assez belles: la rue Neuve a celle du Palais ci-devant royal: les rues de Pô et de l'Athénée,qui sont proches,ont toutes les deux la façade antique du palais du Tribunal d'appel; Doire grosse,ou la rue de Mont-Cenis,a la superbe façade nouvelle de ce même palais,et çelui qui de cette rue vient vers la place,voit se présenter les deux moitiés des façades meridionales et septentrionales de la même place,comme deux lignes fuyantes derrière le palais; ce qui surprend même ceux qui sont les moins sensibles aux beautés de l'art.

6.° Le projet de démolir le palais du Tribunal d'appel tient à celui de rendre subalterne la rue de Pô,si belle par sa largeur,son étendue, son alignement exact,ses arcades magnifique d'une rue qui n'a peut-être pas d'égale en Europe; et d'y substituer pour rue principale,avec le pont de Pô en perspective,la rue de l'Athénée,étroite,mesquine et trés-courte,sans le moindre espoir qu'elle se prolonge par de nouveaux bâtiments.

Nous espérons,Citoyen Premier Consul,que vous ne permettrez pas, sans une grande connaissance de cause,l'exécution d'un projet qui pourrait laisser d'inutiles regrêts.Que du moins elle doit s'ajourner jusqu'à

l'époque si desirée,où vous daignerez visiter la ville de Turin, et vous assurer pur vous-même de la verité de nos observations.

Nous vous saluons avec un profond respect

BOTTON, president du Tribunal d'appel.
DAL POZZO, substitut du commissaire du gouvernement près le même tribunal, en l'absence du commissaire.

II.

Ferdinando Dal Pozzo espone a Janet, referendario della Consulta Romana, i proprii criterii sull'amministrazione francese in Roma (23 luglio [1809-1813]).

FONTE. A. Orig. in *Archivio Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Miscell. I, 1.

Rome 23 juillet [1809-1813].

Mon cher ami et collégue,

Comme vous ne vous trouverez pas présent à toutes les séances, permettez-moi que je vous entretienne d'un objet, sur lequel je désire que nous marchions d'accord, et sur lequel j'appelle aussi toute votre attention.

Je pense que nous avons assez de latitude, dans les instructions, pour porter les traitements des tribunaux de Rome à un taux plus fort.

D'abord Rome est *dans un cas unique.*

Rome doit *jouir de toutes ses contributions.* En conséquence quelques uns des tribunaux seront entièrement à sa charge, et pour les autres nous pouvons faire concourir Rome pour une plus forte somme.

Nous devons tâcher de *contenter les Romains.* La classe des gens de loi (della *Curia Romana*) est ici très-nombreuse, très-influente et en même temps prêt dépourvue en général de biens patrimoniaux.

Suivant moi, nous ne saurions faire une chose plus politique, plus satisfaisante pour les Romains, et qui en consequence rentre plus dans les vues de l'Empereur. Si nous devons distinguer et avantager Rome de quelque manière, c'est ici une occasion essentielle qu'il ne faut pas négliger.

Je vous prie de considérer aussi, que si nous ne le faisons pas, nous pourrions nous exposer à quelques reproches : si nous le faisons, nos instructions justifient assez notre conduite.

Quant à l'autre moyen, celui de représenter au Ministre des Finances, et d'en attendre sa décision, je ne l'adopterai que dans le cas que vous ne demeuriez pas convaincu de l'utilité de prendre un parti sur le champ.

La répresentation aù Ministre des Finances peut avoir un double inconvenient : celui que le Ministre trouve singulier, que d'après ses dernières instructions, nous hésitions à faire une chose qui nous a paru avantageuse ; le second inconvénient serait de commencer par dégoûter les Romains, se voir refuser les places par les premiers jurisconsultes du pays, voir venir trop tard le remède et quand une partie du mal serait fait.

Je soumets à votre sagesse ces considérations, dont j'ai l'esprit extrêmement frappé. Pesez-les, et répondez-moi deux mots définitifs, d'après lesquels je puisse régler mon travail.

Mon projet serait de porter le traîtement de juge d'appel et de la cour criminelle à 5|m fr. (A Paris et à Turin les deux traîtements sont égaux) ; le traîtement des juges de première instance a 9|m fr. ; ceux du président et du procureur impérial de prèmiere instance de 8 à 10|m. Pour président de prèmiere instance nous avons besoin d'un homme de la première force et d'une grande considération. Le traîtement des juges de paix de Rome à 1500 fr.

Renvoyez-moi cette même lettre avec votre avis (1).

Je compte de proposer Boucher pour substitut à la Cour d'appel, Tomasi pour substitut à la Cour criminelle. Mille adieux de cœur.

A Monsieur Dal Pozzo.
Monsieur Janet, maître des requêtes
A Montecitorio.

III.

Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, maestro di cerimonie del principe Camillo Borghese governatore imperiale del Piemonte, si scusa con Ferdinando Dal Pozzo per una sua richiesta non accolta (19 aprile 1813).

FONTE.— A. Orig. in *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I *(Carte Dal Pozzo), Corrispondenze inviate a Ferd. Dal Pozzo dal 1807 al 1812.*

Turin, le 19 avril 1813.

Monsieur le Baron,

J'ai reçu hier à onze heures et demi les deux lettres que Vous m'a-

(1) Sullo stesso foglio vi è la risposta dello Janet che approvava tutto,

vez fait l'honneur de m'adresser,et une heure après j'ai cherché à engager S.A.S.à déferer à Votre demande,qui paraissait intéresser autant Votre personne que le Corps que Vous présidez,et étagée par le disposé des Decrêts Supérieurs et une réunion de circonstances de nature à la rendre admissible.

J'ai eu le malheur d'échouer,Monsieur le Baron,la réponse était partie et S.A. n'a plus voulu absolument entendre parler de la raser: elle m'a dit qu'il était libre dans le choix de la personne a déleguer, que Vous présidiez chaque jour ce Corps,et qu'une autre autorité,quoique moindre en rang,qui s'y rende,donne plus d'éclat: c'est inutile de faire des observations dans ce moment à cet égard,puisque d'aucune manière il n'a voulu en revenir.

Soyez bien persuadé,Monsieur,de mes regrêts de n'avoir pu reussir, et que je me croirais heureux si j'aurais des occasions plus favorables pour Vous convaincre de mon empressement à faire quelque chose qui puisse Vous être agréable.Récevez,je Vous prie,la nouvelle assurance de ma haute considération et de mon dévouement,avec lesquels j'ai l'honneur d'être,Monsieur le Baron,

Votre très humble et très obéissant serviteur
Le Baron Alfieri de Sostegno.

IV.

Discorso di Ferdinando Dal Pozzo al re Vittorio Emanuele I di Savoia all'atto del suo ritorno dalla Sardegna (1815).

FONTE — A. *Lett. di* F. DAL POZZO *ad un suo amico*, 16-17, lett. VII. — B. Traduz. francese in F. DAL POZZO, *Motifs de la publicité donnée à la lett....à Ch. Albert* etc., 20-22.

Sire,

I membri del magistrato,chiamato in addietro Corte d'Appello di Genova,sudditi di V.M.ed amministranti la giustizia per una parte considerevole de' vostri popoli,sono compresi da' più rispettosi,ed insieme da' più teneri sentimenti,rivedendo il loro adorato Sovrano e il nome piemontese redintegrati fra le nazioni,e contemplando il prospetto che loro si appresenta di un governo savio e felice.

Dopo le avversità brillano spesso di maggior luce le nazioni ed i principi destinati a governarle.

V.M.per lungo tempo divisa da' suoi sudditi del continente e che or, la Dio merce, rimiriamo già presso al limitar de' suoi Stati, ci ricorda

---

tranne gli stipendi troppo elevati del Presidente e del Procuratore imperiale.

al pensiero il glorioso suo predecessore Emanuele Filiberto,così chiaro nella storia,il quale ricuperati i suoi dominj dopo un'occupazione straniera anche più lunga, tanto incremento, lustro e felicità procurò alle natie nostre contrade.

I destini di V.M. non saranno meno gloriosi.Ella troverà dei sudditi fedeli, sottomessi, ammaestrati da tristi esperienze e pieni di fiducia nell'augusta clemenza.

Noi esercitammo, o Sire, col maggiore zelo ed ardore, le funzioni di elevata magistratura,che ci erano affidate.Ma appena le armi delle alte potenze alleate,presa Genova,ci presagirono l'avvenimento che c'inonda di gioja,noi lieti ed impazienti,ogni altro legame sciolto,salutammo l'aurora di sì bel giorno.Ora offriamo a V.M.i nostri servigj, la nostra sperienza e tutte le nostre facoltà.Ad altri tocca il dire se abbiamo sostenuto l'onore della nazione,a cui ci gloriamo d'appartenere.L'amministrazione della giustizia è di tutti i tempi e di tutti i paesi.Se non vi ci fossimo consecrati appieno infino ad ora,saremmo in oggi meno atti a servire V.M. e lo Stato, qualora i nostri servigj sieno accolti ed utili riputati.

Sire, nel dominio vostro tutti gli elementi ritroverete, onde formare il più florido ed invidiabile governo: suolo ferace,industria,attività,coraggio,ingegno,niuna volubilità,anzi tenacità di sentimenti.Noi troviamo in V.M.un Re savio e prode, un amorosissimo padre.

CAPITOLO III.

L'avvocatura in Torino e la critica della Restaurazione.

1.*L'avvocato e la grande clientela.*—2.*Gli* Opuscoli di un avvocato milanese originario piemontese *criticano i provvedimenti governativi reazionarî.*— 3.*L'accoglienza loro fatta dai cortigiani e critiche accettate dal Governo.*

1.—Ferdinando Dal Pozzo,« dopo aver consumato la sua gioventù in servire pressochè gratuitamente la M.V.— così egli scriveva prima del 18 novembre 1817 in un ricorso per interessi famigliari a Vittorio Emanuele I (1) — e il pubblico negli anni che [aveva]no preceduto la partenza di V.M.da questi Stati, a[veva] di poi impiegato il rimanente tempo sino all'anno 1814 in pubbliche funzioni ».

« Tornato [il Re] sul continente,[il Dal Pozzo era stato] uno dei

(1) Vedi Append.3 a questo Capitolo.

primi che in Genova [aveva] ossequi[ato] la M.[S.] e le [aveva] offer[to] i suoi servigi. Era egli nella persuasione che i Re, essendo i capi dei popoli, chi avea servito questi, avea servito anche quelli, e che perciò pura e degna di esser accolta potea esser la sua offerta. Lo confermò in questa opinione l'esempio di altri illustri Principi e segnatamente dell'Imperador d'Austria, di Luigi XVIII, i quali, senza la menoma esitazione, riguardarono come servigi renduti allo Stato negli impieghi sì militari che civili quelli che si prestarono sotto i governi che hanno cessato, benchè in paesi stati altre volte sotto la dominazione delle loro famiglie, e quindi restituiti ». Invece toccava al nostro cavaliere di Castellino di « vedersi non solo fatto verun caso dell' offerta da lui fatta, e così non essere stato chiamato ad alcun impiego proporzionato alla già fatta carriera, ma nemmeno consolato con un'onorevole pensione di ritiro accompagnata da quelle distinzioni che sono d'uso dappertutto ».

Ciò non ostante, lieto di « quanto la divina Provvidenza [l'aveva] forni[to] nella sua vita privata », cioè dei « mezzi sufficienti di sussistenza, [di] un amor indefesso per lo studio, [di] un animo es nte di ambizione, [del]la società di un'incomparabile compagna e di alcuni amici... rari ma... fidi e cari », il Dal Pozzo nel dicembre 1814 si ritirava nelle sue proprietà di Moncalvo (1), alternando la dimora fra questo paese e la capitale, finchè nel 1818 apriva in Torino ufficio di consulente (2), guadagnando fior di quattrini (3). Tutti infatti accorrevano a lui come alla fonte del vero diritto (4), calpestato ed annichilito dalla Restaurazione che — molto più cieca della reazione austro-russa — non imitava il generale Suwarow nell'esaminare quali leggi ed istituzioni convenisse conservare e quali risuscitare (5).

Pur troppo! nel Piemonte era stata ripristinata, con l'editto 21

(1) In Moncalvo faceva la propria casa centro di gaie riunioni (L.C. Bollea, *Rimasugli di un archivio monferrino*, in *Riv. di st. arte arch. di Alessandria*, a. XXIV, fasc. LVII, Alessandria, 1915). Vedasi pure *Archivio Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), *Lett. di Ferdinando al nipote Sebastiano*, n. 3.

(2) *Ibidem*, n. 21.

(3) Vedi sopra, p. 322, n. 3.

(4) F. Sclopis, *St. della legisl. del Piem.* succitata, 14.

(5) *Opuscoli di un avvocato milanese* succit., III, 1-5 dell' *Introduzione*.

maggio 1816, l'antica legislazione ed abrogata la francese, e, poichè non erasi giudicato conveniente agevolare con leggi temporanee il trapasso repentino e rassicurare con l'irresistibile forza di una intelligente protezione politica il sentimento dell'equità, n'erano pullulate nuove dottrine che tendevano a sconvolgere i diritti dei privati e le massime più accertate della giurisprudenza.

2. — Così « si dubitò dell'irrevocabilità delle alienazioni d'alcuni beni di mani-morte, della validità dello svincolamento de' fedecommessi, primogeniture e beni ecclesiastico-laicali; si considerarono di niun valore i matrimoni meramente civili; si credettero rinati da sè stessi i diritti feudali; si colpirono di morte civile i monaci già restituiti alla società; una certa opinione preponderante minacciava di violare parecchi diritti acquistati e consumati sotto la garanzia della cessata legislazione. E queste novità, come quelle che risultavano dall' infrazione di solenni principii del naturale diritto delle genti, dall'osservanza de' quali pende un'innumerabile serie d'altri rapporti, producevano una generale ansietà sovra molte altre proprietà non ancora assalite » (1).

Una sifatta perturbazione indusse il Dal Pozzo, « celebre antico magistrato, mosso da vero amore del pubblico bene » — come lo definiva l' editore in una sua prefazione, mantenendone però l'anonimo — a tentar co' suoi sforzi d'opporsi a quella corrente e di rimettere, se fosse stato possibile, sulla via diritta i giureconsulti del Piemonte. Egli stese quindi « molte savissime dissertazioni (2) », che destarono prontamente un vivissimo interesse

---

(1) *Ibidem*, I, 1-2 della *Prefazione dell'editore*.

(2) Esse comparvero nel primo volume degli *Opuscoli di un avvocato milanese* e sono una *Dissertazione sull'amnistia ossia sull' irrevocabilità dei diritti de' privati stabilita nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814* (p. 9-32) e sei consulti: *Se i beni già vincolati in Piemonte alle commende patronate di famiglia de' SS. Maurizio e Lazzaro e resi liberi sotto il cessato governo, sieno ritenuti vincolati* (p. 33-88); *Se in Piemonte le primogeniture, i fedecommessi, le cappellanie e i benefizi semplici patronati delle famiglie sieno risorti coll'editto del 21 maggio 1814* (p. 89-124); *Se in Torino sia rimasto il diritto d'insistenza a favore de' pigionanti delle case* (p. 125-170); *Sulla successione di un prete deportato della Savoia* (p. 171-202); *Sulla interpretazione dell'art. 28 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 in materia di ubena* (203-215).

nel Piemonte e nella Lombardia,dove ebbero una felice diffusione,« benchè corressero [da prima solo] manoscritte » (1).

Queste affermazioni dell'editore sono confermate da una lettera del conte Prospero Balbo al Dal Pozzo,del 27 luglio 1816, nella quale egli dichiarava d'aver « letto con molto piacere » lo scritto,« che [gl]i pare[va] convincente e dimostrativo (2) »,e dagli elogî di Angelo Brofferio (3),in quegli anni già studente all'Università di Torino (4).

Però « di mano in mano che si moltiplica[va]no,le copie veni-[va]no interamente sfigurate e la loro influenza non poteva che essere lenta e ristretta (5) ».

Sorse così ben presto un desiderio generale che queste dissertazioni fossero fatte viemmeglio di publica ragione colla stampa ed il Dal Pozzo le affidava al tipografo milanese Stella,il quale dichiarò d'averne chiesto licenza « all'illustre autore »,che « intendeva di rimanere straniero alla stampa e di volersene stare col velo da lui adottato scrivendoli »,per non avere noie dal patrio Governo (6).

Il Dal Pozzo nel primo dei sette volumi di questi suoi *Opuscoli di un avvocato milanese originario piemontese* (7) « tentò di far argine all'audacia de' novatori,che,negletta l'abrogata legislazione e gli importantissimi irretrattabili suoi effetti,sparse da ogni lato de' dubbi sospettosi e dei semi di litigio sulla validità dello svincolamento di moltissime proprietà e sulla legittimità di non poche reintegrazioni personali pronunziata dalle cessate leggi ».

Egli provò luminosamente che nè i fedecommessi,nè le primo-

---

(1) *Ibidem.*

(2) Vedi Appendice 1 a questo Capitolo.

(3) A. Brofferio,*St.del Piem.*succit.,I,101-105.

(4) *Raccolta completa delle canzoni piemontesi e dei poemetti* di Angelo Brofferio...a cura di L.De Mauri,p.ix,Torino,1902.

(5) *Opus.di un avv.milan.*,III,p.xviii della *Lettera dell'autore all'editore* in data 29 gennaio 1818.

(6) *Ibidem*,I,pp.1-2 nn.della *Prefazione dell'editore*; F.Dal Pozzo,*Dellafelicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi* etc.(vedasi più avanti tutto questo lungo titolo),79-108,Parigi,Cherbuliez,1833,pp.184 e 4 nn.in 8.°

(7) *Ibidem.*

geniture,nè i beni addetti ad ordini cavallereschi o religiosi od a benefizî ecclesiastici laicali affrancati da quelle leggi,« non po-[teva]no più in verun conto tornar vincolati senza un' espressa volontà del legislatore,e pel semplice ripristinamento di un'antica legislazione (1) ».

Così il Dal Pozzo era venuto dimostrando vero quanto aveva consigliato un anno prima a Vittorio Emanuele I,che cioè conveniva « proclamare con un atto solenne di giustizia che tutti i vincoli, pesi e prestazioni state abolite dal cessato governo do-[veva]no riguardarsi come abolite per sempre e che tutti i diritti personali o reali esistenti sotto il cessato governo do[veva]no considerarsi come irrevocabili e fermi (2) ».

Il R. editto del 18 novembre 1817, che riduceva al minimo la risurrezione dei fedecommessi, forse era stato una risposta eloquente a questa dimostrazione e alla supplica dell'« avvocato milanese »,che l'aveva stesa perchè nella sua « famiglia eravi una commenda patronata [istituita al titolo dell'Immacolata Concezione da suo padre Angelo Francesco,con istromento 7 febbraio 1749,rogato Ravicchio],un fidecommisso,una cappellania laicale,e il risorgimento di tutti questi vincoli non [avrebbe] pot[uto] che partorir liti per le ragioni dotali di [sua] cognata, per li diritti e pel sostenimento di un suo nipote secondogenito,pel collocamento di una sorella di questo,e per altri incrocciamenti d'interessi » (3).Certo l'editto del 18 novembre 1817 non eliminò tutti i guai e contro le pretese della Sacra Religione ed Ordine Militare dei SS.Maurizio e Lazzaro,che proclamava il ristabilimento della commenda dell' Immacolata Concezione, il Dal Pozzo stendeva il 20 febbraio 1818 un'altra supplica, che esiste in varie copie nell'Archivio della sua famiglia (4), e il 3 giugno scriveva una lunga e dotta lettera al presidente del tribunale giudicante nell' analoga causa Gibellini (5).La pratica non fu però risolta definitivamente: nel 1830 se ne tornava a parlare e nel

(1) *Ibidem*,II,p.1-3 della *Prefazione dell'editore.*

(2) Vedi Append.3 a questo Capitolo.

(3) *Ibidem.*

(4) *Archivio Dal Pozzo,in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),Misc.IX, n.1-2.

(5) *Museo naz.del Risorg.it.in Torino,Catal.-guida*,n.134.

1839 la Religione dell'Ordine pretendeva i diritti di mezze decime dal titolare Alfonso Dal Pozzo, pur avendolo radiato dall'elenco dei cavalieri nei calendari ufficiali, per cui il nostro Ferdinando scriveva: « Poco importa... questa picciola decorazione: abbastanza decorata è la famiglia nostra, che avea impieghi onorevoli sin dal 1500 (1) ». Non sapeva il Dal Pozzo che poteva ricordare come lode della propria famiglia i giudici imperiali del secolo XII, riattaccandosi essa ai De Putheo vercellesi.

« Con maschia incalzante interpretazione del patto d'amnistia..... di Parigi e dei più inconcussi raziocinii tratti dal pubblico diritto, [il Dal Pozzo in questo primo volume d'*Opuscoli*] erasi forse lusingato di poter riassodare il minacciato edifizio della giustizia » patria; invece, col trascorrere del tempo, la reazione irruppe da ogni parte, assalì apertamente il patrimonio più caro al cittadino, la sua persona, e attrasse nella sua corrente il giudizio dei supremi magistrati. Così il 4 gennaio 1817 una sentenza della R. Camera dei Conti in favore di una certa bannalità dei marchesi di Dolceacqua proclamava la risurrezione dei diritti feudali e il 30 agosto 1816 una sentenza del Senato di Torino, in una causa fra due fratelli Carlo e Teodoro Costa, affermava l'incapacità dei diritti civili nei monaci secolarizzati.

Allora il « giureconsulto-filosofo del Piemonte » — per definifinire con l'editore il Dal Pozzo — « animato da nobili pensamenti e ricco dell'esperienza della fecondissima [sua] età » e del tirocinio fatto nei « molti anni [in cui aveva] giovato nelle più cospicue magistrature » patrie, si alzò propugnatore dei più sacri diritti civili e stese di quei due giudicati una confutazione, che formò il secondo volume dei suoi *Opuscoli* (2).

Non mancarono frattanto al Dal Pozzo critiche benevoli e maligne (3). Domandavano taluni quale frutto potesse egli sperare da queste publicazioni; e l'autore, rispondendo che suo intento era di scuotere l'opinione publica per costringerla a premere

(1) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), *Lettere di Ferdinando a Sebastiano*, 20 luglio 1830, 3, 10, 30 settembre 1839, n. 45, 79-81.

(2) *Ibidem*, II, *Prefazione dell'editore*. — I due consulti di questo volume occupano: l'uno le pp. 1-84 e l'altro le pp. 85-284.

(3) *Ibidem*, III, pp. XXIII-XXIV della *Lettera dell'autore dell'editore*.

sui publici poteri, confutava ad una ad una tutte le altre obbiezioni (1).

Parmi però che in origine neppure nel Dal Pozzo fosse grande questa fiducia: infatti gli *Opuscoli* erano nati, più che da altro, dal suo bisogno di critica. Iniziati nel 1815 come occupazione solitaria nei suoi ozii dopo l'abbandono della carriera giudiziaria, egli era venuto nel tempo successivo ingrossandoli e tralasciandoli ad intervallo a seconda che gliene aveva fornito occasione un R. editto od una sentenza. Magistrato intelligente ed onesto, il Dal Pozzo vedeva gli spropositi che i suoi colleghi commettevano in nome della giustizia e nobilmente si vendicava della inflittagli dimissione dalla carica di Primo presidente, rivedendo le loro sentenze. Poi a poco a poco aveva pensato che l'utilità publica se ne sarebbe avvantaggiata e si era convinto della necessità che qualcuno si elevasse difensore di tanti interessi e diritti minacciati (2); poichè tutti tacevano, perchè o incapaci o timidi, egli arditamente si era fatto publico censore, nonostante « il consiglio d'alcuni amici e la sommessione al Governo, che ogni privato dee avere e ch'[egli aveva] professa[to] sempre » (3).

La perdita dell'alta carica, tenuta nella magistratura, per « l'eloquente arringa al principe di Piemonte di ritorno ne' suoi Stati da un lungo esilio » — riprodotta nella prefazione del terzo volume degli *Opuscoli* come preparazione dei « leggitori a più difficili discussioni (4) » — aveva però edotto il Dal Pozzo della necessità di cautelarsi con l'anonimo contro eventuali persecuzioni. E ciò perch'egli paventava non le ire del Re, ma l'animo basso dei suoi ministri: nel Piemonte « regna[va] un buon principe [Vittorio Emanuele I], amante del vero e del giusto ed a cui sta[va] a cuore, più che ogni altra cosa, e più che un falso puntiglio di alcuni de' suoi ministri, la felicità de' suoi popoli » (5).

« Il mio rispetto pel governo del Piemonte è sommo: la mia venerazione profonda ed affettuosa insieme per l'Augusta Casa, che presiede a' destini de' popoli subalpini, è sincerissima: l'a-

(1) *Ibidem*, pp. XXV-XXVII.
(2) *Ibidem*, pp. XVI-XVII.
(3) *Ibidem*, p. XVII.
(4) *Ibidem*, p. VII della *Prefazione dell'editore*.
(5) *Ibidem*, p. XXVI della *Lettera dell'autore all'editore*.

more del mio natìo paese,il mio desiderio per la sua prosperità, per la sua gloria,mi stanno così fitti nel cuore,che non consento in essi d'essere primeggiato da alcuno », dichiarava il Dal Pozzo con franchezza in questi suoi *Opuscoli*,pur riconfermando la grande avversione contro i consiglieri del sovrano,che stimava inetti e talvolta anche d'animo cattivo (1).

E non era questa un'ostentata devozione verso i proprii Principî : anche in lettere private del tempo il Dal Pozzo riconfermava uguali sentimenti entusiastici. Così si felicitava col nipote Sebastiano il 7 luglio 1818 perchè aveva,come ufficiale dei carabinieri, fatto parte della scorta di accompagnamento dei sovrani da Genova a Torino (2) e il 7 luglio 1818 gli scriveva : « L'auteur ne veut faire preuve que d' un amour bien ardent pour sa patrie,ses intentions sont pures : il désire que son ouvrage soit répandu,parce-qu' il espère qu' il peut agir utilement sur l' opinion : il aime sa patrie et son Roi beaucoup plus que l' on ne croit comunément,et avec plus de vérité que ne font ceux qui flattent les préjugés dominants (3) ».

Così ancora,al professore dell'Università di Torino Carlo Boucheron (4) che,dovendo comporre un panegirico della Casa di Savoia, si era a lui rivolto per averne gli elementi, il cavaliere di Castellino l'1 agosto 1817 scriveva in una lunga lettera (5) : « La dolcezza del governo,di cui il Piemonte gode,è nota a tutti : non vi furono asperità e gastighi che pe' malfattori,i quali sarebbero riguardati tali in qualsivoglia tempo e in qualsivoglia luogo. Non è dunque forzata, non è mentitrice la calma,che qui si ve-

---

(1) *Ibidem*,pp.XX-XXI.

(2) *Archivio Dal Pozzo in Montebello*,Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),*Lettere di Ferdinando D.P.a Sebastiano*,n.6.

(3) *Ibidem*,lett.n.19.

(4) Di Carlo Boucheron (n.1773 m.1838),professore di lingua greca nella R.Università di Torino (1812) e di storia e archeologia nelle R.Accademie Militare e di Belle Arti,detta Albertina,uno dei quattro insigni accademici a cui Carlo Alberto, salito al trono, inviò di proprio moto le divise dell'Ordine Mauriziano,cavaliere dell'Ordine civile di Savoia e precettore dei figli del Re, dissero bene L.Cibrario,(*Opuscoli*, p.113,Torino, 1841, e T. Vallauri,*C.Boucheron*,in *Bibl.ital.*,Milano,1838,e *De Carolo Boucheronio*,Torino,1838.

(5) Vedi Append.2 a questo Capitolo.

de,non può essere frutto che di un governo savio ed apprezzato ».

Nè si creda che il Dal Pozzo,ciò scrivendo,intendesse di suggerire al Boucheron cose meno che vere per riguardo al carattere encomiastico del panegirico,perchè — poco dopo — parlando della restaurazione del 1815 ammoniva l'amico che,se « uopo è anche nelle cose non del tutto da approvarsi,anzi da riprovarsi,considerare il buon lato e scernere il buono che vi può essere,d'altra parte non è della dignità di un uomo probo... sagrificare interamente la verità ».

E tutto l'amore profondo del sincero Piemontese per la sua vetusta Casa di Principi appare nell'entusiasmo del Dal Pozzo per « il maritaggio che presto [anda]va ad effettuarsi del Principe di Carignano e che da[va] la speranza della conservazione della stirpe reale »,la quale « interess[ava] il Piemonte,anzi l'Italia tutta ».Potrà egli più tardi sognare anche una felicità italiana di fonte austriaca, ma certo non potrebbesi pretendere da un patriota una dichiarazione più liberale di quella del Dal Pozzo che « la sola casa di Savoja è stirpe italiana e quivi ha unicamente il suo seggio.Se la sua influenza si diffonderà,sara in Italia » (1). Vaticinio meraviglioso che mi dispensa dal riferire più minutamente l'apologetica lettera del nostro Ferdinando in lode dei Savoia.

Si noti che in tutta la vita egli mantenne inalterati questi sentimenti,onde si può dire che lottò sempre contro i ministri — i quali ricorrevano ad ogni mezzo per nuocergli (2) — e sempre sperò nei proprii Principî, anche quand'essi circuiti dai corti-

---

(1) *Opuscoli di un avvocato milanese*,III,p.xix della *Lettera dell'autore all'editore.*

(2) Ad una rivelazione di questo genere, fattagli dal nipote Sebastiano, tenente dei R.Carabinieri,già il 5 dicembre 1817 il Dal Pozzo aveva risposto : « *L'Avvocato Milanese,* mon intime ami, et pour qui vous dites des choses obligeantes,n'a pas peu contribué à semer des mésintelligences entre quelques personnes influentes et ma chétive personne.Cependant je ne puis pas me separer de lui,et je laisse faire.Deux autres petits volumes de cet avocat ont paru : de la même manière que le premier volume est parvenu à votre connaissance,vous lirez les deux autres dans quelque temps » (*Archivio Dal Pozzo,in Montebello,*Sez.I (*Carte Dal Pozzo*),*Lett.di Ferdinando D.P.a Sebastiano,*n.16.

giani, non seppero apprezzare l'amore e la franchezza di questo loro suddito. Però, spingesse la necessità delle cose inevitabilmente il Governo piemontese sulla via segnata dal Dal Pozzo, o fosse questo l'effetto benefico dei primi due volumi degli *Opuscoli di un avvocato milanese*, certo è che le R. patenti del 22 luglio 1817, le quali aprivano il passo al riscatto dalle bannalità, il R. editto del 18 novembre 1817, che riduceva al minimo la risurrezione dei fedecommessi, e l'andamento, che prese un certo affare riguardante la successione di un ex-monaco, diedero motivo al Dal Pozzo di credere tutto ciò « prove che anche l'opinione di quelli che copr[iva]no le più importanti cariche [era stata] almeno violentemente smossa da' suoi fondamenti e che perciò [fosse] lecito di sperare sempre migliori cambiamenti ».

Persuaso da queste prime vittorie e convinto che, « per far il bene in qualunque genere, egli è d'uopo di una costante perseveranza e di una non interrotta azione », il Dal Pozzo mandò fuori due altri volumi di *Opuscoli*, « per apportare a tutte queste discussioni la maggior luce che si po[te]ss[e], e [per] sgombrar le obbiezioni ed i contrarii errori con cui i veri principii si cerca-[va]no d'oscurare (1) ».

Senza curarsi dei primi due, che contengono i consulti buttati giù a mano a mano che gli si offriva l'occasione di far la critica d'una nuova sentenza di tribunale, in questi due nuovi volumi di *Opuscoli* il Dal Pozzo faceva una trattazione giuridico-filosofica, ricca di note storiche e di richiami a liti ed a deliberazioni legali. L'autore vi studiava « le leggi del cessato governo e le questioni transitorie considerate generalmente » (2), per dimostrare la legittimità intrinseca ed estrinseca della legislazione anteriore al 1814 e delle sentenze ed atti dipendenti dai trattati di pace, nonchè l'obbligatorietà del Piemonte di rispettare il trattato di pace di Parigi del 1814, anche se, non avendovi aderito il re di Sardegna, vi era stato difetto di publicazione (3).

Alcune obbiezioni, mosse da un « corrispondente di Torino » ai primi due volumi, fornivano ora il pretesto al Dal Pozzo per chiarire in un'aggiunta alla trattazione astratta il suo pensiero

1) *Opuscoli di un avv. mil.*, III, p. XIX della *Lett. dell'autore all'editore*.
2) *Ibidem*, pp. 70-227.
3) *Ibidem*, pp. 227-245, e IV, pp. 1-183.

relativo al ristabilimento della bannalità in virtù delle R.patenti 22 luglio 1817 (1),circa i beni degli emigrati della Savoia e di Nizza e intorno alla capacità giuridica e civile degli ex-monaci (2).

Poco dopo seguirono ancora altri tre volumi di *Opuscoli*, che — come i primi due — sono una raccolta di dispute,conseguenza di sentenze pronunciate da tribunali piemontesi e di critiche dei R.editti.

Così cadevano sotto l'inesorabile disamina del Dal Pozzo gli editti del 18 e del 22 settembre 1818, che abolivano i premî e le nomine in materia criminale (3), concedevano un' indennità ai cosidetti « emigrati » della Savoia e di Nizza e determinavano i diritti degli acquisitori dei beni nazionali.Importante a questo proposito è la condanna che l'autore faceva del metodo di rivendicazione del possesso di Lucedio seguito dal demanio piemontese nella causa vinta dal principe Borghese (4).

Ed ancora vi compaiono dotte dispute relative ai beni delle commende mauriziane disciolte dai Francesi e rivendicate dal Patrimoniale generale dell'Ordine (5) ; circa la capacità civile degli ex-monaci nel Piemonte (6) ; attorno alla legge 17 settembre 1817 restrittiva degli affittamenti di terre (7),a decime,imposizioni e molini bannali (8) ; alla capacità civile di figli di delinquenti (9) ed a interpretazioni del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 nei riflessi dei diritti di ubena (10).

Ma su tutte le questioni in questi ultimi tre volumi di *Opu-*

---

(1) *Ibidem*,IV,pp.184-195.

(2) *Ibidem*,IV,*Aggiunta*,pp.1-45.

(3) *Ibidem*,V.L'A. domandava uniformità di codici, l'abolizione delle sportule e dei diritti eventuali ai giudici e uno stipendio fisso per la magistratura.

(4) *Ibidem*,V,pp.I-XL.

(5) *Ibidem*,V, pp.3-260.A proposito di una lite Gibellini–Patrimoniale dell'Ordine Mauriziano.

(6) *Ibidem*,V,pp.261-280.

(7) *Ibidem*,V,pp.281-462,e VI,pp.101-122.

(8) *Ibidem*,VI,pp.1-100.A proposito di una lite fra Francesco Maria Bigex vescovo di Pinerolo e il Comune di Abbadia nel 1818.

(9) *Ibidem*,VI,pp.123-282.A proposito di una lite per il marchesato di Sedilo in Sardegna.

(10) *Ibidem*,VII.A proposito di una lite fra Margherita Tamburelli-Taf-

scoli s'impone, per dottrina giuridica e per ricchezza di dati storici, lo studio dei privilegi di Genova, accordati dal Congresso di Vienna del 1814 nell'atto della fusione dell'antica republica con gli Stati Sardi e guarentiti dalle Potenze alleate. Questi privilegi, che dovevano poggiare, per volere dell'Inghilterra, su basi solide, liberali e perpetue, venivano intaccati nel 1818 dal Governo applicando dazii illegali alla città di Novi Ligure, già soggetta un tempo alla giurisdizione della republica genovese e quindi per le decisioni del Congresso di Vienna esente da siffatte imposizioni (1).

Che proprio l'autore abbia ottenuto con questi suoi *Opuscoli* lo scopo prefissosi di offrire « in piccola mole un corpo intero dei più sani dettati politici, necessarii a raddolcire ed agevolar il passaggio d'una in altra legislazione presso qualunque popolo, ed a mantener saldi ed illesi i diritti creati dall'antica, senza ledere i creati dall'odierna » (2), non mi pare. Questi sette volumi, densi di notizie storiche preziose e di grande dottrina, peccano però sotto due aspetti: essi risentono della fretta con cui furono concepiti, e si presentano poco chiari per la saltuarietà degli argomenti. Difetti questi i quali non impediscono che — quando si volesse scrivere una vera storia della Restaurazione in Piemonte — questa ponderosa opera del Dal Pozzo, troppo trascurata, si debba attingere come ad una fonte inesauribile di elementi utili svariatissimi.

3. — Gli *Opuscoli dell'avvocato milanese* commossero tutti gli spiriti liberali, che videro nel nostro Dal Pozzo il geniale giurista, sottile ed abile confutatore del diritto feudale, e strenuo assertore dei principii della Rivoluzione applicati alla legislazione. Malauguratamente l'archivio della sua famiglia — ch'egli lasciò ricchissimo di documenti accuratamente ordinati e segnati di suo pugno della data loro — andò saccheggiato, come più innanzi vedremo; da esso sarebbero sprizzate fuori le lodi entusiastiche dei liberali suoi coetanei. Già ricordammo una lettera del conte Prospero Balbo, che, sfuggita al testè citato depaupera-

firelli e alcune sue parenti Maggi-Olmi, Melzi-Olmi, Civardi-Bertolasi per un'eredità Taffirelli in Bobbio nel 1815.

(1) *Ibidem*, VI, pp. 283-399.

(2) *Ibidem*, II, p. 5 (s. n.) della *Prefazione dell'editore*.

mento, contiene le lodi delle prime dissertazioni: non meno entusiasta si dichiarava più tardi lo Sclopis (1). Una lettera di Lady Sydney Morgan — autrice di romanzi, di drammi, di relazioni di viaggi, ch'ebbero gran voga nella prima metà del secolo XIX e amica del conte Luigi Porro Lambertenghi, del La Fayette, del Capponi, del Pecchio e di molti altri liberali (2) — ci rivela l'entusiasmo suo per gli *Opuscoli* del Dal Pozzo. Questi — a detta della Sydney — erano « un trésor precieux, une mine qu'[elle] al[lait] exploiter avec autant d'ardeur que de profit; car si [Lady Morgan eût été] l[a] premièr[e] à faire connaître à l'Angleterre un ouvrage digne d'être connu partout, ce [aurait été] pour elle une distinction très-honorable (3) ».

Per contro, « sbigottiti i cortigiani da questa audacia di antico tribuno, [si erano] affretta[ti] a denunciare al re l'" avvocato milanese,, ; a parer loro non era nè prigione, nè corda che bastasse: ma Vittorio Emanuele non volle che fosse molestato l'illustre scrittore; ed egli continuò a scrivere e i cortigiani a mal fare » scriveva più tardi il Brofferio (4), concludendo « sarà sempre di Dal Pozzo onorata la memoria ».

---

(1) « Organo principale dell'opinione publica era divenuto il cavaliere Ferdinando Dal Pozzo, pungente critico e correttore severo degli errori del governo e dei tribunali..... Vedendosi respinto dalle cariche cui poteva aspirare, scorgendo abbandonate le tradizioni del governo francese che a lui parevano le migliori, egli si costituì censore dei governanti; menò la sferza arditamente, ed i suoi colpi per lo più non caddero in fallo..... Se nelle sue scritture egli riprendeva, e con validi argomenti, il procedere del governo, non veniva però mai meno in lui il rispetto e la dedizione alla maestà del re ed ai diritti della dinastia. Non è a dire tuttavia che la opposizione di lui non trascendesse talvolta e non peccasse di esagerazione nei principii ». Il perno del suo sistema era questo: « che altro è la cosa publica, altro sono i diritti privati, che la mutazione di governo non dee apportarne nessuna ne' diritti acquistati, e che una speciale garanzia di ciò fu poi specialmente data agli abitanti dei paesi stati riuniti alla Francia pel trattato di Parigi del 1814..... Questi principii erano veri ed inconcussi, ma si poteva dubitare che nell'applicare le regole di quel trattato eccedesse egli talvolta i termini rigorosi della interpretazione legale » (F. Sclopis, *St. della legisl. piem.* succit., 19).

(2) Hepworth Dixon, *Lady Morgan's Memoirs, autobiography, diaries and correspondance*, Londra, 1883; G. Gallavresi, *Lett. del conte L. Porro ad amici stranieri*, in *Il Risorg. it.*, II, 630 segg., Torino, 1909.

(3) Append. 4 a questo Capitolo.

(4) A. Brofferio, *St. del Piem.* succit., I, 104.

Di parere non diverso dal re era « Charles Albert, qui étant prince de Carignan, loua les écrits, qui depuis 1817 (s'il ne remonte pas si haut au mai 1814) jusq'à l'an 1821 parurent à Milan sous le nom d' *Opuscoli d' un avvocato milanese originario piemontese* (1) ». Anzi, a detta del Pellico, Carlo Alberto fece qualche cosa di più in difesa di quest' opera. Scriveva da Milano il poeta della *Francesca da Rimini* il 27 giugno 1818 al fratello Luigi: « ... Veniamo alla disgrazia di Nota [Alberto, segretario del principe di Carignano, stato licenziato in quel tempo]. Io la seppi qua subito al passaggio del principe. Egli era in teatro, fece chiamare il conte di Sartirana e gli disse, fra altre cose, che aveva fatto un'opera buona, quella di cacciar via il suo segretario, che era un birbante, e dal quale era stanco di sentir sempre parlar male di tutti i letterati d'Italia e delle persone che in Piemonte potevano esser più utili. (Tu sai, per es. che Nota s'era fatto torto, presentando al principe una confutazione di non so che degli ottimi opuscoli del cav. Dal Pozzo e che il principe glie l'aveva stracciata in faccia: ma questo fin dall' anno scorso) (2).

Il Dal Pozzo molti anni dopo era lieto di ricordare che, sotto « Victor Emmanuel, [qui] ne fû[t] pas [un] des princes libéraux », « non seulement [il] n'ai[t] jamais été poursuivi pour les publications, ..quoique [s]es écrits ont été à differentes réprises examinés et mis au creuset...., mais en 1818 [il] refusai[t] positivement au ministre Borgarelli, qui [l']en priait de la manière la plus energique et qui était en outre [s]on ami, de cesser d'ecrire ».

— « Non — egli aveva detto al ministro di Vittorio Emanuele I — je ne garderai pas le silence tant que je verrais et des loix mauvaises et des décisions non fondées qui compromettent mes intérêts (3) et mes droit et ceux de mes concitoyens. Ce sont là les seuls motifs qui — après trois ans d' attente, c'est-à-dire depuis 1814 à 1817, et des représentations isolées fort humbles et fort respectueuses (4), pour voir si les ministres voulaient revenir à des

(1) L. C. Bollea, *Dieci anni di carteggio di Ferdinando Dal Pozzo* (24 agosto 1831-2 giugno 1832), in *Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, XIX, II, 28.

(2) I. Risieri, *Della vita e delle opere di S. Pellico*, I, 283, Torino, 1898.

(3) Ricordisi la questione della Commenda mauriziana dell'Immacolata Concezione.

(4) L. C. Bollea, *Dieci anni di carteg.* succit., 29.

meilleurs principes — m'ont enfin engagé à traiter *ex professo* plusieurs questions *politico-legales*, et à voir quelqu'un du Royaume Lombard-Venitien publier, avec mon grand plaisir, successivement, mes écrits à Milan sous la *discipline* " della censura ", autrichienne, preuve irréfragable celle-ci qu'ils ne sont pas révolutionnaires ».

All'osservazione del Borgarelli ch'egli, criticando le leggi, si faceva reo di disobbedienza verso il sovrano pur tanto amato, il Dal Pozzo rispondeva :

— « Je suis dans mon droit, car l'obéissance aux lois est un devoir, mais l'approbation des lois n'en est pas un ».

Ed all'obbiezione che nelle sue critiche mancava di riverenza verso i ministri del re, il cavaliere di Castellino ribatteva :

— « Je connais bien des lois de lèse majesté, mais je n'en connais aucune de lèses ministres. Si je dis mal, qu'on me réfute, s'il n'est pas même besoin de me réfuter, car dans ce cas mes écrits tomberont dans l'oubli qu'ils méritent ; et si je dis bien, que les ministres et les magistrats en profitent ! ».

E con viva compiacenza il Dal Pozzo ricordava che il marchese di Yennes, morto poi governatore di Genova, aveva « porté des mois entiers dans ses poches » il quarto volume degli *Opuscoli*, « le faisant voir tantôt à un ministre, tantôt à un autre jusqu'à-ce que la mesure » suggerita dal Dal Pozzo « fut decrétée » ; e che « le fameux Conte de Maistre, régent alors la grande chancellerie, disait à l'occasion de quelques lettres patentes, ou rescrits extraordinaires, qu'on proposait : " Mais, messieurs, que dira l'avocat milanais, si nous faisons ceci ? ,, (1) ».

Per tutti questi motivi e per il suo temperamento Vittorio Emanuele I non aveva molestato il Dal Pozzo.

Ed era logico che il re così avesse fatto, poichè se « l'autorité, à la suite de ces discussions, [était] reve[nu] sur plusieurs maximes, en modif[iant] d'autres » ed aveva approvati « des actes législatifs et des décisions judiciaires » « dans le sens de ces discussions » del Dal Pozzo, sarebbe stato mostruoso perseguitarne l'autore. E non erano poche queste vittorie morali degli *Opuscoli*, sui ministri ! Alcuni anni dopo il nostro cavaliere di Castellino si

(1) *Ibidem*, 30.

compiaceva di elencarle: abilitazione alla successione degli ex-religiosi, lettere-patenti della validità dei testamenti, restrizione dei fedecommessi, affranchimento dei diritti feudali e delle decime, conciliazione delle bannalità con le nuove proprietà, maggior rispetto dei diritti acquisiti sotto il regime francese, indennità agli emigrati savoiardi e nizzardi, garanzie date agli acquisitori dei beni nazionali, riscatto dei benefizi semplici e delle cappelle laiche, tentativo di riforma giudiziaria, abolizione dei diritti eventuali dei giudici ed il tentativo di riforma ipotecaria (1).

Tutto ciò ci è riconfermato da Federico Sclopis: « Le censure del Dal Pozzo non andarono vuote d'effetto, che anzi ne ottennero e di non lieve importanza. Coloro che parteggiavano pel vecchiume s'arrestarono a mezza strada, l'opinione pubblica giunse a farsi ascoltare, e venne il governo a ridarsi via via in mano d'uomini più illuminati che cercarono a tutto potere di fare il bene a fronte delle difficoltà che il passato ed anche il presente loro opponevano ». Ed a comprovare queste affermazioni lo Sclopis ricordava che il R. viglietto 15 aprile 1818 al Senato di Piemonte sulla non cessazione della capacità civile acquistata sotto il governo francese da religiosi di ordini soppressi era stato provocato dagli *Opuscoli* (2).

Però, se l'autore fu rispettato, non lo fu l'opera incriminata ed un Ordine del ministro Borgarelli 29 giugno 1817 stabiliva che « era rigorosamente vietata l'introduzione dei famosi *Opuscoli di un avvocato milanese*...., che, da Milano facendoli stampare dallo Stella, mandava in patria il celebre cavaliere Ferdinando Dal Pozzo di Castellino (3) ».

Altro atto politico del cavaliere di Castellino negli anni della Restaurazione piemontese, oltre alla critica degli *Opuscoli* fu l'intervento suo presso l'amico conte Prospero Balbo, « uomo di principii liberali », per impedirgli di accettare la successione del ministro Borgarelli se non con la libertà d'essere veramente liberale.

(1) *Observations sur le régime hypothécaire...par* F. Dal Pozzo: vedasi tutto il lungo titolo di quest'opera più innanzi, 6 e n.

(2) F. Sclopis, *St. della legisl. piem.*, 19 e n. di p. 29.

(3) A. Manno, *Amedd. documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Bibl. st. it. rec.*, I, 76, Torino, 1907.

Il conte Dal Pozzo colse in fretta l'occasione per scrivere al conte Balbo ed esortarlo a non accettare il portafoglio senza un reale programma di utili e savie riforme. « Voi, scriveva il Dal Pozzo, siete il primo che giunge al ministero coll'aura popolare; guardatevi di non perdere il pubblico affetto debolmente operando; abbiate coraggio e salverete il Piemonte da un abisso di mali » (1).

E fu profeta pur troppo infausto! Il 1821 era vicino, e lo stesso Dal Pozzo doveva cadere nell'« abisso di mali », come vedremo.

Appendici al Capitolo III.

I.

Prospero Balbo restituisce a Ferdinando Dal Pozzo un suo scritto lodandolo (27 luglio 1816).

Fonte.— A.Orig.in *Arch.Dal Pozzo, in Montebello*, Sez.I (*Carte Dal Pozzo*), Misc.I, n.18.

Rimando lo scritto che ho letto con molto piacere e che mi pare convincente e dimostrativo.

Nel mio Vattel al luogo indicato non vi è alcuna nota, nè citazione d'una lettera del re di Francia al conte d'Estrades. Favorisca mandarmi il suo esemplare segnato alla carta di cui si tratta.

E gradisca sempre gli atti della mia infinita stima.

P.Balbo.

27 di luglio 1816.

Non ho trovato il libro *De amnistia* che pareami aver veduto.

II.

Ferdinando Dal Pozzo scrive al prof. Carlo Boucheron gli elementi per un panegirico della Casa di Savoia (1 agosto 1817).

Fonte.— A.Orig.in *Archivio Dal Pozzo in Montebello*, Sez.I (*Carte Dal Pozzo*), Miscell.I, n.2.

Torino il 1.° agosto 1817.

Professore chiarissimo e amico pregiat.mo

Un panegirico, e il panegirico di un Principe, in questi tempi, non è facil cosa. Ed è appunto perciò che è degno della vostra penna, e ad es-

(1) A.Brofferio, *St.del Piem.*, I, 114.

sa si affolleranno, son certo, assai più belle e più nobili cose di quelle che io, inesperto affatto nell' arte oratoria, potrei suggerire. Ma poichè il desiderate, eccovi sparsamente qualche pensiero, di cui farete quell'uso, che crederete opportuno.

Figurando il Principe come capo di un gran popolo, tutte le lodi, che questo può meritare, si possono anche a quello attribuire, sì perchè come capo ne è parte, e la più nobile parte, sì perchè possentemente sulle qualità e le abitudini dell'intero popolo influiscono le qualità e le abitudini de' regnanti. *Regis ad exemplum* etc. Ora credo che alla vostra ricca vena non mancherà materia di lodare il popolo Piemontese, che per molte doti può figurar per primo in Italia.

La tranquillità perfetta, di cui qui si gode, in mezzo all'agitazione, di cui è pieno il mondo, è un elogio irrecusabile del Governo, a cui anche i più schivi difficilmente troverebbero risposta. Se non sono soddisfatte non solamente le prime necessità del popolo, ma anche quelle seconde, che nate sono da un maggiore incivilimento, è impossibile che se ne stia tranquillo e pacato. Il sentimento del bisogno e delle privazioni è sì pungente ed acuto, che non si può aver posa che nel provarle soddisfatte, o non si sta sforzatamente cheto, che per la minaccia di un male maggiore. La dolcezza del governo, di cui il Piemonte gode, è nota a tutti: non vi furono asperità e gastighi che pe' malfattori, i quali sarebbero riguardati tali in qualsivoglia tempo e in qualsivoglia luogo. Non è dunque forzata, non è mentitrice la calma, che qui si vede, non può esser frutto, che di un governo savio e appropriato.

Nè deesi riputar leggero argomento questo che si trae dal benessere del popolo, nè giudicarlo di sola apparenza. Ognuno sa quanto tutte le teoriche sono infide; non so se non sieno per lo meno altrettanto fallaci in politica, quanto nelle cose fisiche. Il benessere si sente, non si ragiona; e il riposo ne è il sintomo più significante. Non si giudica egli della sanità di un uomo dal suo aspetto, dal suo posar tranquillo, dal suo muoversi agevole e dolce, e non se ne argomenta quindi non solo la sua buona organizzazione, ma ancora il suo buon modo di conservarsi? Non altrimenti dee dirsi del corpo politico, in cui pure come la pacatezza, quando non è operata dalla compressione, è segno di sanità e robustezza, così le agitazioni, le convulsioni, ed anche il sol perpetuo affannarsi, e l' irrequietezza sono indubitati segni o di cattiva costituzione o di un cattivo modo di reggerla. Il paragone tra il fisico e il morale può anche protrarsi sino ad osservare, che accade ne' corpi politici sani quello che interviene all'uomo, il quale goda di una buona salute corporale: questo stato non pare che ordinario, e dirò così, dozzinale: non eccita l'ammirazione, nemmeno la riconoscenza verso l'autore

della Natura, che è con noi sì liberale: l'immaginazione si slancia verso felicità chimeriche: il viver sobrio, e non ricercato, viene a noja: si cercano le squisitezze, e i più raffinati piaceri: si perde allora la salute, ed è piangendola perduta che si apprezza nel suo giusto, e inestimabile valore. Anche ne' politici ordinamenti, e ne' sistemi di legislazione la sottile ricercatezza, e la novità sono, se non da evitarsi sempre, da riguardarsi come pericolose, e da non adottarsi che con gran riserbo.

Evvi un bel passo in Isocrate nell' Areopagetico, in cui si fa vedere l'inconveniente della troppa squisitezza, sottigliezza, e molteplicità delle leggi, e si dà per un segno di un cattivo stato della repubblica. Dice egli che disconviene a' prudenti magistrati il riempiere i portici di leggi: ch'essi debbono procurar piuttosto, che l'amor della giustizia prenda radici profonde nell' animo dei cittadini: che nè i senatus-consulti nè i plebisciti, ma i preclari istituti fanno la città felice. Perciocchè gli uomini malamente istituiti osano violare le leggi anche le più esquisite: quelli per contro, che sono rettamente e costantemente educati, quelli solo volonterosamente alle buone leggi si accomodano. La formazione di costumi di una nazione è assai da preferirsi a ogni più diligente e accurata legislazione positiva, secondo Isocrate: e un tale assunto può fornir materia di lode al governo Piemontese, il quale in sul principio della sua reintegrazione parve occuparsi più di ridonar gli antichi costumi, l'antica fisionomia alla nazione, e di voleria scevrare delle forme e usanze estranee, che non della perfezione più accurata o diligente di una o di altra parte di legislazione e d'amministrazione.

Tutti i predetti punti sono distintissimi a trattarsi: mentre se per l'una parte, volendo lodare il Governo, uopo è anche nelle cose non del tutto da approvarsi, anzi da riprovarsi, considerare il buon lato, e scernere il buono, che vi può essere, dall'altra parte non è della dignità di un uomo probo, quale pur l'oratore debb'essere, sagrificar interamente la verità. Altro è velarla parzialmente, o vestirla in modo adatto al tempo e al luogo, altro è deturparla o contorcerla.

Il maritaggio, che presto va ad effettuarsi del Principe di Carignano, e che dà la speranza della conservazione della stirpe reale, è certo un lieto avvenimento, di cui la vostra eloquenza saprà impadronirsi, mostrandone le conseguenze felici. Le idee filosofiche d'oggidì possono farlo considerar freddamente, mentre se la generazione passata molto ha guadagnato in cultura e in lumi, uopo è pur dire, che tutto ciò che è di sentimento è molto rintuzzato, o per dir meglio, illanguidito. Non sarà male che l'oratore cerchi di scuotere questa indifferenza e dimostrare quanto la conservazione della casa di Savoja può interessare il Piemonte, anzi l'Italia tutta. Regnano, è vero, altri Principi in Italia per chiarez-

za d'origine e per virtù personali riputatissimi: ma tutti son germogli di case regnanti in altre parti d'Europa,e la cui principal sede è fuori d'Italia.La sola casa di Savoja è stirpe italiana,e quivi ha unicamente il suo seggio.Se la sua influenza si diffonde,ciò sarà in Italia.Se essa scomparisce,non può toccare al suolo subalpino altra sorte che quella di divenir dipendente da governo posto in lontana parte,ne potrebbe lusingarsi di essere più favoreggiato di quello che sieno le altre contrade italiane a noi più vicine.E forse l'esser posto all'estremità della penisola,tra due potenze grandi,e rivali,gli potrebbe far toccare una sorte più infelice,cioè d'essere spartito: non ci dee uscir di mente,che già questo progetto fu accennato nelle negoziazioni di Châtillon.Quanto il Piemonte decaderebbe per sifatta politica mutazione,egli è assai facile immaginarlo.Laonde si può con verità dire,che molto la felicità,la gloria, e lo splendore del Piemonte,anzi la sua vita politica,tutto è aderente, nell'attuale sistema europeo, all'esistenza e conservazione di questa stirpe.I,e avversità,che ci travagliano,e ogni sorta d'inconvenienti e mali, che si possano rilevare nella presente condizione di cose, tutto può ripararsi, a tutto si può apportar rimedio; ma l'infortunio più grande sarebbe forse quello,di cui la divina provvidenza certamente ci preserverà,mercè l'unione degli augusti sposi,da cui anzi un sì gran bene si ripromette il Piemonte,e un avvenir sì prospero,e fecondo di lieti eventi.

Scusate il mio dire forse un po' troppo prolisso,e divagato,ma ho lasciato andare la penna secondo l'ispirazione del momento: anche mediocrissimi cenni possono svegliare in una mente,come la vostra,nobilissime idee,e degne dell'alto soggetto,che tratterete.Gradite,se non altro,il mio buon volere,e credetemi sempre

[vostro F.Dal Pozzo].

All'avv.° Boucheron
professore d'Eloquenza
a Torino.

III.

Ferdinando dal Pozzo,ricordando i servizî resi alla casa di Savoia ed alla patria e non ricompensati,domanda a Vittorio Emanuele I di non essere almeno danneggiato nei suoi privati interessi con la risurrezione dei diritti di commenda e di juspatronato (ant.18 novembre 1817).

Fonte. — A.Orig.in *Arch.Dal Pozzo,in Montebello,Sez.I(Carte Dal Pozzo)*, Misc.I, n.14.

Sacra Real Maestà,

Il sottoscritto,dopo aver consumato la sua gioventù in servire pres-

sochè gratuitamente la M.V.e il Pubblico negli anni che han preceduto la partenza di V.M.da questi Stati,ha di poi impiegato il rimanente tempo sino all'anno 1814 in pubbliche funzioni.Tornata V.M.sul continente, fu uno dei primi,che in Genova ossequiò la M.V.e le offerse i suoi servigi.Era egli nella persuasione,che i Re essendo i capi de' popoli,chi avea servito questi,avea servito anche quelli,e che perciò pura e degna di esser accolta potea essere la sua offerta.Lo confermò in questa opinione l'esempio di altri illustri Principi e segnatamente dell'Imperador d'Austria,di Luigi XVIII,i quali,senza la menoma esitazione,riguardarono come servigi renduti allo Stato negli impieghi sì militari che civili quelli che si prestarono sotto i governi,che hanno cessato,benchè in paesi stati altre volte sotto la dominazione delle loro famiglie, e quindi restituiti.

Avendo in Piemonte prevaluto un altro sistema,il sottoscritto die' una prova della sua rispettosa sottomissione al Governo,nel non mai muover parola,nè far doglianza nel vedersi non solo fatto verun caso dell'offerta da lui fatta e così non essere stato chiamato ad alcun impiego proporzionato alla già fatta carriera,ma nemmeno consolato con un'onorevol pensione di ritiro,accompagnata da quelle distinzioni,che sono d'uso dappertutto.Il suo silenzio non fu effetto nè di alcun sentimento intimo di torto veruno,poichè la sua coscienza nulla gli rimprovera che possa esser riprensibile agli occhi di V.M.,nè di timidità pusillanime e malfondata,sapendo benissimo,che un rispettoso e franco linguaggio non può dispiacere a un Re giusto,il qual non regna su popoli schiavi.

E come la giustizia,non varia di natura secondo i paesi,non ha mai potuto,nè mai potrà persuadersi che quegli stessi servigi,quella stessa onorevol carriera,che gli avrebbe meritato distinzioni e ricompense, sotto Luigi XVIII,sotto l'Imperador d'Austria,sotto il Re di Prussia,potesse riguardarsi in un altro aspetto sotto il dominio di V.M.

Il silenzio del sottoscritto fu dunque un puro effetto della sua sottomissione e divozione verso V.M..Prese tanto più volentieri questo partito,in quanto che la divina Provvidenza fornì al sottoscritto nella sua vita privata,qualche conforto,cioè mezzi sufficienti di sussistenza,un amor indefesso per lo studio,un animo esente da ambizione,la società di un'incomparabile compagna e di alcuni amici,divenuti bensì per le mutate circostanze rari,ma tanto più fidi e cari,e finalmente lo spettacolo di una moltitudine di persone consacrate a servire il Re e la Patria,e tutte riputate di lui più degne.

Egli si chiama dunque bastantemente contento della sua sorte.Una sola cosa gli rimane a desiderare,ed è quella,che nei mezzi di sussisten-

za dalla Provvidenza compartitigli,cioè nelli suoi privati interessi egli non avesse a temere turbamento alcuno,nè a veruna indebita quistione fosse esposto colli suoi prossimi congiunti, ed anzi egli potesse far con loro certi accordi, che possono essere reciprocamente giovevoli.

A tal fine il sottoscritto non ha bisogno di alcuno straordinario provvedimento della M.V.ma solo che venisse esattamente mantenuta la stabilità de' diritti acquistati, tali quali erano all'epoca, che V.M.prese le redini del Governo nel 1814,in tutta la loro integrità, in tutti i loro effetti,senza permettere che prevalgano i varj sofismi che si mettono in campo per toglierli, eluderli e resecarli.

Sotto il cessato governo si abolirono le sostituzioni,i vincoli di commenda,di beneficio semplice o cappellania laica patronata dalle famiglie,e ciò a profitto de' possessori o de' patroni,i quali in virtù di quegli atti di governo acquistarono la proprietà libera e disponibile di tali beni.Non sembra che questa si possa ora ritogliere e diminuire,massime dopo uno spazio di tempo considerevole, in cui tale libertà e disponibilità è stata il fondamento di tante convenzioni, di tanti stabilimenti, di tante destinazioni de' padri di famiglia, anche quando i beni affetti a' detti vincoli non hanno materialmente cambiato di possessore.

Nella famiglia del sottoscritto evvi una commenda patronata, un fidecommisso, una cappellania laicale, e il risorgimento di tutti questi vincoli non potrebbe che partorir liti per le ragioni dotali di una cognata del sottoscritto,per li diritti e pel sostenimento di un suo nipote secondogenito,pel collocamento di una sorella di questo,e per altri incrocciamenti d'interessi.Varj affari esigerebbero anche un provvedimento nella sua famiglia,ma l'incertezza che si sparse dopo il 1814 sulla natura di tali beni, e la voce che or si farebbe di qualche prossima provvidenza pel ristabilimento de' fidecommissi e di altri simili vincoli sono di un ostacolo a questi accordi.

Il sottoscritto prevede pur troppo come probabile una simile provvidenza, dacchè tanti diritti estinti sono già stati in virtù di sentenze o senatorie o camerali ristabiliti,quali sono le decime,le bannalità,i diritti feudali,il che non si è potuto fare senza nuocere e detrarre ai diritti esistenti, a' quali l'estinzione di quelli die luogo.Perciocchè chi possedeva una terra libera o un molino libero perde evidentemente parte della sua proprietà,se la disponibilità gli è tolta per un vincolo,che gli s'impone,se è obbligato di pagar una decima,una prestazione,ovvero solo di affrancarsi; perde poi la proprietà per intero,quando da proprietario diventa patrono,come nel caso della commenda,dei benefizj e delle cappellanie.

Se il trattato di Parigi delli 30 maggio 1814 e la legge fondamentale

del governo ristabilitosi nel 1814, egli è sino all'evidenza chiarissimo che questi insulti alle proprietà esistenti sono contrarj all'articolo 16 del medesimo, in cui si è promesso che niun individuo ne' paesi stati smembrati dalla Francia e restituiti agli antichi sovrani sarebbe stato inquietato, *nemmeno intorbidato nella sua persona e nelle sue proprietà*. Sifatta garanzia de' diritti personali e reali competenti a ciascuno, al momento della smembrazione, fu assicurata dalle alte Potenze contraenti, alle quali perciò ogni ricorso degl'interessati sarebbe legittimo, nè potrebbe dalla stessa M.V. venir disapprovato, mentre avendo ella aderito, almen col fatto, al trattato ha approvato una tal garanzia e l'adesione di V.M. rivela necessariamente una permissione a ciascun individuo di poterla all'occorrenza invocare.

La sola determinazione di V.M. di mantener intatti i diritti di ciascuno, quali si trovavano al momento, che si mutò governo, può render inutile questo ricorso. Non può però a meno il sottoscritto di non concepire dei sinistri presagj dalle dottrine, che già hanno preso piede tra i suoi supremi magistrati, attesa l'influenza esercitata da alcuni membri, di lor natura avversi a tutto ciò che si fece sotto il cessato governo, e qualunque siasi il rispetto che egli ha per essi, non può a meno di ravvisarle, anzi di sentirle e provarle palpabilmente dannose e intorbidanti la sua persona e le sue proprietà.

Il sottoscritto si fa a supplicare umilmente V.M. di voler prendere in benigna considerazione il fin qui esposto e di volerne commettere l'esame ad altri Ministri e Magistrati, fuorchè quelli che hanno avuto parte alle dottrine erroneamente adottate, e proclamar quindi con un atto solenne di giustizia, che tutti i vincoli, pesi, e prestazioni state abolite dal cessato governo debbono riguardarsi come abolite per sempre e che tutti i diritti personali o reali esistenti sotto il cessato governo debbono considerarsi come irrevocabili e fermi, annullando ogni effetto contrario che siasi potuto dare all'editto delli 21 maggio 1814.

[Ferd. Dalpozzo].

IV.

Sydney Morgan ringrazia Ferdinando Dal Pozzo dell'omaggio di un libro suo e gli domanda un abboccamento (12 maggio 1819).

FONTE. A. Orig. in *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. I, n. 19.

[Turin 12 mai 1819] (1).

Si, j'ai reçu, monsieur, avec empressement la promesse que *vos amis*

(1) La data è scritta in alto di pugno di Ferdinando Dal Pozzo.

avigèrent pour moi l'autre soir.J'ai reçu l'ouvrage qui en était l'objet avec la plus grande reconnaissance; comme je l'étudierai avec la plus vive attention.C'est pour nous un trésor précieux, une *mine*, que nous allons exploiter avec autant d'ardeur que de profit.Car si nous serions les premiers à faire connaître à l'Angleterre un ouvrage digne d'être connu partout,ce sera pour nous une distinction très-honorable.

Dévoiler à une part de cette *grande masse* des abus qui font le système dominant de l'Europe,c'est donner l'*esprit* de tous! Mais pour une pareille entreprise il faut avoir tout le courage et tous les talents que vos concitoyens vous accordent,et que vos ouvrages ont demontrés.

Votre admirable lettre est encore plus précieuse a nos yeux que votre livre sous les rapports de notre amour propre,puisque c'est un témoignage flatteur de votre bonté personelle pour nous.Ajoutez à tant de faveurs,Monsieur,celle de nous donner un moment de votre société avant notre départ et aussi de nous accorder une occasion de vous déceler de vive voix tous les sentiments de reconnaissance avec laquelle j'ai l'honneur d'être

votre très obligéé
Sydney Morgan.

L.C.Bollea.

UN TIPOGRAFO VERCELLESE PATRIOTA E POETA

GIUSEPPE GUGLIELMONE (1827-1872).

Tu fa che dell'Italia
Sien prospere le sorti;
Fa che il suo Re la vendichi
Coll'impeto dei forti
E splenda a tutti gl'Itali
Luce di libertà!

Si direbbe che questi limpidi versi d'invocazione siano fioriti nell'ora presente d'Italia in cui il suo Re, primo fra i soldati sulle contrastate e fulminate vette, coll'intrepidezza e la serena fiducia dei forti, s'appresta a correggere l'infelice protocollo di Campoformio, ricomponendo, entro la cerchia che natura ci diede e sotto l'iride del tricolore, la triplice Venezia, che è poi una sola per fede, per lingua, per storia. Ma di vero s'apprenderà con lieta sorpresa che questi versi erano la chiusa di un inno al Santo d'Assisi, cantato con felice vena nel convento dei Francescani di Biliemme, presso Vercelli, e precisamente nell'ottobre del 1862. Chiudevasi la festa del Santo con un banchetto francescano a cui prendevano parte numerosi buoni amici di quei Padri; e poichè di quei giorni, come nei presenti, l'aurora della libertà e redenzione dell'Italia tutta titillava col suo nascente raggio le vene dei poeti, si levò fra i commensali il cantore patriota invocando la protezione del Santo sull'Italia ed il suo Re. Il cantore era il tipografo-letterato Giuseppe Guglielmone.

Fin dai primordî della stampa, Vercelli, com'è noto, diede parecchi celebrati artefici dell'arte di Guttemberg, che fuori della lor patria, specialmente a Venezia, portarono alto il nome loro, rivaleggiando puranco coi principi di quest'arte. Ma fra coloro che rimasero a Vercelli, ed anche onorarono l'arte componendo i caratteri tipografici non solo per gli scritti altrui, ma anche per gli scritti proprii, è da ricordarsi specialmente il Guglielmone.

Egli ebbe precursori in questo fatto,come ha pure i suoi successori: nel secolo XVIII il Panialis ed il giacobino Ranza, spirito bizzarro ed irrequieto,patriota e rivoluzionario; nel secolo nostro il Gallardi,di cui già disse il senatore Gio. Faldella (*Cimbro*) nella rivista « *La vita italiana* »: « .... il Gallardi riesce a dare alla sua *Sesia* una gustosa prontezza di informazioni ed una larghezza di vedute da paragonarsi, secondo le proporzioni, al miglior giornalismo americano.... Egli è un polemista terribile,specialmente in grazia della sua artistica lealtà; capace di avvertire una vanità tarantolata: « Oh! badate, che vi va la cravatta per traverso! o.... vi ciondola un bottone!... E persino capace di riconoscere un merito al più cieco avversario,dicendogli nel bollore della lotta: « Via.... in certe cose siete carino.... ed avete, come Jolanda, gli occhi tanto belli! ».

Giuseppe Guglielmone era veramente nativo di Vigevano; ma, dopo aver appreso l'arte del tipografo a Parigi,elesse Vercelli a sua patria d'adozione,esercitandovi l'arte sua. Quand'egli morì, a soli 45 anni d'età,il prof. De Agostini (direttore del *Vessillo d'Italia*,già *Vessillo vercellese*,poi *Vessillo della libertà*),che l'ebbe per dodici anni collaboratore diligente, esperto, disinteressato, nella compilazione del giornale,disse di lui: « .... era uno spirito colto e gentile: pieno di rettitudine e di saggezza: nutrito di ottimi studi: temprato alle emozioni più generose: ardente di amore di patria: spirito puro, sereno, benevolo, conosceva le intime gioie della Carità,e tutta sentiva la poesia dell'Amicizia ». — La *Sesia*,che era al suo secondo anno di vita,diceva nella stessa occasione: «... Le difficili discipline dell'opera manuale allegrò con studi svariati e severi, ed alle fatiche della mano trovò refrigerio e riposo nelle opere della mente. *La patria amò di sviscera-tissimo amore e la sua musa,tratto a tratto canora,salutò d'inni,ben noti ai Vercellesi della generazione che passa,la lieta aurora della libertà e della redenzione d'Italia.... Noi che scriviamo ricordiamo talune sue concioni recitate in quei fervidi anni del 1847 e 48,come ricordiamo ancora le più felici strofe dei suoi inni patrii....* ».

Raccogliere queste concioni e questi inni patrii,tutte cioè le sparse manifestazioni patriottiche del Guglielmone, non è facil cosa; perchè quelle non publicate sui giornali usciti dalla sua

tipografia (e si può credere non fossero poche) erano affidate a fogli volanti,che,se più facilmente potevano andare per le mani del publico, altrettanto facilmente si confondevano e si perdevano fra l'opima fioritura di quei giorni,perchè ogni città e, sto per dire ogni borgo d'Italia aveva il suo poeta,e spesso più d'un poeta.

G.Deabate, nel marzo scorso, scrivendo di Costanzo Gonella, l'ultimo cantore dell'aurora italiana,enumerava altri cantori vercellesi : Sereno Caccianotti, dott.Carlo Pisani,prof.Giuseppe Levi,Giacomo Lignana.Della bella schiera è ben degno di far parte il nostro Giuseppe Guglielmone,che fu della classe operaia figlio ed amico e tra il popolo ebbe sincero consentimento.

Nel 1848 il Guglielmone era appena ventenne : era quindi naturale che tutto l'impeto lirico delle sue strofe erompesse nell'ora storica che faceva diluviare gli inni a Carlo Alberto per la concessione delle riforme.Così abbiamo di lui l'inno *Dell'Europa nel vago giardino* etc. (1),posto in musica dal sig.Pietro Fasano.Pure del 1848 è un' ode Ai Confratelli Lombardi trucidati dal ferro austriaco : *Ossa di prodi, vittime,* etc.(2).I versi del Guglielmone dovevano evidentemente inspirare il musico Pietro Fasano, perchè vediamo da lui musicati ancora un inno Alla lega lombarda : *O Milano, già prode e guerriera*, etc. (3) ; ed un altro Inno della guardia cittadina : *Prodi noi siam d'Italia* ecc.(4).A proposito di questa Guardia il Nostro spezzò più d'una lancia in parecchie puntate del *Vessillo*,quando,nel 1867, si voleva sopprimere come inutile la *Guardia Nazionale* ; e con vero entusiasmo, pur non tacendone le manchevolezze, ne enumerò le benemerenze indiscutibili.Del 5 marzo 1848 abbiamo pure in opuscolo Parole dette al popolo *nell' atto che colle mine si distruggevano alcuni avanzi di mura dove gli Austriaci nell'anno 1821 tiravano a segno* (5).

Prima d' intraprendere la publicazione del *Vessillo della Libertà* (col numero 28 del 5 luglio 1860),stampato prima dalla tipo-

(1) Documento i.
(2) Documento ii.
(3) Documento iii.
(4) Documento iv.
(5) Documento v.

grafia De-Gaudenzi, iniziò nel 1851 la stampa del *Vibio Crispo*, diretto dal Prof. Baggiolini; nel 1853 uscirono dalla sua tipografia *Il Labaro* e *La Gazzetta Agricola-Industriale della Divisione Vercellese*; nel 1856, *Il Paese*.

Nel supplemento al n. 1 del *Vibio Crispo*, del nostro Guglielmone si riporta un eloquente discorso da lui tenuto alla *Società delle arti e commercio di Vercelli*, di cui era stato eletto vicepresidente. Ed in questo discorso egli trova bellamente il destro per inculcare la fede nel sacrosanto scopo dello Statuto, magnificando le feconde opere della vera libertà. Nel n. 19, poi, dello stesso *Vibio Crispo* è inserito un *Sonetto* recitatosi nel giorno onomastico del colonnello conte Feliciano di Gattinara, a nome della Legione della Guardia Nazionale di cui il sullodato colonnello era comandante. Il *sonetto* non porta firma; ma da un tentativo di commento in calce, fatto evidentemente dal direttore del giornale — il prof. Baggiolini —, risulta chiaro che il sonetto era del Guglielmone, editore del giornale. Saremmo tentati — dice il commentatore — di far l'analisi di questa poesia, se non ci trovassimo con l'autore in relazioni molto intrinseche, ed in una posizione a suo riguardo alquanto delicata. — Nel n. 19 dello stesso giornale, ma dell'anno seguente, 1852, il Guglielmone cantava *Il quarto anniversario dello Statuto* con un inno marziale (6), di cui certe strofe, come le seguenti, paiono temprate al fuoco di cui avvampa l'entusiasmo dei giorni nostri, ribadenti i nostri sogni, i nostri propositi, le nostre belle speranze che stanno per diventar fatti compiuti:

Indarno avviliti tra legge esecrata
Tentò di prostrarci lo scettro del Norte:
La legge s'ascolta; ma prima del forte,
Giustizia e diritto vogliam venerar.

Se ancora i fratelli soggiacion all'ira
Che il crudo destino lor diede in retaggio,
Noi loro il saluto mandiamo, e il coraggio
A stare costanti nel senso d'onor.

Verrà quell'istante che tutti seduti
D'unione e di pace nel santo banchetto
Vedremo sparire la belva e l'insetto
Che strazia e che rode dell'Italo il cor.

(6) DOCUMENTO VI.

Se questi inni non ebbero la fortuna (e del resto non l'ebbe neppure per altri riguardi, l'inno di un poeta maggiore, il Prati) di correre per la bocca del popolo e riaffermarsi come l'inno di Goffredo Mameli (*Fratelli d'Italia*) e quello di Giuseppe Bertoldi (*Coll' azzurra coccarda sul petto*), furono però canti che con quelli promossero e quasi crearono nella loro temperie il culto dei più sacri doveri, educando le moltitudini all'amore ed al sacrifizio, all'unione ed alla morte per l'ideale della patria. Ed i canti di questo operaio che veniva dal popolo e visse col popolo erano l'espressione degli entusiasmi, delle speranze e della fede del popolo nella liberazione della patria.

A distanza di mezzo secolo, le ceneri di Giuseppe Guglielmone esulteranno certo nell'avello nel sentire il presente fragore dell'armi, ed esulterà il suo patriottico spirito nel vedere che la fiaccola, da lui tenuta costantemente accesa, manda oggi novelli bagliori che non si spegneranno se non sulle infrante catene dei fratelli, cedendo al folgorante raggio del sole della libertà su l'Italia tutta, anche su quelle terre ove essa ancor tace, da Trieste a Pola, da Capo d'Istria a Trento, da Spalato a Fiume.

D. D. Arnoldi.

Documenti.

I.

Dell'Europa nel vago giardino
Su, risuoni concorde un sol grido,
Per Alberto ripeta ogni lido
Sacro un canto di gioia e d'amor.
(*Coro*) Viva Alberto, viva il prode,
Che con man possente e forte
Ne spezzò le rie ritorte
Che 'l Piemonte incatenâr.
Degl'iniqui l'empia frode
Le sue leggi sterminâr.
Vivi Alberto, la destra di Dio
Della gloria Ti regga al sentiero,
Mentre il popol con plauso sincero
Viva il Re! viva il Re! grida ognor.
Tu l'orgoglio a distrugger prosegui
Della setta che al Trono fa guerra;

Spento il morbo dell'itala terra,
Sorgerà più splendente la fè.
Te dell'idre non turbi lo sdegno,
Sempre altera Tu n'ergi la fronte;
Per te sorto a nov'Era il Piemonte
Grida ognor: Viva il Re! viva il Re!

II.

Ossa di prodi,vittime
D'eccidio rio,nefando,
Sul vostro avello tacito
Mi prostro lagrimando,
E le vostr'alme o martiri,
Prego,che accolga il Ciel.

O figli dell'Italia
Cui spense infame tresca,
Orda di rei carnefici,
Di vil genia tedesca,
Morte ora giuro ai barbari
Sul vostro sacro avel.

Lungi ti scosta,austriaco
Stromento del misfatto,
T'ascondi fra le tenebre
Coll'infernale patto;
Non puote il brando cingere
Chi l'usa al disonor.

Sull'esecrato cranio
Ruggi,celeste sdegno,
Tremendo,inesorabile
Tu stermina l'indegno:
Sì,inorridisca l'empio
Che sparse il rio terror.

Stolto,codardo veglio,
Che ridi alla sventura,
Tigre,che guidi l'opere
Che abborre la natura,
E nutri la sozz'anima
Di micidiale fiel;

Oh! dimmi,dall'orgoglio.
Dimmi,che speri,insano?
Già grava,o miserabile,
Su te di Dio la mano;
Trema; per te già schiudesi
Or l'infamato avel.

O Maresciallo,orribile
Fu l'opra del delitto,
Ma di noi petti Italici
Sommo è l'ardir,invitto;
Guai,se una voce vindice
C'intima di pugnar!

Assai col fetid'alito
Contaminasti il suolo,
È tempo,che l'Italia
Nonnunqua ascolti il duolo,
E l'esterminio ai perfidi
Oh debba alfin segnar!....

Ma odo la squilla lugubre
Che chiama i fidi al Tempio,
Sul rombo dell'esequie
Or taccia l'ira; all'empio
Trucidator carnefice
Perdona,mio Signor!

Già s'ode il canto funebre
Che il Sacerdote intuona,
Di Dio l'augusto Tempio
Di sacre preci suona,
E santa una mestizia
A tutti inonda il cor.

Oh si preghiam,che i perfidi
Fiano qual polve al vento,
Che non più il ferro austriaco
Si lordi al tradimento;
Le trame de' malevoli
Che faccia Iddio sparir.

Preghiamo,che de' miseri
Il voto accolga Iddio;
Che in Vaticano fulgido
Ne serbi il sommo Pio,
Gloria del nostro secolo,
Esempio agl'avvenir.

Preghiam,che i grandi Principi
D'Etruria e di Piemonte,
Che uniti a Pio ne schiusero
Di gloria nova fonte,
De' Lor redenti popoli
Sian resi al lungo amor.

Preghiam,che splenda prospera
D'Italia ognor la sorte;
Che dal mar d'Adria al Siculo
S'infrangan le ritorte,
E stretti in dolce vincolo
Si formi un solo cor.....

Cessato è il canto... oh l'anima
Or s'agita commossa!
Quella de' stessi barbari
Dall'inno andrebbe scossa
Sebben della nequizie
La copra il tristo vel....

Lombardi,oh un dì propizia
V'arriderà la sorte!
Felici voi,cui spegnere
Potrà sì orrevol morte!....
Son della Patria i Martiri
Sempre beati in Ciel!

III.

O Milano,già prode e guerriera,
O campioni del Veneto mar,
Qua le destre; una sola bandiera
Giubilanti ci guidi a pugnar.
(*Coro*) Su,coraggio il nostro acciar
Faccia i barbari tremar.

Dell'Italia ognor fidi al Vessillo
Forti,invitti oh sì tutti sarem;
Delle trombe di Marte lo squillo
Sol c'infiamma,e vittoria n'avrem.

Su,Lombardi,d'Italia bel seme,
Con noi tutti impugnate l'acciar;
Sola sempre ci pasca una speme,
O perire,o 'l nemico fugar.

Oh se sacro è di Patria l'affetto,
Per la Patria s'è dolce il morir;
Ecco lieti la destra ed il petto
Per lei pronti siam tutti ad offrir.

IV.

Prodi noi siam d'Italia
In lieta o trista sorte,
Per Lei sfidar la morte
Saprem col nostro acciar.

Pel suol d'Italia spandere
Giuriam la santa Unione,
Ella sarà il campione
Che ci dovrà guidar

Coro Fratelli d'Italia,
Su,l'armi prendiamo,
I vili sperdiamo
Dall'Italo sen.
Pe' tuoi diritti,o Patria,
Noi vigili saremo,
Noi li difenderemo
Sino all'estremo dì.
Oh! sì tripudia; i triboli,
Sono i sospir cessati,
I rei fur sterminati,
La possa lor finì.
Or son negletti i perfidi
Avversi al tuo desire,
Le rie vendette e l'ire
Parlan invano ai cor.
Sorgi,felice popolo,
Sorgi a novella vita,
È il Cielo,che t'addita
Il campo dell'onor.
Oh sì,quell'orda barbara,
Che tanto a noi fè guerra
Fugga,o fumar la terra
Del sangue suo dovrà.
Tutta,sì tutta,Italia,
Sarai redenta alfine,
L'onta d'estranio crine
Svelta da te sraà.

V.

Vitupero infallibil nella storia
Ad ogni re che sia crudel.....
Silvio Pellico.

Fratelli,

Dal memorando giorno.in cui l'immortale Sovrano Carlo Alberto intraprendeva la via delle Riforme pel benessere de' suoi popoli,una voce sacra di gioia e di tenero entusiasmo sorse incontanente dall'Alpi sino all'estremo confine del regno; e ad onta dei maligni che di nascosto arrabattaronsi ed urtarono in ogni luogo per seminare la zizzania, e spandere il dissidio ed il sospetto,questo santo entusiasmo di giorno in giorno vieppiù si vide accrescere.

Già l'aere di Romagna,Toscana e Piemonte si faceva più mite e più libero, già la possa de' maligni in questi tre felici stati andava sterminandosi, quando la Sicilia oppressa allora dall' infame Ministro Del Carretto alle nostre sublimi grida di gioia si riscosse repente, e con inaudita rivoluzione,unica al mondo pel suo nobile contegno volle mostrarsi vera figlia della Italiana indipendenza tutta collegandosi in santa unione; e ad essa invan s'opposero e forza di Re,e minaccie, e terrore: il Dio della libertà e della vittoria ora ascoltò la voce dei popoli,quindi la Sicilia ne ottenne un completo trionfo.

Da quel giorno sì caro all'Italia,e preludio del suo lieto avvenire il nostro entusiasmo ancor più si riscosse,ed il magnanimo principe Carlo Alberto volle appieno coronarlo,col dare a noi pure una Costituzione senza esservi costretto dai rivoluzionarii, come ne dicono i malevoli, ma di suo proprio volere.Da quel momento adunque, che trionfando la Sicilia,(ne)

cessò la sua sanguinosa guerra civile noi non abbiamo dato altro che segni della più sentita esultanza.

Se non che tra l'avvicendarsi di tanti fatti, tra i rapidi movimenti dell'Italico progresso una mano ancora opprime una bella e prode parte d'Italia,quella stessa che straniera al nostro suolo non che ad ogni atto di virtù,ed immersa soltanto nel fango della crudeltà e del barbarismo tentò colla sua già tanto funesta,ma omai inutile possa perturbare anche gli altri Italici Stati.Rammentatevi tutti che l'impero d'Austria è il nemico dell'Italia, rammentatevi che il sangue de' nostri fratelli Lombardi vuole essere vendicato,e che l'ora n'è suonata.Chi di voi,o fratelli, non si sentì il cuore acceso d'ira feroce all'udire gli inumani ed eccessivi atti degli Austriaci in Milano del 2 e 3 gennaio ora prossimo scorso? Chi non diede un terribile fremito all'inaudite barbarie dagl'empii sicarii commesse in Pavia, in Bergamo, in Brescia, e nelle altre città Lombarde? Chi di voi non giurò di farne aspra vendetta dal dì che in Padova suonò il primo Vespro Lombardo? Oh fratelli,se pur siete veri figli d'Italia,se l'antica impronta non è in voi cancellata,su vi scuotete,nè date più ascolto alle voci maligne de' perfidi, che dediti al vizio ed alla turpità sotto il velo della ipocrisia v'ingannano,vi vogliono molli ed inerti e non prodi figli della Patria per sostener(ne) la sua indipendenza.Dio li disperderà,e come in oggi si sono sradicati gli obbrobriosi frantumi delle mura,in cui gli scellerati austriaci tirando a segno irridevano alla nostra oppressione,così il loro iniquo desiderio sarà soffocato. « Desiderium peccatorum peribit ».

Nè temete già che i nomi di Libertà e Costituzione sieno i nomi del terrore e della morte del popolo,come si va predicando dagli oscurantisti, figli,come già dissi,del vizio,e dell'obbrobrio, nati pel flagello della società e per avvelenare coll'alito immondo i poveri popoli; no,perdio! questi nomi sono sacrosanti,sono coloro che vi costituiscono la felicità,(vi) sostengono i vostri diritti,e per loro più non avrete a gemere sotto l'oppressione dei superbi e dei tiranni che ad ogni loro cenno volevano che voi (ne) chinaste la fronte.

Rammentatevi,miei cari fratelli,che all'atto spontaneo della Costituzione dataci dall'immortale Re nostro Carlo Alberto,si schiuse un'era di gloria, ed un'era affatto nuova per noi.Che altro faremo ora noi che render grazie all'Altissimo e benedirne ai nostri gloriosi Principi che si scossero imperterriti alla sua onnipossente voce? oh benedetto sia da noi.e da tutte le future generazioni,o immortale Pio,che vero figlio d'Italia volesti farti iniziatore del suo civile progresso, e risorger ne facesti la terra di morti, ed oppressa dall'infame giogo d'uno dei più barbari Re d'Europa.

Tu,che comprendendo la necessità dei tempi,ben lungi dall'ambizione, dalla tirannia e dal dispotismo volesti proclamar felici i tuoi popoli coll'a-

prir loro il tuo affettuoso e paterno cuore! Benedetto sia sempre o sommo Principe CARLO ALBERTO, Tu, che spregiati i consigli dei mostri e delle idre infernali sapesti con guardo altiero mirare le orme del santo PIO, ed intrepido seguirle; Tu, primo Campione d'Italia, prima sua forza, e sua fulgentissima gemma. Oh salve, nostro Re, e con te sia benedetto il magnanimo LEOPOLDO II di Toscana principe a niuno secondo e per generosità e per paterno affetto e per valore. Salve, o tu Genio, tra i genii il primo, grande GIOBERTI, prima pietra fondamentale dell'Italica Redenzione! Tu, che al suolo facesti chinare quella setta che ci voleva inerti, obbrobriosi, e schiavi del giogo straniero; Tu, che colla sacra favilla del tuo Genio mostrasti a' tuoi confratelli l'amor della Patria e l'esecrazione ai tiranni! Mosè novello leggi dettasti invano derise dai vili tuoi oppositori, invano a noi tenute finora ignote. E con tutti i tuoi Riformatori salve tu pure, bella ITALIA, suolo di Eroi, giardino di vittoria! Oh quando verrà quel giorno, in cui sarà compiuta la tua Redenzione, e cinta appieno di gloria la tua fronte? Quando sotto le ali della santa libertà potremo tutti stringerci la destra, e chiamarci fratelli? Quando il sospiro dei figli d'Israello sarà accolto, il il loro desio coronato? Quando i nostri oppressi fratelli Lombardi saranno stretti alla Italica Lega e liberati dalla tirannia straniera? È cessato, o fratelli, il tempo delle ciarle e dei vani canti, ora dobbiamo giurare di liberare i Lombardi dal loro crudele giogo; rammentate che il nostro giuro è giuro solenne di maledizione e di vendetta, e col cuore acceso dall'amor della Patria, e innalzando il nostro adorato vessillo siamo pronti a muoverci intrepidi in difesa dei nostri infelici fratelli Lombardi, nè vi spaventi il tuono de' cannoni, nè vi rattristi il timor della morte. La causa per cui noi dobbiamo combattere, è sacrosanta, ella si è per la nostra indipendenza. Coraggio, fratelli, Iddio che ha ascoltato il nostro giuramento, e che con inauditi prodigii fu finora la nostra scorta, ci porgerà ancora la sua onnipossente destra, nè ci lascierà nel mezzo della via.

Crollati sono gli avanzi delle abbrobriose mura, e simile a loro sarà fatta la malvagia stirpe che impugnerà il brando contro di noi; come loro crolleranno le trame de' malevoli e de' traditori della Patria.

PREGHIERA A DIO.

Dolce Signor, conforto del traviato
Ma pur tremendo e giusto nel tuo sdegno,
Pietà di noi, pietà del crudo stato,
In cui ne avvolge uno stranier indegno.

L'orgoglio fero al suolo alfin prostrato
Tu fa di tutto l'infernal convegno;
Muta, Dio eterno, oh muta il triste fato
Che sì ci volle dell'infamia segno!

Oh tu il campo ci schiudi della gloria,
Tu l'armi benedisci (*sic*) e i nostri voti,
Tu impavidi ci guida alla vittoria.

Fa che l'Italia in dolce vincol stretta
Più non la turbin dell'averno i moti
E pera il rio tiran coll'empia setta!

VI.

Indarno la possa d'indegno partito
Sconvolse l'Italia tra 'l cupo squallore,
Indarno degl'empi l'insano furore
Dall'Alpi a Sicilia s'udì rintronar.

— Indarno avviliti ecc.
— Se ancora i fratelli ecc.
— Verrà quell'istante ecc.

Oh allor come bella sarà quella terra
Che il cielo ci diede per sacra magione!
Allora serena s'udrà la canzone
Che spenti i dolori, l'infamie dirà.

Intanto Piemonte tu esulta! VITTORIO
Con salda constanza ti dona quel bene
Che l'uomo ha qui in terra qual prima sua spene:
Fiorente, gioconda, lëal libertà.

Oh il godi felice, nè mai lo conturba
Per sete funesta di novo regime!
E' turpe, codardo, nefando quel crime
Che porta alle genti malor, servitù.

Tu sempre all'amplesso fraterno, alla speme
Che tutto s'allegri di riso giocondo
Quel suolo che un giorno fu primo nel mondo,
Tu presta l'esempio d'onor, di virtù.

UN DOCUMENTO IMPORTANTE
PER LA VITA DI PROSPERO BALBO

Di Prospero Balbo (n.2 luglio 1762,m.14 marzo 1837) conte di Castelgentile e signore di Bonavalle e, per eredità dal conte di Bogino,conte di Migliandolo e di Vinadio,sonvi parecchie notizie biografiche nel Cibrario (1), nel Manno (2), nel Brofferio (3), nel Vallauri (4),nel Giordani (5),nel Saluzzo (6) e qua e là in varie riviste (7); ma la miglior sua vita,in attesa di quello che ci darà forse Eugenio Passamonti (8) ch'ebbe di recente nelle mani tutto l'archivio della famiglia Balbo,è ancora sempre quella che di lui scrisse Federico Sclopis con sentimento di affetto e di gratitudine.

Lo Sclopis veramente dettò nel 1838 una biografia di Prospero Balbo per la collezione del De Tipaldo (9) e ne pronunciò una commemorazione nel 1874 in seno alla R.Accademia delle scienze (10): ma in essa non fece che ripetere la prima, senz'aggiungere grandi notizie nuove.

---

(1) L.Cibrario, *Notizie biografiche*,Torino 1821 e 1837; *Epigrafi latine ed italiane con alcune necrologie*,107,Torino,1867.

(2) G.Manno, *Note sarde e ricordi*,279-284,Torino,1868.

(3) A.Brofferio. *I miei tempi*,XI,81,202; XIII,26,28,30,32,Torino 1859-1860.

(4) T.Vallauri, *Storia delle Università del Piemonte*,I,xii,Torino,1846.

(5) P.Giordani, *Opere*,IV (*Epist.*),320,Milano,1854.

(6) C.Saluzzo, *Di T. Valperga Caluso*,xxi,Torino,1835.

(7) *Arch.stor.it.*,s.III,t.xviii,407,Firenze,1873; *Biogr.génér.Hoefer*,IV, 228,Parigi,1853; *Biografie degli italiani viventi*,I,30,Lugano,1818; *Ateneo religioso*,III,101,108,165,180,Torino,1871.

(8) Qualche accenno del Balbo si può trovare qua e là nei recenti lavori del Passamonti.

(9) E.De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti nel secolo XVIII e de' contemporanei*,VI,71,Venezia,1838.

(10) *Atti R.Acc.sc.Tor.*, IX, 120, Torino, 1879.Da questa biografia princi-

In nessuna di queste vite,troppo sommarie data l'importanza di Prospero Balbo e delle sue opere, trovai cenno di relazioni spirituali con un curioso ingegno del suo tempo,il cavaliere Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e S.Vincenzo (n.25 marzo 1768, m.29 dicembre 1843),con cui egli fu in rapporti molto stretti,data l'affinità di temperamento e di aspirazioni politiche.

Qualche coserella di questi rapporti io accenno in un mio studio di prossima edizione (1) : so che parecchie lettere del Dal Pozzo al Balbo si conservano nell'archivio di questa famiglia,e fra le altre una importantissima,di complemento al discorso liberale tenuto dal Dal Pozzo a Vittorio Emanuele I a Genova di ritorno dall'esiglio di Sardegna, discorso che gli valse la perdita dell'impiego; ma, per quanto mi sia rivolto alla famiglia ed al Passamonti, nulla potei ottenere.

Tutto questo ricordo per spiegare come il documento,che qui publico, si trovi in copia nell'archivio Dal Pozzo, e più precisamente nelle mani del nobile cavaliere Don Alfonso Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo,che,come il nipote conte Albertino Dal Pozzo,gentilmente mise a mia disposizione quante carte ancora possiede dell'illustre suo antenato.

Credo inedito questo memoriale di Prospero Balbo,che fu certamente sotto gli occhi di Federico Sclopis.Questi infatti cita un periodo di detto documento nella biografia inserta nel De Tipaldo (2) e nella commemorazione della R.Accademia delle scienze (3).

A schiarimento del memoriale si ricordi che Prospero Balbo era andato ambasciatore in Francia dopo il trattato di Cherasco del 1796,sforzandosi di mitigarne le dure condizioni e di salvare la monarchia piemontese.È appunto da questo momento che incomincia il memoriale,in cui il Balbo il 15 luglio 1815 dimostrava di non avere mai nutrito tenerezze per i Francesi e per le loro idee politiche.

---

palmente è desunta quella di A.Manno, *L' opera cinquantenaria del R. Dep.di st.pat.di Tor.*,in *Bibl.stor.it.*,I,145,Torino,1884.

(1) L.C.Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e S. Vincenzo (1768-1843)* in questo *Risorg.it.*,VIII (*Bsbs.Suppl.Risorg.*6).

(2) E.De Tipaldo, *Biog.degli It.*,VI,75.

(3) *Atti R.Acc.Sc.*,IX,139.

Memoriale indirizzato al Re dal Conte P. Balbo.

Sire,

Sarà noto a V.M. che l'ambasciata di Parigi non fu punto da me ricercata, ma fu accettata per pura obbedienza, non avendo io fiducia di salvare lo Stato.

Mi è però riuscito per avventura di prolungarne alquanto la vita: ne più potea farsi: del rimanente la coscienza mi rimorde di nulla. In Francia non ho lasciato cattivo nome; in patria non ho perduto le benevolenze del Sovrano, che me ne diede poi luminose prove, nè la stima del ministro del quale io venero la memoria.

Quando vi fui, libero dell'arresto (1), restai a Parigi per conformarmi agli ordini ricevuti, e rompere le trame che s'intessevano contro la persona del Re, e contro quella di V.M.

Delle seduzioni, e delle minaccie, alle quali ho resistito, non mi voglio dar vanto, non avendo fatto altro che il dover mio; ma piacemi ricordare le offerte che mi furono fatte per parte di una delle primarie corti di Germania, dove avrei trovata una onorevole condizione, se avessi creduta inutile o misgradita al Sovrano la mia servitù. Costretto a partire, fui a Barcellona per carteggiare colla Sardegna e per andarvi se il Re mi chiamava. Il mare non era libero: feci tuttavia passare i dispacci. Raggiunto poi dal cavalier di Priocca e dal marchese di S. Marzano, si mise alla vela con prim'occasione, e si venne in Minorca tenuta dagli Inglesi. Ivi si seppe che il Re doveva ritornare in Terraferma. Il marchese di San Marzano andò a trovarlo e recogli ciò che mi restava di danari e di gioje. Al qual proposito io non osserverei che dal momento della catastrofe io m'era ridotto al puro necessario, se non dovessi ricordare che assai prima io aveva rinunziato a gran parte delle paghe fissate avanti la mia nominazione.

Col cavaliere Priocca passai in Toscana per aspettarvi il Re: il marchese di S. Marzano mi portò gli ordini di S.M. che mi nominava Controllor generale delle finanze, assicurandomi la Gran croce. Io non doveva partire di Firenze prima dell'arrivo del Sovrano e mi era dato l'incarico di fargli apprestar un palazzo. Giunse bentosto S.M. e volle anche pubblicamente manifestarmi la sua degnazione. Un affar di Stato importantissimo mi tenne

(1) *Ibidem*, si dice che, contro il diritto delle genti, il Direttorio aveva fatto imprigionare l'ambasciatore sardo.

ancora in Corte: poi finalmente mi sono ripatriato di novembre 1799.

Tal era il mio destino: nella nuova carica io non poteva sperare miglior successo che nella prima. Nè lo tacqui a S.M. che ne serbò memoria e volle all'occorrenza incoraggiarmi e reggermi contro i più crudi assalti.

Una enorme massa di carta monetata avea gravitato sul Piemonte, e dal Governo repubblicano ridotta al terzo del valor nominale continuava a scapitare. Il Governo Regio non avea trovato altro mezzo che di fabbricarne ancora per venti milioni con promessa di annullar poi l'antica. L'ignoranza e la malevolenza è giunta a segno di attribuirmi quella operazione, mentre essa è in data delli 29 settembre ed io era fuori di Stato e, come ho già detto, non tornai che in novembre.

Il prezzo della carta andò sempre scemando e per inevitabile conseguenza innalzossi di molto il prezzo delle derrate: scomparì la moneta e il grano, e presentossi la carestìa in terribile aspetto: non vi era altro che un rimedio: per far venire il grano sul mercato, bisognava necessariamente rimettere in giro la moneta, che il corso forzato della carta faceva tener nascosta. Questa gravissima considerazione obbligommi ad insistere per l'accettazione della legge già prima proposta per altri motivi; ma che non potea ritardarsi senza lasciar in preda la popolazione alle più spaventose disgrazie.

In Francia, quando si era voluto, per la legge detta del *massimo* che le derrate si vendessero al prezzo fissato in carta al valor nominale, la mannaja della ghigliottina non avea potuto impedire una tal carestia quale non si era veduta mai. Non potea da noi il governo e non volea adoprar que' modi tirannici di rivoluzione e di terrore e mille erano le vie di far uscire i grani per esitarli altrove a moneta sonante e frattanto era in tal discredito il pubblico erario che per impegnare certi mercadanti a qualche incetta di grano straniero mi fu forza rendermi personalmente mallevadore di alcuni pagamenti che si dovean fare per provisioni anteriori, ed una volta pagar del mio sedici mila lire che non mi sono state rimborsate.

Promulgata la nuova legge, si vide immantinente, siccome io l'aveva annunziato, ricomparire in abbondanza la moneta che si voleva far credere uscita o fusa, e i mercati furono a sufficienza forniti; senza che venisse grano di fuori si potè aspettar la ricolta, mantenere un esercito di 100 mila uomini e provvedere

compitamente le fortezze, del che nulla non potea farsi nel precedente sistema.

Certo è che la carta non risalì alla pari, ma bisognava essere ben di grossa pasta per aspettar un tal miracolo, o ben altro milantatore per darne speranza. L'effetto immediato della legge poteva essere un leggiero abbassamento, ma l'azione successiva della legge medesima e l'impiego di tutti i mezzi proposti avrebbe poi senza dubbio ristabilito il credito, rialzando anche un poco la carta, e rendendola stazionaria, la qual cosa è la sola che in questo fatto si possa ragionevolmente sperare.

Le oscillazioni continuarono, perchè l'operazione fu guasta e contrariata, poi troncata a mezzo e lasciata così monca ed imperfetta senza darle il necessario compimento. Oltre di che si ha a considerare che niun riparo esser poteva valevole contro i più strani rovesci di fortuna, nè al mese di marzo alcun umano accorgimento potea prevedere la battaglia di Marenco, e meno ancora la capitolazione che le tenne dietro e che cangiò la sorte del Piemonte, anzi pure del mondo.

Ma quando mai si vide e s'intese che un sistema di assoluta esazione abbia potuto rialzare il valore della carta monetata, o l'abbia pur solamente sistemata, mentre stava per cadere, e ne abbia almeno ritardata o rallentata alquanto la caduta? E quelle tariffe d'ogni derrata, le quali in un certo periodo di discredito sono la natural conseguenza del corso forzato al valor nominale, e quelle ghigliottine, e quei patiboli che necessariamente accompagnano le tariffe e non hanno impedito una carestia, non sono forse gli annunzi dell'imminente rapida e totale rovina della carta forzata?

Per ben trattare di quest'argomento bisognerebbe entrare in molte particolarità, ma le già dette sono anzi di troppo per quello che mi riguarda personalmente. Imperciocchè colui, il quale in consulta propone un parere che viene dagli altri accettato, ne rimane fors'egli solo mallevadore? E tale è il caso mio: con questa giunta però che il parere fu soltanto accettato a mezzo e che fu rifiutata la seconda legge ch'esser doveva il compimento della prima.

Quali fossero intorno al credito pubblico e intorno a' segni de' valori le dottrine da me tenute per vere, già si sapea in Torino per certi scritti che erano andati attorno alcuni anni addietro. E queste dottrine erano quelle degli autori i più rinomati de' quali io aveva fatto studio, del gran ministro che mi aveva edu-

cato,e di molti uomini di Stato,co' quali io ne aveva tenuto lunghi discorsi e in paese e fuori.Tuttavia trattandosi di applicare quelle massime generali alle circostanze complicatissime,e oltremodo difficili in cui si trovava il Piemonte,non mi fidai di me stesso e consultai parecchi personaggi di merito grandissimo: fui allora incoraggiato dall'unanime loro suffragio che ancor di presente vale a consolarmi dalle agre censure alle quali fui sottoposto.

Il consiglio aveva veduto diversi progetti,ed anche fuori del suo seno aveva chiesto diversi pareri; le discussioni erano state lunghe e profonde: molte opinioni furono scritte ed esistono tuttora: e finalmente la prima legge, dopo aver sofferto importanti variazioni,passò alla pluralità dei due terzi,e fu approvata dal Re.

Il volgo a Torino non poteva rettamente giudicare di tal questione.Pel savio Governo dei Principi nostri la carta monetata dalla sua creazione,e durante un mezzo secolo,era stata sempre alla pari,nè aveva cominciato a scapitare che dopo la guerra; le ultime vicende le avean poi dato il tracollo; onde che si credea bonariamente che stesse in mani del Governo,sol che il volesse, il ristabilire l'ordine antico.

Ma gli uomini veramente dotti in politica economica allora e poi portarono opinione che le leggi esistenti si dovessero modificare e si dovesse la moneta richiamare in circolazione,e in altri paesi dove sì fatte verità sono più volgari, non si sapea pur capire come si potesse far questioni in tali materie.E in Toscana ove io era rifuggito pareano sì ragionevoli le mie massime che il conte Ventura,venuto di Parma come plenipotenziario del Re d'Etruria,mi offerì la prima carica delle finanze,che rifiutai sperando sempre di servire ancora al mio Re ed alla mia patria.

Nel mese di agosto 1802,costretto dai decreti di ritornare a Torino, indarno volli indurmi a vivere nell'oscurità.Fui bentosto sollecitato di accettare qualche grande impiego: la prima volta che qui venne,Napoleone mi fece chiamare a due congressi presieduti dal suo ministro dell'interno Champagny; nell'uno de' quali trattossi degli affari di questa Città,nell'altro della moneta di biglione: poscia chiamommi egli stesso e tenuti assai lunghi discorsi,in ispecie sulla moneta,finì per domandarmi che cosa io voleva.Risposi che io non ambiva gli onori e che mi occupavo nella educazione de'miei figliuoli.Talleyrand,Clarke e Maret mi fecero nuove premure, perchè io accettassi o indicassi io

medesimo qualunque più elevata carica potesse piacermi,e venne ognum di loro da mia moglie,e tutti mettendole innanzi agli occhi il ritornare a Parigi vollero indurla a persuadermi di chiedere od accettare.La fede e la divozione ch'ella serbò in ogni tempo ai suoi antichi sovrani non le permisero di dar orecchio a tali offerte.

Io sperava finalmente d'essere lasciato in obblio, quando in in autunno del 1805 mi trovai nelle Gazzette nominato Rettore dell'Università: quest'impiego assai più modesto ed assai men lucrativo potea piacermi perchè conforme a' miei studj, e sovratutto perchè parea mi dovesse salvare da ogni altro fastidio; non di meno stetti dubbioso,e presi consiglio da persone divote di V.M.ed amanti della patria: tutti mi spinsero ad accettare.allegando che se io non poteva far tutto il bene che avrei voluto, potea impedir molto male e che ad ogni modo io non dovea lasciare ad un qualche Francese scelto a caso, se non per cabala, e straniero alle nostre usanze o ad un qualche Piemontese per avventura cresciuto in tempi di rivoluzione,una carica si importante per la buona educazione della nostra gioventù.A queste ragioni mi arrendetti,e non ho da pentirmene,poichè il buon successo oltrapassò d'assai le prime mie speranze.

Non fui già senza molti e gravi travagli,ed ebbi a soffrire assai combattimenti e terribili persecuzioni ed inquietudini non discontinuate,pur finalmente mi riuscì di contenere i malevoli,di collocare ne' primi seggi uomini eccellenti.che le Università più famose avrebbero a grande onore,e di migliorare in Torino e fuori la disciplina e gli studj.Le quali cose si sono eseguite senz'ostentazione, anzi quasi copertamente per non far ombra ad un governo sospettoso; ma il pubblico imparziale ha conosciuto il benefizio e ne ha saputo buon grado.E ardisco dire a V.M. che avrebbe trovato un guasto vieppiù grande negl'ingegni de' sudditi suoi,e tanti non avrebbe trovato meritevoli de' suoi favori, se molte migliaja di giovani che a tempo mio passarono nelle scuole fossero stati imbevuti di false dottrine, e contaminati di malvagi esempi.

Conscio a me stesso e dell'antica incorrotta mia fede,e de' vantaggi novellamente per opera mia arrecati alla patria e per lunga pratica conoscendo il bene che restava da farsi in tutto ciò che riguarda l'educazione ed i studj,io nudriva le più belle speranze,che in questa parte, come in tutte le altre, col ritorno del naturale sovrano diventasse facile ogni desiderato miglioramen-

to,quando ad un tratto ricevetti l'ordine di chiudere l'Università senza essere pur consultato e sentito,nemmeno sovra i mezzi di effettuare questa inaspettata determinazione e d'impedirne le funeste conseguenze.Non trattavasi di nullameno che di sperdere inconsideratamente per le vie di Torino centinaja e centinaja di giovani lontani dai loro parenti, senza che questi fossero avvertiti onde porvi riparo.E ciò in qual tempo? Quando era imminente l'arrivo di V.M., affinche si lieta novella fosse in tante famiglie di tutto lo Stato unita purtroppo di qualche amaro.Il conte di Revello al quale presentai sì fatta osservazione ne conobbe l'importanza e permise qualche modificazione all'ordine del chiudimento, ma non furono tutti sì ragionevoli; e bentosto ricevetti senza verun riguardo,nemmeno di cortesìa,altri ordini più severi,colla giunta di far cessare gli esami,e di serrare la biblioteca e i musei, non considerando i danni gravissimi che ne sarebbero risultati e il tristo effetto che tali operazioni avrebbero prodotto nell'opinione pubblica non pure del Paese,ma eziando di tutta l'Europa.

In quel frangente non mancai al dover mio, e mi adoperai ad ogni modo per minorare il male,nè tuttavia cessarono mai i disgusti; e si volle perfino in un manifesto far credere, non so se ai viventi o ai posteri,ai vicini o ai lontani,che l'Università fosse spoglia di religione,e di disciplina,e di splendore,e di studio. Io confesso che di tali aperte ingiustizie senza dubbio contrarie alle intenzioni di V.M.sono stato,e sono dolentissimo,che si fossero portate in Sardegna impressioni sinistre contro alla Università: era natural cosa e conforme al vero; ma coloro che rimasti erano in Piemonte e mandarono i loro figliuoli alle scuole non dovevano essi confondere i tempi,e le persone,e far d'ogni erba fascio.Nè doveano secondar l'ignoranza,o favorir la calunnia, che cercava di traviare non pur la rettitudine delle intenzioni, ma di tor fede all'evidenza dei fatti; così per esempio si intese a dire che finalmente era rimesso lo studio della Teologia quasi che questa facoltà non fosse stata ristabilita a tempo mio,e il capo dei professori,non era egli il medesimo,che l'antico governo avea sopra tutti distinto? e alle persone degli altri, e in generale alla lor dottrina qual accusa ha potuto fare anche la più sfacciata malevolenza? erano frequentissime le loro scuole, e molti scolari vi aveano delle primarie case, e i figliuoli dei parenti i più religiosi,e tutti renderanno testimonianzia al vero.

Ma le proposizioni della Chiesa Gallicana? Questa parte d'in-

segnamento,se tale potè chiamarsi,non ebbe principio per ordine mio e non l'ebbe nell'Università,ma sibbene in tutti i Seminarj per ordine di tutti i vescovi.

Or finalmente, dicea taluno, i seminaristi andranno alla Università,e saranno,aggiungea tal altro, e saranno graduati teologi,quasi che i seminaristi non avessero già da più anni passato ogni giorno fino a quattro volte per le strade,e per le piazze più popolose,nell'abito loro proprio e in lunga fila a due a due per venire alla Università, e ritornarsene al Seminario, e quasi che oltre la Teologia morale e la dogmatica, la Sacra Scrittura e la Storia ecclesiastica l'Università non avesse somministrato ai seminaristi i mezzi d'imparare la Logica, la Metafisica, la Filosofia morale,la Fisica,il Greco,l'Ebraico e le altre lingue bibliche ed orientali.In tutta la diocesi e nelle circonvicine,dove ora questi giovani attendono a lavorare la vigna del Signore,si può comodamente far giudizio delle scuole, ove furono addottrinati.

E quanto alla collazione dei gradi Accademici non si erano forse incominciate le funzioni coll'applauditissimo dottorato d'un teologo di chiaro grido? (Fusio).E vi fu chi disse che si riaprirebbe l'oratorio dell'Università,e finge d'ignorare che quella fu una delle prime mie cure,e che fin dal 1807 l'antica Cappella fu solennemente ribenedetta,e poi sempre vi si fece l'officiatura,cosa che prima e poi era stata senza esempio nelle altre accademie dell' Impero francese.Grandi senza dubbio erano state le opposizioni, e se n'era veduto un segno ne' libelli infamatorj e ne' cartelli appiccati al palazzo dell' Università e alla casa mia, e perfino al ripostiglio della Ghigliottina.

Lo stesso sagro oratore che predica attualmente all'Università (Sineo) ebbe il coraggio di spiegarvi ogni domenica il Vangelo.Non mai da quella cattedra la nostra Santa religione fu meglio difesa contro ogni maniera di nemici ; nè mai sopra i giovani congregati in Cappella adoprossi dai capi più vigilante attenzione.Io vi interveniva regolarmente ed ogni cosa era diretta da un professore zelante ecclesiastico (al principio Barucchi ed ultimamente Peyron).

Che ora forse in questa,come in altre cose,si possa fare più o meglio non è meraviglia, e ciò non toglie il merito di chi nelle lunghe giornate de' passati tempi ha potuto sorreggere con infinita fatica il peso allora gravissimo della pubblica educazione.

Vi ha pure chi disse che la bella nostra italiana lingua sarebbe di nuovo insegnata : e lo era stata sempre non solo nella Uni-

versità, ma in tutti i collegj e in tutte le piccole scuole; e le sole, dove l'Italiano non fosse in uso erano quelle del Liceo, perchè questa lingua n'era stata sbandita, allorchè il provveditore conte Adami non aveva da me dipendenza, nè io poteva sostenerlo ed ajutarlo.

Nel Liceo, nel Collegio delle Provincie e in tutte le città del mio Territorio, credo avere non solamente impedito assai di male, ma fatto eziandio assai di bene; e in gran parte il debbo ad un mio cooperatore, del quale pare che siansi posti in ingrata dimenticanza gli importantissimi servigi.

Da tutto questo io debbo fermamente conchiudere che a V.M. è stato nascosto il vero. Ella non ha saputo che que' soli, i quali nell'istruzione pubblica poteano spiacerle, vi erano stati collocati prima del mio governo; che mi era riuscito di farne uscire alcuni, i quali poteano essere pericolosi; che le scelte da me fatte erano state tali, per la Dio mercè, da non potersi bramar meglio; che insomma io lasciavo l'Università in uno stato molto migliore di quello nel quale io l'avea ricevuta, ed anche di quello in cui la rivoluzione l'avea trovata, e che essa aveva un numero d'illustri e dotti professori qual forse non ebbe mai ne' tempi più avventurati.

Nè si è detto a V.M. che una gran parte degli Stati suoi sotto il Governo Francese non dipendea dall'Università di Torino; che fuori de' limiti di questa potei contribuire al vantaggio del Liceo di Casale regolandomi conformemente agli avvisi del conte Vidua membro della giunta d'amministrazione di quel convitto; che potei altresì impiegarmi a prò del pubblico insegnamento negli Stati di Genova, di Parma, e di Toscana, da dove ho avuto preziosissime testimonianze di stima.

V.M. non ha saputo che i suoi più devoti furono nella mia amministrazione onorati e messi in uffizio; che gli antichi lettori ed uffiziali dell'Università ebbero ricompensa, gli antichi istituti furono serbati, e per quanto era possibile ristabiliti, le antiche proprietà salvate ed altre acquistate, e le antiche memorie e le più gloriose per la Casa Reale ricordate in ogni occorrenza, e non senza coraggio celebrate.

Questa è la fedele esposizione della condotta da me tenuta pei diversi periodi della mia vita politica. Per non essere più lungo, non ho detto tutto. Ma se mai alla Maestà Vostra rimanesse qualche dubbio, ardirei supplicarla di volermene domandare la spiegazione. V.M. ed i suoi Ministri hanno potuto vedere che della

servitù da me prestata alla Corona, ed allo Stato non mi sono vantato mai, e non ho chiesto ricompensa alcuna. In un momento di subitaneo timore mi sono presentato a V. M. con un mio umilissimo figlio per offerirle la mia persona, ma finora io non avea saputo risolvermi all'ingrato lavoro di questo scritto che, ardirei dire, io non credeva necessario; ora il tempo ed il consiglio degli amici mi hanno persuaso che il mio dovere l'esige.

Non ho altro in mira fuorchè di mantenere davanti al mio Re e contro qualunque persona la purezza dell'onor mio.

Con infinito profondo ossequio mi rassegno
di Vostra Sacra Real Maestà

Torino addì 15 luglio 1815.

Umilis.mo Obbedientissimo Servo
e fedelissimo Suddito P. Palbo.

A commento di questo lungo memoriale, che oltrepassa i limiti di un documento di puro interesse personale, per assurgere al valore di fonte storica importante per le vicende dell'Università di Torino e degli studî in Piemonte durante il periodo napoleonico, dovrei avvalorare le affermazioni del Balbo con una serie di dati.

Non è mia intenzione di scrivere la biografia di Prospero Balbo e tanto meno della coltura piemontese nel principio del secolo XIX: alla prima credo che attenda il Passamonti, alla seconda dedicò qualche utile capitolo della sua *Storia di Casa Savoia durante il predominio francese* il Carutti (1): mi basta constatare che questo memoriale dimostra che o sono in errore quanti esaltano Prospero Balbo come un liberalone, o egli fu di un'esagerata debolezza di fronte alla Restaurazione.

Certo l'opera sua nel magistero dell'istruzione universitaria piemontese appare molto strana quale ci viene da lui presentata in questo memoriale, come curiosa è l'elezione ad una alta carica a sua insaputa. Prospero Balbo avrebbe svolta nel regime francese un'attività conservatrice e religiosa in contrasto con il governo da cui si derivava il suo potere, sempre avendo davanti agli occhi i suoi Principi di Savoia, il ritorno dei quali sul trono durante il trionfo napoleonico non era probabilmente da nessuno pensato. Esito a prestare compiuta fede a questo memoria-

(1) Torino,

le.Certo però esso ci spiega la carriera luminosa percorsa dal Balbo dal 1815 al dì della sua morte.

Tempra molto diversa di uomo era invece Ferdinando Dal Pozzo di Castellino nelle cui carte fu trovata la copia di questo documento,donde io trassi la presente edizione.Liberale convinto, egli fu funzionario importante nel regime francese,e,tornato Vittorio Emanuele I dalla Sardegna,gli recò il saluto della magistratura genovese di cui era il capo,in un discorso rispettoso,ma francamente intonato ai suoi ideali politici e perciò perdette cariche ed onori,morendo dopo diciasette anni d'esilio,trascurato da tutti, anche dagli antichi suoi compagni di fede (1).Ma non tutti hanno la stessa fibra e la stessa forza di carattere.

L.C.Bollea.

---

(1) L.C.Bollea,*Ferdinando dal Pozzo* etc.succitato.

RECENSIONI

GIUSEPPE SITTI, *Il Risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi*, Parma, Officina grafica Fresching e C.ia, 1915, 8° (436 pp.

Questo grosso volume porta un modesto e, in apparenza, umile contributo alla storia del Risorgimento, ma è opera utile e degna di encomio. Se l'A., infatti, si fosse ristretto, secondo il disegno del Comitato Nazionale, a raccogliere ed a publicare le epigrafi relative a persone di Parma e provincia ch'ebbero qualche parte negli avvenimenti italiani di quel glorioso periodo, il lavoro sarebbe stato certo di qualche interesse, ma condotto con un criterio sostanzialmente fallace. Non si deve dimenticare infatti il noto proverbio: Bugiardo come un' iscrizione! Quanti esaltati per eroi che ben poco fecero, e quanti dimenticati davvero benemeriti e degni di memoria! Ma il S. ha saputo correggere il peccato d'origine della concezione del Comitato Nazionale, non solo commentando con sobrii accenni biografici e bibliografici positivi la magniloquenza — spesso altrettanto vuota e ingannatrice quanto sonora — delle iscrizioni, ma aggiungendo anche una notizia di altri « Parmigiani che presero parte ai moti politici e alle campagne del Risorgimento, i nomi dei quali non figurano in alcuna iscrizione ». Ha aggiunto inoltre elenchi completi — almeno per quanto gli è stato possibile — dei « carbonari parmigiani cospiratori nel 1825 », del « Consiglio degli Anziani del 15 febbraio 1831 », del « Governo provvisorio » e dei « processati pei moti rivoluzionari » dello stesso anno, e via via di séguito per il 1848, il 1854, il 1855, il 1859 e gli anni successivi, fino ai « Parmigiani che fecero la campagna del 1870 ». È così un materiale copiosissimo messo a disposizione degli studiosi, e vien quindi spontaneo l'augurio che per ogni città e provincia d'Italia si abbiano presto publicazioni consimili condotte con la stessa serietà di propositi e di metodo e con la stessa diligenza di questo del Sitti.

FERDINANDO GABOTTO.

Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina, vol. V della *Bibl. stor. piacent.*, Piacenza, Del Maino, 1915, pp. 208 in 8.° con 5 tavole fuori testo.

Un giovane colto e pieno di audacia, Stefano Fermi, con l'aiuto di pochi volenterosi dieci anni fa fondava in Piacenza una Società storica con un proprio *Bollettino*. Più modesta negli intenti della nostra Società storica subalpina, di cui la piacentina, come tante altre, fu una propaggine per quanto indipendente, essa ha recato contributi notevoli alla coltura storica, letteraria ed artistica della sua città.

A consacrazione e riconoscimento dei meriti del primo decennio della Società storica piacentina un gruppo di studiosi dedicò questa *Miscellanea*, quinto volume della *Biblioteca* della Società stessa, nel quale figurano alcuni studî sul Risorgimento nostro.

Perciò parmi opportuno di tenerne qui parola. Essi sono *Satire piacentine contro il ministro Guglielmo Du Tillot* di U. Benassi, preambolo di un più ampio lavoro su quest'uomo politico in via di elaborazione; *Vincenzo Gioberti a Piacenza (15-16 maggio 1848)* di S. Fermi; *L'amicizia tra il Giordani e il Niccolini* di G. Ferretti; *Un proclama piacentino ed una protesta papale* di L. C. Bollea; *Don Vincenzo Molinari* di E. Pasquali; e *L'allegra «guarnigione» piacentina di un ufficiale di Napoleone (1803-1805)* di P. Picco: serie di contributi non spregevoli, che facilmente sfuggirebbero all'occhio vigile dello studioso del Risorgimento, perchè sepolti in una miscellanea dall'apparenza grave e solenne.

L. C. Bollea.

DI UN DIARIO DEL DUCA FERDINANDO DI GENOVA

SULLA CAMPAGNA DEL 1848

Il *Diario* (1) che narra le operazioni di guerra compiute, giorno per giorno, dalla IV divisione dell'esercito piemontese comandata dal Duca Ferdinando di Genova, doveva, nell'intenzione del Duca, essere opera a sè, destinata forse alla publicazione. Perciò nel Diario mancano o sono più temperati alcuni severi giudizi ed osservazioni sugli uomini della rivoluzione, che si trovano invece nelle due *Relazioni finali* sulla campagna, inviate dal Duca al ministro di guerra e marina e publicate dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore (2).

Il Diario che porta la data del dicembre 1848, e finito di scrivere alla vigilia della nuova guerra contro l'Austria, non doveva turbare la concordia degli Italiani, tanto più necessaria dopo la dura esperienza di quell'anno. Del Diario, che, com'è naturale, ha un carattere prevalentemente militare, i due terzi concordano sostanzialmente, anche nella esposizione letterale, con le citate Relazioni; l'altro terzo, che viene qui riprodotto, è ancora inedito, e narra il principio delle operazioni e le vicende seguite all'armistizio di Salasco. Tutto il Diario è distinto in tre parti e vari capitoli che comprendono lo sviluppo delle operazioni della IV divisione: narrazione chiara, precisa, abbondante, veramente ricca di osservazioni strategiche, morali e materiali. All'unità e alla continuità dello scritto dà maggior risalto una *Introduzione* che riassume le amare delusioni patite e le contenute speranze pei giorni migliori.

Esporre con esattezza quanto avvenne sotto i suoi occhi, rendere giustizia ai suoi compagni d'arme, provare insomma che,

(1) È conservato nella biblioteca ducale di Palazzo Chiablese.

(2) *Relazioni e Rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia*, Vol. I, p. 235, Vol. III, p. 245.

in cinque mesi di guerra,giammai un solo istante la IV divisione diè segno « di quel mal volere, di quello scoraggiamento di cui piacque al maggior numero dei nostri alleati tacciare lo sfortunato ma prode nostro esercito »,è quanto si propone dimostrare lo scritto del Duca.E in verità,il peso di quella guerra « *ch'esser doveva guerra di popolo* »,lasciato invece interamente sulle spalle dell'esercito piemontese,pur fra non pochi errori strategici e vivi contrasti politici,fu bravamente e lealmente sostenuto.

Dalle pagine del Diario risalta anche una volta più evidente l'impreparazione politica delle popolazioni,la malafede e l'egoismo dei principi,la necessità storica per la quale solo dalla Casa Sabauda poteva aspettarsi la liberazione d'Italia.

Scrive il Duca: « Quando s'incominciò si doveva solamente contare sull'esercito piemontese e sull'insurrezione lombarda ». Ma l'insurrezione lombarda, sfruttata dai republicani, non produsse quei frutti ch'era legittimo aspettarsi: l'esercito piemontese,anzi che come liberatore,fu accolto in Lombardia con diffidenza e sospetto.I Milanesi pensarono che,cacciato il Radetzky, la libertà riacquistata fosse sicura da altre offese.Di qui quei malumori e malintesi che dovevano avere poi gravi conseguenze nel seguito della guerra.Nè s'illudeva il Duca sugli aiuti che potevano venire a Carlo Alberto dagli altri principi d'Italia,costretti ad una guerra non voluta.Del re di Napoli il Duca dà il giudizio che poteva applicarsi a tutti i sovrani della penisola: « Era bastantemente nota la sua avversione per le nuove politiche istituzioni, la mala voglia colla quale le aveva accordate, il suo attaccamento all'Austria,il suo carattere insomma per non lo credere sincero ».

Impresa dunque quella di una guerra all'Austria (1) « temeraria, folle se vuolsi, ma, se riusciva, senza esempio gloriosa ».E tanto più doverosa,pel governo sardo,tentarla,perchè « da Torino...era venuto l'ordine della sollevazione di Milano,e non era »

(1) Relazioni cit.I,p.275 « L'esercito che avevamo di fronte brilla da sesecoli come uno dei più guerrieri dell'Europa.Composto quasi tutto di soldati a vita, ha la disciplina così profondamente radicata, che ha saputo finora resistere a tutte le interne commozioni politiche dell'impero; i soldati delle diverse nazionalità che lo compongono sono disposti a combattere contro i loro fratelli per i loro padroni ».

scrive il Duca, « per noi leale abbandonare quella rivoluzione che noi stessi avevamo aizzata » (1).

Il generale entusiasmo del momento poi favoriva mirabilmente l'impresa; ancora il calcolo e l'egoismo non avevano intaccato la spontaneità e la sincerità della rivolta popolare.

Inoltre, « all'entrare in Lombardia » dice il Diario, le truppe piemontesi erano, è vero, « poco numerose e non compiutamente organizzate, ma avevano l'entusiasmo e lo slancio che supplisce a molte cose. Le truppe austriache invece, sbalordite da una sollevazione, che al primo scoppio era stata generale, si trovarono stanche, sorde alla disciplina e sbattute d'animo. Il soldato imperiale, incerto del suo avvenire, vedendo nemici da ogni parte, comunicazioni interrotte, mancanza di viveri, era pronto a sbandarsi ». I Milanesi intanto che facevano? « Ebbri della gloria conseguita nelle cinque giornate, sapendo », scrive il Duca, « la nostra armata collocata fra loro e il maresciallo (Radetzky)... non fecero più nulla di gagliardo e nobile per la causa italica ». E invero, l'esiguo numero dei volontari lombardi e l'indifferenza generale delle popolazioni lombardo-venete seguita alla ritirata del Radetzky in Mantova, fanno un troppo forte contrasto con lo slancio eroico delle cinque giornate.

Perciò, dopo i gloriosi fatti di Goito e Peschiera, pure glorie dell'esercito piemontese, dopo l'onorevole capitolazione di Vicenza, la campagna per l'indipendenza si poteva dire perduta. « Per arrischiare la sorte della guerra in una battaglia » scrive il Duca, « non eravamo più in pari condizioni... L'opportunità era passata; il Maresciallo, distrutti i nostri pochi alleati toscani e romani, aveva intorno a sè raccolti i suoi luogotenenti, coi rinforzi che conducevano si era aperta la strada della Germania, e poteva dal Veneto ritrarre danaro e soccorso ».

L'esercito piemontese invece, ridotto a 50.000 uomini, contro i 100.000 del Radetzky, fu costretto a mantenersi sulla difensiva. Così, dalla caduta di Vicenza (15 giugno) alla vigilia di Custoza, l'esercito piemontese, per oltre un mese, stette inoperoso sulle sue posizioni. E, con grande amarezza, il Duca nota: « ora è in que-

(1) A questo punto, nella cit. Rel. I, p. 294, è aggiunto: « L'unico modo, a mio parere, perchè l'impresa riuscisse, era di operare con audacia pari a quella con la quale si era dichiarata la guerra ».

sto secondo periodo che al contrario di quanto si fece nel primo stadio della guerra,in cui nulla si volle concedere alla fortuna, si volle invece tutto arrischiare ».

Per uscire da quelle incertezze non restavano, secondo il Duca che due mezzi.« Il primo,più prudente,era di venire a trattative col nemico,accontentandosi della linea dell'Adige od anche del Mincio ».E a questo punto il Duca osserva :« Avevamo preso l'impegno, è vero, di scacciare gli Austriaci da tutta Italia, ma quando eravamo in condizioni assai diverse dalle attuali.Ora tutti i nostri alleati si erano già ritirati dalla lotta; la Lombardia mostrava ben poco entusiasmo, e ci trovavamo ridotti alle sole forze del Piemonte.Insomma (al punto in cui eravamo) era demenza il continuare la guerra ed un voler perdere insieme la causa d'Italia.E si noti che l'Austria ci offriva condizioni onorevolissime.Padroni della terra lombarda in un anno si poteva avere un esercito doppio di quello d'allora,dopo il quale tempo ci saremmo trovati in istato con quasi sicurezza di successo, di tentare da noi,se Francia ed Inghilterra aiutare non ci volevano, di liberare il Veneto.In un anno si aveva ancora tempo di obbligare,se non il re di Napoli,almeno Roma e Toscana,a contribuire alla guerra dell'Indipendenza organizzando delle truppe.Così avremmo potuto tornare in campo con ogni probabilità di successo.La cosa, ancorchè differita, non cessava tuttavia d'essere gloriosa.Ma le proposte furono ributtate; e questo torto non venne da chi comandava l'esercito (che non fu nemmeno consultato),ma sì dall'essere le redini del governo cadute in mano d'uomini senza esperienza alcuna degli affari e che non giudicavano le probabilità di riuscita se non dagli scritti di giornalisti, i quali,tanto ignoranti quanto fanatici,facil cosa stimavano mettere in rotta un esercito di 130 mila uomini e rendersi padroni di fortezze armate da centinaia di cannoni ».È noto come, cedendo alle pressioni dell'opinione pubblica, o meglio dei *giornalisti ignoranti e fanatici*,Carlo Alberto non abbia accolto le concessioni austriache.Ma quando le necessità s'imposero e ogni prosecuzione delle ostilità parve impossibile e Carlo Alberto si mostrò disposto ad accondiscendere alle proposte del nemico, Radetzky troncò ogni trattativa deciso a imporsi colle armi.Così, mentre si preparava la fatal Custoza,si fecero più vivi i contra-

sti tra i rivoluzionari e il re di Sardegna che veniva anche accusato di tradimento.

L'altra risoluzione, secondo il Duca Ferdinando, poteva e doveva esser questa: « tenersi perfettamente sulla difensiva, restringere d'assai la nostra linea, concentrare il nostro esercito tra Rivoli e Sommacampagna con forti riserve a Monzambano e Valeggio. In quella posizione il nemico non ci poteva attaccare di fronte; se veniva dal Tirolo era a Rivoli facilmente respinto; se passava il Mincio potevamo scendere dalle alture e attaccarlo di fianco; se finalmente usciva da Mantova a mettere a pericolo la Lombardia, prima di lui ci saremmo trovati nelle minacciose posizioni di Volta, Cavriana, Solferino e Castiglione avendo molto meno spazio a percorrere e quattro ponti sul Mincio.

« Così raccolti si poteva aspettare che le truppe lombarde le quali si stavano organizzando e le riserve piemontesi venissero in linea: che i nostri alleati facessero qualche sforzo; che scoppiasse in Austria qualche sconvolgimento interno pel quale fosse obbligata a richiamare parte delle sue truppe; che insomma saltasse fuori un'occasione di riprendere l'offensiva con successo ».

Delle due risoluzioni invece propugnate dal Duca di Genova, non se ne fece nulla: dal 14 giugno al 12 luglio, egli osserva, si stette inoperosi « distesi nell'immensa linea che da Ferrara (sopra Corona di Rivoli) si allunga fino a Mantova, perdendo il tempo al quartier generale sui provvedimenti da adottarsi ». Nei diversi consigli di guerra tenuti nel frattempo « quasi tutti concordavano nella necessità di tenersi sulla difensiva ». Ma, osserva il Duca, « quelli che reggevano i destini del Piemonte e la consulta lombarda insistevano e volevano assolutamente che si andasse avanti ». A questo punto del Diario mancano alcuni apprezzamenti del Duca sui Lombardi, che sono invece nella *Relazione* pubblicata dall'Ufficio di Stato Maggiore.

Scrive il Duca nella sua *Relazione*: « Il mal animo dei Lombardi verso di noi si palesava ogni giorno di più, ci accusavano di non essere venuti che a vivere a loro spese, di non osare affrontare quel nemico che essi avevano scacciato da Milano: dicevano persino che, se fossero stati da soli, già gli Austriaci avrebbero sgombrato l'Italia ». E appunto per « appagare l'opi-

nione pubblica »,Carlo Alberto decise « in massima doversi fare qualche movimento ».E mentre si discuteva sul da farsi, passarono altri giorni senza che si fosse presa alcuna risoluzione.Intanto gli Austriaci si rinforzavano e si preparavano ad attaccare Rivoli.Fu deciso infine il blocco di Mantova,contro le obbiezioni del Duca, il quale rappresentava l'inconveniente di dover perciò estendere ancor più la linea delle operazioni invece di restringerla,e il pericolo di dovere abbandonare,pel blocco,le posizioni del Trentino; pericolo grave « si per l'importanza che vi dava il nostro soldato, come per il prestigio di che le circondava tutta la Germania »,tanto più che « gli abitanti di quelle montagne e del Tirolo italiano,i quali mostravano per noi tanta simpatia,meritavano qualche riguardo ».In conclusione,il Duca riteneva necessario aumentare a Rivoli i mezzi di difesa,anzi che diminuirli,e,in caso contrario, abbandonare interamente quelle posizioni « piuttosto che esporsi alla certezza di farsele prendere di viva forza ».

Le ragioni del Duca non ebbero l'approvazione al Quartier Generale, e il blocco di Mantova fu iniziato.S'iniziò lentamente,mentre si sapeva con certezza che il Radetzky si preparava a tentare « un gran colpo ».Nondimeno « non si prese alcun provvedimento per ripararlo ».« Pure » scrive il Duca, « la fortuna che fino allora ci aveva protetti ci sorrise sino alla fine se avessimo saputo profittarne ».Rivoli,attaccata dagli Austriaci,(22 luglio), difesa con gran valore, fu perduta : il giorno dopo (23 luglio) le truppe piemontesi assalite simultaneamente dal Radetzky a Sommacampagna, a Sona, a Santa Giustina, poterono,dopo « coraggiosa resistenza »,ritirarsi su Peschiera.« Si era dunque »,dice il Diario a questo punto,« ancora a tempo,il 23,di ristabilire le cose la mercè della lentezza austriaca ».E il Duca narra come le operazioni del 24 e 25 luglio avrebbero potuto essere vittoriose per l'esercito piemontese,e come invece si sia subita la sconfitta.« Il 25 luglio »,egli dice,« fu,a parer mio,il giorno più doloroso della campagna,perchè la vittoria era nelle nostre mani.Il Maresciallo ci offriva il modo di riparare gran parte dei nostri errori con una splendida vittoria ».

Invece,pei non pochi errori di quei giorni e soprattutto per la mancanza dei viveri che ritardò le operazioni militari, perduta

anche l'importante posizione di Volta, non fu più possibile continuare la lotta, e fu dato l'ordine della ritirata. Il 25 luglio, a sera, l'esercito piemontese si acquartierava a Goito, e Carlo Alberto chiedeva un armistizio. Il Radetzky offerse la linea dell'Adda, ma volle Peschiera, Pizzighettone e i Ducati.

« Condizioni dure » dice il Diario, « se si guardava la nostra posizione di otto giorni prima; ma se si dava uno sguardo ai nostri poveri soldati morenti di fame (1), di stenti e di fatica, coll'impossibilità di combattere perchè anche vincitori saremmo morti di fame, erano condizioni da accettarsi ». Il Radetzky lasciava anche capire che avrebbe rinunziato alle città di Bergamo e Brescia. Durante le trattative sarebbe stato gran vantaggio avere nelle mani la capitale e buona parte della Lombardia: intanto l'esercito si sarebbe rifatto ed accresciuto. Ma, scrive il Duca, « il Re, per impeto d'animo cavalleresco, non volle trattare ».

« Non ci restava quindi », continua il Duca, « che di marciare per ritirarci dietro il Po. Si lasciava, è vero, Milano esposta al vincitore, ma si manteneva la guerra viva. Collocati al fianco del nemico proteggevamo il Piemonte, minacciavamo il Veneto ed eravamo in condizione di tentare alla prima occasione propizia la sorte della battaglia. Il Re, spinto da generosità, sacrificò tutto per coprire Milano; ma il partito adottato era il peggiore militarmente parlando. La Lombardia non offriva veruna piazza forte, nessun ostacolo naturale bastante per offrirci modo per rifarci. Le popolazioni evidentemente non ci volevano soccorrere ». Solo dunque la generosità del Re poteva consigliare « quella mossa fatale » che condusse all'ultimo combattimento sotto Milano e alla capitolazione.

Il contrasto fra la generosità di Carlo Alberto e l'ingratitudine dei Milanesi, è appena accennato nel Diario; ma nella Relazione le intemperanze e le violenze del popolo di Milano verso il Re e le truppe piemontesi sono severamente giudicate. E più che del presente, preoccupato dell'avvenire, il Duca si domanda: Alla ripresa della guerra per la stessa causa di liberazione, quale entusiasmo potranno ancora avere le truppe piemontesi, dopo l'avvilimento e gli affronti patiti? Come si potrà ancora dire

(1) Appunto in quel giorno, 25 luglio, 14 soldati della divisione del Duca erano caduti morti di fame.

al soldato piemontese: *Bisogna liberare l'Italia; i nostri fratelli oppressi ci chiamano, bisogna salvarli?* »

La prima guerra d'indipendenza che doveva essere *guerra di popolo*, non lo potrà esser più. « Ora si combatterà », conchiude nella *Relazione* il Duca, « ma sarà per l'onore delle armi piemontesi, per la voce del Re che ci chiama, per il dovere ».

Ancora una volta, nella storia d'Italia, fra le cadute illusioni e le perdute speranze, non venne meno la fierezza e la lealtà piemontese. Sarà il sentimento d'onore dell'esercito quello che guiderà la nuova santa guerra e potrà forse anche far dimenticare le *ambizioni*, le *intemperanze* e la *malafede* di molti. Nella nuova vigilia d'armi deve tacere ogni altro pensiero che non sia di dignità e fierezza. E l'esempio dignitoso e fiero del Duca di Genova suona ammonimento solenne nelle parole con cui il *Diario* finisce: « Per non abbandonare i miei compagni d'arme, rifiutai il trono di Sicilia... Se vedrò le bandiere dei miei reggimenti meritare la ricompensa dei prodi, lascierò senza rincrescimento la vita sui campi di Lombardia ». Propositi degni di chi doveva qualche mese dopo, a Novara, salvare l'onore dell'esercito piemontese.

F. D. Olmo.

DIARIO

di S. A. R. il Duca di Genova

intorno alle operazioni della IV Divisione dell'Esercito Piemontese, da lui comandata nella guerra dell'Indipendenza Italiana del 1848 e 1849, con osservazioni e documenti.

Parte 1.ª

Capo 1.° — Prime operazioni (27 marzo-5 giugno).

Introduzione alla parte prima.

La temerità generosa colla quale il nostro Governo, secondando l'impeto della nazione, osò dichiarare la guerra ad una potenza di gran lunga superiore alla nostra, doveva certamenle attirare sovra di noi l'attenzione dell'universale.

E sarà pur sempre fatto singolarissimo nelle pagine delle sto-

rie,siccome già fu degno della considerazione di tutti i militari istrutti d'Europa,che di contro all'Austria,la quale ha un esercito numeroso ed agguerrito comandato da Generali,che in tale qualità avevano combattuto in più campagne,sorgesse il Piemonte il quale ancorchè numerasse nel suo esercito uomini che avevano levato nome di sè nelle guerre napoleoniche,tuttavia non s'era mostrato da solo sul campo e nessuno de' suoi capi visto aveva il fuoco nemico se non confuso tra le file degli ufficiali subalterni.

L'esito,è vero,non coronò l'intento,perchè la guerra,ch'esser doveva guerra di popolo,per la malavoglia e la freddezza dei nostri alleati,di quelli anzi che vi avevano maggior interesse di noi,divenne guerra da potenza a potenza.

Da quel punto la disproporzione delle forze fu soverchia.D'altra parte la nostra Autorità Suprema,diciamolo francamente,aveva smesso,a cagione delle novelle instituzioni,quel vigore che si richiede per quei supremi provvedimenti che ci avrebbero potuto condurre a gloriosa meta.

Il nemico però rese giustizia al nostro soldato,apprezzando la rassegnazione con cui sopportò i patimenti d'ogni genere durati in molti luoghi di una terra che essergli doveva amica,ed ammirando l'intrepidezza colla quale seppe affrontare i suoi cannoni.

Inutile sarebbe lo scrivere la storia della campagna pei nostri avversarii.Essi l'apprezzarono secondo il suo giusto merito: il contrario accade per una buona parte di quelli che ci si dissero fratelli.

Costoro,e pur troppo anche qualche piemontese,alcuni di mala fede,altri illusi,male interpretarono le nostre azioni,ed insultando al coraggio cui non sorrise fortuna,pronunciarono la nefanda parola di tradimento.

La storia imparziale,col volger del tempo,e alloraquando le passioni politiche avranno smesso della loro attuale violenza, ci renderà intera giustizia.

Fin d'ora però e in ispecial modo per coloro che sono di buona fede,ma che ravvolti da arti malvagie furono ingannati,e nel fondo dell'animo sono ancora capaci di ricredersi,io,che presi parte alla guerra,dapprima come Comandante l'Artiglieria dell'Armata,poscia coll'incarico della Direzione dell'Assedio di Peschiera,da ultimo col grado onorevole di Comandante la 4.ª Divisione,e che per tal modo mi avvenne di ritrovarmi pressochè

a tutte le fazioni della Campagna, scrivo il giornale di quanto eseguivano le truppe sotto i miei ordini. E vi aggiungerò sulle mosse in generale dell' esercito, e sulla organizzazione di esse quelle osservazioni, che mi sembrano più importanti, e gli avvisi che reputo necessarii per il miglior bene dell'Esercito e della patria.

Non intendo con ciò distendere una compiuta e ragionata istoria della nostra campagna, non possedendo i dati precisi sulle mosse delle altre truppe, non conoscendo le idee politiche, che diressero molte operazioni, e mancandomi per ragionare sopra grandi fatti la esperienza che non si acquista in soli cinque mesi di guerra.

Intendo solamente esporre con esattezza quanto avvenne sotto i miei occhi, rendere la giustizia che devo al valore dei miei compagni d'armi, e provare che in questi cinque mesi di guerra la 4.ª Divisione eseguì fedelmente e con costante successo il compito affidatole, provare insomma che giammai un solo istante diè segno di quel mal volere, di quello scoraggiamento di cui piacque al maggior numero dei nostri alleati tacciare lo sfortunato ma prode nostro esercito.

La guerra sta forse per ricominciare, io lo desidero: le bajonette dei miei soldati faranno allora testimonianza migliore di quanto lo possa ora questo mio scritto.

Novara, dicembre 1848.

Parte prima.

Capo 1.° — Prime operazioni (27 marzo-5 giugno).

A.

Movimenti eseguiti dai Reggimenti destinati a formare la 4.ª Divisione prima che fosse riunita.

L' ordine generale dell' Armata del 27 marzo disponeva che la 4.ª Divisione sotto il Comando del Maggior Generale più anziano delle due Brigate di fanteria, di cui doveva essere composta, venisse formata:

Dalla Brigata Piemonte (3.° e 4.° Reggimento) sotto gli ordini del Maggior Generale Bes, dalla Brigata Pinerolo (13.° e 14.° Reggimento) sotto gli ordini del Maggior Generale F., e siccome più anziano Comandante la Divisione.

Dal Reggimento Piemonte Reale Cavalleria, diretto dal colonnello cavaliere Bigliani, e dalla 1.ª e 2.ª batteria di battaglia posta a' comandi del Maggiore cav. Alfonso La Marmora.

Ma la rivoluzione di Milano avvenuta assai prima del tempo in cui si aspettava, ci avea colti alla sprovvista, prima ancora che curato si fosse a predisporre le truppe pel caso probabile di guerra.

O se pure vi si aveva pensato, i preparativi non che eseguirsi non erano tampoco stati iniziati forse per non adombrare l'Austria.

Da ciò ne venne che il dì della dichiarazione della guerra le truppe anzidette erano in istato del tutto incompleto, e fra loro lontanissime di stanza, cioè:

La Brigata Piemonte aveva il 3.° Regg. a Genova in guarnigione sotto il comando del Colonnello Werlin, ed il 4.° in Novara col Colonnello Caselli sotto gli ordini del Maggior Generale Bes; mentre la Brigata Pinerolo si trovava riunita in Torino, essendo Colonnello del 13.° il cav. Mameli, del 14.° il cav. Damiano; e Generale comandante, come si disse, il Generale F.

Erano già state chiamate sotto le armi sei classi di contingenti provinciali, oltre alla forza ordinaria stabilita pel tempo di pace, ossia quelle dal 1822 al 27; per cui ogni classe, constando di 250 uomini circa, la forza di ciascun reggimento ammontava a 2400 uomini.

Vuolsi però avvertire che le classi chiamate non poterono raggiungere i loro corpi se non lungo la strada.

Il Reggimento Piemonte Reale Cavalleria stava di presidio in Vigevano: contava sei squadroni della forza di 80 cavalli, ossia in totale 480 cavalli.

Il 1.° e 3.° Battaglione del 3.° partirono da Genova il 23 marzo susseguiti il giorno dopo dal 2.° diretti tutti alla volta di Pavia, dove arrivarono il 29.

Questo reggimento venne lo stesso giorno raggiunto dal 13.° partito da Torino il 24 ed arrivato alla stessa Città per la strada di Novara.

Per tal modo il 3.° e 13.° Regg.ti entrarono in Lombardia, al seguito del Re, per Pavia, e giunsero sino a Pozzolengo senza avere alcuno scontro col nemico.

Alla fine della narrazione e al capo mi riservo di fare qualche osservazione sull'opportunità delle mosse del Quartier Generale, con cui marciavano i due reggimenti anzidetti, e che

allora io accompagnavo siccome Comandante dell'Artiglieria.

Accennerò qui semplicemente la strada che tenemmo e fu:

31. Marzo Partenza da Pavia per Musso.

1. Aprile a Cremona.
2. id. a Soresina (dove rimanemmo a tutto il 4).
5. id. a Pontevico.
6. id. a Scandalara.
7. id. a Gambara.
8. id. a Castiglione.
9. id. a Pozzolengo.

Il 14.° aveva lasciato Torino il giorno 20 marzo e in due giornate aveva raggiunto il 4.° a Novara, accompagnato dalla 1.ª Batteria di Battaglia.

Per tal guisa il Generale Bes col 4.° e 14.° Regg.ti e parte di Piemonte Reale Cavalleria, lasciò Novara movendo il 23 marzo, e si diresse sovra Milano per la strada di Magenta. Ivi la 1.ª Batteria di Battaglia (addì 26) fu raggiunta dal Maggiore Alfonso della Marmora destinato al Comando dell'Artiglieria della Divisione, che la condusse a Milano sotto la scorta di uno squadrone di Piemonte Reale, formatosi espressamente, e dei drappelli sparsi delle chiamate nuove classi di fanteria che aveva potuto radunare.

In Milano il Governo Provvisorio e molti abitanti rimproverarono all'Armata nostra la lentezza nell'inseguire il nemico, quasi venuta fosse piuttosto a raccogliere il frutto della loro vittoria, che ad intraprendere la guerra; il Maggior Della Marmora organizzò tosto il trasporto della Batteria per la strada ferrata sino a Treviglio, e vi giungeva difatti la notte del 28 al 29 insieme ai due Reggimenti di fanteria. Nel frattempo i cavalli della Batteria, col Reggimento di Cavalleria, i quali non si poterono trasportare sul traino della strada ferrata, facevano il giro per Cassano d'Adda.

A Treviglio, mediante le cure dello stesso Lamarmora, si immaginava ed eseguiva il trasporto della Batteria coi cavalli di posta a risparmio di tempo e fatica per raggiungere i nostri cavalli.

Brescia intanto mandava una Deputazione al Generale Bes chiedendo soccorso. Non potendo staccare dal suo corpo troppo piccolo, alcuna parte di truppe, mandava ad accompagnare il Deputato Ugoni in ajuto di Brescia il Maggior La Marmora, l'Ajutante Maggiore del 4.°, Beretta, due bassi ufficiali di fanteria, ed uno di artiglieria per organizzare la difesa, di cui Monti era no-

minato Generale Comandante. La popolazione mostrava molta energia; ma la città, sebbene forte per naturale sua posizione, mancava di tutti i mezzi necessarii alla difesa.

Gli Austriaci ben poco discosti, avendo potuto tentare un colpo contro quella città gravemente compromessa per l'amore vivissimo, che portò sempre alla causa dell'indipendenza, era dovere delle nostre truppe il correre immediatamente in suo soccorso. Epperò eseguita una ricognizione sull'inimico e dati ai Bresciani quei consigli che suggerivano le circostanze diretti ad impiegare il meglio che si potesse gli scarsi mezzi, che avevano; il Maggiore La Marmora tornato dal Generale Bes gli esponeva la necessità di portarsi in Brescia. Se non che questi non essendovi autorizzato dagli ordini del Quartier Generale Principale vi spedì lo stesso Maggiore, perchè esponesse lo stato delle cose.

In seguito alle ricevute istruzioni il 31 marzo, alla sera, entrava in Brescia l'avanguardia della Brigata Bes, e l'indomani il restante del corpo. I Bresciani accolsero le truppe Piemontesi con entusiasmo.

Il nemico essendo sempre nelle vicinanze, il 2 aprile si eseguiva una ricognizione con due colonne l'una verso S. Marco, l'altra verso Castenedole. In vicinanza di Rezzato s'incontrarono le vedette nemiche che si ritirarono verso Castenevole; il che pur fece un corpo nemico di ricognizione imbattutosi nella nostra colonna.

All'indomani (3 aprile) il Generale Bes portò tutta la Brigata verso Castenedole senza incontrare ostacolo. Vi lasciò quindi un battaglione, uno squadrone e due pezzi di Artiglieria sotto gli ordini del Colonnello Damiano con facoltà di rimanervi se si fosse creduto forte abbastanza. Questi, esaminata la posizione e trovatala troppo estesa per la poca truppa lasciatagli, e persuaso che non avrebbe potuto resistere alla forza imponente che il nemico teneva raccolta su Montechiari, preso il parere di varii altri ufficiali, e fra essi anche del Maggiore La Marmora, giudicò doversi la sera stessa lasciare la posizione e raggiungere il rimanente della Brigata in Brescia.

Il corpo intiero si portò il 4 ad occupare Castenedole, in seguia cui si seppe che il nemico abbandonava Montechiari facendo saltare ed abbruciare i ponti sul Chiese. Poco dopo vi entravano e vi si stabilivano alcuni volontarii della banda detta di Torres, nel mentre che il Generale Bes progrediva a sua volta il giorno 5, ad occupare Montechiari spingendo avanti alcune ricognizio-

ni a Lonato e Desenzano paesi che erano stati abbandonati qualche ora prima dall'inimico.

Mentre la Brigata trovavasi in Montechiari una scorreria nemica gettò l'allarme in Castiglione delle Stiviere che si propagò sino a Montechiari. A Castiglione si improvvisarono ben presto alcune barricate, ed a Montechiari la truppa spiegossi schierata pronta a ricevere l'inimico, occupando le forti posizioni che proteggono la città.

Il 7 di aprile la Brigata recossi assai male ordinata verso Castiglione. Il Generale anzichè occupare i monti a sinistra, preferì portare un'avanguardia a Medole. Ma giunta in quel luogo riconosciuto l'errore, si ripiegò sovra Guidizzolo. Intanto il rimanente della truppa venne convenientemente disposto nelle posizioni dinnanzi a Castiglione delle Stiviere.

I corpi franchi ed i volontari incominciarono a manifestare quel malumore e quella indisciplina che in breve doveva cagionare il quasi totale loro scioglimento. La Brigata abbandonava Castiglione per Guidizzolo.

Durante la marcia della truppa nella pianura il Maggiore La Marmora fiancheggiava la colonna passando lungo i monti di Solferino a Cavriana con un plotone di Cavalleria.

Arrivata appena a Guidizzolo, si udiva distintamente il cannone nella direzione di Mantova al dire di alcuni abitanti.

Avviato a quella volta con uno squadrone il Lamarmora giunse a Goito quando già i nostri avevano superato il ponte, sebbene il combattimento durasse ancora. Il Generale Bava che colà si ritrovava, allegando la mancanza dei viveri, non credette di accettare l'offertogli concorso del Generale Bes. Ricevettero invece l'ordine di occupare quella sera stessa Pozzolengo.

Al mattino (9 aprile) si ricevette l'ordine di retrocedere, ordine che non si conobbe se non dopo a Pozzolengo, per cui la truppa dovette ritornare a' posti antecedentemente lasciati.

Mentre le truppe del Generale Broglia si battevano a Monzambano, quelle del Generale Bes furono destinate a prendere posizione, siccome eseguirono, poggiando la sinistra a Santa Cristina e Palazzo verso il lago di Garda, la destra a Ponte.

Il giorno 10 secondo l'ordine ricevuto la Brigata si avvicinò a Peschiera collocandosi nelle forti posizioni che circondano la piazza da quella parte.

Nella speranza di avere tra breve un aumento di artiglieria il Maggiore Lamarmora incominciò immediatamente a fare co-

strurre le batterie a Montesine, Badoara, Reccerione e Zanetta. Accortosene l'inimico cominciò a far fuoco; a cui non si potè rispondere per la ragione che i pezzi di campagna senza spalleggiamento sarebbero stati in breve distrutti dall'artiglieria del nemico.

In quel mentre il generale Bes aveva spedito il tenente Govone al Comandante di Peschiera per intimargli la resa della Piazza. Il Parlamentario fu cortesemente ricevuto, ma rimandato, siccome ognuno doveva supporre, con un rifiuto.

Il giorno 11 veniva dal Quartier Generale il comando di restringere le posizioni tutte sulla destra sponda del Mincio.

Il Generale del Genio Chiodo incaricato di un attacco contro il Forte di Peschiera, esaminati i lavori, approvò lo stabilimento delle batterie già iniziato dal Lamormora, determinando che ciascuna fosse armata di tre pezzi di rinforzo da 16., e le due alla sinistra con quattro obici cadauna.

Frattanto l'artiglieria del forte continuava a cannoneggiare tutto il giorno e le truppe della 4.ª divisione incominciarono a pagare il loro tributo alla guerra rimanendo uccisi quattro soldati del 14.°

Giunti a Pozzolengo il 3.° e 13.° Regg.to di fanteria, le truppe della 4.ª Divisione si trovarono per tal modo tutte riunite.

Alcuni volontarii della Banda Manara si portano a bersagliare sotto il forte Mandella a sinistra del Mincio. Poco dopo si odono due forti esplosioni. Erano appunto quelle della Polveriera vicino a Cavalcaselle, alla quale aveva appiccato il fuoco la banda Manara nella sua ritirata verso il Lago.

Verso la batteria Zanetta un proiettile del forte fece saltare un nostro avantreno da 8, carico, senza che cagionasse alcun male. Il 12 continuando il fuoco della fortezza si dovette lungo il dì tralasciare le opere intorno alle batterie che erano però già state alzate sino al ginocchiello. S'impiegarono soldati e cannonieri a costrurre gabbioni, salscinoni rimettendo alla notte seguente l'ultimazione delle batterie. Si ricevette avviso che il Re sarebbe l'indomani venuto in persona ad assistere all'attacco.

Non poca fatica si durò (addì 13) per condurre i pezzi in batteria prima del giorno, così per la ristrettezza e il cattivo stato delle strade, come per la poca abilità dei conducenti.

Accortosi l'inimico che le batterie erano state armate, aumentò il cannoneggiamento per modo che temendo vederci le batterie distrutte prima che fosse incominciato per parte nostra il fuo-

co,si ricorse al Quartier Generale ottenendo il permesso di ricominciarlo prima dell'arrivo del Re.Senonchè avendolo rallentato la fortezza non si credette di approfittarne.

Verso le ore 10½ antimeridiane si diè principio al fuoco dalle 4 batterie concentrandone il tiro sull'unico forte Salvi.

L'Artiglieria della Piazza vi rispose rigorosamente sin verso le quattro pomerid.e. ora in cui essendo riusciti a far cessare il fuoco del forte Salvi,il Re mandò il capitano La-Flèche a parlamentare,però senza alcun frutto,siccome tutti prevedevano.

Dopo quell'inutile tentativo tacquero le artiglierie da ambe le parti, e nella notte si ritirarono mandando alle loro destinazioni la 1.a batteria di posizione come pure la sezione degli obici che era stata aggregata alla 4.a Divisione per quella tentata dimostrazione.

La nostra artiglieria cominciò a spiegare in quell'attacco quell'intrepidezza e quell'intelligenza che non mai le vennero meno durante tutta la campagna.

Si segnalarono più particolarmente il bravo capitano Avogadro comandante la 1.a di posizione, il tenente Avogadro nella stessa batteria,ed i tenenti Della Valle e Velasco della 1.a di Battaglia.

Soggiungeremo che durante l'azione del fuoco si portarono pur anco sotto il forte e sui cannonieri d'esso alcuni volontari del 4.o Reggimento ed alcuni bersaglieri lombardi.

Il giorno seguente (13 aprile) la fanteria rimaneva nelle sue posizioni, ritirando l'artiglieria per non esporla inutilmente.Le truppe bresciane incamminate verso i monti del Tirolo domandarono al cav.La Marmora un sussidio d'artiglierie.Comunicata la lettera al Ministro di Stato al Campo,Generale Franzini,vi fece rispondere,come era naturale,che ciò non si poteva fare senza spogliarne la Divisione del nostro esercito, che ne aveva di bisogno.

B.

Operazioni della Divisione del 16 maggio in cui fu riunita sin al 5 giugno in cui ne prese il comando S.A.R.il Duca di Genova.

Il 16 dello stesso mese (aprile) il Generale Bes cedeva il 14.o al Generale Manno subentrato nel comando della Brigata Pinerolo, assumendo il suo.ossia il 3.o Piemonte.Per tal modo le due brigate restarono così nuovamente composte formando l'intiera 4.a

Divisione sotto gli ordini del Generale F. promosso in quei giorni a Tenente Generale.

Il Maggior Lamarmora a sua volta passava al comando dell'Artiglieria della riserva subentrando in suo luogo il Maggiore Tancredi di Ternengo.

Le due brigate alternarono fra loro il servizio degli avamposti davanti la piazza ogni quarant'otto ore sino al 26 (aprile), giorno in cui la brigata Piemonte, valicato il Mincio, fu destinata sulla sponda sinistra ad occupare Salionze ed Oliosi, stendendosi sino a S. Rocco.

Dal giorno 26 e per quel tempo corso durante l'assedio fino alla resa di Peschiera (30 successivo maggio) la brigata Pinerolo fu destinata a rinchiudere la piazza in strettissimo blocco.

Questo servizio faticoso ed esposto a pericolo continuo perchè la piazza non ristette neppure un sol giorno dal fuoco, fu dalla brigata adempiuto con precisione, zelo e coraggio, ma non offrendosi in questo spazio di tempo alcuna cosa di notevole ed importante, la storia della 4.ª Divisione si riduce ai fatti della brigata Piemonte, che proteggeva il blocco a distanza.

Il 28 dovendosi rinserrare affatto Peschiera, il 13.° Reggimento lasciate al 14.° tutte le posizioni sulla destra del Mincio, passò sulla sinistra ad occupare Cavalcaselle e le alture di S. Lorenzino e Paradiso.

Il Generale Bes partendo alle ore 8 da Salionze e Oliosi, spinse il 4.° Reggimento con due pezzi della 1.ª batteria di battaglia sovra Pacengo avviandosi egli col 3.° a Cola, e Piemonte Reale seguiva il movimento portandosi a Castelnovo. Il Duca di Savoja doveva appoggiarli verso Sandrà, mentre la 3.ª Divisione occupava le alture di Sona e Santa Giustina.

La Brigata Piemonte giunse senza incontrare il nemico fino a Cola e Pacengo. Mentre le truppe vi si stabilivano il Generale Bes spinse una forte avanguardia di circa 700 uomini presi fra i volontarii (siccome era sua usanza) su tutta la brigata, al di là di Cola verso la Mirandola nella direzione di Pastrengo. Attaccatala con bravura, i nostri bersaglieri furono al primo momento respinti da forze superiori. Anzi due squadroni di ussari s'avanzarono, cercando di tagliar loro la ritirata, movendo per la strada profonda che corre tra Cola e Sandrà, ma il Generale Bes fece avanzare alcune compagnie in loro sostegno, mentre il Duca di Savoja avvertito dalla moschetteria, erasi portato a marcie forzate a Sandrà. Allora il nemico minacciato seriamente sul fian-

co si ritirò. Il Maggiore La Marmora, che era stato mandato dal Duca di Savoia a riconoscere il terreno, e lo stato del combattimento, essendo giunto inosservato con una compagnia di Savona dietro ai due squadroni di Ussari anzidetti, questi appena se ne accorsero si diedero alla fuga.

Tale combattimento di bersaglieri durò circa quattr'ore e mezza, e finì con nostro vantaggio. Nella Brigata Piemonte 27 furono i feriti e quattro i morti. Riuscirono ad impadronirsi degli equipaggi del Maggiore del Genio Platzer nei quali trovavansi lettere piuttosto importanti. E fra le altre una ci istruiva, che in un consiglio di guerra tenuto pochi dì avanti dal Maresciallo Radetski in Mantova, era stato deciso non doversi intraprendere nulla di serio fino a che non fossero riaperte dalla riserva, allora in cammino, le comunicazioni colla Germania.

Il dì dopo 29 si soggiornò a Piacenza e Cola dove si ricevette il comando per il giorno sopravegnente (30) di prepararsi a cooperare all'attacco di Pastrengo, portandosi l'intiera brigata nella direzione e lungo la strada che da Cola mette a Pastrengo.

Per tal modo mentre la 3.ª Divisione e parte di quella di riserva attaccavano quelle posizioni di fronte, la brigata di Piemonte doveva investirle di fianco.

Incontrato il nemico sulle alture al di là di Saline, il Generale Bes spiegò quattro battaglioni da Tevoi, a Monte Abbera, ove stabiliva la batteria, mentre mandava la compagnia del capitano Isola con scelti volontarii e soldati ad attaccare il nemico dirigendoli in ispecie, verso le costiere, posizione importante pel nemico affine di proteggere la sua ritirata. Poco dopo fattosi generale l'attacco il nemico opponeva da ogni lato una valida resistenza. Piemonte secondando il movimento delle altre brigate e avanzando con coraggio scacciò il nemico da tutte le posizioni. Ciò non pertanto, non ebbe a deplorare che 15 o 20 feriti al più, e fece buon numero di prigionieri fra gli Austriaci sbandati cui fu tagliata la ritirata sopra Ponton.

Il 1.° e il 2 Maggio il 4.° Reggimento prendeva stanza a Piovezzano ed il 3.° alle costiere per ritornare il giorno 3 a Pacengo e Cola entrambi.

Il 6 la brigata fu chiamata a guardare Pastrengo, nel frattempo che il Generale Broglia di là conduceva le truppe della 3.ª Divisione all'attacco di Croce bianca, ed il resto dell'esercito combatteva a Santa Lucia e a San Martino, per lasciare nuovamente alla brigata quelle posizioni al suo ritorno da quella e infruttuosa spedizione.

Dal giorno 7 al 28 la brigata, ripartita nelle posizioni davanti a Cola, non fece alcun movimento speciale, destinata siccome era quivi in seconda linea a coprire il blocco e le operazioni di assedio di Peschiera, che seguivano in quel mentre come accenneremo nel capo seguente. In quei giorni ebbe quindi a godere un poco di riposo, ove se ne eccettuì il 3.° Battaglione del 4.° Regg.to stabilito a Pacengo che prese parte attiva a' lavori dell'assedio.

I distaccamenti giunti alla spicciolata avevano portato la brigata alla forza di 5000 uomini.

In quel frattempo i viveri trasportati a Lazise col mezzo del battello a vapore giungevano regolarmente, e fu la sola volta nel corso della Campagna.

La parte del servizio che riferivasi al vestiario era adempiuta assai male. I soldati partiti dalle guarnigioni in Piemonte con oggetti in istato men che mediocre erano affatto laceri, pressochè scalzi, e ad onta di tutti i possibili richiami nulla veniva spedito dai depositi.

Il giorno 29 una forte colonna tedesca comandata dal Colonnello Zobel dopo di avere nella notte saccheggiato Bardolino, tentò di portarsi sopra Peschiera per rifornirla di vettovaglie ed impedirne la resa, nello stesso tempo che il grosso dell'Armata nemica da Verona recatosi a Mantova e rotti i Toscani a Curtatone, girando sulla nostra destra, minacciava di prenderci alle spalle. Se la colonna che alla nostra estrema sinistra investiva la brigata Piemonte, perveniva a forzarne la linea, e, di molto superiore di forze com'era fosse arrivata con una marcia ardita fino alle truppe destinate al blocco, le quali trovanvasi disposte in modo da non poter quasi opporre resistenza nè far fronte ad una sortita dalla Fortezza, dessa poteva agevolmente distruggere i lavori ed impadronirsi forse anche del Parco d'assedio mancantè com'era di cavalli. Per tal modo, quel parco essendo il solo che possedesse il nostro paese, la presa di Peschiera sarebbe stata rimessa a tempo indefinito.

La fortuna e il valore dei soldati decisero il contrario.

La brigata Piemonte allora si trovava ripartita come segue:

A Calmasino il battaglione cacciatori del 3.° e la compagnia bersaglieri Cassinis (studenti) aggregata da qualche giorno alla Divisione.

A Lazise tre compagnie del 2.° battaglione (stesso Regg.to) coi volontarii Pavesi, due pezzi della 1.ª batteria battaglia, e Piemonte Reale Cavalleria.

A Saline l'altra compagnia.

Nella posizione di Donzella presso Saline il 1.° Battaglione del 3.°

Due battaglioni del 4.° in riserva a Cola.

L'altro battaglione del 4.° che non prese parte alla fazione, era già, come si accennò, impegnato nei lavori dell'assedio a Pacengo con 4 pezzi d'artiglieria.

Informato che il nemico aveva occupato Bardolino il Generale Bes ordinò al colonnello del 3.° di portare il battaglione al punto di congiunzione delle strade al di là di Lazise lasciando una compagnia di riserva alla Pergolana, conducendovi una sezione di artiglieria, che il Generale F., non si sa per qual motivo, ritirava dappoi portandola molto indietro in riserva.

Avuto l'avviso che il nemico si avanzava, il Generale Bes spinse uno dei due battaglioni di Cola del 4.° tra Calmasino e Cisano per legare quelle due posizioni ed all'altro ordinò di portarsi a Gonfardine.

Verso il tocco il nemico, lasciando Cavajon, s'avanzò all'attacco in tre colonne: una da Bardolino si dirigeva verso il Lago per girare le nostre posizioni: l'altra da Cavajon marciava direttamente su Calmasino; la terza s'avanzava sui Dagoli di sopra e di sotto; in riserva vi aveva uno squadrone di Cavalleria.

I sei pezzi del nemico cominciarono il fuoco contro le nostre posizioni, mentre le sue colonne, che ci sapevano sprovvisti allora d'artiglieria procedevano risolutamente coll'arme a genio.

Giunti a buona portata furono ricevuti da un vivo fuoco di moschetteria. In quel mentre la colonna che marciava su Dagoli si spiegava in battaglia per attaccare, e quella che avanzava sul Calmasino portatasi a destra dirigevasi pel bosco di Gervasoni.

Le tre compagnie Iuvene, Morris, e Gay, che erano ivi in riserva nel villaggio, portatesi risolutamente contro il nemico, ne arrestarono il movimento. Egli allora gettatosi sul monte Rocali, prese il cimitero di Calmasino difeso dai bersaglieri studenti, e si trovò padrone della posizione. In quel momento, le nostre truppe avevano perduto il terreno su tutta la linea. Giungeva frattanto un pezzo d'artiglieria che collocato in un giardino si diede a battere il monte Gervasoni. Tentarono diverse volte le nostre compagnie di uscire dal villaggio per riprendere il cimitero, ma il vivo fuoco mantenuto dai numerosi Tedeschi, che vi si erano stabiliti, respinse, ogni volta la nostra testa di colonna.

Vedendo allora che per ristabilire la nostra fortuna altro mez-

zo non rimaneva che tentare di prendere il monte Rocali.il Generale Bes fatte uscire dal villaggio a sinistra le tre compagnie già ricordate, fattele girare sotto la collina,diede loro ordine di attaccare quella posizione alla baionetta.Il capitano Iuvene fu il primo.Questo attacco impensato,spinto con rara bravura,riuscì.Padroni i nostri di Dagoli, i Tedeschi stupiti di tanto ardimento e delusi nella speranza che non avessimo artiglieria (giacchè era giunto,come dissi,un pezzo) cominciarono ad indietreggiare.I nostri allora rinnovarono un ultimo attacco sul cimitero e riuscirono ad impadronirsene.Questo nuovo successo accrebbe l'ardire dei nostri,che incalzando il nemico nella sua ritirata, finirono a porlo in vera fuga la quale non si arrestò che a Cavajon sotto la protezione dell'Artiglieria.I Bersaglieri studenti, che soverchiati dapprima dal numero,avevano piegato,si portarono pure coraggiosamente.

Mentre con tanto successo respingevansi le due colonne tedesche che marciavano su Calmasino, il battaglione che era a Cisano veniva attaccato dalla colonna, la quale, come abbiamo detto più sopra,si era diretta verso il Lago.I nostri combattevano certo con bravura, ma il numero era troppo disuguale, e andavano perdendo terreno.Se non che appena fu respinto il nemico da Calmasino,il Generale Bes, radunate alcune delle compagnie che avevano vinto, si portò sul fianco della colonna che investiva Cisano col doppio intento di recare ajuto e di tagliare al nemico la ritirata.Ma accortosi a tempo del movimento si ritirò.I nostri lo inseguirono fino a Bardolino,la sua ritirata avendo qui pure preso l'aspetto di una fuga.

Il nemico ebbe 80 morti tra cui 3 ufficiali,e 300 feriti circa.Dei nostri 31 rimasero feriti e 1 morto.Questo combattimento fruttò molto onore alla Brigata Piemonte che allora aveva appena 2300 combattenti,senz'artiglieria in una posizione estesissima: pure seppe respingere col suo valore un corpo di 6000 uomini (fra cui 1500 scelti cacciatori Tirolesi) munito d'artiglieria.Con quel fatto,che assicurò la resa di Peschiera, avvenuta appunto il giorno dopo, il 3.° Reggimento si distinse in particolar modo nell'esercito,sebbene fosse la sua prima fazione; giacchè a' combattimenti di Cola e Pastrengo la parte affidata alla brigata Piemonte era stata di poca importanza.E seppe sempre di poi mantenere la sua riputazione.

La 3.ª Divisione che avrebbe potuto prestare valido ajuto alle truppe impegnate nella lotta per mancanza d'ordine stette dal-

le alture di Piovezzano e Pastrengo alla destra tranquilla spettatrice del combattimento.

Durante l'azione si sparse dietro la linea un grande allarme. Vi contribuì non poco il Generale F.,il quale.invece di portarsi ove combatteva buona parte della sua Divisione appena udito dai primi feriti che la Brigata Piemonte perdeva terreno,non solo si ritirò, ma fece ben anche ritirare Piemonte Reale Cavalleria,e la sezione d'artiglieria posta alla Pergolana davanti Lazise, in angolo tra Cisano e Calmasino, nel momento in cui quest'ultima sarebbe stata della massima utilità.

La Brigata Piemonte stette nelle sue posizioni i quattro seguenti giorni fino al mattino del 3 Maggio,in cui aggregata alla Divisione del generale Broglia invece della brigata mista, ricevette comando di portarsi al Cavriana sulla destra del Mincio e di Valleggio ove giunse la sera.

Il Generale Bava aveva chiamato buona parte dell'esercito nelle ottime posizioni di Volta,Cavriana,Solferino e Castiglione colla speranza di gettarsi sulle truppe del Maresciallo, che un momento dopo la battaglia di Goito si.credeva potessero portarsi sopra Milano.L'ordine del giorno accennava: *Questo movimento è supremo e deve decidere della sorte d'Italia.* Invece il vecchio Maresciallo s'era già ritirato su Mantova.

Il giorno seguente 4 giugno la brigata Piemonte ricevette l'ordine di far ritorno alle sue prime posizioni,e giunse a Cavalcaselle rifinita da due giorni d'inutili marcie forzate, fatte quasi senza viveri e sotto un calore soffocante.

Quando raggiunse la Divisione,io ne aveva già preso il comando.

Parte 3.ª

Armistizio (10 agosto 1848-marzo 1849).

Sottoscritto appena l'armistizio un ordine generale dell'esercito determinava le posizioni delle varie divisioni (1).

Nella previsione che la sospensione della guerra dovesse essere di lunga durata le truppe tutte furono mandate nel centro, nelle città cioè di Torino,di Alessandria,di Genova,di Casale,ove potessero rifarsi.Una sola divisione, non so se perchè l'ultima,o perchè meno scoraggiata delle altre,rimaneva in posizione lungo il Ticino a guarnire la frontiera,ed era la mia.

(1) Ordine generale: vedi Documenti.

L'ordine non istabiliva con precisione la posizione da prendere, ingiungeva soltanto che guardar si dovesse il Ticino da Oleggio a S. Martino Siccomario. Così distesi sopra una linea di oltre a 60 miglia in un paese massimamente al tempo del taglio del riso malsano con un servizio pesante dovendo fornire guardie ai Porti di S. Martino, Zerbalò, Vigevano, Cassolo, Ponte Ticino, Turbigo, Oleggio, Castelnovate, Varallo, Pombia e Castelletto Ticino, era necessità alloggiare tutti i soldati sotto tettoie esposti a pien'aria non trovandosi in quei villaggi alcun sito rinchiuso da occupare, nè potendoci mettere indietro giacchè Novara era occupata dai Lombardi. Oltre a ciò eravamo lontanissimi dal centro del paese ove si avrebbe potuto avere mezzi per rifornirsi di vestiti e di arredi.

Il servizio da principio si faceva in tutti i posti dalla fanteria. Parte del regg.to Piemonte Reale era disteso lungo la linea, parte per fare pattuglie, parte per servizio d'ordinanze. Diminuendo per quanto fu possibile le guardie si unirono i quattro regg.ti a Galliate, Trecate e Cassolo, si ottenne che le due batterie che il quartier generale aveva destinate a Ceva e Mortara stessero invece a Galliate e Cassolo. Così i corpi più riuniti erano più sotto gli occhi dei superiori, e si poteva dare opera a racconciare i vestiti e l'armamento; oltre a ciò avendo messo il mio quartier generale a Cerano, aveva a qualunque evento pronta una forza ragguardevole, la quale poteva essermi utile di molto, giacchè mi trovavo fra i Tedeschi che potevano da un moto intempestivo dei Lombardi essere spinti a qualche aggressione, e fra i Lombardi armati che occupavano Novara, Arona, e le sponde del Lago, che per il loro entusiasmo minacciavano di provocare con moti improvvisi gl'inimici.

Nel partire il quartier generale non mi aveva lasciata alcuna istruzione sulla condotta da tenersi nè cogli uni nè cogli altri: anzi ricevendo l'ordine che il quartier generale si trasferiva in Alessandria, io corsi a Vigevano sperando di ricevere qualche comunicazione almeno verbale, ma al mio arrivo era già partito. Io diedi adunque una consegna ai nostri avamposti a ciò che non frequentando troppo i nemici, mantenessero però le relazioni di cortesia e d'uso tra soldati, non si mischiassero di cose di polizia o dogana, proteggessero i lombardi che volevano venir di qua, disarmassero qualunque tentasse al passo del fiume sotto qualunque pretesto, e sorvegliassero le mosse del nemico. Pronto ad oppormi a qualunque aggressione cercava d'ignorare i movimen-

ti dei Lombardi intorno a me, disposto però a non permettere loro qualsiasi disordine nel territorio da me occupato.

In queste condizioni la divisione non poteva di troppo riaversi, gli uomini erano sfiniti dai patimenti, molti ufficiali dei migliori erano ammalati e feriti, i soldati per la maggior parte scalzi senza sacchi, nè vi erano più marmitte: insomma tutti gli arredi si trovavano in uno stato pessimo. La sola cosa della quale avevano avuto grandissima cura era la buona condizione delle armi.

Qui non istarò a descrivere in particolare i movimenti della divisione nè le misure prese per rimetterla in buone condizioni, sarebbe cosa troppo monotona: accennerò ciò solamente per sommi capi fino al giorno d'oggi in cui questo giornale ricomincia ad avere qualche importanza rompendosi di nuovo la guerra.

Appena ci eravamo collocati e si erano dati immediatamente gli ordini per riparare l'armamento avendo scritto al Ministero ed all'azienda affine di ottenere vesti ed arredi e si sperava qualche giorno di riposo, il generale Garibaldi il quale, dopo che ci eravamo ritirati dalla Lombardia aveva anch'esso ripassato il Ticino, stava coi suoi legionari condotti d'America e molti emigrati lombardi unitisi a lui a Castelletto Ticino ed Arona minacciando di riprendere le ostilità.

Tutto ad un tratto messa una contribuzione di 10 mila franchi su Arona s'impadronisce del vapore e di molte barche e tenta uno sbarco con 1500 uomini a Lemio. Se avessi avuto qualche istruzione avrei impedito questa violazione dell'armistizio.

Il giorno dopo invece mi giunse un ordine vago del Quartier generale di corrergli appresso credendolo ancora sulla nostra sponda, affine di impedire le angherie che commetteva nel nostro territorio.

Tosto ricevuto l'ordine (15 Agosto), parto in persona colla brigata Pinerolo, un pelottone d'Aosta Cavalleria e la 4.ª batteria di battaglia, certissimo però di arrivare troppo tardi. Giunto ad Arona gli feci scrivere dal mio Capo di Stato Maggiore per ordinargli di mettere in libertà gli ostaggi e restituirsi sul nostro territorio; mandava quindi a Somma il mio Capo di Stato Maggiore ad esprimere al generale Austriaco il mio rincrescimento della violazione dell' Armistizio assicurandolo che avrei fatto tutti i miei sforzi per punire gli autori di quella trasgressione alle leggi dell'onor militare.

Il generale Tedesco cortesemente rispondeva saper bene che

non avevamo in ciò alcuna parte. Garibaldi rispondeva aver ricominciata la guerra per la libertà d'Italia, e volerla proseguire. Non potendo andare a cercarlo sul suolo lombardo mi contentai di estendere la mia linea fino ad Intra lasciando alle truppe ivi stanziate sotto il comando del Colonnello Damiano ordini severissimi intorno a questi rivoltosi che mi erano stati mandati dal Quartier Generale.

Si sa come finì la spedizione di Garibaldi, nè spetta a me farne la storia.

Restituitoci il vapore raccolsi di nuovo le truppe richiamandole dalle stazioni intorno al lago a quelle d'Oleggio, e Galliate (5 7.bre). Questo fu il movimento più importante eseguito dalla divisione durante l'armistizio. Avendo i Lombardi lasciato Novara e sentendosi fortemente la necessità di collocare le truppe in siti più sani e riparati, cominciai ad inviare a Novara un reggimento quindi l'intera brigata, le due batterie, la compagnia bersaglieri ed il mio Quartier generale (7 8.bre) stabilendo che alternativamente le brigate si cambiassero in un mese per ciascuna i posti lungo il Ticino occupando gli alloggiamenti di Oleggio, Trecate, Cassolo, scelti come i migliori e i più sani fra tutti quelli che avevamo sperimentati. Il giorno di poi (31 8.bre) richiesto dall'Intendente e d'ordine del Quartier Generale dovetti spingere parte delle truppe della divisione sino ad Arona, Pallanza, Intra, e Canobbio a proteggere quel territorio da una nuova scorreria di un corpo di Lombardi assoldati da Mazzini. Queste furono poi surrogate (il 9 9.bre) dal 1.° battaglione di riserva, dal 16.° battaglione; il battaglione Real Navi essendo stato pure inviato verso la fine di novembre (29) a presidiare le rive del lago Maggiore alla cui difesa e costruzione di barche cannoniere era destinato il maggiore Cavalli.

Successivamente la 2.ª divisione essendosi recata in linea verso Mortara, la mia divisione alla destra si restrinse a Cassolo lasciando la parte di frontiera sino a S. Martino alla guardia della 2.ª.

Più tardi la divisione fu collocata nella maniera che segue:

Una brigata a Novara con due batterie e una compagnia Bersaglieri, un reggimento ad Oleggio che fornisce i posti di Castelletto, Musano, Borgo Ticino, Varallo, Pombia, Castelnovate, e Porto Oleggio, un reggimento a Trecate che fornisce quello di Porto, di Turbigo, di Ponte Ticino, e un nuovo battaglione a Cassolo. Da quel giorno la divisione ebbe un po' di riposo.

Le altre divisioni più fortunate si erano intanto rifatte nella città dell'interno, mentre noi avevamo all'ospedale circa 1200 uomini di Pinerolo e 2700 di Piemonte, una metà circa della mia truppa presa dalle febbri originate dalle risaie a cui ben pochi affaticati come erano, poterono sfuggire.

Ora alla metà di marzo tempo in cui scrivo queste brevi notizie la divisione è in buono stato grazie al Ministero ed all'Azienda di guerra che esaudirono le molte ed incalzanti mie domande; il vestiario, l'arredo e l'armamento trovansi già da un pezzo in migliore condizione. L'entrare delle 3.e classi suppletive e delle nuove levate rifornì i nostri battaglioni. Gli uomini che erano stati colti dalle febbri e non potevano guarire, passarono ai battaglioni di riserva. Siamo pure liberati dalla maggior parte dei provinciali ammogliati, i quali, soldati eccellenti il giorno del pericolo, rispettosi ed affezionati ai loro capi, non possono però a meno di abbandonare le loro famiglie con dispiacere. Gli ufficiali superiori sono pressochè tutti cambiati come pure molti dei subalterni guadagnando moltissimo nel cambio: il servizio delle susistenze militari è organizzata e non va male, le ambulanze arrivano, i carri di trasporto a quattro per battaglione sono presso ai corpi. Gli uomini tutti della divisione indistintamente sono istruiti nella scherma della bajonetta introdotta già prima che fosse ordinato il tiro al bersaglio, scuola di cacciatori, i soldati fanno tutte le settimane passeggiate militari lunghissime portando seco tutto il loro arredo, avendo così un accantonamento come dall'altro circa 7 miglia per recarsi sul campo di manovra. Queste passeggiate sono forse un po' faticose, ma credo essere meglio che gli uomini deboli si conoscano ora che devonsi sgombrare gli spedali per entrare in campagna.

La giustizia viene ora in tutte le divisioni amministrata dagli Uditori di Guerra e dal Consiglio di guerra permanente.

La nomina dell'Avvocato Castelli, uomo attivo, istrutto e zelante fu una fortuna. I processi non restano mai addietro, ve ne sono pochissimi, è vero, e ciò, credo si deve ripetere dal tenere che si fa gli uomini in molte ore del giorno occupati. I soldati sono tutti provveduti dei sacchi da pane e delle bottiglie; abbiamo già 200 sacchi a tende alla francese, i soldati le portano alle passeggiate militari per esercitarsi a piantarle, e ne sono contentissimi; avrò, spero, presto l'autorizzazione di ridurre a tende tutti i sacchi d'accampamento, in uso attualmente, così vi saranno delle tende per tutta la divisione.

La mercè dell'attività del Commissario della divisione signor Lerici, impiegato di merito distinto, appena la stagione si fece fredda potemmo avere pagliaricci, coperte e sacchi per tutti i soldati assai prima delle altre divisioni. Il servizio dei viveri fu fatto sempre bene in modo che in questa divisione non si mostrò alcun malumore.

Finchè al Ministero della guerra erano Dabormida o La-Marmora non ebbi che a lodarmene, conoscevano i bisogni dell'esercito, si facevano un debito di secondare qualunque richiesta fatta pel bene del soldato, riuscii ad ottenere quasi tutti gli Ufficiali Superiori che desiderava, ottenni medaglie a vari ufficiali e soldati della brigata Pinerolo che si erano segnalati; la medaglia al 3.° reggimento che l'aveva ben meritata a Calmasino.

Mi fu accordato di cambiare il materiale della 4.ª batteria di battaglia in materiale di posizione, di montare le mie due batterie alla prussiana, le due sole dell'esercito montate a quel modo.

Durante l'armistizio il reggimento Piemonte Reale fu cambiato con Aosta cavalleria. Io non ho chiesto quel cambio, ma però non ne fui malcontento, essendo forte e molto meglio arredato, avendo cavalli italiani che resistono molto più alle fatiche della guerra.

Il Ministero nel tempo dell'Armistizio chiese due rapporti ai Generali di divisione, uno sulla campagna, l'altro sull'animo della divisione.

Abbiamo avuto un'ispezione del Generale in Capo della quale si mostrò soddisfatto, e ne ottenni una lettera d'encomii dal Ministero.

L'animo della divisione fu sempre eccellente; ne ebbi una prova al momento del proclama del Ministro Buffa; la protesta che girava per l'armata mi fu mandata, non trovandola conveniente ne feci redigere una che fu sottoscritta da tutta la Divisione, se si eccettuano due o tre individui che si astennero di sottoscriverla senza però fare alcun rumore. Quanto a me feci sempre il possibile per mantenere viva l'idea della guerra in questa divisione, e credo esservi riuscito reputando utile cosa tenere gli uomini occupati ed obbligando tutti gli Ufficiali in ogni compagnia a dare essi medesimi tutte le istruzioni al soldato.

Allorchè giurammo lo Statuto tutti riuniti sulla Vanda di Trecate, e quando si accordò la medaglia alla Bandiera del 3.° Reggimento, mandai fuori due ordini del giorno. Il secondo fu disapprovato, però credo, che anche in tempo d'armistizio, si debba sempre parlare di guerra per animare il soldato.

Le popolazioni ci ricevettero molto cordialmente, specialmente a Novara: e l'aver sempre mantenuto l'eccellente spirito della divisione devesi in gran parte all'essere stata lontana dai maggiori centri di agitazione.

In questa provincia ben piccolo è il numero degli esaltati in paragone a quello della gente di buon senso. Le popolazioni del Lago sono un po' diverse. Le stesse piccole differenze insorte tra i bersaglieri e i militari servivano a mantenere migliore l'animo della divisione facendo vedere come sono condannati gli eccessi così verso la smodata libertà come verso il dispotismo.

Col Ministero ebbi un solo affare dispiacevole: due lettere d'ufficio, furono per isbaglio dalla posta mandate a Milano e dai Tedeschi spedite al loro indirizzo in Alessandria: il ministro mi scrisse una lettera che mi pareva poco onorevole, ma fui pienamente soddisfatto della risposta data dal ministero stesso agli schiarimenti da me richiesti.

Da principio avevamo frequenti ricambi d'urbanità coi nemici. I generali Taller, D'Aspre, Clam, Carlo Liechstein e Carlo Schwartzemberg vennero a visitarmi. Quest'ultimo visitai a mia volta a Cuggiono: dai loro discorsi ebbi importantissimi particolari sulla campagna. Le nostre relazioni d'ufficio furono tali quali devono essere tra onorati militari, dovetti scriver loro in varie occasioni per l'affare di Garibaldi, per tre miei ufficiali d'artiglieria che erano stati arrestati da un posto tedesco mentre andavano a diporto sulla riva del Ticino, e mi furono restituiti tosto chiedendo scuse, per una nostra barca cannoniera armata che il vento trasportò di notte a Laveno, ed il maresciallo mi fece restituire con tuttociò che portava, per ragioni di passaporto, e li trovai ogni volta cortesissimi. Queste relazioni avendo però destato il sospetto fra gli stolti che non osano affrontare il nemico in campo e non capiscono come si possa essere cortesi quando non si combatte, cessarono affatto.

Fra pochi giorni avremo le marmitte di campagna ridotte a due dimensioni acciò tengano minor posto sui carri, mettendo le une dentro le altre; avremo delle cassette d'ugual misura da mettere sui carri per i bagagli degli ufficiali e così torneranno di molto più facile trasporto.

Aspettiamo le ultime levate per formare in ogni regg.^{to} i quattro battaglioni, e quando questi siano formati, la divisione sarà pronta a partire.

Il sentimento d'onore dell'esercito sarà quello che ci guiderà

nella presente guerra. La causa d'Italia sarebbe grande, giusta e santa quanto mai causa lo fu al mondo, se la passata guerra e il tempo dell'armistizio non avessero insegnato delle verità dolorose intorno alle ambizioni, alle intemperanze ed alla malafede di molti.

(1) Forse una guerra contro i Tedeschi cambierà la faccia delle cose, l'esercito sarà ben condotto, forse si coprirà a gloria, io con tale speranza faccio tacere ogni altro pensiero.

Io faccio volentieri la guerra, spero che l'esercito combatterà bene, e in esso si mostrerà meritevole d'ogni maggior lode la 4.ª divisione.

Affezionato ad essa e a miei compagni d'armi, per non l'abbandonare rifiutai il Trono di Sicilia.

Spero che i miei soldati mi ricompenseranno mostrandosi per disciplina e per valore i primi dell'esercito. Se vedrò le bandiere dei miei regg.ti meritare la ricompensa dei prodi, lascierò senza rincrescimento la vita sui campi di Lombardia.

Documenti.

Ordine Generale. Dal Quartier Generale principale. Vigevano 10 agosto 1848.

In conseguenza della sospensione d'armi stata testè conchiusa, S. M. ha determinato che le truppe debbano condursi nelle località qui sotto descritte.

Alessandria — Tutta la 1.ª Divisione, cioè: le brigate Aosta e Regina ed i Bersaglieri, più il battaglione dei zappatori del genio.

Da Stradella a Tortona — Tutta la 2.ª divisione, cioè: le brigate Casale ed Acqui ed i bersaglieri.

Torino — Tutta la 3.ª divisione, cioè: le brigate Savoia, Savona ed i bersaglieri.

Lungo il Ticino da Galliate a S. Martino-Siccomario — Tutta la 4ª divisione, cioè: le brigate Piemonte e Pinerolo ed i bersaglieri.

---

1) Nella copia del ms. da noi adoperata seguono alcune linee fortemente cancellate, tra cui s'intravede soltanto: « non è che io sia retrogrado ».

Lungo il Po, da Bassignana a Ponte Stura di là di Casale — Tutta la divisione di riserva cioè: le brigate Guardie e Cuneo ed i bersaglieri.

Novara e Vercelli — La divisione mista, cioè: battaglioni di deposito e quelli provvisori in Novara e gli altri tutti in Vercelli.

Torino e Veneria Reale — Numero nove batterie.

Alessandria — Numero due batterie.

Tortona — Numero due batterie.

Novara e Vercelli — Numero una batteria lombarda.

Mortara — Numero una batteria.

Cava — Numero una batteria.

Quanto alla designazione delle batterie resterà in facoltà del sig.r gener. comandante l'artiglieria di destinare nelle località più opportune quelle di esse che avranno maggior bisogno di riparazioni.

Vigevano e Sforzesca — Numero due regg.ti di cavalleria cioè: Piemonte Reale ed Aosta cavalleria.

Voghera — Un regg.to, cioè: Nizza cavalleria.

Casale — Un regg.to, cioè: Genova cavalleria.

Vercelli — Un regg.to, cioè: Savoia cavalleria.

Torino — Un regg.to, cioè: Novara cavalleria.

L'intendenza generale stabilirà le stazioni più vantaggiose per la Provianda onde facilitare il trasporto degli effetti ecc. alle varie divisioni.

Gli equipaggi di Ponti saranno trasportati a Torino.

Il gran Parco d'artiglieria verrà condotto nei dintorni d'Asti.

I piccoli parchi saranno: quello del 1.° corpo in Alessandria e l'altro del 2.° a Casale.

Perchè ogni corpo possa recarsi alla sua nuova destinazione col massimo ordine ed esattezza incomincierà domani la marcia alle cinque pomeridiane e saranno seguiti dagli stradali qui sotto descritti:

1.a divisione — Da Cava seguiterà la strada per Voghera ed Alessandria.

2.a id. — Da Cassolnova per Grovellone, Mortara, Sannazzaro alla loro destinazione passando per i vari porti.

3.a id. — Da Cerano si porterà a Torino per la via di Novara e Vercelli.

4.a id. — Da Galliate si stenderà lungo il Ticino accantonandosi

nelle località più comode e salubri, e non lasciando alla sponda destra del fiume che soli piccoli posti.

Divisione di riserva — Da Vigevano per le strade più proprie distaccherà i diversi corpi alle convenienti località lungo la riva destra del Po, scegliendo possibilmente le stazioni più salubri.

Divisione mista — Da Novara pel retto stradale si porterà alla sua destinazione.

Gli zappatori del genio, l'artiglieria, la cavalleria, la Provianda, gli equipaggi di Ponti ed i Parchi per condursi alle loro destinazioni seguiranno le vie che si presenteranno più facili e brevi.

L'Intendenza generale d'armata farà le occorrenti disposizioni perchè dai Commissari applicati alle varie divisioni siano rilasciati i necessari fogli di via e perchè alle tappe dove le varie truppe avranno da soffermarsi, si trovino i viveri e foraggi necessari.

Nella giornata d'oggi e fino al mezzodì di domani si occuperà il soldato alla pulizia così degli effetti che delle armi scaricando queste col cavastraccio, e non sarà più permesso il caricarle senza un preciso ordine.

Resta ordinato e caldamente raccomandato ai signori comandanti di corpi di fare quelle severe prescrizioni e dare quelle disposizioni che crederanno necessarie, affinchè la massima disciplina e l'ordine più perfetto vengano mantenuti dalle colonne durante la loro marcia, facendo senz'altro arrestare e punire a termini della legge chiunque si permettesse qualsiasi mancanza di subordinazione o recasse danni comunque alle proprietà od alle persone.

S.M. ha fissato il quartier generale in Alessandria. Il reparto dell'artiglieria seguirà nel modo seguente:

Le due batterie 6.ª ed 8.ª della 1.ª divisione comandate dall'attuale suo maggiore cav.r Faillet si recheranno colla 1.ª divisione ad Alessandria.

Lo stesso dicasi per le due batterie 2.ª e 5.ª che seguiranno la 2.ª divisione a Stradella e Tortona.

Colla 4.ª divisione vi saranno le batterie 1.ª e 4.ª il cui comando è affidato al sig. maggiore S.t Martin.

Saranno dirette a Torino colla 3.ª divisione la 7.ª batteria di battaglia, la 2.ª di posizione, la 3.ª di battaglia.

Alla Veneria Reale poi:

la 3.ª batteria a cavallo
la 9.ª batteria di battaglia
la 1.ª e 3.ª di posizione } ivi pure recherassi il maggiore Priero.

Il capo dello Stato Maggiore
Generale
f.to Salasco.

per copia conforme

Galliate, 10 agosto 1848.

Il luogotenente G.le Comand.te il 2.o corpo d'armata
De Sonnaz.

Per la storia dell'epistolario di Carlo Botta

L'abbondanza del materiale che costituisce la bibliografia dell'epistolario di Carlo Botta mi ha indotto a premettere a questa bibliografia (1) alcuni cenni intorno alle vicende subíte da questo materiale così copioso e così vario, e intorno al quale parecchi studiosi, in tempi differenti, si sono adoperati, pur con esito poco felice, per raccoglierne le sparse membra.

Dall'abbondanza del materiale edito e di quello inedito, che potei rinvenire e che indico qui, appare quanto copiosa fu la produzione epistolare del Botta. E poichè egli visse in tempi fortunosi e agli avvenimenti prese parte attivissima, e poi, cessati i tempi fortunosi dell'azione politica, si diede con tutte le forze dell'eletto ingegno alle diatribe letterarie, mentre componeva le sue opere storiche; e poichè queste, se pure non rivelano una poderosa mente critica, tuttavia fanno di lui il più potente fra i moderni narratori italiani; così era naturale che, ancora lui vivente, sorgesse nell'animo di amici e ammiratori il desiderio di publicare qualche raccolta di lettere sue.

Ma il Botta oppose sempre categorico rifiuto ogniqualvolta fu da qualcuno invitato ad acconsentire che si publicassero lettere sue; e uguale categorico rifiuto oppose ogniqualvolta fu esortato a scrivere la propria autobiografia, o seppe che altri si accingeva a scrivere la vita di lui.

Questi dinieghi, in parte già noti, appaiono di quando in quando nella corrispondenza epistolare dello storico, e, mentre per una parte mostrano l'ostinata insistenza di lui in quello ch'egli chiamava il suo « dogma », provano d'altra parte la grande stima in cui egli visse presso non pochi suoi contemporanei.

Il fatto che questi dinieghi son noti solo in parte, e che, oltre quelli noti, potei rinvenirne altri in lettere dello storico tuttora inedite, mi induce a far seguire a questi cenni l'edizione di tali

(1) Che sarà data in altra puntata di *Il Risorg. ital.*

lettere inedite, riproducendo inoltre dalle edite quei passi che riguardano il nostro argomento.

Da una lettera del 21 novembre 1811 al conte G.B. Somis risulta che questi intendeva publicare una raccolta di lettere del Botta, il nome del quale fioriva allora grazie alla Storia americana venuta alla luce due anni prima (1). È questa la più remota testimonianza di un proposito di publicare la corrispondenza epistolare dello storico (*lettera* I); proposito generato senza dubbio dalla fama che al Botta avea procurato quella sua prima e per molti riguardi più pregevole opera storica. Quando infatti veniva alla luce la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, la quale doveva levare tanto rumore e suscitare tante passioni, lo storico fu da altri sollecitato, ma ancora invano, ad acconsentire che si publicasse il suo epistolario; e parimenti, dopo la publicazione dell'altra *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini*, ecco venire le sollecitazioni perch'egli scrivesse la propria autobiografia, proposito questo che a lui ripugnava non meno del primo.

Nella risposta al conte Somis, lo storico giustifica il proprio di-

(1) Il conte G.B. Somis di Chiavrie, Torinese (1763-1839), giureconsulto e letterato, fu collega del Botta nel Corpo legislativo, e, come lui, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino. In nome del collega e amico, del quale era sincero estimatore, egli, nella seduta dell'8 gennaio 1810, presentò all'Accademia la Storia americana, pronunciando apposito discorso (*Vita di Carlo Botta scritta da* Carlo Dionisotti, 137, Torino, 1867). In una nota alla p. 213 del *Carteggio di* A. Manzoni *a cura di* G. Sforza *e* G. Gallavresi, Parte I (1803-1821), Milano, 1912, è detto erroneamente che il discorso fu dal Somis pronunziato quel giorno nel fare omaggio dell'opera del Botta al « Corpo legislativo » a nome dell'autore.

Il Pavesio (*Lettere inedite di Carlo Botta pubbl. da* Paolo Pavesio, p. XXX, Faenza, 1875) attribuisce il medesimo proposito ad un M. Gomis, anch'egli collega del B. nel Corpo legislativo, soggiungendo che la risposta negativa dello storico, della quale non dà che un cenno, è dell'a. 1812. Non essendomi possibile verificare quest'asserzione del Pavesio, mi limito ad accennarla, notando che il Botta qua e là parla appunto di numerose proposte e sollecitazioni rivoltegli a questo riguardo. Di questo Gomis però non potei trovare notizie: probabilmente è il medesimo personaggio nominato nella lettera bottiana del 9 settembre 1811, edita in Arturo Bersano, *Alcune lettere inedite di Carlo Botta*, n *Atti R. Acc. Sc. Tor.*, XLVI (1910-1911), 12-28, Torino, 1911 (p. 14 dell'estr.); e si può credere che in entrambi i casi si tratti solo di un errore di lettura o di stampa (G per S) per Somis.

niego al proposito di lui con ragioni di varia natura. Tralasciando quelle che potrebbero parere magari non sincere espressioni di modestia, si ricavano da questa lettera due esplicite affermazioni: per una parte, cioè, il timore dello storico di dar nuovamente occasione al « barbagianni di Pisa », cioè al prof. Giovanni Rosini, di attaccarlo con la sua critica spietata, come poco prima aveva fatto a proposito della Storia americana (1); dall'altra, quella preoccupazione, che doveva diventare poi come il pensiero dominante in lui, di tacere e far tacere intorno al suo passato politico, per non compromettere altri, è vero, ma anche, evidentemente, per non compromettere il proprio avvenire, che ormai cominciava a delinearglisi incerto e minaccioso di dolorose sorprese (2). Le ragioni addotte dal Botta nella sua lettera dovettero apparir tali al Somis da farlo desistere per sempre dal suo proposito, giacchè non risulta nè ch'egli insistesse per allora, nè che ripetesse più tardi la proposta.

In questo medesimo tempo veniva fatta allo storico uguale sollecitazione per parte di un altro suo amico e ammiratore, l'abate Francesco Bonardi, di Casale Monferrato, come si ricava da un'affermazione del B. contenuta in una lettera del 1825 a Stanislao Marchisio. Quivi non è indicato l'anno, ma solo si dice che la proposta è anteriore al 1814 e che la risposta fu pure negativa (*lettera* IV) (3).

---

(1) Questo si vedrà più chiaramente nella bibliografia della critica. Più tardi però avveniva la conciliazione fra i due letterati; e il Botta dovea poi spingere la sua ammirazione per il Rosini al punto di anteporre la di lui *Monaca di Monza* ai *Promessi Sposi* del Manzoni!.. (Lettera inedita 22 giugno 1829 a Stanislao Marchisio, in Biblioteca di S.M. il Re, in Torino).

(2) Cfr. Dionisotti, *Vita di C. B.*, 135-136.

(3) L'abate Francesco Bonardi di Villanova Monferrato presso Casale (1766-1834) fu, come il Botta, uno dei rivoluzionari piemontesi. Nel 1799, durante il Governo democratico, fu « pubblico accusatore » nel Tribunale di alta Polizia di Casale; all'invasione austro-russa riparò a Genova; dopo Marengo fu Sottoprefetto di Asti e poi di Voghera, e dal 1804 al 1811 fu collega del Botta nel Corpo legislativo. Dopo la restaurazione si fece cospiratore; e appunto come partecipe del moto del '21 fu dal Governo sardo, con sentenza 25 maggio 1821, condannato in contumacia a venti anni di galera. Morì esule in Rovereto il 9 maggio 1834 (A. Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari: contributo alla storia delle Società segrete*, in *Atti R. Acc. sc. Tor.*, XLV (1909-1910), 409-430, Torino, 1910, e *Alcune lettere inedite di*

Ma pochi anni dopo, nel 1817, il Bonardi ripeteva il tentativo insieme con un altro amico del Botta, il teologo Guglielmo Leone; e questi, nell'intento di ottenere dallo storico l'opportuno consenso, si valeva dell'aiuto di due amici di lui, probabilmente il Datta ed il Rigoletti, ai quali appunto sono rivolte due lettere di risposta, entrambe negative (*lettere* II *e* III) (1).

Carlo Botta, cit. *Scritti editi e inediti di* G. MAZZINI, vol. V (1 dell'*Epistolario*), Imola, 1909).

(1) Il teologo Guglielmo Leone, domenicano casalese, fu anch'egli fra i rivoluzionari piemontesi, il che gli procurò il carcere dal giugno del 1799 al giugno del 1800; poscia fu prof. di teologia nell'Università di Torino. Anch'egli, come il Bonardi, rimase sempre amico e ammiratore del Botta (GIUSEPPE GIORCELLI, *Il processo dei Giacobini casalesi*, in *Riv. di st., arte ed archeol. prov. di Aless.*, IX, **32**, 1-43, Alessandria, 1900; BERSANO, *Alcune lett. in. di C.B.*, cit., pp. 3-4 dell'estr.).

L'abate Datta (chiamato semplicemente così tanto dal Botta, in varie lettere, quanto da studiosi ch'ebbero da nominarlo, senza che mai tentassero però di darne qualche notizia) non posso dire con certezza assoluta chi sia. Credo tuttavia che si tratti dell'avv. cav. Pietro Luigi Datta, nato, come il Botta, in S. Giorgio Canavese, e morto in Padova nel 1875, certo in età molto avanzata, giacchè il primo de' suoi numerosi scritti risale al 1824. Il Datta è detto « erudito ed esperto paleografo e dei primi che fra noi si valessero delle maggiori agevolezze per publicare documenti storici. Fu laureato in leggi, poscia archivista in Torino e quindi, dopo lunghissima sosta di vita privata passata a Nizza, addetto agli Economati dei benefizi ecclesiastici » (ANTONIO MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia patria di Torino*, p. 268. Torino, 1884). Si aggiunga che fu uno dei primi membri della R. Deputazione di St. p., giacchè il suo nome figura fra quelli dei membri nominati nel decreto del 20 aprile 1833 col quale il re Carlo Alberto istituiva la R. Deputazione stessa. Va notato inoltre che al Datta e al prof. Antonio Maria Robiola (di Arignano [Torino], 1779-1854) assieme è rivolta dal Botta una lettera (Rouen, 11 maggio 1818) per proporre loro di ritoccare la storia americana per una nuova edizione ([PIER ALESSANDRO PARAVIA] *Lettere di Pietro Metastasio e di Carlo Botta*, Venezia, 1844; riprodotte, queste ultime, in [FRANCESCO TRINCHERA] *Lettere inedite e rare di Carlo Botta*, Vercelli, 1858): la storia fu riveduta però dal solo Robiola d'accordo col Botta, come risulta da parecchie lettere (*op. cit.*) e publicata con le cure dell'amico e coi tipi di Vincenzo Ferrario di Milano negli a. 1815-1820. Quanto all'appellativo « abate » va ricordato che ancora nel secolo scorso taluni, prendendo gli ordini minori con lo scopo di usufruire di qualche beneficio avito, pur rimanendo semplicemente chierici, si faceano o almeno si lasciavano tuttavia chiamare abati. Un Datta, medico in S. Giorgio Canavese, è altrove nominato dal Botta (Lettera inedita del 27 gennaio 1834 a G. Filli, in archivio Fontana in Torino).

Venne poi la volta di Stanislao Marchisio, che fu l'amico del cuore negli anni della vecchiaia dello storico, il quale tenne con lui un copiosissimo carteggio dal 1821 fino alla morte, come si vedrà nella bibliografia dell'epistolario (1). Da una di queste lettere, finora inedita, del 2 giugno 1825, si rileva che il Marchisio aveva allora tentato presso lo storico quel passo in cui non erano riusciti altri prima di lui. Gli è che l'anno prima era venuta alla luce la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, e il nome del Botta era ormai notissimo, citato com'era nei sensi più opposti dall'uno all'altro capo del paese. Ma anche il proposito del Marchisio dovette naufragare contro l'ostinatezza dello storico nel negare il consenso alla publicazione di sue lettere lui vivente. Le ragioni da lui addotte sono in gran parte le medesime opposte già nel 1811 alla proposta del conte Somis, e ripetute poi al Datta e al Rigoletti nel 1817. Ma da questa lettera, come già dalle due ultime citate, appare che a lui non sarà discaro se la publicazione delle lettere sue sarà fatta dopo la sua morte (*lettera* IV). Una dichiarazione molto esplicita a questo proposito faceva il Botta al Marchisio stesso nel 1831, allorchè, essendo morto il Grassi, col quale aveva tenuto carteggio, egli stesso prestava l'opera pro-

---

L'avv. Luigi Rigoletti (? — 1826) concittadino e cognato del Botta, avendo sposato Giovannina Viervil, sorella della consorte dello storico, fu a lui legato da costante amicizia. Le molte lettere a lui rivolte dal cognato dalla Francia mostrano inoltre che il Rigoletti fu il suo confidente più intimo nei numerosi casi tristi della sua vita. E il Rigoletti aiutò ripetutamente il cognato non solo coi conforti morali, ma altresì con l'opera affettuosa e disinteressata, come quando, morta nel 1815 in S. Giorgio, lontana dal marito, la consorte del Botta, egli si prese cura dei tre orfani ch'essa lasciava soli, giacchè il padre loro rimaneva in Francia.

Che il teologo Leone si servisse di due intermediari per ottenere il consenso del Botta risulta da una lettera di lui all'amico Bonardi (Bersano, *Alc lett.*, p. 6 dell'estr.); e che uno dei due fosse il Datta, al quale deve ritenersi rivolta la lettera bottiana del 23 maggio 1817, fu provato dal Bersano (*Op. cit.*, 6-7). Il Pavesio (*Op. cit.* pp. XXIX-XXX), che publicò per primo la lettera al Rigoletti, afferma che in altre lettere al cognato, tuttora inedite, lo storico parla di simili sollecitazioni e del costante diniego da lui oppostovi.

(1) Stanislao Marchisio (1773-1859), amico di varî letterati, come il Foscolo, il Pellico, l'Ugoni, il Grassi, il Botta, fu scrittore non spregevole di commedie: tentò anche la tragedia, ma senza successo (*Opere teatrali di* Stanislao Marchisio, Milano, Batelli e Fanfani, 1829, 4 voll.).

pria all'amico perchè tale carteggio potesse raccogliere (*lettere* VI *e* VII) (1). Ma nello stesso tempo, saputo che il Carena, scrivendo del Grassi, avrebbe voluto riprodurre qualche lettera o passi di lettere sue, si affrettava a ripetere a lui il solito divieto; il che, se non si può documentare con la lettera del Botta al Carena, non rinvenuta, è però affermato in una delle lettere al Marchisio (*lettera* VII) (2). Va tuttavia notato che nel *p.s.* della medesima lettera il B. fa intendere all'amico che sarebbe disposto a permettere che si publichi qualche passo di lettere sue al Grassi nella nuova edizione del « Dizionario militare » di lui, qualora il profitto di questa edizione postuma, che fu poi curata appunto dal Carena e da altri, sia destinato alla madre del morto amico o agli eredi di lui.

Qualche mese dopo lo storico ripeteva il solito ritornello ad Antonio Papadopoli, che gli chiedeva di poter publicare il giudizio da lui espressogli in una lettera del 1828 intorno all'esame critico che di una tragedia del Niccolini aveva scritto G. B. Gaspari. In quest'occasione però egli si mostra disposto a permettere che si stampino le parole da lui scritte intorno all'autore della critica, ma a patto che si tralascino tutte le espressioni riguardanti il Niccolini, perchè non affatto laudative (*lettera* VIII). Questa riserva era però inutile, giacchè non risulta che il Papadopoli publicasse quanto si proponeva (3). Ma una dichiarazione più esplicita doveva lo storico ripetere due anni dopo al patrizio veneziano suo ammiratore, allorchè questi, a nome di un editore suo concittadino, lo richiese di dati biografici e del consenso di stampare qualche sua lettera in una edizione che il sovraccen-

---

(1) Giuseppe Grassi (1779-1831), torinese, è noto per studî filologici. Si hanno di lui: *Elogio storico del conte G. A. Saluzzo*; *Dizionario militare*; *Parallelo dei tre vocabolarii, italiano, inglese, spagnuolo*, per la *Proposta* del Monti; *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*; ed altre opere minori.

(2) Giacinto Carena (1778-1859), di Carmagnola (Torino), fu membro dell'Accademia delle Scienze, della quale fu pure, come già il Grassi, Segretario; e inoltre fu membro o corrispondente di varie altre Accademie e Società letterarie e scientifiche italiane e straniere.

(3) Il conte Antonio Papadopoli (1802-44), veneziano, per i suoi gusti letterarî fu in corrispondenza col Botta e coi più caldi fautori del purismo e del classicismo, e godette dell'amicizia del Giordani e del Leopardi.

nato editore preparava del suo *Camillo* (*lettera* XI). E parimenti pochi giorni prima, a proposito di un'edizione del *Camillo* che si doveva stampare a spese del suo concittadino abate Giuseppe Gallo e con le cure del prof. Cristoforo Baggiolini, il Botta insisteva presso il suo amico e mecenate perchè nell'edizione suddetta non comparissero certe sue lettere, come pare fosse intenzione del Baggiolini (*lettera* X) (1).

Abbiamo visto il Botta vietare sempre che, lui vivente, si publicasse qualche raccolta di lettere sue; per cui le poche venute alla luce in varie occasioni prima della sua morte, non furono publicate col fine di farne raccolta, ma quasi tutte in momenti in cui l'autore aveva interesse a publicarle. Ma quasi ogni volta che lo storico ripeteva il solito divieto, soggiungeva pure che a questa publicazione avrebbero pensato dopo la sua morte i suoi figli o gli amici. A questa ripetuta dichiarazione del Botta possiamo aggiungere che egli stesso contribuì a preparare la materia ai futuri editori. Il Pavesio dice che le lettere contenute nel suo volume furono da lui tratte da un manoscritto, specie di copialettere che in parte è di mano dello storico. Si aggiunga che l'ing. Vincenzo Fontana di Torino, fra le carte lasciategli dal padre, l'illustre senatore Leone Fontana, conserva, insieme con varî fasci di lettere tutte autografe, un quaderno, specie anch'esso di copia-lettere, non però di mano del Botta, bensì dovuto a quattro mani differenti. Di questa raccolta parlerò in seguito nella bibliografia dell'epistolario. D'altra parte abbiamo già visto più sopra che il Botta s'adoprò personalmente affinchè le lettere da lui scritte a Giuseppe Grassi fossero consegnate a Stanislao Marchisio, ch'egli stesso autorizzava a publicarle dopo la sua morte con quelle che scriveva a lui medesimo (*lettere* VI *e* VII).

---

(1) L'abate Giuseppe Gallo, coetaneo e compaesaneo del Botta, essendo anch'egli di S. Giorgio Canavese, gli era amico sin dall'infanzia e copriva allora la carica di « Prefetto degli studî » in Vercelli. Ch'egli sostenesse personalmente le spese della nuova edizione del *Camillo* risulta da esplicita dichiarazione dello storico stesso: *Lettere di C. B. al conte T. Littardi*, 139, Genova, 1873. Il prof. Cristoforo Baggiolini versificò gli « argomenti » da premettere ai singoli canti del poema, al quale apportò notevoli emendamenti col consenso dell'autore e con la cooperazione dei proff. Dalmazzo e Vallauri. Intorno al Baggiolini cfr. Brofferio, *I miei tempi*, cap. 96, X, 172 seg., Torino, 1859.

Ma lo storico, di cui il pensiero politico dagli anni giovanili all'età matura aveva subíto l'evoluzione più profonda che si possa immaginare, mentre contribuiva a preparare ai posteri il suo materiale epistolare, si sentiva preoccupato di dover poi, sia pure dopo morto, comparire in cospetto del publico nei differentissimi atteggiamenti nei quali s'era mostrato in vita. Il Pavesio afferma che in una lettera del 6 aprile 1822, tuttora inedita, inviata da Rouen al cognato avv. Luigi Rigoletti, lo storico lo pregava di « bruciare tutto ciò che di suo non paresse a lui meritevole d'essere veduto da altri, perchè informe frutto della gioventù, nonchè molte lettere degli anni giovanili (1)». Interessantissimo è a questo riguardo ciò che lo storico due anni prima di morire scriveva da Parigi al suo primogenito Scipione dimorante in Torino e che aveva ricevuto da un sig. Zucchi, amico di suo padre, una raccolta di lettere e di altri scritti giovanili di lui (2). Si tratta di due lettere, finora inedite, del gennaio del 1835, che contengono entrambi un passo, dal quale traspare tutta la preoccupazione del vecchio storico per ciò che del suo pensiero politico della giovinezza poteva essere contenuto negli scritti di quegli anni, e che avrebbe potuto esser noto ai posteri. Nella prima di queste lettere, del 9 gennaio 1835, mentre ammette che si possa conservare, salvo qualche piccola eccezione, la sua corrispondenza col Jourdan, col Joubert, col Ginguené e con altri personaggi che non nomina (3), e parimenti disponeva per la integrale conservazione della sua corrispondenza con la defunta con-

(1) Pavesio, *Lett. in. di C.B.*, pp. xxx-xxxi.

(2) Si tratta probabilmente di Vittorio Zucchi, cultore di botanica, e come tale in relazione epistolare con G.B. Balbis, il noto botanico compagno del Botta nelle vicende politiche e suo costante amico. Di questo Vittorio Zucchi esistono nella Biblioteca di S.M. il Re in Torino due lettere al Balbis, degli anni 1813 e 1824, datate entrambi da Centallo (Cuneo). Queste notizie intorno allo Zucchi mi furono gentilmente comunicate dall'egregio amico dott. cav. Mario Zucchi della Biblioteca suddetta; a lui rivolgo sentiti ringraziamenti. Lo Zucchi è pure nominato altrove dal Botta (Lettera inedita del 2 aprile 1834 a G. Filli, in archivio Fontana in Torino).

(3) Il conte G.B. Jourdan (1762-1833), di Limoges, maresciallo di Francia, celebre per la vittoria di Fleurus, fu conosciuto dal Botta quando si stabilì in Torino, nel 1800, dopo Marengo, quale ministro straordinario presso il Governo provvisorio piemontese, rimanendo quivi fino all'ottobre del 1802. Di lui il B. parla bene nella *Storia d'It. dal 1789 al 1814*, ll. xx e xxi; e a

sorte Antonietta Viervil, mostrava invece di desiderare la distruzione piuttosto che la conservazione della novella *Simplicio de' Simplici e Totolo dei Bandi*, etc., perchè troppo licenziosa (1), e faceva formali riserve a proposito di altre lettere rivolte ad amici e riguardo alle quali nulla poteva disporre senza averne prima notizie particolareggiate (*lettera* XII). E poco più di due settimane dopo, appena ricevute le notizie richieste, eccolo riscrivere al figlio, in data 26 gennaio 1835, per dirgli che conservi tutto bensì, ma con la condizione esplicita di leggere ad una ad una le lettere scritte nell' intimità agli amici e di cancellare in esse tutto ciò che si riferiva alle idee del tempo. « Efface plutôt plus que moins, et cela de manière qu' on ne puisse plus lire ce qui aura été effacé », soggiunge lo storico; e invoca anche l'autorità paterna perchè il figlio adempia la sua volontà (*lettera* XIII).

Non si può dir con certezza se Scipione Botta esaudisse o no il desiderio di suo padre, cancellando nelle lettere di lui ciò che poteva parergli dovesse essere cancellato in ossequio all'esortazione ricevuta. Questo posso però affermare, che nelle molte lettere bottiane autografe, qualche centinaio, che ebbi la ventura di leggere, non esiste neppure una cancellatura di quelle volute dal vecchio storico; e d'altra parte le molte lettere edite che appartengono appunto agli anni giovanili del Botta appaiono tutte, può dirsi, riprodotte nella loro integrità e non risparmiano certo i giudizî, spesso appassionatissimi, dell' ardente patriota intorno ai gravi rivolgimenti politici di quei tempi.

---

lui allude, parlando del Catinat, nella *Continuazione del Guicciardini*, l. XXXIV. È noto che il Jourdan scrisse i proprii *Mémoires*.

Il generale francese Barthélemy Cathérine Joubert (1769-1799), di Pont-de-Vaux caduto poi a Novi nella battaglia del 15 agosto 1799, era comandante della cittadella di Torino al momento dell' abdicazione di Carlo Emanuele IV, e fu il creatore del Governo provvisorio, a far parte del quale chiamò pure il Botta. Di lui egli ebbe poi a parlare nella storia dei suoi tempi (lib. XV e XVI).

Pierre Louis Ginguené (1748-1816), di Rennes, ambasciatore francese presso Carlo Emanuele IV di Savoia nel 1798, e autore di una *Histoire littéraire d' Italie*, fu molto stimato dal Botta, che l'ebbe amico e col quale visse in una certa dimestichezza. Di lui, come ambasciatore a Torino, egli parla ampiamente nel lib. XV della storia de' suoi tempi.

(1) È rimasta inedita.

Alla ripugnanza del Botta al permettere che si publicassero lettere sue mentre egli era in vita,si accompagnò sempre in lui una ripugnanza non meno forte allo scrivere la propria autobiografia.Esortazioni a questo proposito non gli mancarono: le risposte, costantemente negative, ch' egli diede, son note in gran parte, perchè edite in varie raccolte di lettere bottiane, e opportunamente avvicinate fra loro nell' accuratissimo studio già citato del Bersano (1).Qui se ne aggiunge una tuttora inedita: è la risposta che il B. opponeva alla sollecitazione fattagli a questo riguardo dall'amico Marchisio nel 1825 (*lettera* v).Ed è noto pure ch'egli si oppose sempre quando seppe che altri si accingeva a scrivere di lui.Anche a questo proposito si trovano cenni notevoli in varie lettere edite, come quella del 30 gennaio 1833 al Bonardi (2), quella già citata del 3 maggio 1833 al Papadopoli (*lettera* xi) e quella del 6 novembre 1836 al Greene, nella quale manifesta quanto siano per lui detestabili le biografie dei viventi (3).A complemento della lettera suindicata al Bonardi se ne riproduce qui un'altra tuttora inedita all'amico Filli,che in quella è nominato (*lettera* ix) (4).Quest' ultima è un prezioso documento, che rivela lo stato dell' animo dello storico a questo riguardo.Mentre infatti nella prima egli scongiura, può dirsi, l'amico Bonardi a smettere l' idea di scrivere e publicare la sua biografia,in questa al Filli usa un linguaggio meno riguardoso, col quale sfoga in seno all'amico l'amarezza suscitata in lui dall'annunzio dell'intenzione del Bonardi.

---

(1) A. Bersano. *Alcune lett.in.di C.B.*, pp. 9-11 dell'estr.Si avverta però che la lettera del B.al Greene,della quale quivi è riprodotto un passo,è del 15 ottobre 1834, e non già 1836 (pp.9-10).Analogo diniego, poi, di scrivere la propria autobiografia il B.ripeteva al Greene medesimo in una lettera del 20 marzo 1835 (*Arch.st.it.*,N.S.,I,ii,73).

(2) A. Bersano. *Alcune lett.*pp.16-17 dell'estr.

(3) *Arch.st.it.,l.cit.*,90-91.

(4) Giuseppe Antonio Maria Filli (1774-1849),di S.Giorgio Canavese,fu, come il Botta,seguace delle idee francesi in Piemonte.Militò nell'esercito cisalpino e poscia nella gendarmeria dal 1795 al 1802; quindi fu Sottoprefetto di Acqui fino al 1814.Al ritorno della Casa di Savoia in Piemonte esulò in Francia, dove ottenne la cittadinanza francese e la carica di capo di divisione della Prefettura della Senna, carica dalla quale si congedò nel 1825,ricavandone la pensione annua di 3350 lire.Fu Cav.della Sezione d'onore.Nel 1830 si ritirò con la famiglia nel natio borgo di S.Giorgio (Carlo Avalle,*Biografia del cav.Giuseppe Filli da S.Giorgio*,Torino,1850).

Quali saranno i motivi per cui il Botta fu sempre così avverso alla publicazione di sue lettere e a scrivere o a lasciar scrivere di sè? La natura del presente studio non consente la trattazione di questo quesito. Rimandiamo quindi il lettore a quanto scrisse a questo proposito, nel suo studio più volte citato, il Bersano, che rispose a tale domanda per ciò che riguarda la biografia (1). Ma una risposta più ampia e completa si potrebbe tuttavia dare, studiando la questione sotto i suoi differenti aspetti; e forse sarebbe una risposta non priva di interesse e tale da porgere occasione a opportune riflessioni.

CARLO SALSOTTO.

LETTERE. (2)

I.

Al conte G. B. Somis.

[Parigi] 21 novembre 1811 (3).

Dio vi guarisca dello svogliato, giacchè volete far raunata di mie lettere, e quel ch'è peggio, le volete stampare. Io non so che mi dire di questo vostro capriccio; quando ve ne contentassi, non vi trovereste ad aver in pugno altro che vento, e v'accorgereste di aver fatto incetta di borra. Ma quando pure paresse a voi di aver fatto un buon acquisto, avreste a guardare, che l'amore non vi facesse velo al giudizio, e non vi gabbasse del mio tanto, che le mie cianciafruscole paressero ad altri affatto di tutt'altro tenore, che non parrebbero a voi. Io non ho voglia di venir in bocca di nuovo del barbagianni di Pisa per sì piccola cosa, e di coloro, che se ne vanno con lui, e potreste toccarne delle buone ancora voi. Basta bene che ci sia stato io in queste forbici, senza che vi ci mettiate voi da voi stesso; ed essendomi riscosso così di fresco, me ne voglio goder quella quiete, che mi sono or ora acquistata. Poi ci vedo dentro di mali passi; poichè, oltrechè ne verrei in

1 BERSANO, *Ale lett.*, pp. 10-11 dell'estr.

2 Di queste lettere, quelle già edite altrove sono riprodotte tali quali furono da altri publicate; quelle inedite furono da me trascritte dagli autografi, rispettandone scrupolosamente la forma. Per ciò l'omissione quasi costante dei « traits d'union » e quella frequente degli accenti nelle lettere scritte in francese sono da ascriversi allo storico. Tanto nelle lettere edite quanto nelle inedite, poi, le forme grammaticalmente errate, e che devono ritenersi come sviste dell'autore, sono contrassegnate col *sic*.

3 Inedita. Autografo in Biblioteca di S. M. il Re, in Torino. È inserta nella lettera IV, pure inedita, del 2 giugno 1825, a Stanislao Marchisio.

concetto di ambizioso presso gli uomini modesti, perchè certo sarebbe riputata ambizione questa mia di consentire, che si stampino tante mie baje di così poco rilievo, molte delle mie lettere non sono certamente degne di vita, ed alcune non si potrebbero stampare senza scandalo, dico senza che se ne tengano offese certe persone, ed io non voglio torre questa gatta a pelare; e di moltissime l'argomento è nullo. Insomma ho paura, e son quasi certo, che ne diventerei la favola degli oziosi, e peggio, che diventereste anche voi. Sicchè abbiate pazienza, se non vi posso soddisfare del vostro desiderio.

Carlo Botta.

II.

[*All'abate Datta*]

Parigi, 23 maggio 1817 (1).

Io non ricevei richiesta nissuna, dico recente, per dar il mio consenso onde si stampino alcune mie lettere famigliari. Pure vi rispondo in questo che non mi posso risolvere ad acconsentire che si stampino, sia perchè poche sono quelle che mi sia messo per farle, sia perchè il loro argomento è per lo più nullo e ne ritrarremmo più vergogna che lode. Dopo la morte mia, se i miei figliuoli e coloro ai quali il mio nome non sarà discaro, crederanno che esse portino il prezzo di veder la luce del mondo e se alcuno le avrà serbate, chè per me non ne tengo scartafaccio, sì le potranno stampare. Ma io non posso volere che ciò si faccia senza mia vergogna e senza taccia di superbia. Oltre a ciò havvi in questa faccenda un'altra malagevolezza, alla quale voi dovete pensare e forse già vi avrete pensato. So per molte pruove che in Piemonte si sopporta mal volentieri che si parli di me ed io non voglio entrare in Paradiso malgrado de' Santi. Giacchè durano gli sdegni malgrado della Santa Alleanza, di sì segnalati favori della Provvidenza e della mansuetudine mia, io non posso far altro che aver pazienza ed uniformarmi sì per questa come per altre mie disgrazie, intieramente, come fo, al volere supremo di Colui nelle mani del quale stiamo tutti. Sicchè lasciate andare quest'opera del volere stampare le mie lettere, chè ne potreste forse avere qualche amarezza anche voi.

[Carlo Botta].

III.

A Luigi Rigoletti.

Parigi, 21 giugno 1817 (2).

Je suis infinement sensible à l'honneur que mes amis, et particulierment (*sic*) Bonard et Leone veulent me faire, en imprimant

(1) Edita in Bersano, *Alc.lett.*, cit., p.15 dell'estr.

(2) Edita in Pavesio, *Lett.in.di C.B.*, pp.xxix-xxx.

un recueil de mes lettres. Je te prie de les remercier, en mon nom. C'est une bien grande consolation pour moi, que de penser à la constance de leur attachement. Certes ils sont payés de retour, et je suis fier de leur amitié. Quant à mon consentement pour qu'on impriment (*sic*) mes lettres de mon vivant, je ne le donnerai jamais. Mes lettres ne sont d'aucune importance pour leurs sujets; et ce serait m'exposer à des railleries surtout en Piémont, si je paraissait en face du public avec de si petites choses. Après ma mort, si mes enfants, ou mes amis croiront que mes lettres valent la peine de voir la lumière du jour, ils les feront imprimer; mais consentir qu'on les impriment de mon vivant, serait une vanité puérile de ma part, et m'attirerait, peut-être avec raison, des quolibets de la part de ceux qui n'aiment pas a (*sic*) entendre prononcer mon nom. L'abbé Datta m'avait déjà écrit à ce sujet, et je lui ai repondu de la même manière.

Carlo Botta.

IV.

Parigi, 2 Giugno 1825 (1).
Rue Vaugirard, N. 39.

Mio caro e dolce Stanislao,

Ieri l'altro mi pervenne la vostra dei 25 scorso, e mi trovò appunto nel letto con una maledetta scarmana, che già mi tormentava per questi giorni invernali sopraggiunti improvvisamente ai caldi; poi venne la soccorrenza: sicchè fate conto, come son concio. Ma la vostra lettera avendomi dato animo e forza, me ne corro al dolce invito, e do di mano alla mia amichevol penna per rispondervi. Due son le vostre, ed alle due rispondo. Passo sotto silenzio i nuovi uffizi che volete fare, perchè voi siete un uomo così fatto che il ringraziarvi v'offende. Salutate col pianto in cuore, ma coll'allegrezza in viso il nostro povero amico Grassi. Mi par gran manifattura quella dell'Omodei. A parer mio, il meglio sarebbe stato l'aspettare il benefizio del tempo e della natura; perchè ho paura, che i tormenti che vuol dar l'Omodei, abbiano ad esser inutili. Ma guardate, se il capo del nostro amico ha da esser compagno di quello dell'arcivescovo Ruggieri! Il dolore, e la rabbia, che ne sento, mi farebbon dare a non so che. Se qualche lume di migliore stato nascesse, ditemelo subito (2).

Ho veduto jeri Camillo (3). Vi saluta molto caramente, e vi dice che risponderà al primo ritaglio di tempo libero all'ultima vostra. Egli sta bene, e continua senza posa le sue fatiche letterarie ad onore d'Italia. Sta scrivendo in questo punto intorno al gran Visconti. Mi diede speranza, che forse rivedremo il conte

(1) Inedita. Autografo in Biblioteca di S. M. il Re, in Torino.

(2) Giuseppe Grassi era affetto da una terribile malattia d'occhi, la quale dovea ridurlo alla cecità.

(3) Camillo Ugoni bresciano (1784-1854) viveva allora esule in Parigi, donde potè poi, per amnistia, tornare a Brescia nel 1839.

Piossasco figlio a Parigi (1). Ciò mi sarebbe di molto contento, la bontà e la cortesia di questo nobil giovane essendomici come quasi aggraticciate addosso, tanto che non lo potrò mai dimenticare. Fategli per me quelle più compiute salutazioni che potrete.

Ora vengo alla faccenda di quelle mie pantraccole che dite. Già più fiate mi vennero offerte e preghiere di stampe di mie lettere; fra le altre una del mio amico Bonardi di Casale, e l'altra del conte Giambattista Somis, l'una e l'altra anteriori al 1814. A tutti risposi del no. Il dì 21 Novembre del 1811 io rispondeva in questo proposito al sig. Conte sopraddetto queste parole: [*segue la lettera* 1] . . . . . .

Or tutte queste ragioni, che avevano nervo allora, l'hanno maggiore adesso, massime se vogliamo considerare, che molti di coloro, i quali mi scrivevano, ed a cui io rispondeva, e fra gli altri verisimilmente il conte Somis medesimo, vedrebbero in questi tempi molto mal volentieri, che si sapesse, che egli carteggiavano con me. So che in questa faccenda di lettere ho scritto di ben molta ciarpa: se ne potrebbero fare agevolmente due o tre giusti volumi. Ma i motivi addotti mi spaventano, e mi ritraggono di stamparle in vita. Quando avrò reso questo mio spirito a chi me lo diede, vedranno i miei figliuoli, vedran gli amici, se la memoria mia e delle mie fatiche viverà ancora fra di loro, quello che sarà il meglio. A ciò mi risolvo, perchè mi pare, che a ciò mi porti il dovere, e la convenienza.

Non so quali correzioni voglia Roma nella mia storia d'Italia (2). Credo però, che non siano le lodi, che ho dato a Pio VI ed a Pio VII; questo poi so di certo, che se si metteranno insieme tutti i preti, giuntovi anche tutti i frati, che sono in Roma, non saran mai capaci di lodar tanto degnamente quei due gran pontefici, quanto gli lodai io. Ma voi conoscete quel proverbio piemontese, tanto pieno di verità e di energia: *a chi fa bin, un quartin; a chi fa mal, un boccal*. Del resto, quando scrissi la storia, non isperai, nè aspettai, nè volli accattar nulla da nissuno: solo ed unicamente ebbi in animo di servire secondo le mie deboli forze, alle lettere ed alla gloria dell'Italia: solo ancora ed unicamente ebbi in animo di dire senza timore, senza sdegno, e senza amore (*sic*) la verità. Ciò che accade, ben mel sapeva, ben me l'aspetta-

---

(1) Di questo giovane conte Piossasco il B. parla altrove, specialmente in due lettere inedite al Marchisio, del 17 marzo 1825 e dell'11 gennaio 1830: in quella per esaltarne la bontà, in questa per piangerne la morte immatura. Era uno dei sottoscrittori per la *Continuazione del Guicciardini* (Bibl. di S. M. il Re, in Torino).

(2) La *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* era stata dalla Corte romana posta all'indice con decreto della Sacra Congregazione del 26 marzo 1825, ma con la clausola *donec corrigatur*. Identica fu poi la sorte della *Storia dei Popoli italiani* (decreto dell'11 giugno 1827). La *Continuazione del Guicciardini*, invece, fu posta all'indice senza riserva (decreto del 5 agosto 1833).

va,e non mi fa meraviglia nessuna.Bene molto mi diverti quella graziosità della galante gazzetta piemontese di aver presto presto inserito nelle sue larghe facce la condanna di un libro scritto da un piemontese.Che Dio la prosperi! (1)

Le conversazioni di lord Byron sono veramente tradotte in francese,e ve le manderò tosto che me lo accennerete (2).Ma ecco i doganieri,e così pure dico dell'Ugolino (3),e dei buoni fogli della Storia d'Italia,destinati a scambiare gli sconcj della copia del nostro Rigoletti.Son certo,che il sig.Filli piglierà carico volentieri di portarvegli (4).Ma come si fa coi doganieri? Amerei meglio a far con Caronte,che con loro,quantunque egli abbia quegli occhi,che sapete.Se ci avete qualche rimedio,scrivetemelo subito.

Non so di sicuro,che la Storia sia stata voltata in inglese ed in tedesco: ma questo so,che il Constitutionnel lo disse asseverantemente,qualche mese fa.Ho gusto dell'undecima edizione: *hoc erat in votis*.

La galanteria dell'amico Drovetti ebbe il suo compimento,oggi son otto giorni.Superati tutti gli ostacoli,ricevei giovedì 26 del mese varcato di maggio duemila franchi,che sono il quanto di due termini corsi del mandato dei quattro mila spedito dal generoso amico in mio favore.Così Roma fulmina,e l'Egitto m'ajuta.Dio non abbandona i buoni e sinceri uomini (5).

---

(1) L'annunzio del decreto 26 marzo 1825 della « Sacra Congregazione dell'Indice »,con cui la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* era proibita,comparve nella *Gazzetta piemontese* del 24 maggio 1825 (n.61,p.342).

(2) La prima traduzione francese delle opere di lord Byron,fatta da Amédée Pichot e da Eusèbe de Salles,fu publicata negli anni 1819-20; poi ne fu ripublicata la traduzione dal solo Pichot negli anni 1822-25,traduzione che fu ristampata più volte,tanto che nel 1842 era già all'11.ª ediz.; inoltre nel 1825,subito dopo la morte del poeta,fu publicata in francese una scelta di sue poesie dal de Léonville (*Beautes de lord Byron*).

(3) Una delle tragedie del Marchisio.Questi l'aveva inviata al Botta per averne il giudizio,come risulta da altre lettere inedite del medesimo fondo.

(4) Così infatti avvenne,come si rileva da un'altra di queste lettere inedite (Parigi,12 luglio 1825) L'accenno ai « doganieri » si riferisce al divieto opposto dal Governo sardo all'ingresso della storia del B.in Piemonte,del che è cenno in due precedenti lettere,pure inedite,al Marchisio stesso (Parigi,2 e 11 dicembre 1824),appartenenti al medesimo fondo.

(5) Bernardino Drovetti (1776-1852),di Barbania Canavese (Torino),laureato in legge,alle prime vittorie del Buonaparte entrò nella milizia e raggiunse presto il grado di Capitano dello Stato maggiore dell'esercito cisalpino e poscia di Capo dello Stato maggiore della divisione piemontese dell'« armata d'Italia » Dal 1801 al 1803 fu Giudice del Tribunale militare di Torino.Annesso il Piemonte alla Francia,spiccò fra gli ufficiali del Buonaparte,e ottenne tosto di recarsi in Egitto come Console della Repubblica francese; colà rimase come Console dal 1803 al 1815,e poscia come privato.

Salutate lo spinoso,con dirgli anco,che lo scrivere,e la squacquera m'hanno già quest'oggi stancato tanto,che non posso più menar la penna.Però non rispondo per questo spaccio alla sua dei 25 aprile: risponderò pel prossimo.Stategli intanto attorno acciò non pigli il broncio contro di me (1). Scrivetemi, giacchè sapete che le vostre lettere son manna pel vostro

Carlo Botta.

A Monsieur
Monsieur Stanislas Marchisio
Associé de la maison Joseph M.Riccardi et Comp.
En Piemont A Turin.

V.

Parigi, 26 Decembre 1825 (2).
Rue Vaugirard,N.39.

Caro Stanislao, amico dolcissimo,

La vostra dei 3 corrente mi capitò a tempo debito.Ho soprasseduto alcuni giorni a rispondervi sperando,che quel mio amico sarebbe giunto a Parigi, e che avrei potuto accertarvi qualche cosa intorno la prefata storia (3).Ma ei non arriverà che nei pri-

---

finchè nel 1821 riebbe dal governo di Luigi XVIII la medesima carica,che tenne fino al 1830.L'abilità e l'energia ond'era dotato lo resero stimatissimo tanto in Egitto quanto presso i varî governi che si succedettero in Francia.Ma il momento culminante dell'opera sua politica e militare fu nel 1827,allorchè la sua mirabile energia e l'assennatezza dei suoi consigli a Mehemed-Alì,che l'ebbe carissimo,riuscirono ad affermare in Egitto l'influenza francese,che avea corso pericolo di essere soppiantata da quella inglese.Nella sua lunga permanenza in quel paese il Drovetti potè pure esplicare la propria attività nel campo delle arti, delle scienze, dell'industria, dell'agricoltura Ma ciò che rese più noto il suo nome è la ricca collezione di antichità egizie ch'egli andò componendo specialmente con gli scavi di Tebe e che, acquistata nel 1824 dalla munificenza del re Carlo Felice, creò la fama mondiale del Museo egizio di Torino.Del munifico dono di quattromila franchi da lui fatto allo storico suo conterraneo, che viveva in istrettezze finanziarie,e delle difficoltà che questi dovette superare per esigere in Parigi la somma,parla il Botta stesso in varie altre lettere al Marchisio,tuttora inedite e appartenenti al medesimo fondo.

(1) Lo « spinoso » è l'avv.Luigi Rigoletti,cognato dello storico.Questi,in un'altra lettera inedita al Marchisio (10 febbraio 1825),dice che il Rigoletti è « un riccio, tutto spine fuori, e dentro carne squisita » ; e in un'altra, pure inedita,allo stesso amico (17 marzo 1825); lo chiama senz'altro « lo spinoso »,col quale nome lo designerà sempre in seguito nelle lettere al Marchisio.Ma la morte del Rigoletti, sopraggiunta l'anno dopo, ispirò poi al Botta parole commoventissime (lett.in.al Marchisio,27 ottobre 1826).

(2) Inedita.Autografo in Biblioteca di S.M.il Re,in Torino.

(3) La *Continuazione del Guicciardini*,che si proponeva di scrivere e di

mi giorni dell'anno nuovo; spero, che coll'ajuto vostro, e degli altri amici, ei mi caverà dal pistrino. Non dubitate; ei non è punto un librajo: anzi egli è un uomo di sentimento nobilissimo, ed ama me, e le lettere italiane, quanto mi amate, e le amate voi. Sgombrate pure in questo proposito ogni timore. Quel, che s'accorderà, voi tosto il saprete (1).

Non ho avuto, sin a questo giorno, alcuna risposta da quel signor cavaliere (2).

Son giunti i francesconi del Rosini, che fruttarono 420 f. Non so se v'abbia detto, che il Molini di Firenze mi aveva offerto venti copie di una sua edizione della mia Storia d'Italia. Gli rescrissi, pregandolo di vendermene in Italia 17, e di mandarmene tre in Francia. Sto aspettando (3).

Il Rosini mi scrive, che già aveva stampato un tomo di tre edizioni in 8.°, in 12.°, ed in 16.° di quella mia Storia dei popoli d'Italia, cioè della traduzione italiana fatta fare da lui, quand'ecco tutto domandarsi dalla rispettabile censura, e tutto sospendersi. Che sarà o non sarà, non si sa. Non ostante, egli spera di venir a capo di ottener licenza di terminare, e pubblicar l'opera (4). Scusate, se non vi ho mandato l'originale francese: la prima cagione sono gl'intoppi, che trovano le cose mie in Piemonte, la seconda la vergogna, ch'io ho di comparir avanti a' miei amici con questa piuttosto sconciatura che parto; perchè veramente sconcia-

---

cui già più volte aveva parlato all'amico nelle lettere di quell'anno e di quello precedente, tuttora inedite.

(1) L'« amico » è il conte Tommaso Littardi, il noto iniziatore della sottoscrizione che fornì al B. i mezzi per scrivere l'opera suddetta. Lo dichiara il B. stesso nella lettera successiva del 23 gennaio 1826, inedita, allo stesso Marchisio.

(2) Il cav. Luigi Bianco di Barbania, scudiere di S. A. R. il principe Carlo Alberto di Carignano, il quale, già prima di salire al trono, fin dal 1824 fece pervenire annualmente allo storico un assegno di mille lire. Il Botta, per mezzo del Marchisio (lett. ined. 18 novembre 1825), aveva inviato al cav. di Barbania una lettera che reca la medesima data e che si legge in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, II, 126, Torino, 1826.

(3) Il prof. Giovanni Rosini, di Pisa, curò una delle varie edizioni che della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* del B. si fecero in brevissimo tempo in Toscana. Il Molini, nominato in seguito, era un tipografo fiorentino. Cfr. la lettera del 20 ottobre 1825 al Littardi (*Lettere di C. B. al conte T. Littardi*, 55-56). Il « francescone » era una moneta toscana del valore di cinque « paoli » e corrispondeva a lire 5,674 italiane attuali.

(4) La traduzione italiana dell'*Histoire des peuples d'Italie, depuis Constantin empereur, jusqu'en 1814* del B., fatta fare dal Rosini, è opera di Giov. Anguillesi, Cancelliere dell'Università di Pisa e Corrispondente dell'Accademia della Crusca. La triplice edizione qui nominata uscì poi in 5 voll., che recano la data degli anni 1825 al 1827, dalla tip. Nistri e Capurro di Pisa.

tura è per la fretta, che per maledetta forza io misi in farla (1).

Voi mi confortate a scrivere la mia vita e miracoli. Mi par superba cosa per uno scrittore lo scrivere la propria vita, nè io vo su per questi campanili. Poi mi sgomenta, non quella d'Alfieri, ma sì quella del Cellini scritta con una inarrivabile leggiadria. Ancora, questa è cosa che si fa l'ultima e con pensieri scarichi; or, nelle prediche in cui sono, quale sarà l'ultima mia fatica, e quando avrò pensieri scarichi? (2) Finalmente la mia povera vita è di nonnulla, e fora troppo umile cosa al pubblico.

Visitai dopo avuta la vostra, l'ottimo Sigismondo. Ei vi saluta caramente, e s'arrabbia, che non si stampi con un po' di sunto di vostra vita, quella sua traduzione francese della vostra bellissima commedia della vera e falsa amicizia. Ma qui entrano i tranelli de' libraj, nè si può far altro. Pure ha speranza. Vi assicuro, che Sigismondo è un zucchero di tre cotte: tanto buono egli è, cortese, e gentile: poi è anche tutto vostro (3).

Salutate il Contino amabilissimo (4). Oggi scrivo allo Spinoso. Dio converta in pro ogni vostro desiderio. Amatemi pur sempre, ch'io amo voi.

Il vostro buon amico
Carlo Botta.

P.S. Ho buona speranza, che quel sussidio dell'Università mi sarà continuato per quest'anno scolastico (5). Il sig. Gueneau de

---

(1) Stando a quello che il Botta soleva ripetere intorno a questo suo compendio della storia d'Italia da Costantino in poi, egli lo avrebbe scritto in soli tre mesi. Esso fa parte della *Biblioteca storica del sec. XIX* che si publicava allora in Parigi dal Raymond, e consta di tre voll. in 12.° Lo storico confessava di essersi indotto « a questo mal passo per non morir di fame ».

(2) Il Botta attraversava allora uno dei periodi finanziariamente più critici della sua esistenza.

(3) Quello che qui è chiamato semplicemente « Sigismondo » appare in parecchie altre di queste lettere inedite del B. al Marchisio, a proposito della traduzione francese della commedia qui nominata di quest'ultimo; e vi appare sempre col casato « Visconti » (lett. 13 nov. e 24 dic. 1826, e 10 genn. e 6 febbr. 1827). Un' ultima volta poi è nominato in una lettera del 31 dicembre 1835; ma qui il B. dice che questo Sigismondo Visconti è ben diverso dal padre suo, il celebre Ennio Quirino Visconti, e ne fa una brutta descrizione per porre in guardia l'amico. Il pessimo giudizio che di lui dà lo storico nel 1835 fa uno stridente contrasto con le espressioni onde lo esalta in questa lettera di dieci anni prima.

(4) Il conte Piossasco figlio, di cui parlasi nella lettera precedente.

(5) Si tratta del sussidio assegnatogli dall'Università di Rouen allorchè, scaduto nel novembre del 1822 il primo quinquennio del suo rettorato nell'Accademia di quella città, egli non vi fu riconfermato dal Governo. Il sussidio fu di lire duemila per gli anni scolastici dal 1822 al 1826; dal 1 gennaio 1827 gli fu conservato nella misura di lire 1800 annue. Cfr. in proposito le lettere al Littardi dell'a. 1823 al febbraio del 1827, nel vol. più volte citato.

Mussy, uno dei membri del consiglio reale dell'instruzion pubblica, mi venne a vedere, per bontà sua, or son quattro giorni, dicendomi, che il Ministro mi porta ottima volontà. Se qualche buona nuova arriva, tosto ve ne farò parte.

P.S. Scriverò dopo dimani allo Spinoso, essendo venuto oggi qualcheduno a disturbarmi.

A Monsieur
Monsieur Stanislas Marchisio
Associé de la maison Joseph Riccardi e Comp.
En Piémont A Turin.

VI.

Parigi, 28 gennajo 1831 (1).
Place St. Sulpice N. 8.

Caro Stanislao,

Pervenutami la vostra de' 19, non ho punto dubitato, che fosse per sopraggiungermi l'altra dei 22 colla dolorosa nuova della morte del nostro Grassi (2). Sì pure piangiamo, Stanislao, sì piangiamo pure; chè ben ne abbiamo ragione alta e perenne. Così la trinità nostra è sciolta. Dio ci avverte, che siamo frali, e che non vuole, che troppo ci fondiamo sulle cose di quaggiù. Ma questo è pur troppo crudo avvertimento, nè so se mai potrò, dopo la perdita di un tanto amico, provare ancora qualche dolcezza. Ma non voglio scrivere più lunga querela, perchè il cuore mi si spezza, e va in lagrime tutto, in pensando a così funesto e tormentoso caso. Pensiamo altresì, che se quell'uomo forte ci ode dall'alto de' cieli, siccome sono certo, che ci ode, ci rimprovererà la nostra debolezza, se ci struggiamo in pianto. Amici di un'anima forte, procuriamo d'imitarla, e se il nostro dolore ha da essere eterno, non siano eterne le lamentranze.

Il sig. Giacinto Carena, partecipandomi la nuova della morte del nostro amico, mi si offre per aver una delle lettere, che a Giuseppe scrissi. Ringraziandolo del cortese ufficio, gli scrivo di far opera, perchè le dette lettere vi siano consegnate. Voi poi, se vi dura il capriccio di mandar in luce, dopo la mia morte, le mie baje epistolari, sì il potete fare, stampando queste con tutte quelle altre, che potrete raggranellare. Siate contento di vedere il sig. Carena, e di intendervela con lui. State sano, ed amatemi, come due, giacchè Giuseppe è morto; questa mi fia grande, e dolcissima consolazione.

Il vostro amico
Carlo Botta.

A Monsieur
Monsieur Stanislas Marchisio
Associé de la maison Joseph M. Riccardi et Comp.
En Piémont A Turin.

1 Inedita. Autografo in Biblioteca di S. M. il Re, in Torino.

2 Il Grassi era morto appunto il 19 gennaio.

VII.

Parigi, 21 febbraio 1831 (1).
Place St.Sulpice N.8.

Stanislao mio carissimo,

Ho soprastato alcuni giorni prima di rispondere alla vostra dei 5 corrente, perchè sono stato occupatissimo, e perchè una maledetta scarmana mi ha concio a questi dì, come Dio sa. Ora vi dico, che oggi scrivo al sig. Carena pregandolo di far pervenire alle vostre mani le altre mie lettere al Grassi, se altre se ne troveranno. Nello stesso tempo gli fo sapere, ch'io non sarò mai per consentire, che in vita mia si stampino mie lettere o stralci di esse.

Il conte Littardi è in questo momento a Parigi. Ha portato con se tutto il manoscritto della mia storia, che aveva a Tolone (è un monte di carta), e me ne fece la rimessa con atto scritto, e sottoscritto da tutti i soci, che abitano Parigi, essendosi la rimessa fatta in loro presenza. Di tutto ciò il Littardi presto vi darà avviso con una sua circolare (2). Ora io vo leccando la immensa tela perchè si stampi, se però i tempi non sforzeranno a pensar ad altro che allo stampare (3).

La fama svolazzando già vi avrà portato gli ultimi accidenti di Parigi. Parte io ne vidi, e con questi orecchj udj, perchè la piazza di San Sulpizio, dove io abito, ne fu campo (4). Le altri parti dell'immensa città già risuonavano di grida incomposte, quando il nostro sestiero ancora si riposava in quiete, ed erano le otto

---

(1) Inedita. Autografo in Biblioteca di S.M. il Re, in Torino.

(2) Il conte Tomaso Littardi è il noto iniziatore della sottoscrizione per fornire al Botta i mezzi finanziarî per scrivere la continuazione del Guicciardini. Cfr. *Lettere di C.B. al conte T.L.*, Genova, 1873.

(3) L'« immensa tela » è appunto la continuazione del Guicciardini, che vide la prima volta la luce in Parigi nel 1832 per i tipi Baudry.

(4) Accenna alla sommossa del febbraio 1831, la prima delle molte scoppiate in Parigi durante il regno di Luigi Filippo. È noto che il « re delle barricate » ebbe avversi tutti i partiti francesi eccettuato quello borghese; e dall'opposizione tanto dei legittimisti e dei clericali quanto dei socialisti e dei republicani, ma specialmente di questi partiti estremi, che combattevano la borghesia capitalista, sulla quale appunto poggiavano il regno e il governo di Luigi Filippo, ebbero origine le insurrezioni che turbarono il regno di lui e in fine abbatterono il suo trono. L'insurrezione del febbraio 1831 fu una reazione contro i legittimisti ed il clero, loro alleato. Per opera loro, il giorno in cui si compieva l'undicesimo anniversario della morte del duca di Berry, assassinato, com'è noto, dal Louel il 13 febbraio 1820, nella chiesa di S. Germano fu issata la bandiera bianca. Ne nacque un tumulto, durante il quale fu devastata la chiesa stessa, e il palazzo dell'Arcivescovato fu orribilmente saccheggiato e i suoi mobili gettati nella Senna.

circa della sera, e la notte oscurissima. Ed ecco tutto in un punto sentirsi uno schiamazzo orrendo, ma tuttavia confuso, e di lontano. Pareva quel romor cupo di tuono continuo fra le nubi, che al momento dei temporali precede la gragnuola, e che in Piemonte chiamano, se bene mi ricorda, *meulo*, che è quanto a dire come romore di una macina che stritola. Più s'avvicinava, e più lo schiamazzo ed il rumore cresceva. Già s'incominciavano ad udire alcune voci distinte, ed erano di cattivo augurio pei preti.

La disordinata e foltissima folla *cum fustibus et lanternis*, ed aveva anche i sassi, sboccò a furia per la larga contrada, che sta a canto della chiesa di San Sulpizio, sulla piazza, gridando *à bas les prêtres, à bas la calotte*: alcuni gridavan anche *à bas la garde nationale*. Occupata e piena la piazza, s'avventarono contro il seminario, che appunto s'erge rimpetto alle mie finestre. Trac, prac, patatrac, una tempesta di sassate e di bastonate contro una palizzata che cinge il seminario, perchè vi si mura. Atterratala, già sbolzonavano la porta, e guai ai poveri seminaristi, se quella gente furibonda vi fosse entrata. In questo punto arrivò la guardia nazionale, che la dissipò, e così salvò il seminario, non però sì, che non vi rimangano nelle finestre fracassate e rotte funesti vestigi del passato furore. Passossi quietamente la notte. Il dimane molto per tempo arrivò la undecima legione della guardia nazionale con alcuni soldati, ma pochi di gente assoldata, e presero stanza sulla piazza. Facevano una mostra bellissima, perchè sommavano a più di tre mila uomini bene armati ed in elegante assetto. Chi potrebbe ridire il brio, le piacevolezze, l'allegria, il moto continuo di questa gente? Non fecero altro che cantare e ballare tutto il giorno. Nissun funeste accidente successe. Solo si vide venire verso le tre dopo il mezzodì una infame ciurmaglia, che portava in punta di un bastone un ritratto dell'arcivescovo a guisa di quei pennoncelli, che si portano nelle processioni. Portavano anche un incensiera ed un aspersorio, e con questi fra le grida e gli scherni incensavano e spruzzolavano, non certamente coll'acqua pura, ma colle brutture delle contrade il ritratto. La scena durò alcuni minuti, e sempre crescevano le grida, gli oltraggi e la calca. Infine quattro guardie nazionali spiccatisi dalla schiera, dove stavano in fila, si scagliarono contro di quella vile bordaglia, e le strappavano il ritratto. Se l'aveste veduta spulezzare di paura! Se n'andarono come tanti conigli. Sopraggiunse la notte: si accesero i lumi alle finestre: ancor io misi fuori i miei lumicini, certamente molto volentieri. Sulla piazza si accesero i fuochi, come in tempo di guerra. Vi assicuro, che era un bellissimo spettacolo a vedersi. E i suoni, e i canti, e i balli furono quei pochi: a dormire non si pensava, ma solo al divertirsi. Non so come facessero, e come non fossero stanchi e rifiniti, poichè tutto il giorno non avevano fatto altro che cantare, ballare al suon dei pifferi e dei tamburi, e poi armeggiare, e fare loro mosse e rappresentazioni di battaglie, come se il nemico fosse presente. Questo poi vi so dire, che questa undecima legione di guardia nazionale armeggia come soldatesca vecchia. Gran nazione è questa

per essere spigliata e lesta, quando l'impeto dà; non si stanca mai; pare, che abbiano, non una, ma cento vite in corpo. Finalmente, ballato e cantato bene, e giunta la notte oltre il mezzo, se n'andarono, credo, a letto colle spose loro, e così tornò il silenzio al quartiere. Son sicuro, che le spose ne toccarono delle buone, perchè erano incitatissimi; veramente e' meritavano la dolcezza, posciachè ci hanno salvati. *Io, triumphe*, dico di chi ha sopra chi non ha. Intanto, preservato San Sulpizio, ed il suo seminario, parecchie altre chiese con iscandalo e dolore di tutti i buoni furono saccheggiate e guaste; l'arcivescovato rotto e rubato in tutte le sue parti: tristissimi segni sono le sue ruine. Io vidi il fiume menare per un giorno intero mobili di ogni sorte, anche preziosi, portando così al mare terribili testimonj di una rabbia sfrenata; imperciocchè l'arcivescovato sta appunto nell'isola, dove Giuliano imperatore aveva il suo palazzo, e quante cose levavano, o rompevano, tante gettavano nel fiume. Ma queste cose le saprete dalle gazzette. Per continuar a dire ciò, che vidi, o pruovai, sappiate, che per questi freddi invernali io porto un mio palandrano di seta di color bronzino, imbottito di bambagia, sorte di vestimento, che qui chiamano *douillette*. Ora avete a sapere, che acconcio in questa forma, quella sorte di malnata ragazzaglia che voialtri a Torino chiamate *biricchini*, e che ingombra le piazze a giuocare a noccioli, mi scambia per prete. Oh, state a vedere che non potrò più uscir di casa col mio palandrano! Passava l'altro giorno per via Santa Margherita, ed ecco la ragazzaglia gridarmi contro *Quac, Quac*. Questo è il grido del corvo, con cui sogliono sbeffare gli ecclesiastici in questo paese, come dire, *corvo, pretaccio*. Basta, mi facevano intorno *Quac, Quac, c' est un curé, c' est un curé*; ed io guardandogli in viso, *attend, attend* (sic), *polisson*, dissi, *je m'en vais t'attraper*. Ed essi: scappa via ridendo, e facendomi pepe e fiche. Jeri poi standomi a passeggiare sotto i portici dell'Odéon, dove si tratteneva giuocando una deforme fanciullaja, uno di loro disse: *qu' est-ce que c'est que ce gros jesuite qui passe là: c'est un jesuite, c'est un jesuite*. Dio mi salvi, voi sapete, s'io sono prete o gesuita. Ma qui non era da burla; onde mi volto con la faccia la più tosta, che mai sia venuta da Chivasso (1), e dico: *je ne suis pas jesuite, je ne l'ai jamais été, et je n'ai pas envie de le devenir*. Subito dissero: *tiens, tiens, ce n'est pas un jesuite, c'est un brave homme, c'est un brave homme*. E così ebbi pago con queste incomode pisciature, come gli chiama il Sacchetti, ed è appunto ciò, che i Francesi chiamano *blancs becs*. Or che vi pare del mio palandrano? Povero imbottito mio, sarò costretto di lasciarti in casa, finchè questi umori non saranno smaltiti! Avete capito, signori miei, ch'io non sono nè prete, nè gesuita? Mi viene una rabbia tale, ch'io mi darei a non so chi. Insomma questa è una nazione singolare, e queste sue volte sono veramente maravigliose; ma poi amabile, graziosa, buona, officiosa e serviziosa, quando non va

(1) È popolare in Piemonte l'espressione *tola 'd Civás* a significare « faccia tosta ».

fuori dei ganghe i. Attendete alla sanità, ed amatemi sempre come fate.

Il vostro
Carlo Botta.

P.S. Vi scrivo sopra, al modo, che avete letto circa le mie lettere, affinchè, se bisogna, possiate mostrare la mia lettera. Jo (*sic*) non so in pro di chi sia per farsi la nuova edizione del dizionario militare del nostro defunto amico. Ma se mai fosse in profitto della madre o degli eredi, e se voi credeste, che qualche stralcio di mie lettere in proposito, potesse dare a tale edizione alcun pregio di più, fate pure alla libera ciò che stimate. In tale caso se giudicate necessario di scrivermi per togliere il niego della presente presso a chi ha cura della pubblicazione, vi risponderò seconda che desidererete (1).

C.B.

A Monsieur
Monsieur Stanislas Marchisio
Associé de la maison Josepò M. Riccardi et Comp.
En Piemont A Turin.

VIII.

Ad Antonio Papadopoli.

Vaux près Meulan, 17 settembre 1831 (2).

. . . . . .

Poco volentieri io mi risolvo a lasciar pubblicare o in tutto o in parte il contenuto delle mie famigliari lettere, ed in questo proposito molte dimande ed istanze rifiutai. Pure se tanto vi sta a cuore, che il pubblico sappia il mio giudizio sul Gaspari, pubblicatelo e Dio vi benedica. Solamente mi rimetto nella vostra amicizia, acciocchè si stampino delle mie parole quelle sole che concernono precisamente il Gaspari e si tacciano tutte le altre. Specialmente poi vi prego di tacere ogni cosa del mio, che tocchi il sig. Niccolini di Firenze. Io non conosco il sig. Niccolini, nè ho alcuna corrispondenza con lui; ma so ch'egli mi è amico ed assai lo stimo, nè io mi voglio arrogare il diritto di giudicare innanzi al pubblico i vivi, se non per modo di difesa e il sig. Niccolini non mi ha fatto mai offesa di sorte alcuna (3). Voi siete cortese,

---

(1) Accenna senza dubbio all'edizione postuma del *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi, edizione seconda, ampliata dall'Autore, Torino, a spese della « Società Tipografica libraria », 1833, curata dai quattro amici Gazzera, Carena, Saluzzo e Omodei, ai quali il Grassi l'aveva raccomandata morendo. Essa non contiene nulla del Botta.

(2) Edita in *Lettere d'illustri Italiani ad Antonio Papadopoli scelte ed annotate da* Gaspare Gozzi, 74-75, Venezia, 1886.

(3) Il « giudizio » era stato espresso dallo storico al Papadopoli nella lettera del 28 marzo 1828 (*Lettere d'ill. etc.*, 43-46). Esso riguarda un « esame »

generoso e ben creato, caro il mio Antonio, e però a voi mi raccomando in questo proposito.

. . . . . .

Il vostro amico
Carlo Botta.

IX.

Paris 4 fevrier 1833 (1).
Place St.Sulpice N.8.

Mon cher ami,

Bien que je ne sois pas encore bien sur de conserver mes petites subventions ici, j'ai de bonnes raisons pour croire qu'il n'y sera rien innové. Ainsi vous pouvez prêter au 4 p.% à mon metayer Paul Rua les mille fr. en question, en prenant toutes les suretés que de raison. Quant à l'époque du remboursement, il faudra concilier ses intérêts et les miens, c'est à dire qu'il faut qu'il ait le tems de se procurer des ressources pour rembourser, mais qu'il faut en même tems que la dite époque soit la plus rapprochée possible, afin que je puisse disposer, sans un trop long délai, de cet argent pour les vues de père de famille que vous connaissez. Je me porte très bien, mais l'âge est avancé, et je n'ai pas de tems à perdre pour arranger les affaires de mes enfants.

Dans l'état de situation à l'époque du 1.er janvier 1833 que vous m'avez envoyé, et à la colonne de la recette, je ne vois figurer aucun produit provenant des coupes des bois, à part celui des *gorres* (2); je n'en vois pas même dans aucun compte depuis 1828. Mais peut-être en existent-il dans les comptes qui ont été arrêtés sur vos registres: peut-être aussi, il n'y a pas eu de coupes depuis cette époque. Dans ce dernier cas, il conviendrait que vous en demandassiez compte au métayer; car il me semble qu'il doit y avoir des coupes chaque année (3).

J'ai reçu, avec votre chère et bonne lettre du 23 janvier dernier, celle du capitaine Rivoyra (4), et la copie de celle de Bonardi. J'ai écrit le 30 à ce dernier, et j'espère bien qu'il ne me fera

---

publicato da G.B.Gaspari (Venezia, Alvisopoli, 1827) intorno alla tragedia *Antonio Foscarini* del Niccolini, e contiene apprezzamenti ben poco lusinghieri verso il poeta toscano, che il Botta accusa molto vivacemente di aver offeso la verità storica.

(1) Inedita. Autografo nell'Archivio Fontana, in Torino.

(2) Questo termine non esiste nella lingua francese. Probabilmente con esso il Botta volle indicare i « vimini », che in dialetto piemontese si chiamano appunto *goure*.

(3) Il cav. Filli, come già è stato notato, per parecchi anni curò gli interessi dello storico nel suo paesello nativo.

(4) Le ricerche da me fatte per dare qualche notizia di questo personaggio son riuscite infruttuose.

pas pleurer de joie cette fois-ci.Son projet est hors de toutes les convenances,et quoiqu'il l'ait formé dans de bonnes intentions, comme je n'en doute pas,il n'y aurait qu'un ennemi qui pût l'exécuter.D'ailleurs,nous ne sommes pas obligés moi et mes amis, de faire un avantage à ces odieux pirates de la littérature,je veux dire à ces imprimeurs et libraires,qui,par les contrefaçons qu'ils font de mes ouvrages,s'enrichissent à mès dépens,et portent un préjudice très grave à moi,à mon libraire et aux hommes généreux qui ont fourni les fonds pour ma dernière histoire.Je suis étonné que Bonardi n'ait pas fait cette réfléxion.Je lui ai écrit une lettre très amicale,et je suis persuadé qu'il entendra raison. Dans tous les cas,je ne pourrais pas regarder comme mon ami, celui qui ferait une pareille incartade.Je vous remercie beaucoup, mon cher Filli,de m'avoir donné connaissance d'un projet qui est aussi inconvenant qu'insensé.

Le bon jour à Caroline (1), à toute votre famille,et à tous mes excellents amis et parents de St.Georges.Je vous embrasse.

Tout à vous
Charles Botta.

On cherche les 4e et 5e vol. d'Alfieri pour mr. le chevalier de Biandrà que vous saluerez de ma part.Jusqu'à présent on n'a pas réussi à les trouver,et on commence à en désespérer.

A Monsieur
Monsieur le Chevalier Filli
en Piémont. St.Georges Canaves
par Turin.

X.

All'abate Giuseppe Gallo.

Parigi, 26 aprile 1833 (2).

. . . . . .

Penso,come voi,che la stampa del Camillo non deve contener altro,che il poema,le mie annotazioni,la mia prefazione già annessa all'edizione di Parigi, la mia epistola a voi dei 4 gennaio ultimo, e gli argomenti del sig. professore Baggiolini (3).Io non posso consentire che si stampino le mie lettere di discussione e ciò per due ragioni : la prima è,che altro è lo scrivere famigliarmente come feci in dette lettere, ed altro lo scrivere per comparire in cospetto del pubblico ; poi le discussioni sveglierebbero gli spiriti e merrebbero altre discussioni,alle quali io non ho voglia nè tempo di accudire ; la seconda è che il permettere che si stampino le mie lettere in mio vivente sarebbe andare contro il mio dogma, non avendo mai voluto dare il mio assenso, mal-

(1) Carolina Bonnaire, nat va di Berry, era la consorte del Filli.

(2) Edita in *Lettere inedite di* Carlo Botta,17-19,Torino,1841.

(3) Uscì nel 1833 stesso in Torino,coi tipi Pomba ; è un vol.in 8.°,di pp. 230,con ritratto.

grado delle istanze fattemene da molti, affinchè si stampassero. Quando sarò morto, se da taluno sarà creduto che le mie baie sieno degne di vita, si potrà alzare il sipario. Adunque siate contento di pregare il sig. Baggiolini perchè se ne rimanga e la sua volontà si conformi alla mia (1). . . . . .

. . . . . .

Carlo Botta.

XI.

Ad Antonio Papadopoli.

Parigi, 3 maggio 1833 (2).

.....Gli stampatori sono molto cupidi, secondo la moda che corre, di stampare la vita e miracoli degli autori, ed oggimai ci rincalzeranno insin nel cesso. Io non sarò mai per consentire, che si cianci per le stampe di me, cioè della mia vita privata, in sin che vivo e già ho impedito, che l'editore della mia Storia in Capolago cianciasse, come desiderava. Quando sarò morto, faranno la nuova e distinta relazione a posta loro; ma ancora un po' di pazienza. Nè anche consentirei che alcuna mia lettera famigliare si stampasse; perchè ciò sarebbe andare contro il mio dogma, e già in ciò ho rifiutato il mio consentimento a molti, che me lo richiesero. Bensì per mio consenso, anzi preghiera, vi sarà in fronte dell'edizione torinese del Camillo una mia lettera a Don Giuseppe Gallo, mio conterraneo di San Giorgio Canavese, mio antico condiscepolo ed amico, ed ora prefetto degli studi in Vercelli, il quale appunto è quegli, che farà eseguire questa edizione a sue spese (3). . . . . .

. . . . . .

Il vostro amico
Carlo Botta.

---

(1) L'editore Pomba, preannunziando con un avviso a stampa la nuova edizione del poema bottiano, soggiungeva che il vol. avrebbe anche contenuto tutte le lettere scritte dal Botta all'ab. Gallo. Di ciò è cenno in una lettera dello storico al conte T. Littardi, del 24 aprile 1833 (*Lettere di C. B. al c. T. L.*, 140).

(2) Edita in *Lettere d'illustri Italiani ad A. P.*, 94-95.

(3) Il Botta, come già si è notato, ricusò il consenso che alla publicazione di sue lettere e di cenni intorno alla sua vita gli chiedeva, per il tramite del Papadopoli, l'editore veneziano del *Camillo*. A ciò lo induceva anche il desiderio di non nuocere all'amico ab. Gallo, che nel medesimo tempo provvedeva all'edizione torinese del poema. Così l'edizione di Venezia venne alla luce nel medesimo anno 1833, ma condotta sulla prima edizione parigina del 1815; fu stampata in 4 voll. in 12.°, coi tipi di Gius. Picotti, a spese dell'editore Carlo Soleil.

XII.

Paris 9 janvier 1835 (1).
Place St.Sulpice X.8.

Mon cher Scipion,

J'ai reçu avec grand plaisir ta lettre du 3 courant,car je commençais à m'ennuyer de ton long silence.Ma santé s'avance toujours vers le mieux,et les urines que je puis rendre naturellement deviennent tous les jours plus abondantes;depuis deux jours surtout il y a une grande amélioration sous ce rapport.Malgré cela,je suis encore obligé de me sonder de tems en tems.Comme il y a un peu d'ardeur dans l'urètre,probablement occasionnée par l'irritation de la sonde, Paul Emile (2) me fait prendre de la tisane de graines de lin,qui parait me faire beaucoup de bien (3).

J'attends le détail des papiers que t'a remis l'ami Zucchi pour te dire ce qu'il faudra en faire.Je crois pouvoir te dire dès à present que ma correspondance avec Jourdan,Joubert,Ginguené etc. etc.pourra être conservée,sauf peut-être quelques petites exceptions;il en sera de même de celle avec la maman,et sans exception.Quant à la nouvelle de Totolo,elle est trop licencieuse pour que je ne désire pas sa destruction;cependant si tu tiens beaucoup à sa conservation,j'y consentirai.Il y a quelques lettres écrites dans l'intimité à mes amis qui ne peuvent être conservées;mais comme je ne puis pas les avoir sous les yeux,il faudra que je m'en rapporte à ta discrétion.Je t'écrirai là dessus, lorsque tu m'auras envoyé le détail que tu m'annonces (4).

---

1) Inedita.Autografo nell'Archivio Fontana,in Torino.

2) Paolo Emilio, secondogenito dello storico (1802-1870), noto naturalista, viaggiatore e archeologo, si trovava allora momentaneamente presso il padre,che vedeva per l'ultima volta,giacchè poco dopo ripartiva per l'Oriente.Frutto dei suoi viaggi e delle sue ricerche archeologiche sono, fra le altre opere,le *Inscriptions découvertes à Khorsabad* ed.1848) e specialmente i *Monuments de Ninive*,5 voll.ed 1849-50 .Benchè egli non avesse scoperto, come credeva, le rovine dell'antica Ninive, ma bensì quelle del grande palazzo del re assiro Sennacherib, come dimostrarono i successivi scavi dell'inglese Layard,tuttavia la sua scoperta rimase scientificamente importantissima.Dopo essere stato agente consolare a Mossul,fu dal 1857 al 1868 console generale francese a Tripoli.

3) Dalla malattia qui accennata il vecchio storico non riuscì più a liberarsi.

4) Già in un'altra lettera,pure inedita,del 17 dicembre precedente,aveva espresso al figlio il medesimo pensiero con le parole: « J'attends le détail des écrits de ma main qui sont chez mr Zucchi, que tu salueras bien cordialement de ma part.Lorsque j'aurai reçu ce détail,je te dirai ce qu'il faut en faire;il y en a qui méritent peut-être d'être conservés;d'autres, il faudra les bruler » (Arch Fontana).

Ce que tu me demandes pour mr. de Saluces (1), est déjà fait; tache (*sic*) de voir quelquefois cet excellent homme, rempli de tant de bienveillance pour nous tous.

Je suis charmé que tu aies vu l'aimable abbé Marentini (2); ne manque pas de lui faire mille amitiés pour moi. J'en dis autant à l'égard de mr. De-Gubernatis (3). La première fois que tu les

(1) Di questo casato, oltre alla poetessa Diodata, vivevano allora due personaggi, fratelli di lei, figli tutti del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio (1734-1810). Sono il conte Alessandro (1775-1851), che fu ufficiale dello Stato Maggiore piemontese, diplomatico, uomo di Stato e senatore, e scrisse una *Histoire militaire du Piémont* (1818, 5 voll.), e il conte Cesare (1777-1853), pure scrittore, Segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Torino per la Classe di Lettere e comandante dell'Accademia militare. Non è facile stabilire quale dei due fratelli sia qui nominato dal Botta; ma forse si tratta del secondo, del quale il B. parla a lungo in una lettera del 30 dicembre del medesimo anno 1835 al Giordano (*Lett. di C. B.*, 72, Torino, 1841).

(2) L'abate Pietro Bernardino Marentini (1764-1840) saluzzese, ma di famiglia oriunda di Chieri (Torino), al tempo della prigionia e dell'istruttoria della causa contro il Botta cospiratore politico, negli anni 1794-1795, a detta del Dionisotti, seppe far liberare dal carcere il giovane e ardente giacobino suo amico (Dionisotti. *Vita di C. B.*, 26-27). Il Marentini, da prima canonico e direttore degli ospedali di Torino e poi cappellano imperiale e vicario generale della diocesi, nel 1808 fu eletto deputato al Corpo legislativo e mandato a riordinare la Chiesa latina nelle isole ionie. Nel 1813 fu da Napoleone nominato vescovo di Piacenza, ma non ebbe la conferma ecclesiastica. Nel moto del 1821 in Piemonte fu presidente della Giunta provvisoria di Torino; e in séguito esulò in Francia, donde nel 1831 il re Carlo Alberto lo richiamò in patria (L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita*, a cura di G. Ottolenghi, I, 477-78, Roma-Milano, 1908; Sforza-Gallavresi. *Carteggio di A. Manzoni*, I. 284, n. 2).

(3) L'avv. G. B. De Gubernatis, torinese (1774-1837), fu magistrato e ministro di Stato, e inoltre fu musicista, poeta, incisore e acquarellista. Giovanissimo sedette nel Consiglio generale del dipartimento del Po, e poi resse una delle Divisioni di quella Prefettura. In séguito, dopo un breve soggiorno a Parigi, venne, al tempo di Napoleone I, nominato sottoprefetto di Parma, donde passò alla sottoprefettura di Oranges, a capo della quale fu conservato anche dopo la caduta di Napoleone. Il Governo borbonico, anzi, ebbe poi a premiare la sua prudente attività in quell'agitatissimo periodo, iscrivendolo nella Legione d'onore. Chiamato più tardi a capo dell'amministrazione generale dell'Interno nel ducato di Parma, tenne per breve tempo l'alta carica, per tornare in Piemonte, dove fu nominato capo di divisione del Ministero delle Finanze allora creato. Nel rivolgimento del 1821 il Re lo volle ministro delle Finanze: e in fine Carlo Alberto, salito al trono, lo creò suo consigliere, archivista segreto e segretario particolare. Fu dot-

verras, remercie les du bon souvenir qu'ils veulent bien conserver de moi.

Embrasse bien affectueusement pour moi notre digne ami Giordano (1), et dis lui que mr. Bonafous (2) étant arrivé à Paris, il y a quatre jours, m'a remis la farine et les saucissons. La première est délicieuse; quant aux saucissons, je ne les ai pas encore goutés, parceque, avant de le faire, j'ai voulu les laisser sécher un peu à l'air, mais je ne doute pas qu'ils ne soient les dignes compagnons de la farine. Dis aussi à ce bon Giordano, que pour les instruments de chirurgie qu'il me demande, je me suis adressé à notre bon ami Guerbois pour les avoir bien conditionnés. Aussitôt que je les aurai, je les remettrai à mr. Bonafous qui les lui fera parvenir. Au même moment j'écrirai à Giordano pour l'en informer.

J'aime bien les santés que vous m'avez portées à la table de Giordano et de Brac (3); je suis persuadé que le vin était bon. La présence de mon bon ami le très cordial Verra (4) aura sans doute donné un degré de vivacité de plus à la fête. Salue Verra, salue Brac.

Paul Emile se porte très bien. Il a conduit avant hier Marbout au théâtre Italien: on donnait l'Othello. Marbout a été tout émerveillé de ce spectacle; mais ce qu'il a le plus remarqué, ce sont

---

tore collegiato della R. Università di Torino, e fu molto onorato, come in Francia, così in patria. Quanto alla sua attività nel campo delle arti, il De Gubernatis eccelse nell'intaglio del rame e nella pittura all'acquarello; nel 1812, mentre era sottoprefetto di Oranges, fu premiato con la grande medaglia d'oro all'esposizione del Louvre. Di lui il Brofferio riporta una breve « vita » scritta dal conte Cesare Benevello (*I miei tempi, memorie di* A. B., XIII, 8-20, Torino, 1860) e una serie di « memorie segrete » inedite. Un giudizio severo intorno a lui leggesi nelle *Reminiscenze* di L. Sauli d'Igliano (I, 511-12), il quale si compiace anche di rilevarne una deformità fisica.

(1) Il dottore Giovanni Giordano, conterraneo del Botta, fu in rapporti di intima e affettuosa amicizia con lui, e con lui tenne un vivo carteggio nell'ultimo decennio della vita dello storico (*Lettere di C. B.*, 47-85, Torino, 1841).

(2) Matteo Bonafous (1794-1852) torinese, celebre agronomo, direttore dell'Istituto agronomico di Torino e autore di numerose opere, dei proventi delle quali si valse per istituire premî di incoraggiamento per studî intorno all'agricoltura; viaggiò, studiando, per molti paesi d'Europa. Era amicissimo del Botta, che visitò più volte in Parigi. Di lui lo storico, che per lo più lo chiama semplicemente Matteo, o il « buon Matteo », parla spessissimo nella copiosa corrispondenza citata col dott. Giordano, altro intimo amico del Bonafous.

(3) Questo Brac(co) era un altro degli amici del Botta e del Giordano, come si apprende dalla citata corrispondenza epistolare.

(4) Di questo Verra, come di Augusto de Morenne, e di mad.e Billotti, nominati in séguito, non so dare indicazioni.

les jolies femmes (1). C'est mr. Auguste de Morenne qui donne de tems en tems des billets d'entrée à Paul Emile, le quel Auguste les tient de mr. Caccia, fils (2), et celui-ci de mad.elle Grisi (3).

Présente mes respects à m.e Billotti, et dis lui que j'ai vu aujourdhui mr. Bellini en très bon état de santé. Les *Puritani di Scozia* iront en scène dans 15 à 20 jours : on fait dejà les répétitions.

Dis moi, si vous avez un beau spectacle au théatre Royal de Turin, et de qui est la musique.

Mr. Sacirère (4) est venu pour me voir l'autre jour ; malheureusement, je n'étais pas à la maison, et comme il ne m'a pas laissé son adresse, je n'ai pu l'aller voir. Fais lui mes compliments, et présente lui mes regrets de ne pas l'avoir vu à son second passage par Paris.

J'ai écrit à Filli le 2 de ce mois en lui adressant mes certificats de vie (5). Il doit être en ce moment à Turin ; embrasse le pour moi, et dis lui que j'attends les certificats de vie (6).

Par la dernière lettre du mois dernier, Cincinnatus se plaint de ce que tu ne lui écris pas. Ecris lui donc, il est toujours à Oran (7).

Je t'embrasse de coeur.

Ton aff.é père Charles Botta.

Ne m'oublie pas auprès de mr. le professeur Moris (8).

A Monsieur
Monsieur Scipion Botta,
Graveur.
Piémont *Turin*
Stradale del Re. Casa Sacirere.

---

(1) Da parecchie altre lettere inedite, appartenenti al medesimo fondo e dirette pure al figlio Scipione, appare che questo Marbout doveva essere un fedele servitore che accompagnava Paolo Emilio nei suoi lunghi viaggi.

(2) La famiglia Caccia eserciva in Parigi una banca, la quale amministrò i fondi della nota sottoscrizione iniziata dal conte T. Littardi per fornire al Botta i mezzi per scrivere la continuazione del Guicciardini.

(3) Celebre artista di canto, che cantava allora appunto al Teatro italiano di Parigi.

(4) Era proprietario in Torino della casa in cui abitava il figlio del B , al quale è diretta questa lettera.

(5) Così faceva periodicamente affinchè l'amico Filli esigesse per lui le quote delle due pensioni annue di tremila e di mille lire assegnategli dal re Carlo Alberto, rispettivamente dalla propria cassetta privata e come cavaliere dell'Ordine del merito civile di Savoia.

(6) Il Botta, a sua volta, esigeva per l'amico le quote delle pensioni annue spettantigli come funzionario a riposo e come cav. della Legione d'onore.

(7) Cincinnato, terzogenito dello storico, s'era avviato alla professione militare.

(8) Giuseppe Giacinto Moris (1796-1869), di Orbassano (Torino), dottore

XIII.

Paris 26 janvier 1835 (1).
Place St.Sulpice N.8.

Cher Scipion,

Je t'adresse ci-joint une lettre pour notre bon ami Giordano, que je te prie de lui remettre tout de suite. Tu lui diras qu'après l'avoir écrite j'ai vu notre ami Bonafous qui m'a dit, que, craignant qu'une occasion ne se présente trop tard, il enverra la caisse contenant les instruments de chirurgie, par la diligence. Elle est adressée à Giordano.

Je réponds maintenant à ta lettre sans date, contenant le détail des papiers que t'a remis mr. Zucchi. Il y a parmi eux des choses de bien peu d'intérêt. Malgré cela je te réponds en deux mots, *conserve tout*. Seulement je te prie de lire attentivement toutes mes lettres écrites dans l'intimité à mes amis et d'y effacer tout ce qui sent les idées de ce tems là et qu'une trop triste expérience m'a fait apprécier à leur juste valeur. Efface plutôt plus que moins, et cela de manière qu'on ne puisse plus lire ce qui aura été effacé. Ne manque pas, je t'en prie instamment, de remplir mes intentions à cet égard : je t'en charge expressément de toute la force de mon amitié et même de l'autorité paternelle.

Le *Tasso* était la contribution foncière (2). Dans les tems de detresse pour les finances, les Ducs de Savoye aliénaient une partie de cette contribution, c'est à dire qu'ils recevaient des contri-

---

in medicina, all'età di 26 anni fu dal Governo piemontese mandato in Sardegna come prof. di clinica e con l'incarico di studiare la vegetazione dell'isola. Nel 1829 fu nominato prof. di medicina nella R. Università di Torino, e inoltre fu incaricato della direzione dell'Orto botanico e dell'insegnamento della botanica, di cui ebbe poi definitivamente la cattedra tre anni dopo coll'incarico temporaneo dell'insegnamento della materia medica. Nel 1821 fu creato Consigliere del « Magistrato del Protomedicato » di Torino, nel 1848 fu creato senatore, e nel 1858 vicepresidente del Consiglio superiore dell'Istruzione publica. L'opera sua principale è la *Flora sardoa, seu Historia plantarum in Sardinia et adjacentibus insulis vel sponte nascentium vel ad utilitatem latius excultarum* (Taurini, ex regio typographeo, 1837-59), 4 voll., a cui va unito un vol. contenente 72 tavole, finissimamente incise da Scipione Botta, del quale ciascuna tavola reca la firma. Il prof. Moris è spesso nominato dallo storico nelle lettere al figlio, a cui raccomanda sempre di porgere i suoi saluti all'illustre botanico.

(1) Inedita. Autografo nell'archivio Fontana, in Torino.

(2) Del « tasso », come delle altre imposte dirette e indirette degli Stati sabaudi, trattai altrove dando anche indicazioni biliografiche dell'argomento (C. Salsotto, *Fossano e la battaglia di Torino (1706) : contributo alla storia della guerra di successione di Spagna*, in *Le Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)*, VIII, 428-429, n. 5, Torino, 1909).

buables qui pouvaient disposer de certaines sommes, une somme quelconque dont l'intérêt leur était compté en déduction de leur contribution. *Avoir du tasso* signifiait en Piémont avoir une exemption de la contribution foncière en vertu d'un capital anciennement fourni aux finances. Notre famille avait du *tasso*, comme tu l'as vu par les papiers, si bien que mon père dans les tems prospères, entre le *tasso* et le traitement que lui fesait la commune pour les pauvres, au lieu de donner de l'argent au percepteur pour ses contributions, il en recevait (1). Après la révolution, les Français voulant faire entrer la totalité des contributions dans les caisses publiques, ont aboli les exemptions du *tasso*, mais en admettant les possesseurs à se faire inscrire dans le grand livre de la dette publique et cela dans des proportions donneés. J'ai toujours cru que mon père avait, lors de la conversion, vendu son *tasso*. Mais je vois qu'il n'en est rien puisque tu as les titres dans tes mains. Au reste, tout cela ne vaut plus rien, puisque tout est périmé. Ce sera probablement quelque bon conseil de mon frère l'avocat qui aura engagé mon père à ne pas tirer parti de ces titres et à les laisser périr dans ses mains (2).

Le bon jour à tous nos amis et surtout à Charles s'il est encore à Turin. Le mariage de Paul va se faire très incessamment (3).

Giordano te diras (*sic*) quel est l'état de ma santé.

---

(1) Il padre del Botta era medico anch'egli, e aveva esercitato la medicina nel paese nativo. Questa professione era tradizionale nella famiglia dello storico; e si noti che il secondogenito di lui, Paolo Emilio, si addottorò pure in medicina.

(2) L'avvocato Isidoro Botta (?-1822), fratello maggiore dello storico, s'era dato alla professione ecclesiastica, ed era stato arciprete di Caluso (Torino). Un altro fratello di lui, Giuseppe, era morto fin dall'aprile del 1809, poco più di un mese dopo la morte del padre e circa tre mesi dopo quella della madre. Quella punta d'ironia contenuta nella frase « quelque *bon* conseil » si spiega pensando che fra lo storico e il fratello sacerdote non erano corsi mai buoni rapporti.

(3) Si tratta dei fratelli Carlo e Paolo Marocchetti, di cui il primo è il famoso scultore. Il padre loro Vincenzo (1770-1821), avvocato presso il Consiglio di Stato in Parigi e naturalizzato francese dal 1815, era stato come un fratello per il Botta. Questi fu più volte ospite dei Marocchetti nella loro villa di Vaux près Meulan, donde sono datate molte sue lettere e dove cominciò, nel 1826, la continuazione del Guicciardini. Il Bersano (*Alcune lett.*, p. 5, n. 1 dell'estr.), pur avendo sott'occhio, come appare dall'espressione « Il B. fu a lungo ospite dei Marocchetti a Vaux près Meulan (Seine et Oise), donde vedeva la casa di Mad. Coudorcet a Meulan », la lettera bottiana del 27 marzo 1826 al Littardi (*Lett. di C. B. al c. T. L.*, 74), equivoca dicendo che « là fu principiata la sua storia dal 1789 al 1814 e di là licenziava alle « stampe la continuazione del Guicciardini ». Nella lettera suindicata, infatti, il B. dichiara esplicitamente che la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* era stata da lui cominciata in Meulan, e che in Vaux stava per dar principio

As tu eu ton J.J.? (1).

Donne moi quelques détails sur tes finances? Sont elles en bon état? Gagnes tu assez d'argent pour vivre et pour payer tes dettes?

L'ami Filli me fait bien souffrir par ses lenteurs à m'envoyer mon argent. J'ai mangé tout l'argent de Paul Emile, j'ai emprunté 200 f. à mr. Champartin, et je n'ai pas de quoi aller jusqu'à la fin de la semaine. Si l'argent du Piémont n'arrive pas, voilà où en est réduit Charles Botta. J'en suis honteux et très affligé. Cependant Filli sait bien que ma maladie et les dépenses que j'ai faites pour toi ont mis ma dépense hors de toute proportion avec ma recette. Patience.

Paul Emile te salue. Mr. le Gén. Ravicchio est venu me voir l'autre jour pour me lire une lettre du Gén. Des-Michels datée d'Oran, par la quelle il lui marque qu'il est extrémement content de l'instruction et de la bonne conduite de Cincinnatus. Le Gen. Des-Michels ajoute qu'il fera tout ce qui dépendra de lui pour être utile à cet adjud. sous-officier (2).

Je t'embrasse.

Ton aff.e père
Charles Botta.

Je suis d'autant plus gêné pour l'argent que j'ai payé pour les instruments du bon Giordano 173 fr. Giordano me remboursera. Mains en attendant que faire? Tout cela est bien triste.

---

alla *Continuazione del Guicciardini*. Meulan trovasi a 24 km. da Versailles, sulla Senna, alla confluenza dell'Aubette di Meulan; Vaux (ora Vaux-sur-Seine) è a 30 km. da Versailles. Il matrimonio di Paolo Marocchetti, di cui qui è fatto cenno, si compì il 18 febbraio successivo, come si rileva da altra lettera del 20 febbraio 1835, pure inedita, del B. al medesimo figlio Scipione, e appartenente al medesimo fondo.

(1) « Jean Jacque Rousseau ». Fin dall'ottobre precedente il Scipione avea ricevuto certi libri inviatigli dal padre: sembra però che, nella visita fiscale dei libri, fosse stato sequestrato un volume del Rousseau. In altra lettera del 13 ottobre 1834, inedita e appartenente al medesimo fondo, il B. consiglia il figlio intorno alle pratiche ch'egli potrebbe fare per riavere il libro.

(2) Il figlio Cincinnato attendeva la promozione a ufficiale; e questa venne infatti qualche mese dopo.

IL PERIODICO REPUBLICANO GENOVESE

LA STREGA - LA MAGA - LA VESPA

(agosto 1849-dicembre 1856)

§ 1. — **Origini e storia esterna.**

Il 26 marzo 1848, mentre un fremito di guerra agitava tutta la penisola, ed i popoli erano pieni di entusiasmo e di speranze, il re Carlo Alberto sanciva una legge sulla libertà della stampa, la quale, rotto il penoso silenzio a cui era stata assoggettata, divenne tosto sfogo al pensiero per tanti anni rimasto compresso. Sorsero allora giornali che facendo penetrare anche in umili case la passione della patria, i discorsi, i fatti della politica, incoraggiando, eccitando, persuadendo, resero notevoli servizî al Risorgimento italiano.

V'erano fra i giornalisti vecchi patrioti che avevano meditato lungamente i loro articoli nel carcere e nell'esilio; pensatori che da lunghi anni non aspettavano che un' occasione per manifestare i piani concepiti e maturati; uomini già noti pel loro splendido ingegno. Fu quella, dice uno scrittore (1), l' età dell' oro del giornalismo italiano, e se si ebbero in essa, come in tutte le manifestazioni publiche di quell' epoca gloriosa e dolorosa, esuberanza di vita e tutti i difetti della foga eccessiva; si ebbero altresì scritti che tenevano deste le coscienze, vivo l'odio allo straniero, perenne il desiderio della redenzione d'Italia.

Torino e Genova furono i due centri essenziali del giornalismo di quel tempo, ma mentre nella capitale del regno piemontese si notavano giornali di ogni parte senza che vi fosse una vera preponderanza di publicazioni di una più che di un' altra, Genova era invece contraddistinta da una vera fioritura di stampati politici e democratici rispecchianti idee republicane. Del che

(1) Bernardini, *Guida della stampa periodica ital.*, 81 seg., Lecce, 1890.

la ragione va cercata nella circostanza che a Genova specialmente il Mazzini aveva i suoi più fidi ed operosi emissarî, ed ivi, per la temperie più propizia che non nella fredda, ordinata, monarchica Torino, erano accorsi i più accesi ed audaci degli emigrati e, stabilitovi il lor quartier generale, si servivano della stampa anzitutto come di una vera arma di battaglia, sicchè il 16 novembre 1851 scriveva da Londra il Mazzini stesso ad Agostino Bertani: « E veramente tempo che collaboriamo attivi e tutti, punto obbiettivo la Lombardia, mezzi: diffusione delle nostre stampe, organizzazione, denaro ».

Riconosceva l'ardente republicano che le idee di unità italiana, di fratellanza, di uguaglianza, era necessario si diffondessero dalle menti colte negli spiriti del popolo, che doveva essere educato, diretto, organizzato, per poter far prodigî di costanza, come sapeva fare prodigî di valore; per essere preparato e pronto alla terza riscossa.

Nel periodo che va dal 1849 al 1856 si hanno in Genova giornali e periodici politici popolari quali *La bandiera del popolo*, *Il Censore*, *L'Italia*, *L'Arlecchino*, *La libertà*, *L'Italia libera*, considerando a parte, per lo stile più elevato, *L'Italia e popolo*, poi *L'Italia del popolo*, il più bello del tempo, per citarne alcuni fra i più eminenti di tendenze republicane; quindi ancora *La Strega*, periodico di genere satirico, con caricature. Così sono descritte fedelmente allora la nascita e l'indole di questo periodico: « Cessato da pochi giorni lo stato d'assedio del quale il Generale Alfonso La Marmora aveva aggravate le spalle dei Genovesi dopo la rivolta dell'aprile del 49, i veri amici della causa santa del popolo desideravano un giornale che ne fosse l'eco sincero, l'interprete fedele, in questo giorno apriva gli occhi alla luce la *Strega*; un giornaletto piccolo di mole, ma gravido di veleno, che nato senza fondi, vivendo senza sussidi, pure è cresciuto ed ha varcato lo stadio consueto della vita assegnata a tutti i giornali indipendenti di Genova, giornaletto letto avidamente da tutti che, ora cogli strali della satira, ed ora col freddo linguaggio della polemica, stimmatizza gli apostati di tutti i sistemi, bersaglia tutti gli abusi, punzecchia tutti i microscopici tirannucci delle amministrazioni e paralizza tutti gli sforzi della setta nera; esso è l'incubo della reazione, il fantasma che turba i sonni

di chi vorrebbe agire senza tema di essere scoperto ».Dopo appena due anni di publicazione,fu costretta la *Strega* a mutare il titolo in quello di *Maga* ed infine nel 1856 in quello di *Vespa*, risorgendo due volte in tal modo da decretata morte,ma andando però col nome via via mitigando le ardenti polemiche, allo stesso modo che andavano lentamente staccandosi dalla parte republicana molti ferventi apostoli di essa, per seguire le idee più moderate del Manin,esule a Parigi,difese apertamente in Genova dal giornale *Il Movimento*.

Il primo numero della *Strega* uscì l'8 agosto '49.Il periodico era bisettimanale,publicandosi al mercoledì ed al sabato.Durante il resto di quell'anno vennero fuori 42 numeri,di cui l'ultimo in data 29 dicembre; poi,dopo brevissima sospensione,la publicazione veniva ripresa l'8 gennaio '50,trisettimanale (martedì,giovedì e sabato): nel corso del '50 ne uscirono 155 numeri.Così continuava nel '51,con 82 numeri. cessando il 10 luglio per dar luogo alla *Maga*.

Merita di essere accennata la testata del periodico: una strega al chiaro di luna,munita di una scopa,circondata da gufi,civette,pipistrelli e diavoletti,che agita con un mestolo il contenuto di una grande pentola donde escono serpentelli, ranocchi, topi, e con accanto la clessidra ed un libro aperto: nell'atto, cioè, di far magíe.Nello sfondo,la Lanterna di Genova.Le parole La Strega sono formate da contorcimenti di diavoletti e di animati.

Questa testata durò per altro soltanto fino al marzo '50.Col 21 di quel mese essa appare modificata.Si ha ancora una strega sotto una pianta al chiaro di luna,munita di scopa e circondata da gufi,civette,pipistrelli e da un grosso gatto,premente sotto i piedi uno scettro ed una corona reale,nell'atto di voler con un mestolo ricacciare dentro una pentola — che ha la forma della tiara pontificia e bolle al fuoco alimentato dai giornali di parte clericale,fra i quali si distinguono l'*Armonia* ed *Il Cattolico* — molti strani animaletti dalla forma di serpenti alati recanti in capo l'uno un cappello napoleonico, un altro una tiara o una corona regia, etc.Le parole La Strega risultano da una combinazione di contorcimenti umani.

La *Maga* ebbe vita più lunga, dal luglio '51 al 23 navembre '56.Ne uscirono,pure tre volte alla settimana,nei tre giorni indi-

cati,70 numeri nel '51,151 nel '52,158 nel '53,162 nel '54,155 nel '55,138 nel '56,in quest'anno con «supplementi»: la diversità dei numeri per i diversi anni proviene dalle vicende del periodico in relazione con le persecuzioni a cui andò soggetto.

Il primo foglio della *Maga* uscì il 24 luglio '51,dopo quindici giorni di silenzio dalla morte della *Strega*,con una nuova testata: una bella maga,rischiarata dallo splendore che emana dalla stella d'Italia,spezza colla bacchetta magica la tiara ed una corona reale dalle quali saltano fuori berretti e fasci repubblicani. Si osserva intorno la clessidra ed un vaso di vetro dentro il quale sta un personaggio che dalla foggia del vestire appare forse un rappresentante della democrazia.Da un lato,in alto,un uomo seminascosto fra le nubi col capo coperto da un berretto frigio soffia su di esse che nascondono alcuni preti facendole diradare ed allontanare.La scritta La Maga è formata da contorcimenti di persone.

Il 28 gennaio del 1852,dopo due settimane di sospensione per malattia del gerente non avendone il fisco voluto lasciarne sostituire un altro,il periodico si vide costretto di nuovo a cambiare testata.Si ha ancora una maga che, con una face accesa in mano,spezzando alcune catene,esce da un sotterraneo nel quale si vedono figure confuse, mentre in alto svolazzano pipistrelli col cappello da prete.La dicitura La Maga è formata da caratteri irti di spine.

Col 10 luglio dello stesso anno 1852 cessa definitivamente ogni testata,ed il periodico porta sino alla fine il titolo scritto in caratteri semplici.

Della *Vespa*,infine,uscirono soltanto 15 numeri dal 25 novembre '56 sino al 30 dicembre dello stesso anno,col titolo semplice e senza testata (1).

§ 2. — **Tendenze e violenze.**

Il periodico, nella sua triplice incartazione,come si scorge da questa circostanza medesima,ebbe vita agitata: scomunicato da Pio IX, proibito in tutti gli Stati soggetti allo straniero, non avendo circolazione,e non del tutto libera,fuorchè nello Stato pie-

(1) In complesso si publicarono: *Strega*, nn.279, *Maga*, nn.834; *Vespa*, nn.15to tale,nn.1128.

montese, pure nascostamente molto diffuso e letto con rischi e pericoli; sequestrato, sospeso, privato prima della vignetta sul frontespizio perchè troppo sovversiva, poi della caricatura, sostenne diversi processi nei quali furono coinvolti anche importanti personaggi del tempo; potè nulladimeno vantarsi di essere stato il più antico fra i giornali sorti all'ombra della libertà, essendo durato complessivamente otto anni. Ne furono direttori gli avvocati Luigi Priario e Giacomo Borgonovo, che molto probabilmente scrissero in esso articoli: però non si ha nessun sicuro indizio dei collaboratori.

Si trovavano in quel tempo in Genova Maurizio Quadrio, Alberto Mario, Agostino Bertani, Bartolomeo Savi ed altri eminenti giornalisti patrioti, alcuni dei quali scrivevano per l'*Italia del popolo*, ma pure molti emigrati e cittadini di idee liberali inquieti ed *impazienti*. Direttiva della *Strega* sono evidentemente i principî mazziniani; ma benchè assuma talvolta caratteri particolari, non vi ha in essa nessun accenno di opposizione alla Dinastia monarchica, staccandosi in ciò dalla maggior parte di quella stampa che si atteggiava democraticamente. Di Vittorio Emanuele II, con evidente simpatia, essa scrive nel 1850, direttamente a lui rivolgendosi: « Voi siete giovane, quindi migliore dei vecchi, amante del bello; educato alla soldatesca, quindi senza scrupoli e senza pregiudizî; nè siete troppo fanatico pel fumo delle candele ». E più innanzi lo dice « un buon galantuomo, un uomo franco e giusto (1) ».

Il genere del periodico, che aveva accuse ed insinuazioni as-

---

(1) Quest' ultimo giudizio si riferisce alla prima venuta del Re a Genova dopo i fatti del 1 aprile 49, cioè il 6 settembre del 1851, avendo nel suo séguito ben otto deputati rossi: ricevuto dal popolo, se non con entusiasmo, con rispetto e con piacere evidente, come si rileva dalla *Maga* e come pure scriveva il Cavour al conte di Revel a Londra; nella quale occasione aveva compiuto quattro atti sommamente cari al popolo genovese: l'essere giunto scortato da altri ministri, ma non da Alfonso La Marmora, che aveva bombardato la città; l'essere uscito senza scorta la sera dell'illuminazione, dando così a vedere di fidarsi dei demagoghi genovesi; l'aver concesso la grazia ad alcuni marinai della flotta condannati alla galera per aver disdegnato di salutare la bandiera austriaca nelle acque di Venezia dopo l'infausto armistizio di Novara; l'aver voltato le spalle ai canonici della città con evidente dispetto della parte clericale.

sai spinte, che metteva allo scoperto senza reticenze gli errori dei partiti contrarî, era sommamente adatto a diffonderlo nel popolo, che ama sempre di poter mettere a nudo le piaghe degli avversarî, anche se ciò può servire qualche volta di scandalo. Ad onta però di questo difetto, è innegabile che la *Strega*-[*Maga*], unitamente agli altri giornali politici popolari, con scritti sul triste stato delle provincie italiane, col continuo ricordo dei martiri della libertà, delle crudeltà dei tiranni, dell'Italia che doveva essere una dall'Alpi al mare, poteva produrre qualche benefizio alla causa nazionale, tenendo desti gli spiriti, rincorando i timidi, persuadendo che si doveva ancora sperare. E ciò riconosceva essa, nonostante le tristi condizioni del tempo, fin dagli ultimi mesi del '49, allorchè, dopo aver professato di essere non più di Genova che di Milano o di Torino, ma prettamente italiana, soggiungeva: « Tutti si lamentano, tutti gridano, tutti tempestano che la causa dell'indipendenza è perduta, ma le Streghe che veggono e che sanno tutto, dicono che si cammina, benchè colle prigioni, cogli esigli, colle fucilazioni. Oh, quella Lombardia che noi eravamo sull'atto di fondere, quella trista Venezia che noi volevamo condurre a salvamento, rendendola nobilissima provincia del Piemonte!..... Ma vi pare, o lettori, che la faccenda possa durare in questi termini? Forse un mese, forse un anno, forse un lustro durerà ancora il massacro di questa nostra infelice Italia suppliziata dal Croato, tradita da un Mastai, percossa da un Borbone e martoriata da quanti tiranni vi hanno forza e potere, ma il tempo che noi desideriamo verrà. Italiani, non disperate delle sorti d'Italia! ».

Con parole di fuoco si scaglia il Bersezio (1) contro questo periodico allorchè dice: « A Genova, dall'autorità municipale, che il Ministero aveva dovuto reprimere, all'ultimo facchino del porto, tutti avevano un contegno ed un linguaggio dei più ostili al Governo, alimentati, incitati, inaspriti da una stampa irragionevole che nulla rispettava, nè le convenienze, nè la verità, nè l'educazione. Era principale e vinceva il pallio in questa spregevole gara un giornaluccio intitolato la *Strega*, il quale senza cessa a tutta oltranza scherniva, insultava, calunniava tutto quanto sa-

(1) *Trent'anni di vita italiana*, V, 201 seg., Torino, 1889.

pesse di monarchico, di piemontese e sovratutto fosse attinente all'esercito. Contro di questo erano tuttavia vivaci le ire dei Genovesi per la espugnazione della città fatta con rapida e facile violenza dalle truppe comandate dal Lamarmora, e per certi eccessi commessi dai soldati, non potuti impedire dal Generale, onde buon mezzo di acquistare il favore delle turbe e spaccio era pel foglio l'esorbitare in questi assalti di calunnie e di oltraggi contro l'uniforme militare ».

Come accenna il Bersezio, fonte degli attacchi della *Strega* contro il Governo piemontese, ma più specialmente contro Alfonso La Marmora e l'esercito, fu l'espugnazione di Genova dell'aprile del '49, dapprima smentita ufficialmente dal Generale colle parole: « Nulla di più falso », poi da lui interamente confessata con tentativi di giustificazione nel libro *Un episodio del Risorgimento italiano* (1), al quale rispose con molta veemenza l'avvocato Federico Campanella (2), amico fedele del Mazzini e indefesso propagatore dei principî republicani, uno dei dieci esiliati dopo il moto, graziati poi da Vittorio Emanuele nel 1856. Per chi aveva per breve tempo nutrito il compiacimento sublime di vivere i giorni della risurrezione, di vedere dall'unione della Monarchia colla Chiesa sorgere l'Italia libera dall'odiato straniero, Novara era l'ultimo amaro disinganno che paralizzava ogni aspirazione. Genova, specialmente, che aveva tutta una tradizione di libertà nelle gloriose gesta del suo popolo nel suo Balilla, in Portoria, nel 5 dicembre 1746, non aveva saputo d'un colpo piegarsi agli eventi e aveva tentato di alzare il capo trasmodando in ribellione armata. Da quel popolo ardimentoso si voleva ancora guerra con ogni supremo sforzo, mentre invece si spargeva la voce della pace coll'Austria, la quale avrebbe voluto in pegno la città sino alla totale estinzione dell'indennità da pagarsi, e di una possibile soppressione dello Statuto, unico resto del naufragio. Un moto così impulsivo ed istantaneo era stato il moto di un popolo che vedeva distrutti d'un colpo i suoi ideali, inutili tanti sacrifizî e tanto sangue sparso, ma sovratutto che voleva ad ogni costo difendere Genova contro l'Austria, farne testa di

(1) Firenze, 1875.

(2) *Le elucubrazioni del Generale Alfonso Lamarmora*, Genova, Artisti tip., 1875.

resistenza,non mosso da un diverso ideale sulla forma di Governo.Ciò risultava dalla maggioranza di coloro che avevano preso parte alla sollevazione,ed indirettamente da una lettera inviata da Roma,la vigilia dell'attacco di Genova dal Mazzini al La Marmora,in cui si diceva: « Generale,se mai venisse il momento per voi di consultare per la salute e per l'amor della Patria comune la sola vostra coscienza, voi vi ricordiate che noi siamo pronti a secondarvi, e che qualunque piano d'operazione comune credeste sarebbe accolto e discusso e secondato fraternamente..... Credete,Generale,alla nostra profonda stima e alla nostra decisione di contribuire in tutto che possiamo alla santa causa per la quale voi combattete (1) ».

Di qui appare chiaramente come i republicani,estranei pel momento a questioni di forma,non avevano di mira che l'indipendenza d'Italia; e la *Strega* stessa, uno dei più spinti organi del « partito »,diceva nei suoi primi numeri: « Liberiamo ora l'Italia,e poi discuteremo ».Tuttavia il Governo piemontese non poteva lasciare la città indipendente,procurando nuove complicazioni alla già tanto complicata questione italiana; il proseguire poi la guerra,come si voleva, dopo la disfatta di Novara, sarebbe stata una vera pazzia: quindi fu costretto a ridurre all'obbedienza i ribelli,a soffocare quegli entusiasmi.L'errore fu di aver trattato Genova italiana come vera città di conquista,poichè truppe italiane si lasciarono trasportare a violenze che si sarebbero potute evitare e che furono lungamente rimproverate al La Marmora, disgustando così amaramente i Genovesi.E mentre il Cavour,allora deputato, scriveva al Generale: « Je n'ai pas besoin de t'exprimer l'admiration que je prouve pour la manière dont tu as conduit les opérations militaires dont tu a été chargé (2) », la *Concordia* di Torino,del 21 aprile, pur considerandola difesa di parte,giustamente valutava l'accaduto, dicendo: « Non giova il dissimularlo,questi fatti hanno elevato di bel nuovo fra Liguria ed il Governo piemontese una barriera d'avversione,nel mentre che se avvi una provincia cui dovesse dagli uomini del potere usarsi ogni riguardo era questa fra tutte.È da alcuni seco-

(1) G. Lorigiola, *Cronistoria documentata illustrata dei fatti di Genova,marzo-aprile 1849*,I,121,Sampierdarena,1898.

(2) Chiala, *Lett.ed.ed ined.di C.Cavour*,I,145,Torino,1883.

li e specialmente da Carlo Emanuele I che l'acquisto di Genova ha sempre formato l'oggetto dei maggiori desideri di Casa Savoia.Nel 1815 essa l'ha finalmente conseguita ed ha aggiunto con questa la gemma più bella alla sua corona reale,ed è questa provincia che costituisce tanta e così vitale parte del reame,che l'inettitudine del Ministero ha esacerbata colle bombe, spinta quasi alla disperazione cogli eccessi della sua soldatesca ».Si aggiungeva,inevitabile conseguenza dell'accaduto e nuovo punto di attacco agli uomini del potere, la severità palese colla quale si governava la città; per il che la *Strega* scriveva: « A Torino vi è un governo di tolleranza,di mitezza e sino ad un certo punto di legalità; uno invece di arbitrio,di compressione,per Genova; nella capitale vi è la liberta individuale e qui no, la facoltà di gridar giornali e qui no, la guardia nazionale e qui no.Che vuol dir ciò? Pare e sembra che la posizione geografica e l'indole degli abitanti influiscano sulle variazioni di temperatura del termometro costituzionale ».La parte republicana di Genova,per mezzo della *Strega*,si vendicava perciò con mordaci appunti della violenza subíta,sentendosi soggiogata ed offesa da quegli ufficiali e soldati,il posto dei quali si diceva avrebbe dovuto essere di fronte agli Austriaci,non contro cittadini italiani; ma non per avversione alla milizia,come il periodico stesso confessa scrivendo: « Non è vero che noi siamo contrarî all'armata; noi vorremmo solo che essa corrispondesse davvero al suo nome e fosse veramente nazionale ».

Nei primi numeri del '49 il foglio fu costretto ad una ritrattazione per avere con un articolo toccato la suscettibilità del corpo dei bersaglieri di presidio in Genova,dove rimase per sei anni sotto il comando di Alessandro La Marmora: fatto che ebbe una ripercussione alla Camera,dove fu discusso nella seduta del 3 novembre.Nel '51,poi,sotto l'accusa d'aver insultato alla spada d'Italia per uno scritto sul principe Eugenio di Carignano, che la *Strega* non solo, ma anche altri giornali, designavano, a ragione o a torto, come uno degli influenti della parte reazionaria piemontese,ebbe luogo un incidente di una certa gravità. Il 1 marzo alcuni ufficiali,conti e marchesi,che erano venuti scortati da uomini armati,da Torino, si presentavano uniti con marinai,alla Stamperia Dagnino,esigendo colla forza che la *Strega*

ritrattasse un suo articolo ledente il Principe di Carignano.Gli operai protestarono,ma uno di loro fu costretto a cominciare la composizione dello scritto,che fu promesso per il foglio del giorno seguente.Ma,invece della ritrattazione,quel giorno appparve stampato a lettere cubitali: « La *Strega* non si ritratta mai ».Gli ufficiali e i loro uomini invasero allora la stamperia e guastarono ogni cosa,causando non lievi danni.Senonchè,mentre stavano per allontanarsi,furono assaliti dalla folla,e arrestati dai carabinieri e da un picchetto di Guardia Nazionale, vennero condotti al Palazzo Ducale, presso la Questura, dove il Questore fu costretto a dare la sua parola d'onore che essi non sarebbero usciti se non per vie legali.L'inopportuna violenza, biasimata vivamente anche in altre città del Regno, e cioè dai giornali la *Gazzetta popolare* di Cagliari, l'*Avenir de Nice*, il *National* e il *Gatto delle alpi* di Chambéry,aveva eccitato grandemente il popolo,convinto che l'invasione della stamperia non era un fatto isolato,prodotto da risentimento per offesa ad uno dei primi ufficiali dell'esercito, ma il principio di un dramma reazionario che doveva cominciare a rappresentarsi a Genova colla soppressione della *Strega*,la quale colle avventate critiche doveva riuscire ad alcuni sommamente fastidiosa, per avere la sua catastrofe a Torino, involgendo tutto il Piemonte,e chiudendosi col sacrifizio della libertà.A radicare questa opinione concorrevano diversi fatti,in apparenza enigmatici,che nelle menti di allora insinuavano persino il dubbio che all'accaduto non fossero stati del tutto estranei i membri del Governo: non si sapeva,ad esempio,spiegare per ordine di chi carabinieri travestiti avessero scortato gli ufficiali piemontesi.E la *Strega* scriveva: « Noi potevamo respingere la forza colla forza,ma la guerra civile era alle nostre porte.E chi ci avrebbe assicurato che essa si sarebbe fermata sul limitare della nostra stamperia? E su noi sarebbe pesata l'enorme responsabilità di averle offerto l'occasione di trionfare: lo Statuto che si stava per festeggiare,i tre colori italiani sventolanti sulle nostre torri,cinquantamila emigrati colle loro famiglie e quel poco di libertà che rimane ancora in quest'angolo d'Italia tutto poteva essere compromesso.Ma la giornata di sabato resterà a lungo impressa nella mente dei nostri nemici ».

« Una popolazione intera sorse a protestare contro la violazione del sacro diritto delle genti. Genova dorme, ma sa svegliarsi allorchè sono compromessi i diritti dei suoi cittadini; Genova tace, ma sa parlare con tutta la potenza di un popolo libero allorchè s' insultano e s' infrangono le sue leggi; Genova è tranquilla e pacifica, ma sa agitarsi e commuoversi allorquando si tratta di tutelare il suo onore. Al primo tocco del tamburo, al primo segnale dato, si videro le strade tutte attraversate da militi nazionali per correre dove li chiamava il bisogno. Si abbandonarono le case, gli uffizi, i negozi, si chiusero non poche botteghe, in pochi istanti quella Guardia Nazionale che i nostri nemici chiamano oziosa e stanca dello Statuto, era ai cenni della Patria pronta ad affrontare qualunque pericolo..... Dite che se domani si stracciasse il tricolore vessillo, si annullasse lo Statuto, Genova quieta e tranquilla se la passeggerebbe impassibile sulla piazza di Banchi? Genova non conosce nè conti, nè baroni, ne duchi; conosce le sue leggi ed il suo diritto; i ciondoli che il popolo riverisce, sono quelli guadagnati a Curtatone, a Goito, a Sommacampagna sotto la mitraglia nemica al rombo del cannone tedesco ». E più innanzi soggiungeva ancora: « Tutte le nostre vicissitudini ebbero origine da un articolo sulla reazione; eppure sì, la reazione esiste in Piemonte, e si voleva da essa mettere Genova in istato d' assedio togliendone il pretesto da una collisione che si cercava in tutti i modi di far scoppiare ».

Il 10 marzo ebbe poi luogo alla Camera una viva discussione per i fatti avvenuti, reclamando parecchi deputati di sinistra e del centro, quali Moia, Elena, Sulis, Brofferio, Pescatore, una inchiesta parlamentare, negata con accorta prudenza, dati gli umori ch'erano in Genova, dai ministri Galvagno e Cavour, che, sostenuti da Cesare Balbo, dicevano si faceva tanto chiasso solo perchè si trattava della *Strega*; che l'Autorità non poteva agire, perchè aveva avuto sentore della cosa per via privata, e non ufficiale, ed il Ministero non doveva avere l' incombenza di fare l' inquisitore. Essendosi quindi adottato senz' altro l' ordine del giorno, favorevole al Governo, il deputato Gavotti presentava le sue dimissioni, dichiarando che non era più compatibile colla sua dignità di sedere in un Parlamento che disprezzava in tal modo la publica indignazione di una intera città. Il fatto non

era certo ammissibile con un regime di libertà, del tutto inopportuno, essendo ancora troppo vicino il ricordo dell'aprile '49; il Bersezio (1) lo giustifica dicendolo perdonabile in gran parte a chi consideri che i giurati, ai quali era devoluto il giudizio delle offese recate colla stampa, assolvevano sempre i colpevoli anche nelle più perfide ingiurie di cui gli offesi tentassero richiamarsi alla Giustizia. Giudizio non del tutto esatto, e se la *Strega* confessava di sperare sempre, qualunque fosse il politico colore dei giurati, sovente fu però condannata, tantochè qualche volta il gerente venne condotto dalla prigione a subire un secondo processo.

Così mentre il Ministero, il 17 dicembre '51, credeva opportuno di dover frenare l'audacia della stampa presentando un nuovo progetto di legge, la Sinistra, al contrario, moveva nel '53 una interpellanza alla Camera sulla libertà di essa, minacciata in Genova dai continui sequestri, dalle perquisizioni e dagli arresti. Se pertanto si acuiva da una parte il desiderio di sopprimere la *Strega*, questa diveniva ancora più aggressiva, e dichiarava apertamente: « La *Strega* dividerà le sorti della Carta (Statuto): finchè dura quest' ultima, essa starà ferma al suo posto; se poi si pretenderà di mandarla in aria, essa si sbattezzerà e salterà fuori súbito; sarà morto il nome, ma la sostanza vivrà ». Dopo dieci mesi di aspettazione, duranti i quali il periodico non cessa però mai di ricordare i guastatori della sua stamperia ed il Brofferio fa al riguardo una seconda interpellanza alla Camera, fu pronunziata una sentenza che condannava il marchese Cusani, il conte Castelborgo e il conte de Viry, che erano stati due giorni dopo l'arresto rilasciati, a lire cinquantuna di multa ciascuno, ed al risarcimento dei danni, restando assolti tutti gli altri; troppo lieve pena, commentava la *Strega*, ma che bastava a schierarla dalla parte della ragione e ad aumentarne il prestigio presso il popolo.

Nel '53 publicava ancora il periodico due articoli sotto il nome di *Soldato di Volta*, coi quali si criticavano la legge dell'avanzamento militare che si discuteva in Senato ed un nuovo piano sugli esercizî della fanteria.

Il ministro della guerra Alfonso La Marmora, credendo autore

(1) *Op. cit.*, V, 221.

degli scritti il cavalier Ferdinando Pinelli, membro della Camera dei Deputati e maggiore del 9.° reggimento fanteria, lo faceva chiamare dinanzi al R. Comando Militare affinchè fornisse spiegazioni; ma essendosi egli rifiutato, veniva collocato in aspettativa per sospensione di impiego. Alla Camera, quindi, il Pinelli attaccava vivamente il La Marmora, il quale a sua volta si rifiutava di rispondere, chiudendosi in tal modo lo spiacevole incidente che metteva pure fine agli attacchi della *Strega* all'esercito, da essa più non molestato.

§ 3. — La critica del Governo: i Lamarmora e la spedizione di Crimea.

Dal 1849 al 1856, anni di publicazione del foglio republicano, cioè nel periodo che succede a Novara e va sino all'epoca in cui si prepara la guerra del '59 con quella di Crimea e la pace di Parigi, la storia parlamentare interna ha grande importanza per il dibattito delle parti, che va poi attenuandosi negli anni successivi perchè, quando si avvicina la grande ora, sottentra unico il sentimento del dovere nazionale.

La situazione presentasi in quel tempo assai delicata. Vivaci e calde le fazioni animate da una divergenza profonda di vedute: i retrivi avrebbero chiesto ogni giorno un passo indietro; i mazziniani, gli emigrati, si mostravano impazienti, audaci; i moderati più prudenti e restii alle avventure, ed il Governo piemontese, col sistema di un colpo al cerchio e l'altro alla botte, come dice il Tivaroni (1), inevitabile per chi voleva rimanere insieme nazionale e regolare, inclinando ora verso gli uni, ora verso gli altri, aveva il delicato compito di mantenere un giusto equilibrio, pur meritando da una parte le invettive dei clericali, dall'altra le accuse degli avanzati. Tale politica la *Strega* chiama delle pillole e dei confetti, ed è uno dei principali punti di critica agli uomini del potere ai quali spesso si rivolge dicendo « Signori Ministri, dove sperate voi di condurci colle vostre continue contradizioni, colla vostra inconseguenza, colle vostre oscillazioni, col vostro proverbiale metodo del tentenna? ». Offrivano campo, infatti, agli strali del periodico lo sfratto per parte del Ministero, nel luglio del '50, del giornalista Bianchi Giovini, direttore

(1) *L'Italia degl' Italiani*, I, 362, Torino, 1895.

dell'*Opinione*, col pretesto fosse troppo aggressivo verso l'Austria ed il Papa: così pure l'allontanamento da Genova del giornalista Mauro Macchi, benchè ammalato.

S'aggiungano a consegna fatta all'Austria dei suoi disertori, i quali, secondo la *Strega*, venivano fucilati; l'improvvisa revoca nel marzo del '51 del già concesso permesso a ducentocinquanta fra emigrati e statisti, che dovevano partire arruolati per Montevideo, quando ormai alcuni avevano abbandonato ogni loro impiego, altri avevano realizzato in numerario tutto quel poco che possedevano; ma sovratutto, nel '53, la deportazione in America, a Nuova-York, su due bastimenti — il *San Giovanni* e l'*Euridice* —, prima di sessanta, poi di un altro centinaio fra i più poveri ed oscuri degli emigrati creduti agitatori nel tentativo di Milano del 6 febbraio — fatto che, se riscuoteva l'approvazione ed i ringraziamenti del ministero di Vienna, strappava invece parole di amara rampogna a tutta la parte repubblicana e facevano scrivere alla *Strega*: « Tutte le provincie d'Italia pagano coll'emigrazione un prezioso tributo d'ingegno e di ricchezza che non è dato apprezzare fuorchè alla privilegiata Torino. Dalla Lombardia è emigrata in Piemonte quasi tutta la nobiltà; da Napoli emigrarono scrittori, giornalisti, deputati e principi, e dalla Sicilia la più opulenta aristocrazia dell'Isola. Questa è l'emigrazione che il Piemonte predilige, che non molesta mai, che anzi ammette talvolta alle confidenze del suo gabinetto; emigrazione affezionata al governo per principio, per interesse e per pusillanimità..... Invece per quell'emigrazione che è veramente compromessa per delitti politici e non delitti d'ambizione, per quella a cui il movimento italiano non ha fruttato che stenti, ferite e privazioni sul campo di battaglia, calunnie, delusioni, persecuzioni e torture morali d'ogni maniera nell'esilio, per quell'emigrazione che ha sofferto e soffre, ha combattuto e combatterà solo per la patria senza chieder nulla, senza sperar nulla per sè, per quella non vi è cittadinanza, non diritto di scrivere, di pensare, di soggiornare: vi è il Forte della Specola, vi è la Torre, vi è Sant'Andrea, vi sono le manette, le spie, le frontiere, una nave e l'America. Essa non ha denari da scialacquare e non pensa come voi; è onesta, è operosa, può recare alla sua nuova patria il sussidio delle sue braccia e della sua mente, ma non importa, è mazziniana, antifusionista e basta.....».

Intanto l'Austria rispondeva a tal modo di procedere colla confisca dei beni degli appiccati nel Lombardo-Veneto, e col sequestro dei beni degli emigrati, incolpandoli di mantenere l'agitazione colle cospirazioni, coll'imprestito mazziniano, colla stampa demagogica, sicchè il Ministero subalpino dirigeva un memorandum alle Potenze europee contro l'indegno arbitrio, e quasi a mitigare la severa misura presa prima, proponeva alla Camera un sussidio di 400.000 lire da distribuirsi agli emigrati colpiti dagli ultimi sequestri: imprestito votato quasi all'unanimità, dice il periodico, che, per parte sua, aveva sempre largito soccorsi ai generosi diseredati figli d'Italia.

Lasciando pertanto la parola alla *Strega*, essa riassume tale politica piemontese di lunganimità ora verso l'una parte, ora verso l'altra, così scrivendo con fare comico-serio sino all'anno 1854: « Dopo la battaglia di Novara la prima pillola l'abbiamo assaggiata noi Genovesi col *niente di più falso* del signor La Marmora, il quale venne a regalarci le sue giuggiole di San Benigno per ordine delle amarissime pillole Pinelli e De Launay, La seconda pillola fu pure la nostra, e fu lo stato di assedio, la terza la condanna dei marinai, la quarta l'occupazione di Alessandria per metà delle truppe austriache, e la quinta furono i 75 milioni da pagarsi a Radetzky. Si fece quindi un po' di sosta, e passò un certo tempo senza che si distribuissero nè pillole, nè confetti; ma si avvicinava il 52: il Colpo di Stato non era ancora stato consumato, e vi era timore che la demogagia prendesse il sopravvento nelle elezioni generali di Francia; perciò era opportuno di trar fuori nuovamente la scatola dei confetti onde prepararsi in ogni caso a scongiurar la tempesta, e il Governo piemontese ci ammaniva il confetto della legge Siccardi, Ma che volete? Se spirava di nuovo il vento dei confetti, le convenienze volevano che non si dimenticassero le pillole, e le pillole il Governo le dispensava ai Torinesi facendo caricare dalla Cavalleria i perturbatori che gridavano " Viva il Ministero! ", in via Dora grossa. Quindi di nuovo altri confetti: il confetto del processo di stampa a Fransoni e quelli dello sfratto dello stesso famoso Arcivescovo e della costruzione del Tempio Valdese, e via dicendo. Questi confetti erano accompagnati — ben inteso — da molte pillole, e queste pillole erano amministrate alla stampa e agli e-

migrati. Veniva il colpo di stato del 2 dicembre, ed ecco di nuovo chiusa ermeticamente la scatola dei confetti ed aperta quella delle pillole. La famosa pillola di quel tempo voi la conoscete nella legge De Foresta, che tolse ai giurati il giudizio delle offese ai capi dei Governi esteri per darla ai giudici. A questa tenne poi dietro la pillola Pernati e quelle di Durando e Mollard in Sardegna. Non potendone a meno, avendolo troppo formalmente promesso, il Ministero fu quindi costretto a farci vedere in miniatura il confetto del matrimonio civile col progetto Buoncompagni, ma si mise prima d'accordo coi Senatori perchè vi votassero contro, e il confetto rimase nella scatola e il popolo coll'amaro delle pillole in bocca e con un palmo di naso. Giunse il '52, e vi fu un momento in cui in luogo delle pillole Pernati e Deforesta, il Piemonte fu in pericolo di inghiottire le pillole Balbo e Revel, ma invece fu condannato a gustare quelle non meno saporite di S. Martino e di Cavour, i quali volendo provare a Genova la loro predilezione, le regalarono come tutti sanno, la pillola Buffa. Cavour, S. Martino, Buffa, nonchè Rattazzi e compagnia, furono presentati alla Nazione (chi lo crederebbe?) in qualità di confetti, ed il Piemonte dovette credersi all'apice dell'industria confettiera se mentre in Francia s'incoronava Napoleone, qui si aveva per intendente un dolce come Buffa e per presidente della Camera dei Deputati un candito come Rattazzi. Ed eccoci quindi al periodo attuale ».

« Vi sembra questo tempo più propizio alle pillole o ai confetti? Vediamo. Le faccende in Europa s'imbrogliano, i Turchi si fanno coraggio e vogliono addirittura dare una buona lezione ai Russi, gli Ungheresi si sentono la febbre addosso, i Polacchi non ne possono più, gli emigrati non attendono che l'istante di combattere, quindi è naturale che la bussola della politica piemontese sia quella dei confetti..... Ma come, chiederà qualcuno, mentre a Torino si sciabola a dritta e a rovescia senza riguardo e senza distinzione! Sicuro, è precisamente dopo le sciabolate da orbi di via dell'Arcivescovado e dopo le tasse Cavouriane, che è più credibile che il Governo voglia turar la bocca ai Torinesi con una dozzina di confetti ».

« Ecco pertanto quali sarebbero: primo una infornata di Senatori liberali; secondo l'incameramento dei beni ecclesiastici; ter-

zo il matrimonio civile; quarto la riforma dei Codici; quinto l'abolizione dei conventi; sesto la riduzione dei vescovati; etc.etc. Ma avremo tutti questi confetti in una sola volta? No certo, li avremo ad uno per volta, e li avremo chissà come, se la guerra di Oriente finirà colla peggio dei Russi; ma se le cose andranno male pei Turchi è finita pei confetti: allora prepariamoci alle pillole ».

Nonostante tutto ciò, riconosceva il periodico che il Piemonte era la sola regione d'Italia dove si poteva vivere con una certa libertà ed indipendenza, e che sarebbe stato la salvezza dell'avvenire. Diceva infatti: « Ad esser giusti, nello Stato piemontese vi è ancora una bandiera italiana. vi è ancora uno Statuto, una tribuna, una stampa, che se non sono libere affatto, non mancano di gettare nel popolo i semi fecondi dei tempi venturi. Intorno allo stendardo piemontese, come a segno di redenzione, si rannodano i dispersi figli d'Italia; al Piemonte, come i raggi dalla periferia al centro, convergono tutte le italiane speranze; qui trovano rifugio ed ospitalità tutte le vittime della cieca reazione che imperversa nella penisola; in una parola, qui si protesta tacitamente ogni giorno contro la tirannide che opprime i nostri fratelli, dando ricetto alla emigrazione. Certo che in questo istante, in cui chi va ramingo dalla patria pel grave delitto di averla amata troppo è respinto da tutti i paesi come una merce appestata, in questo infuriare e prevalere della bufera reazionaria che disperde ai quattro venti i figli infelici della rivoluzione, in questa caccia che si dà agli uomini scampati alla scure, alla corda e alle palle di moschetto come ad altrettante belve, l'ospitalità anche la più sospettosa è un gran beneficio, e noi non lo sconosciamo ».

Primo dei Ministri nei meriti e nelle simpatie della *Strega-[Maga]*, come ironicamente essa dice, è il generale Alfonso La Marmora, messo in caricatura inesorabilmente in ogni tempo col nome di Zebedeo I duca di San Benigno in atto di muovere provvisto di bombe all'imperdonabile assalto di Genova. Come ministro della Guerra, gli addebita il periodico l'aver innalzato una muraglia della China fra i soldati di linea e la Guardia Nazionale, ma specialmente come ministro della Marina, di cui egli tenne il portafoglio sino alla spedizione di Crimea ad eccezione di

pochi mesi del '50 e del '52, duranti i quali esso fu in mano del Cavour, non si stanca di ripetergli: « Signor Generale, io vi domando che riformiate la nostra flotta rovinata ed in piena dissoluzione, mentre i nostri padri l'avevano resa tanto rispettata! Voi dite che essa è cosa affatto inutile e superflua: è vero, ma è inutile e superflua quando viene mandata a Trieste coll'ordine preciso di non attaccare. Provatevi a mandarla un'altra volta con altre istruzioni, per esempio con quella di bombardare, e vedrete allora se sarà inutile! Intanto io vi scongiuro di tener sempre e poi sempre gli occhi rivolti al mare! ». Con lusso di particolari la *Strega* mette in burletta l'incaglio nelle acque del molo del vapore da guerra il *Governolo*, comandato dal conte Carlo Pellion di Persano mentre stava partendo per Londra con un mare del tutto calmo: fa un chiasso indiavolato per l'investimento del vapore *Tripoli*, che aveva a bordo la regina madre Maria Teresa recantesi a Livorno, e sbraita pure per l'investimento, nel '53, della fregata a vapore la *Costituzione*, diretta alla Spezia, con a bordo il Re col suo séguito, e pilotata essa pure dal Persano, che venne all'istante privato del comando, nonchè per dodici altri fra investimenti, arenamenti, incagli, contati in quegli anni dal periodico e dimostranti il non invidiabile stato della marina da guerra e la necessità di pronte riforme. Venuto poi a Genova il La Marmora a presiedere il Consiglio di guerra che doveva giudicare il Persano, il quale fu condannato alla retrocessione di un grado per sei mesi, avendo in quell'occasione il Ministro visitata la marina, la *Maga* ne traeva argomento a buone speranze, ma poichè la Corte di Cassazione dichiarava nulla la sentenza, essa insorgeva ancora e diceva: « Ecco quali sono gli sforzi per sostenere l'onor nazionale, la gloria e la forza della flotta dello Stato! Bisogna schiacciar l'idra del Centro Dirigente, svellere dalle radici il nepotismo e la boria aristocratica di certi gallonati, bisogna destinare al mare uomini di mare mentre invece noi non contiamo fra i bassi ufficiali un solo genovese (1) ».

Era, in realtà, il foglio repubblicano sommamente aggressivo verso il pur valoroso Generale, che aveva proibito con una cir-

(1) Sugl'investimenti del Persano e relativi processi cfr. GUERRINI, *Come ci avviammo a Lissa*, Torino, 1907, e i docc. editi dal GABOTTO, *Lett. ined. di A. Lamarmora e C. Cavour*, in *Bsbs*, XIII, I-II, Torino, 1908.

colare agli ufficiali e soldati la lettura della *Strega*, unitamente a quello della *Voce del Deserto*, poi *Voce della libertà*, giornale del Brofferio, e, per conto proprio, detestava vivamente i mazziniani, che considerava come ribaldi, facinorosi, falsi patriotti, e il Mazzini come un vero genio del male, capace solo di distruggere, non mai di edificare. Ma nel '55 il periodico rendeva giustizia al suo antico avversario. « Assistemmo giorni sono », così esso scrive, « ad una delle scene più commoventi: il terzo reggimento provvisorio reduce dalla Crimea transitava nelle strade nuove, zeppe di cittadini, per recarsi al quartiere in mezzo alle acclamazioni e alle dimostrazioni fraterne del popolo; al pranzo degli ufficiali, che fu poi tenuto, conviene lodare il discorso del generale La Marmora, il più liberale che vi fosse pronunziato, e rendere encomio alla sua modestia, poichè invitato a passare alla testa dei reduci sotto l'arco trionfale, rispose che gli archi trionfali erano destinati agli eroi, e ch'egli pel poco che aveva fatto non si teneva da tanto da meritarsi archi trionfali ». Già prima, all'annunzio della morte, in Crimea, di Alessandro La Marmora, fratello del generale Alfonso e compianto, come in verità diceva il Cavour, « da tutti i partiti », la *Maga* aveva scritto: « Noi siamo ora quello che siamo sempre stati, oppositori del Governo senza transazioni, e ciò che diciamo ora di Alessandro La Marmora morto, non lo avremmo detto esso vivente per tema di essere creduti piaggiatori o servili; ma dinanzi ad una tomba aperta, tace il codardo oltraggio come il servo encomio e parla solo la verità. E questa verità ci impone di dire che egli era un prode soldato, un valente generale, un buon cittadino, e che la patria ha fatto in lui una perdita grave. È noto come egli organizzasse il Corpo dei bersaglieri e come alla testa di questo corpo fosse il primo a misurarsi cogli Austriaci al ponte di Goito nel '48, riportando nel volto l'onorata ferita di cui portò sino al sepolcro la cicatrice. Nel '49 poco gli permise di fare la durata della campagna, ma a Mortara e a Novara fu veduto col solito coraggio mostrare il viso al nemico, raccozzare i fuggenti, accorrere dovunque era maggiore il pericolo. La sorte gli negò di morire combattendo; non gli negò però il nome di valoroso italiano, e non gli negò di morire compianto da tutti gli italiani ».

All'annunzio della spedizione di Crimea, dell'alleanza del Pie-

monte colla Francia, l'Inghilterra e la Turchia, la *Maga* si era bensì mostrata avversa all'impresa, che, del resto, in sulle prime aveva trovato poco favore anche presso i principali uomini politici e presso il popolo, dicendo essa che era delirio pensare ad acquistare influenza al di fuori col prender parte ad una guerra contro una potenza come la Russia, colla quale non si aveva alcun interesse in conflitto, quando venti milioni di Italiani erano ancora schiavi ed oppressi dallo straniero; ma non si era però mostrata troppo violenta. Ciò riconosceva il Cavour, che rispondendo alla Camera al deputato Revel sul trattato, diceva che i giornali clericali avevano parlato con più veemenza dei giornali demagogici, e l'*Eco du Mont Blanc* — giornale del clero della Savoia — era stato più violento della *Strega*, la quale, alle truppe partenti, aveva rivolto un patriottico appello. « Soldati », essa scriveva infatti allora, « avversi o propizî al trattato che vi chiama in Oriente, non ci ricordiamo ora che d'essere fratelli, e non abbiamo altro pensiero che quello della gloria, del nome italiano. No, l'Italia non è morta, e non meritava di cadere come è caduta a Custoza e a Novara..... Soldati, noi non vi ripeteremo lo specioso ritornello che, andando a combattere questa guerra, anderete a difendere la civiltà contro la barbarie. Noi crediamo che civiltà per civiltà il Governo francese valga il Governo russo, e per barbarie la Russia valga la Turchia. Ma la Russia contro cui andate a pugnare ha assassinata la Polonia e l'Ungheria, salvando l'Austria, che è *l'eterna nemica dei popoli*. Fratelli soldati! Vittoria arrida alle vostre armi, come ve l'augura il popolo che saluta in questo giorno le antenne delle vostre navi; ma ove pure la sventura vi attendesse, rammentate che i prodi sanno farsi ammirare anche nelle avversità ».

§ 4. — **La critica del Governo: Camillo Cavour e gli astri minori.**

Se è vero che il conte di Cavour restasse male il giorno in cui non vedesse la propria caricatura, certo, da quando cominciò la publicazione della *Strega*, e specialmente dal '50, anno in cui egli venne nominato ministro di agricoltura e marina in luogo del suo amico Santa Rosa, e più ancora dal '52, allorchè pervenne alla presidenza del Ministero in sostituzione del D'Azeglio, non ebbe più cagione di rattristarsi, poichè non un numero del periodi-

co satirico genovese si ha, nel quale non appaia ritratto il pupazzo del grande diplomatico e finanziere. Verso il Cavour, di cui esso riconosceva l'importanza, l'eminenza come uomo di Stato, la perspicacia, la forza di volere, dicendolo ministro omnibus duce ed ispiratore di tutti gli altri ministri passati, presenti e futuri, rappresenta anzitutto la *Strega* [e poi la *Maga*] lo sfogo del popolo che, curante prima di ogni altra cosa della miseria materiale, gridava, imprecava, contro le imposte ed i disagî economici, contro di lui specialmente rivolgendosi come ministro delle finanze, di agricoltura e commercio. « Non sapete voi, Signor Cavour », ripete spesso il foglio republicano, « che il primo dato di un Governo per farsi amare è il rendersi il meno gravoso possibile? Al grave dilemma che si presentava dopo Novara, sacrificare lo Statuto e la borsa, noi non esitammo a pagare, pagare ad ogni costo, pur di conservare intatta l'ultima áncora della nostra salvezza, lo Statuto, che se non è gran cosa a fronte della vera libertà, è tuttavia molto nel presente stato d'Europa. E voi ci donaste un immane falange di tasse, persino la tassa sui debiti. E noi pagammo, ma ora è troppo, Signor ministro! ».

In realtà, le condizioni economiche e finanziarie del Piemonte erano in quegli anni assai precarie, e chi risentiva e soffriva maggiormente del disagevole stato di cose era certamente il popolo più a diretto contatto col bisogno, che incolpava per mezzo dei suoi giornali il Governo di noncuranza, faceva conoscere la sua miseria, chiedeva miglioramenti. La crisi si era specialmente accentuata sulla fine del '53, e si tentava porre un rimedio all'esagerato prezzo dei cereali, abbassandone di tre quarti il dazio, e della metà il prezzo di trasporto sulle ferrovie dello Stato. Ma il provvedimento non fu sufficiente, e la notte del 18 ottobre di quell'anno, riferisce la *Maga*, a Torino numerosa folla, eccitata dal rincaro delle pigioni e del pane, accorreva armata all'abitazione del ministro Cavour e riusciva a penetrare nell'anticamera, cosichè il Conte a stento poteva fuggire, mentre si gridava minacciosamente: « I volumma fe na panada » (1). Accorsi carabinieri e truppa, la folla fu caricata e dispersa, ma nel trambusto si deplorarono non soltanto, come dice il Bersezio (2), alcuni vetri ed

---

Questo racconto non è molto esatto. Cfr. MASSARI, *Il conte di Cavour*, 93 seg., Torino, 1873.

(2) *Op. cit.*, VI, 240.

alcune imposte rotte,bensì anche contusi e feriti,i quali vennero arrestati e posti sotto processo.L'irritazione dei Torinesi era al colmo per rumori,corsi nei giorni precedenti,di speculazioni e raggiri poco onorevoli pel capo del Gabinetto,che.si diceva,non disdegnava di trafficare in grani,farine ed altri generi,mentre il popolo soffriva per il prezzo esagerato del pane,e ciò per essere egli in quel tempo presidente ed azionista della società dei mulini di Collegno.Poco tempo innanzi,riporta ancora la *Maga*,in un villaggio delle vicinanze di Asti,dove si era recato a diporto, il Cavour aveva corso il rischio di essere malmenato da contadini avvedutisi che un agente di lui incettava tutte le granaglie del mercato.

Forse il popolo non era del tutto colpevole della deplorevole rivolta,se il Ministro stesso,scrivendo ad Alfonso La Marmora ed accennando ai continui attacchi sulle imposte che gli erano rivolti,diceva amichevolmente che essi avevano *un fondement réél*,sebbene le tasse fossero rese necessarie dalla rovina delle publiche finanze,risultando ad esempio nel '51 allo Stato un deficit di 43 milioni.A Genova,da quanto si arguisce dalla *Maga*, sembra pure avvenisse qualche tumulto;essa,pertanto,che aveva alzato la voce,era querelata dal Cavour,il quale doveva certo sentire un grande dispetto per l'avventato foglio republicano che con cura speciale stigmatizzava ogni suo atto,ogni suo detto,e gli attribuiva tendenze retrive,aristocratiche,codine,municipali,in perfetta antitesi cogli ideali republicani di libertà, indipendenza,unità,ottenute colla potente leva del popolo.« Per un grido generoso »,stampava la *Maga*,« emesso al primo annuncio delle sciabolate del 18 ottobre dinanzi ai dolori,alla fame,alla miseria del popolo e all'indifferenza del Governo,il conte Benso è disceso sino a proporre querela al modesto nostro gerente.Egli intanto ci ha provato queste tre cose:

1) Che anche i Ministri leggono la *Strega* (1) e dánno importanza a quello che scrive;

2) Che essi credono che un nostro articolo possa loro dare o togliere la riputazione di onest'uomo;

3) Che per giustificarsi da un'accusa che essi credono essere stata loro data dalla *Strega*,conoscendo quanto siano veridiche

(1) *Sic*,sebbene il titolo esatto fosse omai la *Maga*.

le sue colonne, riconoscono inefficace qualunque altro mezzo fuorchè la sentenza dei tribunali. E queste tre cose non han fatto che meglio convincerci dei nostri doveri, della importanza dei nostri giornali, dell' altezza della nostra missione, dell'odio con cui lo detesta e dell'accanimento con cui lo perseguita il capo del Ministero.

Sappia Cavour che la *Strega* vincerà il processo o sopravviverà al processo ».

Si ha nella raccolta del Chiala (2) una lettera del Cavour, del 4 novembre '53, diretta all'avv. G. B. Cassinis, deputato al Parlamento del seguente tenore:

Preg.mo Signore ed amico,

Le trasmetto il numero della *Maga* che fu l'argomento della data querela. Le sarei molto tenuto di voler fare un passo al Ministero dalle 12 alle 3 1/2, desiderando conferire con Lei prima della sua gita a Genova.

Mi creda qual sono con affettuosi sensi devotissimo servitore

Camillo Benso.

La *Maga* sapeva che avendo un agente del Cavour, certo il Cassinis, ricorso ad un causidico di Genova per incaricarlo di presentare la querela a nome del Ministro, il causidico si era scusato dall'accettare l'ufficio, per il che quell'agente aveva dovuto presentarsi al priore dei causidici, signor Miroli, onde non essere esposto a qualche altra ripulsa. Ai primi di gennaio del '54 si aveva pertanto la sentenza, che condannava in contumacia il gerente del periodico alla pena di sei mesi di carcere e mille lire di multa, sentenza che certamente fu accolta con soddisfazione dal Cavour, il quale otteneva così una rivincita sull' odiato foglio avversario, che già nel '51 aveva dovuto ferire la dignità dell'eminente politico riportando nelle sue colonne come, discutendosi nella seduta del 30 giugno alla Camera dei deputati il trattato di commercio colla Francia, egli, nel presentare i suoi progetti, non per altro aveva protetto con un forte dazio sui fosfori esteri i fosfori nazionali se non perchè egli stesso ne possedeva una fabbrica. La Camera di Consiglio del Tribunale di Torino, al contrario, di consenso col Publico Ministero, dichiarava non far-

(2) Chiala, *Lettere di C. Cavour*, II, 55, Torino, 1883.

si luogo a procedere contro gli arrestati, come pure era assolto dall'accusa di diffamazione il giornale *L'Imparziale* difeso dal Brofferio, da quel Brofferio che era sempre alle prese col Cavour, ora per i Codici, ora per la Guardia Nazionale, ora per i giurati, ora per il matrimonio civile, ora per le imposte, ora per la pace, ora per la guerra, ora per il Papa, ora per l'Imperatore.

Nè pare che dopo l'ammutinamento del 18 ottobre del tutto si calmassero gli animi, se nel '55 Torino faceva un energico appello ai contribuenti per una imponente dimostrazione contro le imposte alla quale erano chiamate ad associarsi tutte le provincie dello Stato (1).

Nello stesso tempo anche in Sardegna erano scoppiati disordini per le nuove tasse, prima a Sassari, poi a Nuoro, a Cagliari, a Tempio; la *Maga*, anzi, diceva che il malcontento fosse pure stato eccitato dal rumore di nuovi rinforzi per la spedizione di Crimea, per cui le truppe, e segnatamente le reclute, avevano preso le armi e si erano rifiutate di partire. Nel '52 erano già avvenuti nell'isola tumulti provocati dai carabinieri, che avevano voluto togliere a forza le maschere ad alcuni uomini e si erano trovati a fronte la Guardia Nazionale ed il popolo. L'accaduto, però, si attribuiva più che altro, allora, all'odio degli isolani verso i Piemontesi, per aver sempre il Governo trascurato l'isola, dove intanto veniva proclamato lo stato d'assedio, datane facoltà al generale Giovanni Durando ed al ministro dell'interno Pernati. E poichè la *Maga* stampava un lungo articolo col quale, facendo conoscere la triste condizione della Sardegna, dove l'istruzione popolare era quasi ignota e l'educazione fatta di pregiudizi e di costumanze, chiedeva riforme (non contando, del resto, il regno piemontese, su quattro milioni e mezzo di abitanti, che un solo milione di persone che sapessero leggere e scrivere), essa veniva proibita in Sardegna e più volte sequestrata a quell'ufficio postale.

---

(1) Scriveva il Cavour al riguardo all'amico carissimo Alfonso La Marmora a Kadikoi in Crimea: « Spero che non ti sarai inquietato sull'agitazione che si è voluto organizzare contro le imposte; fu fuoco di paglia, il paese ha gli occhi rivolti all'Oriente e se gli rincresce di pagare, si contenta di gridare contro di me senza creare serii imbarazzi..... Finita la guerra io me ne anderò, e le imposte rimarranno e tutto sarà finito ».

Pel Congresso della pace tenutosi in Parigi dopo la guerra di Crimea anche il Cavour entra nelle grazie del foglio republicano, che scrive: « Chi lo avrebbe mai creduto? Cavour ha presentato al Congresso un memorandum sulle cose d'Italia ed ha richiamato l'attenzione dei plenipotenziari sulla misera condizione degli Stati del Papa, delle Due Sicilie e del Lombardo-Veneto, ed io glie ne faccio le mie congratulazioni, poichè il bene è sempre bene. È vero, mio caro Conte, a Milano, a Venezia, a Firenze si sta male, a Napoli si sta pessimamente, negli Stati del Papa peggio che dappertutto e non è male che voi abbiate dette tutte queste cose a quei Signori plenipotenziari ». Soggiungeva quindi ancora: « Dopo la presentazione del memorandum, a Milano si leggono dappertutto le iscrizioni »: Viva Vittorio Emanuele! Viva Cavour! Viva il Ministro italiano! « Chi lo avrebbe mai detto un anno fa che Cavour sarebbe diventato un nome rivoluzionario? Egli ha superato la nostra aspettazione, egli è stato più italiano di quanto non si sarebbe mai potuto sperare ».

Il generale Alfonso La Marmora, soprannominato l'« inevitabile », e il Cavour sceso senza indugio in lizza colla *Strega*-[*Maga*] sono gli avversarî più bersagliati da essa, che però ha un frizzo, una caricatura, un appunto mordace, un'accusa, per tutti gli uomini politici e personaggi più eminenti del tempo all'infuori del gruppo republicano.

Di Cesare Balbo così essa parla: « Sarebbe stato un grand'uomo, se l'onestà bastasse in un uomo politico, ma la sua condotta come ministro rovinò la guerra dell'Indipendenza, e gli ultimi anni della sua vita lo resero degno degli elogi dell'*Armonia*. Vincenzo Gioberti, poi, ha fatto molto male all'Italia come uomo di Stato perchè la fusione da lui iniziata è stata la prima causa di tutte le sciagure italiane, ma non è men vero che la sua penna abbia reso dei grandi servigi alla scienza ed illustrato la sua terra natale ».

Il conte Ponza di San Martino, che, reggendo il dicastero degli Interni, aveva radunato il Consiglio di Stato per tentare di abbattere il foglio republicano, è sovente attaccato per il suo operare burbero e rozzo; Massimo d'Azeglio, perchè cavalleresco, romantico e peccante un po' troppo di turchino, sebbene un galantuomo.

Di Luigi Carlo Farini, ministro della Publica Istruzione, lodato per aver sostituito nel '52 la lingua italiana alla latina nell'insegnamento, il giornale presenta speciale biografia: « Che cos'è Farini? », esso scrive. « Farini nero non lo è, rosso non lo è, bianco non lo è, giallo non lo è, verde non lo è; mazziniano nel 1844, caposetta a Rimini nel 1845, costituzionale nel 1848, impiegato papalino ed anticostituzionale nel 1849, giornalista piemontese nel 1850 ed infine Ministro nel 1851 ».

Il Rattazzi è ritratto scherzosamente colla cuffia in capo al braccio del Cavour, raffigurante con lui il famoso « connubio », per cui alla destra, eccessivamente timida e retritiva si sostituiva una maggioranza più decisa e liberale. Nel '55, poi, cominciano le satire contro Daniele Manin, che nel suo esilio di Parigi, osservatorio della politica mondiale, diventava, dà republicano, apostolo della adesione alla Monarchia sabauda. « Egli intende convertire », diceva ironicamete la *Maga*, « tutta l'Italia al *credo* piemontese; la cosa è un po' strana, trattandosi di quel Manin che deve tutta la sua gloria e la gloria di Venezia nel '48-49 alle aspirazioni republicane ». Ed a lui rivolgendosi direttamente, soggiungeva: « Voi parlate a nome del partito republicano e fate atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale a nome delle migliaia che sparsi per tutta Italia nutrono nell'animo la convinzione che a rifare l'Italia sola potente è la democrazia e la rivoluzione? Incominciamo dall'accettare con tutta l'anima il desiderio da voi espresso di sopprimere l'antica denominazione dei partiti; non vi siano che due campi: quello dell'opinione unificatrice, e quello dell'opinione municipale separatista. Il Piemonte trovasi secondo voi nel campo municipale. Raffiguriamo le due diverse posizioni: i republicani tacciono; la Monarchia Sabauda passa il Ticino, la spada e la diplomazia glie ne aprono l'adito, i patriotti irregimentati nelle file sabaude combattono senz'altra parola che quella dei loro fucili, e le armi dànno la vittoria ai cavalieri di Savoia. Che ne segue? Un brano d'Italia, un'altra foglia del carciofo è acconsentita alla tradizione dinastica. Ma voi sorgete e dite, pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, volete l'unificazione. E voi sapete e tutti sanno che l'unificazione involge questioni che non possono essere risolte che dalla forza rivoluzionaria. I popoli insorgono,

Napoli, Palermo dicono al Borbone: " Vattene! ,, Si provino allora essi a resistere.....I nostri Ministri? Ma non sapete voi che per essi tutto dipende dal motto d'ordine che verrà da Londra e da Parigi?».

§ 5. — Contro i clericali.

Guerra a spada tratta e ad oltranza fa la *Strega* alla parte clericale, ad essa riservando le invettive più mordaci e pungenti e mettendone a nudo le più intime magagne. Il Piemonte, fino allora oppresso dal clericalismo, era da questo minacciato, più che da ogni altro nemico, nelle sue recentemente acquistate libertà. « Nos seuls adversaires redoutables ce sont les cléricaux », scriveva il Cavour ad Alfonso La Marmora; « ils sont beaucoup plus habiles et beaucoup plus puissants que les rouges; aussi sont ils bien plus à craindre parce que ils travaillent par dessous l'eau (1) ».

La Chiesa manteneva ancora a sè le procedure, i giudizî, le pene, in determinati reati: privilegio incompatibile collo Statuto, ma che il Clero mirava con ogni mezzo a conservare, mentre il Governo si proponeva di dare alla religione, che andava lentamente distruggendosi per la mano dei suoi capi, il suo vero posto spirituale, avviandosi a poco a poco colle riforme alla fase ultima « libera Chiesa in libero Stato ». Corrono dal '50 al '55 gli anni delle più accanite lotte del Governo piemontese colla parte clericale. Nel febbraio del '50, infatti, si proponeva alla Camera dal ministro Siccardi un gruppo di leggi per abolire senza riguardi le immunità ed i tribunali ecclesiastici, ma contro di esse si levavano l'arcivescovo di Torino mons. Fransoni e l'arcivescovo di Cagliari mons. Morangiu, eccitando i fedeli alla resistenza. Arrestati, processati e condannati, i due prelati furono cacciati dalle loro sedi, in ispecial modo inveendosi contro mons. Fransoni, che aveva negato i sacramenti al morente ministro Santa Rosa. Nel '55 si discuteva la legge sulle mani-morte, colla quale si proponeva che preti e frati pagassero il cinque per cento, invece del quattro, pei loro possessi; ma poichè stava per scoppiare un serio conflitto fra le due Camere, il Cavour la ritirò in nome del Re. Intanto il professore di diritto canonico Nepomuceno

(1) Chiala, *Op. cit.*, II, 126.

Nuytz era da Pio IX scomunicato per aver parlato in favore delle leggi Siccardi: egli, tuttavia, passato ad insegnare Diritto Romano nel '52, veniva eletto deputato. Nello stesso anno, per opera del ministro Buoncompagni, veniva presentato un progetto di legge sul matrimonio civile, contro il quale insorgevano i 24 vescovi del Piemonte e della Liguria, che facevano al Senato una petizione, come pure i cinque vescovi savoiardi; ma l'Intendente generale di Genova, Piola, diramava una circolare coll'ordine di arrestare e debitamente punire i sobillatori di reclami contro detta legge, e cioè tutti i preti che spingevano il loro popolo contro il Ministero. Veniva pertanto condannato a due mesi di carcere e a duemila lire di multa il conte Costa della Torre, consigliere di Cassazione, per un opuscolo che, attaccando la forma del governo costituzionale, eccitava al disprezzo della legge sul matrimonio civile. Nel '52 si aveva poi ancora la proposta dell'incameramento dei beni ecclesiastici richiesta dai municipî di Alessandria, Vercelli, Novi, Cuneo, Tortona, Ivrea, Carmagnola e molti altri; per il che la fazione clericale, impotente a vincere e ad agire di per sè, ricorreva, come a sua solita salvaguardia, allo straniero. Essendo quindi giunta al Ministero una nota del Governo francese, colla quale si biasimava il voto dei Consigli municipali e dei cittadini per l'approvazione di detta legge, questa, che pure più tardi doveva venire sanzionata, cadde allora insieme col Ministero. Nel '54, infine, era portato al Parlamento un ultimo progetto di legge per la soppressione di tutti i conventi, approvato poi nel '55, che procurava al Cavour, secondo quanto egli scriveva all'amico Alfonso La Marmora, « des mauvais quarts d'heure » e dava luogo ad una sommossa nella quale si gridava: « Abbasso il Governo! Abbasso lo Statuto! », ed il periodico sapeva che nell'elenco degli arrestati, che vennero posti sotto processo, figuravano sei curati incolpati d'aver promosso l'insurrezione. Alla proposta di ciascuna di tali riforme acclamava la *Strega*, che combatteva vivaci polemiche con i giornali clericali del tempo e specialmente col *Cattolico* di Genova, che l'aveva battezzata la sentinella avanzata dei mazziniani e diceva che in Liguria si era organizzata una società di repubblicani rossi la quale doveva mettere in fiamme l'Italia e seminare dappertutto la rivolta, e coll'*Armonia* di Torino, che scriveva della repubblica: « Un

fantasma armato di pugnale in gennaio comparve a Roma, in febbraio a Firenze, in marzo a Genova, dove si stette, per dove passò, impoverì, spolpò, schiacciò i popoli, lasciò traccie di sangue e di fuoco ».

A Pio IX, sopratutto, che colla sua parola aveva spiritualizzato il moto italiano, per cui l'ardore di libertà, la ribellione verso lo straniero avevano invaso gli spiriti coll'efficacia di una fede religiosa, suscitando giornate di vero delirio patriottico, essa rinfaccia il suo tradimento — l'abbandono della causa italiana —, ma più di tutto il ristabilimento del suo potere temporale in Roma, dopo la proclamazione della Republica, colle baionette francesi e spagnuole. « La rete », scrive burlescamente il periodico, « antichissimo patrimonio del primo Pescatore, fu la prima origine della grandezza dei Papi. Gregorio VII ha adoperato la rete dell' indipendenza italiana, Alessandro III quella della Lega Lombarda, Giulio II quella di " Fuori i barbari ,, ,Leone X quella delle belle arti, e in ultimo Pio IX quella dell'amnistia, e noi fummo sempre messi nella rete.....».

Immancabilmente, la *Strega*[-*Maga*] associa a Pio IX, con piccanti commenti, la contessa Spaur, la plenipotenziaria, moglie del ministro di Baviera, nella carrozza della quale, la sera del 24 novembre, il Papa era fuggito verso Civitavecchia. Nel gennaio del '53 Pio IX lanciava la scomunica contro il foglio sovversivo e contro tutti quelli che lo stampavano, lo leggevano, lo vendevano o lo ritenevano, coll'assoluto divieto di entrata in Roma e nello Stato pontificio, dove si esercitava una severa sorveglianza, tanto chè tutte le lettere indirizzate alla *Strega*, che giungevano da Roma, avevano l'impronta d'essere state disuggellate da quelle autorità (1).

Il vescovo di Novara, Mons. Gentile, aveva proibito già nel '52 la lettura del periodico a tutti i fedeli della sua diocesi, mentre il vescovo di Saluzzo, quello di Ventimiglia e l'arcivescovo di Chambery erano stati larghi di una seconda scomunica. Armi alquanto sfatate pei tempi, specialmente poi pel foglio republica-

(1) Così è avvenuto che nell'Archivio Vaticano si trovino anche le copie di tutte le lettere scambiate fra G. Mazzini e Giuditta Sidoli durante la dimora di quest'ultima in Roma, che ora si stanno publicando in *Il Risorg. ital.*

no,che circolava,nonostante ogni repressione,da un capo all'altro della penisola.Nè valevano a moderarne l'immodestia i frequenti,processi qualche volta anche svolti a porte chiuse,occasionati da salaci attacchi alla parte clericale,o da offesa alla religione dello Stato, benchè quest'ultima accusa non appaia, in qualche caso,se non come semplice pretesto. Avendo,ad esempio, la *Strega* raffigurato nella caricatura l'Italia crocifissa, veniva incolpata dal Fisco di oltraggio al culto divino per aver parodiato il mistero più augusto della redenzione: quindi citato in giudizio e condannato il gerente a mille lire di multa e due mesi di prigione Chiamava essa pertanto in sua difesa,per il ricorso alla Corte di Appello,il deputato Brofferio,il quale così rispondeva: « Cara *Strega*,tornato dalla campagna dove mi ero recato per restaurare la mia salute,trovai la tua lettera, alla quale mi affretto a riscontrare dichiarando il mio ardente desiderio di assumere la tua difesa....Nulla sarà da me tralasciato per trovarmi al posto che mi è assegnato dal sentimento della giustizia e dal dovere della fraternità.... ».

Nonostante però il patrocinio dell'energico oratore, la *Strega* fu di nuovo condannata,come pure dal supremo tribunale dello Stato, la Corte di Cassazione « Gli Italiani possono ben giudicare », esclamava essa,« se l'aver rappresentato l'Italia crocifissa nel 50, mentre sono ancora visibili a tutti i segni dei suoi patimenti e i solchi delle sue catene,sia tale delitto da scontarsi con due mesi di carcere e mille franchi di multa senza tener conto delle ingenti spese di tre giudizi.Si vuol distruggere il giornalismo democratico, quel giornalismo che dice la verità a tutti e su tutto e non guarda in faccia a nessuno: noi siamo stati condannati per aver rappresentato l'Italia in croce, cioè come è e nulla di più ».

§ 6.— **Gli amici politici.**

Per il suo avvocato difensore,il Brofferio,che il Cavour stesso in una lettera chiama il « Golia parlamentare » e che nel '54 fu eletto deputato nel secondo Collegio di Genova e contemporaneamente a Cagliari,riserva la *Strega* le più sentite e spontanee lodi.« Chi non conosce »,essa scrive,« il nostro letterato,giorna-

lista eminente, l'angelo nostro? Egli è il tribuno del popolo dentro come fuori del Parlamento, il difensore di ogni causa generosa ed infelice, ma la sua fama è troppo alto locata perchè abbia d'uopo d'essere esaltata ».

Pochi scritti, quattro in tutto, sono dedicati esclusivamente al Mazzini, al Garibaldi ed al Kossuth: bastano però a far conoscere quale venerazione nutrisse la parte repubblicana per questi grandi maestri delle idee patriottiche, quale profonda convinzione avesse dell'altezza del loro apostolato.

Il Mazzini, rifugiatosi in Isvizzera dopo la restaurazione del Governo pontificio, fu costretto ad allontanarsi per le pressioni dell'Austria, che non voleva il pericoloso vicino; egli si recava quindi a Londra, dove, con altri esiliati, fondava il Comitato italiano, mantenendosi in continua corrispondenza coi repubblicani d'Italia, scrivendo in quel tempo, dice la *Strega*, ben di frequente lettere alla madre per aver denaro. Dipoi, sino al moto di Milano del 6 febbraio '53, il periodico, che intanto veniva sequestrato per aver stampato la prima parte dell'opuscolo « *Dal Papa al Concilio* », liberamente publicato invece dall'*Italia e popolo*, più non dà alcuna notizia del grande agitatore, sino a quando cioè si leva in difesa di lui, accusato dall'*Opinione*, dalla *Gazzetta del popolo* di Torino, nonchè dal *Corriere mercantile* di Genova:

1) d'aver promosso una insurrezione senza probabilità di esito, e republicana, non piemontese;

2) di non aver egli alcun mandato per parlare in nome della Nazione;

3) (giudizio velenosissimo) di aver spinto gli altri a supplizio, stando lontano dal luogo del pericolo.

Al primo annunzio della sommossa scriveva la *Maga*: « Una insurrezione a Milano col favore delle maschere carnevalesche è ora repressa, parecchie centinaia di Milanesi sono chiusi in Castello ed attendono forse la loro sentenza di morte per aver confessato l'Italia. L'*Opinione* chiama insensati e barabba i generosi che fecero quell'infelice tentativo ed incolpa Mazzini d'averlo provocato. Gli italiani dell'*Opinione* colgono con esultanza ogni occasione d'infortunio per vomitare ingiurie contro l'esule perseguitato. Vi sono taluni che tacciano il tentativo di Milano come avventato ed imprudente e lo deplorano come causa d'inu-

tile effusione di sangue. Noi attendiamo che la luce si faccia sopra la vera origine di quei moti, ma intanto non possiamo credere che i generosi che misero ad un tanto cimento la propria vita lo facessero senza alcuna speranza ed alcun fondamento. I ragguagli che fin ora si hanno, inducono a credere che una numerosa cospirazione si fosse organizzata fra cittadini ed Ungheresi, la quale doveva profittare del baccano carnevalesco di domenica grassa per fare un tentativo di insurrezione che non avrebbe avuto improbabilità di riuscita. Gli insorti avrebbero sorpreso infatti alcuni corpi e il nuovo fortino di Porta Tosa, uccidendo parecchi ufficiali, ma non essendo stati secondati, come speravano, dagli Ungheresi, sarebbero stati circondati e fatti prigionieri dagli Austriaci venuti, per tradimento, a conoscenza del loro piano ». In un numero seguente soggiungeva poi: « I moti di Milano non sembrano ancora acquietati e non hanno l'aspetto che loro si voleva dare di un movimento isolato e non politico. Nel primo momento del conflitto furono diffuse a migliaia copie di un proclama del Comitato Nazionale Italiano (1); intanto i rigori per parte del nostro governo al confine continuano ed ogni emigrato che si accosti alla frontiera è respinto dagli squadroni di cavalleria che vi pattugliano. Dei moti simultanei a quelli di Milano che si pretendono scoppiati in altre città d'Italia finora nulla si sa di positivo; è certo però che a Rimini fu insozzata di fango l'arma austriaca. Altre numerose uccisioni si dicono avvenute in altre parti d'Italia: a Livorno, Bologna, Modena ». A queste fanno séguito altre notizie dei fatti, e più sicure: gli insorti avevano nel giorno 6 febbraio disarmato parecchi corpi di guardia e si erano impossessati di molti cannoni che avevano difeso strenuamente; al tentativo avevano preso parte non pochi cittadini di condizione civile e studenti dell'Università di Pavia, che venne chiusa. Da parte degli Austriaci vi erano stati 39 morti tra ufficiali e soldati, e 72 feriti. Sedici cittadini milanesi conta la *Maga* immolati sulle forche, fra i quali un maestro ginnasiale di 56 anni, ed inoltre un colonnello e parecchi ufficiali e soldati ungheresi. A Torino, per contraccolpo, venivano espulsi emigrati, fra cui il dottore Maestri ed il napoletano La Cecilia, collaboratore

(1) La *Maga* riporta questo proclama, che è l'unico scritto del Mazzini lasciato publicare impunemente dal Fisco nel nostro periodico.

della *Voce della Libertà*; a Genova Mauro Macchi, Enrico Guastalla, il medico Sacchi e il dottore Bertani; mentre nel Lombardo-Veneto era proclamato lo stato d'assedio con feroci proclami del Radetzky e del Giulay, in ispecial modo contro gli scrittori incendiarî, con ordini severissimi per i cittadini. Il Mazzini, pertanto, contro il quale si erano pure scagliati i giornali clericali — specialmente l'*Armonia* di Torino, che se la prendeva con la polizia perchè non aveva saputo scoprirlo — accettava in una sua lettera tutta la responsabilità dell'ultimo proclama del Comitata Italiano e dichiarava che sarebbe sceso a parlare di sè poichè tepidi amici ed accaniti nemici lo volevano, coll'anima amara di dolore, non di rimorso.

Nel '54 si sa dal periodico che la polizia di Genova era in grandi faccende: un assessore, accompagnato da molte guardie travestite e da un maresciallo dei carabinieri pure travestito, andava in cerca del Mazzini e del Lazzotti, uno dei membri del Comitato republicano dell'aprile del '49, che si pretendevano nascosti in una casa di Genova, estendendo quindi le ricerche anche a Voltri ed a Pontedecimo. « Pare », scriveva la *Maga*, « che l'allarme dell'arrivo di Mazzini a Genova sia stato prodotto dalla notizia del prossimo arrivo della *Republica* (nave) sotto il comando del generale Garibaldi, che torna dall'America. Infatti se Garibaldi è il capitano della *Republica*, non sarebbe incredibile che Mazzini ne fosse il pilota ». Nel '54 invece, il Mazzini era a Londra; andava quindi in Isvizzera, donde scendeva nascostamente nel Lombardo-Veneto per organizzare un'altra insurrezione, che l'Austria però riuscì a sventare, facendo arrestare i cospiratori, ed egli poteva fuggire ancora in Inghilterra, mentre i giornali avversarî annunciavano per quattro volte il suo arresto in Isvizzera. Soltanto nel '55 egli si portò segretamente a Genova, dove rimase fino agli ultimi mesi del '56, organizzando la sottoscrizione dei diecimila fucili da darsi alla prima provincia insorgente; invito publicato per la prima volta dalla *Maga*, avanguardia del « partito », che veniva súbito sequestrata; poi dall'*Italia e popolo*, che subiva la stessa sorte, avendo la Questura fatta una completa razzia dei numeri di detto giornale alla posta, all'ufficio di distribuzione e dai publici rivenditori. Il Mazzini tornava quindi a Londra dopo aver ordinato con Pisacane la spedizione che

fu poi fatta nel '57, al quale avvenimento voleva forse velatamente alludere la *Vespa* nell'ultima sua publicazione del 31 dicembre del 56 dicendo: « L'idea del nuovo anno che sta per subentrare occupa discretamente la mia testicciuola, l'avvenire mi da più da pensare che voi non crediate ».

Giuseppe Garibaldi, che dopo la gloriosa ritirata di Roma era stato arrestato in Chiavari — dove pel fatto scoppiarono disordini —, veniva rilasciato in séguito alla bellissima difesa pronunziata dal Brofferio nella seduta della Camera del 10 settembre '49, ma esiliato a Tunisi, e non essendo ivi stato accettato, confinato alla Maddalena. Recatosi poi a Tangeri, dove fu accolto ospitalmente da quel console sardo e dai suoi concittadini, s'era imbarcato nel dicembre '50 per l'America, rimanendo colà sino al maggio '54, nel qual tempo tornava a Genova dopo cinque anni di forzata lontananza dalla patria. Valendosi del nome della nave sulla quale era giunto l'Eroe, e cioè *La Republica*, che si prestava mirabilmente a sottintesi, la *Maga* scriveva allora: « Finalmente è arrivata la *Republica*, finalmente ha toccato le nostre spiagge ed ha visitato la Regina del Mediterraneo. Dopo tanti sospiri, dopo tanti voti, essa è fra noi, si è arresa ai nostri desideri, ha soddisfatto la nostra impazienza. Oh! sia essa la benvenuta! ». Avevano i repubblicani di Genova sperato in quell'occasione nell'aiuto del Generale per una insurrezione organizzata nella Riviera di Levante, ma questa fu súbito sventata dalle truppe del Governo coll'arresto di buona parte degli insorti e col sequestro delle armi e di due cannoni in una trattoria di Chiavari.

Scendeva invece il Garibaldi a terra, festosamente accolto dal popolo presso una famiglia amica nella salita San Francesco da Paola, dove molti si recavano a complimentarlo e dove gli veniva offerta una medaglia d'oro per publica sottoscrizione, colle firme di molti deputati. Dopo tre mesi di permanenza in Genova — non quindici giorni come dice il Bersezio (1) —, in un tempo in cui vi venne pure il Re con alcuni ministri per visitare i colerosi, il Garibaldi partiva per Nizza, quindi per Londra a conferire col Mazzini, tornando infine a Caprera, che ebbe a dimora sino al '59. Prima di lasciar Genova, egli fece rimettere alla *Maga*, perchè la publicasse, la seguente dichiarazione: « Siccome odo il

(1) *Op. cit.*, VI, 361.

mio nome frammischiato a dei movimenti insurrezionali ch' io non approvo,credo dover mio publicamente manifestarlo e prevenire la gioventù nostra sempre pronta ad affrontare pericoli per la redenzione patria di non lasciarsi così facilmente trascinare dalle fallaci insinuazioni d'uomini ingannati od ingannatori,che spingendola a dei tentativi intempestivi rovinano od almeno screditano la nostra causa.Genova 4 agosto 1854 ».

Il 21 settembre approdava alla spiaggia ligure,alla Spezia,anche il Kossuth,e la *Strega*,lieta di accogliere il genio della rivoluzione ungherese,scriveva :« Kossuth è in salvo ; egli ha potuto finalmente toccare una spiaggia amica.È venuto alle nostre sponde l'incubo dell'Austria, il terrore della Russia ; la sua comparsa fa rinascere in questo estremo lembo di terra non ancora austriaco le speranze.Kossuth e Mazzini uniti insieme non sono essi invincibili ? ».Per breve tempo tuttavia durò la gioia del foglio republicano,poichè,dopo una visita fatta al grande ungherese dai fratelli La Marmora,partiti apposta da Genova sul *Governolo*,egli lasciava l'Italia, ed essendogli stato negato dal Governo francese il permesso di attraversare la Francia per recarsi in Inghilterra, che in sulle prime era stata disposta ad accoglierlo, ma aveva poi cangiato proposito alle proteste delle potenze del Nord, sbarcava negli Stati Uniti d'America, ove fu accolto ufficialmente da quel Governo e dal suo Presidente.Dopo i moti di Milano del '53,nella quale occasione Kossuth,dalla Svizzera,emanò un proclama agli Ungheresi dell'esercito d'Italia,di lui più non si occupa la *Maga*.sempre del resto prudente e guardinga nel dar notizia dei tre grandi prototipi delle sue idee,che erano in continuo pericolo di cader nelle mani di qualcuno degli Stati nemici della cosidetta demagogia.

§ 7.—**Politica estera.**

Questi Stati la *Maga*,unitamente agli altri giornali del « partito »,assaliva con violentissimi attacchi,tanto da spingere il Governo sardo a proporre una legge che,sottraendo ai giurati,sempre alquanto benevoli,i reati di offesa ai Sovrani e capi di Stati esteri,ne attribuiva la cognizione ai tribunali ordinarî,assai più severi. La chiesta riforma era evidentemente diretta all' unico scopo di frenare l' audacia del giornalismo della parte avanza-

ta, di quel giornalismo che la maggioranza riteneva come una delle cause della sconfitta di Novara.

Il progetto, infatti, non doveva interessare la parte clericale, ossequente ai governi di Francia, d'Austria e di Spagna che avevano riposto sul trono lo spodestato Pontefice, e degli altri poco curante, non avendo con essi interessi in conflitto: non la parte monarchica, benevola verso la Francia e l'Inghilterra — i soli Stati dai quali potesse sperare qualche cosa in avvenire —, fremente certo della viltà e crudeltà dell'Austria, ma costretta pel momento ad usare prudenza, poichè questa Potenza — come riconosceva pure la *Strega* — nei primi mesi del 50 già sfracellata ed agonizzante, era di nuovo forte e ricostituita, aveva in piedi trecentomila baionette, aveva riconquistato tutto l'antico territorio, s'era liberata col ferro, colla corda, col piombo, coll'esilio, dei suoi più formidabili nemici, dopo aver affogato nel sangue l'insurrezione dell'Italia e dell'Ungheria. Unica adunque rimaneva la parte mazziniana, alla quale era diretta la restrizione; anzi a prova di ciò sapeva il periodico che Cavour, discutendosi detto progetto alla Camera, nella seduta del 17 dicembre '51, diceva, a fine di farlo approvare, che tutte le volte che gli ambasciatori piemontesi e incaricati di affari si presentavano ai ministri degli altri governi per offese a' principi esteri, trovavano sempre sul loro tavolo la *Strega*.

Il foglio repubblicano si scagliava in realtà con inaudita violenza anzitutto contro la capitale nemica nazionale, l'Austria, ma anche contro Napoleone III — il bombardatore di Roma, l'assassino del suffragio universale e della stampa —, e contro le regine Maria Cristina ed Isabella di Spagna, più mite mantenendosi verso l'Inghilterra — la sola nazione che concedesse un sicuro rifugio al Mazzini ed agli esiliati sostenitori delle sue idee. Circa Francesco Giuseppe, il « bimbo coronato », e circa Radetzky, il « ladro », l'« assassino », è nella *Strega* l'imprecazione ai tiranni, ai carnefici dei fratelli oppressi; è il grido straziante dei magnanimi sacrificati che chiama alla vendetta, incita alla riscossa; è ancora l'odio vivo, implacabile, per le fucilazioni, le bastonature, le condanne, i supplizî, dei feroci governi di Firenze, di Napoli e della Sicilia. Dal '49 al '56 sono gli anni del magnanimo sacrificio di Antonio Sciesa, dei processi di Mantova, del mo-

to di Milano del 6 febbraio,dei martiri di Belfiore: anni di dolore e di sangue per tutta l'Italia, ma di inestimabile esempio di fede e di amor di patria.Non si ha una publicazione, non uno scritto della *Strega*[-*Maga*] senza una ingiuriosa caricatura,una invettiva contro l'Austria, per la quale il pensiero republicano del Mazzini sembrava più temibile di un intero esercito, sicchè il periodico scriveva ironicamente nel '49: « Il rivoluzionario del '31, l'utopista del '48, lo sconfitto triumviro romano, non ha un rifugio che lo salvi dalle persecuzioni dell'aquila bicipite.Erasi rifugiato in Svizzera,e si credeva di godere di quell'ospitalità che a tutti è colà concessa; ma il Governo austriaco,temendo la sua vicinanza,ha ordinato alla Svizzera di espellere quell'uomo dal suo territorio, e la Confederazione elvetica dà subito esecuzione a quel comando.E fa bene; mettersi a pericolo di turbare la pace d'Europa per un uomo sarebbe la massima delle imprudenze,ed ancor più per un fazioso, per un utopista, per un Mazzini insomma.Ma questo timore dell'Austria è ragionevole? Quali armi ha quest' uomo, quali forze, quali mezzi? La demagogia non è ella caduta per sempre? Che può fare un uomo contro tante baionette, tanti cannoni, quanti ne ha l'Austria?».

Nel febbraio del '53 la *Maga* inneggia all'ungherese Giovanni Libeny, che aveva tentato uccidere Francesco Giuseppe, pugnalandolo e ferendolo alla nuca; onde venne sequestrata per tre volte consecutive per ordine del Ministero ad istanza dell'ambasciatore austriaco,con evidente segno che la Diplomazia si occupava del foglio: il quale doveva essere molto temuto,se a Lucca un vetturale veniva condannato a cinquanta colpi di bastone per essergliene state sorprese addosso sei copie.

Negli anni successivi,tuttavia,accenna ancora la *Maga* ad attentati a Francesco Giuseppe,annunciando poi con speciale evidente soddisfazione nel '54 l'assassinio del duca di Parma Carlo III,che colla dissoluta sua vita aveva dato tristissimi esempî di mal governo.

In questa guerra accanita all'Austria dirige spesso la [*Maga*] i suoi strali anche verso il Governo piemontese,che non sapeva tenere, diceva essa, una decisa politica di fronte a quell'Impero austriaco che aveva schiaffeggiato l'Italia,anzi mandava nel '51 in deputazione il duca Vivaldi-Pasqua e il generale Bava a com-

plimentare Francesco Giuseppe, ma sopratutto, come già si è ricordato, faceva deportare in America, dopo il moto di Milano del '53, molti emigrati, con evidente piacere degli odiosi vicini.

Contro la Francia si scagliava il foglio republicano per fare un po' di vendetta, diceva, di quell'avara nazione che aveva sacrificato l'Italia in Roma. A tale scopo, nel novembre del '49 si era tenuta nel municipio di Genova una seduta agitatissima per decidere di astenersi dalle manifatture e dalle insegne scritte in francese, ciò che già aveva fatto il municipio di Alessandria, dove sembra spirasse un'aria del tutto democratica. « Cos'è di quella Francia », scriveva la *Strega* nel '50, « che in meno di vent'anni rovesciò due dinastie, che in meno di due giorni atterrò il trono di Luigi Filippo, del Napoleone della pace? Di quella Francia spauracchio dei Re, speranza dei popoli, che in febbraio seppe scrivere sulla sua bandiera le tre parole che debbono sciogliere il gran problema europeo? Che proclamò la republica in un paese creduto per tante tradizioni e consuetudini eminentemente monarchico; che nel '48 fece partire dalle barricate di Parigi la corrente elettrica che scosse tutti i popoli d'Europa; che vincitrice compì il magnanimo atto di abolire la pena di morte per delitti politici, atterrando così di un colpo il patibolo che si sarebbe innalzato ad esterminio dei suoi nemici? Quella Francia è morta, è entrata nel dominio della storia ed è scomparsa dal mondo. Ora vi è sibbene una Francia, ma una Francia della corruzione, della burocrazia, dell'usura, della pace *a tout prix*, dell'indifferenza, dello scetticismo. Una Francia che ha rinnegato se stessa eleggendo a presidente un principe imperiale; una Francia che ha veduto senza commuoversi l'eccidio della libertà tedesca, ungarica ed italiana; una Francia che lascia lacerare impunemente la sua costituzione, confiscare i più preziosi diritti che la rivoluzione le ha rivendicati, che lascia violare l'arma elettorale, imbavagliare la stampa e mettere persino il bollo sul pensiero; una Francia che lascia i suoi Ministri insultare alla sua origine e qualificarla una catastrofe, che da quattordici mesi soffre pazientemente l'ignominia di veder baciare ai suoi soldati la ciabatta del Papa..... ».

Su Roma, verso la quale si rivolgevano tutte le energie, tutte le speranze, tutte le aspirazioni, del Mazzini e dei suoi seguaci

come a simbolo dell'unità, la Francia, non contenta di averla riconquistata al Papa, faceva vigilare rigorosamente, tenendo vapori lungo le coste romane a fine di impedire qualche sbarco. Il Comitato italiano di Londra, riferisce la *Strega*, aveva mandato perciò una audace protesta all'Assemblea francese, nella quale si diceva che se i Francesi fossero usciti dalla città, due ore dopo la loro partenza il grido universale dei Romani sarebbe stato « Viva la Republica! ».

Nel dicembre del '51 avvenne il colpo di stato di Napoleone, ed il periodico publicava: « Buonaparte presidente è oggi dittatore, e domani forse imperatore: tutto è perduto, non vi è più nulla a sperare!... Ma così non è, Napoleone s'è fatto un trono di cadaveri per salire all'Impero: questo trono cadrà. Anche l'Italia ha dato il suo contingente alla fallita rivoluzione di Parigi: Manin, Montanelli, Giannone, Cernuschi, furono feriti alle barricate; il napoletano Ricciardi ed il genovese Gio. Batta Cambiaso vi caddero morti; onore a questi due prodi benchè sventurati che, condannati a morte in Piemonte, si sacrificarono su una barricata per la libertà della Francia ».

Nei primi mesi del '52 la *Strega* fu sequestrata perchè all'annunzio del tentativo di colpire Napoleone per parte di un soldato francese faceva voti di poterne trovare uno più fortunato del primo; idea che doveva piu tardi guidare la mano di un antico cospiratore mazziniano, Felice Orsini, a ritentare un colpo contro l'Imperatore, considerato dalla parte republicana come uno dei principali ostacoli all'indipendenza italiana. Sommamente diffidenti della Francia, in ispecial modo dopo lo strozzamento della Republica, si mostrano i mazziniani, convinti che Napoleone non avrebbe mai voluto l'Italia una e libera: convinzione che i fatti smentirono almeno in parte, perchè la pace di Villafranca, che aveva suscitato enorme clamore come un tradimento, diventò invece provvidenziale, sicchè giustamente si disse che senza Villafranca non si sarebbe mai fatta l'Italia. E a tal segno giungeva l'avversione della parte avanzata verso la Francia imperiale, che il periodico, nel '55, per tutto il tempo del passaggio di parecchi corpi di dragoni francesi per Genova, si publicò listato di nero in segno di lutto.

Della Spagna, che ultima era scesa in campo contro la Repu-

blica romana con un'armata navale sotto il comando del tenente generale Don Consalvo Hernandez de Cordova, si vendica la *Strega* col mettere in burletta gli scandali e gli intrighi di corte delle regine Maria Cristina ed Isabella. Nel '54, all'annunzio che l'O' Donnel, di parte progressista, aveva felicemente vinto il generale Espartero, sostenitore di un governo più ristretto, la *Maga* scrive alfine soddisfatta: « Il colpo di stato in Ispagna è riuscito felicemente, l'insurrezione tentata a Saragozza dovette abortire, e tutta la provincia fu messa in istato d'assedio; in conseguenza tutti i generali contrari al Ministero furono arrestati ed espulsi e fra questi il generale Cordova, famoso condottiero degli Spagnuoli a Fiumicino. Così la Repubblica romana è stata vendicata da due colpi di Stato; il colpo di Stato del 2 dicembre l'ha vendicata coll'arresto e l'espulsione di Oudinot, e quello di Isabella l'ha vendicata del generale Cordova ».

L'Inghilterra, già fedelissima alleata dell'Austria, già colpevole dei massacri di Napoli nel '99, della morte di Napoleone, dell'eccidio dei fratelli Bandiera, era, secondo il periodico, l'unica speranza dei popoli deboli, sebbene senz'altro culto che quello delle lire sterline, senz'altro nome che l'egoismo, e la direttrice in quegli anni del balletto mimico italiano.

Ad onta, infatti, di queste invettive, la *Strega*[-*Maga*] mostra con evidenza di fidarsi dell'Inghilterra più che di ogni altra potenza, specialmente in quel tempo in cui era capo del Ministero Lord Palmerston, il quale, sapeva essa, aveva parlato in favore del Piemonte, dicendo che se lo Statuto o l'indipendenza del piccolo Stato avessero corso qualche pericolo, egli l'avrebbe assistito, e biasimando altresì la ferocia del Governo dell'Italia meridionale. Giova pur considerare che l'Inghilterra era sempre stata la rivale dell'aborrita Francia, e, come già si è ricordato, la sola nazione che permettesse in Londra quel Comitato italiano terrore di tutte le altre.

Della Germania, poche volte però ricordata, così scrive il periodico: « Cos'è della Germania? Essa soffre, geme e morde la polvere. Essa che si era levata a libertà nel '48 ed era insorta successivamente in tutte le sue capitali, a Vienna, a Dresda, a Monaco, a Lipsia, a Francoforte, nel Wurtemberg e nel Baden, è ora ricaduta nella primitiva servitù vittima della sua credulità e del-

le sue colpe: della sua credulità, perchè credette nei principi che, vinti nella battaglia delle barricate, le si prostrarono innanzi in atto supplichevole; delle sue colpe, perchè, ingannata da quei drudi scettrati, trasse anche essa il ferro fratricida che doveva svenare la misera Italia e con fatale orgoglio proclamò Trieste città tedesca ed il Tirolo provincia germanica! ».

Ultima ad essere ricordata è la Russia, la potenza e civiltà della quale compendia la *Strega* nelle sue parole: « cosacchi e knuth »; parole sterili, parole barbare, essa dice, che dovevano far fremere ed inorridire chiunque appartenesse al mondo civile. Annoverava però il foglio republicano come suo abbonato un principe Orloff di Russia, plenipotenziario al Congresso di Parigi, ed a tale proposito, se pure per lo innanzi era stato abbastanza aspro nei suoi giudizî, scriveva: « Ringraziamo l'illustre diplomatico dell'insperato onore, e lo assicuriamo che noi saremo sempre più amici della Russia che dell'Austria e di certi alleati ». In ultima analisi, però, dimostrava francamente il foglio republicano di sperare ben poco sia pure dall'Inghilterra per la causa della redenzione d'Italia, di aver ben scarsa fede nella diplomazia, ma di credere piuttosto nelle energie del piccolo costituzionale Piemonte e sovratutto, è naturale, nell'indomabile ardore del proprio partito.

§ 8.— **I processi e la morte.**

Per avere un più esatto concetto di tutte le vicende giudiziarie alle quali andò soggetto il periodico e mostrar falso in pari tempo l'asserto del Bersezio, che cioè i giurati assolvessero sempre anche nelle più perfide ingiurie, giova seguirlo dalla sua prima publicazione sino all'ultimo numero.

Cominciando dal '49, la *Strega* era costretta alla già ricordata unica sua ritrattazione per aver leso con uno scritto il Corpo dei bersaglieri di presidio in Genova; nel febbraio del '50, poi, per un bollettino di notizie riguardanti una dimostrazione che doveva farsi all'Acquasola alla bandiera italiana e per alcuni listini contro la parte clericale, subiva il primo processo, con sentenza di assoluzione.

Dopo aver cambiato vignetta, veniva condannata sotto l'imputazione di aver detto che due professori di ginnastica preposti

ad una certa scuola erano incapaci di coprire quell'impiego. A questo processo tenne dietro quello dell'Italia crocifissa, con relativa condanna a due mesi di prigione e mille lire di multa, nonostante la difesa del Brofferio ed il ricorso al magistrato d'Appello ed alla Suprema Corte di Cassazione. Ecco quindi per aver scritto che prete era sinomino di libertofobo, e croato era sinonimo di Papa e di Vescovo, e per aver sparlato del Municipio, un'altra citazione del periodico dinanzi ai giurati, che assolsero sicchè soddisfatto esclamava: « Viva i giurati! La democrazia, che molti credono morta, respira ancora; si agita, si muove, è vegeta ». Per poco tempo, però, godeva la *Strega* del suo trionfo, poichè avendo publicato che il Papa cantava in bemolle, era di nuovo condannata. Un po' più tardi, mentre il gerente Nicolò Dagnino stava in prigione scontando la pena di quest'ultimo processo, veniva scortato in tribunale querelato per diffamazione verso un professore, onde l'eroico gerente rilornava a trascorrere altri due mesi agli esercizi spirituali di S. Andrea (oltre ducento lire di multa da pagarsi al Fisco), munito di sigari e di bottiglie: segno evidente ch'egli era mantenuto durante il tempo della sua prigionia a spese della *Strega*.

Termina il '50 con una sentenza di assoluzione per due scritti sulla capacità delle donne al Governo; ma nei primi giorni del '51 il foglio capita súbito nelle mani dei giurati ed è condannato in tre processi, svolti a porte chiuse, per offesa al buon costume, ed in un quarto per una caricatura da esso publicata. Segue poi l'importantissimo fatto della devastazione della stamperia Dagnino: primo colpo di mano tentato contro il periodico di cui si era decretato ad ogni costo la caduta — così essa diceva — in certe regioni superiori. Lo svolgimento di questa causa andava però assai a rilento, e solo dopo nove lunghi mesi di indugi si rendeva noto il verdetto di assoluzione. Dopo essere stato assolto in un processo per un articolo intitolato *La onnipotenza della Sassonia* (sassi), e dopo che la Revisione aveva mutilato una caricatura raffigurante il crocifisso che si copriva la faccia vedendo massacrare i cristiani in chiesa — allusione alla violenza commessa dai carabinieri toscani sul popolo riunito in Santa Croce, a Firenze, per commemorare l'anniversario di Curtatone e Montanara —, ecco il primo cangiamento di nome del periodico, che

scrive: « *La Strega* è morta, pugnatata nel cuore da chi avrebbe dovuto lasciarsi pugnalare prima di abbandonarla e di tradirla. Quello che non compirono i codini colle loro cento insidie, il Fisco con i suoi processi, i preti colle loro arti maligne, lo compiva una mano domestica armata di pugnale. Perdona essa all'Avvocato Generale Cotta per averla servita in modo da farla morire in pochi giorni strozzata dai sequestri col miglior garbo del mondo e senza lasciarla neppure zittire; (a) coloro poi che colla sua morte credevano di averla ridotta al silenzio su quella grassazione (della stamperia), sappiano che il suo funerale fu da Genova a Torino e da Torino a Genova: si sono sbarazzati di un nome, ma la sostanza vive ».

Nel tempo del forzato silenzio del foglio ne avevano prese le difese, reclamando e protestando contro la cessata publicazione, alcuni giornali liberali, quali il *Povero*, l'*Uguaglianza*, l'*Avvenire d'Alessandria*, la *Stura*, l'*Avenir de Nice*, ma sovratutto la *Voce del Deserto* del Brofferio, che così scriveva: « La *Strega* è morta! la *Strega* non è più! l'hanno uccisa, l'hanno tradita, povera vecchia! Essa dal suo letto di morte, fra il dolore delle ferite non si dimenticò di quelli che l'amarono, pensò ai suoi amici, lasciò ereditiera dei suoi segreti, dei pochi suoi beni, una giovane donzella priva di esperienza, ma bella, vezzosa e robusta, con un cuore di fuoco e due occhi ammaliatori. La donzella pianse la morte dell'amica, pensò alle sventure che l'uccisero e che potranno avvizzire ben presto le sue guancie, vide il bene che aveva potere di fare, pensò all'inviolabilità del suo giuramento, si sentì forte di scienza, potente di volontà. Non istette più a pensare, uscì, si mostrò, giurò di combattere fino a morte i suoi nemici, di dividere i suoi beni col povero, di portare la consolazione ed il conforto ai suoi amici. Abbiamo un altro soldato potente nelle nostre file, un soldato potente perchè furbo, bello, dotto, un soldato che si farà temere ed amare, che saprà scongiurare ed ammaliare. Voi sapete già chi è..... E una donna. Sapete come si chiama? Si chiama la *Maga!* Salve, o Maga benefica, ama e consola, e gli uomini ti ameranno, noi ti stringiamo la mano e ti abbracciamo ».

Dopo appena qualche mese di vita nuova, dai Reali Carabinieri di Arquata, che pretendevano di essere stati diffamati per maltrattamenti a loro attribuiti nella traduzione di un condannato

alle carceri di Alessandria, fu citata la *Maga* dinanzi ai giurati e condannatone il gerente a mesi tre di carcere e L.300 di multa,ed ancora ad un mese di prigione e L.150 di multa per un articolo riguardante un professore — nonostante avesse interposto appello —; essendole pur rimasto come eredità della defunta *Strega* un curioso processo — seguito però da assoluzione — intentatole da un prete di Sassari, detto morto di accidente mentre era invece vivo e sano.

All'inizio del nuovo anno 1852 il periodico,secondo l'uso anche di altri giornali,fece attaccare sulle cantonate alcuni manifesti, che, sebbene mutilati in parte, erano già stati autorizzati dalla Questura, quando giungeva un telegramma ministeriale revocante la data facoltà, mentre veniva in pari tempo notificata una nuova disposizione per le caricature,le quali,oltre ad essere soggette al visto dell'avv.Generale,si potevano sequestrare anche prima della loro publicazione.Per la malattia del nuovo gerente Giacomo Ginocchio, che l'avv. Gotta non aveva voluto sostituire, la *Maga* rimaneva sospesa per due settimane, e poichè aveva rivolto,pel fatto,un rigoroso appello al Ministero stesso, che essa diceva solo ispiratore di tutte le sue vicissitudini, veniva condannata a sei mesi di carcere e a 200 lire di multa,ed il Fisco le intimava inoltre, sotto minaccia di una sospensione, di abolire l'antica vignetta.Essa, pertanto, che era stata sequestrata di nuovo pel noto scritto sull'attentato a Napoleone III, credeva opportuno,a togliere il pretesto di essere così di sovente molestata,di rinunciare all'illustrazione delle sue caricature con parole,rimedio che non le risparmiò tuttavia due immediati sequestri delle medesime.Più miti, i giurati dichiaravano invece non farsi luogo a procedere per un articolo sulla soppressione dei sussidî ai padri di dodici figli.

Nel '53,essendo giunti al Fisco ordini severissimi da Torino, la *Maga* subiva nove sequestri,e ciòè: per offesa alla religione, per scritti riguardanti l'imperatore Francesco Giuseppe ed il Governo austriaco,per aver publicato il giornale in giorno di mercoledì invece di martedì,per notizie sulla festa dello Statuto,per offesa ai buoni costumi, per aver infine reso noto un brano del verbale trasmessole dal Fisco.Si svolse però regolare procedimento penale,con verdetto assolutorio,solo pel primo sequestro.

Ecco poi,quasi a compenso degli sfuggiti giudizî,la querela del Cavour colla pena di sei mesi di carcere e mille lire di multa.

Date le condizioni di Genova,dove infieriva il colera,nel '54 venivano omesse dalla *Maga* parecchie caricature,altre invece era n sequestrate.Fatto notevole di quell'anno,non mai per l'innanzi verificatosi,è il rilascio in libertà del gerente,arrestato per un articolo sui colerosi,mediante un deposito di L.500.

Nel '55 si contano due soli processi, ambidue seguiti da condanna,in complesso sei mesi di prigione e L.400 di multa,occasionati da diffamazione verso un medico, da offesa alla religione,dalla publicazione di un supplemento senza preavviso al Fisco.E come nel precedente anno,si notano pure nel '56 due condanne, una a giorni dieci di carcere e L.100 di multa, l'altra a due mesi di carcere e L.300 di multa,rispettivamente per ingiurie ad una cantante e per diffamazione al proprietario di un caffè della città,oltre il ben noto sequestro per la sottoscrizione dei diecimila fucili.Il 23 novembre un articoletto annunciava che avvenimenti imprevvisti avevano costretto il gerente a mutare il titolo al periodico la *Maga* in quello di *Vespa*, alquanto più fredda,ma educata e prudente,alla quale però non rimaneva che poco più di un mese di vita.Essa era conscia della sua fine,poichè salutava nel suo ultimo numero gli abbonati con un « addio »,mentre prima li aveva salutati con un « arrivederci ».

Riassumendo,si contano durante tutta la vita del periodico 15 processi con condanna e 9 con assolutoria : prova evidente che i giurati, se sapevano assolvere, sapevano pure condannare.Si ricorda infine che in Chiavari si publicava pure una *Strega*, che subì le stesse vicende della consorella di Genova,e che nel 1871 si tentò di far rinascere il foglio republicano,ma,essendo ormai cambiati i tempi, esso cadde dopo appena pochi mesi di publicazione.

MARIA TOSONOTTI

A PROPOSITO DELLA QUERELA DI C.CAVOUR

contro *La Maga* " per libello famoso „

(L'atto di procura)

In questa stessa puntata di *Il Risorgimento Italiano* la D.sa Maria Tosonotti esamina il periodico satirico republicano genovese publicato successivamente col titolo: *La Strega; La Maga; La Vespa*, e nel paragrafo si occupa della querela datagli da C.Cavour nel 1853.

Avendo avuto occasione di leggere sulle bozze l'articolo della Tosonotti, credo utile publicare qui un documento relativo a tale vertenza. È l'atto di procura rilasciato da C.Cavour davanti al notaio Gaspare Cassinis in capo agli avvocati Sebastiano Tecchio, G. B. Cassinis, Vincenzo Miglietti e T. Orsini, per comparire dinanzi al tribunale di prima cognizione, sedente in Genova, il 2 gennaio 1854.

La procura è in data 29 dicembre 1853, e l'originale è presso lo scrivente, che l'ebbe in dono, con altre carte, da un patrizio dell'antico marchesato di Ceva.

Mondovì, il 6 - II - 916.

G. Barelli.

Procura speciale passata dall'Ill.mo Signor Conte Camillo Benso di Cavour in capo agli Ill.mi Signori Avvocato Sebastiano Tecchio, Avvocato Collegiato Giov. Battista Cassinis, Avvocato Vincenzo Miglietti, ed Avvocato Tito Orsini.

L'anno del Signore mille ottocento cinquantatrè, il ventinove di Dicembre, dopo il mezzogiorno, in Torino, nell'alloggio del detto Sig. Avv. Cassinis tenuto in Casa Cossato Via del Fieno N.14.

Avanti di me Gasparo Cassinis di Orazio Regio Notaio Collegiato alla residenza di questa Capitale, ed alla presenza delli Signori Avvocato Giovanni Castelli nato a Venezia, e Giovanni Calligaris nato a Pancalieri, in questa città ambi dimoranti, Testimoni idonei, richiesti ed a me col Sig. costituente cogniti, e con esso sottoscritti.

È comparso l'Ill.mo Sig. Conte D. Camillo Benso di Cavour Ministro

di Finanze e *Presidente del Consiglio dei Ministri* (1) figlio del fu Marchese Michele nativo di questa città ed in essa dimorante il quale con questo pubblico atto costituisce e deputa in noi Procuratori speciali gli Ill.mi Signori Avvocato Sebastiano Tecchio, Avvocato Collegiato Giovanni Battista Cassinis, Avvocato Vincenzo Miglietti, ed Avvocato Tito Orsini ai quali conferisce le facoltà necessarie ed opportune per rappresentarlo come parte civile nel dibattimento della causa correzionale istituita contro il gerente del Giornale La Maga per titolo di libello famoso, diffamazione ed ingiuria publica dinanzi al Tribunale di Prima Cognizione sedente in Genova dipendentemente all'istanza pel Sig. comparente promossa il ventiquattro dello scorso Ottobre, e per cui vennero le parti citate all'Udienza che sarà tenuta dal Tribunale predetto nella solita sua sala del Palazzo Ducale alle ore nove precise antimeridiane del giorno due Gennaio mille ottocento cinquantaquattro.

Autorizzando detti Signori Avvocati a sostenere tanto unitamente quanto separatamente le di lui parti e veci nel dibattimento suddetto, od in quegli altri che venissero successivamente fissati pel mentovato oggetto, a farvi tutte quelle produzioni, deduzioni, esibizioni di Testimoni che saranno del caso, ed a promuovere insomma tutti gli incombenti ed assumere tutte quelle conclusioni che nel di lui interesse, e a norma del fine proposto e formulato nella presentata querela si crederanno convenienti ed opportuni — promettendo avere per rato e grato quanto verrà al riguardo fatto ed operato da detti suoi mandatari in dipendenza di questo mandato.

Del che richiesto ne ricavo il presente per essere rilasciato in originale a cui, poi letto, e pronunciato il contenuto in esso a chiara ed intelligibile voce al Sig. costituente in presenza dei Signori Testimoni si sono tutti meco sottoscritti

Contiene una postilla

C. Cavour

Avv.to Giovanni Castelli Testimonio

Giovanni Calligaris testimonio

La retroscritta minuta contiene pagine due di scritturazioni sopra un foglio.

Gasparo Cassinis Notaio Collegiato (2)

---

(1) Le parole sottolineate costituiscono la postilla.

(2) L'atto è redatto su un foglio di carta bollata da 40 cent.mi.

Come si publicano le lettere di Camillo Cavour

Nel VI Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano tenutosi in Roma dal 22 al 24 ottobre 1911 il prof.d^r. Adolfo Colombo, leggendo alcuni interessanti documenti e brevemente commentandoli, usciva in queste parole che trovansi stampate negli *Atti* di detto Congresso, pp. 78 seg.: « Degno [nell'Archivio Tapparelli, in Saluzzo] è un fascicolo di copie di lettere di Cavour ad Emanuele d'Azeglio, già edite, salvo una (1), ma un curioso confronto da me fatto tra l'edizione Bianchi e quelle copie mi ha sorpreso e sgomento. So benissimo di non fare una rivelazione nuova, ma mi pare ormai tempo per l'onestà e verità storica dir alto, senza scrupoli e senza reticenze che il Bianchi non ha solo soppresso certi periodi senza mettere gli equivalenti puntini tradizionali, ma ha manipolato il testo fino al punto di sostituire parole sue a quelle del Cavour (2). Quando

(1) « È la copia dell'importantissima lettera scritta dal Cavour al Nigra il 1° agosto 1860 a cui accenna il Cavour nella lettera 1° agosto al D'Azeglio (V. Bianchi - Op. 1.ª cit. Lett. CXCIII pag. 379 e la nota di E. D'Azeglio). Essa sarà publicata in volume a parte assieme a molte altre lettere inedite di Cavour al Nigra ». Fin qui la nota di A. Colombo. Detta lettera fu poi edita dal Colombo stesso in *Il Risorg. ital.*, V, 137, Torino, 1912: su di essa avrò a ritornare più innanzi. L'opera del Bianchi citata dal Colombo è quella intitolata *La politique du comte C. de Cavour de 1852 à 1861: lettres inédites avec notes*, Torino, 1885.

(2) « Dò, per ora, un esempio solo eloquente per tutti: ecco la trascrizione di un brano della lettera 24 settembre 1860 quale fu publicata dal Bianchi (Op. cit. pag. 383) e quale risulta dalla copia dell'archivio d'Azeglio.

Bianchi	*Copia D'Azeglio*
J'ai perdu l'espoir d'une conciliation avec Garibaldi. Heuresement, les victoires de Cialdini ont coupé court à une infinité *d'inconvenients*. Elles ramèneront aussi les populations	J'ai perdu l'espoir d'une conciliation avec Garibaldi. Non seulement son entourage est déplorable, mais il a fait lui même sa paix avec Mazzini. Heuresement tout le pays se prononce pour nous et les lazzaroni commencent à être comme les Siciliens fatigués des chemises rouges. Les victoires de Cial-

sappiamo che anche il Chiala, così benemerito dell'epistolario cavouriano ha aggiustato il testo di alcune lettere cavouriane in modo da staccare pensieri di una lettera per trasportarli ad un'altra e da spostarne l'ordine mettendo prima quello che nell'autografo è dopo o viceversa (1), il Massari ha pressochè usato gli stessi procedimenti nell'edizione dell'epistolario giobertiano e la Mario lascia il dubbio di avere, per spirito di parte, alterato delle date nella sua apologia sul Bertani (2), noi ci dovremmo convincere che prima ancora di campare delle sintesi in aria, spetta a noi il compito più modesto di rifare la via già fatta col rivedere scrupolosamente i testi dati dagli storici partigiani e col rimetterli nella loro integrità e sincerità storica ».

Nobili e sante parole! L'esser state pronunciate in un Congresso in cui soffiava vento di fronda, dove si rovesciò a viso aperto qualche idolo non solo di creta, ma di fango, e si abbattè anche qualche galantuomo con cospirazioncelle di corridoio, non toglie merito al Colombo di averle dette e, più, di averle poi stampate, anche se dovremo rimproverarlo più innanzi di aver dato a sua volta l'edizione tutt'altro che esatta e completa proprio di quell'unica lettera cavouriana inedita dell'Archivio Tapparelli da lui accennata nella sua « comunicazione ». Senonchè le alte-

---

du midi de l'Italie au Gouvernement da Roi.

dini ont coupé court à une infinité d'*intrigues* entre Lamoricière, Grammont et Murat, d'une part, de l'autre entre Antonelli, le Duc de Modene et l'Autriche. Elles raméneront aussi les populations du midi de l'Italie au Gouverment du Roi et empêcheront que Garibaldi ne nous fasse perdre par sa mauvaise tête le fruite (*sic*) de douze années d'effort et de sacrifices de toute sorte.

Je compte faire une exposition compléte ecc.

Je compte faire une exposition compléte ecc. ».

— Anche questa nota è del Colombo.

(1) « Quanto affermo sarà documentato in un mio studio di prossima pubblicazione sulla missione di G.B. Cassinis nelle provincie meridionali nel 1860 ». Lo studio del Colombo uscì poi effettivamente con tal titolo, Torino, 1911, e gli esempî sono a pp. 32-33.

(2) « V. la mia memoria " Contributo alla storia della prodittatura di Agostino Depretis in Sicilia nel 1860 ,, , publicata tre mesi fa presso la tipografia Rovera e C. di Saluzzo ». — Nota di A. Colombo.

razioni e le omissioni « per spirito di parte » non sono soltanto nel libro della Mario sul Bertani, ma anche nelle lettere del Cavour edite dal Bianchi e dal Chiala, entrambi preoccupati di non comprometterne in alcun modo con rivelazioni imprudenti la figura tradizionalmente fittizia del grande statista subalpino, quasi la sua vera grandezza avesse ad essere sminuita per la conoscenza di qualche sua bizza verbale o di qualche atto meno corretto in quella vita politica che, in genere, è di per sè la negazione della correttezza...o dell'ingenuità.

***

Cominciamo dal Bianchi. Naturalmente, io non rilevo *tutti* i passi omessi o alterati in lettere cavouriane edite da lui o dal Chiala: sarebbe cosa impossibile in un articolo, e già qualche altra cosa fu notata dal Bollea (1) e da me (2). Reco solo, dell'un editore e dell'altro, gli esempî che mi paiono più significativi.

Nella stessa lettera del 24 settembre ad Emanuele d'Azeglio, di cui una nota del Colombo, qui dianzi riferita a piè di pagina, ha fatto conoscere alcune alterazioni ed omissioni del Bianchi, altre ve ne sono degne di considerazione. Il primo alinea del testo autentico suona così:

On a saisi à Macerata des depêches fort curieuses de Lamoricière. J'en ai communiqués quelques'unes à l'*Opinione*. J'envoie copie des autres à Nigra qui vous les transmettra *par l'entremise du Comte Maffei*. Elles démontrent clairment que Grammont et Denoué avaient promis au Cardinal Antonelli que les Français auraient repoussé les Piémontais dans leur marche sur Ancône. Tout cela aurait servi à une intrigue muratiste sur Naples, qui, si elle n'est pas dans la pensée de l'Empereur, est certainement le but caché de *Brennier* et d'autres agents français. Vous pouvez faire de ces dépêches l'usage qui vous paraitra convenable, sans toutefois leur donner une publicité qui pourait nous compromettre avec la France.

I due tratti in corsivo mancano nell'edizione Bianchi, che al posto del secondo — Brennier — ha una X. Ora se la frase « par l'entremise de Comte Maffei » ha un'importanza relativa, l'omissione del nome dell'ambasciatore francese a Napoli che aveva

(1) *Briciole cavouriane*, in *Bsbs*, XV, 365 segg., Torino, 1911.

(2) *Di una nuova st. del Risorg.*, in *Il Risorg. ital.*, N.S., VIII, II (= *Bsbs*, *Suppl. Risorg.* 6), 284 n.

« le but caché » di un intrigo contro l'Italia — non dimentichiamocene, perchè sono sistemi tuttora vigenti —, « qui n'est pas dans la pensée de l'Empéreur » (1), è invece gravissima, e la Storia ha diritto di conoscer quel nome per la verità, la Nazione italiana per suo ammaestramento.

Viene poi il tratto già riferito dal Colombo; quindi la lettera — testo genuino — prosegue:

Je compte faire une exposition complete de la situation politique au Parlement, que j'ai convoqué exprés pour provoquer le jugement du Pays. Si les Chambres approuvent notre conduite, nous agirons avec la plus grande énergie *pour prevenir les sottises de Garibaldi et les perfidies de Mazzini.*

Anche qui il corsivo manca nell'edizione Bianchi, e la ragione ne è chiara. Oggi si amano molto dalla storiografia ufficiale certe stampe popolari che rappresentano Cavour a braccetto di Garibaldi e di Mazzini (2), mentre nel testo integro di un'altra lettera del Cavour stesso al Nigra, del giorno innanzi (23 settembre 1860), edita questa volta dal Chiala, si dice non solo, come ha il Chiala: « Dans quinze jours nous irons rétablir l'ordre à Naple et à Palerme », ma si aggiunge ancora: « *fallut-il pour cela jeter tous les Garibaldiens à la mer* », e dopo l'affermazione: « Gianduià est furieux contre Garibaldi », si continua: « *La Garde Nationale de Turin marcherait contre lui si besoin était. Les soldats de Fanti et de Cialdini ne demandent pas mieux que de débarasser le pays des chemises rouges* » (3).

---

(1) In una lettera inedita del principe Giuseppe (Girolamo) Napoleone al Cavour, in data Parigi, 19 ottobre 1860, a proposito dell'occupazione di Orvieto da parte dei Francesi, che il Principe assicura non voluta dall'Imperatore, è questo passo caratteristico: « Soyez certain, quand même, *des bons sentiments* de l'Impereur; *soyez donc fort modérés*; il est mal entouré; lui seul résiste, aime et soutient l'Italie, et dans un danger grave c'est le seul *qui pourrait vous sauver* contre l'Autriche; il faut donc le ménager. Tout en marchant *droit et vigoureusement à votre but, l'unitè de l'Italie avec la capitale à Rome.* Mais rien contre Venise, ni paroles ni actes, aujourd'hui ». Il corsivo, qui, rappresenta il sottolineato di mano del Principe.

(2) A. Parzini, *Il 1859: da Plombières a Villafranca*, 43 segg., Milano, 1909.

(3) Quando nel 1911 scrissi e publicai l'articolo *La crisi del settembre 1860 fra Garibaldi e Cavour* (in *Primavera italica: MDCCCLXI*: nume-

*
* *

La lettera di Cavour del 24 settembre è a pag. 382 dell'ediz. Bianchi. A pag. 383 ve n'è un'altra del 28 stesso mese. Per il primo alinea metto a fronte i due testi:

Testo Bianchi.	Testo genuino.
Pour ce que vous puissiez juger de notre position *vis-a-vis de* Garibaldi, je vous transmets copie de la lettre que son prodictateur G. Pallavicini m'a adressé avant de repartir pour Naples avec le refus du Roi d'envoyer au diable le Ministère.	Pour ce que vous puissiez juger de notre position *par rapport à* Garibaldi, je vous transmets copie de la lettre que son *ambassadeur et* prodictateur *le marquis* G. Pallavicini m'a adressé avant de repartir pour Naples avec le refus du Roi d'envoyer au diable le Ministère.

È innegabile che quell'*ambassadeur* e quel *le Marquis*, senz'avere di per sè molta importanza, giovano mirabilmente ad accentuare l'ironia del Cavour rispetto sia al Garibaldi, sia al Palalvicino: perciò appunto furono soppressi nella edizione. E così, per ugual ragione, fu soppressa nel secondo alinea, dopo: « Vous comprendrez que si un changement de Ministère etait possible en présence d'une demande comminatoire », l'esplicazione « adressée l'épée à la main ». Ma queste sono piccolezze in confronto con l'omissione di tutto il terzo alinea del documento completo, cioè del tratto seguente:

Garibaldi n'a aucune idée politique précise. Il rêve une espèce de dictature populaire sans Parlement et avec peu de liberté. Ses adeptes Bertani ed autres acceptent sa dictature comme un moyen d'arriver à la Constituante et de la Constituante à la république (1). Vous ne pou-

---

ro unico *per gli orfani degli insegnanti medi*, 37 segg., Milano, 1911; io non aveva ancora potuto vedere che copie e riassunti italiani di questa lettera; onde alcune affermazioni meno esatte in tale occasione. Rimane intanto stabilito che la lettera è del 23 settembre, e contiene realmente tanto la frase accennata dal PALAMENGHI-CRISPI, *I Mille*, 32°, n. 1, Milano, 1911, quanto l'altra prodotta, sia pure non esattissimamente, da me, per la prima volta, in detto scritto. Accetterei ora anche il significato materiale della prima, pur mantenendo, almeno in parte e con riserve, le osservazioni sulla circostanza che la lettera al Nigra poteva essere destinata a cadere sotto gli occhi di Napoleone III.

(1) Sempre lo stesso metodo, a quanto pare. E se attraverso all'imballa-

*

vez pas vous faire une idée du désordre qui regne à Naples. Des fous de toute l'Europe s'y sont donné rendez-vous. Jersey tout entier s'y est transporté.

Che gli apprezzamenti del Cavour fossero esatti od errati, ora poco importa indagare. Essi offrono ugualmente, in ambi i casi, un vivo interesse per lo storico, ed è proprio deplorevole il sistema di tentarne il trafugamento. Eppure di questo sistema, in caso analogo, troviamo esempio anche in un terzo documento cavouriano publicato dal Bianchi, cioè nella lettera del Conte ad Emanuele D'Azeglio, del 16 novembre 1860, in *Op. cit.*, pag. 385. Quivi, dopo qualche alterazione di poco rilievo (1), scrivendo il Cavour di non volere che si perpetuino « la confusion et le désordre », il Bianchi omette il séguito, cioè « que l'administration de Garibaldi avait mis dans toutes les branches du Gouvernement civil et militaire », e poco dopo sostituisce: « Céder, c'eût été subir pour toujours l'empire, non de Garibaldi, mais de son entourage » al genuino « Céder, c'eût été subir pour toujours l'empire de Crispi et de Bertani ».

Tornerò fra poco su questa sistematica espunzione dei nomi del Crispi e del Bertani quando il Cavour ne parla severamente: continuando l'esame della stessa lettera (15 novembre), trovo nel terzo alinea che, avendo il Re ricusato di conferire a Garibaldi la « luogotenenza generale » delle due Sicilie, « Garibaldi partit pour Caprera ». Qui, nell'edizione Bianchi, manca il periodo seguente: « Avant de s'en aller il a fait une scène à Pallavicini, parce qu'il avait accepté le collier de l'Annonciade, sans qu'on l'eût donné également à Mordini ». Allo stesso modo, nel quarto alinea, dopo il tratto: « Il faut remarquer que le plus grand nombre de volontaires qui ont partagé les dangers et la gloire des premières expeditions est mort ou s'est dissous », è omesso quest'altro: « Ceux qui restent sont en grande majorité ceux conduits (2) par Bertani après que Garibaldi eut franchi le détroit de Messine et commencé sa marche sans combats sur Naples, où ils n'au-

---

mento della Monarchia nella guerra non si arriverà alla Republica, si arriva almeno... al Ministero.

(1) « Vous avez déja compris » per « Vous avez déja déviné » ; « nous ne voulions pas » per « mais nous ne voulions pas »; etc.

(2) O *levés*: lettura incerta.

raient pu se mantenir sans l'aide des troupes royales ». Nel quinto, infine, dopo « Des milliers de brevets ont été donnés », manca « à des gens sans instruction ou qui n'ont jamais vu le feu » e, nell'ultimo il passo « Comme il n'ecoute [Garibaldi] que les avis qui lui viennent de Londres, il ne serait pas inutile que ses amis d'Angleterre le missent en garde contre les conseils perfides de Bertani, de Crispi et de Mazzini » è stato surrogato da « Comme il n'ecoute que les avis qui lui viennent de Londres, il ne serait pas inutile que ses amis d'Angleterre le missent en garde contre des conseils perfides ». Ora nel 1885, quando il Bianchi publicava queste lettere, la Sinistra era già salita al potere, e Crispi, già stato ministro, stava per tornare a quel dicastero degl'Interni da cui dipende e dipendeva l'Archivio di Stato di Torino, del quale il Bianchi era sovraintendente.

***

Passiamo ora alle edizioni Chiala. L'imbarazzo è nella scelta. Per es., di una lettera del Cavour al Villamarina, 9 febbraio 1858, il Chiala (II, 300) ha dato solo poche righe dei due primi alinea, omettendo tutto il resto, tra cui il periodo che viene súbito dopo quello da lui stampato. Questo reca: « La lettre qu'il a (*Vitt. Em. II*) répondu à La Rocca est noble et digne; elle est telle que l'auraient écrite ses glorieux ancêtres lorsqu'ils n'hesitaient pas à risquer leur couronne pour sauvegarder l'honneur de leur pays. Je ne vois pas d'inconvenients graves a ce que La Rocca commit l'indiscrétion de la lire à l'Empereur ». Poi si continua: « Seulement il faut bien qu'il se garde de la lui laisser entre les mains, de crainte qu'il en prenne copie, car elle contient un article sur l'Angleterre que je regrette, mais qui ne saurait produire d'inconvenients pourvu qu'on ne puisse s'en servir comme d'une preuve écrite de son peu de sympathie pour la perfide Albion (1) ».

(1) Queste parole del Cavour si riferiscono ad un passo inedito di quell'omai celebre lettera di Vittorio Emanuele II al suo fidato generale Enrico Morozzo della Rocca in data 9 febbraio 1858, di cui un bellissimo tratto fu publicato dal CHIALA, *Lett. Cavour*, II, 301; dal MISCHETTI, *Ricordi*, III, 212; dal TIVARONI, *St. crit. Risorg. ital.*, VII, 464; e dal DELLA ROCCA, *Autobiogr. di un veter.*, I², 291. Il passo a cui allude il Cavour è il seguente: « *Angleterre*. Quelqu'un a parlé ici disant que nous avions une alliance intime avec l'Angleterre. Si l'Empereur croit cela, il se trompe. Nous avons certainement été amis à l'Angleterre lorsque nôtre politique l'a demandé;

Naturalmente, le soppressioni si fanno più numerose e più gravi, e perciò sono tanto più interessanti i passi soppressi, nei momenti più difficili della politica cavouriana. Così in una lettera dell'11 marzo 1860, edita dal Chiala (II, 226) come diretta « ad un amico » la parte mancante è più considerevole e più lunga che la parte stampata. Anzitutto, l'« amico » è nientemeno che Costantino Nigra, allora a Parigi in posto diplomatico ufficiale; poi, non potendo qui, per ragion di spazio, ristampare tutto il documento, mi limito a dare un solo fra i tratti omessi, da cui può scorgersi l'importanza anche del resto. Si tratta di un proclama governativo alla Savoia in conseguenza dei tumulti suscitati dalle voci di cessione alla Francia — tanto quei popoli n'erano entusiasti —, della minaccia di dimissioni immediate del governatore Orso Serra — figura nobilissima, di cui l'attitudine in tale circostanza dovrà essere illustrata —, e delle proteste francesi per il proclama in cui era detto che, in ogni caso, la cessione sarebbe avvenuta « col voto del Parlamento ». Ecco il periodo a cui alludo

Les Gouverneurs devaient parler et en parlant ils ne pouvaient se dispenser de faire allusion au Parlement et au vote populaire. S'ils se fussent tus on les aurait bafoués et ils auraient peut-être été obligés de se retirer devant l'emeute et le desordre. Or nous avons pu, pour faire acte de condescendence envers l'Empereur et lui prouver notre bonne foi, agir en Savoie comme des imbéciles qui ne savent pas se défendre lorsqu'on les attaque, mais aller au de-là, commettre una bassesse, jamais.

Ugualmente, in una lettera al Nigra, del 24 aprile 1860 (IV, CLXXXV), di cui ho già recato altrove (1) un passo importantissimo omesso nell'edizione nell'interno del documento, il Chiala ha lasciato fuori tutta la prima parte, cioè:

Je suis arrivé hier soir de Florence et j'ai trouvé la situation plus embarassante qu'auparavant.

Vous verrez par la note de Fanti, dont je vous envoie copie avec ma réponse, que peu s'en faut que le Ministère ne soit en pleine déconfiture. Fanti n'a pas tort, dans sa qualité de Ministre de la guerre, de vou-

---

mais l'Empereur doit savoir combien moi particulierement j'aime peu l'Angleterre, sa politique et son Lord Palmerston. Je n'ai qu'un seul et vrai allié, c'est lui ». Napoleone III, per se stesso, non la Francia, intendiamoci.

(1) Cfr. *il Risorg. ital.*, VIII, II (= *Bsbs, Suppl. Risorg.* 6), 284, n. 1.

loir sauvegarder les nécessités impérieuses de la défense.Il est évident que le traité,qu'il n'est pas impossible de défendre en principe,peut être un sujet de censures très graves,même de la part des amis de la France et de ceux du Ministère pour les questions importantes qu'il laisse en suspens.J'ai cru faire acte de bonne volonté en m'éxécutant le plus tôt possible,sans soulever des questions de détail,qu'on aurait pu prendre pour des prétextes.Mais Benedetti m'a promis formellement qu'on nous donnerait entière satisfaction sur toutes ces questions ; cette même promesse avait été faite par l'Empereur à Arèse.En brusquant la cession de Nice et de la Savoie sans avoir le moindre égard pour les justes susceptibilités du pays,le Gouvernement Français a réussi à détruire l'influence du Ministère à l'interieur comme à l'exterieur ; en prolongeant indéfinissent les négociations pour la délimitation, il rendra impossible l'existence du Ministère et ne fera que donner plus de force et de valeur à l'opposition de Rattazzi et de Garibaldi.

Pour prolonger l'existence du Cabinet actuel au moins jusqu'après l'adoption du traité par les Chambres,j'ai prié Arèse d'écrire à l'Empereur pour l'engager à faire quelque concession sur la ligne des frontières.

Veuillez faire les mêmes démarches auprès de Thouvenel et de Benedetti et les assurer en même temps que je ne compromettrai pas la France dans mon discours sur le traité.Ils doivent comprendre cependant que la position que me font est insoutenable.Ne pouvant parler de l'avenir,il faut que j'aie au moins quelque argument pour démontrer qu'on n'a pas oublié, dans ces tristes négociations, de sauvegarder les interêts du pays.

Senza tutta questa parte,non s'intende il tratto publicato che viene appresso : « Quoique on en dise,l'Italie est reconnaissante à l'appui que la France nous a donné,mais un grand nombre de députés n'est nullement dispose à oublier que la paix de Villafranca a laissé à l'Autriche non seulement Venise,mais Peschiera et Mantoue ; que l'annexion de l'Italie centrale s'est faite non par la France,mais contre la France ; que Brenier intrigue à Naples pour Murat,etc.».Così soltanto,completando il testo Chiala con il passo omesso ora recato e con quello da me dato altra volta,si ristabilisce la vera fisionomia della lettera,che acquista ben altra portata, come pure l'acquista per un altro tratto ancora, pur esso inedito :

En revenant de Florence ; j'ai visité le golfe de Spezia et Gênes.Dans cette ville,l'agitation Mazinienne reprend un peu de force et se ralie

autour de Garibaldi.On veut pousser le Gouvernement à secourir la Sicile et on prépare des expeditions d'armes et de munitions.Je soupçonne le Roi de favoriser imprudemment ces projets.J'ai donné l'ordre de surveiller et d'empêcher, s'il est possible, ces tentatives désesperées.

È evidente che io non posso qui riprodurre tutto quanto il Chiala ha creduto di tacere per convenienze politiche di parte o per riguardi personali che oggi non avrebbero più ragione di esistere. Io sono costretto a procedere solo per esemplificazione, additando appena qualcosa di ciò che mi pare più caratteristico.

Di una lunga lettera al Cavour al Nigra, 4 luglio 1860, il Chiala (IV, CCXCII) non ha dato che due tratti assai brevi: l'uno dalle parole « Quelques soient le intentions bienveillantes de l'Empereur » a « *That is the question* »; l'altro, da « Les succés fabuleux de Garibaldi » fino a « Les Bourbons tombés, il n'y a de choix qu'entre l'annexion et la révolution ». Eccola ora, invece, nella sua integrità:

Turin, 4 juillet [1860].

Mon che Nigra,

Je vous trasmet copie de la lettre que le Prince Napoléon vient de m'écrire.

Il y a long temps que je suis tenté de suivre le conseil qu'il me donne. Si je ne l'ai pas fait plus tôt, c'est que j'ai été retenu soit par la crainte d'embarasser l'Empereur, soit pour ne pas courir la chance d'irriter Thouvenel si nous avions la prétention de traiter directement avec son chef.

Quant au premier motif il subsiste toujours.

Quelques soient les intentions bienveillantes de l'Empereur à l'égard de l'Italie, quelque désir qu'il ait de voir s'ecrouler un trône sur le quel est assise la branche la plus méprisable des Bourbons, il est évident qu'il doit menager les Puissances du Nord, et que, par consequent, il ne peut pas se prononcer ouvertement en notre faveur: qu'au contraire il doit, en public, déconseiller bien des actes que nous sommes amenés necessairement à faire. Si l'Empereur avait pour moi et pour vous la même confiance qu'avant la guerre, il pourrait consentir à un concert sécret. Mais cette confiance que Villafranca avait détruite, qui certes n'existait pas lorsque je suis rentré au Ministère, s'est elle reveillée par suite de notre conduite dans la question de Nice et de la Savoie? *The is the question* à la quelle vous êtes peut être en état de répondre.

Si l'Empereur se décidait à approuver tacitement la conduite que son

Ministre devrait blâmer en public,M.r Thouvenel ne s'irriterait pas d'une entente directe avec son Maître, il la devinerai et se prêterait probablement à jouer le rôle qui lui serait assigné lorsqu'ou aurait soin de lui persuader qu'on ne le prend pas pour dupe.

D'après ce que je viens de dire, c'est à vous de décider la conduite qu'il faut tenir.

Si vous croyez que l'Empereur a confiance en nous, si vous avez le moyen de dissiper toute espèce de doute à cet égard,allez directement à lui et espliquez-vous sans réserve.Il est probable qu'il vous autoriserait, dans ce cas, à communiquer à Thouvenei ce qui serait necessaire de lui dire pour que vos rapports avec lui ne soient pas alterés.

Au contraire, si vous n'êtes pas certain des dispositions de l'Empereur et vous pensez qu'il hésite et qu'il doute, abstenez-vous de toute démarche directe qui l'embarasserait et le forcerait peut-être à nous donner une réponse qui ne serait pas en harmonie avec sa pensée réelle,ainsi qu'il est arrivé tant de fois lors du Ministère précedent.

Dans cette seconde hypothèse,toutefois,le conseil du Prince Napoléon ne serait pas à négliger.Il ne faudrait pas le suivre à la lettre, mais il faudrait faire connaitre à l'Empereur nos veritables intentions,sans lui demander son avis,sans l'interpeller,en protestant qu'on n'attends aucune espèce de réponse.

Pour vous mettre à même d'agir dans l'une comme dans l'autre hypothèse, je vais vous tracer en peu de lignes quelle est la position du Gouvernement en présence des événements qui se succedent depuis deux mois,et par suite,quelle est la ligne de conduite qu'il se voit forcé de suivre.

Les succés fabuleux de Garibaldi, d'un coté, la cruauté, la lâcheté, l'ineptie du Roi de Naples,de l'autre,ont donné au sentiment unitaire un pouvoir irresistible.Les hommes les plus calmes, les plus modérés, les plus conservateurs,sont devenus unitaires.Le Prince de Carignan, mon collegue Cassinis, le Baron Ricasoli, n'admettent plus d'autre solution.

Les concessions du Roi de Naples n'ont nullement modifié cette disposition des esprits.Personne ne croit à sa bonne foi.Poerio a exprimé ce que tout le mond sent.Le drapean tricolore qu'il vient d'arborer de si mauvaise grâce,ne peut couvrir les décombres fumants encore de Palerme.Il lui est impossible de gouverner constitutionnellement. Si nous consentions à nous associer à lui pour le faire,nous nous perdrions sans le sauver.Pour rendre cette tâche absolument impossible,la presse étrangère vient en aide à celle du pays.Les journeaux anglais sont plus violents que les nostres,et les journeaux français plaident la cause du Roi de Naples avec un ton si ironique,qu'en verite c'est peut-être encore eux qui lui font le plus de mal

D'ailleurs Garibaldi ne se prêterait à aucune transaction avec lui.Il proclamera plutôt cent fois la republique à Palerme que de consentir à replacer la Sicilie sous le sceptre d'un Bourbon quelconque.L'Angleterre le pousse dans cette voie.Non qu'elle veuille la republique Sicilienne: mais en déclarant sa ferme volonté d'empêcher, même par la force,qu'on n'impose une solution quelconque aux Siciliens.

En présence de ces faits que pouvons-nous faire?

Laisser tomber le Roi de Naples *en sauvant les apparences.*

Nous ne repoussons pas d'une manière absolue les ouvertures que le Gouvernement Napolitain a l'intention de nous faire,mais nous lui tiendrons un langage qui ne lui laisse aucune illusion sur la Sicile et sur la question romaine.S'il accepte nos conditions il est perdu. car le sacrifice de la Sicilie lui enlèvera le seul appui qui aurait pu l'aider à surmonter les difficultés intérieures.Les Napolitains liberaux,s'ils doivent renoncer à leur domination sur la Sicilie,deviendront tous unitaires,c'est certain.

S'il n'accepte pas,nous nous laverons les mains et nous l'abbandonerons à un sort qui ne saurait être douteux.

Les Bourbons tombés, il n'y a de choix qu'entre l'annexion et la révolution.Nous seuls pouvons contrebalancer l'influence de Garibaldi,à condition toutefois que nous ne lui laisserons pas le monopole de l'idée unitaire.Si nous acceptons l'annexion,il cedera ou nous l'abattrons; mais si nous voulions imposer au pays une autre solution quelconque, il seroit plus fort que nous.

La conduite de Garibaldi,dans ces derniers temps,a soulevé quelque doute.Son entourage est Mazzinien,et plusieurs de ses actes ont un caractere révolutionnaire,dans la mauvaise acception du mot.Toutefois, je crois à sa bonne foi.Si par hasard il ne l'était pas,s'il refusait de reconnaitre Victor Emmanuel comme Roi de l'Italie meridionale, il cesserait d'être à craindre,ce qu'il y a de mieux autour de lui l'abbandonerait; avec quelques bataillons de *bersaglieri* nous aurions raison de lui; j'en repond sur ma tête.Malgré cela,il est hors de doute que Garibaldi sera un embarras dans toutes les hypothèses et qu'il faudra une grande énergie et une abilitè non mediocre pour parvenir à l'amener à jouer un rôle compatible avec l'organisation régulière de l'Italie.

Si l'on vous demande: « Mais une fois l'annexion faite, saurez-vous vous organiser? ».Repondez hardiment: « *Oui* ».Si le ciel me donne vie, vos paroles ne seront pas démenties par les faits.

Mais la question Napolitaine n'est peut-être pas la plus difficile à resoudre.Certes elle n'est pas celle qui excite au plus haut degré la sollicitude de l'Empereur.La question du Pape doit avoir à ses yeux et el-

le a réellement une bien autre importance.Il est vrai que la conduite du Saint Père,dans ces derniers temps,a fort diminué l'intérêt que les catholiques sincères lui portaient.Ayant eu recours aux moyens violents,ayant fait appel bien plus aux préjugés et aux passions mondaines qu'au sentiment religieux,on doit trouver plus naturel qu'il succombe,si les forces dont il s'est entouré sont impuissantes à contenir le flot qui menace d'envahir ses Etats.Toutefois je suis,sur ce point,moins radical que le Prince Napoléon,et je ne suis pas préparé à le prendre par le bras pour le faire monter sur le navire qui devra un jour le porter à Jerusalem.Si le Pape veut s'en aller volontairement,patience! Mais s'il consent à rester à Rome,il faut à tout prix empêcher qu'on l'en chasse.C'est pourquoi je serais d'avis que l'Empereur renforçat la garnison de Rome.Ce serait une satisfaction donnée au parti catholique.Ce serait un moyen de tempérer le mouvement révolutionnaire et de lui donner un cours régulier.

Rome mise à l'abris d'un coup de main,qu'arrivera-t-il? Ou le Pape accepte la solution posée dans la fameuse brochure: *Le Pape et le Congrès*,et on donne en conséquence une organisation à l'Italie qui peut durer cent ans,ou il ne l'accepte pas et il s'en va.Alors il sera démontré que l'Empereur a fait tout ce qu'il a pu pour le sauver,et il sera absous par tous les catholiques sincères qui ne tarderont pas à reconnaître qu'en définitive la religion n'a qu'à gagner à la suppression du pouvoir temporel du Pape.

Voila,mon cher Nigra,ma manière d'envisager la question romaine. Je vous laisse le soin de la développer et de l'exposer de la façon que vous jugerez la plus convenable.Je n'ajouterai qu'un seul commentaire pour ce qui regarde la France.

Au point ou sont les choses,aucune solution n'est possible qui satisfasse les souverains du Nord.L'Empereur parviendrait à sauver momentanément le Roi de Naples que l'Antriche,la Prusse et la Russie ne lui en sauraient aucun gré.Il ne peut lui rendre la Sicile,ni effacher les taches ignominieuses,qui ont sali son ecusson.Un allie humilie,avili, depouillé de toute autorité réelle,ne peut avoir aucune valeur à leur yeux.Les souverains du Nord,quoiqu'il arrive,ne pardonneront pas à l'Empereur la catastrophe de leur protégé,dont il le rendent responsable.

Cela étant,il est de l'interêt de l'Empereur de favoriser une solution que l'Angleterre approuve.Il peut,par là,rétablir l'alliance anglaise.Qu'il accomplisse son oeuvre,qu'il laisse l'Italie accomplir ses destinées,et il regagnera la confiance qu'il a perdue.

Si l'Italie se constitue avec le concours de la France,la cession de Ni-

ce et de la Savoie sera reconnue comme une nécessité par ceux-là même qui sont les plus hostiles à la France.On ne craindra plus la répétition du thème du Premier Empire, et par suite on sera,de l'autre côté de la Manche, moins hostiles à l'agrandissement de la France dans les limites naturelles.

Une fois l'Angleterre rassurée du coté du midi,je considérerais comme possible que la France se mit d'accord avec elle pour arriver à la solution de la question d'Orient.Léopold à Costantinople, l'Egypte aux Anglais,et la France obtiendra,sinon le Rhin,l'Escaut e la Moselle.

Je m'arrête.Le present est assez compliqué pour absorber toutes mes pensées.Il n'est pas sage de plonger trop avant dans les mistères de l'avenir.

Je vous ai esquissé un plan: c'est à vous de l'achêver à l'aide de l'imagination, si ce n'est de la raison.Après vous avoir fait connaitre le but que vous devez atteindre, je vous laisse absolument libre sur le choix des moyens pour y parvenir.La manière dont vous avez accompli des missions plus délicates encore que celles dont je vous charge aujourd'hui,me donne la certitude que vous réussirez à eclairer la route pleine d'obstacles et de précipices, que nous devons parcourir sans nous compromettre et rendre plus difficile encore la tache que nous devons achever.

Vous remercierez le Prince de sa lettre et de ses conseils et vous lui communiquerez de celle-ci ce que vous jugerez convenable.Vous lui observerez qu'il a été injuste en nous accusant de n'avoir pas été francs dans la question de la Toscane.Les instructions que j'ai remises à Arèse et que celui-ci a communiquées à l'Empereur, font foi du contraire. En voyant le Prince,vous lui direz que l'affaire de M.r Cerf est arrangé.

Nous sommes depuis deux jours sans nouvelles de Naples.Il est probable que Villamarina prépare una dépêche qui nous apprendra les nouvelles contenues dans la correspondance de l'*Indépendance Belge.*

M.r Levy négocie avec Farini; celui-ci est disposé à lui conceder Ravenne au lieu de Ferrare.La seule difficulté est celle de la garantie d'intérêt.Elle est trop compliqué pour que je vous l'esplique à cette heure: nous proposerons de la soumettre à un arbitrage.

N'épargnez,dans ces graves circonstances,ni télegraphe ni courrier. Vous avez quatre secrétaires.Faites-les courir.

Au chev.Nigra—Paris (1). C.Cavour.

---

(1) A questa lettera si riconnette il seguente dispaccio telegrafico, pure inedito,del Cavour al Nigra:

Turin 5 juillet 1860-3 heures soir.

Vous recevrez demain des instructions de la plus haute importance.

Allo stesso modo è data solo frammentaria e come indirizzata « ad un amico intimo », anzichè al Nigra, un' altra lettera del 12 luglio 1860, in cui, fra i tratti soppressi, è tutto il principio:

Depuis quelque temps, je trouve que vous m'écrivez bien peu: cependant j'aurais besoin d'être tenu exactement au courant des moindres variations de l'atmosphère politique, car il devient chaque jour plus difficile de conduire le navire de l'état au milieu des ecueils qui surgissent de toute part.

Pour le moment, les grandes difficultés nous viennent de Garibaldi et de Naples.

Garibaldi, enivré par le succes et le concert de louanges qui s'est élevé de tous les points de l'Europe, roule dans sa tête les projéts les plus téméraires, pour ne pas dire les plus absurdes. Fidèle au culte qu'il à voué au Roi Victor Emanuel, il ne songe à favoriser in Mazzini, ni la république. Mais il se voit appelé à délivrer successivement toute l'Italie, avant de la placer entre les mains du Roi. Dans ce but il éloigne le moment où la Sicile demandera son annexion à la Sardaigne, afin de conserver un pouvoir dictatorial qui lui permette d'organiser une armée avec la quelle il puisse conquerir Naples d'abord, Rome ensuite, enfin Venise. Il y a même des gens qui assurent que dans son intimité il ne cache pas l'intention de reprendere Nice à la France!! Mais cela me parait trop fort pour y croire (1).

E dopo un tratto edito, che termina colle parole « Celui-ci [Garibaldi] montre une grande confiance dans Depretis », manca di nuovo quest'altro rilevantissimo:

Mais Depretis ne serait toléré ni par le pays, ni par l'Europe (2).

Le Roi m'à communiqué les lettres que l'Empereur et le Prince lui ont adressées. Elles confirment celle que le Prince m'à écrite et dont vous recevrez demain copie. Le Général Sanfront m'a rendu compt de sa conversation avec l'Empereur. D'aprés ces données, je vous engage à vous mettre en rapport avec l'Empereur. S'il vous propose un traité d'alliance secrète, accueillez avec empressement cette proposition.

Le Pape en Sardaigne nous irait tout-a-fait.

Au chev. Nigra, Ministre de Sardaigne, Paris. C. Cavour.

Inutile mettere in rilievo l'importanza di questo disegno, reso poi vano dai nuovi avvenimenti, di dar la Sardegna al Papa in cambio di Roma e del rimanente dello Stato pontificio; disegno del quale il Cavour si mostra così entusiasta.

(1) Eppure era vero, e fu pensiero costante di Garibaldi durante tutta la sua vita (Cfr. Curàtulo, *Italia e Francia*, Roma, 1915).

(2) Ricordare che un quarto di secolo dopo, quando il Chiala ometteva

Ne pouvant changer ni le Ministère ni Garibaldi, il faut s'attacher à prévenir les conséquences fatales d'un antagonisme entre les principales forces vives du pays qu'il n'existe pas de moyens de faire cesser. Pour cela il faut empêcher Garibaldi de conquerir Naples et tâcher d'opérer l'annexion de la Sicile le plus promptement possible.

Si Garibaldi devient maitre de tout le Royaume de Naples, il n'y aura plus de moyens de l'empêcher de nous compromettre avec la France et l'Europe. Nous ne pourrions plus lui resister. Il s'ensuit qu'il est du plus aut intérêt pour nous, et je dirais pour l'Empereur, que si les Bourbons doivent tomber, ils ne tombent pas pour le fait de Garibaldi.

L'annexion de la Sicilie est un moyen d'annuler Garibaldi, ou tout au moins d'amoindrir son influence, de façon à ce qu'elle ne fut plus dangereuse. Si nous ne l'acceptons pas, si nous hésitons seulement à l'accepter nous serons perdus.

Poi ripiglia l'edizione di un'altro tratto, ma fra « De ma vie je n'ai été dans plus grand embarras (1) » e « Pendant que le midi de l'Italie nous donne tant de soucis » è di nuovo omesso quanto segue:

Ce qui l'augmente encore, c'est l'incertitude ou je suis sur l'était des partis à Naples. Si j'en croyais Villamarina et les émigrès napolitains les plus fougueux, le pays repousserait tout accord avec le Roi. Si je juge d'après ce qui se passe à Naples, si je tiens compte de l'adhésion donnée à la constitution par des hommes très influents du parti libéral, je devrais arriver à une conclusion contraire. Dans la premiêre hypothèse, un refus d'alliance aurait moins d'inconvenients; mais dans la seconde, en repoussant les offres qu'on nous fait, nous nous mettrons en opposition avec le parti libéral napolitain lui même.

Je vous ai exposé nettement notre position. Vous pouvez juger d'après cela quel est mon embarras. Vous pouvez beaucoup m'aider, soit par vos efforts auprès de l'Empereur, soit par vos avis et vos conseils. Agissez donc et écrivez-moi de longues épitres, comme au temps ou, renfermé dans votre retraite au fond de la rue de Rivoli, vous travaillez à la grande entreprise que vous avez si bien acheminée.

Mancano infine la chiusa ed un proscritto, relativi alla delimitazione della nuova frontiera verso Nizza, a lettere del La Fa-

---

questo tratto, il Depretis era, per la sesta o settima volta, presidente del Consiglio dei Ministri, dopo aver tenuto il portafoglio della Marina nel 1866.

(1) Cavour si dimenticava delle giornate di aprile del '59 e dei giorni antecedenti al Congresso di Parigi.

rina sulle cose di Sicilia, al ritiro del presidio piemontese da Monaco, al contegno da tenersi dal Nigra col Thouvenel. Tutto ciò è certo meno importante del resto, ma in un epistolario non andava omesso.

Per finire con le edizioni Chiala di lettere cavouriane — perchè se volessi segnar tutto, non finirei più —, ne ricorderò ancora una del 9 agosto 1850, al Nigra, di cui, al solito, il Chiala tace il nome, sostituendolo con « Ad un amico intimo », della quale il testo nella stampa comincia con « Reunir les Chambres etc. », mentre il vero principio è invece:

Tout bien consideré, je crois que la démarche du Prince (1) auprès de l'Empereur ne peut avoir que de bons résultats.

Ou notre plan réussit et il sera bon de ne pas le prendre par surprise: ou il ne reussit pas et nous nous ferons un mérite d'avoir déféré à sas conseils.

Je voudrais pouvoir en dire autant à l'égard de celui que vous me donnez.

In questa lettera sono pure omessi altri tratti, cioè, dopo « La lettre de l'Empereur a produit un effet excellent et extraordinare en Italie. On y a vu l'approbation donnée au programme de l'Unité », il suo necessario complemento: « Les négociateurs napolitains en on été attérrés et Talleyrand en est demeuré ébahi »: poi la chiusa:

Rien de nouveau de Naples. Villamarina est tout-a-fait Garlbaldien, de sorte qu'il n'approuve pas mon plan. Je n'ai pas encore reçu de rapport de Persano. Jusqu'ici il s'est contenté de me mander par le télégraphe: *Eccellenza Ella mi ha dato un osso molto duro a rosicare.*

Il tutto con un *postscriptum* relativo alla vertenza per il forte di l'Esseillon.

***

Che il Bianchi ed il Chiala abbiano publicato in tal modo le lettere cavouriane — non parlo, per ora, di quelle conosciute e appositamente non publicate da quest'ultimo; del che ho già dato e darò ancora fra breve qualche saggio —, non fa meraviglia, dati i tempi e gli uomini: assai più sorprendono alcune reticenze in materia di nomi di persone praticate da studiosi più recenti e da cui proprio tali reticenze non sono ammissibili.

(1) Giuseppe Girolamo Napoleone.

È con vero dolore che devo fare in questo punto il nome del compianto carissimo prof. Beniamino Manzone; ma, pur troppo, ho il dovere di rilevare che anch'egli si lasciò indurre da considerazioni non scientifiche alla soppressione di un nome in una delle lettere del Cavour al Boncompagni da lui publicate in *Il Risorgimento italiano: rivista storica*, vol. II. Ivi, in lettera 15 dicembre 1859, a pp. 229-230, si legge: « Il Ministero, che somministra denari a..... perchè possa calunniarmi nel modo più villano »; in luogo dei puntini, l'originale ha in tutte lettere: « a Brofferio ».

Nè senza sorpresa devo pur finire questo mio studiolo sul modo di publicare le lettere cavouriane toccando di una di esse edita pure da altro amico nostro, e precisamente dallo stesso prof. d.r Adolfo Colombo dal quale abbiamo veduto in principio sollevata per la prima volta la grave questione. Il Colombo, in *Il Risorgimento italiano: rivista storica* — in tempo, naturalmente, in cui la direzione era diversa — ha inserto (V, 137 segg.) una lettera del Cavour al Nigra in data 1 agosto [1860], ore 6 del mattino, nella quale si legge il tratto seguente, di cui metto a riscontro il testo genuino con l'edizione del Colombo, segnando in corsivo le varianti:

Testo genuino:

La nécessité de renverser le Roi de Naples établie, il n'y a plus à s'occuper que du choix des moyens. Il eut été a desirer que les Napolitains se chargeassent eux-mêmes de ce soin. Mais il parait que le long despotisme auquel ils ont été soumis, le regime corrupteur qui a prévalu pendant le dernier régne, leur a enlevé le peu d'energie qui serait nécessaire pour abattre un Gouvernement qui n'a plus d'appui nulle part. *Villamarina*, quelques-uns des emigrés rentrés depuis la constitution, ont vainement tenté de mettre en ébullition la masse *inerte* des libéraux. Il se sont découragés et ont con-

Ediz. Colombo:

La nécessité de renverser le roi de Naples établie, il n'y a plus à s'occuper que du choix des moyens. Il eut été à désirer que les Napolitains se chargeassent eux-mêmes de ce soin. Mais il parait que le long despotisme auquel ils ont été soumis, le régime corrupteur qui a prevalu pendant le dernier régne, leur a enlevé le peu d'energie qui serait nécessaire pour abattre un gouver.t qui n'a plus d'appui nulle part.

N. N., quelques-uns des émigrés rentrés depuis la constitution ont vainement tenté de mettre en ébullition la masse *incerte* des liberaux. Ils se sont découragés et ont

clus que rien ne pouvait se faire sans l'entremise de Garibaldi, on me l'a déclaré da tous les côtés.

J'étais deja résigné à subir le triomphe de Garibaldi et les consequences qu'il doit entrainer, lorsque l'arrivée à Turin d'un ancien compagnon de galères de Poerio, *le Baron Nisco*, a ranimé mes esperances et m'a fait adopter un plan qui, s'il reussit, peut encore nous préserver des dangers que je vous ai signalés.

M.r Nisco étant allé faire une course à Naples, s'est trouvé en rélation directe avec *Liborio Romano*, son ancien ami, et *le Général Nunziante*. L'un et l'autre l'ont chargé de messages pour le Roi et pour moi : le premier s'est contenté de communications verbales ; le second n'a pas reculé devant l'invitation d'écrire une lettre, qui le ferait fusiller si elle etait publiée. D'apres ces communications, nous avons concerté avec *Ricasoli*, vénu expressement à Turin, et *Farini* le plan suivant.

Le Baron Nisco retournera à Naples avec une lettre pour *Liborio* et une autre à lui dirigée, ou il est question de *Nunziante*.

Un bateaux à vapenr chargé d'armes se rendra à Naples : ces armes sont a disposition de *Romano*. *Persano* ira à Naples sous le pretexte de se mettre à la disposition de la Princesse de Siracuse qui a invoqué la protection du Roi.

Liborio, *Nunziante* et *Persano* combineront ce qu'il y a à faire

conclus que rien ne pouvait se faire sans l'entremise de Garibaldi.

On me l'a declaré de tous les cotés. J'etais déja résigné à subir le triomphe de Garibaldi et les consequences qu'il doit entrainer lorsque l'arrivée à Turin d'un ancien compagnon de galéres de Poerio a ranimé mes esperances et m'a fait adopter un plan qui s'il reussit peut encore nous preserver des dangers que je vous ai signalés.

N.N. étant allé faire une course à Naples, s'est trouvé en rélation directe avec *L.L.*, son ancien ami, et *G.G.* L'un et l'autre l'ont chargé de messages pour le Roi et pour moi. Le premier s'est contenté de communications verbales ; le second n'a pas reculé devant l'invitation d'écrire une lettre qui le ferait fusiller si elle etait publiée.

D'aprés ces communications, nous avons concerté avec *** venu expressement à Turin. et *** le plan suivant.

N.N. retournera à Naples avec une autre à lui dirigée on il est question de *G.G.*

Un bateau à vapeur chargé d'armes se rendra à Naples. Les armes sont à disposition de *L.L.BB.* ira à Naples sous le pretexte de se mettre à la disposition de la princesse de Siracuse qui ai invoqué la protection du Roi.

L.L., *G.G.* et *B.B.* combineront ce qu'il ya à faire pour qu'un mouve-

pour qu'un mouvement ait lieu, auquel participeront le peuple, l'armée et la marine.

Si le mouvement réussit, on constitue un Gouvernement provisoire ayant *Liborio* à la tête, qui invoque sans retard la protection de la Sardaigne. Le Roi accepte la protection et envoie une division qui mantient l'ordre et arrête Garibaldi.

ment ait lieu, auquel participeront le peuple, l'armée et la marine.

Si le mouvement réussit, on constituera un gouvern.t provisoire ayant *L. L.* à la tête qui invoque sans retard la protection de la Sardaigne. Le Roi accepte la protection et envoye une division qui mantient l'ordre et arrête Garibaldi.

Il Colombo mi ha assicurato oralmente ch'egli ha riprodotto la copia come l'ha trovata; ma ciò giustifica solo in parte la sua edizione, poichè non si stampa una copia in simili condizioni. È chiaro, infatti, che, così com'era data da lui, la lettera o è inservibile o, peggio, può dar loro luogo ai più strani equivoci. In « N. N. » si può riconoscere Nicola Nisco, ma poichè la prima volta la stessa sigla indica invece il Villamarina, non è chi non veda quale pasticcio possa scaturirne; in « G.G. », poi, è facile supporre « Giuseppe Garibaldi » [o qualche altro personaggio che abbia tali iniziali] anzichè il generale Nunziante; e così è a dire di « L.L. » per « Liborio Romano » e di « B.B. » per « Persano ». Il Colombo, inoltre, non ha conosciuto una seconda lettera del Cavour al Nigra, dello stesso giorno, senza di cui può esser fraintesa la prima e che mi par utile riferir qui:

1 août 1860 (2.me lettre).

Mon cher Nigra,

Je vous ai écrit une lettre particulière sur les affaires de Naples. Vous verrez que nous avons été conduits à adopter les conseils du Prince Napoléon dans toute leur latitude. Il me paraît que nous poussons l'audace jusqu'à la témerité. Si vous pouvez compter sur la discrétion absolue du Prince, il serait peut-être bon de lui communqiuer la lettre en question, et de concerter ensuite ensemble ce qu'il est bon de faire connaitre à l'Empereur. Je m'en remêt, a ce sujet, entierement et sans reserve à votre discretion. Agissez pour le mieux.

En attendant que la crise éclate à Naples, nous sommes decidés à empêcher toute expédition dans les Etats Romains, comme tout mouvement intempestif en ces contrées.

Craignant que Ricasoli se lassât emporter par son impatience patriotique, nous l'avons fait venir à Turin, et nous sommes parvenus à le

convaincre qu'une expedition dans les Romagnes aurait les conséquences les plus facheuses. Il est parti decidé à retenir les volontaires par tous les moyens en son pouvoir, même en faisant faire feu sur eux.

Le Comité central de Gênes, présidé par Bertani, paraissant vouloir passer outre malgré les avis que nous lui avons fait donner, Farini est parti pour Gênes pour s'assurer par lui-même que ses ordres seront executés. Il ne doute pas qu'il ne pervienne à rendre impossible tout mouvement contraire à nos intentions.

Le moment est suprême. Un faux pas peut nous faire perdre toute force morale. Notre position est d'autant plus difficile que nous n'avons pas *le spalle del tutto coperte, m'intende?*

Si vous avez besoin de mon neveu, rappelez-le d'Ostende; ce n'est gnère le temps d'aller aux eaux.

Croyez, mon cher Nigra, à mes sentiments dévoués.

C. Cavour.

Con la qual lettera va messo in relazione un lungo passo di altra lettera del Cavour al Nigra, del 5 agosto '60, soppresso — con altri — nell'edizione Chiala della medesima (III, 310), dopo « un Gouvernement ayant Liborio à sa tête »:

Votre dépêche de hier m'a un peu effrayé. Je crains que le Prince ne sache pas mettre en pleine lumière, au personnage que vous savez, la necessité irrésistible qui nous entraine. J'espère toutefois qu'on vous fera appeler et que vous pourrez donner directement les explications nécessaires. Pour vous montrer, du reste, à quel point sont montées en Italie les têtes les plus froides, je vous envoie une lettre de Ricasoli, qui m'accuse presque de timidité. Veuillez remarquer que j'ai eu avec lui dernièrement, à son voyage à Turin, des conférences très longues; que je lui ai même montré quelques-unes des lettres que je vous ai écrites, ainsi que celle que vous m'avez adressée pour me rendre compte de votre dernier entretien avec l'Empereur. L'*uomo forte* paraissai convaincu; il a parlé au Roi de manière à lui démontrer que toute expedition contre les Romagnes aurait été dangereuse au dernier point: cependant, à peine arrivé à Florence, il accuse ma politique de ne pas casser les vitres avec autant de fracas qu'on le désirerait en Toscane!

Farini, qui est revenu de Gênes, a eu toutes les peines du monde à amener Bertani à renoncer à son dessein de renouveler l'exploit de Zambianchi. On a du traiter avec lui, et pour en finir avec le moins de bruit possible, on leur a permis de se rendre en Sicile. Un des vapeurs de la Marine Royale les escortera jusqu'à Palerme, pour empêcher qu'ils ne

débarquent autre part.Les armes et bagages militaires dont ils étaient abondamment fournis,ne leur seront rendues que lorsqu'ils seront arrivés en Sicile.C'est un fort joli cadeau que nous faisons à Depretis en delivrant nos provinces de tous ces éléments d'agitation.

*
* *

Una nuova edizione — Nazionale — degli scritti,e quindi delle lettere,di Camillo Cavour,è in preparazione.Il presente lavoro è un piccolo contributo alla medesima; che potrà essere seguíto da altri.Il materiale cavouriano — copie sicurissime,originali e spesso minute — abbonda in parecchi archivî privati, dove sono pure lunghi elenchi e regesti di altre lettere conservate nel deposito inaccessibile — non però alla Commissione dell'edizione nazionale — dell'Archivio di Stato.Ma così, fortunatamente,siamo sicuri che non potrà accadere nella futura edizione cavouriana ciò che,purtroppo,è accaduto in altre.Omissioni e soppressioni sarebbero súbito rilevate; e, d'altronde, a che omettere o sopprimere ciò che,nel frattempo,si può già venir publicando o potrebbe esser dato nelle recensioni ai diversi volumi? Quanto alla eventualità che la Commissione,con tutto il miglior volere,possa omettere documenti per non averne avuto conoscenza in quanto si trovino in depositi a lei sfuggenti,questa ed altre consimili publicazioni tendono appunto a scongiurarla, almeno parzialmente, nei modesti limiti delle nostre forze.

Ferdinando Gabotto.

Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821

CAPITOLO I.

Il ministro degli Interni nel 1821.

1. *Perchè Carlo Alberto volle il Dal Pozzo a ministro degli Interni.*— 2. *Un vecchio fra i giovani: il 1821 è a cavallo di due età storiche italiane.*— 3. *Ferdinando Dal Pozzo non fu massone, nè carbonaro.*

1. — Ai suoi *Opuscoli* il Dal Pozzo dovette, due anni dopo, l'onore della scelta che di lui fece, il 14 marzo 1821, il reggente Carlo Alberto per affidargli il ministero degli interni. Lo dichiara il conte Rodolfo De Maistre, che — nascosto dietro l'anonimo « Un officier piémontais » — si servì di materiali fornitigli dallo stesso principe di Carignano e ne fu il fedele interprete (1): « Dal Pozzo avoit accepté le ministère de l'intérieur. Cet homme jouissoit de toute le faveur des révolutionnaires, et ce n'étoit pas sans raison. Il avoit à leurs yeux le rare mérite de n'avoir cessé, depuis la réstauration, de critiquer toutes les opérations du gouvernement; et de soutenir, dans ses opuscules (2) la doctrine salutaire du gouvernement de fait pour laquelle MM. les libéraux de tous les pays ont un penchant décidé (3) ».

Uguale persuasione era nell'animo dei liberali. Il Santarosa, che ne fu il portavoce più autorevole, spiega la nomina del Dal Pozzo a ministro degli interni nel seguente modo: « Ferdinand

(1) V. Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821*, in *Bibl. stor. del Risorg. it.*, s. I, t. XII, pp. XVI-XVII, Roma, 1900.

(2) « Espèce de dissertations fort minces, où l'auteur prouve qu'il n'est ni jurisconsulte, ni Piémontais; aussi sont-elles justement intitulées: *Opuscules d'un avocat milanais* », commentava malignamente il De-Maistre in una nota (*ibidem*, 12 n.).

(3) *Simple récit des événemens arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821 par un* Officier Piémontais [R. De Maistre], Parigi, 1822; ristampato in V. Fiorini, *Gli scritti di Carlo Alberto* succit., p. 12.

Dal Pozzo avait rempli de grandes charges sous le gouvernement impérial; mais ce qui le plaçait fort haut dans l'estime des Piémontais, c'était le courage avec lequel il avait élevé la voix pour les intérêts de la justice et de la vérité depuis le retour du roi dans ses états. Ses *Opuscules* sur différentes questions de haute jurisprudence contribuèrent puissamment à former l'opinion dans les classes instruites de la société (1) ».

Non v'è dubbio che Carlo Alberto tenne, nella scelta dei ministri, conto delle vedute dei liberali da cui era circondato, e che a costoro l'exfunzionario francese, il quale aveva perduto la carica di Primo presidente di tribunale per un discorso inspirato a concetti rinnovatori della vita publica, e che dipoi aveva diviso il suo tempo fra le pratiche forensi e la redazione di un bollettino di critica dell'opera reazionaria governativa, doveva essere molto ben accetto. Ma noi crediamo che Carlo Alberto vi si sia indotto anche per la stima personale che nutriva verso Ferdinando Dal Pozzo. È impossibile ch'egli non riconoscesse in lui l'intelligente difensore del suo patrimonio, il provvido tutore della sua minore età ed il suddito sempre, pur negli aspri commenti, devoto alla Casa di Savoia. Come si spiegherebbe, in caso contrario, la firma « suo affezionato Carlo Alberto », apposta, alla dimane dei moti, in una lettera che fra poco leggeremo? e come il suo desiderio, appena salito al trono nel 1831, di amnistiarlo « uno de' primi (2) »?

2. — Ma prima di ricercare quale sia stata l'opera del Dal Pozzo come ministro degli interni nei venticinque giorni del ministero liberale (14 marzo-8 aprile), ci pare conveniente mettere in luce un fatto che — trascurato — impedirebbe di penetrare nello spirito di quest'uomo.

Ferdinando Dal Pozzo nel 1821, quando veniva distolto dalle cure proficue dell'avvocatura per quel portafoglio, che « tous les gens doués de probité [cioè i conservatori] ou seulement de pru-

(1) [S. De Santarosa], *De la révolution piémontaise*, 97 n., Parigi, 1821.

(2) « S.M., deplorando lo stato delle cose e lagnandosi che il sig. cavaliere stesso l'avesse posta nella circostanza di non eseguire il suo primo pensiero, che era ch'egli fosse uno dei primi richiamati in patria,... ordinò che fosse spedito il R. Brevetto » (lettera di G. Mico al conte Sebastiano Dal Pozzo, 12 maggio 1832, in *Archivio dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. X, n. 2).

dence [cioè i liberali timorosi] refusoient (1) », aveva già compiuti i cinquantatrè anni. Coloro invece che passarono alla posterità come gli eroi del 1821, erano per la maggior parte giovani impiegati ed ufficialetti; ed anche le figure più significative di quei moti erano tutte in età giovanile, da Carlo Alberto ventitreenne a Santorre Derossi di Santarosa trentottenne, passando per Angelo Bianco di S. Iorioz di ventisei anni, Giacinto Provana di Collegno di ventisette, Carlo Beolchi di ventotto, Guglielmo Moffa di Lisio e Carlo Emanuele Asinari di Caraglio (2) di trenta. Cesare Balbo, Gio. Battista Pollano e Epitteto Demetrio Turinetti di Priero di trentadue, Amedeo Ravina di trentatrè, Luigi Provana del Sabbione di trentacinque, Luigi Ornato e Lodovico Sauli d'Igliano di trentasei, ed Emanuele Dal Pozzo della Cisterna di trentasette. Unico personaggio di quell'avvenimento fortunoso che potesse vantare qualche anno di più del nostro Ferdinando, era il canonico Pier Bernardo Marentini, che, nato nel 1764, contava cinquantasette anni quando fu eletto presidente della Giunta Nazionale; ma egli tenne contegno analogo a quello del Dal Pozzo.

Poniamo in rilievo questa differenza di età fra i protagonisti del 1821 in Piemonte, non tanto per dimostrare che i loro ideali non vanno confusi insieme, come abitualmente si fa — quasi che energie intellettuali e slanci generosi giovanili dovessero essere anche nei vecchi —, quanto per chiarire che il Dal Pozzo ed il Marentini appartenevano ad una generazione precedente. E se si pensa che questa generazione aveva passata la giovinezza in mezzo alle emozioni della presa della Bastiglia, della notte del 4 agosto, dell'assalto alle Tuilleries e della decapitazione di Luigi XVI, si comprenderà facilmente che nel Dal Pozzo e nel Marentini potevano esservi gli ideali di libertà, di fratellanza e di uguaglianza che avevano animati Cesare Beccaria, Antonio Genovesi, Pietro Verri e Giandomenico Romagnosi, e non altri sogni. Checchè taluno dica circa l'origine del concetto unitario italiano (3), sta il fatto che, se esso era già apparso in spiriti solita-

(1) *Simple récit*, 120.

(2) Dopo la morte del padre prese il predicato di San Marzano.

(3) S. Pivano, *Il concetto dell' unità italiana nel 1796*, in *Arch. stor. it.*, s. V, t. XLVII, 158 sgg., Firenze, 1911; *Albori costituzionali d'Italia* (1796), Torino, 1913, con recensioni di L. C. Bollea, in *Riv. stor. it.*, s. IV, t. VI, 194-919, Torino, 1914, e in *Iulia Dertona*, XLIII, 39-42, Tortona, 1914.

rî nel 1796, a divulgarne l'idea occorse però l'apostolato di Giuseppe Mazzini. Questa nostra classificazione dei liberali a seconda degli anni era riconosciuta vera fin dal 1834: « È dogma degli scrittori della *Giovine Italia* (1) che la generazione nata nello scorso secolo è logora ed infetta, che i soli giovani del nostro secolo intendono la missione loro — quella di riformare il mondo. Questa notabile distinzione non è originale; essa fu tolta a prestito dalla *Giovine Francia*, nella cui lingua ci ricordiamo essere bellamente stati classificati gli uomini oltrepassanti li trentacinque anni come *ganaches, cadavres, momies et fossiles* (2) ».

In questa distinzione vi è l'audacia sfrontata di giovani gerontofobi; ma, attraverso a tanta crudezza di espressioni, vi è una grande verità, la quale ci autorizza a dire che il 1821 sta a cavallo di due età: esso segna il tramonto del liberalismo rivoluzionario alla francese e l'aurora del Risorgimento italiano, cioè del liberalismo nazionale.

Ferdinando Dal Pozzo — che, dopo aver colto a piene mani gli allori del liberalismo di vecchia maniera, ne aveva recitato negli *Opuscoli politico-legali* l'elogio funebre — nel 1821 accettò l'onorifico incarico del ministero per fare ammenda di questo suo errore di giudizio, coronando di nuovi merli l'edificio politico-sociale smantellato dalla Restaurazione. Invece Santorre di Santarosa ed i suoi compagni erano il simbolo della vita nuova e si credevano gli artefici predestinati a porre le basi di un novello ordinamento politico-nazionale.

Perciò a Ferdinando Dal Pozzo non si domandi più di quanto la legge naturale degli anni comporta, errore che si commette confondendolo con la turba giovanile. Egli fu eroe a quarantasei anni, quando nel 1814 spezzò la sua splendida carriera giudiziaria per proclamare al cospetto del re i proprii sogni; fu eroe a cinquantatrè anni, allorchè, nel 1821, mise sulla bilancia la lucrosa professione di avvocato, i comodi della famiglia, da cui vis-

---

(1) [G. Mazzini], *La Giovine Italia, Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale, e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione*, 3 voll., Marsiglia, 1832-1833; ristampa a cura di M. Menghini in *Bibl. st. Risorg. it.*, s. III, tt. VI, XI e XII; s. IV, t. I; s. VII, tt. II e X, Roma, 1902-1914.

(2) In opuscolo intitolato *Traduz. di un art. inserto nel* Foreign Quarterly Review *del maggio 1834* etc. (vedine il lungo titolo più avanti), 16.

se poi sempre separato, e gli agî delle sue proprietà rustiche e cittadine, per cooperare al trionfo degli ideali, e tutto perdette. Non lo si pretenda più eroe nel 1834 a sessantadue anni, come lo vollero i suoi compagni del 1821, nè tanto meno nel 1838 a settant'anni, come lo volle altri che in tutta la vita non ebbe mai uno scatto nobile. Ma di ciò diremo più avanti: ora torniamo al 1821.

3. — Noi incliniamo a credere che il Reggente abbia scelto a ministro degli interni il Dal Pozzo per i surriferiti motivi, cioè perchè egli era persona a lui cara per benemerenze personali, ed ai liberali accetta per la sua fiera vita, energicamente devota ai nuovi ideali, pur avendo egli « toujours de l'horreur des révolutions (1) ». E pensiamo che per ragioni di uguale natura Carlo Alberto abbia posto al fianco del Dal Pozzo — dopo il rifiuto del marchese Lodovico Arborio Gattinara di Breme — come ministro degli esteri il cavaliere Lodovico Sauli d'Igliano (2).

Per contro il Manno, che tanta simpatia ha per quest'ultimo (3), afferma che « ammessi a certi gradi [massonici] ed istruiti dalle alte vendite di Parigi e di Londra furono almeno due fra i ministri della Giunta, cioè Ferdinando Dal Pozzo e Santorre di Santarosa (4) ». Donde egli abbia tratto gli elementi sicuri di quest'affermazione noi non sappiamo; anzi dubitiamo che il Manno, animato da acrimonia manifesta contro il « baldo e un dì temutissimo censore degli ordini della Monarchia sabauda (5) » — gran brutto mestiere è quello del denunziatore dei disonesti! — abbia scritto cosa non vera a danno del Dal Pozzo, e sospettiamo che solo sotto l'influsso del Manno il Tivaroni abbia detto « masso-

---

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart. di Ferd. Dal Pozzo* succit., p. 29. — Il Dal Pozzo annoverava se stesso e Pier Dionigi Pinelli, cui scriveva il 9 novembre 1831, fra coloro che « desiderano vedersi introdurre [in Piemonte] legalmente, *cioè senza l'aiuto scabroso delle rivoluzioni*, un miglior ordine di cose » (*ibidem*, 46), e il 2 gennaio 1832 protestava d'aver sempre invitato « a delle concessioni, non a delle rivoluzioni » (*ibidem*, 73).

(2) C. Torta, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, 131, in *Bibl. stor. Risorg. it.*, s. V, t. VII, Roma, 1908.

(3) A. Manno, *Inf. sul Venturno*, 21, n. 2.

(4) *Ibidem*, 13.

(5) *Ibidem*, 19.

ne Ferdinando Dal Pozzo (1) ». Così pure donde il Giovagnoli abbia tolto gli elementi per dichiarare carbonari « i due Dal Pozzo », cioè il Della Cisterna ed il nostro Ferdinando (2), noi ignoriamo e fortemente temiamo che il desiderio di glorificazione delle sétte, che gli fece elencare molti « fratelli » illustri per abbarbagliare il lettore con i loro nomi, gli abbia fatto annoverare il cavaliere di Castellino fra i Carbonari. Se, per esempio, il Giovagnoli avesse conosciuto la produzione storica del Dal Pozzo, certamente avrebbe compresa l'assurdità dell'attribuirgli il sogno della Republica Ausonia, poche pagine dopo ricordata come la méta carbonara ultima.

Un solo dato noi abbiamo in sfavore suo: l'essere egli stato funzionario di Stato — e sopratutto addetto alla giustizia — nel periodo imperiale, quando, com'oggigiorno, chiunque avesse voluto fare carriera, doveva appartenere alle loggie massoniché, « cariatidi simboliche del cesarismo » napoleonico (3).

Di fronte a questo unico elemento sfavorevole, troppi sono quelli che ci inducono a credere che il nostro cavaliere di Castellino abbia mantenuto in tutti i tempi la sua fiera indipendenza. Scriveva egli il 5 maggio 1831 al ministro Montiglio di Villanova: « Selon ma coutume, je n'ai jamais participé à aucune trame, je ne fis jamais partie d'aucune société secrète (4) », ed il 30 novembre 1832 a monsignor Tadini, suo compaesano ed amico: « Quasi tutti i nemici del trono (che in generale lo sono pure dell'altare) hanno appartenuto a qualche società segreta: furono o carbonari o almeno *franc-maçons* in Italia. Dal Pozzo non fu certo nè l'uno nè l'altro: anzi gli intesi raccontare [l'Autore immaginava che il Tadini parlasse a Carlo Alberto] un giorno, ed è fat-

(1) C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*, t. I (*L'Italia sett. ent. av. la Rivol.*), 41, Torino, 1892. Come il Tivaroni concordi questo massonismo del Dal Pozzo con la dichiarazione che questi « nella cospirazione non era in alcuna maniera entrato » (*ibidem*, 67), pur avendo preso parte attiva al governo costituzionale, noi non comprendiamo.

(2) R. Giovagnoli, *Il Risorgimento*, 98, in *Storia politica d'Italia*, Milano, 1913.

(3) O. Dito, *Massonería, Carbonerìa ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, 58, 63, Torino, 1905.

(4) Vedi *Append.* 3 dello studio *Ferdinando Dal Pozzo in esilio*, di prossima stampa.

to vero, tutte le pene che ebbe per evitare di farsi annoverare fra i Liberi muratori, quando era impiegato francese, poichè in quel tempo quasi tutti i funzionari pubblici lo erano (1) ». Queste smentite potrebbero parere infide, date le persone a cui venivano confidate e dato lo scopo che il Dal Pozzo si proponeva di ottenere e che vedremo più avanti: ma, con maggior attendibilità storica, egli affermava la propria indipendenza il 2 gennaio 1832 scrivendo al notaio torinese Giuseppe Calza: « Il fatto che io non fui mai di alcuna società segreta, nè immischiato in alcuna rivoluzione, è notissimo (2) » e l'11 dicembre 1832 al procuratore Clara: « Je crains que l'Autriche ne me croit un conspirateur, un révolutionnaire, chose que je ne fus jamais (3) ». Ma è pure da tutti risaputo che i « fratelli » massoni possono sfrontatamente rinnegare il loro vincolo di sétta senza incorrere in alcuna infrazione di regolamento, e quindi potremmo dubitare che il nostro Ferdinando negasse il proprio massonismo per interesse. Per fortuna, altri elementi ci convincono della sua onestà: così egli non fu compartecipe dei complotti preparatori dell'insurrezione piemontese del 1821, fucinata nelle Vendite carbonare e nelle Loggie massoniche dei Federati. Questo il Dal Pozzo affermava, senza timore di smentita, nel novembre 1831 al notaio Giuseppe Calza, scrivendo di ignorare se Carlo Alberto fosse stato un complice del moto, « per non essere [egli Dal Pozzo] entrato per nulla in ciò che precedette lo scoppio della rivoluzione (4) »; ed è riconfermato dalle dichiarazioni di tre notorii Carbonari, che conoscevano tutte le più segrete cose. Scriveva infatti Santorre di Santarosa: « Le chevalier Dalpozzo était démeuré parfaitement étranger à la conspiration piémontaise, mais lorsque la patrie eut besoin de ses services, elle le trouva prêt (5) »; il Witt, grande manipolatore di sétte, non annoverava il Dal Pozzo fra i rivoluzionari piemontesi, accontentandosi di dirlo « partisans froids et réfléchis » con il Marentini (6); e Giuseppe Mazzini in una chiara dia-

(1) Vedi *Append.* 1 del capitolo unico dello studio *Gli ultimi anni di Ferd. Dal Pozzo* di prossima stampa.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 78.

(3) Vedi append. 7 del Capitolo I dello studio cit. a p. 533, n. 4.

(4) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, 38.

(5) [S. de Santarosa], *De la rév. piém.*, 97, n.

(6) J. Witt, *Les sociétés secrètes de France et d'Italie ou fragmens de ma*

gnosi dell'insuccesso delle rivoluzioni del 1821 scriveva: « Gli infausti moti del 1820, del 1821, del 1831 mi insegnarono gli errori che bisognava a ogni patto evitare, e più, confondendo individui e cose, traevano dal mal esito cagione di profondo sconforto....La cospirazione e la rivoluzione erano state sempre rappresentate da due ordini diversi d'uomini: gli uni messi da banda dopo d'avere rovesciato gli ostacoli, gli altri sottentrati il dì dopo a dirigere lo sviluppo d'una idea che non era la loro, d'un disegno che non avevano maturato, d'un'impresa della quale non avevano studiato mai le difficoltà o gli elementi, e colla quale non s'erano nè per sacrificio nè per entusiasmo immedesimati. Quindi l'andamento del moto trasformato in un subito. Così, nel 1821, in Piemonte, lo sviluppo del concetto rivoluzionario era stato affidato ad uomini, i quali, come Dal Pozzo, Villamarina, Gubernatis erano rimasti stranieri alla cospirazione (1) ».

Nella vita del Dal Pozzo noi troveremo molte altre prove del suo grande rispetto per la propria libertà. Tali furono la nomina a ministro voluta da quel Reggente che — pur accettando molte delle idee nuove — non volle essere neppure moralmente prigioniero dei settarî; la firma apposta dal Dal Pozzo al decreto carlalbertino del 14 marzo contro il tricolore (2), in quei tempi simbolo non solo della libertà politica, ma anche dello spirito carbonaro-massonico; la lotta contro la Giunta provvisoria alessandrina, esplicatrice della politica delle società segrete e l'opposizione del Dal Pozzo alla proclamazione di un governo convenzionale voluto dai Carbonari dopo il 21 marzo (3); la condanna postuma del rifiuto della morta Giunta di Alessandria ad accettare gli accordi proposti dall'ambasciatore russo Mocenigo (4); la persuasione che fosse più utile all'Italia l'influenza della cat-

---

vie et de mon temps, I, 38, Parigi, 1830 (estr. di JOHANNES WITT, *genannt* VON DÖRRING, *Fragmente aus meinem Leben und meiner zeit*, 4 vol., Lipsia, Gräse, 1827-1830).

(1) G. MAZZINI, *Pagine autobiografiche*, in *Scritti editi ed inediti*, I, 104-105, Milano, 1861.

(2) Vedasi circa l'influenza massonica nella formazione del tricolore italiano E. GHISI, *Saggio di raccolta di documenti da servire per una storia completa del tricolore*, in *Il Risorg. it.*, III, 301, Torino, 1910.

(3) Vedi § 3 del cap. II di questo studio.

(4) F. DAL POZZO, *Della felicità* succit., 44.

tolica Austria che non quella della massonica Francia (1); e infine il contegno ferocemente a lui ostile di molti notorii settarî, quando nel 1834 il Dal Pozzo publicava il *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi* (2), contegno non cónsono con la solidarietà massonica anche verso un « fratello » reprobo. A tutte queste prove in contrario si aggiunga che, per quanto conscio della necessità di rispettare la prevalenza protestante nella vita publica inglese, il Dal Pozzo spontaneamente nel 1827-29 si occupò del problema dell' emancipazione cattolica irlandese (3). Spezzare una lancia in favore della chiesa romana per stabilire l'uguaglianza giuridica dei suoi fedeli con gli anglicani — anche se con alcuni vincoli restrittivi dei poteri della corte di Roma — non è opera di settario: solo un *vero* liberale desidera la libertà per tutti...anche per i cattolici. Se infine il Dal Pozzo fosse stato iscritto a qualche Vendita o Loggia, non avrebbe nè osato, nè potuto impunemente stampare nel 1829: « Je suis catholique; j'aime ma religion et la liberté tout ensemble.....On ne doit pas s' étonner qu'un catholique étranger désire que le Catholicisme soit placé en Irlande (4) ».

CAPITOLO II.

La Reggenza costituzionale torinese e la Giunta provvisoria alessandrina.

1. *La composizione del ministero costituzionale e le cause del suo insuccesso.* — 2. *I partiti politici nella rivoluzione piemontese del 1821.* — 3. *I Federati ed i Carbonari: loro dissidio e cause del loro accordo.* — 4. *Notizie troppo sommarie di questo accordo.* — 5. *Il preteso primo tradimento di Carlo Alberto (7 marzo).* — 6. *Il preteso secondo tradimento (9 marzo).* — 7. *La rivoluzione in Alessandria (10 marzo).* — 8. *La Giunta provvisoria di Alessandria.* — 9. *Meriti e demeriti suoi di fronte alla rivoluzione.* — 10. *Le accoglienze carbonaro-massoniche al Ministero ed ai primi provvedimenti costituzionali del Reggente.*

1. — « Il giorno 14 [marzo 1821] il reggente [Carlo Alberto]

(1) *Ibidem*, 36-39.

(2) Vedi § 3-5 del cap. IV dello studio cit. p. 533, n.

(3) Vedi § 5 del cap. II dello studio predetto.

(4) F. Dal Pozzo, *De la nécessité très-urgente de soumettre le Catholi-*

riuscì a comporre un ministero, di liberali naturalmente, perchè i conservatori di qualche valore si erano squagliati tutti: l'avvocato Ferdinando Dal Pozzo ebbe gli affari interni con la Polizia diretta dal conte Cristiani; l'avvocato Gubernatis le finanze: alla guerra il Villamarina ammalato fu nei primi giorni sostituito dal generale Bussolino; e agli affari esteri, dopo il rifiuto del marchese Ludovico di Breme, sedette, pregato dal San Marzano stesso, il cav. Ludovico Sauli d'Igliano.... Questi i ministri; persone oneste, intelligenti, stimatissime; ma non dotate dell'energia imperiosa che è necessaria in così difficili momenti », scrive il Torta, uno degli ultimi narratori del moto piemontese del 1821 (1). E prosegue: « E il governo languì fin dal primo giorno della sua vita. Perchè non si affermò risolutamente rivoluzionario come richiedeva la sua natura? anzi offerse l'amnistia ai soldati ai quali spettava il merito del mutamento che ne' suoi manifesti chiamava " felice ,, e vietò l'uso della bandiera tricolore, simbolo delle aspirazioni italiane? perchè non dichiarò subito guerra all'Austria? perchè non indisse i comizi elettorali? (2) ». Dopo di che il Torta indica come cause dell'insuccesso di questo ministero la sua incapacità a funzionare, la logorrea di decreti e di circolari, la « passiva ostilità di alcuni ufficiali superiori fedeli » e la « doppiezza » del Reggente (3).

A noi pare troppo superficiale questa indagine del Torta. L'incapacità di un Governo a funzionare dipende innanzi tutto dalla sua possibilità di funzionare, mentre il Carbonarismo strozzò nel 1821 il ministero costituzionale. « Facile prosa di decreti e di circolari » definisce il Torta il complesso degli atti del Governo; ma li ha egli veramente meditati? Noi li crediamo invece sobrii e indispensabili, e pensiamo che alcuni di essi diano la chiave dell'enigma del 1821 piemontese, delle pretese « passiva ostilità » degli ufficiali e « doppiezza » del reggente; ma di questo diremo più innanzi.

2.— A meglio comprendere queste affermazioni, occorre precisare le caratteristiche della rivoluzione del '21 in Piemonte.

---

cisme romain en Irlande à des réglemens civils spéciaux, 14-15, Londra, 1829.

(1) C. Torta, *La rivol. piem.* succit., 131.

(2) *Ibidem.*

(3) *Ibidem*, 132.

Abitualmente, il semplicismo — che, per ignoranza o per comodità, s'introduce anche nel campo scientifico — dà una sola coloritura agli avvenimenti politici. I desiderosi di novità sono tutti detti liberali, le desiderino essi per convinzione o per sconsideratezza giovanile o per speranza di lucro; ed i contrarî sono definiti conservatori, le osteggino per abitudine mentale o per interesse o per cortezza di vedute. Frammezzo non vi è posto per le sfumature politiche, pur contando queste sempre un numero maggiore di proseliti che non gli estremi, dei quali, se vogliono affermarsi, esse devono assumere le parvenze.

Così avvenne nei moti piemontesi del 1821. Fra i reazionarî della Restaurazione del 1815 ed i liberali delle società segrete — — che giuravano, come i Federati, « di impiegare *ogni mezzo* per far accettare la costituzione (1) », o, come i Carbonari, « odio alla tirannia (2) » — stavano di mezzo numerosi conservatori intelligenti, che volevano « fare, in alcuni parti delle antiche istituzioni, quei cambiamenti che il correre delle età e l'avanzamento progressivo della civilizzazione avevano renduto necessarî », « senza punto scostarsi dagli esempi » dei precedenti Principi sabaudi, persuasi « con tali provvedimenti [di] conservare inalterata la dignità della Corona (3) ». Ma cotesti conservatori illuminati, quando vollero scendere nell'agone politico, dovettero accostarsi — come vedremo — ai liberali delle sétte, i quali sperarono perciò di farsene strumento e sgabello. Di fronte a quest'alleanza, « i puri restauratori del 1815, i legittimisti implacabili, fecero, alcuni per ignoranza, altri per malafede, di tutti un fascio (4) », senza alcuna distinzione.

---

(1) A. Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari: contributo alla storia delle Società segrete*, 23 estr. *Atti R. Acc. sc. Tor.* (t. XLV, 409-430), Torino, 1910.

(2) C. Torta, *La riv. prem.*, 34, n. 1. I Carbonari « dans le quatrième [grade], dans celui de *apostoli*, on s'engage à renverser toutes les monarchies » (J. Witt, *Les soc. segr. de France et d'Italie*, 21).

(3) *Preliminari della legge per l'istituzione del Consiglio di Stato* (18 agosto 1831), citati in A. Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, III, 1, 12, Torino, 1849.

(4) F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, III², 36, Firenze, 1852. Il Gualterio, a riconferma della nostra triplice divisione, scriveva: « Io conosco alcuni de' più ragguardevoli cittadini d'Italia, che fecero costanti e coraggiosi sforzi per la sua indipendenza, creduti dai governi e dagli uo

Anche questa volta « per noi la questione si mette chiara: il liberalismo [non] è una dottrina rigida, circoscritta entro confini netti al di là dei quali non vi s[ia]no che idee antagonistiche ». Come il « socialismo odierno, dopo l'intransigenza dei primi suoi proseliti, [andò] via via svolgendosi, quasi integrazione della civiltà borghese che ne fu la matrice feconda; così il conservatorismo assolutista e feudale » negli inizî del secolo scorso si trasformava per opera di alcuni spiriti più aperti in un principio politico intelligentemente riformatore, attraverso il quale, senza scosse violente, « gradatamente si poteva giungere al liberalismo vero e grandioso, perfettamente costituito (1) ».

La figura tipica di questa corrente mediana fu — come altrove dimostrammo (2) — Carlo Alberto, attorno al quale si aggirava una turba di giovani, « abbastanza numerosi ed influentissimi per la loro condizione sociale, ma troppo romantici e pieni di scrupoli, schivi sopratutto ad iscriversi alle società segrete (3) », scrive il Torta, e noi aggiungiamo: « e troppo onesti per formare un partito d'azione, poichè questo è sempre tratto dalla necessità delle cose ad accettare la massima: il fine giustifica i mezzi ».

Se erano refrattarî all'organizzazione questi liberali-moderati, aveva invece sviluppatissima questa tendenza il *Gran firmamento* massonico di Parigi, che rappresentava « l'unità di direzione delle società segrete europee » e teneva a Ginevra una succursale, « detta *Congresso italiano*, essendo appunto diretto a propagare la sétta in Italia (4) », succursale ch'era un vero « centro

---

mini dell'opinione, come si chiama, conservatrice appartenere alla gran congiura carbonaresca, e posso altamente asserire che non mai diedero il loro nome ad alcuna setta; ed il medesimo credo accadesse del principe di Carignano » (*ibidem*, 36-37 e 49-50).

(1) L. C. Bollea, *Le idee politiche del re Carlo Alberto e un episodio della sua politica estera*, in *Riv. d' It.*, XIII, 654, Roma, ottobre 1910. — Temperie analoga a quello piemontese eravi a Milano, a detta del Confalonieri, cioè tra gli ultraconservatori ed i demagoghi o Federati stavano i conservatori-liberali, fra i quali egli si metteva (A. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del Ventuno*, in *Il risorg. it.*, III, 603 e 605, Torino, 1910).

(2) L. C. Bollea, *Le idee polit. del re Carlo Alberto*, *l. c.*, 654.

(3) C. Torta, *La riv. piem.*, 33.

(4) A. Coppi, *Annali d' Italia dal 1750 al 1861*, ad anni 1820 e 1822, Napoli, 1872. — Molto importante è quanto dice su Carbonari e Adelfi, con ricchezza di documenti, I. Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, II, 3 segg., Torino, 1898.

internazionale d'azione intorno a Filippo Buonarroti (1)».

Colla invasione francese, sulla fine del secolo XVIII, erasi divulgata in Italia la Massoneria, di cui le origini non rimontano tanto addietro nei secoli, come i suoi adepti vantano (2), anche se fu preceduta nell'età antiche e medievali da altre società segrete, a cui essa pretende di collegarsi. Confessava infatti uno di loro: « Il en est des associations comme des individus; elles aiment a dater de loin; souvent même elles se présentent comme les héritières d'autres associations qui, n'existent plus depuis longtemps.... Cette vanité fait qu'il n'y a aucune affiliation secrète dont on puisse fixer l'origine avec certitude. On peut tout au plus la déduire de ses actes (3)».

Ambiziosa fuor di posto, la Massoneria fin dai primi suoi tempi non seppe serbare la purezza dei proprii ideali: così durante l'impero napoleonico divenne un « valido strumento di polizia e dispotismo, e, scaduti gli antichi ideali umanitarî, si era screditata sia presso le popolazioni nostre, sia presso le stesse sfere dirigenti (4)». Allora, a detta del Romano-Catania, in antagonismo ad essa il patriota Luigi « Angeloni, messosi d'accordo coi generali Lafayette e Servan, col côrso R. Poggi, col Goyot, il Bazin e qualche altro, fond[ava] insieme a costoro la Società Adelfi o Filadelfi, la quale intendeva abbattere la tirannide napoleonica e riordinare la repubblica (5)».

Anche il Bersano propende a ritenere che « le origini [dell'Adelfia] s[ia]no più remote e da ricercarsi entro all'organizzazione stessa dei Franchi Muratori da cui si staccò, diventandone la pro-

(1) A. Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari*, 9.

(2) Poichè la letteratura massonica è riserbata ai « fratelli », non potei consultare U. Bacci, *Il libro del massone italiano*, Roma, 1909-1911, 2 voll. che vedo citati da molti, e dovetti contentarmi di vedere O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino, 1905.

(3) J. Witt, *Les soc. secr. de France et d'Italie* succit., 1, 7-8.

(4) A. Bersano, *Adelfi, Federati e Carbonari*, 5.

(5) G. Romano-Catania, *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*, in *Del risorgimento d'Italia: studi e ricordi*, in *Bib. stor. Risorg. it.*, s. VII, t. III, pp. 10-11, Roma, 1913. Sarebbe opportuno che qualcuno studiasse il fondo Angeloni conservato nel Civico Museo di storia naturale di Varallo Sesia (A. Campani, *Una insigne collezione di autografi (Carteggi Angeloni-Rolandi-Giannini): notizia e catalogo*, Milano, 1900).

paggine antiufficiale »,e assicura che « certo negli ultimi anni dell'Impero gli Adelfi furono in opposizione alla massoneria ufficiale,rimasta fedele a Napoleone e alla Francia (1) ».

Checchè ne sia stata l'origine,l'Adelfia « si diffuse [dalla Francia]anche in Italia,e specialmente in Piemonte,per mezzo del Buonarroti (2),con cui l'Angeloni fu poi sempre...in amichevole corrispondenza(3)»; e dall'Adelfia nel 1818,e non nel 1822 come vuole il Sandonà,« forse nacque,certo si propagò per opera [sua] e agì sotto la [sua] direzione.la società dei Federati (4) ».Questi,contro il parere del Torta (5),« pur non conoscendo nei gradi inferiori che la loro associazione si innestava sul tronco di altre società secrete,rappresenta[vano] la forma ultima e più lontana,gli Adelfi quella più nascosta e direttiva,di un'unica sétta (6)», la massonica.

I Federati piemontesi volevano la Costituzione francese con due Camere,convinti di portare « un temperamento all'assolutismo dell'antica monarchia senza che potesse diventare [ad essa] una continua minaccia (7)»; mentre altri settarî predicavano la Costituzione spagnuola con una sola Camera e,attraverso ad una transitoria monarchia statutaria,aspiravano ad una federazione democratica (8).Erano questi ultimi i Carbonari, società segreta anch'essa non chiara circa le origini.

---

(1) A.Bersano,*Adelfi,Feder.,Carb.*,7.

(2) G.Romano-Catania,*Filippo Buonarroti*,Palermo,1902 ; *Per Filippo Buonarroti e contro il Salvotti*,in *Riv.di Roma*,XIII,510-514,Roma,1909 ; G.Roberti,*Un pronipote di Michelangelo precursore del socialismo*,in *Illust.ital.*,Milano,25 agosto 1901 ; P.Robriquet,*Buonarroti et la secte des egaux d'après des documents inédits*,Parigi,1912.

(3) G.Romano-Catania,*L.Angeloni e F.Confalonieri*,11.

(4) A.Bersano,*Adelfi,Feder.,Carb.*,13 ; *Ancora a proposito di Federati e di Adelfi*,in *Il risorg.it* ,IV,440-446,Torino,1914.

(5) C.Torta,*La rivol.piem.*,34.

(6) A.Bersano,*Adel.Fed.,Carb.*,12.Per conoscere meglio i rapporti fra la massoneria e l'adelfia vedasi il « Décret du grand Firmament,comme Supplément aux statuts des *Sublimi Maestri Prefetti* » (J.Witt, *Le soc. sec. de France et d'Italie*,9.

(7) C.Torta,*La rivol.piem.*,35.

(8) *Ibidem*,35 ; O.Dito,*Masson.,Carb.*, etc.,195-197. Questo contrasto di ideali era stato chiaramente enunciato nel convegno di Vigevano dal conte Ettore Perrone-San Martino, rappresentante di Carlo Alberto, al Con-

Il Bersano, pur ritenendo che Adelfi o Federati e Carbonari non rappresentassero una organizzazione unica, afferma che essi avessero « comuni le origini e comuni i propositi (1) ». A tale scopo ricorda che Francesco IV di Modena il 1 marzo 1824 si dimostrava di ciò bene informato, dicendo che « tutte queste sétte non era[no] che emanazione della preesistente setta dei Franchi Massoni o Liberi Muratori (2) », accettando così quanto scrisse a questo proposito il Witt: « Les Carbonari tirent leur véritable origine de la franc-maçonnerie (3) ». Di uguale parere è il Dito: « La massoneria è *fine*, la Carboneria fu uno dei *metodi* per raggiungerlo.... La Carboneria fu detta una massoneria popolare; meglio si direbbe una massoneria trasportata dal campo dell'idea in quello dell'azione (4) ».

Certo è che fra Massoneria adelfica o federata e Massoneria carbonara vi furono rivalità e differenze, se non sostanziali, almeno formali (5). Solo dopo che « il Maghella..., riorganizzatore della società [dei Carbonari], per dare ad essa uno sviluppo maggiore, ne sforzò il suo crescere, innestandola sul vecchio tronco della massoneria ed ammettendo nella società ogni " fratello massone ", col solo voto, senza sottoporlo alle prove preparatorie richieste per i candidati ordinari (6) », fu possibile al « Gran Firmamento » di Parigi di far cooperare Adelfi e Carbonari allo svolgimento di un piano comune: cosa che avvenne verso il 1820.

4. — Conclusione di questi accordi furono l'abbandono della Costituzione francese e la modificazione di alcuni particolari dei

falonieri (C. Cantù, *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, II, 223, Torino, 1872; G. Casati, *Memorie e lettere di F. Confalonieri*, I, 107, Milano, 1890; I. Rinieri, *I costituti del conte Confalonieri e il principe di Carignano*, 52-53, Torino, 1902).

(1) A. Bersano, *Adelfi, Feder., Carb.*, 9. Studio importante a questo riguardo è quello di B. Marcolongo, *Le origini della Carboneria e le società segrete etc.*, in *Studi storici*, XX, 233-345, Pavia, 1912.

(2) A. Bersano, *Adelfi, Fed., Carb.*, 11. Vedasi anche E. Masi, *Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859*, unito a *Il segreto del re Carlo Alberto*, 206, Bologna, 1891.

(3) J. Witt, *Les soc. secr.*, 10, 17.

(4) O. Dito, *Masson. Carb.* etc., p. 70.

(5) *Ibidem*, 69; A. Bersano, *Adelfi, Feder., Carb.*, 9.

(6) *Memorie sulle società segrete dell'Italia meridionale*, tradotte dall'inglese, in *Bibl. stor. Risorg. it.*, s. IV, t. II, 28, Roma, 1904.

piani secondo le teorie più pratiche dei Carbonari (1). Non pare però che la cosa si sia effettuata facilmente: Federico Confalonieri, riferendosi ai moti piemontesi, dice infatti in uno dei suoi Costituti: « La Costituzione..., ch'erasi alla vigilia di violentemente esigere, non era ancora fissata: e molti che il solo desiderio della Costituzione francese aveva gettato nella rivoluzione, si sono trovati, al loro ritorno, attivi membri d'una congiura, il di cui scopo era determinato contrario alle loro intenzioni (2) ».

Adunque se in quell'occasione i Federati e i Carbonari contrassero obblighi reciproci, ciò non significa che uguali impegni avessero assunto i liberali-moderati (e fra questi Carlo Alberto), i quali si lasciarono rimorchiare nell'impresa, convinti di arrivare solo fino dove la loro onesta coscienza avrebbe detto. Se i settarî, dopo aver blandito questi spiriti indipendenti, li costrinsero, volendo ad essi imporsi, alla defezione, di chi fu la colpa?

Questa è per noi la vera causa del disastro del 1821, mentre la versione storica ufficiale crea continui controsensi, che spiega con la serie di « deus ex machina » della « molta leggerezza e presunzione » di Carlo Alberto (3), del suo dualismo psicologico (4), del suo romanticismo politico religioso (5) e infine del suo tradimento (6). Carlo Alberto non fu nè leggero nè presuntuoso, non ebbe contrasti d'animo nè fisime romantiche e non si macchiò di alcuna colpa proditoria. Egli fu semplicemente un giovane generoso, ambizioso (7) e di carattere, che, vistosi dopo ripetuti scambî d'idee, giuocato da coloro i quali avevano avuto agio

(1) C. Torta, *La rivol. piem.*, 60; J. Witt, *Les soc. sec.*, 88.

(2) A. Sandonà, *Contr. alla st. dei proc. del Ventuno, l. c.*, 597.

(3) C. Torta, *La rivol. piem.*, 84.

(4) Vedi questa teoria riassunta in L. C. Bollea, *Le idee polit. del re Carlo Alberto, l. c.*, 647-653.

(5) V. Cian, *Carlo Alberto all'opera*, 4 (estr. dalla *Nuova Antologia*, vol. CLIX della serie V, p. 372, Roma, 1 giugno 1912).

(6) L. C. Bollea, *Le idee polit. del re Carlo Alberto, l. c.*, 665-666.

(7) Ciò riconosceva lo stesso Santarosa. « La propensione allo spirito del tempo, effetto della prima educazione liberale del principe, forse una segreta ambizione, l'irresistibile desiderio di gloria, erano per il Santarosa i tre soli moventi che potevano indurre Carlo Alberto a rendersi efficace protettore della causa italiana » (G. P. V., *Sant. Santarosa nella st. piem.*, in *Rass. naz.*, a XXVII, vol. CXLI, p. 448, Firenze, febbraio 1905). — Il marchese de la Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, scriveva il 19 giugno

a conoscere bene i suoi intendimenti (1), piuttosto di camminare per strada non sua, preferì appartarsi.

I Carbonari ed i Federati speravano di avvolgerlo nelle loro reti, promettendogli un piano e poi forzandolo ad accettarne un altro, ma videro sempre spezzarsi le loro male arti di fronte alla tenace fermezza del Principe (2). Di qui tutte le ire che si sprigionarono contro « il Savoiardo di rimorsi giallo », il « re Tentenna » e l'« esecrato Carignano », spudoratamente presentato come Federato e Carbonaro (3), o abilmente camuffato da persona che, dopo aver assunto impegni rivoluzionarî gravi, non li mantenne.

Ma vediamo i due suoi primi.... « tradimenti » del 1821, servendoci di una fonte rivoluzionaria, tutt'altro che favorevole a Carlo Alberto, cioè del libro *De la révolution piémontaise*, opera notoriamente di Santorre di Santarosa (4). Siccome il giudizio nostro su questo patriota non collima sempre con quello oramai stereotipato di Victor Cousin (5) — divenuto uno dei dogmi nella

---

1821 al barone Pasquier, ministro degli Affari esteri: « Jamais l'héritier du trône de Sardaigne n'a pu désirer autre chose que quelques réformes demandées par tout le monde, et que le roi Victor Emmanuel lui-même avait promises » (F. Gualterio, *Gli ult. rivolg. ital.*, III², 203).

(1) « Credo che la parte carbonaresca desse piuttosto incitamento che aiuto al partito formato di uomini leali, collo scopo poi di dominarli » (F. Gualterio, *Gli ult. rivol. ital.*, III², 56).

(2) Uguale pensiero enunciava Cesare Balbo, che doveva pur saperne qualche cosa, scrivendo che Carlo Alberto, « nel 1820 e 1821, fu tra quelli che avrebbero aiutata la rivoluzione liberale, se si fosse fatta co' mezzi legali, con riguardi agli obblighi suoi verso il suo re » (*Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi: sommario*, 448-449, Firenze, 1856).

(3) C. Cantù, *Cronistoria*, II, 180; F. Masi, *Il segreto del re Carlo Alberto*, 96-97; Martini, *Storia d'Italia continuata da quella del Botta*, IV, 192-194, Capolago, 1852; Del Cerro, *Carlo Alberto fu Carbonaro?*, in *Gazz. letter.*, 508 segg., Torino, 27 ottobre 1894, riprodotto in *Cospirazioni romane* (1817-1868), Roma, 1899; R. Giovagnoli, *Risorgimento italiano* (1815-1848), 272, in *Storia politica d'Italia*, Milano, 1912; L. C. Bollea, *Le idee polit. del re Carlo Alberto*, *l.c.*, 647 segg.; M. Avetta, *Le relazioni di Carlo Alberto coi liberali prima del Ventuno*, in *Rass. stor. del Risorg.*, I, 736-744, Città di Castello, 1914.

(4) A. Manno, *Inform. sul Ventuno*, 138-139.

(5) V. Cousin, *Santa-Rosa*, in *Revue des deux mondes*, s. IV, t. XXI, 640-688, Parigi, 1 marzo 1840, e in *Oeuvres de M. V. Cousin*, IV s., t. III (*Littérature*), Parigi, 1849.

storia del nostro Risorgimento — non vorremmo essere fraintesi. Noi aderiamo in molti punti all'apologia che del Santarosa tessè di recente un anonimo G.P.V.(1), ma non crediamo che si possa — nell'interpretare molti dei suoi atti e molta parte del suo *De la révolution piémontaise* — dimenticare ch'egli era vincolato alle società segrete, da lui stesso più tardi battezzate « la peste d'Italia (2) ». Pensando che il Santarosa « serbò sempre rimpianto d'aver aderito » ad esse e che se ne scusava dicendo di non potervi « rinunziar[e], [perchè] non [aveva] altro mezzo legale di esprimere impunemente la propria opinione (3) », concludiamo con Massimo d'Azeglio che sia miglior cosa « non e[sse]r[e] carbonaro, n[è] di quei muratori che non so perchè si chiamano *liberi*, se non forse perchè sono costretti d'ubbidire a due governi invece d'uno (4) ».

Narra dunque il Santarosa che la sera del 6 marzo Carlo Alberto « donna ce consentement » al piano rivoluzionario, espostogli da quattro capi liberali raccolti nella sua biblioteca (5), e che il giorno dopo « retir[a] sa parole (6) », anzi prese ad adoperarsi contro la rivoluzione (7).

Noi vorremmo che il Santarosa avesse in questa sua storia precisato il piano della cospirazione enunciato al Principe dai quattro capi liberali (8), perchè la sua narrazione del modo in cui si svolse l'abboccamento (9), accettata ad occhi chiusi dal Torta (10), si mantiene troppo sulle generali, e la scusa che di questo mistero adduce pecca di ingenuità. Come? Scrivendo un opuscolo di

(1) G.P.V., *Sant. Santarosa nella st. piem., l.c.*

(2) *Ibidem*, 224.

(3) F. Gualterio (*Gli ult. rivol. ital.*, III², 49-50) riferisce il posteriore entusiasmo settario del Santarosa.

(9) M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, I, 309, c. XVI, Firenze, 1869.

(5) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 73.

(6) *Ibidem*, 74.

(7) C. Torta, *La rivol. piem.*, 86-88.

(8) G. Briano (*Roberto D'Azeglio*, in *I contemp. ital.: Gall. nazion. del sec. XIX*, XXX, 30, Torino, 1861 (ristampato come prefazione alle *Lettere di M. D'Azeglio al fratello Roberto*, Milano, 1872), sosteneva che i capi liberali erano cinque, includendosi anche il detto Roberto D'Azeglio, su rivelazioni orali da questi fattegli.

(9) [S. de Santarosa], *De la rivol. piém.*, 72.

(10) C. Torta, *La rivol. piem.*, 85.

autodifesa e di demolizione altrui, si possono onestamente celare gli elementi concreti di una delle principali controversie? « Il est inutile que je donne les détails d'un projet qui n'eut aucune suite. Je dirai seulement qu'il etait disposé de manière à ce que le voeu du peuple et de l'armée se montrât aux yeux du roi dans toute son évidence (1) ». Quale era questo progetto... a doppia faccia, l'uno ad uso di Carlo Alberto e degli amici suoi e l'altra — la vera — ad uso e consumo dei settarî?

Lo specchietto per l'allodole, cioè il piano concordato con il Principe, a dispetto del Santarosa non ci è ignoto: certo esso esisteva, perchè egli non avrebbe per due volte, con giri di parole, evitato di rivelarlo, se non avesse temuto di essere smentito. E lo argomentiamo conoscendo il piano della vera congiura, ch'« era di marciare [su]lla residenza Reale [di Moncalieri] con alcune truppe e domandare al Re il patto di Spagna e di dichiarare la guerra alla casa d'Austria (2) ». Ora come si può far concordare questa violenza armata contro il sovrano — e notisi *in Moncalieri* — con la dichiarazione dei quattro capi liberali fatta a Carlo Alberto la sera del 6 marzo « que, dans le mouvement, qui était préparé, il ne pouvait y avoir rien de fâcheux à craindre pour le roi et pour sa famille (3) », e con l'affermazione dello stesso Santarosa che « la révolution devait avoir lieu *a Turin* (4) »? È evidente che si erano cambiate le carte in tavola e che, solo per questo motivo, Carlo Alberto si rifiutò di condurre al termine la partita. Chi aveva tradito i patti? L'« esecrato Carignano » o i Carbonari? La rivoluzione — secondo gli accordi presi con Carlo Alberto — doveva svolgersi in Torino e senza molestia di sorta per il Re (5); mentre, nell'intenzione occulta dei Carbonari, si sarebbe effettuata in Moncalieri e con un colpo a mano armata sul sovrano.

(1) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 75.

(2) *Memoriale del generale Gifflenga*, edito da A. Manno, *Inform.*, 108.

(3) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 72.

(4) *Ibidem*, 73.

(5) Attendibilissima è quindi l'affermazione di Carlo Alberto, *Rapport et détails de la Révolution qui eut lieu en Piémont dans le mois de mars 1821*, in V. Fiorini, *Gli scritti di C. Alb.*, 7: « Je leurs répondis que ma conduite aurait toujours eu pour base mes devoirs et mon attachement à la personne du Roi ».

6. — Continua il Santarosa a raccontare che « le 8, dans la matinée », i capi della cospirazione si riunirono, « formèrent un nouveau projet de mouvement, et en fixèrent l'exécution au 10 de grand matin »; che quindi, alla sera, egli e San Marzano si recarono di nuovo dal Principe a dirgli « que le mouvement se ferait, mais ils ne parlèrent du jour fixé, et n'entrèrent pas dans les mêmes détails sur les dispositions données »; e che infine Carlo Alberto « donna le 8 de mars, comme le 6, son consentement à la révolution piémontaise (1) ».

A quale rivoluzione? A quella n.1 concordata con il Principe la sera del 6 e da effettuarsi in Torino, senza « rien de fâcheux à craindre pour le Roi »? o pure a quella n.2, da iniziarsi in Moncalieri con un atto di violenza armata contro il sovrano e da svolgersi, secondo il giuramento carbonaro, « in odio alla tirannia » [leggi: monarchia, visto che non era un mistero essere la repubblica l'ideale delle Vendite]? o infine alla rivoluzione n. 3 progettata nella riunione del 10 mattino, che — come vedremo — aveva trasportato l'insurrezione da Torino e da Moncalieri in Alessandria?

Anche questa volta il Santarosa, dicendo « que le mouvement se ferait » senza precisarlo, giuocava d'equivoco con il Principe, il quale non conosceva l'ultimo progetto per dichiarazione del Santarosa stesso di non avergli detto nè « le jour fixé », nè « les mêmes détails », e non diede di certo « son consentement » al moto da compiersi in Moncalieri, visto che per questo motivo il giorno avanti aveva compiuto il primo.... tradimento. Dunque Carlo Alberto — ancora ingannato sulla portata della cospirazione — l'approvò una seconda volta.

Che meraviglia quindi se egli alla dimani — o perchè fosse dubitoso ormai della lealtà carbonara, o perchè venuto a subodorare qualche particolare della nuova congiura — abbia fatto chiamare il Santarosa per dirgli « des précautions à prendre, pour que le Roi n'eût aucun danger à courir »? o se egli « avait déjà ordonné des dispositions (2) » per impedire che i cospiratori facessero mosse, per lui illecite, e non rivelategli come parte de « la révolution piémontaise » approvata la sera innanzi?

(1) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 75.
(2) *Ibidem*, 76.

Eppure il Santarosa, disposto a vedere sempre nel Principe il traditore, anche questa volta pensò « que le prince de Carignan avait cherché ces prétextes pour tâcher de pénétrer quel était le jour fixé pour le mouvement », pronto alla delazione; anzi « avait déjà ordonné des dispositions... qui auraient eu probablement pour résultat de rendre Santarosa et Collegno victimes de leur dévouement à la patrie (1) ». E di questa gravissima accusa egli non diede alcuna prova!...

In questa paura, affermata dal Santarosa, di Carlo Alberto che il Re potesse correre « danger » da parte dei Carbonari, havvi la conferma che « le mouvement » prospettato al Principe nei due colloquii escludeva qualunque atto « fâcheux à craindre pour le Roi ». Come mai egli avrebbe nutrito di questi timori, se precedentemente avesse approvato il colpo a mano armata sul castello reale di Moncalieri?

7.— Fallito questo secondo tentativo, i Carbonari compresero ch'era impossibile spingere Carlo Alberto oltre gli accordi lealmente stabiliti. Poichè « la rivoluzione doveva avvenire oramai egualmente », approfittando che molti ignoravano il ritiro di Carlo Alberto e che altri erano già compromessi così da non potersi più ritrarre, e sperando ciò il Principe avrebbe accettato il fatto compiuto (2), i Carbonari decisero di agire da soli, anzi avvalorarono agli occhi della folla la credenza dell'adesione del principe di Carignano con un falso proclama, datato da « Torino li 9 marzo 1821, d'ordine di S.A.S. il Signor Principe Gran mastro d'artiglieria », dal Torta troppo ingenuamente accettato per autentico (3), mentre la condotta di Carlo Alberto in detto giorno ne esclude ogni attendibilità (4).

---

(1) *Ibidem*.

(2) C. Torta, *La rivol. piem.*, 91.

(3) *Ibidem*, 95, n. 2.

(4) « Vi ha però chi vorrebbe ancora prolungare il contrasto [di Carlo Alberto] — dice G.P.V., il quale accetta senza discussione quanto afferma il Santarosa e che noi testè confutammo —, affermando avere il Principe la mattina stessa del 9 inviato il suo aiutante di campo Omodei, con un proclama d'invito al popolo d'Alessandria per insorgere. Fu atroce mistificazione degli implacabili nemici di Carlo Alberto? È permesso di crederlo » (G.P.V., *Sant. di Santarosa, l.c.*, 450). Della stessa opinione è anche C. Bragio (*La rivoluzione piemontese del 1821: note e spigolature a proposito di*

Allora « ad Alessandria [la rivoluzione] scoppiò ed ebbe vita indipendente fin dai primi giorni: sarebbe stato naturale, date le intenzioni assai manifeste dei capi torinesi, che se anche il movimento incominciava ad Alessandria, quei congiurati si disponessero a favorire come decisivo il movimento della capitale per ottenere legalmente dal re le concessioni. Nulla di tutto ciò. I Carbonari alessandrini [aggregatisi (1) in quegli ultimi mesi ad altre sétte], mostrarono di voler agire da soli.....e di voler essere essi il centro della rivoluzione: crearono una Giunta di Governo tutta composta di loro creature, che intitolava gli atti " Regno d'Italia ,, addirittura e che, proclamandosi, non accennava ad aiuti o cooperatori di sorta (2) ». Con questi brevi tocchi il Torta descrive chiaramente la formazione di quel Comitato di Salute publica, che s'intitolò Giunta alessandrina, tutta composta di affigliati alle sétte carbonara, federata e massonica. Essa dimostrò súbito la sua vera natura giacobina, volendo « agire da sola » e contro il movimento liberale torinese, reo di non lasciarsi menar per il naso.

Noi abbiamo ricercato nel Torta, ma invano, in che cosa sia consistita l'opera della Giunta di Governo di Alessandria. Non ch'egli l'abbia del tutto scordata: sonvi invero accenni qua e là e affermazioni vaghe sul suo operato, basate non su documenti, ma su giudizî personali e su impressioni soggettive dei protagonisti e degli storici. Gran peccato che non si conoscano i verbali delle sedute di questa Giunta e se n'abbiano pochissimi documenti (3)! Da essi, molto probabilmente, verrebbero fuori le vere

---

vecchie e recenti pubblicazioni, in *Giornale ligustico di arch. st. e lett.*, XIX, 214, Genova, 1892), che per il primo stampò il detto Ordine del giorno (*ibidem*, 224-225).

(1) I. Rinieri, *I costituti del conte Confalonieri*, 45.

(2) C. Torta, *La rivol. piem.*, 91-92.

(3) I documenti sono conservati oggi per la maggior parte nel R. Archivio di Stato di Torino, come dimostra una lettera dell'Intendente generale della Provincia di Alessandria al Sindaco in data 25 giugno 1821, citata già dal Braggio (*La rivoluz. piem. del 1821, l. c.*, 205) ed edita dal Bossola (C. De Reiset, *I moti del 1821*, in *Riv. di st. art. e arch. della prov. di Alessandria*, a. X, fasc. III (s. 2ª), 23-24, Alessandria, 1901). Poche carte rimaste in Alessandria sono di prossima edizione per cura di F. Gasparolo, *Le carte alessandrine del 1821, ibidem*.

cause del terzo preteso tradimento, cioè della fuga dell'« esecrato Carignano » e dell'insuccesso della rivoluzione piemontese.

8. — Tentiamo di ricostrurre la Giunta di governo alessandrina (1), determinando lo spirito publico in mezzo al quale essa sorse.

Alfonso Beauchamp, storico più attendibile di quanto abitualmente si pensi — come in altro nostro studio dimostreremo (2) — scriveva nel 1821: « Un comité secret s'établit à Turin; l'autre à Alessandrie, ville qu'à l'exemple de Lyon, les buonapartistes s'étaient efforcés, dès 1815, de transformer en métropole révolutionnaire (3) ». « Les buonapartistes » non erano che i massoni, onnipotenti specialmente nella burocrazia statale durante l'impero napoleonico (4). Il Manno — storico del '21 più apprezzato

(1) Una vera storia di questa Giunta provvisoria di Alessandria non esiste: sonvi, oltre il testè citato studio del Braggio, una conferenza di G. Bobbio, *Alessandria e i moti del 1821*, Alessandria, Tip. Sociale, 1893, ma è poca cosa e di difficile consultazione, e la traduzione pure accordata di A. Bossola, con il titolo *I moti del 1821*, di una parte del C.te De Reiset, *Mes souvenirs: les débuts de l'indépendance italienne* (Parigi, 1901). Ciò spiega l'equivoco che spesso gli studiosi fanno fra questa Giunta rivoluzionaria (10-27 marzo 1821) e quella costituzionale di Torino (14 marzo-8 aprile 1821). Così G. Gallavresi, *Carteggio del conte Federico Confalonieri*, II, 418, n. 2, scrisse: « *La Giunta Nazionale*, che doveva rappresentare il Parlamento prima che l'elezioni gli dessero vita (è chiaro che questa è la Giunta torinese), fu nominata svogliatamente dai ministri del reggente Carlo Alberto il 14 marzo 1821 », intendendo così di commentare il seguente passo di una lettera 27 aprile 1821 del conte L. De Cardenas al Confalonieri: « *La Giunta provvisoria*, nominata non si sa come e da chi, fece e disfece atti e decreti: s'investì di un'orribile autorità despotica, ne emanò una parte a dei Bascià sotto il nome di Capi politici; demoralizzò le armate, sconcertò tutto e..... ricapitombolò nel suo nulla », che si riferisce alla Giunta di Alessandria. Nulla poi è peggiore delle affermazioni gratuite nel campo storico: il Gallavresi dice che la Giunta fu nominata *svogliatamente dai ministri del reggente Carlo Alberto il 14 marzo 1821*. Perchè *svogliatamente?*... La Giunta torinese fu nominata, *non dai ministri*, ma dal Reggente stesso, come comprova la firma sua apposta ai decreti, e *non il 14 marzo*, bensì il 14, 15, 16 e 20 marzo (E. Bollati, *Fasti legislativi e parlamentari delle rivoluzioni italiane nel secolo XIX*, 12, 14, 37, 43, Milano, 1863).

(2) L. C. Bollea, *Dell'attendibilità storica di Alfonso De Beauchamp*, di publicazione prossima in questa nuova serie di *Il Risorg.*

(3) A. De Beauchamp, *Hist. de la révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, 32, Parigi, 1821.

(4) Sintomatico è quanto risulta da due importanti opuscoli massonici

di quanto si meriti, ma certo consultore di molti documenti segreti — scrisse: « Io però porto convinzione che i veri caporioni, iniziati ai più reconditi segreti [massonici], fossero in Alessandria (1) ». A ciò si aggiunga che il Brofferio, mentre ricorda appena un capo carbonaro ad Ivrea, a Biella, a Casale ed a Novara, per Alessandria ne elenca ben tre, il capitano Prina, il medico Rattazzi e l'ingegnere Appiani (2), a dimostrazione della tradizione massonico-democratica, che ancora oggidì vi prospera. Ma su tutte le prove primeggia quella del convegno del maggio 1818, dal quale trasse inizio il lavoro di riordinamento delle sétte dopo il cesarismo massonico dei tempi di Napoleone I, come appare dagli atti del processo di Rubiera (3), convegno che si tenne in Alessandria.

---

del tempo, conservati nell'Archivio Comunale di Alessandria e illustrati da F. Gasparolo, *Feste in onore di Napoleone I celebrate dalla Massoneria alessandrina negli anni 1809 e 1812*, in *Riv. di st., arte e archeol.*, a. XXIV, fasc. LIX-LX (s. 2ª), p. 355 sgg., Alessandria, 1915.

(1) A. Manno, *Inform. sul Ventuno*, 13.

(2) A. Brofferio, *I miei tempi*, XI[1], 60-61, Torino, 1859; *Storia del Piemonte*, I, 120, Torino, 1849.

(3) A. Panizzi, *Le prime vittime di Francesco IV, duca di Modena: notizie* ripubblicate da G. Carducci, in *Bibl. st. Risorg. it.*, s, I, t. II, 153-154, 157, 164 e *passim*, Roma, 1897; A. Bersano, *Ancora a proposito di federati e di adelfi*, *l.c.*, 445; *Documenti riguardanti il governo degli Austro-estensi in Modena dal 1814 al 1859, raccolti da una Commissione apposita istituita con decreto 21 luglio 1859 e publicati per ordine del Dittatore delle provincie modenesi*, I, II (Sentenze), 7-47, Modena, 1860. Altra prova del massonismo dei moti piemontesi del '21 si ha nell'obelisco commemorativo che sorge in Torino all'imboccatura del corso Valentino nella via Nizza. Su una base quadrangolare sorge un monolito in forma di piramide tronca, in cima al quale sta una *stella fiammeggiante a cinque punte in ferro*, identica allo stellone d'Italia che figura in tutti gli stemmi dello Stato italiano e sul rovescio delle monete in rame di Vittorio Emanuele II e in rame e in argento di Umberto I, nonchè nel monogramma della Società storica ufficiale del Risorgimento. Ora si sa che « la Massoneria ammette due Riti principali: lo Scozzese, ossia l'Antico come erratamente si dice, e il Francese, o moderno o riformato, come meglio si dovrebbe dire » (O. Dito, *Mass., Carb. ed alt. soc. seg.*, 171-172), e che « nei Tempi dei liberi Muratori alcune cose sono comuni a' due riti antico e moderno; altre appartengono solo al primo, altre al solo secondo »: così « nel rito moderno una *stella fiammeggiante a cinque punti* [sta] al di sopra del trono », mentre nel rito antico vi è al disopra del trono il triangolo raggiante » (*Statuti Generali*

Il Torta ci descrive vivacemente i sistemi di penetrazione di queste sètte segrete nella vita alessandrina, e ciò fa servendosi degli scritti dei loro adepti: « Il centro era Alessandria, dove cospirava tutto il medio ceto e dove le cariche dell'amministrazione e dell'esercito erano così ben distribuite che da un momento all'altro la città e la fortezza potevano cadere nelle loro mani. A poco a poco quelli che occupavano gradi militari avevano saputo cattivarsi i colleghi ufficiali con frequenti inviti a teatri e a cene allegre, e i soldati col sorvegliare l'abbondanza e la bontà del vitto, col visitarli all'ospedale, con denaro che regalavano senza ostentazione, con promozioni fra i più intelligenti e più sicuri sott'ufficiali e con maggiori promesse per il giorno in cui la rivoluzione fosse scoppiata. Il metodo era infallibile: alcuni sinceramente affezionati ai loro superiori o desiderosi di un governo meno antiquato, altri illusi dai benefizî che la Costituzione spagnuola avrebbe apportato ai militari o dalla speranza di rapide promozioni, altri ancora sedotti dalla voce più positiva e persuasiva del denaro sonante; tutti cedevano (1) ».

Così in Alessandria s'era venuto preparando l'atmosfera massonico-carbonara (2) adatta allo sviluppo della Giunta del 1821,

---

della Società dei Liberi Muratori del Rito Scozzese antico ed accettato, redatti nel 1813 e publicati in Napoli nel 1820, ristampati *ibidem*, 80-81, n. 1).

(1) C. Torta, *La rivol. piem.*, 32-33.

(2) « Nè d'altra parte tra le due associazioni [carbonara e massonica] era diversità di intenti, pur essendovi ne' mezzi. È falso ch'esse rappresentassero due forze rivali ». « Le differenze che a prima vista saltano agli occhi di ognuno sono semplicemente apparenti ». « La Massoneria è fine; la Carboneria fu uno de' metodi per raggiungerlo » (O. Dito, *Mass., Carb. etc.*, 69-70). — Circa gli intenti della Carboneria, il Witt, che fu innegabilmente un grande maneggione d'affari nell'ombra delle « vendite » e delle « loggie », scriveva: « Les initiés s'imaginent d'après cette formule que le but de l'association est quelque chose de haut, de noble..., l'indépendance et l'unité de leur patrie », ma che, arrivando al settimo ed ultimo grado carbonaro, « que peu acquièrent », cioè a quello del *Principe-vescovo*, essi apprendevano allora « que le but des Carbonari est tout-à-fait le même que celui des Illuminés ». Perciò non meraviglia che « le *Sommo maestro* rit du zèle de la masse des Carbonari qui se sont sacrifiés pour la liberté et l'indépendance de l'Italie; ni l'une ni l'autre ne sont un but, mais des moyens pour lui » per arrivare a « la ruine de toute religion et de tout gouvernement *positif*, qu'il soit despotique ou démocratique » (J. Witt, *Les soc. seg. de France et d'Italie*, 20-22). È questa morale egoistica dell'anarchismo, che

sotto l'egida di quel « gran Firmamento » o « Comitato Direttore » di Parigi,che inviava consigli e denari in Piemonte (1),precisamente come ai giorni nostri da Parigi e da Londra si spedirono ordini cospiratorii e quattrini corruttori per la strage dei principi in Serbia, in Portogallo e altrove. E quest' atmosfera si era così bene formata,che già nel 1820 in Alessandria tutto era pronto per la rivolta. Infatti nei primi dell'agosto di detto anno il comandante della cittadella aveva scritto al Governo a Torino, sollevando il dubbio che nella cittadella si potesse ripercuotere l'eco dei movimenti napoletani (2). Nessuna meraviglia quindi che nel 1821,quando all'ultimo momento,altrove,taluno di fronte alle gravi difficoltà vacillò, fosse invece « preparata in Alessandria ogni cosa; la sorpresa della cittadella, la rivolta nelle provincie,l'organizzazione di un Governo provvisorio e perfino i primi atti di questo Governo »,e che quivi si procedesse « verso la rivoluzione senza riguardi al trono,senza pregiudizî e senza debolezze,logici e decisi (3) ».

Il Santarosa,invece,vorrebbe far credere che la rivolta in Alessandria del 10 marzo sia stata la conseguenza « des differentes circostances qui firent éclater la révolution contremandée (4) »; ma il Torta,che è pure un tenero e fidente suo ammiratore,si domanda : « Si dovrà credere che la rivoluzione scoppiò ad Alessandria solamente perchè non vi giunse in tempo il contrordine (5) »? Egli non si risponde,ma lascia facilmente intuire il contrario.

9. — Sono innegabili i meriti liberali di questa Giunta di governo di Alessandria,quali d'aver iniziato il moto rivoluzionario; d'aver lanciato proclami improntati ad una profonda italianità come l'apocrifo firmato Omodei e datato da Torino 9 marzo (6) e come il manifesto dell'Ansaldi ai cittadini (7); d'aver inal-

---

spiega lo zelo delle « loggie » odierne per il... martire spagnuolo Ferrer. Sulla identità degli Statuti della Carboneria e della Massoneria del rito scozzese e sui legami loro vedasi la ricca bibliografia di A. Sandonà, *Contributo alla st.dei proc.del 21,l.c.*,573.

(1) C. Torta, *La rivol.piem.*,32-33.

(2) *Ibidem*,47.

(3) *Ibidem*,79.

(4) [S. de Santarosa], *De la révol piém.*,78.

(5) C. Torta, *La rivol.piem.*,92.

(6) *Ibidem*,95,n.2 (cont.p.96-97).

(7) *Ibidem*,99-100.

berata la bandiera tricolore del Regno italico, verde, bianca e rossa (1); d'esser stata il centro sorrettore di tutte le insurrezioni delle altre terre piemontesi (2); d'essere stata la forza propulsatrice del moto in Torino, dopo avervi creato l'audace episodio di S. Salvario (3); d'aver indotto Vittorio Emanuele I, prima a semicapitolare con l'invio dei pieni poteri al Governatore di Alessandria per trattare con i ribelli (4), e poi — di fronte alla marea rivoluzionaria cresciuta anche in Torino — ad abdicare (5); d'aver resistito agli allettamenti di Cesare Balbo, che aveva l'incarico d'impedire la publicazione di qualsiasi Costituzione e principalmente della spagnuola (6).

Ma il massimo merito della Giunta alessandrina sarebbe stato di sciogliersi il 14 marzo, appena s'iniziava la reggenza costituzionale di Carlo Alberto. È vero che la nomina del colonnello Ciravegna a generale e comandante della città di Torino, avvenuta poche ore dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, non poteva garentire a sufficienza i Carbonari sull'indirizzo della Reggenza, per quanto egli fosse « già compromesso abbastanza per rassicurare i liberali (7) »; è vero che successivamente Cesare Balbo era stato inviato ad Alessandria con la missione surriferita, e che i primi tentativi di composizione del ministero furono di carattere conservatore; ma la Giunta avrebbe dovuto limitarsi a restare in una vigile attesa, e sciogliersi appena il ventiduenne Principe uscì risolutamente dalle incertezze (8).

Invece, approfittando del « l'incertezza del Governo dopo l'abdicazione, l'importanza di Alessandria come centro delle forze

(1) *Ibidem*, 99.

(2) *Ibidem*, 94, 101 e 109.

(3) *Ibidem*, 109-117.

(4) *Ibidem*, 106.

(5) *Ibidem*, 115-117.

(6) [C. Balbo], *Azioni di C. Balbo durante la rivoluzione*, in A. Manno, *Inform. sul Ventuno*, 94-95.

(7) C. Torta, *La rivol. piem.*, 121 e n. 2.

(8) « La reggenza di Carlo Alberto cominciò... il mattino del 13 marzo in mezzo al massimo scompiglio: i ministri, il Governatore, i personaggi che coprivano qualche carica notevole, desolati e paurosi, si erano dimessi tutti e restava sul trono quel giovane di 22 anni, solo di fronte ad una rivoluzione che nè la saggezza dei consiglieri nè l'amor e l'autorità del re avevano potuto vincere » (*ibidem*, 120-121).

costituzionali crebbe a dismisura: la Giunta conferiva gradi, dislocava reggimenti, aumentava le paghe, blandiva i soldati, e i principali rivoluzionarî vi facevano capo da tutte le città del Piemonte, prendendo gli ordini, e ripartivano (1)» per le provincie, dove agivano come capi politici in opposizione ai funzionarî ufficiali, pur essendo questi dipendenti ora dalla costituzionale Reggenza. Così il 14 marzo, in Biella, « arrogandosi la qualità di capo politico, il Marocchetti destituiva dall'impiego » il Comandante della città cavaliere Bella sostituendovi il Toso, come dice la sentenza della R. Delegazione 3 settembre 1821, mentre il Governo di Torino, caduto in mano ai rivoluzionari dopo la partenza di Carlo Alberto, nominava i detti Capi politici solo il 26 marzo (2). Chi aveva conferito tale potestà al Marocchetti il 14, cioè dodici giorni prima, se non la Giunta provvisoria alessandrina?

È chiaro quindi che questo governo eslege funzionava di fianco alla Reggenza, creandole gravi imbarazzi, e per ciò questa ne tentò lo scioglimento, come vedremo.

Se il 13 marzo i carbonari avevano ancora motivo di dubitare della costituzionalità del Governo di Torino, il dì appresso avrebbero dovuto avervi piena fiducia. « A huit heures [de la soirée du 13], le prince parut sur le balcon de son palais, et annonça au peuple [la constitution espagnole, et] prêta serment... le 14 de mars. La révolution était consommée; il s'agissait de la soutenir et de la défendre (3) ».

Perchè sostenere e difendere la rivoluzione, dopo che essa aveva raggiunto lo scopo? Dunque era la rivoluzione per la rivolu-

(1) *Ibidem*, 123.

(2) L. C. Bollea, *I rivoluzionari biellesi del 1821*, di imminente publicazione in uno dei prossimi fascicoli di questa nuova serie di *Il risorg.*

(3) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 95-96. Si noti che per l'atto di proclamazione della Giunta alessandrina, questa avrebbe dovuto sciogliersi il 14 marzo. Dicevasi infatti in detto documento: [« La Giunta] è indipendente da qualunque altra Autorità, e non cesserà di esercitare gli atti del Governo sintantochè non siasi costituita una Giunta nazionale pel fine della Federazione. Si riterrà legittimamente costituita la Giunta nazionale quando il re avrà reso sacra ed inviolabile la sua persona e legittimata la sua autorità come re d'Italia colla prestazione del giuramento alla Costituzione di Spagna » (E. Bollati, *Fasti legisl. e parlam. delle rivol. it.*, 4). Vedansi il verbale di giuramento, il processo verbale relativo e il testo italiano della Costituzione spagnuola, *ibidem*, 13 e 15-36.

zione che si voleva? o pure non si osava confessare che ai Carbonari non bastava aver imposto ai Federati la Costituzione spagnuola, piuttosto che la francese? O i settarî volevano mantenere il comando, visto che il reggente costituzionale abilmente aveva saputo scartarli scegliendo i ministri fra i veri liberali, togliendo così qualunque appiglio a parlare di reazione? Come ben si comprendono alcune delle affermazioni del Confalonieri: « La simultaneità del movimento di Alessandria e Torino fu l'effetto del semplice caso: *i principii, i mezzi ed i risultati di quei due centri di rivoluzione differivano di tanto fra loro quanto appena sarebbesi potuto credere possibile in due capitali di differenti Stati* (1) ».

10. — Che potevano dire i rivoluzionarî, per giustificare la sopravvivenza del Comitato di salute publica, di un Ferdinando Dal Pozzo ministro degli interni, se non che la sua scelta « réveilla de grandes espérances, qui ne se fondaient pas seulement sur la supériorité de ses lumières et de ses talens, mais encore sur la fermeté de son caractère et sur la pureté de son attachement aux libertés de son pays (2) »? O forse era loro dato di lagnarsi di un ministro degli esteri marchese Luigi Giuseppe Arborio Gattinara di Breme e Sartirana, che « avait figuré comme ministre de l'intérieur, à Milan, sous le gouvernement de Buonaparte qui l'avait fait comte de marquis qu'il était par ses ancêtres (3) »? E il maggior generale Enrico Bussolino — reggente il ministero della guerra e della marina invece del cavaliere di Villamarina, « militaire eclairé, libéral avec sagesse », ma malauguratamente ammalato (4) — non poteva vantare gli anni di servizio « en qualité de colonel dans l'armée française (5) »? E l'avvocato Antonmaria Degubernatis, « sous la domination française en Italie sous-préfet a Parme (6) », « qui avait d'excellens principes d'administration et beaucoup d'expérience (7) », non dava pur esso garanzia sufficiente di sano liberalismo?

(1) A. Sandonà, *Contr. alla st. dei proc. del Vent.*, *l. c.*, 596-597.
(2) [S. de Santarosa], *De la rév. piém.*, 97.
(3) A. de Beauchamp, *Hist. de la révol. du Piémont*, 66.
(4) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 97-98.
(5) A. de Beauchamp, *Hist. de la révol. du Piémont*, 67.
(6) *Ibidem*, 67.
(7) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 98.

Che volevano adunque i Carbonari per decidersi a porre fine al Comitato di salute publica? La loro situazione era così insostenibile che il Santarosa doveva scrivere per difenderli: « On voit qu'un ministère sans ministre des affaires étrangères et avec un ministre de la guerre qui ne pouvait travailler, n'était point assorti aux circostances de l'état (1) », affermando così una serie di inesattezze, che comproviamo súbito.

Innanzi a tutto, il ministero degli affari esteri era proprio il più necessario ad una reggenza temporanea? E poi, se il marchese di Breme aveva « refusé le ministère des affaires étrangères », poco curandosi d'essere « l'illustre chef d'une famille dévouée à la patrie italienne (2) », non l'aveva sostituito, per intercessione dello stesso San Marzano (3), il conte Lodovico Sauli d'Igliano? E chi era questo Sauli? Non forse colui che nel 1799 aveva trovato migliore la condotta dei Francesi alleati che quella dei « nostri mali alleati » Austriaci (4)? che aveva rimproverato le vendette del « Consiglio...o meglio Scompiglio Supremo (5) »? che aveva con il Santarosa, il Collegno, l'Ornato, il Provana, il Balbo, il Ravina, il Ferrero, attinto i puri ideali della virtù da Plutarco, dal Foscolo, dall'Alfieri e dall'Alighieri (6)? che aveva criticato aspramente il malgoverno dei Savoia nella Sardegna durante il loro esilio e la « quasi vergognosa inoperosità » del vicereame dopo la loro restaurazione in Piemonte (7)? che aveva addirittura odiato il conte Cerruti per la sua lotta ignobile contro Prospero Balbo (8)? che aveva stretto amicizia profonda con il Santarosa, sedendo alla medesima mensa della trattoria e passeggiando insieme lungo la Dora (9)? che aveva detto al conte Radicati, portavoce del Re, essere consigliabile la Costituzione per

(1) *Ibidem*, 98.

(2) *Ibidem*, 97.

(3) A. Manno, *Inform. sul Ventuno*, 21, n, 2: lettera di S. Marzano al Sauli.

(4) G. Ottolenghi, *Notizia di L. Sauli*, in *Reminiscenze della propria vita: commentario del conte* Ludovico Sauli d'Igliano, I, 13, in *Bibl. stor. Risorg. it.*, s. V, t. VI, Roma, 1908.

(5) *Ibidem*, 14.

(6) *Ibidem*, 15-23.

(7) *Ibidem*, 26-27.

(8) *Ibidem*, 30.

(9) *Ibidem*, 42-43 e 400-401.

calmare i tumulti in Piemonte (1)? che aveva protestato contro le smargiassate del Revel governatore di Torino dopo l'episodio luttuoso del teatro d'Angennes (2)? Perchè adunque il Santarosa lo considerava come quantità così trascurabile da dire: « un ministère sans ministre des affaires étrangères »? È sperabile ch'egli non facesse questione solo di forma, perchè il Sauli, se non era vero ministro, fungeva però come tale.

E allora il giudizio del Santarosa si spiega solo con il boicottaggio del Sauli impostogli da qualche ordine occulto di sètte segrete (3), che, « sempre tirannicamente imperiose verso chi ad esse si affiglia (4) », odiavano l'indipendente Sauli. Per questo solo motivo il Santarosa aveva infatti smessa l'antica espansività affettuosa verso il conte d'Igliano dal dì in cui questi si era scagliato contro la Carboneria (5).

E non contavano nulla per questi democratici l'abolizione dell'odiato ministero di polizia (6), la sua sostituzione con un semplice « directeur général (7) », dipendente da un Dal Pozzo, ministro degli interni, e la scelta, ad occupare questa nuova carica, del conte Beltramo Amedeo Cristiani, ch'era stato « préfet en France » nel dipartimento di Blois e ch'era « connu par une adresse très-respectueuse faite à Napoléon pendant le cent jours (8) »?

E l'istituzione di un Consiglio di Stato (9), che il Dal Pozzo dieci anni dopo diceva essere in regime costituzionale uno dei

(1) *Ibidem*, 46.

(2) *Ibidem*, 51.

(3) *Ibidem*, 50, 53-54 e 438-440.

(4) *Ibidem*, 52.

(5) *Ibidem*, 50 e 440.

(6) « Un ministero di Polizia, di puro dispendio e vessazione in un piccolo paese, concorreva a violare impudentemente le leggi che garantivano qualche poco la sicurezza, la libertà e le proprietà dei cittadini, non osservando neanche quei limiti che l'Editto di sua creazione gli prefisse », scriveva il 13 marzo 1821 Alerino Palma di Cesnola in un Proclama della Giunta provvisoria d'Ivrea ai Canavesani (C. Torta, *La rivol. piem.*, 227). Vedi il decreto di costituzione del Consiglio di Stato in E. Bollati, *Fasti leg. parl.*, 13.

(7) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 96.

(8) A. de Beauchamp, *Hist. de la révol. du Piémont*, 67.

(9) *Ibidem*, 65.

toccasana del parlamentarismo (1), non si meritava neppure un cenno da parte del Santarosa?

E non era per la Giunta provvisoria di Alessandria garanzia sufficiente del costituzionalismo del Governo l'istituzione — in attesa di un vero Parlamento — di una propria consorella nella capitale?... Eh via! Lo stesso Santarosa non potè liquidare la Giunta torinese così facilmente come aveva fatto del Ministero e del Consiglio di Stato, e dovette dire che « la junte, nommée d'abord de quatorze membres, et successivement augmentée jusqu'à vingt-huit, était très-recommandable par la moralité de tous ceux qui la composaient, et par leur attachement à la patrie, qui aurait trouvé difficilement un corps plus digne de préparer son bonheur (2) ».

Basta, del resto, scorrerne i nomi per convincersi che un cav. Agosti avvocato dei poveri di Alessandria, un principe Carlo Emanuele della Cisterna, carbonaro al cospetto di Dio e degli uomini, un canonico Pier Bernardo Marentini che « inspirait de la confiance aux amis de la liberté, parce que c'était un homme éclairé, vertueux et d'un grand caractère (3) », un Costa membro del Corpo legislativo e presidente della corte d'appello di Torino sotto il governo imperiale (4), un marchese Tancredi di Barolo e un marchese Ghilini ciambellani di Napoleone (5), un marchese di Breme e tanti altri dovevano dare affidamento di schiette intenzioni costituzionali. Eppure il Santarosa concludeva: « Un ministère incomplet — ne vedemmo invece la vigoria —, une junte timide (6) — di che? se non ebbe tempo a funzionare in soli set-

---

(1) F. Dal Pozzo, *Edit du Roi de Sardaigne C.A. du 18 août 1831*, p. 7.

(2) [S. de Santarosa], *De la révol. piém.*, 98.

(3) *Ibidem*, 106, n.

(4) A. de Beauchamp, *Hist. de la révol. piém.*, 66.

(5) *Ibidem*.

(6) « Timide » era per il Santarosa la Giunta torinese finchè durò la reggenza, ma quando Carlo Alberto fu costretto a partire da Torino, a sole ventiquattr'ore di distanza, essa diventava per lo stesso critico un Corpo legislativo ideale: « Dalpozzo, dont l'activité eut réellement quelque chose d'extraordinaire dans ces jours d'orage, avait déjà soumis [à la junte] d'importans travaux, dont la junte apprécia tous les avantages; mais quelque fût son désir de réformer ou d'améliorer, dans les principes de la liberté constitutionnelle, les établissement du royaume, elle se garda de tout change-

te giorni di reggenza — et Charles-Albert — dimostrammo l'insussistenza dei suoi tradimenti — voilà donc tout (e il Consiglio di Stato?) ce que le Piémont libre avait à opposer à ses ennemis (1) ».

Viste le accoglienze fatte dai Carbonari agli organismi del sospirato regime costituzionale, colpevole ai loro occhi di non essere un monopolio a proprio uso e consumo, esaminiamo ora come essi abbiano accolto gli atti del nuovo Governo, nei quali apparirà l'opera personale del nostro Dal Pozzo.

(*Continua*) L.C.Bollea.

---

ment précipité qui eut pu devenir une source de désordres ». [S.de Santarosa], *De la révol. piém* ,139-140). Mirabile esempio di coerenza di giudizî!

(1) *Ibidem*,99.

PER LA LEALTÀ LETTERARIA

(INTORNO AD UNA LETTERA DI VINCENZO GIOBERTI)

In Torino, nel 1913, coi tipi della Stamperia Olivero e C., tra le « Pubblicazioni del Comitato piemontese della Società per la storia del Risorgimento italiano », usciva un volume in 8°, di pp. LIX-316, dal titolo *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli (1813-1849) pubblicate con prefazione e note di* VITTORIO CIAN.

Io non voglio ora cercare se il d.r prof. cav. Vittorio Cian abbia pescato la sua dedica del prelodato volume « Alla memoria di Vincenzo Gioberti e di Pier Dionigi Pinelli che la morte ha ricongiunti nell'antica amicizia fraterna sorta e suggellata nel nome sacro d'Italia » nei *Ricordi* del Massari, o se a p. 253 abbia scambiato nientemeno che lo stesso Gioberti, designato dai suoi amici come loro « Ninfa Egeria », con la principessa Cristina di Belgioioso, o se gli si debbano rilevare molti altri di quegli svarioni che gli sono famigliari, accoppiati a sentimenti poco cortesi per queste terre subalpine di cui pure l'illustre uomo mangia il pane: tutto ciò troverà posto in sede più acconcia (1). Ora si tratta di ben altro.

Parrebbe che il primo dovere di un critico serio, che si rispetti e voglia essere rispettato, sia quello di una lealtà insospettabile; e sembra pure che, non dico solo per un gentiluomo, ma per qualsiasi uomo di onore, la prima qualità abbia ad essere quella di non asserir cosa non vera. Ed ecco avvertirsi dal Cian a p. LXI-LXII della sua « Prefazione »: « Avendo avuto a nostra disposizione gli autografi della massima parte [di queste lettere], era naturale che noi ne dessimo la riproduzione diplomatica più fedele che forse possibile.... Naturalmente anche quelle lettere che erano state edite già dal Massari, furono con ogni cura collazio-

(1) Cioè nel *Boll. st.-bibliogr. sub.*, in un articolo che s'intitolerà *Da Fabrizio Maramaldo a... Vittorio Cian.*

nate sugli originali e con frutti non lieti. ... Nel registro finale sono indicate quelle pubblicate già da lui e le pochissime di queste i cui (sic) originali sono andati dispersi ». Dopo di che, ogni lettore avrebbe l'obbligo di credere che, quando il Cian non avverte « nel registro finale » delle lettere che di una di esse manca l'originale, egli abbia effettivamente veduto questo e condotto sul medesimo la sua edizione: ciò almeno, fino a prova contraria. Ma la prova contraria, pur troppo per il Cian e per la lealtà indispensabile in questi studi, esiste in modo perentorio.

La lettera LVII — per ora mi limito a questa sola — ripubblicata dal Cian a p. 164-165 del suo volume [dal MASSARI, *Ricordi biografici e Carteggio di Vincenzo Gioberti*, III, 168, Napoli, 1868 (II, n. 560, Torino-Napoli, 1861-63)] non porta, in nessuna parte, neanche nel « Registro finale », l'indicazione che ne manchi l'autografo. Il Cian vuol quindi far credere che sia una di quelle da lui collezionate sull'autografo stesso. Orbene, l'autografo della lettera LVII è da poco dopo il 1900 nelle mani del mio ottimo amico conte d'Giuseppe Frola, il quale mi assicura non averlo mai fatto vedere al Cian, ma soltanto comunicato al senatore Fadda ed allo scrivente, che gli ha di questa e di tante altre sue cortesie la più viva riconoscenza. Il Cian non l'ha dunque trovato presso gli eredi Pinelli, ma si è limitato, *contro la propria asserzione*, a riprodurre l'edizione del Massari, con i suoi errori e le sue omissioni.

Ecco infatti il testo autentico e genuino della lettera secondo l'autografo:

Mio caro Pietro.

Spero che a questora avrai ricevuta la mia risposta alla tua precedente e conoscerai la ragione involontaria del mio indugio a riscrivertiti. Intanto non è ancora al tutto fatto, ma va molto meglio; e mi permetto (1) di riprendere il mio tenore ordinario di vita, e di portare il capo da buon cristiano, non da Cavalier. Partirò lunedì prossimo per Parigi, dove giunto, ti scriverò. Ti manderò la procura, poichè vuoi occuparti di un mio fastidio. Scrivami pure al Mollar, nella medesima la posta dell'estensione, di che non ho tutto dicerto positivamente, perchè non ve ancora domiciliato in Parigi. La convenzione fatta con è sicura in piedi, secondo i termini della scrittura.

(1) Cancellato la parentesi.

Il sig.Mazzanti non è più comparso.Il mio *incognito* dura a meraviglia; e credo che mi sarebbe più difficile il levarlo,anco volendo,che non mi sia il conservarlo.Non ho veduto altri che il D.Lonbard,come medico,di origine italiana,e gentilissimo.Egli conosce l'Italia,e l'ha corsa più volte; e discorrendo del Piemonte e delle disposizioni del governo verso le scienze e le lettere per provarmi che sono più favorevoli che non sembri (1) in apparenza,mi disse di avere inteso da persona degna di fede che ci si tollera la vendita quasi publica di uno scritto recente contro i Gesuiti.A questa notizia io feci un O largo come la bocca di forno; e il Dottore fu lietissimo di avermi ragguagliato di cose peregrine intorno al mio proprio paese.

Lo Scovazzi mi scrisse testè da Losanna una lettera che non ha il senso comune,e che augura male dello stato del suo cervello.Mi esorta a convertirmi; vuole che io metta l'anima mia nelle mani del signor Mickiewiz; che intermetta per qualche tempo gli studi, e preghi Iddio che faccia discendere sopra di me il suo spirito del cielo ecc.E tuttociò non per altro se non perchè non credo ai miracoli del Tobianski e ricuso di rendermi discepolo dell'altro suo compatriota.

Un bacio all'Angiolina.M[ille] (2) cose agli amici, e per te, mio b[uon] (3) Pierino,i più cordiali e affettuosi abbracciamenti che un uomo possa darti in ispirito.

Di Ginevra,ai 24 8bre,45.

Tutto tuo
Gioberti

(*a tergo*) Monsieur
Monsieur le Chevalier
Pierre Denis Pinelli,Avocat
|Italie| Turin
en Piemont

Ora basta paragonare il testo Cian,da una parte con quello or ora riferito, dall' altra con quello del Massari, per riconoscere a colpo d'occhio che il Cian ha riprodotto nient'altro che quest'ultimo.A parte l' interpunzione, identica fra C.ed M., ma assai diversa nell'autografo — dove,ad es., sono parecchi punti-virgole sostituiti in C.e in M.da virgole semplici —, abbiamo nel primo alinea « gesuita » (colla minuscola) tanto in M.quanto in C., ma « Gesuita » (colla maiuscola) nell'autografo; nel secondo alinea,

(1) *Corr.su* sembra
(2) *Piccola lacerazione nell'orig.*
(3) *Come nota precedente.*

questo porta abbreviati « sig. » e « D. », mentre M. e C. hanno in disteso « signor » e « dottore ». L'autografo reca « Lonbard (con la n); M.e C., invece, « Lombard » (con la m). Nè M., nè quindi C., avvertono le correzioni « permette » su « ha permesso » e « sembri » su « sembra », anzi hanno entrambi questa seconda forma (indicativo anzichè congiuntivo), che è errata. Ma tutto ciò sarebbe una miseria, che non varrebbe la pena di rilevare, se il Cian non promettesse nel passo citato della « Prefazione » la « riproduzione diplomatica più fedele che fosse possibile », conservando persino le « negligenze grafiche nell'uso delle apostrofi (1) », come *un anima*, *un'amico*. Il punto essenziale è nella prima riga del terzo alinea, che nell'autografo è, come abbiamo veduto, « Lo Scovazzi mi scrisse testè da Losanna », mentre così nel Massari come nel Cian si legge « Lo Z..... mi scrisse testè da..... ». Aggiungiamo la datazione « Ginevra, 24 ottobre '45 » in M.e in C., anzichè « Di Ginevra, ai 24 8bre, 45 », come nell'autografo, e non potrà restar dubbio in nessuno che della lettera LVII il Cian non ha mai veduto l'autografo, ancorchè voglia far credere il contrario.

Ogni commento guasterebbe (2).

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) *Sic*. A proposito, non sa il Cian che la figura retorica si dice *apostrofe* (femminile), ma il segno grafico è l'*apostrofo* (maschile)? Che bel professore di lettere italiane!

(2) Resterebbe ad illustrare la lettera giobertiana in rapporto ai due scrittori polacchi in essa nominati, di uno dei quali, il Towianski, il Cian non sa nulla affatto, ancorchè vi sia uno studio speciale di T. Canonico, che ne fu grande ammiratore e seguace; a proposito del quale il Faldella in un articolo in *Rass. nazion.*, 16 aprile e 1 maggio 1913, ha già avuto occasione di riportare il passo della lettera giobertiana del 24 ottobre 1845 dall'autografo posseduto dal Frola (p. 35 dell'estratto *T. Canonico e lo spirito religioso*), col nome dello Scovazzi in disteso!!

Rivelazioni di Luigi Angeloni sulla vita politica di Carlo Botta

E SULLA SUA ASSOLUTORIA DEL 1795

Carlo Botta e Luigi Angeloni furono due uomini che parrebbero essersi steso il braccio da S.Giorgio del Canavese a Frosinone per stringere un patto; due nomi che parrebbero aver sintetizzato un unico programma politico di rigenerazione italiana; due cervelli che parrebbero aver fucinato in comune gli ideali rivoluzionarî; due penne che parrebbero essersi accordate a scrivere storia per la grandezza della patria; ed invece furono due uomini che si odiarono, due nomi che rivelano principî morali diversi, due cervelli che elaborarono concetti politici contrarî, due penne che scrissero d' Italia e di.....contumelie, l'uno a danno dell'altro. E se in questo ultimo campo non esistette la reciprocità in publico, poichè non mi consta che l' atteggiamento spirituale del Botta contro l' Angeloni sia stato violento in publicazioni, ma solo in lettere private, non v' è dubbio che il frusinate nulla lasciò d' intentato per aggredire il canavesano.

Certe pagine del *Della forza nelle cose politiche — Ragionamenti quattro di Luigi Angeloni frusinate destinate all' Italica Nazione* (1) rivelano una tale asprezza di giudizî dell' autore verso il Botta, che qualunque risposta sua sarebbe stata più che legittima.

L'Angeloni, nell' esilio, era rimasto fedele ai proprii principî republicani, i quali forse più nella massoneria, di cui era uno dei grandi pontefici (2), che nei ricordi dei rivolgimenti ai quali aveva partecipato, trovavano di che vivificarsi e rinsaldarsi.

Il Botta, invece, oppresso dalle strettezze materiali della vita, sollecito dell'avvenire dei proprii figliuoli e disilluso sulla san-

(1) Londra, appresso l'autore, stampatore G.Schulze, 1826.

(2) G.Romano-Catania, *Del risorgimento d'Italia; studi e ricordi*, in *Bibl.stor.Risorg.ital.*, s.VII, t.III, 24-25, Roma, 1911.

tità e purezza degli ideali della rivoluzione, dopo la Restaurazione piemontese aveva ripiegato qualche lembo dell'antica bandiera, durante la sua dimora nella monarchica Parigi.

*
* *

L'Angeloni perciò vide nel Botta un transfuga e lo trattò come tale, senza dargli quartiere. Nel 1826 si scagliava contro « messer Carlo Botta, scrittore delle cose d'Italia d'un venticinque di questi preteriti anni », accusandolo di difendere nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* Ferdinando I di Napoli con la frase: « Il re, che era sul vascello inglese il Fulminante, non sofferendogli l'animo di vedere i sùpplizj, che si preparavano, se ne tornava in Sicilia. Rimase il campo libero a chi voleva sangue (lib. XVIII) ».

« Or se fu sfacciata menzogna che storico scrittore spacciasse mai per cosa vera, questa infallantemente è quella una »; ma « messer Botta, per lisciare ora i re (d'uno dei quali tenne pur egli il seggio altra volta in Piemonte), fece vista di non saperlo ». Perciò — affermava l'Angeloni — era « repugnante a' fatti », « assurda e stomachevole... l'affermazione del Botta », « il quale crede[va] di lisciare e blandire le regie schiatte e i re, o piuttosto i principi santissimi, e... pare[va] che 'l fac[esse] propriamente, senza avvedersene egli, per dileggio e per gabbo, anzichè per attestato di politica contrizione ». « O viltà di scrittore non mai più non udita! » concludeva l'Angeloni, dopo aver sfiorato anche la faccenda di Emma Liona, dietro la quale stava « la defunta rabbiosissima Carolina d'Austria », riservandosi di tornare più tardi negli stessi *Ragionamenti*, *Della forza nelle cose politiche* (1), per tessere una vera biografia dello storico canavesano, improntata ai sentimenti ostili che verso di lui nutriva. Racconta l'Angeloni infatti:

Carlo Botta, « come prima si sentì destar nell'animo la cocente scintilla di quella bella fiamma di libertà che da' Francesi (e certo, in que' primi albóri, con somma gloria ed onor loro) si voleva diffondere per tutta Europa; egli, dico, non fu de' meno solleciti, tra gli uomini ammaestrati della nostra Italia, a farle buon viso, ed a procacciar che potessero anche i nostri farne lor pro nelle nostre contrade. Ma il sire di Piemonte, che già ben vedeva a che 'l giuoco dovesse riuscire, il fe prendere a' suoi birri, e menare in prigione con altri molti. Tuttavia, perciocchè era egli stato, secondochè pare, più cauto nelle opere, e più guardin-

(1) *Della forza nelle cose politiche*, I, 131, n. *a*.

go nelle esaminazioni che quegli altri non furono,e sopratutto più aiutato nascostamente da due avvocati,l'un de' quali si afferma che commettesse un frodo, per salvar lui; sì egli bellamente si trasse d'impaccio,benchè non fosse del fatto suo in alcun modo scolpato.Anzi,temendo non con altre successive investigazioni fosser le cose a danno di sè meglio lucidate, egli, come prima destro gli venne, rifuggissi nelle terre allor dette " Cisalpine ", e di quindi a Corfù ne' servigi medici dell'esercito francese.Ma sia pur ciò come si voglia,messer Botta potè così fuggire il laccio,e perciò ora che fa vista d'essere in gran contrizione monarchica, non solamente non fa pur motto di queste sue vicende in quelle veridiche sue storie, nelle quali tuttavia a di lungo ragiona di que' sommovitori-subalpini; ma,che assai più è,in opera di storica ipocrisia e' non si tiene punto,a vergogna il dire,siccome fa che que' supplizj sostenuti da que' suoi antichi sozj,« erano giusti, perchè contro " ribelli " (lib.XI) ».

Ite poi in rovine le cose di quell'italico sire,il quale si rifuggiva in Sardegna, perchè i Francesi s'insignorivano del Piemonte; messer Botta ch'era stato per la comune causa inquisito ed era anche co' Francesi più strettamente accontatosi,fu debitamente noverato tra i novelli reggitori subalpini, come egli stesso dice nelle medesime sue storie (lib. XV).Dovè perciò egli dare il suo primo giuro, il quale fu per la libertà italiana.

Ma non andò guari tempo che quel primo assetto di governo fu al tutto disfatto, e messo in terra, perciocchè vollero i Francesi congiungere il Piemonte alla Francia, trovando essi, contra quel che avevano pur detto e giurato ne' primi tempi che vennero in libertà,troppo dolce cosa il servare la possessione,e i profitti delle contrade cadute in loro balìa.Quello però che per questo caricò di sdegno tutta Italia, si fu che tra i subalpini si rinvenissero alcuni sì vili che,non pur consentirono,anzi a lor potere procacciarono,che le intenzioni de' Francesi avesser pieno effetto.

Or che tra i così fatti uomini fosse il Botta,non si può in alcun modo negare,da che per punto egli,insieme col Bossi e col Colla,furono i tre commessarj i quali, comechè non facciane egli pur zitto nelle sue storie, tuttavia allor preposero in Piemonte, e perdussero a compimento quell'opera nefanda (Monitor di Parigi degli 8 del mese ventoso, anno 7°,1799).

Alle grida però alto allor levate contro ciò da' più de' valorosi Subalpini congiunse anche le sue il celebre nostro poeta Fantoni, uomo di nobilissimo italico animo.N'ebbe di que' tempi in guiderdone una prigionìa, almen consentita, se non istigata dal Botta,ed hanne ora anche

gli scherni di lui; il quale,benchè fosse allora de' rettori fra i ribelli,come egli or li chiama,pur trova oggi donde tacciare il Fantoni,siccome quegli che,a detto suo,« allo alito delle rivoluzioni sempre si calava (sue storie, lib.XVI) ».E così van le narrazioni de' narratori delle loro storie. Or basti, afforestierato il Piemonte per sentenza d'essi rettori, messer Botta diè un novello giuro, e quel fu alla libertà francese.

Cacciati poi di Piemonte i Francesi,e venuto quel paese in balia d'altri stranieri, si dovè intermettere il lavorio delle cose da operare pel consentito annodamento alla Francia; ma non guari appresso, tornati i Francesi,fu commessa l'opera del rappiccar le file di quella tela a una consulta,o piuttosto con più spezialità a una deputazione di tre Subalpini,de' quali era quasi come sopracciò il defunto Carlo Bossi avvocato,e i due assistenti,amenduni similmente Carli,ed amenduni oltracciò medici, erano il Giulio, ed esso Botta (sue storie, lib.XX).Tanto diè che ridere questo fatto de' tre Carli, che alcun maliziosetto ed arguto di quel paese,facendo allusione allo sbandito re,il cui primo nome era anche quel di Carlo, compose così per gabbo questi due gallici versi:

« Le Piémont versait des larmes,lorsque Charles était son roi;
Quels pleurs et quels alarmes,à present qu'il en a trois! ».

Questi triumviri non furono però in istato se non tanto,quanto si convenne a' Francesi ch'e' fossero,acciocchè per opera loro la statuita aggregazione del Piemonte alla Francia fosse più speditamente assegnita.E così, tosto che per loro cura e diligenza ciò ebbe compimento, il triumvirato fu tolto via.Ma il Bossi si ebbe in guiderdone l'ufficio d'una prefettura, il Giulio quello d'un'altra, ed il Botta fu aggregato nel consiglio di que' legislator francesi che divenner poi quasi come mutoli, perciocchè il Buonaparte lor non concedeva l'uso della favella,se non che in segreta ragunanza.Il Botta dunque dar dovè un altro differente giuro alla tirannica dominazione del Buonaparte.Il quale però,non dimenticò delle belle cose da esso Botta operate in Piemonte, nol lasciò solamente nell'ufficio di silente legislatore tanto quanto fu dominatore egli stesso,ma l'annoverò eziandio in quella lunghissima filza de' cavalieri suoi.

Qui però io non debbo lasciar di dire,così per passo,che in quello spazio di tempo il Botta detto, e diede a luce la sua bella storia sopra la guerra ch'ebbe luogo già pel rivolgimento politico della settentrionale America; della qual opera,così come tanti altri,feci anch'io i debiti encomj in uno scritto che fu dato fuori nel « Poligrafo », italico giornal periodico che di que' tempi si stampava in Milano.

Ma chi non istupirà d'ammirazione s'io dico che,sovvertito poi il Buonaparte nel 1814, per militare impresa de' collegati popoli,fosse il Bot-

ta uno de' primi tra coloro che,quantunque per lunga pezza avuto avessero capo soldo sotto la governazione imperiale,pur ebbero la sfacciatezza d'autenticar la sovversione del loro sire con un loro precipuo voto in iscritto! (Monitor di Parigi de' 4 d'aprile 1814).« Che ciò (ricordami d'aver detto allora al Botta) facessi io, che abborro il Buonaparte, perchè, fra i tanti altri mali che cagionò alla patria mia, la volle congiugnere a stato forestiero, niun potrebbemene con ragion ripigliare; ma che abbial fatto tu,che ad afforestierarla fosti sollecitatore,non che consentitore, e che per prezzo lui servisti, e da lui ricevesti anche cavalleria,di che tu molto ti pavoneggiavi,questo è per certo troppo schifosa ingratitudine! ».Non seppe che si rispondere messer Botta a questo spinoso argomento; ma come che sia,per quel suo autenticar l'opera ricevette egli in guiderdone un uficio nella succedente real signoria borbonica.E così,mano ad altro differente giuro, che di grado egli diè, come tutti i precedenti avea dati.

Ora poi, oltre a tutto questo, avrò io anche a dir cosa la quale assai più di fantasticheria e di chimera,che di verità ha sembianza?....E perchè no? Ella è verissima,ed io pur la dirò.Tornato il Buonaparte in Francia nel 1815, come ogni uomo sa, e del poter supremo rimpadronitosi,il Botta si sentì tanto cuore in petto da dargli un novello giuro,acciocchè potess'egli servare,come servò,l'uficio che conseguito egli avea da' Borboni.E che più è ancora, messer Buonaparte essendo stato, come ad ognuno è anche publico,mandato poi di nuovo a terra ed espulso,il Botta tornò al servire e al giurar fede nuovamente a' rimenati Borboni.I quali però,alcuni anni appresso,diffinitamente il mandaron con Dio.

« Questa è dunque la vita politica di messer Carlo Botta »,scriveva Luigi Angeloni frusinate in *Della forza nelle cose politiche* (1),continuando con una critica vivace della *Storia d'Italia dal 1789 al 1815*,edita a Parigi nel 1824 presso il Didot,a dire male dello storico canavesano (2).

L'Angeloni non fu certamente il solo critico della *Storia d'Italia* del Botta : basterebbe ricordare le *Osservazioni critiche sulla storia di C.Botta* della Tipografia fiesolana del 1824,le *Osservazioni e giudizi* ecc.dell'editore modenese Vincenzi del 1825,le *Lettere di un italiano sopra la storia di C.Botta* stampate nel 1826 a Roma,la difesa di A[urelio] B[ianchi] G[iovini] (*Ragionamento in difesa di C.Botta*),che vide la luce a Capolago per opera della celebre Tipografia elvetica e la *Risposta di C.Botta alle*

(1) II,89-92.
(2) *Ibidem*,92-102.

opposizioni del c. Paradisi e del march. Lucchesini, 1826, per dimostrare che se la *Storia d'Italia* ebbe in breve quattordici edizioni, ebbe però súbito anche molti critici aspri; ma forse nessuno fu così spietato quanto l'Angeloni.

Nè con l'andare degli anni si placò l'indignazione del repubblicano frusinate per il canavesano convertito alla monarchia, perchè, quando il Baudry di Parigi nel 1832 publicò in dieci volumi la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*, scritta sotto lo stimolo della Società dei cento mecenati italiani (nove di essi erano in verità francesi) costituita dal genovese conte Tommaso Littardi, l'Angeloni saltò di nuovo addosso allo storico piemontese.

Innegabilmente Carlo Botta non fu un modello di tenacia negli ideali politici, ma chi può rimproverarlo se, di fronte allo strazio dei principî di libertà, di uguaglianza e di fratellanza fatto dalla Republica francese egli a poco a poco se si allontanò per terminare la sua vita politica monarchico di fede?

È vero che nel 1797, prendendo parte al concorso bandito nel 1797 dall'Amministrazione generale della Lombardia per la soluzione del quesito: « Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia », vi rispose « la repubblicana (1) », ma è anche vero che pochi mesi dopo, vedendo il traffico di Venezia, scriveva all'amico G. B. Balbis di rimanere « repubblicano come prima, ma [di] non ardi[re] più di dirlo alla gente (2) ».

Ed era solo agli inizî dello spettacolo triste! Che meraviglia quindi se alla fine, come gran parte de' suoi coetanei, tornò a vagheggiare il dispotismo illuminato di Giuseppe e di Leopoldo d'Austria, principi « i quali non si potra[nno] mai tanto lodare che non meriti[no] di più (3) »?

Luigi Angeloni, invece, patriarca della massoneria italiana di vecchio stampo cioè teista e aspirante alle finalità vere ed ultime delle loggie, restò tenacemente volto al sole republicano. Per-

---

(1) C. Botta, *Proposta ai Lombardi di una maniera di governo libero*, Milano, 1797, e ristampa, Italia, 1840; S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, 417-421, Torino, 1913.

(2) C. Bon-Compagni, *Notizia storica su Carlo Botta*, in *Atti R. Acc. sc. Tor.*, II, 200, Torino, 1867.

(3) C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, 4, Italia, 1834.

ciò egli considerò quali traditori quanti, come Carlo Botta — spirito indipendente, critico ed onesto — osarono piantare in asso gli ideali della loro giovinezza, all'ombra dei quali avevano visto svolgersi e maturare tante infamie.

***

Tale stato psicologico dei due storici ci spiega l'implacabilità nell'assalto dell'Angeloni anche contro la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini fino al 1789*.« Questa seconda storia, compilata su altre scritture, senza ricorrere alla fonti, anzi sdegnando quasi di farlo e in modo sprezzante vituperando gli " spillatori di archivj ,,, sebbene colmi una lamentata lacuna e anch'essa fosse accolta con favore, è inferiore all'altra per intrinseco pregio », a detta dal D'Ancona (1); ma non di questo tenore fu la critica dell'Angeloni, che comparve su un giornale del tempo (2) e su un foglio volante con al piede questa annotazione: « Composto in Londra, negli ultimi dì del settembre, 1832; e pubblicato poi per le stampe di G. Schulze, 13, Poland Street ».

Il rarissimo foglio conservasi oggi in una copia a stampa nell'archivio Dal Pozzo in Montebello Vogherese (Sez. I, *Carte Dal Pozzo*), Miscell. V, n. 12 (3), dove pervenne dall'archivio originale di questa famiglia (4), che Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo, esule per i moti del 1821, aveva costituito (5). Lo sfogo dell'Angeloni contro il Botta intitolasi:

---

(1) A. D'Ancona e O. Bacci, *Man. delle lett. it.*, V, 123, Firenze, 1916.

(2) Nel *Tribuno*, n. 2, Marsiglia, 23 gennaio 1833, l'Angeloni « scrisse molte pagine contro la storia del Botta, per non averla dettata con propositi republicani ». Rispose al *Tribuno* il Bianchi-Giovini con un opuscolo di pp. 31, stampato a Capolago, *In difesa di Carlo Botta: ragionamento*. A questa difesa si riferisce il Botta nella lettera direttagli il 13 marzo 1833, edita da P. Viani, *Lettere di C. Botta*, 140 e 36-37, Torino, 1841 (C. Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, 325, n., Torino, 1867). Vedi pure A. Bersano, *Alcune lettere inedite di C. Botta*, in *Atti R. Acc. sc. Tor.*, XLVI (1910-1911), 20-21.

(3) Rendo grazie a Don Albertino Dal Pozzo, conte di Castellino e S. Vincenzo, che mi permette di publicare questo documento.

(4) L. C. Bollea, *Rimasugli di un archivio monferrino*, in *Riv. st., arte ed archeol. prov. Alessandria*.

(5) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo prima del 1821; F. D. P. e i moti piemontesi del '21; F. D. P. in esilio*, in questa nuova serie di *Il Risorg.*

SCHIFEZZE POLITICHE

PROPOSTE E FATTE PROPORRE

NEL TRIGESIMOSECONDO ANNO DEL NONODECIMO SECOLO

ALL'ITALICA NAZIONE

E CON RIDICOLA AUTOREVOLE PROSONTUOSITÀ

DAL DOTTOR CARLO BOTTA

NELLA SUA SECONDA INFORNATA

D'ITALICHE STORIE.

Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames!"
Virg. Aen. Lib. III.

Libertà dunque la dotta
Bella Italia vuol che addótta
Siale al fin, qual quella sbotta
Dal cervel del Dottor Botta?....
Che lasciò Galeno a rotta
Per tornarsi in Patriotta?....
Che por volle il sire in rotta?....
Che vesti poi regia cotta?....
Che la patria ebbe sedotta,
E in domino alièn tradotta?....
Che per anni ebbe pagnotta
Dal gran Còrsico Despotta?....
E che 'l petto con gran botta,
Or si batte, e sè rimbrotta,
Che per sua mala condotta
Co' *re santi* e' fu in riotta?....

« Sia dunqu'ella, e' dice, indòtta,
« Chè la scienza ebbe introdotta
« Servitù sempre; e prodotta
« A' Messeri ontosa lotta.
« A regnar la plebe indótta
« Mai non sia, perch'è corrotta
« Ogni stampa anche sia rotta,
« Ogni lingua stia pur chiotta,
« E ogni testa patriotta
« Schiacci il boia con sua piotta!!! »

Or qual è l'Iscariotta,
L'empio, il rio di tutta botta
Che, per prezzo, sì cingotta?....
Chi ciò paga?.... Chi l'adòtta?....

« D'Aristòcrati una frotta,
« L'Accademia della Glòtta,
« Una procere Marmotta,
« E una vil schifosa botta!!! » *

ANGELONI.

(*) Il terzodecimo libro di quelle prezzolate storie si compie con questa dottorale puzzolentissima giovialità: « Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, felice la plebe ». Or se queste ed altre sì fatte nefande cose non fossero sfacciatamente state messe in mostra per iscritto autentico, pubblicato a Parigi in questo medesimo anno, avrebber mai potuto, ne' futuri tempi, i nostri italici posteri recarsi a credere, che fosse stato allor colà un sì vile, e sì sciagurato uom d'Italia, che per via di cotali inique suggestioni, avesse insidiosamente procacciato che l'opera del carnefice fosse messa in atto verso le più migliaia di nostri valentissimi Compatriotti, ora banditi ed esuli perchè (mettendo a repentaglio le loro vite) avevano meritatamente di trar l'ita-

lica patria dall'obbrobriosa suggezione che l'opprime,sotto la prevalenza della barbara dominazione straniera? E, certificati di questo que' nostri posteri,in quanta maggiore ammirazione non dovranno essi levarsi,conosciuto quest'altro verissimo fatto del Botta; cioè che,tracciando egli con altri,infin nel 1795,la sovversione del governo piemontese, e ito per questo a Genova per poter vie meglio ordir la trama con l'intesa del ministro francese Tilly,ed imprigionato poi anche per questo; l'opera del carnefice, la qual perfidamente ora egli sollecita verso altrui,sarebbe stata,egli è già gran tempo, recata ad effetto verso lui stesso; se l'ottimo Cavalli (che ne portò poi le pene) non avesse, caritevolmente operando, lacerato il foglio che,ne' registri della cittadella,autenticava non men la gita che la tornata del cospiratore? Ma,oltre a tutto questo,quanto di gran lunga maggiore esser non dee e dovrà,così delle presenti come delle future genti nostre, la maraviglia,ove le une e le altre vengano a por mente,che questa fecciosa seconda compilazione d'italiche storie,piena di colorate o false affermazioni,è artatamente volta a voler perpetuare in Italia,non men la suggezione domestica, che il servaggio forestiero, fu primieramente incuorata con magnifico guiderdone dall'Accademia della Crusca, con incoronando la prima,che,in quel rio disegno ed in altro,non era certo men perfida che sia la seconda; e poi regalmente premiata con pensioni,e con titoli da uno de' reggitor d'Italia; e finalmente strombazzata e messa in cielo da' nostri Messeri, che, non solamente la pagarono anticipatamente dieci mila belle piastre.ma vollero altresì che i loro nomi fregiassero la fronte dell'opera, così senza fallo volendo essi far veduto con questo alla valorosissima gioventù nostra: « Ecco,figliuoli cari,voi siete accesi di troppa fervente febbre d'amor patrio,di nazionale independenza,e di libertà vera da potervi senza cura media sanare; e così noi splendidissimamente pagammo il Dottor Botta,perché si volesse egli torre il carico della vostra guarigione.Il valentuomo che si conosce molto di così fatte bisogne,seppe accatastare in piccolo spazio un ricettario di ben dieci volumi,che sarà troppo buono a dovervi tornare in sanità.E dovete voi anche ben notare che coscienzioso come egli è,volle che il numero de' volumi procedesse di pari passo con quello delle migliaia delle monete.Anzi sappiamo noi innanzi tratto,che tanta e sì fatta è la fervenza del suo nobile zelo in tutto questo, ch'egli ha anche in animo di condursi poi egli stesso in Italia, perch'e' possa colà,ed eziandio sotto la protezione d'autorità regia,secondare ed avvalorar di persona la sussidiaria,e per lui sempre preziosa opera de' carnefici; *felice la plebe!* » — Ma diciam noi con vera verità, perchè il suo nomar la plebe italica e con inganno supporla malcauta,è sfrontata bugia; sì sì,diciam noi verissimamente: « Felici,se i minacciati,e sospirati carnefici esser potessero oggidì operosi; felici per certo, almen per alcun tempo,gl'italici reggitori; felice l'italica rimuneratrice Accademia; felici que' già messi in bella mostra, ed altri cotali Messeri, splendidissimi,pagatori; e felicissimo soprattutto il rinnegato,e perciò ora titolato, ben pagato,e ben sagginato storico dottore ».Ma ciò basti per al presente,chè forse potrebbe venir tempo da doverne dire più innanzi.

Diceva il Mazzini che le voluminose opere dell'Angeloni erano « poco giovevoli alla gioventù educata d'Italia, e perdute per le moltitudini a ragione del pregiudizio, che gli faceva rivestire il pensiero della lingua de' morti e d'uno stile pedantesco tanto da toccare il ridicolo (1) ». E male non si apponeva l'apostolo dell'Unità, chè invero lo stile dell'Angeloni appare nebuloso ed involuto come in tutti gli altri suoi scritti anche in queste *Schifezze politiche*, le quali non riescono molto chiare ad una prima lettura.

Esse nella prima parte del componimento poetico vorrebbero presentare il Botta come un girella: è fu infatti — a detta dell'avversario — medico, patriotta, repubblicano, separatista piemontese, suddito imperiale, e reazionario illuminato dopo il 1815. Ma in realtà l'aver egli smessa la medicina per darsi alla storia fu girellismo o non piuttosto eclettismo? l'aver accettata l'unione del Piemonte alla Francia fu girellismo o non piuttosto mancanza di fede unitaria? l'essere passato come impiegato della Repubblica all'Impero napoleonico, quando questo n'era la continuazione e reincarnazione, fu girellismo o non piuttosto necessario adattamento ad un governo nuovo? l'aver in tutta la vita lasciato per una volta tanto una fede caduta a brandelli per la via percorsa, sostituendone in età tarda un'altra, fu girellismo o non piuttosto crisi psicologica comune a tutti gli uomini, sopratutto quando la propria fede, fatta realtà, crea tante disillusioni?

La seconda strofa dell'Angeloni riassume in una forma iperbolica i concetti del Botta. Questi era ormai diventato un fervido demolitore della democrazia, che riteneva causa di appetiti incomposti delle folle ignoranti, e perciò logicamente voleva limitate quelle libertà che invece le società segrete, depositarie del pensiero democratico, reclamavano, e reclamano oggi ancora, in nome di una felicità da Eldorado, ma in realtà solo per dare la scalata all'Olimpo del governo statale.

Le ultime due strofe sono uno sfogo bilioso contro l'Accademia della Crusca, « che alla Storia americana aveva dato soltanto, e scandalosamente, — dice il D'Ancona — una menzione ono-

(1) G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, IV, 337, Milano, 1861-98.

revole » e a quella italiana del 1824, per propria ammenda, aveva assegnato il premio di mille scudi (1); contro la Società d'Italiani d'ogni provincia che, su proposta del conte Littardi di Genova, aveva affidato al Botta l'incarico di continuare la storia del Guicciardini, fornendogli seimila lire per sei anni (2); contro « una procere Marmotta » che, salita al trono di Sardegna, concedeva una pensione annua e la croce del nuovo ordine civile di Savoia al Botta (3), rivelando una grande generosità di sentimenti, inconcepibile dalla psiche settaria dell'Angeloni.

Fra i « Messeri, che, non solamente pagarono anticipatamente diecimila piastre, ma vollero altresì che i loro nomi fregiassero la fronte dell'opera », troviamo un Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo, cioè quello stesso amatore di archivio, che ci tramandò il foglio volante dell'Angeloni. È vero che anche il Dal Pozzo fu a suo tempo ingiuriato in modo atroce dai « fratelli » massoni dell'Angeloni, ma questo non toglie ch'egli sia stato uno spirito superiore altamente apprezzato (4). Certo un Dal Pozzo, che scriveva al Botta il 20 dicembre 1831: « Ho veduto la tua nomina di Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia; Carlo Alberto si onora dando tali dimostrazioni di stima pubblica ad un uomo che ne è sì meritevole (5) », rileva un giudizio più equilibrato di un Angeloni che si scagliava contro la « procere Marmotta ». E il Dal Pozzo non era un adulatore, nè un amico acciecato dall'affetto, perchè l'11 febbraio 1832 osava scrivere al Botta: « Ho ricevuto alcuni giorni sono col prospetto della tua opera un bigliettino, in cui mi ringrazi d'essermi associato. Io ti debbo assai più ringraziamenti, e questi sono pure dovuti da infinita altra gente, di esserti consagrato a sì grave lavoro in pro della

---

(1) A. D'Ancona e O. Bacci, *Man. lett. it.*, V, 123.

(2) *Ibidem*.

(3) *Ibidem*; N. Bianchi, *Carlo Alberto e Carlo Botta*, in *Riv. contemp.*, XXVIII, c, 329-341, Torino, 1862; A. Manno, *Una scorsa nel mio portafogli: notizie e carte sparse sopra i movimenti torinesi, il re Carlo Alberto, Carlo Botta ed altri illustri*, in *Curios. e ric. di st. subalp.*, V, 262, Torino, 1883.

(4) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo di Castellino e San Vincenzo in esilio*, in questa nuova serie di *Il Risorgim.*, di prossima stampa.

(5) L. C. Bollea, *Dieci mesi di corteggio di Ferdinando Dal Pozzo*, in *BSSS*, XIX, II, 66.

nostra Italia. Ma desidererei di leggere pagine più liberali che non contiene la tua *Storia d'Italia del 1789*, quantunque ivi pure ve ne sieno, e certo tu sia in grado di giustificar tutto (1) ». E come a quattr' occhi dava il suo biasimo, così in publico il Dal Pozzo aveva cuore d'incontrare gli odî dei democratissimi di mestiere e, per « dar un pubblico attestato della sua estimazione pel signor Botta, consenti[va] che il [suo] nome apparis[se] fra gli associati alla *Storia d'Italia* dal detto autore estesa in continuazione di quella famigerata del Guicciardini (2) ». Così agivano i Dal Pozzo, vituperati in vita e in morte dai democratici, e così gli Angeloni, onorati nelle loggie.

Ed altri ancora troviamo fra quei « Messeri, che non solamente pagarono..., ma vollero altresì che i loro nomi fregiassero la fronte dell'opera », i quali meritano d'essere qui ricordati a confusione dell'Angeloni. Tali un marchese Lorenzo Pareto, che legava più tardi il suo nome al primo ministero costituzionale Balbo in Piemonte; un barone siciliano Faranda di Friddani, che si faceva caldo divulgatore di certe scuole-modello... di propaganda liberale; un Pellegrino Rossi, destinato a finire sotto il pugnale settario; un marchese Roberto d'Azeglio, anima degli asili d'infanzia; un Matteo Bonafores ed un Carlo Marocchetti statuario; un marchese Cesare Alfieri di Sostegno, riformatore degli studi in Piemonte; un conte Federico Sclopis, chiaro ingegno di studioso e forte tempra di liberale; un medico torinese Francesco Veglio, corrispondente clandestino con il liberale e professore di botanica G.B. Balbis (3); un conte Cesare Paroletti, che legherà il suo nome alla storia di Torino; un conte Cesare Della Chiesa di Benevello, autore intelligente delle mostre d'arte piemontesi; un conte Gaudenzio Caccia di Romentino, che nel 1821 aveva fatto parte del governo della reggenza di Carlo Alberto; un marchese Gino Capponi, che visse attivamente partecipando a tutto il periodo del Risorgimento italiano; un marchese Carlo Guasco di Castelletto, amico di liberali e protettore di letterati ed artisti (4);

---

(1) *Ibidem*, 79.

(2) *Ibidem*, 80.

(3) L.C. Bollea, *I rivol. piemont. del 1821 nel carteggio di un botanico*, di prossima stampa.

(4) L.C. Bollea, *Silvio Pellico e il castello di Envie*, Pistoia, 1912; *Mas-*

un conte Antonio Papadopoli, corrispondente e amico intimo di Pietro Giordani (1), ed un colonnello di fanteria cavaliere Cacherano di Bricherasio, mediatario a Parigi per la corrispondenza degli esuli del 1821 (2), e tanti altri liberali.

Infine la lunga nota commentaria rivela la causa della sfuriata dell'Angeloni, indignato contro chi trovava nella giustizia sommaria l'unico mezzo per liberare il popolo ingenuo dalle ciurmerie demagogiche. Gran peccato è che tanti autentici liberali del tempo la pensassero perfettamente come il Botta e che come questi, siano oggi magnificati fra i grandi sacerdoti della libertà italiana! Gran peccato è che gli ingrati « italici posteri » osanniño oggi al Botta e pressochè ignorino chi sia stato l'Angeloni, il quale invece tanto confidava « ne' futuri tempi » per vedere condannato al vituperio lo storico canavesano!

Ciò non toglie che questa nota abbia una particolare importanza storica, poichè, ribadendo quanto già l'Angeloni aveva scritto sei anni primi in *Delle forze nelle cose politiche*, chiarisce l'ardua questione della prigionia del Botta nel 1795. Ch'egli si fosse compromesso nella congiura di Genova del Tilly era stato detto dal delatore medico Barolo e da altro cospiratore, ed era stato ritenuto tale dalla R. Delegazione creata per imbastire il processo, anche se per mancanza di prove il 10 settembre 1795 l'aveva mandato prosciolto con dispetto del Re (3). Achille Neri riconosce che il Botta « ebbe a sopportare il carcere, donde venne dimesso, non tanto per sollecitudini d'amici, quanto ed in ispecie per mancanza di prove », per cui « i fermi ed assoluti dinieghi mantenuti da lui negli interrogatori e nei confronti distruggevano interamente le affermazioni dell'accusa (4) ».

Grande incertezza regna quindi tuttora su questa faccenda, e molti propendono a credere all'innocenza del Botta; ma le affer-

---

simo d'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di Luisa Blondel con G. Giusti, di prossima stampa in questa nuova serie di *Il Risorg.*

(1) L. C. Bollea, *Carteggio giordaniano e noie poliziesche*, in *Boll. st. piac.*

(2) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo in esilio*, di prossima stampa in questa nuova serie di *Il Risorg.*

(3) N. Bianchi, *La verità sulla prigionia di Carlo Botta* etc., in *Curios. e ric. di stor. subalp.*, II, 111, Torino, 1876.

(4) A. Neri, *Una nota autobiografica di Carlo Botta*, in *Arch. st. ital.*, s. V, t. IX, 76-77, Firenze, 1892.

mazioni dell'Angeloni stampate, a distanza di sei anni le une dalle altre, senza che il Botta le abbia smentite publicamente, sono un elemento formidabile a suo danno.

« Il sire di Piemonte.... il fe' prendere a' suoi birri, e menare in prigione con altri molti » — scriveva l'Angeloni nel 1826. « Tuttavia, perciocchè era egli stato, secondochè pare, più cauto nelle opere, e più guardingo nelle esaminazioni che quegli altri non furono, e *soprattutto più aiutato nascostamente da due avvocati, l'un dei quali si afferma che commettesse un frodo per salvar lui*; sì egli bellamente si trasse d'impaccio, benchè non fosse del fatto suo in alcun modo scolpato ». E nelle *Schifezze politiche* del 1832 aggiungeva che « tracciando [il Botta] con altri, infin nel 1795, la sovversione del governo piemontese, e ito per questo a Genova per poter vie meglio ordir la trama con l'intesa del ministro francese Tilly, ed imprigionato poi anche per questo; l'opera del carnefice... sarebbe stata... recata ad effetto verso lui stesso; *se l'ottimo Cavalli (che ne portò poi le pene) non avesse, caritevolmente operando, lacerato il foglio che, ne' registri della cittadella, autenticava non men la gita che la giornata del cospiratore* ».

Elemento questo importantissimo, poichè, come il Neri dimostrò con i documenti originali, tutta la fatica della R. Delegazione sedente in giudizio fu rivolta a ricercare la « sicura testimonianza del viaggio [del Botta] a Genova col Pelisseri e degli abboccamenti col Tilly », ma le indagini giudiziarie furono tutte vane (1). Non maggiore luce viene dall'esame dell'incartamento di questo processo penale che conservasi nella Biblioteca di S.M. in Torino, come mi assicura l'ottimo amico dott. cav. Mario Zucchi il quale quanto prima lo farà argomento di una sua speciale monografia.

Molte altre notiziole non indifferenti per la biografia del Botta emergono da questi fogli biliosi dell'Angeloni: andranno essi esaminati con prudenza, ma certamente non sono da ripudiarsi per intero, poichè i dati che essi ci offrono hanno grande attendibilità storica, come un esame della congiura del 1794 può dimostrare.

---

(1) *Ibidem*, 77-87

*
* *

Il Carutti dedica un capitolo della sua *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione* e *l'Impero francese* alle cospirazioni del 1794 (1), l'una compiutasi in Sardegna con carattere separatista, e l'altra in Piemonte per opera di « non pochi giovani amatori di libertà e di nuovi ordinamenti statuali (2) ».

« Sul finire del 1793 costituirono tre circoli o clubs distinti. L'uno congregavasi presso il medico Ferdinando Barolo, e ne erano membri principali Maurizio Pelisseri, Angelo Pico, Carlo Botta, Giovanni Battista Balbis, Carlo Giulio, Federico Antonio Campana, il conte Luigi Ghigliossi, un Marsaglia ed un Borletti » e il conte Francesco della Morra. « Faceano capo a Tilly, [ministro del Comitato di Salute Publica francese] in Genova.

Stavano nell'altro circolo Guglielmo Cerise, studente di medicina, Giovanni e Andrea Chuntel, Giovanni, Francesco e Andrea Junod, Ignazio Bonafous, e Giovanni Dufour segretario nel ministero degli affari esteri, il quale spediva a Parigi i piani di guerra e i carteggi diplomatici che gli venissero per le mani.... Erano giovani tutti, toltone il medico Barolo, che oltrepassava i quarantatrè anni. Il terzo circolo radunavasi presso il banchiere Vinay, e componevasi di persone più caute, e non disposte a mettersi a immanchevole sbaraglio. Non è agevole dire oggi i nomi loro con sicurezza, nè consta che partecipassero alla congiura del 1794 (3) ».

I due primi circoli per volere del Tilly si unirono presto e fecero molti proseliti, circa un migliaio, nelle provincie, specialmente fra gli ufficiali non nobili delle guarnigioni, « colla speranza di avanzamento di grado (4) ».

La congiura era di appiccare il fuoco al teatro Regio, al teatro Carignano, al casino dei nobili e al magazzino mllitare dei fieni, appeno fossero scesi in Piemonte due eserciti francesi e, approfittando del putiferio provocato dagli incendi, impadronirsi dell' arsenale, della cittadella, della caserma, del padiglione del

(1) I, 269-286, Torino, 1892.
(2) *Ibidem*, 273.
(3) *Ibidem*, 274-275.
(4) *Ibidem*, 276.

Re e dei principi,che dovevano essere tutti uccisi,per proclamare la republica piemontese (1).

« Carlo Botta,giovane di ventott'anni,bello della persona,letterato e musico,già chiaro nell'arte salutare,amato per la natura candida e l'ingegno vivo,andò una prima volta a Genova nel settembre 1793 per cambiare aria, come disse nel suo processo, e per distogliersi da certa ipocondria che lo affliggeva.Alcuni mesi appresso vi ritornò coll'avvocato Pelisseri.Per questo secondo viaggio, che nel processo negò, Barolo e Pico diedero ai due mandatari quattrocento lire... ».

« I due inviati,introdotti dal conte della Morra presso Tilly,diedero informazioni sopra le condizioni dell'esercito....., promisero di mandare i disegni delle fortificazioni del piccolo San Bernardo, e il ministro disse che manderebbe a Torino un milione per mezzo del banchiere Arvel.Con tali accordi se ne partirono (2) ».

Ma poco dopo la congiura veniva scoperta,e il medico Barolo, arrestato,si faceva completo delatore dei compagni,avvertendone però alcuni di fuggire in tempo: fra questi vi era il Botta,che la sera del 24 maggio uscì di Torino,ma arrestato a Castelnuovo Bormida vi fu ricondotto (3).

La Delegazione, creata con R.editto il 25 maggio, instituì novantasette processi,dei quali due terminarono con la condanna a morte dei rei, tredici con l'impiccagione in effigie, e altri con diversi anni di carcere.

Il Botta « nel processo si attenne alle negative recise; negò ben anco l'andata a Genova nel gennaio 1794, dicendo di aver fatto solamente un piccolo viaggio nelle Langhe fino a Dogliani.Non aveasi prova in mano che lo contradicesse, ed il solo Barolo testimoniava contro di lui; i colleghi dell'Università e della facoltà medica niuna qualità di buoni uffici pretermisero per salvarlo. Il relatore del processo [conte Ambrosio di Chialamberto] conchiuse per la morte; i giudici lo assolsero (12 settembre 1795 (4) ».

(1) *Ibidem*,276.
(2) *Ibidem*,277-278.
(3) *Ibidem*,283.
(4) *Ibidem*,284.

*

Il Carutti, che narra tutte queste cose, poggiandosi su documenti dell'Archivio di Stato di Torino (1) — non erano allora le... liberalissime disposizioni ministeriali del R. Decreto 2 ottobre 1911, — aggiunge: « Il conte Cavalli, reggente l'ufficio dell'avvocato dei poveri, e l'avvocato Fantini, primo assessore dell'ufficio del vicariato, caddero in sospetto di aver favoriti gli accusati col distruggere documenti che li gravavano e furono ricercati. Al primo il Senato inibì molestia, assolse il secondo, ma l'uno e l'altro perdettero l'ufficio (2) ».

Il Carutti trovò adunque qualche fonte sincrona che gli rivelò il contegno del Cavalli in questa faccenda: non vi è dubbio, del resto, che gli indizî a suo carico dovessero essere molti, se fu allontanato dalla carica di avvocato dei poveri.

La prova certa, però, dovette mancare, perchè non si procedette contro di lui, e l'Angeloni, che nel 1826 lanciava contro il Botta la prima accusa di salvataggio dalla forca in *Della forza nelle cose politiche* — « aiutato nascostamente da due avvocati, l'un de' quali si afferma che commettesse un frodo per lui » —, tacque allora il nome del Cavalli, perchè non incontrasse le folgori tardive dei Savoia, dopo il 1815 tornati al potere in Piemonte. Ma poichè il conte Giuseppe Cavalli di Olivola, il quale era nato a Torino nel 1761, veniva a morire in Casale Monferrato nel 1828, l'Angeloni non ebbe più ritegno alcuno a farne il nome nel 1832, nelle *Schifezze politiche*. Troppe sono le fonti diverse, dalle quali si accenna all'azione del Cavalli in vantaggio del Botta, per non prestarvi fede: del resto, la sua vita politica successiva ci porge garanzia certa dei sentimenti suoi di simpatia verso il *patriotta* Botta. Troviamo infatti che il Cavalli nel 1798 era membro del Governo Provvisorio republicano, nel 1800 faceva parte della Commissione di Governo istituita dopo la seconda occupazione francese del Piemonte, nel 1808 era eletto a deputato nel Corpo legislativo francese e nel 1811 era Primo presidente della Corte Imperiale di Roma (3).

Si potrebbe dubitare che l'Angeloni nel 1832 si facesse passionalmente portavoce di eventuali avversarî del Botta e del Ca-

(1) *Ibidem*, 274, n. 2; 276, n. 2; 278, n. 1; 280, n. 2.
(2) *Ibidem*, 283.
(3) *Ibidem*, 369.

valli,che nel 1794 avessero tentata la ruina di entrambi; ma un documento decisivo viene a troncare ogni dubbio: l'Angeloni ebbe la notizia da fonte sicura.

Il dottor Francesco Tadini,esule a Londra dopo il 1821 per essersi egli pure compromesso nei moti piemontesi,indirizzava nel 1825 a Giovanni Battista Balbis,direttore del Giardino botanico di Lione,la seguente lettera (1):

Londra 10 ottobre 1825.
19 Coleman Street.

Gentil.mo Sig.r Professore,

Il mio amico,il celebre sig.Angeloni,che sta ora stampando diverse memorie intorno agli avvenimenti d'Italia,sarebbe desideróso di sapere se il sig.r medico Botta è stato condannato a morte in Piemonte nel 1796 o 97 (*sic* per 1794) contro la Casa di Savoja,e se è vero che sia fuggito dalle carceri di Torino in quell'epoca — tutte queste cose dovendo servire alla storia.

In questo frangente,non avendo trovato in Londra chi ci potesse istruire,mi sono preso la liberlà di incommodare la S.V.,anche a nome di Angeloni,onde avere notizie esatte di tali avvenimenti,ben persuaso che la di Lei gentilezza vorrà scusare questa mia libertà,e soddisfare al desiderio del nostro compatriota Angeloni.

Se valgo in qualche cosa in Londra,sarò ben felice di poterla obbligare in qualche cosa.

Mi ripeto di Lei

obbl.mo servo ed amico
D.r Tadini.

Dalla data 10 ottobre 1825 della lettera è facile congetturare che le « diverse memorie intorno gli avvenimenti d'Italia » che « il celebre sig.Angeloni...sta[va]stampando » erano precisamente i *Ragionamenti Della forza nelle cose politiche*, nei quali per la prima volta veniva assalito il Botta.Se poi si pensa che il Balbis era stato un congiurato del 1794, ascritto con il medico-storico al club del medico Barolo,come prima già vedemmo,non vi può essere più alcun dubbbio sulla condotta dell'avvocato dei poveri, conte Cavalli d'Olivola, nel salvataggio del Botta.

Del Balbis,come scienziato,disse molto bene il suo collega ed amico detto Luigi Colla, in una commemorazione tenuta nella

(1) L.C.Bollea, *I rivoluzionari piemontesi del '21 nel carteggio di un botanico*,di prossima edizione.

R.Accademia delle Scienze di Torino (1): ma del Balbis, uomo politico, è pressochè ignorato ogni avvenimento. Quanto prima parlerò io stesso di lui sotto questo punto di vista nel mio studio succitato, che sarà, come il titolo dice, un contributo alla storia dei rivoluzionarî del 1821 in esilio. Anticipo qui qualche informazione sulla partecipazione del Balbis alla congiura del 1794 per avvalorare sempre più la fonte a cui attinse l'Angeloni per mezzo del Tadini.

Meglio di qualunque altro narratore, ci esponeva le vicende del Balbis in quel frangente, sebbene tentasse di scusarlo con ingenui pretesti, suo padre il dottore Spirito Balbis. Questi, uno dei più ardenti *patriotti* nel paesello natío di Moretta, compromessosi parecchie volte, era stato imprigionato ed aveva corso persino pericolo di deportazione in Sardegna. Di tutte queste sue avventure Spirito Balbis tenne ricordo in un grosso volume di *Memorie patrie*, in 4°, rilegato in mezza pergamena, nel quale inserì una *Relazione delle conseguenze derivate al medico Spirito Balbis di Moretta in seguito al tentato arresto del di lui figlio medico collegiato Giambattista Ugone etc.* (2), presentata al Senato durante il dominio austro-russo del 1799.

Racconta il padre che nel 1794 « fra li mali intenzionati erano anche segnati li D.ri di Collegio Medici Barolo e Botta ed avvocati collegiati Pico e Campana con altri molti, e perchè il Dott. [G.B.] Balbis si dimostrava amico del Barolo unicamente per averlo facile alli esami de' suoi repetiti [attendeva egli in quel tempo alla professione di preparatore di studenti di medicina per gli esami, essendo stato sospeso l'insegnamento universitario, ma non il conferimento dei titoli accademici], e perchè molto ne fosse insidiato da colleghi che attraversar tentavano gli avanzamenti nella sua carriera, il fatto sta che apppena si scoperse la detestabile congiura per cui molti furono ristretti in duro carcere, altri giustiziati corporalmente ed altri in effigie, venne pur dato come sospetto il medico collegiato Balbis suddetto, e sotto il giorno 6 agosto 1794 con spedita sbirraglia da Torino fu tentato in Moretta il di lui arresto, dal quale evasosi miraco-

(1) L. Colla, *Usgiostorico dell'Accademico prof. G. B. Balbis*, in *Mem. R. Acc. sc. Tor.*, s. I, t. XXXVI, pp. xxvii-liv, Torino, 1833.

(2) *Bibl. di S. M., Torino*, Mss., Miscell. CXXXVII, n. 1.

losamente, passò al servizio della Republica Francese in qualità di Medico delle Armate. Vedendo il genitore che il Fisco dopo alcuni mesi dal tentato predetto arresto non procedeva ulteriormente, si recò a Torino, e munitosi di documenti influenti a dimostrar l'innocenza del figlio, ottenne conclusioni dal fisco favorevoli e portanti non farsi luogo a procedimento, *massime dacchè non si trovava in alcun luogo registrato il decreto d'arresto* ».

Decisamente il Cavalli aveva salvato non solo il Botta, ma anche il Balbis, asportando i documenti che comprovavano le loro colpe.

A dimostrazione di quanto veniva esponendo il dott. Spirito inseriva nella *Relazione* la copia di un *Ordinato del Comune di Moretta dell'11 Ventoso anno primo republicano*, nel quale dicevasi che uno dei più benemeriti *patriotti* degni di essere compensati dalla Nazione era « il cittadino medico Giambattista Balbis d'anni 33, di questo Comune, il quale evasosi nell'atto di suo arresto tentato la mattina delli 6 agosto 1794 per mezzo d'una banda di sbirri che tutti avevano circondata la casa paterna, con discesa da una finestra d'essa di ragguardevole altezza colla sola comic(c)ia in dosso; come stato colto nel letto a rischio evidente di sua vita, ebbe la sorte di fuggirsene nelle campagne, e sottrarsi dalle più minute ricerche fatte da detti sbirri che aveano ordine dall'inallora Presidente del Senato Nazionale di prenderlo vivo o morto; come publicamente creduto complice dell'in quel tempo tentata rivoluzione e così reo di morte per il supposto delitto di lesa maestà ».

Non ostante le scuse pietose, non vi è dubbio che il Balbis era stato compartecipe della congiura del 1794 e aveva dovuto la sua salvezza al « non [esser]si trova[to] in alcun luogo registrato il decreto d'arresto », sottratto dal Cavalli. Quindi nel 1825 Giov. Battista Balbis fu per l'Angeloni un ottimo informatore, che corresse le inesattezze storiche relative alla prigionia del Botta contenute nella lettera del Tadini mettendo le cose al loro vero posto.

La rivelazione delle *Schifezze politiche* era quindi esattissima, e questo foglio volante — sfogo di un temperamento bilioso — assume un particolare valore come fonte storica.

Nicolò Tommaseo a' suoi tempi conobbe queste *Schifezze po-*

litiche dell'Angeloni, disse che « i più che cinquanta settenarj di cui constano, tutti rimati in *otta*, sono goffi », e defini l'autore un « onesto ed arrabbiato imbecille (1) ». Noi non accettiamo per intero il giudizio del Tommaseo, ma certamente ripudiamo quanto a questo proposito scrive il Romano-Catania: « Queste [del Tommaseo] sono ingiurie, e meglio è non intrattenervisi, anche per rispetto al Tommaseo al cui nome non accrescono pregio (2) », tanto più che dal contesto del suo studio non ci pare che il Romano Catania abbia conosciuto queste *Schifezze politiche*, di cui l'autore morì il 5 febbraio 1842 nella Union Workhouse Convent Garden di Londra, cioè in un ricovero di mendicità (3).

***

Il Botta, a quanto mi consta, non rispose nel 1826 alle prime accuse dell'Angeloni contenute in *Della forza nelle cose politiche*, nè delle seconde disse alcuna cosa publicamente, ma se ne dolse nell'intimo suo e, in lettere confidenziali ad amici, rispose con vivacità e anche con volgarità.

Suo figlio Scipione racconta quali sentimenti abbiano destato le *Schifezze politiche* dell'Angeloni nell'animo del padre, quando per la prima volta le lesse: « Un giorno [Carlo Botta] riceve da Londra una odiosa poesia satirica, in cui tutte le rime erano in *otta*. Egli la riconobbe subito opera del vecchio Ang[eloni] veterano del 93; e siccome il Botta stimava che costui avesse il cervello fatto a oriuoli, ne rideva con un sogghigno tra il compassionevole e il nauseato. — Altra volta glie ne capita una, pure da Londra, e da quella officina impiantatavi allora sotto la Ditta di *Giovine Italia*. In essa, il socio anonimo della stessa ditta piglia le mosse da una frase staccata dalla *Storia d'Italia*, così concepita: "Questi adulatori e subornatori di plebe, *infelici* nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, *felice* la plebe ,,. Ma l'anonimo la falsifica in modo infame, a dispetto delle elissi, poichè, restituendole debitamente al loro posto, la frase suona: "Questi adulatori e subornatori di plebe, (se sono) infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, (se sono) felici (*nelle cospira-*

(1) N. Tommaseo, *Dizionario estetico*, 141, Firenze, 1867.
(2) G. Romano Catania, *Del risorg. d'Italia*, 30, n. 1.
(3) *Ibidem*, p. 31.

zioni loro),gli ammazza la plebe,,.Arroge che l'atroce falsificatore scriveva *felice* invece di *felici!!...*».

Il Botta,scrivendone al conte Littardi,dice:« Quella è una verità di fatto di tutti i tempi,e di tutti i luoghi; e quel vituperoso malvagio vecchio ne fa un invito al boia ».Ne adduce poi lo storico lampanti esempi (1).La schifosa villania,che era manoscritta, conteneva pure minaccia di vendetta e di morte, ma questa conturbò meno il Botta che la vile e traditrice falsificazione.Letta questa sozzura, egli certo non sogghignava, ma, parlandone al figlio, non accennava che la credesse un altro parto dell'An-g[eloni].E' pare che poscia glie la attribuisse,scrivendone all'amico Littardi (lettera già citata): « Comunque per ben tre o quattro giorni cupo ed accigliato,ne parlava con voce commossa dallo sdegno...dico dallo sdegno, cioè nullamente per la minaccia, ma per la vigliacca ed atroce falsificazione (2) ».

Ma testimonianza ancora più sicura dell'indignazione del Botta verso l'Angeloni troviamo in una sua lettera 17 febbraio 1833 all'abate Francesco Bonardi, nella quale diceva: « Tu mi parli degl'improperi,che si stampano costi contro di me.Anche qui va attorno una sporca cartellaccia stampata di Angeloni,assai goffamente scritta,e piena di sozzure e calunnie contro la mia persona.Io me ne sono nettato il c....,e fa conto,che il nome di Angeloni andò sotto il b...; m....con m...., e questa è la sola risposta,che merita quel vituperoso,cui io non ho offeso mai,nè provocato in nissuna maniera.Se Angeloni e chi lo somiglia chiedono di mettere in pensiero il Canavesano dei fatti loro,s'ingannano.Il Canavesano gli ha per vili ed infami e strappa loro a ritroso i sudici mostacchi dal muso,razza di co....i fracidi che sono.Sarà,per verità, una bella libertà quella che sarà fondata da questi infami calunniatori! Io credo che la prima qualità di un amico della libertà sia quella di esser galantuomo,ed i calunniatori sono birbanti.Non piacciono loro i miei scritti?e lor non piacciano,e lo dicano,e lo stampino.Che importa a me? ma non cerchino,come fanno,d'infamar lo scrittore.E non si può differire nell'opinione senza essere infame? Anche questa sarebbe una

(1) *Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi*,129,130-133,138-139,Genova,1873.

(2) S.Botta, *Vita privata di C.Botta*,71 sgg.,Firenze,1877.

bella libertà! Ma ciò basti in proposito d'Angeloni e de' suoi satelliti; chè sarebbe cosa troppo indegna di me l'occuparmi delle loro malvagità e tristizie. Direi, che gli lascio alla loro coscienza, se ne avessero: gli lascio solamente all'invidia rabbiosa, che gli divora, ed ai desideri della tirannide, che vorrebbono esercitare (1) ».

Così il Botta flagellava l'Angeloni, quantunque di quei giorni scrivesse al Littardi che egli non se ne curava « come di bava fetida di vecchia sbolza »; rallegrarsene anzi « perchè le contumelie dei tristi erano elogi », e deplorare che « la più bella ed alta delle cause fosse venuta in bocca a costoro » [l'Angeloni e i cagnotti suoi], ch'egli qualificava « gente ambiziosa, rapace, piena d'astio, di livore, di furore, di vendetta ».

Il « vecchio vile e villano, insidioso e malvagio e vituperoso » e i suoi degni compagni « non... amici, ma boia della libertà (2) », amareggiarono indubbiamente i trionfi del Botta, ma la risposta sua non distruggendo con documentazioni inoppugnabili le loro affermazioni, si rivela tanto più debole quanto più è volgare, e le accuse di ordine politico dell'Angeloni persistono pur troppo salde contro lo storico canavesano.

L. C. Bollea.

---

(1) A. Bersano, *Alc. lett. ined. di C. Botta, l c.*, 27.

(2) *Lett. di C. Botta al conte T. Littardi*, 129, 130, 139.

RECENSIONI

RAFFAELE CIASCA, *L'origine del « programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48* [in *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, s. VIII, t. III], Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1916, 16° (VIII-624 pp.

L'A. prende le mosse dal « programma del partito moderato » sintetizzato in uno scritto di Massimo D'Azeglio, del luglio 1847, intitolato appunto *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana* (c. I), e ne cerca la genesi fin nelle dottrine degli economisti italiani del secolo XVIII e nel periodo napoleonico (c. II), seguendone partitamente le traccie e le manifestazioni dal 1815 al 1830 (c. III), dal 1831 al 1840 (c. IV), dal 1841 alla prima metà del 1847 (c. V), per conchiudere sulle « differenze tra nord e sud d'Italia nella concezione del problema nazionale dalla seconda metà del secolo XVIII al 1848 » e sui « motivi di tali differenze ».

Si tratta di una tesi di laurea ispirata dalla genialità del prof. Gaetano Salvenini, ma non senza « suggerimenti e consigli » del prof. C. Cipolla; il che spiega la struttura del libro. In esso appare infatti un continuo contrasto tra larghezza di vedute e rigore, ma anche pesantezza di metodo, onde la lettura di una monografia di argomento per sè interessantissimo riesce oltremodo faticosa pel troppo schematismo delle ripartizioni della materia, per l'intralcio delle « fonti » con l'esposizione, per lo spezzamento di questioni che avrebbero richiesto ciascuna una trattazione continuata senza sminutazzure cronologiche e geografiche. Qui sta, a mio modo di vedere, il difetto principale di un lavoro, ricco d'altronde di materiali e risultato di studî forti e diligenti, materiali e studî da cui una mano più abile di scrittore avrebbe tratto un'opera più organica, più digerita, più salda. Ad ogni modo, questo del C. è un libro di molta importanza per la storia del Risorgimento italiano studiata non più soltanto con retorica patriottica, ma con intenti davvero scientifici, in un ordine di fenomeni finora troppo trascurato, ma in cui sono insite alcune delle ragioni più profonde di quella storia e, per certi rispetti, ancora del presente.

FERDINANDO GABOTTO.

RODOLFO DELLA TORRE, *La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860* [in *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, s. VIII, t. IV], Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1916, 16° (XXXII-516 pp.

« Esporre come gran parte dei Toscani, che circa il 27 aprile 1859 chiedeva soltanto l'indipendenza d'Italia, sia arrivata al voto di annessione e questa abbia voluto assolutamente raggiungere; narrare di questa evoluzione del sentimento nazionale in Toscana le vicende, e non soltanto le più gravi, per dimostrare come l'idea dell'annessione al Piemonte, per fondersi poi con esso e concorrere al compimento della grande opera di unità nazionale, si sia andata divulgando ora lentamente ora rapidamente e, partendo da pochi, abbia potuto travolgere tutti gl'indifferenti e sbalordire gli avversi al punto di disanimarli; delineare quanto più precisamente potevo le figure dei personaggi che diressero gli avvenimenti e metterne in luce il pensiero unico o il succedersi di varî pensieri incerti e confusi, timidi e sbalorditi in mezzo al movimento generale, è lo scopo del mio lavoro ».

Così l'A. nella « Prefazione », dove espone pure come abbia diviso il suo libro in tre parti « perchè tre sono — a suo avviso — le fasi dell'evoluzione » ch'egli ha voluto narrare, cioè: 1) dal 27 aprile all'11 luglio 1859, nel quale tempo « l'idea dell'annessione prende assolutamente il sopravvento, per opera dei tentativi compiuti prima dal Governo torinese, poi da quello fiorentino, infine dal partito unitario annessionista di Toscana; 2) dall'11 luglio al 3 settembre 1854, cioè dai preliminarî di Villafranca alla risposta di Vittorio Emanuele II agl'inviati toscani, periodo corrispondente alla richiesta di annessione fatta per mezzo dell'Assemblea; 3) dal 3 settembre 1859 al 15 marzo 1860, cioè gli ultimi mesi nei quali « l'autonomia del vetusto Granducato muore lentamente attraverso una lotta ostinata tra i vecchi partiti legittimista ed autonomista ed il nuovo partito liberale italiano che chiede l'annessione e vuole ormai l'unità della nazione sotto la corona dei Savoia », spuntandola col « Plebiscito ».

Ampia, dunque, la tela, e non meno ampio lo sviluppo: il quadro, ben proporzionato nelle sue parti. La lettura è facile ed interessante, la forma — in genere — corretta: spiace solo qualche francesismo, come quel « partito » per « parte » che abbiamo veduto usato ripetutamente dal D.T. nei tratti sopra letteralmente riferiti, ma che si deve riconoscere ammesso comunemente nel linguaggio politico odierno.

Impossibile entrare nei particolari dell'opera: basti qui rilevarne lo spirito, che è, nel complesso, « moderato ». L'A., infatti, indulge assai a quel mezzo figuro del Peruzzi, mentre non mostra molta simpatia per il Dolfi, è severo verso il Matteucci, acerbo e persino ingiusto col Montanelli e col Guerrazzi. Giusta l'esaltazione del Ricasoli, ma non del pari qualche asprezza verso Garibaldi e Mazzini, nonchè — e qui sorprende trattandosi pure di « moderati » — verso il Boncompagni ed il La Farina. La verità sostanziale dei fatti non è mai alterata; però la coloritura e gli apprezzamenti che accompagnano l'esposizione possono a volte traviare il pensiero di un lettore che non sia ben addentro nella storia del nostro Risorgimento.

L'A. attinge soltanto a fonti edite, delle quali pone innanzi alla narrazione un lungo elenco che comprende ben 245 numeri, ripartiti in parecchi gruppi. In questa « Bibliografia » mi hanno colpito alcune strane lacune. Per es., è ricordato il volume del Bianchi *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859*, ma non quello ugualmente notevole di E. Rendu, *L'Italie de 1847 à 1865: correspondance politique de M. D'Azeglio*, Parigi, 1867. Tra le « Opere varie », in cui figurano parecchie storie generali del Risorgimento sono trascurate di proposito tutte quelle di parte clericale, che pur contengono a volte dati di fatto preziosi, come la *Cronistoria* del Cantù, la *Storia d'Italia* del Balan e la *Continuazione del Rohrbacher* del medesimo. Utili notizie si potevano ricavare dal libro di U. Pesci su Carlo Mezzacapo, non conosciuto dal D.-T., e così da molti altri ed articoli di riviste che sarebbe troppo lungo elencare. Ma due omissioni mi paiono sopratutto gravi: quella dell'articolo, riccamente documentato, del compianto B. Manzone sull'azione del Boncompagni in Toscana, inserto nel vol. II di *Il Risorgimento italiano: rivista storica* (1);

(1) Però, come rilevo pure altrove, in una lettera del Cavour al Boncompagni, ivi inserta, in data 25 dicembre 1859, pp. 229-230, nel periodo: « il Ministero che somministra denaro a..... perchè possa calunniarmi nel modo più villano » al posto dei puntini messi dal Manzone si legge nell'originale, in tutte lettere, il nome del Brofferio. E, accanto agli altri documenti riportati, manca invece il seguente interessante bigliettino cavouriano:

30 dicembre 1859.

Al comm. Boncompagni

Fate opera santa mantenendo l'unione fra le varie parti. Alla vigilia della battaglia non bisogna mutare in nulla l'ordine di combattimento. Un cambiamento di fronte qualunque in faccia al nemico è sempre pericolo-

e quella del numero unico *XXVII aprile 1859* publicato dal Comitato toscano della Società nazionale del Risorgimento e che contiene un materiale abbondante e in buona parte nuovo. Con tutto ciò non si può dire che il volume del D.-T. non sia pregevole, sia come narrazione complessiva, sia per l'abbondanza di notizie desunte da giornali e da opuscoli oggi rari, negli elenchi dei quali è anche a lodare l'A. per aver indicato a fianco la biblioteca in cui ciascuno è stato da lui consultato. Nelle recensioni che non siano « soffietti », abbondano naturalmente più le osservazioni che gli encomî, ma la critica, accanto alla funzione negativa, non deve dimenticare la positiva; onde vanno riconosciuti, e con piacere, anche i meriti di questo libro del D.-T., per cui si raccomanda ai cultori della storia del Risorgimento.

FERDINANDO GABOTTO.

CHARLES SEIGNOBOS, *1815-1915: dal Congresso di Vienna alla guerra del 1914*, traduzione dal francese di Antonio Rosa, Parigi, Arman Colin, 1915, 16° (31 pp.

È il settimo volumetto di una raccolta di *Studî e documenti sulla guerra* publicati da un Comitato presieduto da Ernest Lavisse a scopo di propaganda contro la Germania in Italia (1). Dato lo scopo confessato, non ci era parso serio per gli studî storici del nostro Risorgimento occuparcene, lasciandone l'apprezzamento sereno e la valutazione sicura, nel paragone con le controfonti, ai ricercatori dell'avvenire. Senonchè i Francesi hanno inventato un proverbio che sono insuperabili nell'applicare: *L'appétit vient en mangeant* (2). Non paghi di spaziare, senza possibilità di venir discussi per troppi motivi che i martiri del nostro Risorgimento non avrebbero mai immaginato potersi esaltare dai loro sedicentisi ammiratori del 1915 (3), nel vasto campo

---

sissimo. Se potete quindi condurre Malenchini a fare pubblica adesione a Ricasoli sarebbe cosa opportunissima. [C. Cavour].

(1) È curioso che dei redattori di tale publicazione almeno quattro hanno nomi che ne rivelano l'origine prettamente tedesca: E. Durkheim, A. Weiss, R. A. Reiss e C. Andler.

(2) Dall'*Histoire générale* dello stesso Lavisse [et Rambaud] desumiamo le seguenti date: 1768-1769: Corsica (t. VII, p. 352 seg.); 1860: Savoia e Nizza (XI, 276); 1881: Tunisia (XII, 716); 1883: Tonkino (XII, 750); 1895-1896: Madagascar (XII, 745); [1908 segg.: Marocco].

(3) Per la storia, si ricordi che al tempo di Francesco Crispi si combattè la guerra di Etiopia, e al tempo di Giovanni Giolitti la guerra di Libia, sen-

della politica e della guerra odierna di Europa,essi hanno voluto toccare anche la storia,e qui è proprio impossibile tacere,tanto più quando chi scende nel campo — pennaiuolo,intendiamoci — è un professore di storia dell'Università di Parigi in fama d'illustre,Carlo Seignobos.

In poche pagine l' « illustre » ha trovato modo di accumulare moltissimi errori di fatto.Taluno, per quanto tale da far arrossire anche uno scolaretto di terza tecnica,è probabilmente accidentale ed involontario, perchè non saprei vedervi nessun fine recondito: così a p. 7 l'Italia divisa nel 1815 « in otto stati soltanto,di cui tre liberi » (?!?): a p.11 la rivoluzione di Napoli [che tutti sanno aver avuto principio il 1 luglio 1820] messa innanzi a quella di Spagna [che s'iniziò il 1 gennaio di quell'anno] (1): etc.Ma altri non appaiono così innocenti.Lasciamo stare a p. 4 « i territori *tolti* all'Impero francese »,mentre si doveva dire « ritolti » — e a giusta ragione, perchè francesi non erano, ed erano solo frutto della violenta conquista della Rivoluzione e di Napoleone I; ma troppe inesattezze sono nell'esposizione del riordinamento dell'Europa nel trattato di Vienna perchè siano tutte casuali.Tra le altre cose è caratteristico questo tratto a p. 5-6: « La porzione della Prussia fu fatta con quattro pezzi separati: le Posnania staccata dalla Polonia, una provincia strappata al regno di Sassonia, i territorî ecclesiastici della Vesfalia, la provincia del Reno.Nessuna delle quattro popolazioni fu soddisfatta della propria sorte, nè i Polacchi separati dalla loro patria, nè la provincia di Sassonia tolta al suo re, nè i Vesfali,nè i Renani,cattolici soggetti a un padrone protestante ».Ora per quanto riguarda la parte della Westfalia e la provincia renana — quanto cioè fu sempre più amaro alla Francia che appartenesse alla Prussia —,va ricordato che,in genere,si trattò solo di una restituzione di territorî che Napoleone aveva tolto alla Casa di Hohenzollern, ma che le appartenevano da tempo, taluni per diritto ereditario,come il ducato di Cleves fin dal secolo XVII; altri per dedizione spontanea o per legittimo acquisto,come i principati di Moers e di Lingen,le contee di Tecklemburg,Geyer,Limburg e Speckfeld e i distretti della Gaeldria,dal principio del

za nessuna misura restrittiva della libertà.E Camillo Cavour soleva dire che chiunque sa governare con la censura e con lo stato di assedio,ma solo il vero uomo di Stato governa con la libertà.

(1) « Allorchè l'esercito PRIMA *a Napoli*,POI *a Madrid*,impose ai principi una costituzione *etc.* ».

XVIII: gli ex-stati ecclesiastici, infine, sulla destra del Reno e in Westfalia, in virtù delle secolarizzazioni imposte dal « primo console » Buonaparte nel 1803. Nè quei territorî erano abitati soltanto da cattolici: ad ogni modo, la verità è che quelle popolazioni *tedesche* furono ben liete di tornare sotto un sovrano tedesco piuttosto che obbedire alla Francia o a Girolamo Napoleone. Allo stesso modo è inesattamente rappresentata pp. 9-10 la figura di Alessandro I di Russia in contrasto con quella del Metternich, attribuendo al primo disegni e vedute che in realtà erano solo del suo consigliere, il semiitaliano Capodistria.

Riesce evidente la tendenziosità del periodo seguente, a p. 12: « L'opposizione dell'ordinamento interno tra le monarchie rimaste assolutiste e le monarchie d'Inghilterra e di Francia divenute parlamentari ruppe l'accordo delle grandi potenze: *l'Europa si divise in due leghe ostili*, a occidente i due Stati costituzionali, a oriente le tre monarchie assolute ». Qui l'alterazione della verità storica passa ogni limite: il s.r Seignobos crede che gl'Italiani siano proprio tutti paperi o volontariamente ciechi (tradurre *achetés*)? Ma vi è ancora qualcuno che sa la storia vera e non la vuole dimenticare, e, non compro nè comprabile, rievoca qui le paurose dedizioni di Luigi Filippo al Metternich, da una parte, l'umiliazione inflitta insieme dall'Inghilterra e dalla Russia alla Francia nella questione dei Luoghi Santi (protocollo di Londra, 15 luglio 1840), dall'altra. Sono queste le « due leghe ostili » del signor Seignobos?

A p. 14-15 si parla di Napoleone III e di un suo tentativo di intendersi con Alessandro II di Russia. « Ma, scrive il S., lo czar chiedeva a Napoleone il suo aiuto soltanto in Oriente per certe sue imprese contro la Turchia malviste dall'Inghilterra; e in occidente non gli offriva che un appoggio difensivo per impedire una macchinazione contro la sua dinastia. Ciò non valeva una rottura con l'Inghilterra. Così Napoleone, nonostante i riguardi che ormai gli erano usati dai sovrani, non trovò nessuno che volesse cooperare con lui nella sua politica di azione. Allora si risolse ad agire da solo: mandò a chiamare Cavour *etc.* ». Questo si ha l'impudenza di stampare a Parigi nel 1915, quasi in Parigi stessa non si fosse stampata, prima a capitoli nella *Revue historique*, poi in volume a parte, nel 1913, l'opera di F.C. Roux su *Alexandre II, Gortschakoff et Napoléon III* (1). Ma come al S non

(1) Cfr. sopra, p. 282.

piace ricordare le umiliazioni inflitte alla Francia dall' Inghilterra, non gli piace nemmeno ricordare il tiro giocato dalla Russia a Napoleone III nel 1859 a vantaggio della pace.

Per il S., del resto, Napoleone III è una buona testa di turco — in gesso — su cui picchiar sodo. Le ragioni dell'odierno disfavore di Napoleone III in Francia sono ben note, e quanto egli fece per l'Italia vi ha gran parte, com'ebbe gran parte nella sua rovina. Siccome però a lui — a lui *personalmente* e a lui *solo* — l'Italia dovrebbe oggi essere assai più riconoscente che non sia, è bene metterlo in mala luce presso gl'Italiani falsandone i sentimenti e l'opera. Il S. così se ne incarica a p. 16: « Egli [Napoleone III] aveva per gl'Italiani una simpatia sincera: ma della *nazionalità* italiana s'è occupato soltanto per liberare l'Italia dai barbari, l'*unità* italiana egli non l'ha (*sic*) mai voluta. Ciò ch'egli voleva in Italia era una confederazione di principi sovrani.... Il suo piano, sancito ufficialmente nel trattato di Zurigo, aborti per il rifiuto dei principi ». Lasciamo stare il « rifiuto dei principi » al posto della « volontà dei popoli », perchè súbito dopo il S. riconosce questa, sebbene con un nuovo anacronismo cronologico faccia cacciar i principi dopo la pace di Zurigo. Ma il disegno che il S. affibbia come costante a Napoleone III, fu solo il disegno temporaneo del 1858-1859: se Napoleone III non avesse voluto, l'*unità* d'Italia non si sarebbe avverata. Ricordiamo solo il « Faites, mais faites vite » del 1860, e l'alleanza italo-prussiana promossa da lui perchè l'Italia potesse avere la Venezia. E se Pio IX fosse morto prima del 1870, non avrebbe più contestato Roma.

Molte altre osservazioni sarebbero da fare, specialmente sul periodo 1870-1914 e sulle origini dell'attuale crisi europea, se si potesse oggi dir *tutto*, e se non uscissimo così dai limiti del « Risorgimento » (1). Ma vi è un punto ancora che non ci è lecito tra-

(1) In nota sia lecita una osservazione sola. A p. 18 il S. scrive: « La Prussia, compiendo nel 1871 ciò che gli alleati le avevano impedito di fare nel 1815 (?), rigettò la Francia al di là delle sue frontiere del secolo XVII: essa le tolse Metz e l'Alsazia, *nonostante la volontà manifesta delle popolazioni* ». Può assicurare il S. che quando i luogotenenti di Bernardo di Weimar — un condottiero tedesco autentico — vendettero al re di Francia, a *beaux deniers comptants* (Lavisse et Rambaud, *Op. cit.*, V, 570), l'Alsazia, gli Alsaziani ne furono molto contenti? E furono essi interpellati anche solo con un finto plebiscito uso Savoia-Nizza? Quanto abbia recalcitrato la Lorena — alla vigilia quasi della grande Rivoluzione — e quanto abbia lottato per sottrarsi all'unione alla Francia, ci è narrato in una magnifica

scurare. L'opuscolo è di propaganda francese in Italia, e vi si insulta quasi ad ogni pagina una delle nostre più fulgide glorie, l'autore di quell'insuperabile appello alla indipendenza e alla grandezza d'Italia che chiude il libro del *Principe*. Ho indicato così Nicolò Machiavelli. Orbene le sue dottrine — applicazione alla politica, ossia alla morale publica, della morale edonistica [nel miglior senso della parola] fatta rivivere nella teoria e nella pratica dalla Rinascita — sono così misconosciute dal S., con i concetti più antiquati e più falsi, come se cotali errori non fossero stati confutati e corretti le cento volte. Poveri libri del Villari e del Tommasini. Per il S. il « machiavellismo » è ancora quello foggiatosi, per darsi il vanto di confutarlo, da... Federico II di Prussia! E al prussiano il francese dà punti. Mi limito a riportare alcuni passi.

P. 6 : « Il riordinamento del 1814-15 fu dunque l'opera esclusiva dei principi e dei loro ministri... diretto unicamente dalla " ragione di stato ,, , combinazione di convenienze dinastiche, d'interessi di classi dirigenti, di tradizioni, di concezioni teoriche il cui (*sic*) fondo *risale al machiavellismo del secolo XVI* ».

P. 7 : « Perchè *questi politici della scuola del Machiavelli*, scettici nell'efficacia (*sic*) del diritto delle genti, fondarono la pace solo sul calcolo delle forze ».

« P. 33 : « Applicato alla politica interna, questo principio origina la monarchia assoluta... ; applicato ai rapporti tra gli Stati degenera nell'*anarchia morale che il Machiavelli ha innalzato all'onore di dottrina*.... Monarchia assoluta e machiavellismo sono due forme dello stesso assolutismo ».

P. 34 (razzo finale) : « Quando l'opinione publica penetrerà nel fondo fin qui rinchiuso dove vivono i diplomatici, essa sarà il nome (*sic*) vivificatore che dissiperà *lo spirito di* (*sic*) *Machiavelli e di Bismark*, lo spirito dell'astuzia e della violenza ».

Così si trattano in Francia i nostri grandi quando... ci si vuole accarezzare ; altrimenti... oggi bisogna tacere, ma non sarà così sempre, sperano i *veri* patrioti italiani.

FERDINANDO GABOTTO.

---

opera — francese —: l'*Histoire de la réunion de la Lorraine à la France* del conte D'Haussonville, Parigi, 1860, 4 voll. E la nostra Corsica, con l'immortale Pasquale Paoli? Persino la Franca Contea fu così riluttante a passare alla Francia, che ancora si ricordano nel paese la sanguinosa resistenza agli eserciti di Luigi XIII, l'orribile strazio sofferto e i nomi dei tre eroi popolari : il colonnello Varroz, il capitano Lacuzon ed il curato Marquis.

INDICE

MEMORIE E DOCUMENTI.

D. Arnoldi, Un tipografo vercellese patriota e poeta: Giuseppe Guglielmone (1827-1872) . . . . . pag. 368
G. Barelli, A proposito della querela di Cavour contro la « Maga » per libello famoso: l'atto di procura . . . . . » 503
G. Barile, Lettere inedite di F. D. Guerrazzi a Carlo Notari (1848-1849) . . . . . » 203
L. C. Bollea, Il mistero dell'abdicazione di re Carlo Alberto . » 188
» Tre lettere inedite di Luigi Carlo Farini . . » 212
» Ferdinando Dal Pozzo prima del 1821 . . . » 321
» Un documento importante per la vita di Prospero Balbo . . . . . » 379
» Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821 (*cont.*) . » 527
» Rivelazioni di Luigi Angeloni sulla vita politica di Carlo Botta e sulla sua assolutoria del 1795 . » 564
E. Ferrando, L'opera d'Ilarione Petitti e di Michele Erede nella fondazione della Scuola di Commercio di Genova (*cont.*) . » 162
F. Gabotto, Di una nuova storia del Risorgimento e di quelle che l'hanno preceduta. . . . . » 229
» Come si publicano le lettere di Camillo Cavour . » 505
» Per la lealtà letteraria (Intorno ad una lettera di Vincenzo Gioberti) . . . . . » 560
F. D. Olmo, Di un diario del duca Ferdinando di Genova sulla campagna del 1848 . . . . . » 393
I. Rinieri, Carteggio di Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi (*cont.*) . . . . . pagg. 97, 289
T. Rossi e F. Gabotto, Le giornate di settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti . . . . . pag. 1
C. Salsotto, Per la storia dell'Epistolario di Carlo Botta . . » 425
M. Tosonotti, Il periodico repubblicano genovese « La Strega-La Maga-La Vespa » (agosto 1849-dicembre 1856) . . . » 458

RECENSIONI.

L.C.Bollea, *In memoria del conte Antonio Sangiuliani di Gualdana* (F.Gabotto) . . . . . pag. 224
R.Ciasca, *L'origine del Programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48* (F.Gabotto) . . . . . » 587
G.E.Cubàtulo, *Francia e Italia: pagine di storia (1849-1914)* (F.Gabotto) . . . . . » 225
R.Della Torre, *La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860* (F.Gabotto) » 588
Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina (L.C.Bollea) . . . . . » 392
R.Redslob, *Die Staatstheorien der französischen National-Versammlung von 1789* (F.Gabotto) . . . . . » 222
F.Ruffini, *Camillo di Cavour e Mèlanie Waldor* (F.Gabotto) . » 223
Ch.Seignobos, *1815-1915: dal Congresso di Vienna alla guerra del 1914* (F.Gabotto) . . . . . » 590
G.Sitti, *Il Risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi* (F. Gabotto) . . . . . » 391